S. 1190.

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

TOMO V.

ANNO SECONDO

Gennajo Febbrajo e Marzo

Palermo

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1833

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Gennajo 1833

PARTE SICILIANA

AVVISO DEI COMPILATORI

Eccoci già pervenuti al secondo anno della nostra impresa: le Effemeridi siciliane han progredito, e progrediranno sempre; perchè noi nell'immaginarle e compilarle non fummo animati che dal solo pensiero ch'elle poteano essere onorevoli alla patria, e utili alle lettere del nostro paese. La qual cosa è troppo potente, per le anime che plebee non sono, onde ritrarsi possano dal cammino che hanno onoratamente battuto. La molla vile dell'interesse non ha mai mosso la nostra volontà; e noi che siamo stati lasciati a noi stessi, proseguiremo sempre più fermi nel nostro divisamento, nulla curandoci del resto.

Le Effemeridi han dato gran moto agl'ingegni, ed hanno spinto i valenti giovani, di cui è ricco

il nostro paese, a calcare più volenterosi il sentiero degli studii, l'unico che guida alla gloria, che rende i piccioli superiori ai grandi, e che ricompensa le ingiustizie della fortuna. Tutti gli uomini saggi han fatto plauso alla nostra impresa; e questa è stata e sarà sempre per noi la più generosa ricompensa: poichè a non altro aspiravamo, che al compatimento de' buoni della nazione: questo ottenuto, siamo appieno contenti. Quindi vani saran sempre gli sforzi che facciano gl'invidi e i maligni, per arrestarla e farla venir meno; onde qui solennemente promettiamo, ch'ella per noi non verrà meno giammai, e che al contrario raddoppieremo il buon volere, per meritare sempre più i suffragi di coloro, che, come noi, amano la patria.

Cogliamo intanto la presente occasione, per ringraziare tutti quei dotti che ci hanno arricchito dei loro lumi, ed onorati de' loro scritti: noi avremo per essi ognora la più viva riconoscenza; nè vi sarà persona che non partecipi in questo nostro sentimento, veggendo ch'essi proccurano incessantemente a render migliore quel Giornale consacrato a far conoscere i progressi della civiltà siciliana.

Finalmente gli elogi, che si son degnati di compartire alle nostre Effemeridi i più famosi Giornali della penisola, come l'Antologia, l'Arcadico, il Ligustico, il Poligrafo veronese, l'Ateneo, non che altri d'oltremonte, secondo l'avviso già ricevuto, saranno i più potenti stimoli che ricever potessimo, onde far sempre meglio, e meritare da loro.

Ferdinando Malvica.

Principe di Granatelli.

Cav. Ant. Di Giovanni Mira.

Memorie inedite dell'ab. Paolo Balsamo

Memoria V.

Gli incagli nella vendita de' frutti della terra sono stati un'altra cagione del poco progresso che ha fatto tra noi l'agricoltura.

Ella sembra una strana contradizione quella di taluni politici, i quali approvano che i mercatanti, gli artieri e tutti gli altri ordini de' cittadini barattino e dispongano liberamente delle loro opere d' industria, e pretendono poi che i frutti della terra debbano a regolamenti assoggettarsi e a restrizioni. Imperocchè questi, ugualmente che le merci di ogni maniera per le altre classi dello stato, sono l'effetto del travaglio, de' capitali e delle speculazioni dell'agricoltore; e suoi sono non altrimenti che la proprietà di qualsivoglia altro individuo. E benchè volgarmente si dicesse che i grani, le carni, gli oli e somiglianti produzioni della terra sieno generi di primaria necessità, e al contrario i panni, i cuoi, i cristalli e in generale le manifatture oggetto siano di comodo o di puro lusso; in seguela di che convenga abbandonar la consunzione di questi ultimi al natural corso del commerzio, e sottoporre quella de' primi alla direzione coattiva delle leggi e de' magistrati a cagione della salvezza del popolo, che è la suprema legge di ogni corpo politico: pure questi non sono che metafisici fallacissimi concetti poco valevoli a

distruggere la sopra stabilita proposizione. Dappoichè, a riguardar le cose non già in astratto ma quali veramente sono, appena si sa definire, ed egli è impossibile di apporre i convenienti confini tra il necessario e il comodo, tra l'utile e il superfluo, per la ragione che l'uomo di questo mondo e delle presenti generazioni, cianci pure quanto si voglia e specoli e arzigogoli il politico e il filosofo, ha cotanto bisogno di mangiare e di bere quanto di abitare una conveniente casa, d'imbandire una netta e saporita mensa, e di vestirsi in una dicevole maniera. Senza di che i vincoli e gli incagli posti alla libera vendita e circolazione de' prodotti del suolo scoraggiscono la loro riproduzione; e così apportandone la scarsezza e il caro prezzo, si sperimentano pregiudizievoli alle classi consumatrici, che per essi si voleva favorire. Del che piacciavi, georgofili, di vederne stamane qualche esempio nella polizia della Sicilia relativa al commercio interno delle derrate fondiali e sopra tutto del grano, che insieme qualche altra cagione ci scoprirà dello stato poco prospererevole di nostra agricoltura.

I nostri padri, che cotanta briga si diedero per la sicura, e facile sussistenza del popolo, hanno col fatto dimostrato che il troppo studio e amore dell'ordine è soventi volte funesta cagione di disordine. Infatti non vi è regione in Europa dove, come nel regno nostro, sin da tempi antichissimi si prendono tante delicate precauzioni, e tanti sottili provvedimenti si facciano, perchè ciascuna popolazione del medesimo resti ogni anno, ogni giorno, ogni ora largamente provveduta de' necessari viveri, e a prezzi convenienti e discretissimi: ma al tempo stesso stato non vi è forse in Europa, dove l'agri-

coltura così languida ed imperfetta sia, dove sia tanto frequente il flagello della fame, e dove il pubblico, considerate le particolari circostanze, consumi il grano e le altre vettovaglie a prezzi poco naturali, quanto in questa famosa e tanto celebrata patria di Cerere. In Inghilterra, ne' Paesi Bassi, in Olanda, nella maggior parte di Lombardia e in Toscana nessuna popolazione provvedesi separatamente dalle altre di annona e di viveri; il grano, le biade ed ogni altra produzione circola liberamente per tutte le parti dello stato come nel recinto di un medesimo territorio, di una medesima famiglia; l'agricoltore parificandosi ne' sagri dritti di proprietà con ogni altro cittadino, vende tutto a chi vuole, come vuole ed al prezzo che vuole: così colla magìa di una pronta, rapida ed utile consumazione si vivifica quivi l'agricoltore, si anima la industria e la riproduzione; e quindi si allontanano naturalmente le carestie, e ne proviene l'abbondanza ed il buon prezzo de' viveri, e compagna sorgere e trionfar si vede la ricchezza e la pubblica felicità. In Sicilia sperimentasi e verificasi tutto l'opposto, e per cagioni direttamente contrarie alle surriferite. Esaminiamone alcune e vediamone gli effetti sopra lo stato e gli interessi dell'agricoltura, dell'agricoltore, e di ogni altra classe di cittadini. Alcuni mesi dell'anno e particolarmente in alcuni anni i magistrati delle rispettive comunità proibiscono l'esportazione dei grani e delle altre grasce de' loro particolari territori in quelli di altre comunità del regno, primachè, come si dice e si pretende, ne fosse ognuno fra loro sufficientemente ed abbondantemente provveduto. Non è giusto e dicevole a' principii di una provvida politica, declamano gli ignoranti, che

prima si provvedano del necessario gli abitanti del suolo che lo ha prodotto, e poi si permetta l' esportazione del soprappiù, del superfluo nelle altre popolazioni? Ma se tutte le popolazioni di un regno ubbidiscono ad un medesimo principe, sono sottoposte alle medesime leggi, hanno tutte un medesimo comune interesse nella prosperità dell'agricoltura e del commerzio; quale strana ed assurda polizia, distruttiva dell'ordine e dell'armonia che deve regnare tra le parti di un medesimo corpo politico, non è mai quella di fare relativamente alla provvista dell'annona e de' viveri delle popolazioni del regno tanti stati distinti e separati in un medesimo stato? quale più assurda politica di quella di fare che alcune comunità manchino o scarseggino di viveri, mentre che altre ne abbondano, quando tutte non sono che parti di un medesimo tutto?

Il vantaggio della civil società si è quello di ajutarsi scambievolmente tutti i cittadini nei loro mutui bisogni; donde poi risultar ne potesse una comune e la maggior possibile felicità di tutti; per questo la comunicazione dei rispettivi prodotti d'industria dev'esser libera in ogni tempo ed in tutte le circostanze, perchè tutti soddisfacciano a' loro bisogni nella miglior possibile maniera. » La circulazione o sia il commercio interno del grano e delle altre derrate, dissero i commissari del re d'Inghilterra incaricati ad esaminare lo stato dell'interno commercio della Gran Brettagna, dev'essere in ogni parte dell'impero ed in ogni tempo liberissima: sì fatta libertà non può giammai sperimentarsi pregiudizievole o nociva nè a' produttori, nè a' consumatori.» Ed infatti dicono bene questi valenti e giudiziosissimi politici: cosa in effetto apporta l'ab-

bondanza ed il buon mercato di un genere in favore del popolo, delle classi consumatrici? La maggior concorrenza possibile de' venditori del genere medesimo. Quando dunque circolano i viveri con assoluta libertà, e senza queste barbare e odiose privative, e senza queste abusive distinzioni di anni, di luoghi e di circostanze, da una parte dello stato all'altra, dal centro alla estremità, dalla estremità al centro; si mette eguabilmente in pieno e rapido movimento tutta la massa circolante, si equilibrano i bisogni di tutti, e i mezzi da soddisfarli, e cresce il numero dei compratori con reale vantaggio e profitto del povero e del consumatore. Che diremo poi dell'agricoltore? Sì fatto principio di odioso e ributtante *suipsismo*, che regna nelle comunità del regno, è cagione dei più rei e perniziosi monopoli, e se ne abusano con effetto i grandi ed i potenti a danno dell' agricultura. Questo anno, questo mese non può esportarsi da tale o tale altro territorio il grano, il vino, l'olio, il cacio ec. ma l'agricultore ha bisogno di denaro, e quindi di vendere sì fatti generi, e però non può venderli che nel solo proprio paese a pochissime persone ricche e benestanti, le quali possono differirne la vendita a tempi più opportuni e più confacevoli ai loro interessi, quelle che per mancanza di concorrenza facendo il più ingiusto monopolio, comprano a bassi prezzi e accrescono le loro ricchezze colla povertà e colla miseria degli indigenti agricultori. Ora è questa la via d'incoraggire, di promuovere l'agricoltura con togliere, mediante una viziosissima polizia, il naturale e legittimo guadagno all'agricoltore del suo danaro della sua fatica e della sua industria? O pure è questa la maniera di sco-

raggirla e di ritardarne o impedirne i progressi? Ma questo non è il tutto. Quasi ogni anno la più parte dei cultivatori di questo regno sono obligati di dare la terza parte o li presso dei loro grani alle comunità dei loro rispettivi territorî, per servigio e provvista di quelle popolazioni, ed al prezzo medio delle vendite di questa preziosa derrata in quindici giorni dal principio della nuova indizione. E questo a disegno che così ogni popolazione resti provvista tutto l'anno, ed a prezzi giusti e plausibili, del necessario alla sua sussistenza.... Ma difatti si provvedono con esse con questo sistema tutte le comunità del regno? Negli anni di buon raccolto, ne' quali tutti privatamente panizzano, e ne' quali torna poco conto il vendere i grani delle terze parti a profitto degli amministratori, sì: ma negli anni di poco felice raccolto, ne' quali i prezzi della piazza sono assai più alti di quelli delle terze parti, allora ciò non si verifica. E per una prova del mio assunto rammentatevi, signori, del 64, 83, e del 92, ne' quali con tutta questa speciosa e bizzarra polizia delle terze parti pochissime comunità di questo regno o nessuna si ritrovarono provviste del necessario grano. In nessun paese del mondo vi è un cotale o simile sistema di pubblica annona; in Inghilterra, in Olanda, in Francia e quasi in tutta l'Italia il solo libero e natural corso delle cose e del commercio reputasi sufficiente per assicurare la sussistenza del popolo, ed ivi abbondano da pertutto i grani, il pane e gli altri viveri; e l'istesso può dirsi del nostro Valdemone, che non conoscendo terze parti, dà sempre meno imbarazzo al governo per l'annona che le altre due valli, non ostante che queste producessero assai più grano.

Ma il male, si dice, è nell'abuso e nelle ribalderie degli amministratori; punite questi, impiccategli anche per la gola, se bisogna, per loro fare il dovere, e vedrete che le terze parti avranno pienamente il salutevole effetto, al quale sono esse destinate, cioè di assicurare l'annona alle rispettive popolazioni. Ma quando agli uomini si offrono delle tentazioni alle quali nè 'l sangue, nè la carne sa resistere; potete voi punirli e raffrenarli dal delitto co' più severi supplizii? Provate, se mai potete, d'impedire i contrabbandi, che sono utilissimi ai contrabandieri, con le pene le più severe; e vedrete che tutto è invano, tutto è inutile. In Venezia la forca è il castigo contro i contrabbandi del tabacco; frattanto vi si fanno i contrabbandi del tabacco più che in qualunque altro paese: ed in Palermo non cesserebbero i contrabbandi dell'olio con un dazio di 37 tarì a cantaro, ancorchè s'infligessero a' contrabandieri di questo genere supplizipiù severi di quelli che seppe inventare il più barbaro tiranno di Siracusa o di Agrigento. In astratto è facile il dire: fate che giurati non rubino nelle terze parti; ma in pratica fallisce ogni misura a ciò diretta, quante volte uno spiantato o povero ciabattino, sarto o cittadino di una terra (del quale ordine di persone si fanno i giurati delle nostre terre) può fare in un anno cogli imbrogli e le ruberie delle terze parti venti o trenta onze.

Ma almeno, si replicherà, colle terze parti il popolo ordinariamente mangia il pane più a buon mercato. Nò, tutto il contrario: in Palermo, in cui tanto si grida contro la libertà della panizzazione, il pane, considerando e quantità e qualità, è assai più a buon mercato che in quelle popolazioni del regno che hanno le terze parti per la loro

provvigione; non ostante che le spese del trasporto rincarassero non poco il prezzo naturale de' frumenti. Nè può essere altramente. Imperocchè il ricco ed il benestante dà per terze parti il grano che non vale la metà di quello che è stato tassato dal magistrato; ed il povero agricoltore dà il buon grano, perchè questo sia venduto a profitto di quelli che non hanno speso e travagliato per raccoglierlo, i quali invece di quello ne sostituiscono dell'altro assai più vile e d' inferior qualità sempre a danno del pubblico. Nè queste, georgofili, sono mie pure e semplici declamazioni, poichè il fatto ne dimostra le verità: non è infatti il pane delle nostre terre e città provinciali pessimo, ed appena buono per mangiarlo i cani, non che gli abitatori fortunati di questo fertilissimo terreno?

Così il pubblico resta mal provvisto, il povero deluso ed oppresso per mezzo delle terze parti, nel tempo che per esse ne soffre crudelmente l'agricoltore e l'agricoltura, sorgente di ogni ricchezza e di ogni abbondanza. Quale scoraggimento pel coltivatore il vedersi tolta la proprietà d'una parte considerabile delle sue produzioni, frutto della sua industria e de' suoi sudori, e vederla passare nelle mani di persone che spesso ne fanno il più sacrilego abuso! Quale il vedersene pagato il prezzo spesso arbitrariamente, ed a quel tempo che detta il capriccio o il privato interesse! Quale il vederlo ora rifiutato in tutto, ora in parte, dopo che il cultivatore è stato obbligato a tenerlo ozioso nei suoi granai in mezzo al bisogno e talvolta in seno alla miseria! Si può aver così forze, coraggio, industria per ben coltivare? Bisogna esser coltivatore per intenderlo.....

Sul rapporto dei sig. barone Bivona Bernardi, *e Cav. Dr. D.* Mariano Dominici *intorno alla maniera di bruciare lo zolfo senza recar pregiudizio ai vegetabili, ed agli animali, inserito nel giornale di Palermo* La Cerere n. 202.

In dirigendo le mie occupazioni nel construire una macchina da bruciar zolfo senza fumo apparente, ho creduto rinvenire un mezzo opportunissimo, onde togliere, in simili operazioni, ogni ancora minimo nocumento, alla publica salute, non che alla fecondità dei campi alle zolfare vicini. Indicibile fu la soddisfazione che io mi ebbi allorchè vidi per parecchi mesi e con successo posto in uso il risultamento delle mie fatiche nei Valli di Caltanissetta, e di Girgenti; nè essa per certo sarebbe potuta venir meno, se straniera colpa, non me ne avesse privato.

Ciò non pertanto rimasi contento con me medesimo di aver dato nel segno; e tenni per fermo non doversi a mia imperizia attribuire il crollo delle tre macchine da me ne' mentovati valli construite.

Fu circa la metà del settembre ultimo che nel giornale la Cerere si fè di pubblica ragione per li signori Bivona, e Dominici lo arrovesciamento indicato: » Nè potea, dicevano essi, accadere diversamente, consistendo le predette macchine in una calcara coperta di una cupola, che per un camminetto mandava i prodotti della combustione dello zolfo in una vasca di acqua, non assorbendo l'acqua il gas acido solforoso che nella quantità, secondo

Dalton, di circa venti volte il suo volume, e, secondo Thomson, di un undicesimo del suo peso, era giuoco forza che saturata l'acqua di gas, esso retrocedesse ed accumulato facesse scoppiare il fornello, e la volta. » Così eglino, sì generalmente ragionando, rivolgono verso me una colpa non mia, come quegli che malamente regolare ha saputo la debita proporzione tra l'acqua, ed il gas acido solforoso.

Negare io non saprei aver ciò concorso allo inconveniente ch'ebbe luogo, ma il tutto essi non si dicono, forse mal conoscendo quanto fosse mai sull'assunto avvenuto. Imperocchè ella è verità incontestabile, che quelle macchine per lo spazio di più mesi hanno bruciato senza che quel gas accumulato si fosse in guisa tale da recar danno ai fornelli; e mettendo dall'un de' lati le tante prove, che io potrei quì addurre, onde mostrare la veridicità di quel ch'io mi dico, di gran peso è il rapporto dell'integro Intendente del Valle di Girgenti diretto al Governo, dietro essersi egli medesimo trasferito nei siti opportuni, ed accertatosi del tutto, onde da questo conseguirsi il permesso di bruciar zolfi nelle predette mie macchine, il che venne a 17 agosto del 1829 benignamente accordato. — Bruciarono dunque per lungo tempo tai macchine; laonde i due suddetti signori dovrebbero con buona lor pace confessare non aver io commesso errore veruno nel calcolare la proporzione tra l'acqua, ed il gas; nel che fare le orme calcai del Dalton, e del Thomson.

Che se poi il chiarissimo naturalista ed il medico valente avessero letto la memoria da me presentata in un col disegno, e col modello della macchina, dimandando il brevetto di privativa, alla

real Camera Commerciale di Palermo nel febbrajo del 1825, che rapportò favorevolmente, rimasi sarebbono convinti, che simili lavori non accusano l'autore di poca intelligenza in teoria, nè tampoco in pratica. Dappoichè in tal memoria i vantaggi descrivonsi che il fumo produce nello interno delle macchine, il quale, deposto nelle acque, somministra l'acido solforoso, da cui di leggieri l'olio di vitriolo ricavasi; fior di zolfo in abbondanza raccogliesi, il più perfetto del quale incrosta nelle pareti interiori, e tante altre utilità ch' io per non esser lungo quì non annovero.

Inoltre se avessero i mentovati signori fatta una disamina più accurata intorno a quel che si appongono, non avrebbero incolpato l'artefice, non avrebbero condannato le macchine senza prima vederle; ed in vero se queste per più tempo bruciarono, se da ciò seguirono benefici effetti, se il disegno, ed il modello trovansi a norma de' principii dell'arte, e perchè non cercare altrove la cagion vera, ed unica del loro scoppiamento? Nè durerà loro gran fatica a rinvenirla se vogliono con meco riflettere, che i proprietarii delle zolfare delle grotte nel valle di Girgenti, non che di quelle di s. Cataldo nel valle di Caltanissetta, abbandonarono i già completi, e da più tempo brucianti fornelli, alla incuria dei lavoratori, i quali o per dappocaggine, o per altro qual siasi motivo, fusero lo zolfo lasciando quelle vasche interne del tutto prive di acqua; dal chè risultò che quel gas, non essendo, siccome per lo innanzi, assorbito dalle acque, fè crollare porzione delle volte, ma non com' essi asseriscono, *fabbriche*, *e fornelli*; dimodochè se i zolfarai lavoranti, come fatto avevano per lo tem-

po che quelle macchine eransi sostenute, versata avessero l' acqua necessaria nei recipienti, ciò non avrebbe successo; nè que' signori avrebbero avuto motivo d'imputare al macchinista il delitto di quelli. E tanto è vero che niuno esame precesse il rapporto del Bivona, e del Dominici; motivo che attribuirono gratuitamente al gas acido solforoso il totale rovesciamento delle macchine, senza por mente che l'acqua piovana vi ebbe parte oltre modo; perciocchè non essendo state queste costruite se non se per dare un saggio, onde così appagare la curiosità di quei proprietarii, la fabbrica non fu che di gesso, serbando ad altra epoca, cioè dopo ottenuta la privativa, il farla più solida e ben lutata internamente di argilla, in simile circostanza più acconcia del piombo, ed il formare di argilla cotta i fornelli al par delle ordinarie fornaci. Unica adunque fu la ragione di cotale disordine quella cioè del gas non assorbito, locchè non è da attribuirsi a difetto di costruzione nei fornelli, o nelle macchine, ma agli zolfarai solamente.

Oh quanto meglio riuscito sarebbe ai miei oppositori accogliere la mia invenzione, modificarla, s'era d'uopo perfezionarla, anzichè metterla in bando, ed immaginare un novello processo non verificato, non facile, se mal non mi avviso, ad eseguirsi, non di risparmio, non semplice come il mio. Di più richiede esso l'assistenza indefessa non d'imperito, e rozzo zolfararo, ma di chimici, di fisici, di valorossimi mineralogisti, giacchè come ad ogni tratto di solfurea terra cangia il zolfo di natura, così non vi abbisognerebbero se non questi per analizzare un tal minerale, e stabilire la proporzione tra il nitro, ed il zolfo che bruciare si deve. Nè giova il dire

che i zolfari con progresso di tempo ponno rendersi esperti: dapoichè infiniti si sono i cambiamenti del minerale negli strati profondi delle miniere; ed in effetti l'ho io con piacere osservato nella medesima zolfara cangiar qualità, colore, prodotto, giacitura; or come infondere nei corti intendimenti di simili zolfarai conoscenze che agli scienziati si appartengono?

In ultimo, dicendo essi » di restare i fornelli ad un dipresso come sono attualmente » e volendoli tutti porre sotto una grande volta di piombo a me sembra esser loro intenzione adattare tale processo a tutte le zolfatare generalmente; ma questo pensiero per quanto buono si sia nella teoria non darà per certo nella pratica dei felici risultamenti. La lunga esperienza da me acquistata nelle zolfare di Sommatino di proprietà di S. E. il sig. Principe di Trabia, cui ho l'onor di servire da architetto ed amministratore, e dal quale circa queste materie ho attinto dei lumi, m'insegna, che le calcare in tutte le zolfare di Sicilia tracciano una linea retta, composta di circa ventiquattro di esse l'una a l'altra legata, ed avente il diametro di palmi sette, e mezzo, occupano però a poco presso centosessantotto palmi di longitudine per quasi palmi dieci di larghezza, le quali linee possono essere molte, e costruite in ogni imboccatura di miniera della stessa zolfara, e comporre sì fattamente un gran numero di calcare a seconda la ricchezza di questa. Or come potrebbesi coprire tanta copia di linee di calcare con una grande volta unicamente; e questa di piombo? E se per poco si volessero dividere tali calcare, e fare ad ognuna di esse una *volta di lastra di piombo*, *e la camera*, come trovare in qui zolfureie monti

tanto spazio di terra quanto sarebbe di mestieri alla base di quattrocento calcare? Laonde è forza che io concluda, ammessa anche la malagevole esecuzione di questo processo, non potere in verun modo i fornelli *restare ad un di presso come sono attualmente*.

E più non intertenendomi nel processo dei sopracitati signori, passo ad avvertire, che l'uso dei fornelli a mia foggia è oltre misura necessario nelle picciole zolfare, od in quelle prossime ai comuni, e a coltivati terreni, delle quali il Governo interdice l'attività, molto più che possono con tal mezzo i proprietarii di esse tirarne degl'immensi profitti, equivalendo, per ragion di esempio, dieci chiusi fornelli nel prodotto a pressochè quattro calcare ad aria libera, bruciando queste con maggiore celerità, ma nei primi non vassi soggetto, siccome nelle seconde, al molto dissipamento del minerale, redendolo la pioggia ed il vento quasi del tutto in forma gasosa, e talora osservasi nel fondo di certune calcare un corpo estraneo sottilissimo, perchè lo zolfo è stato divorato dalle fiamme e dal fumo.

Per le zolfare poi presso i fiumi, o i mari, collocate in modo che i venti trasportando il fumo dalle calcare, e depositando in tal guisa il gas acido solforoso su quelle acque lo rendono innocuo ai vegetabili ed agli animali ben anco, l' uso del mio ritrovato non è allora della più grande necessità.

Altro scopo non ho io avuto nel vergare queste poche pagine se non se rendere il pubblico consapevole della verità dei fatti, affinchè esso la faccia da giudice, e imparzialmente decida.

Architetto Filippo Volpes.

Sulla teoria della gravitazione universale, e sulla teorica delle scienze — Memorie del prof. Agatino Longo di Catania. — Catania dalla tipografia Sciutiana 1832.

A due modi si viene in fama in questo mondo o col far cose grandi, o col distruggere grandi cose. Questa seconda specie di gloria è quella a cui aspirano tutti i novatori in fatto di scienze, e di lettere; i quali nulla potendo produrre di grande da loro stessi, e non sapendo risolversi a tacere, che pur qualche fiata è il partito più generoso, intendono l'animo a screditare i sommi uomini. Per avventura potrebbe a taluno sembrare essersi di questa specie di gloria invaghito il nostro professor di Catania giacchè nelle memorie quì sopra annunziate fa tutti i suoi sforzi per gettare a terra niente meno che la più grande delle creazioni d'ingegno di cui si onorano i nostri tempi, voglio dire la teoria della gravitazione universale.

Nè si creda che ei vada al suo scopo per via di tentativi, che anzi è tanto compreso della verità del suo intendimento, che non esita a gridare apertamente la croce addosso a Newton, a la Place, a Piazzi, ed a tutti i filosofi attrazionisti. Dice che » la teoria dell'attrazione è una ipotesi, la quale ha arrestato i progressi dell'astronomia teorica, ed ha introdotto molti falsi risultati nei calcoli astronomici(1) che ha renduto l'astro-

(1) Pag. 12.

numia fisica un romanzo assurdo, e degno della riprovazione del filosofo, e di ogni uomo di sano intendimento(1) — che lo spirito umano tanto in ottica, che in astronomia è stato da Newton arrestato nei suoi progressi (2) — che la meccanica celeste di la Place è un emporio de' più strani paradossi(3) — che è una scienza immaginaria, una scienza diametralmente opposta ai concetti più veri della materia, alle verità più incontrastabili della meccanica razionale, alle leggi più rigorose del raziocinio (4) — che lo spirito dell'ipotesi ha traviato la mente altissima di la Place, e l' ha circondata di tenebre le più folte(5) — che invano i Newtoniani nel confessare la propria ignoranza ne incolpano la sfera troppo limitata dello spirito umano, è questa una specie d'ipocrisia filosofica (6) — che è da compiangere la disgrazia delle scienze, che hanno avuto un la Place, non per far progredire le verità fisiche, ed intellettuali, ma per involgerle in ragionamenti falsi, ed in calcoli che nulla han di sublime fuorchè il meccanismo della lor costruzione, e l'algoritmo inintelligibile con cui sono scritti(7) — e finalmente esclama » dimenticate le opere di Newton, di la Place, di Fourcroy, di Davy, di Berthollet, di Poisson, di Biot se amate rinnovellare il vostro intelletto, e fissarlo tutto solo alla contemplazione della verità(8).»

Un tal modo di esprimersi parlando di uomini sommi dovrebbe muover davvero o ad altissimo sdegno, o alle risa. Ma il Longo non dice tutto questo per sentimento di bassa invidia; ci sembra compreso dell'idea di essere stato destinato a sgombrare

(1) Pag. 58. (2) Pag. 41. (3) Pag. 56. (4) Pag. 80 (5) Pag. 32. (6) Pag. 22. (7) Pag. 56. (8) Pag. 89.

le tenebre dell'errore, a bandire la verità; quindi si è che invasato della gloria di questa specie di apostolato scientifico si crede superiore ad ogni umano rispetto, e delle ingiurie scagliate contro i sommi uomini ne dà gloria a Dio. Egli dunque è di buona fede; merita di esser disingannato, tentiamolo.

L'A. ammette le tre leggi di Keplero, cioè che nei movimenti planetari 1° le aree sono proporzionali ai tempi 2° che i pianeti descrivono una ellisse attorno al sole collocato in uno dei fuochi 3° che i quadrati dei tempi delle loro rivoluzioni periodiche sono proporzionali ai cubi degli assi maggiori delle ellissi. Ma egli poco accortamente procede a questa concessione, imperciocchè se si ammettono le leggi di Keplero (e come non ammetterle?) subito con ragionamenti semplicissimi se ne deduce il gran principio della teoria Newtoniana cioè che » le molecole tutte della materia reciprocamente si attraggono in ragion diretta delle masse; ed inversa del quadrato delle distanze.»

Dapprima se le aree sono proporzionali ai tempi nei movimenti planetarii, è duopo conchiudere che la forza, che muove i pianeti, è diretta verso il Sole. Ecco come ragiona la Place per dimostrare questa proposizione » Se la curva è descritta in virtù di una forza diretta verso un punto fisso, si può decomporre questa forza in due, l'una giusta la direzione del raggio osculatore, l'altra secondo l'elemento di questa curva. La prima fa equilibrio alla forza centrifuga, la seconda aumenta, o diminuisce la velocità del corpo; questa velocità è dunque continuamente variabile. Ma ella è sempre tale che le aree descritte dal raggio vettore attor-

no all'origine della forza sono proporzionali ai tempi, reciprocamente se le aree tracciate dal raggio vettore attorno ad un punto fisso crescano come i tempi, la forza che li fa descrivere è certamente diretta verso quel punto. Questa proposizione fondamentale della teoria del sistema del mondo si dimostra facilmente nel modo seguente. — La forza acceleratrice può supporsi agire al principio di ogni istante durante il quale il movimento del corpo è uniforme; il raggio vettore descrive allora un piccolo triangolo. Se la forza cessasse di agire nello istante seguente, il raggio vettore traccerebbe in questo istante novello un nuovo triangolo uguale al primo, perchè questi due triangoli avendo il vertice al punto fisso origine della forza; le loro basi situate sopra una stessa retta sarebbero uguali come descritte colla stessa velocità, ed in istanti che noi supponghiamo uguali. Ma al principio del novello istante la forza acceleratrice si combina colla forza tangenziale del corpo, e fa descrivere la diagonale del parallelogrammo, i cui lati rappresentano queste forze. Il triangolo che il raggio vettore descrive in virtù di questa forza combinata è uguale a quello ch'esso avrebbe descritto senza l'azione della forza acceleratrice; perchè questi due triangoli han per base comune il raggio vettore della fine del primo istante: ed i loro vertici sono in una retta parallela a questa base; l'aera tracciata dal raggio vettore è dunque uguale in due istanti consecutivi uguali, ed in conseguenza il settore descritto da questo raggio cresce come il numero di questi istanti, o come il tempo. È visibile che ciò non ha luogo se non perchè la forza acceleratrice è diretta verso il punto fisso; altrimenti i triangoli che

venghiam di considerare non avrebbero la stessa altezza. Quindi la proporzionalità delle aree ai tempi dimostra che la forza accelcratrice è costantemente diretta verso l'origine del raggio vettore(1).»

Dunque è d'uopo conchiudere che il professor di Catania si dà egli stesso a due mani la zappa in sui piedi; perchè dalla legge, che egli ammette, della proporzionalità delle aree ai tempi ne risulta per un ragionamento, che va certamente nella sua classe prediletta dei ragionamenti *a priori*(2), che la forza la quale ritiene i pianeti nelle loro orbite è diretta verso il Sole. Se poi quel ragionamento più chiaro della luce del giorno sembrasse al Longo *un algoritmo inintelligibile* di Laplace, suo danno, non abbiam che fargli; però siam certi che per questo niuno sarà tentato di tacciar Laplace di stravaganza.

La legge della ragione inversa dei quadrati delle distanze è una conseguenza semplicissima della seconda legge di Keplero cioè della ellitticità delle orbite planetarie. Vero è che questa ellitticità non è rigorosa, o almeno non si è ancora dimostrata tale;

(1) *Exposition du systeme du mond.* 3e. *edition pag.* 151 152.

(2) Per quanto ci sembra *il ragionamento a priori* è l'idolo vagheggiato sempre dal sig. Longo nelle sue produzioni; ei spesse fiate lo raccomanda, come l'unico mezzo per giungere a risultamenti certi nelle scienze naturali. Non possiamo dissimulare che in questo siam di un avviso totalmente contrario al suo. Per ragionare *a priori* bisogna partire da principii razionali certi indipendenti dalle osservazioni, e dai fatti; or se nelle scienze naturali si lascian da parte le osservazioni; ed i fatti si corre a briglia sciolta verso gli spazii immaginarii. Giacchè non conosciamo e non potremo giammai conoscere l'essenza delle cose, ragioniamo sempre *a posteriori* nelle scienze naturali. E se giammai fossimo tentati a contrarre in questi studii l'abitudine del ragionamento *a priori* ne saremmo certamente distolti dall' osservare il lacrimevole guasto, che questa sciagurata abitudine ha prodotto nella mente del sig. Longo, di cui per altro i talenti, e le cognizioni non si può negare andar oltre al mediocre.

ma sentiamo Laplace stesso rispondere a questa difficoltà. » Gli errori di cui sono suscettibili le osservazioni, e le piccole alterazioni del movimento ellittico dei pianeti lasciando un poco d'incertezza sui risultati che abbiam tratto dalle leggi di questo movimento, si può dubitare che la gravitazione solare non diminuisca esattamente in ragione inversa del quadrato delle distanze. Ma se si allontanasse alcun poco da questa legge, la differenza sarebbe sensibilissima nei movimenti dei perielii delle orbite planetarie. Il perelio dell'orbita terrestre avrebbe un movimento annuo di 200» se si aumentasse soltanto di un diecimillesimo la potenza della distanza alla quale l'attrazione solare è reciprocamente proporzionale; or questo movimento non è che di 36, 4 » giusta le osservazioni, e ne vedremo appresso la causa; la legge della gravitazione reciproca al quadrato delle distanze è dunque per lo meno estremamente approssimata, e la sua gran semplicità deve farla ammettere sinchè le osservazioni non ci forzeranno ad abbandonarla. Senza dubbio non bisogna misurare la semplicità delle leggi della natura dalla nostra facilità a concepirle, ma quando quelle che ci sembrano le più semplici si accordano perfettamente con tutti i fenomeni, noi siamo autorizzati a riguardarle come rigorose (1). »

Finalmente la proporzionalità dell'attrazione alle masse si deriva ancora con un ragionamento semplicissimo dalla terza legge di Keplero. Imperciocchè se i quadrati dei tempi delle rivoluzioni sono proporzionali ai cubi degli assi maggiori delle ellissi, si dimostra che ove i pianeti fossero ad ugual distanza dal Sole, l'attrazione agirebbe ugualmente sopra

(1) Op. cit. pag. 187 188.

ognuno di loro, e da ciò è facile dedurre che l'attrazione opera ugualmente sopra ogni molecola della materia, val quanto a dire che è proporzionale alle masse; perchè se così non fosse i pianeti anche ad ugual distanza avendo masse diverse si muoverebbero diversamente.

Dunque, replichiamolo, se si ammettono le leggi di Keplero, ed il Longo le ammette, bisogna essere non scettico, non pirronista, non anti-newtoniano, ma privo di senso comune per non ammettere il principio della gravitazione universale, che spontaneo da quelle leggi deriva.

» Questo principio non è una semplice ipotesi (è Laplace che parla(1), che soddisfa a fenomeni suscettibili di essere spiegati altrimenti come si soddisfa in diverse guise alle equazioni di un problema indeterminato. Quì il problema è determinato dalle leggi osservate nei movimenti celesti di cui questo principio è un risultato necessario. La gravitazione dei pianeti verso il Sole è dimostrata dalla legge delle aree proporzionali ai tempi; la sua diminuzione in ragione inversa del quadrato delle distanze è provata dalla ellitticità delle orbite planetarie, e la legge dei quadrati dei tempi delle rivoluzioni proporzionali ai cubi dei grandi assi mostra evidentemente che l'attrazione solare agirebbe ugualmente su tutti i pianeti supposti alla stessa distanza dal Sole, ed i di cui pesi sarebbero in conseguenza proporzionali alle masse. L'ugualtà dell'azione alla reazione fa vedere che il Sole pesa a vicenda verso i pianeti proporzionalmente alle loro masse divise pei quadrati delle loro distanze a que-

(1) È tanta la forza di razioeinio che si trova nelle opere di Laplace, che spesso per rispondere a chi l' attacca basta parlare le sue parole medesime.

st'astro. I movimenti dei satelliti ci provano che essi pesano vicendevolmente verso il Sole, e verso i loro pianeti, che pesano reciprocamente su di essi; dimodocchè esiste fra tutti i corpi del sistema solare una mutua attrazione proporzionale alle masse, e reciproca ai quadrati delle distanze. Finalmente la loro figura sferica, ed i fenomeni dell'attrazione alla superficie della terra non lasciano alcun dubbio che questa attrazione non appartenga solamente a questi corpi considerati in massa, ma che essa è propria a ciascuna delle loro molecole(1).»

Or cosa dice il professor di Catania per distruggere un sistema cotanto ragionato? Prima di tutto dice che non si può dimostrare, che l'attrazione agisca in ragion diretta delle masse, perchè il raziocinio che conduce a questa proposizione si appoggia ad un'ipotesi, e se egli rigetta l'ipotesi, il che può fare impunemente, *sarà anti-newtoniano*, *ma non sarà nè anti-meccanico*, *nè anti-matematico*. Però noi avendo dimostrato che questa proposizione proviene direttamente dalla terza legge di Keplero, la quale non è una ipotesi, ma un fatto, siamo autorizzati a conchiudere che il signor Longo se si ostina a non riconoscerla è non solo antinewtoniano; ma anti-meccanico, ed anti-matematico.

Ei sostiene poscia che la legge della ragione inversa del quadrato delle distanze non è esatta perchè dipende dalla ellitticità delle orbite, la quale non è tuttora perfettamente conosciuta. Abbiamo già veduto come si risponde a questa difficoltà, ma il sig. Longo vi annette una ben lunga dimostrazione (almeno egli la crede tale) tendente a provare che l'attrazione non è un principio *a priori*. Quì ci fa d'uopo con-

(1) Op. cit pag. 374, 379.

fessare la nostra insufficienza. Che cosa intende mai il nostro professore per principio *a priori?* Intende forse un principio razionale che risulti da fatti certi? Ma allora l'attrazione sarebbe un principio *a priori.* Intende forse un principio isolato, che non risulta da alcun fatto, e che sta appoggiato alle sole leggi del raziocinio? Ma allora come mai l'attrazione può essere un principio *a priori?* Le leggi della natura sono state forse stabilite da noi? Cosa dunque noi possiam fare? Conoscere soltanto il modo come esse operano, e non altro; e sarebbe follia il perder tempo, e fatica a voler rintracciare la natura, e l'origine delle forze, che sono da queste leggi regolate. Nè Newton, nè la Place tentaron mai questa stolta intrapresa. *Qua causa efficiente*, scrisse il Newton, *hae attractiones peragantur in id vero hic non inquiro. Quam ego attractionem appello fieri sane potest ut ea efficiatur impulsu vel alio aliquo modo nobis ignoto. Hanc vocem attractionis ita hic accipi velim, ut in universum solummodo vim aliquam significare intelligatur, qua corpora ad se mutuo tendant cuicumque demum causae attribuenda sit illa vis. Nam ex phenomenis naturae illud nos prius edoctos oportet, quaenam corpora se invicem attrahant, et quaenam sint leges, et proprietates istius attractionis, quam in id inquirere par sit quanam efficiente causa peragatur attractio*(1).

» Noi chiameremo, scrisse Laplace, questa gra-
» vitazione attrazione solare; perchè senza conoscerne
» la causa, possiamo per uno di quei concetti, di
» cui i geometri fanno sovente uso, supporre que-
» sta forza prodotta da un potere attrattivo che ri-
» siede nel sole (2).»

(1) Optic. lib. 3. Quist. 31 in pr. (2) Op. cit. pag. 187.

Newton dunque, e Laplace, ed i loro seguaci si sono limitati a studiare le leggi con le quali opera questa attrazione; han tralasciato d'indagare (e come lo avrebber potuto?) la natura di questa forza. Che perciò? Hanno essi fatto poco? il loro concepimento merita forse per questo di essere dileggiato? Dunque, esclama il Longo, i Newtoniani non sanno se l'attrazione sia veramente attrazione, o sia conseguenza di un impulso primitivo. Ebbene i Newtoniani nol sanno, ma il professor di Catania lo sa egli? E se lo sa, lo dica, lo provi. E se lo prova lo ammireremo quanto Newton, quanto Laplace, e forse più, ma non per questo Newton, e Laplace cesseranno giammai d'esser grandissimi.

Passa il nostro A. a parlar delle masse dei pianeti; dice che il modo con cui esse sono state calcolate da Laplace è arbitrario, ed ipotetico; che la massa della luna determinata *a priori* è $\frac{1}{29}$ di quella della terra, e ci fa avvertiti che egli ha trovato col calcolo che vi bisognano in *volume* poco più di diciotto lune per aversi *un peso eguale* a quello del globo terrestre. Quindi soggiunge un quadro delle masse, dei volumi, e delle densità della luna, di Venere, e di Mercurio da lui calcolate, e che molto si scostano dai risultamenti ottenuti da Laplace. Qui però siamo nella impotenza di rispondere; l'A. ci dà i risultati, ma non i principii dai quali questi risultamenti provengono; promette di esporli nella sua memoria sull'Astronomia. Quando avremo letto questa memoria domanderemo poscia al sig. Longo come si determini *a priori* la massa della luna, come nella misura della ugualtà del *peso* possa entrare la considerazione del *volume;* e vedremo allora la *serie dei raziocinii puri*, che l'han-

no condotto ai risultamenti espostici in questa parte della sua memoria.

Laplace per dimostrare la generalità, e quindi la somma probabilità del sistema newtoniano, paragona la forza che fa cader i gravi alla superficie della terra colla forza che fa muovere la luna nella orbita sua, e ne dimostra l'identità. Secondo i suoi calcoli lo spazio che percorrebbe la luna in un secondo cadendo in virtù della forza che la fa muovere nell'orbita sua sarebbe di $0{,}00100546^{m}$, mentre lo spazio che la luna percorrebbe nello stesso tempo in forza della gravità terrestre sarebbe $0{,}00100473^{m}$. Dalla pochissima differenza di questi numeri si può facilmente conchiudere che la luna percorre la sua orbita in forza della attrazione che su di essa esercita il nostro pianeta. Ma nel calcolo di Laplace entra per elemento la massa della luna che gli ritiene come uguale ad $\frac{1}{68{,}5}$ di quella della terra; Bissel però ha trovato questa massa uguale ad $\frac{1}{88{,}4}$ di quella della terra.....Quì sì che il professor di Catania compreso di gioja esclama » cangiato il rapporto cangia il risultato, Bessel dunque distrude Laplace, e Newton è fatto in brani dai suoi stessi discepoli. *Omne regnum in se divissum desolabitur.*»

Or vedi dove si è lasciato trascinare il sig. Longo dalla ostinazione a voler tutto mettere a soqquadro! Certo egli quì parlò alla cieca, e non rifece il calcolo secondo gli elementi novelli somministrati dal Bessel; perchè se lo avesse fatto avrebbe veduto che comunque s'introduca nel calcolo il novello va-

lore della massa lunare il risultato non cangia per questo, e Newton, e Laplace restano ancor sani, e salvi(1).

Del resto il professor di Catania non sa persuadersi » come gli Astronomi non si sono accorti non » essere paragonabile la luna che corre la sua orbita, e la pietra che cade liberamente dall' alto. » Il primo corpo è animato dalla forza tangenziale, » e quindi dalla forza centrifuga, che ne indebo- » lisce il peso, il secondo è privo di forza tangen- » ziale. Non essendo dunque i due corpi a pari cir- » costanze, gli spazii percorsi da essi in un minuto » non possono paragonarsi tra loro(2).»

E noi quì ancora preghiamo il sig. Longo a riflettere che gli Astronomi si sono benissimo accorti di questa differenza, e che perciò nel fare il paragone della luna col grave hanno considerato in quella la sola porzione di movimento che è riferibile alla gravità, astraendola matematicamente dall'azione della forza tangenziale, e centrifuga. La cosa adunque è perfettamente al contrario di come veduta l'avea il nostro A.

Nel rimanente della sua memoria il Longo cam-

(1) Introducendo nel calcolo il valore della massa della Luna secondo Bessel, il numero che nella ipotesi di Laplace era $0,00:00544\frac{m}{m}$ divenne 0,00100862 che non differisce dal primo se non nei milionesimi. Or chi è uso al calcolo decimale sa che questa è una differenza incalcolabile, e di nessun momento per la giustezza dei risultati. — Del resto l'A. alla dimostrazione di Laplace soggiunge quella del Prof. Scinà, nella quale non entra in considerazione la massa della luna; ma se non si considera la massa lunare tutta la difficoltà di Longo svanisce; dunque egli stesso ci somministra i mezzi onde distruire l'opera sua. Ciò va detto per provare, che in queste memorie sono scritte, è vero, le più strane cose del mondo, ma con tutta la buona fede possibile.

(2) Pag. 28.

mina collo stesso passo distruggitore per gli sentieri dell'Astronomia ipotetica, e quì ha egli forse più campo da devastare. Nè il seguiremo noi a passo a passo in questo aringo; persuasi come siamo che le ipotesi sulla natura dei pianeti, sulla formazione, e sformazione delle comete, sulla origine del sistema solare, e su di altri simili argomenti, non formano la parte positiva della scienza, ma bensì la sua parte di lusso. Pensi dunque il sig. Longo a suo buon piacimento su questo; soltanto rifletta che Newton, Laplace, Biot, Piazzi han sempre avuto il saggio accorgimento di separare con accuratezza la parte matematica, e dimostrata della scienza dalla parte ipotetica, acciocchè i dubbii ragionevoli che potrebbero muoversi su questa non turbassero la certezza di quella.

Noi conchiudiamo coll'esprimere il desiderio vivissimo, che il sig. Longo faccia un uso migliore dei talenti di che sembra averlo natura a dovizia fornito, e che invece di tentar di sconvolgere audacemente tutto il già fatto, tenti più presto di aggiungere alcunchè del suo, ma buono, e sano al già vastissimo patrimonio delle scienze. E vogliamo pur soggiungere che mentre siam gratissimi agli stranieri degli elogî, che vogliono gentilmente compartire ai nostri concittadini, non possiamo tenerci dal pregarli a desistere dall'incoraggiare il Longo a far cose nuove(1). Se la sua bollente fantasia ha prodotto da se sola quel che abbiamo veduto, chi sa sin dove trascorrerebbe ajutata, e soccorsa?

Giuseppe Scibona.

(1) Il sig. Longo avea indirizzata una lettera sull'ordinamento enciclopedico delle scienze al Direttore della Antologia di Firenze. Uno dei dotti compilatori di quel giornale il sig. K. X.

A

Carlo Botta

Ferdinando Malvica

Quel valente giovane di Luigi Cicconi scrivevami da Torino, in data dei 15 di ottobre dell'anno che or finisce, che aveva finalmente saziato la sua brama nel vedervi e parlarvi. Ei vi vide colmo di quell'immensa gloria che tutte le glorie ha vinto: passavate da Torino a S. Giorno vostra patria, donde a Parigi vi sareste novellamente recato. Scrivevami che voi, com'è vostro generoso costume, teneramente di me spesso ragionavate, e gl'incombeste che vi avessi a Parigi fatto trovare mie lettere. Io difatti le aveva già colà indirizzate, ed in una, fra le altre cose, del vostro *Camillo* vi ragionava, ed in altra le siciliane Effemeridi vi offeriva, ed in una terza, rispondendo a ciò che voi sapientemente sulle iscrizioni mi avevate scritto, alcuni miei novelli pensieri intorno la italica epigrafia vi sommetteva.

Y. lesse la lettera, e ne scrisse molte lodi; in fine dell' articolo esorta il Longo, che » a quella parte principalmente rivolga il suo zelo, e l'ingegno, dove un filosofico, e più nuovo ordinamento delle scienze può condurre alla scoverta di nuovi fatti, di nuovi e non ipotetici sistemi, di metodi nuovi. » Questa parola *novità* venuta dall'Italia fu più che sufficiente a riaccendere la ardente immaginazione del nostro professore, ed eccoti mandata alle stampe una ben lunga lettera, nella quale sostiene in sostanza che Newton, Laplace, Berthollet, Davy, Biot, Kant, Sismondi, Say, Montesquieu, Beccaria, Romagnosi sono pessime guide in fatto di scienze naturali, e morali, che è necessaria una riforma generale, che il riformatore è stato inviato dalla provvidenza, e questo riformatore è il Prof. Longo. — Conchiude che tutto è in ordine; nulla manca se non l'accoglimento dei dotti!!!....

Egli è verissimo, come voi diceste, che il principal pregio di questo difficile componimento è l'essere *ad hominem;* diguisachè le iscrizioni che ne mancano son prive della più bella loro qualità: il qual precetto, ch'è di gran peso, dovrebbesi aver presente ognora da coloro che attendono a divenire epigrafisti.

Lo studio della nazionale epigrafia merita la considerazione del filosofo, per lo scopo morale a cui tende. I Greci e i Latini conobbero pienamente cotal verità, e le loro iscrizioni abbondano di peregrine bellezze. Ma io già di queste cose a lungo ragionai nel mio libro sulla italica epigrafia, che a voi piacque di accogliere con sì cortese affetto.

Le nostre Effemeridi non hanno per anche fatto alcuna parola di tale studio, che si va dilatando potentemente, avendo superato gli ostacoli della opinione, e della materia. Difatti in Italia oggidì sono ricchi d'italiane iscrizioni i cimiteri; e gli archi i giardini le statue i libri se ne veggono ornati.

Gli epigrafisti latini cederono il campo alla ragione; e vinti dalla lunga lotta dovettero finalmente confessare ch' è cosa strana ed assurda che ciò che si fa per manifestarsi al popolo, e per suo ammaestramento, venga dettato in un linguaggio ch' esso ignora. La qual cosa è sì vera e sì evidente, che avrebbe dovuto, senza molta difficoltà, farsi strada per sè medesima, e battere le ostinate opinioni: ma gli uomini, per lo più, sono così tenaci dei loro principî, e così attaccati a pregiudizî antichi, che bisogna spesso per far loro conoscere le più lucide verità, battagliare accanitamente contro un turbine di sofismi sciocchi e tenebrosi.

La Sicilia ne' secoli passati vide nascere nel suo

seno l'epigrafia italiana, ed alimentolla per più tempo; ma finalmente la latina predominò, e quella fu spenta. Oggigiorno però, seguendo il costume d'Italia, si comincia a sentire anche fra noi il bisogno di consegnare al linguaggio da tutti inteso ciò che ne piace di tenere sempre presente e onorato nella memoria di tutti. Il popolo già grida contro l'antica barbarie, e si sdegna fieramente nel non comprendere ciò che sta scritto sulle tombe, o innanzi l'ingresso di una chiesa, che prega requie all'anima di un estinto. Le lingue morte son pei dotti, e il popolo non è dotto. Si rispetti dunque la voce del popolo, si sia verso lui più giusti, e si discenda finalmente ad accomunarci con esso, e ad ammaestrarlo in tutto ciò che puossi.

Noi udiamo in ogni occasione e in ogni luogo i voti che fa il popolo siciliano, perchè la novella scienza che lo illumina ed appaga la sua curiosità, si divulghi e si diffonda. Ond'è da desiderare che tutti i dotti secondino questa popolare inclinazione; poichè può avvenire, come le mille volte è avvenuto, e com'io provai là dove dell'effetto morale delle iscrizioni discorsi, che piangendo, ed ammirando sulle tombe o le glorie, o le domestiche virtù dei cittadini se ne seguano, con animosa modestia, gli esempi.

Noi quindi facciam plauso al divisamento dei bravi Messinesi, che con grande efficacia cercan d'introdurre fra loro il costume della nazionale epigrafia; e molto ne piace che l'Accademia *Peloritana* di quella città influisca a sostenerlo e a renderlo più saldo; poichè ben ci ricorda essersi in essa recitate sovente leggiadre iscrizioni, oltre di quelle che si son quivi rese di pubblica ragione.

In Palermo parimente, e nelle più culte città di questo valle, facendo forza alla pedanteria che contrasta, se ne sono incise non poche sulle tombe dei defunti; ed alcune del pari si sono consacrate e in Trapani e in Messina a' grandi personaggi ne' pubblici stabilimenti: e giova ricordare che italiane furono le iscrizioni che s' incisero nei piedistalli delle due statue erette in Caltanissetta agli Augusti Ferdinando I.° e Francesco I.° non che quelle pei due coni alzati all' estremità della base geodetica di Trapani, e scolpite su i coni medesimi.

Nè ora ha più luogo il dire che la lingua italiana, la lingua di Dante e di Macchiavelli, si dee riputare a siffatto stile non atta ed acconcia: perchè cotesta pazza opinione, smentita da' fatti, più non si soffre, e sarebbe per noi grave ingiuria il soffrirla, mentrechè le viventi favelle di Europa, che tutte cedono al nostro divino idioma, vengono adoperate nelle ultime memorie dei trapassati. E Voi stesso, che più d'ogni altro avete illustrato questa lingua che sul labbro ci suona, non potete nè dovete sofferire la mala voce che si è contro di essa bandita. Voi fulminaste i romantici, e il vostro grido fe' solo traboccar la bilancia: tutti quelli che in dubbio si stavano si persuaser tosto della ragione, e si decisero in favore dei classici, veggendo che il più grande scrittore che avesse Italia, per loro combatteva: così parimente avverrà della patria epigrafia, e vedremo allora piena la vittoria.

Chi legge i vostri scritti, senza bisogno di leggerne altri, si accorge subito di quanto è potente l'italiana lingua: e la novella opera vostra, che, a guisa di maravigliosa catena, lega il lungo filo che

da Guicciardini vi disgiunge, metterà il suggello alla sua gloria. Opera eterna ella è questa, come tutte le altre di che siete autore. Voi già stordiste, comprendendoli di ammirazione, l'uno e l'altro emisfero, ed innalzaste all'Italia un monumento, cui il tempo potrà solo col mondo distruggere: le passioni degli uomini già cedono vinte innanzi a voi; i varii partiti, che son tremendi nella vita umana, si accordano in onorarvi ed offerirvi corona; chè voi svelaste il vero con tanta storica sapienza, e il gridaste con voce sì sublime, che nei tempi nostri neghittosi e vili non si credea che tale potesse sorgere mai. La verità è una sempre: ella può essere compressa ed offuscata, ma finalmente si manifesta e trionfa. Se ciò non fosse, l' errore dominerebbe ognora sulla terra, e il vizio usurperebbe impunemente gl'incensi che si debbono alla sola virtù.

Accogliete intanto colla vostra consueta bontà le presenti iscrizioni che vi consacro, e che sono tenue sì, ma sincero pegno dell'amor mio caldissimo, e dell'immensa mia venerazione per voi. Le prime tre son traduzioni di alcune del Morcelli, dell'Alfieri, del Labus. Morcelli parve ereditare l'anima degli antichi: egli fuse nelle sue iscrizioni tutta la severità e la maestà del latino idioma; e quella che io impresi a tradurre è delle migliori ch'ei facesse: quindi maggiore, pel confronto, è la difficoltà in che m'imbatto. Nondimeno io attesi ad esser conciso, quanto più mel permise l'indole della favella nostra, e ad accostarmi alla latina, come meglio per me si potea: difatti di 84 parole costa la morcelliana iscrizione, e di 86 solamente la mia. La seconda è quella celebratissima che il sommo tragico italiano fece a sè stesso. Tutto ciò che appartiene a questo divino in-

gegno merita culto religioso, onde mi affrettai a tradurla in nostra lingua, impiegandovi due sole voci più dell'originale. La terza appartiene ad uno dei più valenti archeologi che vivano oggigiorno: quel dottissimo piemontese fe' costare la sua iscrizione di 32 parole, ed io nel volgarizzarla ne impiegai 30 soltanto. Le altre poi che insieme vi presento vennero da me dettate in questi ultimi tempi, secondo le varie occasioni che mi si sono offerte.

Vivete felice; il Cielo raddoppii i vostri sacri anni; e tenetemi sempre nell' amor vostro, ch' è uno dei beni più preziosi che io mi abbia su questa terra.

Palermo nel dicembre del 1832.

I.

(Dal Morcelli)

ALLA QUIETE E MEMORIA
DI GIUSEPPE ALLOIS FIGLIO DI TERZO
BERGAMASCO PATRIZIO:
DOPO LA FRANCESE INFAUSTA SPEDIZIONE
OTTENNE RUSSE ONORIFICENZE
DA SPLENDIDO MARITAGGIO ACCRESCIUTE:
PER RELIGIONE, INGEGNO, AMORE DELLE LETTERE
CHIARISSIMO:
ONORÒ L'ARTE PITTORICA
PITTORE EGREGIO
DEI PITTORI FAUTORE MUNIFICO:
AHI VICINO A COSE GRANDI
FU IN MILANO
GEMENTE LA PATRIA
IL V. APRILE MDCCCXVIII
DOPO LUNGA INFERMITA'
NEGLI ANNI XXVIIII
RAPITO NEI CIELI:
ELISABETTA GALLITZINIA PIETROBURGHESE
DAL DUOLO E DALLE LAGRIME CONSUMATA
CONTRA SUE BRAME
AL MARITO INCOMPARABILE
FECE
SEMPRE RICORDERA' L'AMOR SUO

REQUIETI . ET . MEMORIAE
JOSEPHI . ALLOIS . F. TERZI
PATRICIA . BERGOMATIUM . NOBILITATE
POST . INFAUSTAM . GALLORUM . EXPEDITIONEM
RUSSIACI . IMPERI . DECORA . ADEPTI
ET . CONJUGIO . SPLENDIDISSIMO . AUCTI
QUI . PIETATIS . STUDIO . INGENII . LAUDE
LITTERARUM . AMORE . CLARUS
PICTORIAM . QUOQUE . ARTEM . HONORAVIT
PICTOR . IPSE . EGREGIUS . ET . PICTORUM . FAUTOR . MUNIFICUS
HEU . DIURNO . MORBO . TOTA . INGEMISCENTE . PATRIA
AD . CAELESTIA . RAPTUS . MEDIOLANI
NONO . ET . VICESIMO . AETATIS . ANNO
AD . GRANDIA . QUAEQUE . PROGNATUS
DECESS. V. IDUS. APRIL. AN. MDCCCXVIII
ELISABETHA . GALLITZINIA . DOMO . PETROBURGO
LUCTU . ET . LACRIMIS . CONFECTA
MARITO . INCOMPARABILI . CONTRA . VOTUM . FECIT
NUMQUAM . IMMEMOR . FUTURA . DESIDERII . SUI

2.

(Dall'Alfieri)

QUI RIPOSA
VITTORIO ALFIERI ASTIGIANO
DELLE MUSE CULTORE ARDENTISSIMO
ALLA SOLA VERITA' LIGIO;
QUINDI
AI DOMINANTI E AI SERVI
MERITAMENTE INVISO;
ALLA MOLTITUDINE
PERCHÈ LONTANO DA PUBBLICI AFFARI
IGNOTO;
AI POCHISSIMI OTTIMI CARO,
A SE FORSE NON AD ALTRI
IN SPREZZO
VISSE ANNI 52 MORÌ AGLI 8 DI OTTOBRE 1803

QUIESCIT . HIC . TANDEM
VITTORIUS . ALFIERUS . ASTIENSIS
MUSARUM . ARDENTISSIMUS . CULTOR
VERITATI . TANTUMMODO . OBNOXIOSUS .
DOMINANTIBUS . IDCIRCO . VIRIS
PERAEQUE . AC . INSERVIENTIBUS . OMNIBUS
MERITO . INVISUS
MULTITUDINI
UT . NULLA . UNQUAM . AB . ILLO . GESTA
PUBLICA . NEGOTIA . IGNOTUS
OPTIMIS . PAUCISSIMIS . CARUS
NEMINI
NISI . FORTASSE SIBIMETIPSI
DESPECTUS
VIXIT . ANNOS . etc.....

3.

(Dal Lecis)

GIUSEPPE LARBERIO DI GIOVANNI
MEDICO CLINICO OCULISTA
PER UNANIME GRIDO
ESPERTISSIMO
COLPITO DA MORTE IL 13 MAGGIO 1817
ANNA E CATTERINA LARBERIO
FIGLIE ED EREDI DEL FRATELLO
AL BENEMERITO
POSERO

JOSEPHUS . JOAN. F. LARBERIUS
MEDICUS . CLINICUS . OCULARIUS
QUEM . OMNES . CONSENTIUNT . FUISSE
VIRUM EXPERIENTISSIMUM
HOC . MANSUM . VENIT
XIII . KAL. MAI . AN. MIDCCCXVII
ANNA . ET . CATERINA . LARBERIAE
FRATRIS . FILIAE . QUAE . ET HEREDES
BENEMERENTI . POSUERE

4.

Per funerali

(in mezzo la porta della chiesa)

A

ANGELA GAZARA SCIMONELLI
D' ILLUSTRE SCHIATTA
PIA RELIGIOSA CARITATEVOLE
DI ANIMO FRANCO E INGENUO
DI CONJUGALI E MATERNE SOLLECITUDINI
IGNOTE AL VOLGO DE' VIVENTI
NON PERITURO ESEMPIO:
ENTRATA DI ANNI 66 NELLA VITA MIGLIORE
LA NOTTE DEI 3 DICEMBRE 1832:
LO SPOSO E I FIGLI
ALLA MOGLIE E ALLA MADRE TENERISSIMA
IN PROFONDO DUOLO IMMERSI
L'ULTIMO VALE DICONO

5.

(a sinistra)

ALLA SAGGIA FEMMINA
GLI AMICI
LAGRIME E COMPIANTO

6.

(a destra)

TUTTO QUAGGIU' PERISCE
LA MEMORIA DE' BUONI VINCE IL TEMPO E DURA:
O TU CHE PASSI
ONORA L'ESTINTA
LE SUE VIRTU' IMITA
L'IMMENSA PENA DE' CONGIUNTI
PIETOSO DEPLORA

7.

QUI GIACE
RAFFAELE PAPOTTI
IN BEN FARE
UOMO QUASI MARAVIGLIOSO:
FU COLL'ESEMPIO IL MAESTRO DE' SUOI FIGLI
COI CONSIGLI L'AMICO:
MARITÒ DUE ORFANE PERICLITANTI,
SOLLEVÒ MOLTI MISERI,
SOCCORSE POTENTEMENTE ORAZIO FRANCESCHINI
DALLA GIREVOLE FORTUNA
TRAVAGLIATO E OPPRESSO:
AHI ANIMA GIUSTA!
ACCOGLI DAL SOGGIORNO DE' BEATI
I VOTI GLI AFFETTI LE LAGRIME
DI COLUI CHE DI BENI COLMASTI
E CHE NON TI SOPRAVVIVRA' LUNGAMENTE:
VISSE ANNI 68 MORÌ IL 1° DEL 1832.

8.

ALLE ONORANDE CENERI
DI CASIMIRO PIERI
UOMO DI CONSUMATA PRUDENZA
E NELLE FACCENDE PUBBLICHE
PRIMO A MOLTI A POCHI SECONDO.
RIVENDICÒ
PER LA SUA COSTANZA ED ELOQUENZA
I DRITTI D'INNOCENTE FAMIGLIA
DALLA INGIUSTIZIA DEGLI UOMINI
E PERVESITA' DEI TEMPI
BATTUTA.
VISSUTO ANNI 46 TRAPASSATO IN FEBB. 1833
FERDINANDO MALVICA IN LAGRIME
ALL'AMICO CARISSIMO
PACE IN SEMPITERNO

9.

BENEDETTE

SIANO IN ETERNO LE BELLEZZE TUE

QUI STA
ROSINA CANDELIERI IN CAPICIO
ADORNA DI TUTTE LE GRAZIE DELLA NATURA,
GIOVINE VENTENNE SPOSA DI OTTO MESI:
CHI LA VIDE NON L'OBBLÍA
CHI LA CONOBBE L'AMÒ E LA RICORDA:
STRANIERO TI ARRESTA
E SE AMI LA VIRTU'
VERSA SU QUESTA TOMBA UN FIORE E UNA LAGRIMA
1832

10.

Ti appressa o passeggiero e mi sii cortese
di un istante:

FUI GIROLAMO BELLONI,
VISSI ANNI 50 E NON FECI MALE AD ALCUNO,
SOLO NON SEPPI PERDONARE
A CHI DI PAURA
FEMMI MORIRE UN BAMBINO;
MA MENTRE DA QUESTO MONDO MI DIPARTIVA
RICORDAI LA TENACE MIA COLPA
E STRINSI AL SENO IL MIO NEMICO:
LETTORE SE ALCUN TI OFFESE
DIMENTICA IL DANNO
E NON ESSER LENTO AL PERDONO
1830

11.

A
GIACOMO COSTANTINI
ORNATO DEI PREGI MIGLIORI
CHE POSSONO CAPIRE IN MORTALI UOMINI.
VIDE CITTA', OSSERVÒ POPOLI
DIVENNE DELLA NATURA UMANA
SOTTILE CONOSCITORE,
DEI BRAVI SOLLECITO APOLOGISTA,
DEI TRISTI DISPREGIATORE FERMISSIMO:
GIUNSE A VENERANDA CANIZIE,
E LA SUA MORTE
PUBBLICA CALAMITA'
RIPUTOSSI
1831

12.

FUI
ANGELICA GUTTONI
BUONA E NON BRUTTA DONZELLA
MORII DI ANNI 22
LASCIANDO INCONSOLABILI LA MADRE ED IL FRATELLO:
PASSEGGIERO CORTESE DIMMI UN VALE,
E TI RICORDA CHE GIOVINE MI DIPARTII DAL MONDO
MA AMAI LA VIRTU', E NON TEMEI LA MORTE
1830

13.

QUI FU SEPOLTO
ANDREA PUCCINELLI
NEL CURARE LE UMANE INFERMITA'
PROFESSORE DOTTO E FORTUNATO:
LUIGI PATRIZIO,
PER LE SUE CURE INDEFESSE
DA CRONICO MORBO
MIRABILMENTE GUARITO,
IN SEGNO DI GRATITUDINE
QUESTA PIETRA
POSE
L'ANNO 1832

14.

A
MARTINO BARONE
DI SVEGLIATO INGEGNO
E DI MANSUETI COSTUMI;
VISSUTO IN PARIGI
FRA GLI SCORRETTI E TUMULTUARI TEMPI
DELLA FRANCESE REPUBBLICA
OSSERVATORE E VATICINATORE FILOSOFO:
MANCATO IN MARSIGLIA DI ANNI 70
AI 4 LUGLIO 1829
UN LONTANO AMICO
PACE

15.

QUI RIPOSA
LORENZO COLEONI
NELLE LOGICHE E FISICO-MATEMATICHE SCIENZE
RIPUTATO PROFESSORE:
AMÒ
TERESA BINI CONJUGE
DI AMORE TENACISSIMO:
VISSE IN DOMESTICA ARMONIA CON TRE FIGLI;
FU PADRE DI DUE ORFANE NIPOTI;
MANCÒ DI ANNI 56 FRA LE LAGRIME DE' SUOI,
E IL COMPIANTO DEI MIGLIORI:
VALE E RIPOSA IN PERPETUO
1830

16.

A
CONCETTA GUGLIELMINI
SPOSA E MADRE
NON SO SE PIU' BELLA O BUONA:
VISSUTA ANNI 38 E MESI 4:
IO ELEONORA TADDEI
NEL SEPOLCRO DELL'UNICA SORELLA,
CHE FU L'AMICA DEL MIO CUORE
IL CONFORTO DELLA MIA VITA,
QUEST'ULTIMO DONO
LE MIE PIU' CARE SPERANZE
LIETA DEPONGO
1829

17.

TI ACCOSTA E LEGGI:
EBBI NOME ORAZIO MONTICELLI
LA FORTUNA MI FU SEMPRE TRUCE
NÈ MI VALSE ESSER BUON CITTADINO:
I GRANDI MI SPREZZARONO PERCHÈ POVERO,
I POTENTI NON MI CURARONO PERCHÈ UMILE:
PIANSI TACITURNO
DEGLI UOMINI LA CODARDIA
DEL SECOLO LA VILTA':
VENNE LA MORTE
E PERCHÈ TERMINE DELLE UMANE SCIAGURE
CONTENTO LA RICEVEI.
AMICO TI AUGURO DE' MIEI VOTI IL FINE,
E DI ME PIU' FORTUNATO
FORSE TU STESSO
DEL TEMPO COGLIERAI IL FRUTTO:
VISSI ANNI 52 MORII NEL 1830

18.

A
CONCETTINA SANSONI
ANGELO TERRESTRE
LA MADRE ELEONORA
ALLA DELIZIA DE' SUOI GIORNI
POSE
STETTE SULLA TERRA ANNI 18,
TRAPASSÒ AI 14 MAGGIO 1831

19.

DOLOROSO RICORDO
DI MICHELE FARINA
FRA I DOTTI DOTTISSIMO,
E PER LA SUA VITA INNOCENTE E UTILE
DEGNO DI ETERNE LAGRIME:
LASCIÒ INEDITO UN TRATTATO DI AGRICOLTURA
CHE LUIGI FIGLIO SUPERSTITE
A ONORE DELLA FAMIGLIA E DELLA PATRIA
SPANDERA' FRA GLI UOMINI:
VISSE ANNI 57, MORÌ NEL FEBB. DEL 1829.
PADRE ADDIO!
MI EDUCASTI PIU' COLL'ESEMPIO CHE COI PRECETTI
MI FOSTI TENERO, ED IO NULLO PENSIERO FECI
CHE ALLA TUA FELICITA' NON SI DIRIGESSE:
BENEDICO LE TUE CENERI
E PIANGO SUL TUO SEPOLCRO

20.

A
FRANCESCO FERRO
VISSUTO ANNI 57
SPOSO E PADRE FORTUNATO:
ADORNO DI ESQUISITA DOTTRINA,
GIUDICE DI SOMMA INTEGRITA'
E NEI PUBBLICI AFFARI
DI SEVERA COSTANZA.
OTTAVIO FRATELLO
DIROTTAMENTE PIANGENDO
COLLOCÒ QUESTA PIETRA
1831

21.

A
CATTERINA TRASMUNDI
QUADRILUSTRE
DI ONOREVOLE NASCIMENTO,
E PRESSO LE ANIME GENTILI
PEL L'INGENUITA' E LA MODESTIA
DE' MODI E DEL CARATTERE
DI GRATA RICORDANZA.
FEDERICO PADRE
ALL'AMOR SUO
VOTI FERVIDISSIMI
NELLE SEDI CELESTI
INDIRIZZA
1830

22.

VUOI SAPERE CHI FUI?
APPRESSATI E ODIMI:
MI CHIAMAI LEONARDO VITELLI
NACQUI IN MILANO
VISSI 9 ANNI IN LONDRA, 7 IN EDIMBURGO
AMICO A TUTTI, NEMICO A NIUNO:
LA TERRA NATALE MI FU CARA MA NON BENIGNA;
SCRISSI NELLA RIVISTA BRITANNA
E TACQUI SEMPRE IL MIO NOME;
GIOVAI A MOLTI E LA RICOMPENSA
RINVENNI IN ME STESSO;
NISSUNO GIOVVOMMI E MAI NON MEN DOLSI:
VIATORE SE GENTILE SEI TI RICORDA DI ME
E AUGURA QUIETE ALLE MIE CENERI:
MORII DI ANNI 65 AI 14 DEL 1832.

23.

QUI GIACE
FILIPPO GARULLI
GIOVANE TRENTENNE
PITTORE EGREGIO
DI DESTRO INGEGNO PRONTA FACONDIA
INTEGRO COSTUME:
TRA LE OPERE SUE
GRIDO LEVARONO
I RITRATTI DELLA PATERNA FAMIGLIA,
CHE CON INDICIBILE VALORE E AFFETTO
DIPINSE:
MORÌ IMPROVVISAMENTE
AI 15 AGOSTO 1831
MENTRE I LINEAMENTI DELLA GERMANA
SULLA TELA IMPRIMEVA:
FIGLIO AHI FIGLIO MIO!

24.

SEPOLCRO CHE RINSERRA LE OSSA
DI RAFFAELE RUSSO
CITTADINO DI MENTE E DI BONTA' SINGOLARE:
CONOBBE GLI UOMINI
E INNALZÒ VOCI DI SDEGNO
VEGGENDO CHE LE LEGGI POSSONO RENDERLI BUONI,
E PUR LE LEGGI TACCIONO:
EDUCÒ E PRODUSSE NEL MONDO
MATTEO ZUCCHI
AMATO QUAL FIGLIO:
SALVE INTEMERATO PETTO
LA TUA MEMORIA SOPPAVVIVRA'
A QUESTA PIETRA
VISSE ANNI 64 SI PARTÌ DA NOI NEL 1829.

25.

GIOVANE TI FERMA E M'ASCOLTA:
MI CHIAMAI RUGGIERO MASSIMI,
CANUTO ENTRAI NELLA TOMBA,
EBBI TEMPO E AGIO
DI STUDIARE GLI UOMINI
E CONOSCERE LE COSE DI QUESTA TERRA:
I PIACERI PASSANO COME UN CENNO DI OCCHI,
LE RICCHEZZE TI FAN PIANGERE LA VITA CHE FUGGE,
LA VECCHIAJA SE NON SARAI STIMATO
TI FIA INSOPPORTABILE:
APRI LA MENTE AL VERO, E PENSA A ESSER SAGGIO
1832

26.

A PERPETUO ONORE
DI PAOLO MASCAGNI
INDAGATORE FILOSOFO
DEI PIU' CUPI RECESSI
DEGLI ORGANICI CORPI;
DEL SISTEMA VASCOLARE E SANGUIGNO
PERFEZIONATORE LUMINOSO;
DEI VASI LINFATICI
SCOVRITORE CELEBERRIMO:
AL CONFORTATORE DEGL' INFELICI
ALLO AMICO DELL' UMANITA'
CITTADINO INSIGNE
MAESTRO VERECONDO
ITALIA IN LAGRIME
VISSE ANNI 63 MORÌ NELL'OTTOBRE DEL 1815.

Lettera di Agostino Gallo *all'ornatissimo sig. Cav.* Antonio Di Giovanni Mira *intorno ad alcuni de' primi poeti siciliani in volgare.*

PREGIATISSIMO AMICO.

Voi, che mi onorate di vostra amicizia, avrete potuto osservare, meco intrattenendovi degli antichi nostri rimatori, qual metodo io tenga nel ridurli, se non fia possibile alla primitiva genuina lezione, a quella almeno più tollerabile, che dar possa a' loro concetti un senso soddisfacente, dopo che rei copisti con crassa ignoranza li fecero a noi pervenire guasti, e corrotti, in guisa da non poterne sovente ricavare non che il costrutto; ma ne pure lampo i pensieri. Voi ben comprendete qual affannosa pazienza si richieda a ciò fare, e quale sforzo, anzi violenza ho dovuto usare alla vivacità dell' indole mia, affinchè riuscissi in tal divisamento. Dappria credevate, che forse sarebbe stata opera perduta l' affaticarmivi attorno, sì per le moltiplici sconciature de' lor componimenti, come per la mancanza di codici nelle nostre biblioteche, che servir potessero di raffronto. Ma quando io vi feci presente, che di tutte quasi le edizioni finor conosciute era io fornito, e che rappresentando esse i varî codici da cui furon tratte, col confronto delle varianti, e per mezzo di riflessione, e di studio, e colla guida del buon senso, autorità più valevole degli stessi codici, ottener si potea la retta lezione de' versi di quegl'illustri padri della lingua, e poesia volgare, voi faceste plauso al mio proponimento.

Difatti avendovi io mostrato alcune canzoni de' Messinesi Guido, e Odo delle Colonne, ridotte in tal modo a piena intelligenza senza alterarne gran fatto il testo, mostraste di restarne contento al tutto. Imperocchè col vostro fino discernimento scorgeste, che nelle emendazioni da me proposte non mi era tolta altra libertà, per ricavar il vero concetto del poeta, che quella di ravvicinar talvolta le sillabe della parola precedente con la posteriore, onde osservar se da tal nuova composizion di voci un senso più acconcio potea risultarne, coerente al complesso delle idee sparse per tutto il componimento. La quale industria fu a me suggerita dall' osservazion di alcuni codici in Napoli, che presentando le parole strettamente ravvicinate e senza virgole, punti, apostrofi mi chiarirono, come in altri simili siesi facilmente potuta equivocare una voce per un'altra nella esemplazione, e pubblicazione, che se ne è fatta colle stampe; talchè copiandosi queste successivamente si son perpetuati gli errori. Laonde il ridurne que' passi, ove evidentemente avvi uno storpio nel modo da me praticato, altro non è che legger con più intelligenza i codici, e penetrar meglio nella mente dell'autore. Egli è vero, che talvolta bisogna saltar qualche lettera, o altra aggiungerne, o supporne, cambiandola, ma ciò non è senza ragione; perocchè alcune lettere nelle antiche scritture sono svanite, o poco visibili, e altre d'una forma meno decisa delle nostre(1), e l'ortografia delle parole vi si trova alquanto diversa dall'attuale, il che ha do-

(1) Nell'antiche scritture si confondono facilmente la m, n, u, e la lettera i, ch' essendo senza punto s'immedesima con quelle, si scambiano facilmente la c, con la e, e la t, che suol esser corta; e con piccolo occhio, del pari la j lunga senza punto preceduta dalla e si equivoca per g, e così altre lettere.

vuto facilmente indurre i copisti a frequenti gravissimi sbagli, oltre a quelli cagionati dalla propria ignoranza. Il perchè io son persuaso che ove in un passo di qualche autore avvi varietà di lezione poco soddisfacente, o senso alcuno non si peschi bisogna supporre o il testo magagnato, o accomodato da altri alla meglio. E siccome è sempre preferibile, che l'autore esprima qualche concetto coerente alle proprie idee, anzi che nulla dica, o che gli si faccia dire delle scempiagini, o contraddizioni; la qual cosa non è mai da supporre in chi altrove mostra senno, e giudizio; così l'emendazioni fatte secondo l'indicata maniera non possono essere al postutto che lodevoli. Non per questo io intendo commendar alcuni letterati tedeschi; che han fatto crudelissimo strapazzo de' classici greci, e latini, credendo di emendarli, dapoichè è altro usar con discrezione dell'arte critica, altro abusarne, con sostituire passi intieri, o con cambiar del tutto il sentimento d' un autore, che è quanto a dire farlo pensare con la testa del correttore. Una guida infallibile ho ritrovato nella misura stabilita del verso, e nell'artifizio della rima, adoprandomi a ridurre a miglior lezione i nostri poeti. Il ritorno dell'uno, e dell'altra essendo costante in tutte le stanze, secondo si è prefisso il poeta, e quello della rima specialmente in fine del verso più o meno lungo, o alla coincidenza della quinta o settima sillaba dell'endecasillabo, m'hanno avvertito non solo dello sbaglio del copista; ma tacitamente mi han suggerita spesso la correzione da farvi, che talvolta è tale, che esser non può altrimenti.

Tra le varie edizioni di queste rime ho fissato specialmente l'attenzione su quella dell'Allacci non perchè la creda più corretta, che anzi brulica di erro-

ri; ma perchè essendo tratta da' codici più antichi presenta le impercettibili tracce della vera, e primigenia lezione, ove la si sappia ricavare con intenso studio. Ho potuto altresì in essa osservare, che sebbene manchi di qualche verso ne' componimenti; pure una tal mancanza è segnata cogli asterischi; ed all'incontro ne dà certuni, che servono a compiere le stanze, che nell'altre edizioni, quantunque generalmente meno scorrette non vi si scorgono, come in quella di Firenze del 1816 e nell' altra di Venezia del 1819. Col confronto adunque di queste edizioni, di quella de' Giunti, de' saggi di talune poesie dateci dal Crescimbeni, ho procurato nel miglior modo possibile di restituir la genuina antica fisonomia a' nostri poeti, doppiamente per noi venerandi e come nostri connazionali, e come creatori della più bella, ed armoniosa tra le lingue moderne. E in ciò fare ho posto mente a quegli abili ristoratori di vetuste dipinture, i quali pria lievemente pulendole fan sì che se ne tragga via la sovrapposta lordura, e poi con diligenza s' adoperano a ricercar col pennello, e coprir con consimile colore que' piccoli buchi, o screpulature prodottevi dal tempo senza dilatarsi bensì, ove non è bisogno, per amor di abbellire l'antico.

Io vi presento per saggio del mio lavoro due canzoni stampate sotto nome di Odo delle Colonne pria da Monsignor Allacci con qualche verso mancante, e tratte da' codici Vaticani, e Barberini, una delle quali, la seconda, fu riprodotta dal Crescimbeni ne' suoi comentarii all'istoria della volgar poesia, e poscia amendue dall'editore dei poeti del primo secolo della nostra lingua in Firenze; non che nel Parnaso italiano, dato in luce in Venezia.

Mi è d'uopo sulle stesse bensì farvi riflettere alcune cose, che parmi fin adesso siano sfuggite a tutti que' che hanno scritto di Odo delle Colonne. Vi è noto che costui, secondo l'opinione del nostro Mongitore, e del Crescimbeni (1) appartenne alla famiglia, e visse negli stessi tempi di Guido delle Colonne: e che anzi il Ginguené non so su qual fondamento assicuri di essere stato suo cugino, o fratello(2). Or si sa che Guido nato nel regno di Federico lo Svevo protrasse i suoi giorni sino alla epoca del pontificato di Nicolò IV, che sedette nella Cattedra di s. Pietro dal 1288 sino al 1292. Intorno quindi a quell'epoca il suo parente Odo anch'egli viver dovette. E sebbene il Crescimbeni, e il Mongitore stabiliscano approssimativamente, ch'egli poetasse intorno al 1240, siccome dissero per lo stesso Guido, tuttavia una tal' epoca può esser protratta ad altri parecchi anni più tardi. Però amendue ci avvertono, che Odo con istile più rozzo dettasse le sue canzoni, e il Crescimbeni soggiunge, che men di Guido ritrovato abbia grazia presso gl' italiani scrittori. Difatti Dante, che ripone il primo tra gl'illustri poeti volgari, che per lo stile tragico, cioè nobilissimo, si distinsero, e ne cita due canzoni(3), non fa pur motto di Odo, riguardandolo senza meno qual verseggiator di poco garbo, e noi per tale lo riconosciamo nella sua canzone che comincia:

Distretto core, e amoruso

riportata dall'Allacci, e in tutte l'edizioni posteriori

(1) Mong. Bib. Sic. art. Odo, Cres. Come: p. 2 pag. 18 Roma per Rossi 1750.
(2) Hist. Lit. d'Ital. t. 1 pag. 401 Paris 1811.
(3) De. Volg. Eloq. pag. 317.

delle rime antiche. Nè è da credere che la rozzezza del suo stile proceda in tutto da quella de' tempi suoi; dapoichè il menzionato Guido, ed altri ancora più antichi, come fu di certo Federico II che poetò nella sua giovinezza, sono meno incolti di lui; laonde il suo ingegno, e la sua peculiare maniera è da incolparne soltanto. Inoltre è da osservare, che tanto i versi di Guido, che di alcuni altri rimatori di quella epoca hanno un'armonia soddisfacente, in guisa che annunzia di per sè il sermone poetico, che tanto differisce dal prosaico, mentre moltissimi versi di Odo sembran del tutto prosa, cotanto sono sforniti di accenti a' luoghi opportuni. Or questo stesso Odo così rozzo nello stile, e inarmonico è spacciato generalmente autor di un'altra canzone leggiadra, condotta con voci più scelte, elegante fraseggiamento, ed armonìa di verso, che comincia:

Ahi lassa innamorata!

Essa si suppone scritta da lui a nome d'una donna, che si querela altamente dello abbandono del suo vago, e mostra tutta l'ardenza di un amor deluso, e di un cuore veramente appassionato.

Tutto il componimento è steso con la maggior facilità, e gentilezza, con tal calore di concetti, che mostrano all'aperto esser chi lo dettò predominato da proprio, e veemente affetto, e non già da immaginario, qual deesi supporre in colui, che scriva versi amorosi a nome altrui. Io non so adunque persuadermi, come Odo rozzo, inarmonico, e insipido verseggiatore, qual si dimostra nella prima canzone di sopra citata, abbia potuto comporre quest'altra, che precisamente ha tutte le opposte qualità. E molto meno so persuadermi, che un uomo gentile, educato alle lettere qual deesi credere d'es-

sere stato il nostro Odo abbia voluto far servire la poesia da vile mezzana a' traviamenti amorosi di una donna, la quale giunge fino a dire, che ove non vegga restituirsi a' suoi amplessi l'amante, si porrebbe disperata alla ventura; cioè si darebbe a chicchesia. Cotai sentimenti posson per inavvertenza, o per troppo caldo di passione sfuggire ad una donna, e passare alla scrittura, ma non mai esser manifestati da un uomo, che scriva a nome di lei. Imperocchè urtano a' riguardi, che abbiam noi generalmente pel sesso gentile; talchè ove un poeta fosse così sfornito di amor proprio di accettare un simile incarico per sola amicizia, tai sentimenti non porrebbe innanzi, perchè mostrerebbe di non avere alcuna stima, ed amicizia per colei cui intendea di render favore. Tutti questi argomenti non solo mi persuadono, che quel componimento non fu scritto mai da Odo delle Colonne, o da altro uomo; ma al contrario mi convincono che dovette esser dettato da una donna favorita dalle Muse, e inebbriata d'amore. Ma voi mi domanderete perchè adunque trovasi esso pubblicato dall' Allacci, e dal Crescimbeni, e da altri in varie raccolte posteriori di rime come scritto da Odo? e in qual modo è potuto avvenire di esser corso sotto il suo nome quando ad altri appartenne? Io vi rispondo che ciò è potuto facilmente accadere, ed ecco il come.

Le rime dei nostri primi poeti volgari eran molto desiderate in Italia in tutto il secolo XIII, in cui l'imitazion n'era talmente prevalsa, che tutto ciò che ivi si scrivea in poesia, come attesta Dante, diceasi foggiato alla siciliana(1). Alcuni esem-

(1) De Volg. Eloq. Ven. per Zatta 1756 op. di Dante tom. 5 part. 1 pag. 317.

plari adunque si dovettero da Sicilia mandar colà. Essendo riuniti in essi le poesie di diversi nostri autori, e queste collocate essendo successivamente bastava che in capo al primo componimento si apponesse il nome di chi lo scrisse; perchè quelli che facean seguito senz' altro s' intendesser di lui. Or potè benissimo accadere, che dopo di essersi dal copista esemplata a cagion di esempio la canzone di Odo

Distretto core et amoroso

al succeder dell' altra di diverso autore, che comincia » *Ahi lassa innamorata* » abbia, o dimenticato di apporvi sopra il nome, o riserbato indi si fosse a scriverlo in colore, o con rabeschi dorati come allor costumavasi, dopo che il manoscritto fosse del tutto terminato; talchè rimaso per inavvertenza in tal modo, questo secondo componimento fu con ragione considerato di appartenere all'autor precedente; e così in appresso trascritto, e in fine pubblicato colle stampe. In tal guisa io saprei spiegare perchè l'altra canzone

Giojosamente io canto

dall'Allacci, e dall'editor dei poeti del primo secolo della lingua, e dell'italiano Parnaso è attribuita a Guido; mentre in altre raccolte s'intitoli a Mazzeo di Riccio, o a Rosso da Messina. E così pure si dee comprendere perchè la canzone

Assai cretti celare

impressa dall' Allacci sotto il nome di Stefano da Messina, e l'altra

Amore da cui move tuttora, e vene

sotto il nome di Jacopo da Lentini, nell'edizion de' Poeti del primo secolo della lingua si attribuiscono non so con qual fondamento a Pier delle Vigne. Non è poi senza esempio, che mercè i lumi della

critica si tolga ad un supposto autore un componimento, e ad un altro più verisimilmente si ascriva, e quì potrei citarvi le diverse opinioni circa al vero autore del poemettto latino sulla Zanzara, e sull'Etna; ma per non discostarmi dagli antichi poeti volgari accennar vi voglio, che la bellissima canzone

La bella stella, che il tempo misura

comechè, assegnata dall'antichissimo codice Vaticano 3793 a Guido Guinizelli; pure dal Pilli, e dal Ciampi venne attribuita a Cino da Pistoja senza autorità di codice, e dall'editor della raccolta delle rime antiche pubblicata in Venezia nel 1740 a Dante; sebbene con argomenti più saldi desunti dallo stile, dell'uso di certe voci, e di taluni concetti io credo doversi più tosto rivendicare al nostro Guido delle Colonne, come proverò in un lavoro, che riguarda questo poeta. Tanto l'autorità della ragione dee prevalere su quella de' codici, ove non sieno autografi; ma lavoro meccanico di sbadati, ed ignoranti copisti, da riguardarsi generalmente tali tanto più quanto più antichi.

Per ritornare ora più da vicino al nostro obbietto vi fo riflettere, che se ne' codici a penna di questa raccolta di rime antiche trovansi sì varie, e contradittorie intitolazioni di autori, ciò è dovuto avvenire principalmente per la ragione da me indicata; perchè altrimenti non si saprebbe comprendere come essendo trascritti da' primitivi autografi avrebber potuto recare cotali equivoci, e tanta varietà di lezioni. La canzone di sopra indicata

Giojosamente io canto

malgrado la diversità delle intitolazioni fu scritta certamente da Guido per quelle stesse ragioni per cui non credo doversi attribuire a Odo l'altra della

quale vi ho parlato ; cioè perchè in una si scorgono all'aperto lo stile, i concetti, e il verseggiar di Guido; e nell'altra per nulla si scopre la maniera , e l'indole di comporre di Odo. Se noi avessimo in Sicilia antichi manoscritti di queste rime , ad essi potremmo deferire; ma sciaguratamente o si sono logorati, o sono stati trasferiti non si sa dove.

Or quelli della biblioteca Vaticana, e Barberina per quanto antichi si vogliano non possono esser verisimilmente prime copie, ma almeno di seconda, o terza mano, e quindi non ci danno tanta autorità, che le congetture in contrario prodotte dal buon senso, e dall' arte critica non abbiano a tenersi in qualche conto. Persuaso, come io sono, che lavoro d' una donna veramente appassionata sia quel gentilissimo, e vivace componimento, e che per le varie voci, e maniere siciliane a qualche nostra poetessa debba addirsi, io non trovo altra nel tempo in cui vissero Guido, e Odo, che la graziosa Nina, che tenne corrispondenza con Dante da Majano, e fu da lui altamente commendata in due sonetti per la fama di bellezza, di grazia, di dottrina, e di valor poetico,

Ma voi mi chiederete su quale argomento poggia la vostra asserzione? ed io vi rispondo su quello soltanto, che nell'epoca menzionata nessun'altra fuvvi che poetasse in Sicilia, e in Italia che la bella Nina. Voi sapete, che di essa scrisse il Tiraboschi, che anche sia stata la più antica fra le poetesse italiane, se però un tal vanto non venga a lei tolto da certa Gaja, figlia di Gherardo da Camino. Ei fonda una tal congettura sopra alcune espressioni di fr. Giovanni da Serravalle, indi Vescovo di Fermo, il quale in un suo comento mss. alle cantiche dell'Alighieri

nel c. 16° del Purgatorio scrive fra gli altri pregi, di che quella donna era adorna *scivit bene loqui rhythmatice in vulgari.* Io non so perchè il Tiraboschi abbia potuto dubitar dell'anteriorità nel poetare della siciliana Nina per riguardo a cotesta Gaja, la quale non veggo nominata come poetessa da nessun'altro scrittore all'infuori del Serravalle, che scrivea intorno al 1416, cioè 95 anni dopo la morte di Dante. Laonde poca fede crede il Foscolo, che meriti per questa, ed altre sue notizie tradizionali, relative a ciò che scrisse l'Alighieri nelle tre cantiche (1). Quel che so si è, che di cotesta Gaja parla Dante nel citato canto del Purgatorio, qual figlia del buon Gherardo, nominato da lui con Corrado da Palazzo, e con Guido da Castello, e so che del medesimo, come degli altri due fa menzione, come allor viventi, sebbene vecchi, e come forniti di valore, e cortesia. Or l'encomio, che fa Dante di Gherardo, e accessoriamente di Gaja sua figlia ben dimostra ch'ei ne avea particolare stima, e quindi non parmi verisimile, che ove la figlia stata fosse poetessa, pregio in quell'età singolare, avrebbe egli omesso di farne alcun cenno, e ciò tanto più, quanto degli altri poeti della sua età, o che di poco il precedettero, parla egli ben volentieri, sia per censurarli, o per lodarli, siccome di Guido Guinizelli, del Cavalcanti, di Guitton d'Arezzo, di Jacopo da Lentini, e di altri molti. Laonde dubito forte, che il buon Vescovo di Fermo, o siesi lasciato ingannare da qualche falsa tradizione, che qual poetessa annunziava la Gaja, aggiungendole quest' altro vanto a quelli conosciuti di donna bellissima, pruden-

(1) La Com. di Dante illustrata t. 1 pag. 156 e seg. Lugano per Vanelli 1827.

te, letterata, e di gran consiglio, com'egli stesso l'annunzia; ovvero che altra cosa voglia esprimere con quelle parole *scivit bene loqui rhythmatice in vulgari*. E in vero per parlar bene con ritmo, com'egli dice, par che tutt'altro si possa intendere che scriver versi, sebbene i versi abbian pure un ritmo, come l'ha pure la prosa ornata, ed oratoria, secondo ci avverte Cicerone, e Quintiliano(1). Quindi potea la Gaja, donna di alti affari, figlia del signor di Trevigi, e bene educata alle lettere da un padre coltissimo, parlar con armonica cadenza, e in quella maniera artificiosa, che sogliono gli oratori, e non scriver versi; perocchè in tal caso il Serravalle si sarebbe espresso ben altrimenti, e con la voce propria ad indicar il suo pensiero, come pur fece annunziar volendo le altre di lei qualità: *fuit prudens domina, literata, magni consilii, et magnae prudentiae, maximae pulcritudinis*. Ma sia che qual favorita delle Muse debba riguardarsi, egli è per questo, che pria della nostra Nina scrivesse componimenti poetici?

Il Tiraboschi crede, ma sempre in modo dubitativo, secondo suo uso, *che Gherardo sia quel medesimo, che insieme co' suoi figli, fin prima del 1254 accoglieva amorosamente i poeti provensali*, e conchiude che forse perciò vivea fin d'allora Gaja di lui figliuola(2). Non però adduce prova, che quel Gherardo (nome altronde comune in Italia) fosse lo stesso lodato da Dante per valore, e cortesia, e molto meno, che avesse pria del 1254 questa figlia segnalata per la bellezza, per la poesia, ed altre nobili doti dell'animo.

(1) Cic. l. 3 de Orat. Quint. l. 9 4.
(2) Stor. della Let. Ital. t. 4 part. 2 p. 411.

Io credo all'incontro, che assai dopo fosse venuto in rinomanza questo splendido Signor di Trevigi, o ben altri fosse dello stesso nome colui, che accoglieva amorevolmente i poeti provenzali; dapoichè se anche pria dell'anno accennato dal Tiraboschi tenea una splendida corte, e figli adulti aveasi, non è verisimile, che vivesse quando Dante scrisse il Purgatorio, cioè intorno al 1318. Eppure come ancor vivente l' annunzia Dante, sebben già vecchio. E quì è da riflettere che se Gaja 64 anni innanti, secondo il Tiraboschi, era adulta, onde avea nome di poetessa, il padre di lei esser dovea, quando Dante scrisse quella cantica, il secondo Matusalem.

Più opportunamente riporta il Muratori questo Principe al 1294 quando cioè il Marchese Azzo ricevette dalle mani di lui l'ordine della cavalleria con gli sproni d'oro, per la qual funzione si tenne nella corte di Ferrara il dì d'ogni Santi una sontuosissima festa.(1) Allora Gherardo non dovea esser più giovane, ma sua figlia Gaja esser potea nel più bel fiore dell'età, e della bellezza, e ciò ben si accorda con quello che dice Dante nel Can. 16° del Purgatorio, che quel Signor di Trevigi era già vecchio, e che la sua figlia con esso lui era per tutta Italia in onore, e stima tenuta.

Da questo computo di anni chiaro risulta, che ove la Gaja avesse poetato, ciò fu dopo la nostra Nina, che fioriva di già, ed era salita in gran fama per le sue rime, per la sua dottrina, e per la sua bellezza pria del 1290. Dapoichè essendo essa in corrispondenza poetica, ed amorosa con Dante da Majano, che intorno a quell'anno anch'egli poetava,

(1) Ann d'Ital· vol. 7 pag. 500 Nap. per Gravier. 1773.

e scrivendo costui nel sonetto indirizzatole, che già avea nome per le indicate qualità, più addietro deesi riportare il tempo in cui si segnalò Nina, e quindi fu più antica di Gaja nel comporre versi; sebbene non di molti anni, quand'anche quest'ultima data si fosse al dilettevole esercizio delle Muse.

Egli è vero che dal sonetto della nostra siciliana, il solo pubblicato da' Giunti nella loro raccolta, e poscia in tutte l'altre edizioni di rime antiche, nessun rapporto di conformità di stile coll'anzidetta canzone si può stabilire; ma ciò nulla toglie di peso alla congettura; imperciochè essendo il sonetto un componimento troppo breve, sfugge da ogni punto di paragone, ed essendo di risposta a un altro di Dante da Majano, e condotto colle stesse rime, non offre che un penoso sforzo dell'ingegno di lei, e non già una spontanea e libera produzione poetica, qual si è la predetta canzone. Che anzi, se vogliam giudicare del valore di lei da questo solo sonetto, le lodi proffertele da Dante da Majano sembrano esagerate, e incompetenti. Però dobbiam credere che sopra altri componimenti adorni di maggiori pregi sieno state fondate.

E che diversi altri ne esistessero par che si debba ritrarre dallo scorgere il nome di Nina nell'elenco prodotto dall'Allacci tra coloro di cui veduto avea rime ne' codici Vaticani, Ghisiani, e Barberini, che dopo il primo volume, il solo che diè in luce, avea divisato di pubblicare, secondo ch'ei medesimo ci avverte (1). Ma voi mi replicherete come va che la bella Nina, che dell'amor richiestole da Dante da Majano andava sì fastosa, in guisa

(1) Tirab. t. 5 part. 2 pag. 479 ediz. cit.

che al suo nome quello dell' adorator poeta volle congiunto, nella menzionata canzone, mostrasi presa da ben altra passione, che da quella di Dante? Voi ben comprendete, mio caro amico, che l'affetto tra una donna, che abitava in Sicilia, e un uomo che viveasi in Toscana, altro non era, che un amore spirituale, o platonico che vogliam dire, tale in somma, che nella reciproca stima avea alimento. Noi altronde sappiamo, che ella non conoscesse Dante di persona; come chiaro cel dicono amendue nei sonetti; quindi io non so persuadermi che di questo semplice amore infruttuoso, che la sua fama le avea procacciato per carezzar le sua vanità, potesse ella restar contenta. Bella si era ed avvenente, e dotta, siccome Dante ci assicura aver saputo per rinnomanza, e quindi non poteano a lei mancar adoratori, che le fossero attorno per richiederle ben altra cosa che il semplice affetto di nuda stima, che solo accordar poteva al lontano poeta; perchè altro non avea da concedergli. Che se dall'attribuitale canzone si ricava, che malgrado i suoi ragguardevoli meriti avesse mal capitato in chi crudelmente l'avea tradita; e che non pertanto ne fosse furiosamente innamorata, io vi ricordo l'infelice poetessa di Mitilene a cui non valse esser dalla pubblica fama dichiarata decima Musa per ritenersi dagli eccessi d'un indomita passione, che la spinse in fine al gran salto Leucadio. Per un cieco impulso della medesima del pari che Saffo, in una ode di cui ci resta un frammento, la nostra Nina non si astenne di dir cose in quella canzone ch'era più prudente tacere; seppure non vogliam supporre che un tal componimento fosse scritto da lei soltanto collo scopo di commovere a pietà il cuor del suo ingrato

seduttore, e non già di renderlo di ragion pubblica, il che è addivenuto per istrana combinazion di cose, ch'ella non potea prevedere. Così operando privatamente è degna di scusa, se trascinata dall' amore avesse avuto per se stessa meno riguardi di quelli che d'ordinario ha ciascuna donna, divolgar volendo i suoi sentimenti, e crede vieppiù di meritare qualora commetta altrui di scrivere alcuna cosa in suo nome, riguardi, che ogni uomo in tal caso si crede in debito di osservare.

Ma io son forse troppo oltre trascorso per una semplice congettura, e non vorrei, mio caro amico, che mi diceste di avere edificato un di que' magnifici palagi, che veggonsi in aria tra Reggio, e lo stretto di Messina al sorger dell' estiva aurora, e credonsi da quel volgo opera della sua fata Morgana, cui di repente uno sbuffo di vento distrugge. Sia che si voglia, io non pretendo che la mia congettura debba aver più peso di tant'altre di simil sorta, ed ove alcun che la valutiate, ponetela a lato di quella del Missirini sul ritratto da lui scoverto di Beatrice innamorata di Dante. Non è già con essa, ch'io intenda di rovesciare le idee ricevute su qualche canone di letteratura, nè è poi da riguardarsi tanto incoerente, come l'asserzione del P. Giovanni da s. Antonio, che tramutò l'Alighieri in P. Francescano;(1) e molto meno, come le opinioni del dotto Gesuita Arduino, che sostenea che le opere de' più grand'uomini dell'antichità fossero ad essi falsamente attribuite; essendo scritte da monaci del terzo secolo, che dandosi i finti nomi di Omero, Platone, Aristotile, Plutarco, le aveano spacciato a nome di quelli. Talchè spinta più oltre l'immaginazione cre-

(1) Tirab. t. 5 part. 2 pag. 479 ediz. cit.

dea sin anche provare, che l'Eneide di Virgilio era stata composta da un p. Benedettino, il quale in essa volle allegoricamente descrivere il viaggio di s. Pietro a Roma, come altresì, che lavoro d'un monaco eran le odi di Orazio, e che nella bella Lalage, in una di esse descritta, si scorgea simbolicamente rappresentata la religion cristiana. La mia congettura alla pur fine non poggia, che su i principii dell'arte critica, che è la sola guida nelle cose letterarie. Riflettete adunque su due componimenti, e vi persuaderete senz'altro, che Odo insulso poeta non potè essere autor di amendue d'indole opposta, comecchè d'uno stesso genere; e che quello attribuitogli come da lui scritto a nome d'una donna dovette esser dettato da una del sesso leggiadro, che sia stata ad un tempo caldamente innamorata, e valorosa alunna delle Muse. E se altra, che la vezzosa Nina lodatissima da Dante da Majano troverete ricordata come poetessa in quell'epoca, dite pure ch'io fabbrichi i palagi della fata Morgana.

Per le stesse ragioni credo doversi pure a lei ascrivere il sonetto anonimo, che si annunzia composto da una donna nell'edizion delle rime antiche, che fu diretto a Guido Cavalcanti, il quale visse anch'egli ne' tempi della nostra illustre poetessa, e comincia:

Onde si muove, e donde nasce amore?

Al quale rispose Guido colla nobile, ma oscura canzone, commentata dal Colonna, dal Garbo, dal Rossi, e da Fracchetta, in cui conferma, che una tale provocazione poetica gli venne da una donna, e principia:

Donna mi priega; perchè io voglia dire(1).

E quì è da avvertire, che il menzionato sonetto e la canzone

Ahi lassa innamorata

di cui ho tenuto parola di sopra; non ostante che sieno componimenti di diverso carattere hanno amendue conformemente uno stile semplice, e piano, una lingua che tiene a quel principio di pulitezza che manifestossi all'aperto nel secolo seguente nelle poesie del Petrarca. E se differiscono da quell'altro sonetto indirizzato da Nina a Dante da Majano, ove ritrovasi qualche voce più antica, ciò potè avvenire per esser stato scritto anni pria degli altri. Giacchè la lingua in breve spazio fece allora sì rapidi progressi, che Guido delle Colonne non sembra di aver poetato pochi lustri dopo l'Inghilfredi, Jacopo da Lentino, ed altri siciliani, come Dante Alighieri non mostra di aver scritto immediatamente dopo del nostro Guido, e così il Petrarca breve tempo appresso di Dante.

Quì fo fine, caro amico, a questa mia lettera, e perchè possiate meglio giudicar da voi stesso, come io sia riuscito col metodo indicatovi nelle correzioni dell'antiche rime, e su qual fondamento poggino le mie congetture circa al doversi attribuire a Nina i due componimenti surriferiti, io qui li aggiungo emendati, e ad essi fo precedere l'altro sonetto certo di lei a Dante da Majano, e pel raffronto dello stile inserisco pure la canzone di Odo delle Colonne. Credetemi intanto qual mi pregio di essere con piena stima.

Vostro affezionatissimo amico
Agostino Gallo

(1) Poeti del primo sec. della lingua ital. t. 2 edit. di Firenze 1816 pag. 289, e seq.

SONETTO (1)

Di Monna Nina *di Sicilia di risposta a un altro di* Dante *da Majano in Toscana, condotto colle stesse rime.*

Qual siete voi, che cara preferenza(2)
Sì fate a me senza pur voi mostrare?(3)
Molto m'agenzeria(4) vostra parvenza; (5)
Perchè 'l mio cor potessi dichiarare.(6)

---

(1) Questo Sonetto è stato pubblicato sì malconcio, e scorretto che abbisognò della mano pietosa del Perticari per potersi intendere; ma a mio avviso, con pace di quel valentuomo, non tutte le stroppiature vi furon tolte, come vedrassi per le emendazioni da me proposte.

(2) Pria del Perticari si leggeva questo verso in tutte l'edizioni *Qual siete voi sì cara profferenza.* Quel letterato cambiò il *sì* in *che* con miglioramento della sintassi; ma non si accorse, che la parola *profferenza* era replicata nel settimo verso in rima; e quindi dovea in questo primo leggersi *preferenza* che per altro ha un miglior senso, indicandosi *chi mai voi siete* che date a me una preferenza sì cara sulle altre donne senza mostrarvi?

(3) Nell'altre edizioni si leggeva *che fate a me senza voi mostrare?* Il Perticari cambiò il *che* nel *sì* del verso precedente, e vi aggiunse il *pur* che mancava alla misura del verso.

(4) Piacerebbe, *agenziare* è voce provenzale.

(5) Questa voce è senza meno derivata dall'antico Francese, all'epoca di Nina reso vie più comune in Sicilia per la dominazione Angioina, la quale lasciar dovette nel nostro volgare alcune parole, come fatto avea per l'innanzi la Normanna. *Parvenza* apparenza, ma quì per presenza, nel primo senso fu usata da Dante nel paradiso *Comincian per lo Ciel nuove parvenze.*

(6) Nell'altre edizioni si legge *potesse* che fu corretto giustamente dal Perticari in *potessi.*

Vostro mandato sì(1) aggrada a mia intenza(2)
Che in gioia conteria me udir nomare(3)
Col vostro nome,(4) che fa profferenza
D'essere sì disposto a me onorare.(5)

---

(1) Il Perticari saggiamente avverte nelle note a questo sonetto, che *mandato* è sincope di *dimandato* in significazione di *domanda*, ma non pose mente che il verso zoppica, e che amerebbe una sillaba di più per le elisioni delle vocali, che altrimenti non elidendosi, gli danno un cattivo suono; a tale oggetto gli abbiamo supplito un sì, che per altro rannoda la sintantassi col verso seguente.

(2) *Intenza* per intenzione, intendimento, e talvolta volontà amorosa è comune nelle rime antiche.

(3) In tutte l'edizioni si legge *In gioja mi conteria d'udir nomare*, e così pure scrisse il Perticari; ma io credo che tal verso non possa giustificarsi per la misura. Gli antichi per far *gioja* d'una sillaba scriveano *gio'*, e così potè essere stato scritto da Nina. In ogni modo io ho proposto la correzione, che si scorge nel testo, e che lega questo col verso precedente, con piccolissima mutazion della lezione comune.

(4) *Lo vostro nome* sta nel Perticari, e in tutte le precedenti edizioni. La mia correzione *Col vostro nome* esprime quel che la nostra poetessa sempre ambì, cioè di farsi nominare *Nina di Dante di Majano*, come nell'antico codice veduto dall' Allacci stava scritto (vedi indice all'ant. rime da costui pub.) Senza la mia correzione il senso, che ne risulta non ha nulla di piccante.

(5) *D'essere sottoposto a me innorare*, sta nell'antiche edizioni. Il Perticari sostituì *onorare* ad innorare, e fece bene; ma non riflettè alla contraddizione della voce *sottoposto*, che indica umiltà, e dell'altra *onorare*, che accenna idea di orgoglio; talchè par che Nina abbia detto, che il nome di Dante si abbassava per onorarla. La mia correzione salva la nostra poetessa da sì sconcio concetto con la piccola variazione che si scorge nel testo.

Lo core mio pensare non savria(1)
Alcuna cosa che sturbasse amanza:
Così v'affermo,(2) e voglio ognor che sia.

D'udire voi parlare è voglia mia,(3)
Se vostra penna ha buona consonanza
Col vostro cor, ed altra ei non desia.(4)

---

(1) *Savria* per sapria è d'origine francese, ed è pure usato nell' altro sonetto di provocazion a nome di una donna, diretto a Guido Cavalcanti, che da me viene attribuito a Nina per diverse ragioni esposte nella mia lettera al cav. Di Giovanni.

(2) *Così affermo* leggesi nell'altre edizioni. Io ho corretto. *così v'affermo*, per correr meglio il verso, e per la riferenza più diretta a Dante, a cui è diretto il Sonetto.

(3) *D'udendovi parlare è voglia mia* stava nell'antiche edizioni, e senza buon uso di sintassi, che fu corretto dal Perticari *L'udire a voi parlare è voglia mia*, ed or da me ridotto, come si legge nel testo per maggiore regolarità.

(4) I Giunti portano questo verso *Col vostro core od ha tra lor resia*. Nell'edizion di Fir. del 1816 si legge, *ed ha tra lor resia*, nel Perticari *od è tra lor resia*. Questi poi ci fa sapere che Borghini dica, che nel linguaggio antico usato da' suoi concittadini, cioè da' fiorentini *resia* significasse discordia. In tal significazione il senso regge benissimo; ma il Perticari per star fermo a' suoi principii, che i nostri Siciliani diedero la lingua, e le forme a' Toscani, e poscia a tutti gl'Italiani dovea ricercare esempii che nell'antico dialetto siciliano la voce *resia* significasse discordia, e non già nel toscano. Or in tutte le rime de' Siciliani non si scorge mai una tal voce, nè per quanto mi ricordi fu mai usata nell'antica cronica sul Vespro Siciliano, scritta nel nostro dialetto quasi a' tempi di Nina. Nell'attual vernacolo, che tien molto dell'antico si usa *pri risia* per caso, per difficil fortuna, *risiusu* per azzardoso, ma non mai per contrasto, discordia. Io sostengo adunque che questa voce *resia* è una stroppiatura del copista, che potè trovare per mero accidente un senso nelle stroppiature dell'antico volgar fiorentino, e quindi debba leggersi *desia* cambiando la *r* in *d*. Alla correzion poi delle due parole precedenti le stesse lettere, che le compongono ci conducono da loro con piccole mutazioni; *a tra* divien *altra* coll'aggiunta di un l in mezzo, *l* di *lor* coll'apostrafe avanti si legge *el* usato dagli antichi per *egli ei*, *or* diviene *non*, e il senso è bello, e compiuto.

SONETTO (1)

Diretto a Guido Cavalcanti *da una donna, e pubblicato anonimo, da attribuirsi a* Nina *Siciliana.*

Onde si move, e donde nasce amore?
Qual è suo proprio luogo, ov'ei dimora?
Egli è sustanzia, accidente, o memora? (2)
È cagion d'occhi, od è voler di cuore?

Da che procede suo stato? è furore?
Come foco si sente, che divora?
Di che si nutre? ti domando io ancora
Come, e quando, e di cui si fa signore?

Che cosa è, dico, Amore? egli ha figura?
Ha per se forma? o pur somiglia altrui?
È vita quest'Amore, o vero è morte?

Chi 'l serve, dee saver di sua natura:
Io ne dimando voi, Guido, di lui;(3)
Perch'odo molto usate in la sua corte.

---

(1) Questo Sonetto fu pubblicato primieramente fra la rime antiche, e poscia nell'edizion de' poeti del primo secolo della lingua italiana impressa in Firenze nel 1816. A questo rispose Guido Cavalcanti colla famosa canzone dell'amor terreno, ove sviluppa poeticamente tutti i proposti quesiti, il che non è stato per quel che mi sappia avvertito.

(2) *Memora* per memoria fu usato dallo stesso Cavalcanti nella canzone di replica dicendo *in quella parte dove sta memora.*

(3) Cavalcanti scrisse moltissime poesie amorose, e quindi avea gran pratica nella Corte di Cupido, di che andava attorno la fama; laonde a lui si rivolse la nostra poetessa con queste metafisiche dimande d'amore.

Canzone attribuita finora a Odo delle Colonne, *e da ascriversi più verisimilmente a* Nina *Siciliana.*

Ahi, lassa, innamorata!
Contar vò la mia vita(1)
E dire ogni fiäta(2)
Come l'amor m'invita;
Chè io son senza peccata,(3)
D'assai pene guernita(4)
Per uno, ch'amo, e voglio,
E non aggio in balìa(5),
Sì come avere io soglio:
Però pato travaglìa,(6)
Ch'egli or mi mena orgoglio,
E 'l cor mi fende, e taglìa.
Ahi, lassa, tapinella!
Come l'Amor m'ha prisa;(7)
Chè allo suo amor m'appella
Quello che m'ha conquisa.
La sua persona bella
Tolto m'ha gioco, e risa;
Ed hammi messa in pene,
Ed in tormento forte:
Nè credo aver più bene,

(1) *Contar voglio la mia vita* trovasi in tutte l'edizioni, che è un verso ottonario, mentre gli altri hanno una sillaba di meno; quindi l'ho corretto come si vede.
(2) *Ogni fiata*, qui significa sempre.
(3) Senza colpa.
(4) Avvolta in molte pene.
(5) Non ho in potere.
(6) Travaglia in singolare è usato da Guido delle Colonne, e da altri antichi rimatori; sebbene qui possa intendersi anche in plurale.
(7) M'ha presa, m'ha incatenata. *Prisa* è voce siciliana.

Se non m'aita morte,(1)
E sperola che viene
A trarmi d'esta sorte! (2)
Lassa! ch'ei mi dicia(3)
Quando m'avia in celato:(4)
» Di te ben, vita mia,
» Mi tengo più pagato,(5)
» Che s'io avessi in balìa
» Lo mondo a signorato;(6)
E or m'hai a disdegnanza,(7)
E faimi sconoscenza,(8)
Che par ch'hai d'altra amanza.
O Dio chi lo m'intenza,(9)
Mora di mala lanza(10)
E senza penitenza!

(1) Ho seguita la lezion dell'Allacci, che sembrami preferibile alla fiorentina, e alla veneta che portano *Se non m'accorre morte.*

(2) *Traggami d'esta sorte* danno tutte l'edizioni, il costrutto richiedeva però la piccola correzione, che io vi ho fatta.

(3) *Dicia* dicea sicilianismo.

(4) Tutte l'edizioni portano *in celata* (di nascosto.) Io ho corretto *in celato* per rimar con *pagato* ch'era riferibile a maschio, e quindi non dovea esser femminino, come ordinariamente si legge. Una tal correzione, pria ch' io il sapessi, era stata proposta dal celebre Vincenzo Monti.

(5) Più soddisfatto, più remunerato.

(6) Se avessi in potere il mondo per dominarlo. *Avere a signorato* avere in dominio. Nell' edizioni finor conosciute si legge *a signorata* maniera irregolare introdotta da' copisti ignoranti per seguire la prima rima in femminino, che è errouea, come si disse alla nota 4. Ciò fu anche avvertito dal Monti.

(7) A disdegno, a disgusto. In tutte le edizioni si legge *e dormo a disdegnanza* che non ha bricciol di senso, di che ho formato *e or m'hai*, staccate le sillabe della parola dormo, e saltata la lettera *d*, che precede, e cambiato l'o in fine in *ai*, persuaso fermamente che l'autor non potè scriver in modo diverso.

(8) L'Allacci porta *sonno scienza* che non si comprende, ma fa argomentar, che deve leggersi *sconoscenza*, *faimi sconoscienza* mi rendi ingratitudine.

(9) Chi me lo innamora.

(10) Con colpo crudel di lancia. Qui par che richiami alla memoria l'uso di allora di quest'arma.

O mia sventura, e fera
Trammi d'esto penare,
Fa tosto ch'io mi pera,(1)
Se non mi degna amare(2)
Lo mio Sire; che m'era
Dolce col suo parlare,(3)
Ed hammi innamorata
Di se oltre ogni misura.
Or son di cor cangiata,(4)
Saccialo e sè più dura;(5)
Sì come disperata
Mi metto alla ventura.
Va canzonetta fina,(6)
Al buono avventuroso,
Ferilo(7) alla corina.(8)
Se il trovi disdegnoso:
Nol ferir di rapina,(9)

(1) In tutte l'edizioni si legge *fa tosto ch'io non pera* che urta a tutto il sentimento della stanza, e a quello che ha detto in fine della seconda. Quindi io ho tolto quel *non*, cambiandolo in *mi*.

(2) Se non si degna amarmi.

(3) Nell'altre edizioni sta, *dolce lo suo parlare*, che non legava nella sintassi con *Sire*, e mercè il cambiamento della particella *lo* in *col* vi si annoda.

(4) *Ora lo cor cangiata* nelle altre edizioni, da me corretto come si scorge, per legar co' versi seguenti.

(5) *Sacciate, se mi dura* secondo la lezione da altri seguita. Io ho proposto *Saccia, che se più dura*, e il senso è questo; ora che ho cangiato di sentimento sappia che se continua (*dura*) nella sua ostinazione io come disperata mi metterò alla ventura, mi darò a chicchesia. *Saccia*, sappia, sicilianismo.

(6) Leggiadra, e nuova è la chiusura di questa canzone ed a ragione chi la compose l'appella *fina* delicata.

(7) Feriscilo.

(8) Al cuore. *Corina* voce usata da altri antichi rimatori.

(9) Questo, e il verso seguente non si trovano nell'Allacci, e nel Crescimbeni, ma nell' edizion fiorentina del 1816, e nel Parnaso di Venezia del 1819, e dubito che sieno stati suppliti senza autorità di codice o dal Salvini, o dall'anonimo che pubblicò la prima; giacchè il Parnaso par che sia una copia di quella. In ogni modo sembra che il senso sia: non ferirlo all'impensata *di rapina*.

Chè sia troppo gravoso!(1)
Ma feri lei che il tiene,(2)
Ancidila sen(3) fallo.(4)
Poi fa sì, che a me viene(5)
Lo viso di cristallo,
E sarò fuor di pene(6)
E avrò allegrezza, e gallo.(7)

---

(1) In guisacchè il colpo gli sia troppo grave.

(2) L'Allacci, e il Crescimbeni danno, *ma ferilo chi 'l tiene*, e non ha senzo. L' edizien fior. e la veneta, *Ma feri là chi 'l tiene*, e si comprende che voglia indicar *colei nel cui novello amore è preso*. Io credo di aver migliorata la lezione, e resala chiarissima col piccolo cambiamento di *la* in *lei*, e di *chi* in *che*.

(3) *Sen* senza dal francese.

(4) *Sen fallo* senza esitare.

(5) Nell'altre edizioni si legge *poi faccia che a me viene*. Ognuno indovina la ragione della mia correzione.

(6) Nell'edizion fiorentina, e nella veneta, *e sarà fuor di pene* l'Allacci, e il Crescimbeni danno, *e sarò* che è più regolare.

(7) Gallare di allegrezza, secondo la crusca significa tripudiar di allegrezza, qui *gallo* senza meno significa tripudio.

Odo delle Colonne Messinese

Il poeta persuade la sua donna a non creder coloro che le han parlato male di lui.

Distretto(1) core, e amoruso(2)
Giojoso mi fè cantare:(3)
E certo s'or son pensuso,(4)
Non è da maravigliare,
Chè Amor m'ha usato a tal uso,
È m'ha sì presa la voglia,(5)
Che disusar, m'è doglia,
Vostro piacer amoruso.(6)

---

(1) Incatenato inceppato.

(2) L'ediz. fior. del 1816, e quella di Venezia del 1819 portano *amoroso* che non rima con *uso*. Io ho posto *amoruso* conforme alla pronunzia siciliana, e alla lezion dell'Allacci, e come ricerca la rima.

(3) Tutte l'edizioni portano *fa cantare* io ho corretto *fe cantare* per non essere il poeta in contradizione con ciò che scrive nelle stanze seguenti.

(4) Pensoso.

(5) Ha siffattamente legato il mio volere.

(6) Che sento affanno a divezzarmi dalla gioia d'amore che sentiva per voi. Si avverta che qui la parola *amoruso* in rima è replicata, trovandosi del pari nel primo verso; ma io non ho ardito di cambiarla.

L'amoruso piacimento
Mi donava l'allegranza;(1)
Veggio mò,(2) che sparlamento(3)
Mi ha diviso da speranza;(4)
Ond'io languisco, e lamento(5)
Per la fina desianza;(6)
Cà(7) la lunga dimoranza
Troppo m'adastia(8) talento.
Lo penoso adastiamento,(9)
Degnate, donna, allegrare,
Dopo l'ira, e spiacimento(10)
D'insidïoso parlare,
E dar confortamento
A' leali amadori;
Sì che i rei parladori
N'aggian sconfortamento.

(1) Tutte l'edizioni portano *che mi donava allegranza*, tolto quel *che* risulta chiaro il senso.

(2) Ora. Nell'altre edizioni si legge *veggio che mo parlamento* e il senso è imbrogliato. La mia correzione lo richiama.

(3) Qui intende il poeta, ciò che altri gli avea detto della sua donna per invidia, siccome più chiaramente spiega nella stanza, che segue.

(4) Tutte l' edizioni danno *me ne ha diviso speranza*. La mia piccola correzione rende più intelligibile il poeta, che così si esprime. Io era allegro perchè godeva del piacere di amarvi, ma mi accorgo omai, che l'altrui ciarle a mio danno mi hanno allontanato dalla speranza d'essere corrisposto.

(5) *Lamento* per mi lamento è in molte rime antiche.

(6) In tutte l'edizioni si legge *per fina desianza*, e manca al verso ottonario una sillaba, che è stata da me supplita.

(7) *Cà* sicilianismo, che.

(8) Contrasta, tormenta, e il senso è questo: il troppo ritardo ad arrendervi di nuovo all'amor mio sempre più fa dispetto alla mia volontà.

(9) In tutte l'edizioni è stampato *lo pensoso adastiamento* cioè il pensoso dispetto, che non ha senso, io vi ho sostituito *penoso*. *Ad astio* nel dialetto siciliano attuale significa a stizza.

(10) Nell'antiche, e moderne edizioni *per ira e spiacimento* che è un verso settenario; mentre gli altri hanno una sillaba di più Si per supplir questa, come per maggior chiarezza l'ho corretto nel modo che si scorge.

Sconfortamento n'avrano(1)
Poi(2) comandato m'avete,
Ch'io mostri tal viso vano,(3)
Che voi, bella, conoscete,
E con ciò crederano,(4)
Ch'io ci aggia mia dilettanza,
E perderanno speranza(5)
Del falso dir, che fano.(6)
Fannomi noja, e pesanza
Di voi, mia vita piacente,(7)
Per mantener loro usanza
La nojosa, e falsa gente:(8)
Ed io com'auro in bilanza(9)
Vi son leale, Sovrana(10)
Fiore d'ogni cristiana,
Per cui il mio cor s'inavanza(11)

(1) *Avrano*, avranno, usato per la necessità della rima.

(2) *Poi* per poichè è comune nelle rime antiche.

(3) Ch'io mostri per la riacquistata vostra grazia il volto orgoglioso, che in simili casi non vi è ignoto, ch'io abbia mostrato.

(4) Crederanno.

(5) Questo verso manca nell'edizion fior. e in quella di Venezia citate, ma nell'Allacci trovasi altrimenti; cioè *e perderano credenza* che non rima con dilettanza, e replica l'idea precedente, io vi ho supplito la parola speranza confacente al senso. Essi perderanno la speranza di trovare accoglimento le bugie a mio danno.

(6) Fanno.

(7) Essi cercano all'incontro, col parlarmi male di voi, di rendervi a me di noja, e di gravezza.

(8) Gente, come sostantivo collettivo è dal poeta usato col verbo in plurale alla latina.

(9) Oro perfetto, di buon peso. Qui nel senso di uom di cor sincero, e puro.

(10) *Per cui lo mio core s'inavanza* recano tutte l'edizioni, ch'io non credo doversi riguardare come verso ottonario, onde è stato ridotto da me come si osserva. *S'inavanza* forse si spinge oltre ad amarvi. Questo verbo manca al dizionario della Crusca.

(11) Molti sono gli esempii presso gli antichi rimatori della voce *fiore* usata in femminino alla francese *La fiore d'ogni fiore* scrisse Federico 2. Quindi qui potrebbe leggersi *fior Sovrana* nel senso di fior principale, il più bello, *fior di ogni fiore*.

Sopra un' antica moneta ritrovata in Selinunte.

Amico.

Eccomi a darvi conto dell'antica moneta ritrovata in Selinunte, ed esistente in Castelvetrano; io noterò quelle osservazioni che ho fatto per unico mio diletto, e non per vanità letteraria.

Molte medaglie si conoscono dell'antica città diSelinunte, ed il Torremuzza nelle sue tavole ne annovera sino a trentaquattro coniate al certo in varie epoche, le quali tutte mostrano tipi diversi. Havvene altre due prodotte da Golzio; altre si conservano nel convento dei PP. Benedettini in Palermo; non poche ne conta il Paruta; e finalmente Eckell ne publicò moltissime; ma fra tutti i citati autori non mi è venuto fatto, di rinvenire una intera dilucidazione di quella moneta di cui mi farò a parlarvi posseduta in questa da D. Francesco Consiglio.

Essa è in argento del diametro di un' oncia e una linea: vedesi da un lato in esatto bassorilievo un giovane ignudo di forme eleganti: il quale tiene nella destra una tazza in atto di dover versare qualche licore sopra un altare parallelepipedo che alla di lui dritta s'innalza: posa questo su due gradini, ed ha sopra una piramidetta; nell'estremità superiore è adorno da una ghirlanda di foglie, e più sotto havvi sculto un serpe a spira. Tiene il giovine coll'altra mano piegata all'ingiù una palma. Dal lato istesso, sul fondo, vedesi incisa una foglia d'appio, e nel basso ritta su di un piede una Ci-

cogna. Leggesi nella circonferenza la parola ΗΥΨΑΣ.

Dall'altra parte è un uomo barbato, similmente ignudo, di un carattere più robusto del primo, anche di corretto disegno, seduto sopra un toro, il quale è in atto di correre, esprimendo ad un tempo lo sforzo dei muscoli pel soprastante peso: l'uomo con la sinistra gli afferra un corno, e con la destra stringe un bastone in atto di minacciarlo, vedesi scritto intorno ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΣ.

È noto come gli idolatri, e sopra tutto i Siciliani(1) prestavano culto ai fiumi, e come iddii gli adoravano(2). Rappresentavanli or sotto la forma di un toro(3), or sotto quella di un minotauro con faccia umana barbata(4) ed ora li personificavano sotto la forma di un giovane ignudo(5).

La colonia greca sin dal primo suo stabilimento in Selinunte incominciò ad adorare il fiume Σελινον, che dava nome alla sua patria, sotto la forma di un minotauro barbato, e lo venne imprimendo nelle proprie monete. Il Torremuzza ne fa

(1) *Siculos ante omnes late fuisse cultui addictos. Cicero Orat. in Ver.*

(2) *Jerardus Johannes Vossi de Idolatria c. 79.*

Justus Fontaninus de antiquitate horte l. 1 c. 8.

Johannes Bossekius de cultu fluminum.

(3) *Qui autem ex fabulis verum alligunt, Taurum similem forma Acheloum ajunt ut et alios fluvios ob strepitum, et flexus alveorum, qui cornoa dicuntur. Strab. Geograph. l. X.*

Et gemina auratus Taurino cornua vultu Eridanus. Virg. Geor. l. IV. v. 375.

Sic Tauriformis volvitur Aufidus..... Orat. l. IV. Od. 14.

(4) *In commentatione ad nummos Siculos Jac. Philippi Dorvilli p. 390.*

Pietro Carrera memorie storiche di Catania p. 63.

(5) *Fluviorum natura, et fluenta eorum oculis cernimus; nichilominus tamen qui colunt eus ad imaginem eorum fabricantur partim humana forma eos consecrarunt, partim boum figuram eis affixerunt. Aelianus Variar. Histor. lib. 11 cap. 33.*

conoscere cinque in cui attorno del minotauro si legge, in tre ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ, in un'altra ΣΕΛΙ-ΝΟΕΣ, e nell'ultima ΣΕΛΙΝΟΝΤΟΝ. Si ravvisa lo stesso mostro nelle monete di Gela ove intorno è scritto: ΓΕΛΑΣ fiume che diè nome a quella città. Osservasi pure nelle monete di Imera dove è apposta rovescio. ΝΩΙΑΦΞΜΙ, ed in altre.

In progresso come se i Selinuntini volessero solennemente consacrare il sito della propria patria, e prestare in uno il loro omaggio a quel fiume, che verso oriente scorreva, lo rappresentarono sotto la forma di un giovine ignudo in attitudine di sagrificare, chiamandolo ΗΛΨΑΣ, come attorno delle monete si osserva(1).

Nella descritta moneta si vede da un lato il giovine sagrificante con la parola ΗΛΨΑΣ, che ci fa conoscere il simbolo di questo fiume. La storia di Selinunte ha molta relazione con questo sagrificio, e giova moltissimo a spiegarlo. È nota la strage che apportarono le mofetiche esalazioni della palude Ialico agli infelici Selinuntini. Il divino Empedocle(2) liberò l'ammorbata città dai pestilenti aliti dello stagno, immettendovi le acque di due torrenti vicini, e così dando moto alla morta gora. A rimeritarlo del beneficio gli furono coniate medaglie, le quali rappresentavano da un lato una biga, o quadriga con due figure sul carro, e dall'altro un sagrificio; dall'una parte han ravvisato Apolline che saetta, ed Empedocle che lo trattiene: del

(1) *In Selinuntinorum nummis vtr cernitur..... ad aram sagrificans eique apposita vox* ΗΛΨΑΣ. *Hijpsa fluvius is erat, qui in Selinuntinorum agros profluebat, et dicitur hodie belice sinistro. Torem. in iscr. nov. coll. p. XXVII. in not.*

(2) *Ut vix humana videatur stirpe creatus — Lucr. lib.* 1.

sagrificio non si è fatto verun motto. Lasciando intanto più verisimili spiegazioni ai numismatici; in quel giovine parmi sia da raffigurare il fiume ΠΑΨΑΣ, che in ringraziamento della liberazione ottenuta ai suoi adoratori per mezzo di Empedocle dai mofetici vapori della palude Ialico, sagrifica le sue acque sull'ara di Apolline, (poichè per l'azione del Sole si sollevano i maligni aliti) la quale ara io dico consacrata ad Apollo dal vederla coronata d'una ghirlanda di lauro con sotto un serpe. Il raffigurato fiume ha nella sinistra un ramo di palma a dinotare l'emblema distintivo di Selinunte feracissima di quella pianta sì che Virgilio ebbe a cantarla col nome di palmosa(1).

Come ho detto incisa sul fondo verso il lato sinistro vedesi una foglia d' appio selvatico, pianta che diede il nome al rinomato fiume Σελινον da cui ebbe nome la città(2). Era questo il segno che dapprima unicamente veniva impresso nelle monete: nelle ulteriori però si vede non altrimenti che nella nostra(3).

Una Cicogna evvi al basso della moneta ritta su di un piede. L'uomo nelle prime epoche della sua civiltà non sapendo alle operazioni della natura, che gli riescono portentose, attribuire cagioni fisiche, e risentendosene più la sua imaginazione che il raziocinio ricorre ad una forza supernaturale, e divina. Le Cicogne non avvezze ad altra pastura che a quella di pesci, ranocchie, e molto più di rettili velenosi(4) venivano riputate come esseri degni di

(1) *Teque datis linquo ventis palmosa Selinus. Virg. Eneid. l. 3 v. 705.*
(2) *Durisamio.*
(3) *Torem. Tavol. numis di Sicilia.*
(4) Buffon storia naturale v. 13.

venerazione, che scemavano quella razza agli uomini tanto nociva. Il naturale istinto di nidificare sopra l'alto delle case (1), e delle torri, dava luogo ad immaginare che esse portavano la fortuna a quella casa su cui riparavano. Venivano a dir breve, considerate come l'anima di tutti gli affari, e quindi aveasi a delitto il far loro del male(2). Era inoltre ad esse attribuita la facoltà di estinguere gli incendii, che nelle case per accidente si attaccavano; onde per tali circostanze vennero riputate come destinate dagli dei a vegliare alla tutela delle abitazioni, che esse albergavano. Il vedere tale animale sculto in diverse monete selinuntine, e dipinto in un piccolo mattone rinvenuto nella rovinata Acropoli selinuntina, e che da me si conserva, mi ha dato a credere essere in venerazione presso quel popolo tanto da imprimerla or nelle monete, or negli adorni di casa.

Il rovescio della moneta mostra un uomo seduto sopra un toro in atto di domarlo. È nota la venerazione in che tenevano i Selinuntini Ercole, sì che variamente scolpivano le diverse sue imprese. Un Ercole Melampige si osserva in una delle metope trovate sotto le rovine del tempio di mezzo dell'Acropoli da Guglielmo Aris, e Samuele Encell, conservato nel museo dell'università degli studii in Palermo, rappresentante questo Semidio vincitore di Pessalo, ed Alcmone fratelli, cui porta ligati per i piedi all'estremità di un asta, che sulle spalle si reca(3). Un Ercole parimenti che atterra Pantasilea si rinvenne nel *pronao* del tempio verso il ma-

(1) Buffon v. 13.
(2) Buffon v. 13.
(3) Pisani sulle opere di scultura scoverte in Selinunte p. 16.

re fuori dell'Acropoli. Nella descritta moneta parmi ravvisare la sesta fatiga di questo mitologico Eroe. Minos greco Sovrano aveva votato di sagrificare un toro a Nettuno: ma non avendo attenuto la promessa, il nume sdegnato suscitò quell' istesso toro sin a fargli sbuffare fuoco dalle nari, onde sterminare gli stati dello spergiuro re. Ercole impietositosi di tale disavventura domò quel mostro devastatore. Or nell' uomo ignudo seduto sul toro parmi sia da ravvisare Ercole in questa sua sesta fatiga. La circostanza di veder sempre espresso il fiume Σελινον sotto la forma di un toro, or sotto la propria, ed or sotto faccia umana con leggervi ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ, e l'omaggio religioso in cui tenevano quell'eroe, mi ha fatto opinare che i Selinuntini volessero, unendo in quella moneta ambo le idee di religione, consacrare ad un tempo una eroica azione, ed un atto di religioso culto verso il patrio fiume.

Di voi sig. F. P.

Castelvetrano li 18 *settembre* 1832.

Divmo. ed Olbmo. Amico

Il Sac. GASPARE VIVIANI.

Lettera di Ferdinando Malvica *al Conte* Leopoldo Cicognara.

Chiarissimo sig. Conte ed amico veneratissimo

L'ottimo nostro Vieusseux, che con tante fatiche e tanti sforzi prosiegue a dare all'Europa uno dei migliori Giornali, che sieno mai stati, l'Antologia, invitandomi con gentili parole a collaborare in essa, mostrommi nell'istesso tempo desiderio, che nelle siciliane Effemeridi avessi, fra le altre notizie, manifestato anche quelle che risguardano le opere importanti, che si stan fra noi preparando. Quindi io per corrispondere da una parte, come meglio mi sappia, al cortese invito di quel valentuomo, manderogli in breve una *Memoria*, che a guisa di quadro presenti lo stato attuale della cultura del mio paese; onde vedere a colpo d'occhio ciò che noi siamo, e ciò che dobbiam fare, per giungere là dove le civili nazioni son giunte: ed ora, secondando il desiderio di lui, mi affretto a scrivervi la presente lettera, onde annunziare un lavoro, che vedrà fra non molto la luce, e che a me sembra di non lieve pondo, per l'incremento delle arti e dell'archeologia: sicuro che voi, sommo filosofo e conoscitore profondo delle più severe dottrine, farete plauso al mio divisamento.

Il Duca di Serradifalco, esimio ed appassionato cultore di ogni gentile scienza, ha rivolto da più tempo l'animo ad illustrare gli avanzi della siciliana grandezza. Voi che amate tanto il natìo terreno, e che siete pieno dell' antico spirito italiano, ben

vedete quale onore si meriti questo generoso pensiere. Io perciò non posso celare l'interna gioja che mi balza nell'animo, veggendo che uomini, cui la fortuna collocò in elevati seggi, attendono a gravi studii, amano la patria, onorano le lettere, e proteggono coloro che le sostengono e le diffondono. Questi esempi sono rarissimi ne' tempi rotti in cui ci viviamo; ond'è santa opera quella di palesarli e di divulgarli per ogni dove; poichè la più parte di coloro, cui la degenerata terra chiama grandi, poco curandosi delle umane dottrine, che fondano la civiltà degli Stati, e danno o conservano il nome ai popoli, potrebbero in cotal guisa solamente scuotersi dal fangoso letargo in che si giacciono, e conoscere che la sapienza è la sola che illustra e rende grandi i mortali. Quindi è bene che si tributi omaggio alla virtù, e s'indichi con esempi luminosi, che son quelli che più colpiscono, il sentiero della verace gloria a coloro che furon dal caso favoriti.

Io appieno conosco, egregio signor Conte, con quanta forza voi partecipiate in questi pensamenti: e mi ricorderò sempre con un sentimento di profonda gratitudine, cui il tempo o la fortuna non potran mai cancellare, delle generose parole, con che tante volte su di ciò ragionaste, nel mio proposto infiammandomi. Laonde mi è caro ripetervi le mille fiate che l'affettuosa benevolenza di un uomo, che siede, venerato da tutti, in uno dei posti più sublimi dell'italiano sapere, mi è di un prezzo inestimabile; diguisachè io mi porto spesso col pensiero in coteste leggiadre sponde dell'Adria, e parmi di sentire novellamente il tuono della vostra voce, e di favellare e di discutere insieme. Perlochè sommo contento io provo nello scrivervi; ed ogni vo-

stra lettera che mi ricorda la vostra cortese amicizia, e mi rinnova gli antichi nostri legami è per me un tesoro che non ha pari. E se voi avete sempre accolto con amore le mie lettere, son sicuro che viepiù accetta saravvi questa che v'invio, perch'ella vi ragiona dell'opera gravissima di un uomo, che, per le qualità della sua mente e del suo cuore, merita l'affetto e la stima comune.

Io, nel cinquantesimo tomo del Giornale Arcadico, feci (è omai qualche tempo) lunga menzione di un altro lavoro del Serradifalco, pubblicato per le stampe del Solli, intorno ai resti dell'antica Solunto. Le illustrazioni in quello scritto contenute a me parvero, e sono, piene di accorgimento e di senno: dimodochè sin d'allora poteasi ben da esse rilevare il destino delle altre patrie fatiche, a cui il Serradifalco attendea. Difatti egli da Solunto si era rivolto ad illustrare Selinunte: e l'opera che io vi annunzio risguarda questa famosa città dell'antica Sicilia.

Ella sorgeva presso Mazara, e forse nel sito medesimo, ove questa sorge: fondata dai Fenici, divenne popolosa e potente sotto i Megaresi: eravi commercio, cultura, atrii e palagi sontuosi, tempî magnifici: e se a noi oggi mancasse l'autorità di Erodoto di Pausania di Diodoro, che l'antica sua splendidezza contestano, potremmo con sicurezza argomentarla dai preziosi ruderi che ci rimangono. Dugento quarantadue anni ebbe solo di vita, chè nel 409 innanzi l'era nostra, i Punici sconoscenti e barbari, guidati da Annibale, l'attaccarono la straziarono la distrussero. Diodoro descrive tutta quella misera scena, e son sì patetiche le tinte che adopera, che fortemente ci commuove ed a piangere ci

stringe: virtuosi e prodi erano i Selinunzii, belle e pudiche le loro donne: soggiacquero tutti all'ultimo esterminio, valorosamente per la loro patria combattendo: e noi benchè fossimo per due mille anni da loro disgiunti, pur visitando gli avanzi di quella celebrata città de' padri nostri, e ricordando la sua misera fine, tremendo brivido ci sentiamo scorrere per le vene: ogni sasso ci arresta, ogni luogo, che porta il marchio della sua vetusta grandezza, e delle sue calamità, mille dolorosi pensieri ci fa agitare nella mente: e noi vorremmo di ogni cosa conoscere la prisca sua destinazione, e ci duole che non abbiamo fiaccole sicure che ci possano illuminare in tanto bujo di tempi e di notizie. Ma ecco che il Serradifalco, pieno di nobile entusiasmo, viene a diradare queste tenebre, dàndoci di ogni obbietto esteso conto, ed illustrando con sottile giudicio quella famosa e sfortunata città.

Egli è però vero che sin dall'anno 1823, in cui gli architetti inglesi Harris ed Angel fecero in due dei suoi tempii l'importante scoperta di cinque metope, gli Archeologi tutti vi rivolsero la loro attenzione, ed alcuni fra i più valorosi si diedero a descriverli ed illustrarli, quantunque non fossero d'altro guidati che da disegni, non sempre fedeli, pubblicati dal Pisani, dall'Angel, dal Thiersch, e finalmente dall'Hittorf.

Queste preziose metope, tre delle quali additano uno stile antichissimo, e due uno sviluppo maggiore dell'arte, mostrandosi somiglievoli ai marmi di Egina, riempirono una non lieve lacuna nella storia della greca scultura. Ma era serbata al Serradifalco la bella sorte di rinvenirne altre cinque in un terzo tempio della medesima città, le quali

mostrano i progressi di quest' arte, e sembra che debban dirsi di poco anteriori a quel fortunato periodo, in cui l'immortale Fidia condusse la statuaria a quell'alto grado di perfezione, che segnò l'epoca più gloriosa dell'arte greca. Egli, dando conto di questa importante scoperta all'Istituto di Archeologia, stabilito in Roma (V. il Bullettino di corrispondenza archeologica n. XI), promise di pubblicare per le stampe queste ultime non solo, ma ben anco le metope anteriormente trovate dagl' inglèsi architetti, e che avrebbe accompagnati da disegni, per quanto meglio da lui si poteva, fedeli ed esatti.

Or la generosa promessa è vicina ad affettuarsi; chè l'opera vedrà la luce fra poco, non di altro mancando che di alcune *tavole*, che la solita lentezza degli artisti ha sinora ritardate.

L'autore la divide in tre parti: tratta nella prima della storia di Selinunte; nella seconda presenta lo stato attuale dei ruderi di questa città; e fa la descrizione dei suoi tempii, accompagnata da riflessioni architettoniche, che risultano dalla loro struttura, e particolarmente dagli avanzi dei colori, che su di essi tuttavia si conservano: saggi preziosissimi dell'architettura policroma. E qui oltre alla descrizione de' sei tempii, ragiona eziandio della vera forma di una edicola, ugualmente di architettura policroma, forse non prima esattamente osservata, e di un altro monumento che giace fuori la distrutta città.

Nella terza infine prende a descrivere e ad illustrare le dieci metope sinora scoperte, e giovandosi del periodo in che fu fiorente e doviziosa questa greca colonia, non che del carattere che presentano le sue sposte sculture, studiasi di trarne

argomento, onde stabilire con molta approssimazione l' epoca, nella quale ciascuna di esse venne eseguita; dimodochè noi veggiamo riuniti in Selinunte i primordii i progressi e la perfezione della scultura ellenica. La qual cosa conduce l'autore ad altre osservazioni di gran momento. Egli, dopo talune gravi considerazioni intorno la remota antichità, cui si riferiscono le prime tre metope, e gli avanzi di colori, che tuttavia vi si osservano, dà compimento al suo lavoro, istituendo un confronto tra lo stato dell'architettura e della scultura in ognuno di questi tempii, onde desumerne quale tra queste due arti sia prima pervenuta alla sua perfezione nel classico suolo della Grecia e di sue colonie.

Quest'opera è corredata di trentadue *tavole*, che mostrano lo stato attuale dei monumenti architettonici; le loro piante coi particolari loro; le ristaurazioni corrispondenti; ed infine le copie delle sculture e di altri frammenti rinvenuti fra i delubri selinuntini.

Il tutto è dettato con purezza ed eleganza, ed ordinato con intendimento e non comune giudicio: le riflessioni discendono naturalmente dal subbietto; l'erudizione vi è non volgare, nè ciecamente profusa, ma peregrina e sparsa con saggezza; ed il confronto di cotesti monumenti riguardo allo stato dell'architettura e della scultura loro, per poi stabilire il principio, di cui ho fatto parola, a me sembra una concezione mirabile.

Voi, egregio signor Conte, che siete sommo maestro, e che avete nella vostra celebre Storia della scultura ragionato con infinita dottrina di quest'arte non solo, ma delle arti tutte, mi sarete cortese di

dirmi, colla vostra consueta franchezza, s'io abbia colpito nel vero, o se mi sia ingannato nel mio giudicio. Quindi vi prego di permettermi che io vi faccia giungere quest'opera, tostochè sia pubblicata; onde voi vogliate compiacervi di sentenziare su di essa, colla certezza che l'autore, il quale non ama che il vero, avrà sempre carissimo, qualunque egli sia, il vostro giudicio; e noi tutti ci acqueteremo ad esso.

Vivete intanto alla patria e all'italiana sapienza: proseguite ad amarmi come avete fatto sempre; illuminatemi ognora de' vostri consigli; e crediate che finchè mi basti la vita io sarò il vostro vero ammiratore ed amico obbligatissimo

Al Conte Leopoldo Cicognara
Commendatore della Corona di Ferro *ec. ec.*
(Venezia)

Palermo nel dicembre del 1832.

Ferdinando Malvica.

Notizia intorno all'arte dell'intaglio in legno dell'epoca Sveva in Sicilia.

Nel nostro discorso sullo stato delle belle arti in Sicilia nell'epoca Normanna, letto nell'Accademia di Palermo nell'anno trascorso facemmo conoscere quali di esse erano allora esercitate in quest'isola, mercè il favore di que' Principi non men prodi, che sontuosi, e magnifici, che l'avean conquistata. Fra le altre rammentammo quella dell'intaglio in legno argomentandone l'esistenza dalla scultura in marmo, che da essa prende origine, e ch'essendo più dure-

vole ci avea lasciato bastevoli monumenti; mentre l'altra esercitandosi sopra una materia più consumabile ci rendea dolenti di averli perduti. Però essendosi di recente scoverto un lavorio d'intaglio in legno, a nostro credere dell' epoca Sveva, che seguì immediatamente la dominazione Normanna, ci godette l'animo non poco, avendo noi per esso un mezzo di giudicare di quell'arte in Sicilia. Ci recammo quindi nel R. Palazzo, ove si dicea di essere stato rinvenuto un tal lavoro; e ci fu dato di osservarlo a nostro bell'agio. È desso un sopraccielo d'una porta ch'era collocato in quella appunto, che è nella stanza a mosaico rimpetto a' verroni, ed era sempre giaciuto lì inosservato, e ricoverto di calce. Essendosi di fresco terminata la ristorazione di que' mosaici, come annunziamo nel fasc: 10 delle nostre Effemeridi, e ripristinata la bellezza di un'opera che attesta la magnificenza del Re Ruggieri, che la cominciò, e del nostro Federico lo Svevo, che la recò a compimento, l'architetto Camerale sig. D. Giuseppe Puglia volse casualmente lo sguardo su quella tavola, e comecchè coverta fosse di calce conobbe di dover essere intagliata. In effetto fattala pulire rimase sorpreso della diligenza, e squisito artifizio d'intaglio, ond' era adorna. È desso eseguito sopra legno di cipresso, che vien generalmente riconosciuto come non soggetto al tarlo; il che è confermato da questo monumento che è durato per ben oltre cinque secoli. È diviso in tre sezioni di compartimenti, due all'estremità, che forman diversi quadrati, e uno intermedio assai piccolo, che serve lor di divisione. Si volgono in giro a detti quadrati de' rabeschi di frondi, e per entro animali, siccome cani, uccelli, ed altri. Tutti questi ornati, sebbene abbiano un uniforme general simetria son nulladimeno variati

nella rappresentazion di diversi volatili, o quadrupedi. Le aquile prinnipalmente vi abbondano. Nel piccolo compartimento intermedio si osserva un'aquila più grandetta ad una testa, e un'altra a due. Or è chiaro che la prima è lo stemma Normanno, e la seconda lo Svevo. Ciò ci dà chiaro argomento che sotto il nostro Federico I° dovette essere eseguito il lavoro; giacchè egli per ragion di Costanza la Normanna sua madre, che recò in dote il regno di Sicilia ad Arrigo VI, all'aquila bicipite, arme dela propria famiglia, aggiunse quella d'un sol capo della dinastia Normanna. L'idea dell' ornato è in parte conforme a quella de' mosaici dell' anzidetta stanza; e molto più alla scultura in marmo nello stipite della porta del parlatorio delle monache della Martorana in Palermo, il quale comunica colla loro Chiesa, che si sa di essere stata costruita a spese di Giorgio Antiocheno, Ammiraglio de' due Ruggieri. La somiglianza di ornato di questi due monumenti uno in legno, e l'altro in marmo appartenenti a tempi così vicini, e in parte a mosaici ci dimostra un sistema quasi gerale di abbellimenti, che sente poi pel capriccio, e per la varietà dello stile degli Arabi, e conferma sempre più quanto nel menzionato nostro discorso asserimmo che gli Arabi avendo dominato per oltre due secoli in Sicilia ci lasciarono le loro particolari maniere nelle arti, che furono in piccole cose modificate sotto i Principi Normanni, e Svevi; ma non già del tutto immutate; e ciò è ben naturale, giacchè i Normanni, e gli Svevi recarono in Sicilia soldati, e non artisti, e per le loro magnifiche opere si valsero di quelli ch'erano appo noi, già educati per si lungo tempo dagli Arabi.

A. Gallo.

Sul testo del Petrarca — E i Siciliani — Che fur già primi, e quivi eran da sezzo — *Lettera del Sac.* Niccolò Buscemi *a M.r* India *Ciantro della Cappella Palatina. ecc.*

A voi signore, che le patrie glorie senza soverchia passione amate, ma con vero zelo siete d'accrescerle vago, invio queste mie osservazioni sul celebre luogo del Petrarca da molti spesso chiosato, e da nessuno per quel che io sappia di buon senno inteso. Esso rimira un punto della storia delle nostre lettere, che degno argomento è stato al ragionare di molti. Or quasi da ogni uom si conviene che il pregio della lingua, onde va superba l'Italia, in questa nostra isola fu sollenne, prima che nella penisola avesse nome. Fatti costanti con l'autorevole testimonianza di Dante, e questa autorità del Petrarca hanno stabilito tale storica verità, la quale se altro fondamento non avesse che questo testimonio, certo malferma sarebbe e vacillante. Poichè appoggiata essendo alla voce *primi* per se stessa equivoca, cadrebbe subito che l'equivoco venisse in contrario a sciogliersi. Altre volte nello stesso capitolo usò il Petrarca di questa voce non già per *primato* di tempo ma di onore. Parlando di Guittone dice il poeta,

Che di non esser primo *par ch'ira aggia.*

E appresso tenendo ragione dei poeti provenzali chiama

Fra tutti il primo *Arnaldo Daniello.*

Ora che Guittone s'adiri di non esser nato cent'an-

ni prima, nessuno credo lo terrà ben volentieri; come forse nessuno crederà il Petrarca uomo così ignaro delle cose, che abbia voluto fare il Daniello l'antichissimo fra Trovatori di Provenza. Molti luoghi del poeta potrei portare a far vedere l'equivoco della voce *primo* che significando ora luogo, ora tempo, ora dignità viene adoperata. Ma l'equivoco divien fermo da quel che siegue. La parola *da sezzo* si è creduta come contraposta alla voce *primi*, quasi volesse spiegare un disprezzo da far nullo l'onore del primato. In somma quasi vuol farsi credere che il Petrarca non potendo negare ai Siciliani l'onore di essere stati i *primi* a poetare nella lingua novella, voglia poi questo loro merito far tenere da poco. Laonde questa sarebbe la sposizione del luogo intero. Fra Dante, Cino e gli altri v'erano i poeti *Siciliani* che sebbene meritino d'essere onorati come *primi*; tra questi sommi però *eran da sezzo*.

Conforme alla fama comune, ed alla mente del poeta si sono le prime parole di questo luogo intese. Io non ne dubito. Il Petrarca scrivendo a Socrate suo delle differenti forme di poetare, così parla dei nuovi poeti: *Pars autem mulcendis* VULGI *auribus intenta, suis et ipsa legibus utebatur, quod genus apud* SICULOS *(ut fama est) renatum brevi per omnem Italiam ac longius manavit.*

Ma affatto contro la mente del poeta mi sembra la spiega che sino ad oggi si è fatta delle parole *quì vi eran da sezzo* Aveva egli promesso alla patria del suo Tommaso cantare.

Carminibus Siculum litus ad astra ferens.

Ma sia che immemore della promessa abbia voluto il poeta fare quest'onta alla Sicilia, dovea cercare una circostanza da farlo opportunamente; e non

qualora sembra che dovea tacere qualunque cosa non era elogio. Si trattava di enumerare quanti fra seguaci di Amore aveano meritato più fama poetando. I Siciliani che indistintamente egli colloca fra poeti seguaci di questo nume, se cedevano a Dante o qualche altro; non erano tutti così *da sezzo* da credersi minori di Guittone o d'alcuno di quelli che nomina il poeta. Ma ciò ch'è più da osservarsi quanto freddo, e senza alcun sale poetico sia questo giudizio così collocato; di modo che sembrava posto per la necessità della rima. Quale ingiuria non volendo io fare a tanto poeta, mi studierò di spiegare le sue parole in modo, che egli sia da questo sinistro giudizio assoluto, ed un onta risparmi alla mia patria terra.

Egli è necessario spiegando quello che un qualche scrittore vuol dire, esaminare ciò ch'egli intendeva ed il modo con che è uso esprimere i suoi pensieri. Questi trionfi del Petrarca non sono essi, che una pittura leggiadra delle circostanze che l'amor suo verso di Laura accompagnarono. Egli vuole rappresentarli in tanti quadri da eccitare vivamente l'imagine di quelle per lui tenere insieme e lagrimose memorie. Quindi tutto in questi capitoli ha movimento azione vita, e tutto quello che si dice rappresentabile all'occhio. E se il poeta di ora in ora fa delle uscite, non son queste ad altro dirette, se non a dimostrare, che egli era toccato da ciò che scriveva, per così non restar le sue parole fredde; ma dal colpire l'imaginazione scendano anche a muovere qualche passione delicata. Esaminando perciò le circostanze che egli nota si vede che tutte tendono a rendere animata ed interessante l'azione principale che vuolsi rappresentare: e tutte sono visibili all'oc-

chio ed eseguibili dal pennello. Così veggiamo che

Una giovane greca a paro a paro
Coi nobili poeti gia cantando....
Così or quinci or quindi rimirando
Ecco Dante e Beatrice, ecco Selvagia,
Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par che ira aggia.
Ecco i due Guidi ————
————*E i Siciliani*
Che fur già primi. ————

Chi non sentirebbesi dietro un quadro così animato raffreddare l'animo se il poeta invece di finire con tratto maestro volesse particolareggiare questi nuovi ristoratori della poesia d'amore con una censura forse molto vera? A me pare piuttosto vedere questi antichissimi seguaci di Febo e d'amore siccome i primi e più vecchi gir gravi ed attempati e tenere il loco sezzaio tra coloro che cantato aveano nella soave favella d'Italia il Dio a cui givano dietro non già per disprezzo; ma per anzianità e per onore. Così spiegando io questo luogo mi pare di avere reso il Petrarca uguale a se stesso sempre pittoresco e grande, e di avere liberato la mia patria da un'onta, che sembra venirle fatta dal maggiore degli uomini del suo secolo, che mentre l'onorava con una testimonianza gloriosa, da altri credevasi di volerla avvilire.

Discorso per l'inaugurazione della società economica della Valle di Catania del Vice-Presidente di essa dott. SALVADORE SCUDERI ec. — Catania per Sciuto 1832 in-8° di pag. 18.

Conosciuto è da pertutto l'autor di questo discorso per l'opera sua dotta, ed elaborata su' principî dell'economia politica, facoltà di cui è professor nella reale Università di Catania, per le sue dissertazioni economico-agrarie, per alcune sue tragedie, per un volume di poesie liriche, a cui ha aggiunto di recente una bellissima Ode pel celebre Bellini, e infine per varî suoi lavori, relativi alla sua scienza pubblicati negli atti dell'Accademia Gioenia. L'occuparci quindi di proposito di questo suo discorso inaugurale per nulla accrescerebbe la meritata fama di che gode, e noi ne avremmo forse tralasciato il pensiero, se l'oggetto cui mira non fosse di per sè importantissimo, e tale che alcun cenno ci è sembrato doverne fare. L'egregio professore, scelto a Vicepresidente della società economica della Valle di Catania (e certamente migliore scelta a questo cospicuo posto non potea farsi) dovea non solo nella prima seduta incitare i componenti della stessa a' travagli di cui, secondo le saggie mire del Governo, era d'uopo di occuparsi; ma dimostrare agli stessi qual si fosse lo stato delle industrie agrarie, e manifatturiere, e del commercio di quella Valle; affinchè rivolgessero i loro studî, e la loro attenzione a que' rami, che avesser bisogno di maggiori lumi, e di miglior direzione. Tutto ciò dovea egli fare,

e tutto ciò ha fatto ottimamente; talchè in questo breve discorso ha dato a divedere gli ottimi principî di pubblica economia, maturati da lunga riflessione, che lo guidano in quella scienza in cui egli siede maestro. Che serva dunque un tal lavoro di norma alle altre Valli, ove sono dalla sovrana provvidenza stabilite simili società, e che tutti cooperino del pari al bene del suolo che abitiamo, ch'esser ci dee doppiamente caro, non solo perchè ci diede i natali; ma altresì perchè puossi appellar l'Eliso di Europa per li tanti vantaggi di che gli fu larga, e benigna la natura.

A. G.

Novella Storica d'argomento siciliano di Bernardo Serio.

In nessun tempo sono mancati al mondo di que' tristi uomini, che per le loro nefande scelleratezze sono proceduti a quel segno, che non si sarebbe potuto andar più oltre. Costoro soffocando internamente quell'ingenito affetto, per cui forza ci allegriamo a' piaceri degli altri, e dolor vero sentiamo alle miserie loro, adusano la propria natura alle più perniciose abitudini. Essi si rendon sordi alla voce dell'innocente, e privansi di quel conforto, che porge la vista de' pietosi accidenti, delle compassionevoli scene, dinanzi a cui efficacemente è tocco ogni sensibil cuore. Un tragico avvenimento formerà il subietto a questa brevissima novelletta, la quale varrà, credo, a muover la compassione da un lato, lo sdegno dall'altro.

In Murgenzio, città di Sicilia, vivea in tempi a noi lungamente discosti un cotal uomo nominato Cambalo, figliuolo di Gorgo, ch'era personaggio autorevole, e ricco. Ma siccome coloro, cui volge piacente sguardo la fortuna, sono esposti alla invidia, ed alla cupidigia degli altri, così furono pregiudizievoli a Cambalo, e al padre, le molte sustanze loro. Uscito il figliuolo un giorno della città, e condottosi a guisa di diporto fra le campagne, e speso qualche tempo in uccellare, e in cacciare, facendo divisamento di tornarsene a casa, dirizzavasi a quella volta. Non fu però andato a lungo nel suo cammino, che videsi sopra venire una ciurmaglia di tristi, che con arme s'eran mossi a' suoi danni. Subito fu colto dalla paura, come sarebbe stato chiunque altro si fosse trovato tutto solo a faccia di molte persone, di cui l'aspetto avesse mostrato il mal talento. Pertanto diessi al fuggire, avendogli il timore poste ale a' piedi, e que' gli tennero dietro velocemente, affine che, raggiuntolo, gli avessero potuto trar di dosso quanti denari recava: e forse non restarsi a tanto. A caso Gorgo, che sù d'un corridore aggiravasi per quelle contrade, imbattutosi nella corsa del figliuolo, e veggendo il pericolo, che gli soprastava, fermossi, scese da sella rapidissimamente, e con supplichevoli parole instette dinanzi a Cambalo, acciò ch' egli, inforcato quel destriero, si fosse subito messo in salvo, correndo a rotta nella città. Non furon parole, ch'entrarono nel cuore al figliuolo; dapoichè questi non intendea per suo scampo lasciare il padre in braccio a sicuro pericolo. Per la qual cosa volea, ch'egli tosto salito di nuovo in su la groppa del cavallo, corresse a far salvi i suoi giorni. Volea pur dire

Gorgo, che la sua vita era presso che tutta consumata; che nulla avrebbe poi gustato di buono in quello scorcio, che d'essa gli rimaneva, perduto il figliuolo. Questi rintuzzavagli la volontà, con dirgli, ch' era per sè meglio finir la vita, tutto che acerba, per prolungare, financo di un'ora, quella del padre. Però la fatale circostanza non permettea, che a lungo manifestata si fosse la pietà filiale, la carità di genitore. Anzi in quell'istante crudele le parole mozze tenevano vece alle intere, i gesti al favellare. Per cui gli amplessi, il muover delle ciglia, il colore del volto, e l'atteggiar della persona in varie guise, secondo necessità richiedea, palesavano l'animo loro combattuto. Chi non si sarebbe ristato dal maleficio a veder cotanta tenerezza in quegli infelici? Chi avrebbe potuto rattenere al varco le lagrime, e non anzi lasciar loro libero il corso per la compassione? Non fu agevole, quel quadro a romper la durezza del cuore a quei ribaldi; i quali, fermi come una roccia nel divisamento loro, sopraggiuntili, presero d'amendue aspro governo, nè gli risparmiarono la vita.

NECROLOGIA

Michele Landicina da Trapani, professor di Gliptica pria nella R. Università di Palermo, e poscia nel patrio Liceo, cessò di vivere in questa capitale a 16 novembre 1832 di anni 60 circa. Egli erasi acquistato buon nome in Sicilia, e in Roma, ove lungo tempo soggiornò, e appreso avea l' incisione

in pietre dure da Santerelli, e Mastini ottimi artisti. E veramente nel meccanismo dell'arte valea moltissimo; imperocchè con una invincibile pazienza sapea domar la durezza de' diaspri delle agate orientali, e degli onici e di altre simili pietre, e farvi emergere, o profondarvi delle figure. Però non poteasigli da' conoscitori menar buona la pretensione di far passare le sue incisioni per antiche. Poteano tentar ciò talvolta il celebre Pickler, o il Rega che tanto studiato aveano sull'antico; ma non già il Laudicina, che avea più presto tolto il disegno, e i concetti da' moderni artisti. Ciò non pertanto ei merita lode per li suoi lavori, alcuni dei quali sono di tutto finimento; siccome quelli che trovansi di lui presso S. E. il Principe di Trabia che volle aggiungerli alla sua ricchissima collezione di antiche, e moderne pietre incise. Egli merita lode altresì per aver diffuso quest'arte in Sicilia col communicarne lo insegnamento a' suoi compatrioti, che da natura sembran destinati a riuscire egregiamente in quest'arte difficile, e meravigliosa.

A. Gallo.

NECROLOGIA

La famiglia Bagnasco, oriunda da Torino, e stabilitasi in Sicilia verso il cominciamento del secolo XVIII ha dato diversi artisti che più, o meno si sono distinti principalmente nella scultura in legno. Giovanni Bagnasco palermitano riuscì negli ornati di fogliami e di rabeschi, che a suoi tempi eran molto in voga per abbellimento delle stanze, e de' mobili d'ogni maniera; ma più di lui il suo figlio Rosa-

rio, morto di anni 58 a 3 di marzo 1832, e più ancora il suo fratello Girolamo, nato ancor ei in Palermo, che cessò di vivere a 12 dell'or trascorso dicembre in età di 73 anni compiuti. Costui sin dalla prima gioventù appreso avendo dal padre a scolpir d'ornato, volle, spinto dal suo genio naturale, passare alla figura. Il sig. Duca di Serradifalco, padre dell' attuale, che da lui ebbe ispirato l' amor delle belle arti e con tanto successo le cultiva, sostenne a proprie spese il Bagnasco per ben tre anni, onde esercitarsi nelle piccole figure che mano mano il condussero alla scultura delle statue. L'osservazion del vero, e di qualche modello in gesso gli servì di guida, e l' esercizio dello scarpello lo fè divenire il primo artista nel genere indicato. Pressochè infinite sono le statue di santi, e sante al naturale, lavoro di sua mano, che si ammirano in questa capitale, ed in tutte le altre città di Sicilia, fra le quali ci occorrono ora alla memoria quella della B. V. del Rosario con San Domenico presso i pp. di questo ordine, l'altra della B. V. sotto titolo della Concezione presso i pp. della Mercè, non che quella del Carmelo presso i Carmelitani. Esse tra le diverse altre, che sono in Palermo, principalmente si distinguono per un bell'insieme, per un natural piegheggiare, per la bellezza dell'estremità, e per una grazia ne' volti feminili, che era particolar prerogativa dello scultore. È vero che egli non ingrandì molto lo stile, e che non s'innalzò a quel bello severo, e ideale degli antichi; ma seguì per modello la natura, ed imitò particolarmente le belle fisonomie delle donne siciliane, in cui più la grazia prevale. È vero altresì, che ne' volti senili è lontano dalla nobiltà Raffaellesca, ma ciò non pertanto que' suoi volti hanno tal aria di verità, che maggior non

si può desiderare. Le figure di putti poi, e di giovanetti han leggiadria, e vivacità inesprimibile.

Il nostro Girolamo esercitossi ancora nelle storie in bassi rilievi in legno, di cui soglionsi adornare principalmente gli altari, come altresì nelle piccole figure di tutto tondo, che si destinano per quelle ingegnose macchinette, che diconsi appo noi presepi, e vi riuscì mirabilmente. Noi potremmo accennare nel primo genere i bassi rilievi della Chiesa di S. Maria degli Angioli, detta della Gancia, che son riguardati come capo-lavoro dagl'intendenti, e nell'altro le figure da presepe possedute dal sig. D. Giambattista Bertini, di cui gli amatori fanno gran conto. In questo genere sono maggiormente da lodarsi quelle più nobili, come i Re Maggi, la Vergine, e i comandanti destinati da Erode alla stragge degl'innocenti, i sacerdoti addetti alla circoncisione di G. C. giacchè ne' pastori è vinto per naturalezza, e per semplicità dal celebre Matera trapanese, il quale studiar soleva in campagna il costume, le attitudini, e gli abbigliamenti de' villici.

Girolamo ebbe molti figli, tre de' quali furon da lui destinati all'arte; cioè, Niccolò, Giovanni, e Rosario, il primo era già molto inoltrato nella scultura in legno, e anche impreso avea con felice successo a trattare il marmo quando morì sul più bello delle speranze in età di anni 35 a 30 giugno 1827 dopo di avere appena terminate le quattro figure Cariatidi in pietra dolce, che adornano il passeggio superiore a fianco di Porta Felice in questa capitale; e dopo di aver compita una piccola Venere in marmo, posseduta dal sig. Conte Ventimiglia. Gli altri due si esercitano al presente nella scultura in legno da' quali speriamo, che l'illustre nome del padre acquisti novella luce e decoro.

A. Gallo.

Ode 47 di Anacreonte tradotta dall'originale greco in rima Siciliana da BENEDETTO SAVERIO TERZO.

Φιλῶ γέροντα τερπνὸν etc.

Un vicchittu scialaturi,
E un picciottu abballaturi
Cari oggetti pri mia su;

Ma s' un vecchiu a trippiari
Po' si metti ed a ballari,
Chi picciottu nun è cchiù

Si cci vidi da la trizza;
Lu so cori pro nni mmizza,
Ch'iddu ancora è in giuvintù.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Febbrajo 1833

PARTE SICILIANA

Dello stato presente de' teatri, e dell'arte drammatica in Sicilia: Lettera di Lionardo Vigo a Franco Maccagnone *principe di Granatelli.*

Amico,

Conoscere lo stato de' teatri di un popolo, è conoscerne la cultura; con ottimo divisamento Blackwel annunziava essere la sublimità e la vivezza de' quadri della Iliade effetto dell'epoca semibarbara in cui visse Omero; e con pari sapienza il Carmignani scriveva *esistere un accordo costante fra la coltura del pubblico spirito, e la drammatica perfezione:* avvegnachè è dato agli ingegni estraordinarii eccellere nella lirica ed anco nell'epopea senza l'aiuto potente della universale civiltà, ma non di produrre sopra le scene i vizii e le virtù degli uomini, e farsi maestri della società, calzando il socco o il co-

turno. La storia e la ragione dimostrano quanto cenniamo. Aristotile, e secolui i più sperti in poesia, convengono nell'addire alla tragedia il primato sopra l'istessa epopea; e mentre la Grecia ebbe Omero, la Scozia Ossian, la Palestina Mosè, David e tutti i profeti, il Portogallo Camoens, non vennero in altezza di fama Sofocle, Racine, Voltaire, Alfieri, se non quando i Greci, i Francesi, gl'Italiani erano affatto civilizzati. Similmente col decadere delle nazioni decadono i teatri; perchè non possono sostenersi ove dall'universale non sieno frequentati; e non possono essere frequentati quando l'ignoranza, l'ignavia e la depauperazione si accrescono. E di quanto vi espongo, mio dolce e prezioso amico, questa nostra terra offre splendido e luttuoso esempio. Noi fummo grandi, potentissimi, dotti, liberi, opulenti ai tempi delle greche repubbliche, nè v'era allora città sicula senza teatro, ove tutto quanto accorreva il popolo ad affratellarsi, ad ammaestrarsi facendosi specchio delle gesta de' grandi eroi esposti sopra le scene; i poeti drammatici erano numerosi, venerati, celebrati; statue d'oro ergevansi sin anco alla loro memoria, la loro cittadinanza tenevasi in massimo onore, il loro cenere coprivasi di tombe di marmo, e la di loro gloria facea parte della gloria nazionale: noi fummo provincia romana, poi bizantina, poi saracina, e decaduti dal nostro nobilissimo stato, dalla potenza, dalla civiltà, senza nome ed onore, e quindi senza il fiero orgoglio delle nazioni indipendenti, colle ciglia di baldanza rase vedemmo i nostri teatri, che per tanti secoli erano stati meraviglia e scuola di tanti popoli, disfatti dalle fondamenta o colmati di macerie; gli archi, le statue, le colonne dirotte infrante; copri-

re il cardo i circhi, gli odei; le greggi pascere e belare ove il greco attore avea declamato i versi d'Euripide; e questa terra altrice de' sublimi intelletti de' poeti comici Epicarmo, Dinoloco, de' Filemoni, del poeta mimico Sofrone, de' tragici Sosicle, Sositeo, Archino, Carcino le di cui scene tutta Grecia onorava, non avere altri vati che qualche villanzone, il quale con rozze rime cantate nelle barbare lingue de' feroci nostri conquistatori, confortava i bovi a solcare la triste terra, ch'egli per lo straniero fecondava col pianto. Quando i gloriosi Principi normanni ne strapparono dal saracino servaggio, e ne costituirono in monarchia indipendente e regina di floridissime province, divenne Sicilia ricchissima fonte di sapere e di virtù belliche e cittadine alla penisola tuttaquanta; fu questa terra cuna della sapienza e del risorgimento delle lettere, e la voce di Ciullo allora cominciò ad animare i colli di Alcamo: ma abbenchè quella beata stagione ebbesi litterati e poeti d'ogni genere, non conobbe la drammatica, che solo da presso un secolo è risorta fra noi. Nostro proposto egli essendo tener ragione unicamente per ora degli attuali teatri e poeti drammatici siciliani, per conoscersi qual sia nel momento lo stato della cultura dell'isola, e assennare i continentali non essere gran fatto lontane le nostre primarie città dalla generale civilizzazione, fermiamo il ragionare sul divisato subbietto.

Sono parecchi anni che G. B. de Luca, tipografo palermitano, diede opera ad una raccolta di produzioni teatrali siciliane, che appellò *Teatro Oreteo*, ma che innanzi non spinse, perchè dotato di elevati spiriti, mancava di mezzi: un mio dramma, allora inedito, era messo in fronte al primo fa-

scicolo, e a me piacque intitolarlo ad Epicarmo, padre della commedia, facendo voti che l'amore della drammatica fosse risorto fra noi. E mi sembra invero che Melpomene e Talia anch'elle Sicelide muse sieno ritornate ad animare le fantasie de' nostri poeti, e che tra non guari potrà avere il vanto Sicilia di cogliere in Pindo quest'altro alloro.

Dapprima si pose mano tra noi a porre in iscena le sacre rappresentazioni della morte di G. C., e del martirio de' santi, e ciò facevasi nelle pubbliche piazze a sollazzo ed esempio delle pietose turbe che si precipitavano d'ogni luogo per esserne spettatrici, indi si cominciò ad imitare Trissino, Zeno, dipoi Metastasio con fortuna, e tra i suoi moltiplici seguaci il Galfo da Modica, e il Costanzo d' Aci-Reale vinsero gli altri: col nascere di questo secolo sorsero gli ossianeschi, e i servili imitatori di quel sovrumano intelletto di Vittorio Alfieri; i primi affatto fuorviati, i secondi colpevoli di toccar l'eccesso nell'ottima via. Fra i drammatici che levarono nome dal 1800 a questa parte, è nominato più degli altri lo Scuderi, perchè investito furiosamente dalla *Biblioteca Italiana* di Milano, quella Analitica di Napoli sorse a sostenerne la rinomanza, e di lui e di queste liti inurbane abbiamo noi largamente ragionato nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia* anno 1823: onde non è mestieri quì spender parole sull'istesso subbietto.

Da presso un decennio i Siciliani hanno acquistato maggiore arte nella drammatica, il popolo ne ha i prodotti applaudito, e precipuamente da un lustro in quà sonosi approssimati, se non all'ottimo, al buono; e generalmente i loro componimenti ridondano di bellezze, e scritte appaiono in eletto

linguaggio, nello stile proprio degli argomenti. Sì per i teatri, quanto per le opere drammatiche Palermo, Messina e Catania stan sovra tutte le altre città sicule; nel rimanente dell'isola con la ricchezza, con le lettere, colla popolazione decresce l'amore della drammatica, e solo qualche città privilegiata si eleva tra la comune barbarie.

La città di Palermo ha un teatro per musica, dedicato a Carolina d'Austria regina, due per la prosa, uno che a s. Cecilia, l'altro che a s. Ferdinando s'intitola. Abbenchè per la depravazione dei costumi europei ne conduciamo spensieratamente al teatro con le orecchie e non coll'intelletto, per udire e non intendere, e l'efimera lusinga di vano gorgheggio preferiamo alla moralità, alle commozioni del Saul, della Merope; Palermo, città sovrana, non lascia di frequenza di popolo tener vivi e animati i teatri di prosa, ed è de' buoni attori confortatrice, dei grandi autori ammiratrice, de' nascenti correggitrice indulgente. Ivi sono vari poeti teatrali non solo, ma i tentativi drammatici degli autori di provincia vengono a porsi in esperimento in quella stupenda città. Chè la capitale a tutta l'isola dà eccitamento, coraggio; gl'ingegni felici modera, avvia; i nomi dei valorosi proclama, e li colma di onore. Pertanto la *Pia* del sig. Girolamo Scaglione la sera degli 11 settemb. e il *Manfredi* del sig. Prospero Stramondo quella de' 5, prodotte entrambe la prima fiata sulle scene del R. Teatro S. Cecilia; entrambe inedite, entrambe opere di giovani autori siciliani; il *Perollo* del valoroso poeta Vincenzo Navarro; *l' Asdrubale* e il *Gioas* dell' Ab. Vaccaro; il *Meneceo* del Bozzo; l'*Atreo* del Fernandez; il *Calzolaio di Alessandria*

della Paglia di quel nobile ingegno di G. M. Calvino; l'*Anna Bolena* di Diego Costarelli; il *Nicia* del Bar. Spataro; l'*Alboino* di V. Amore; i due volumi di Tragedie del Galatti, e parecchi altri componimenti teatrali di vario genere, chiaro addimostrano come i più colti dei nostri, ubbidienti all'impulso e all'esempio della capitale, abbiano rivolto l'animo a questo nobile aringo, e che nel tempo stesso nel quale i poeti empiono di novelle ricchezze il Parnaso, molti teatri si rabbellano o si edificano, e V. Bellini siciliano compie in Italia la rivoluzione della filosofia musicale. Ma per chiarire il punto ove siam giunti, e svelare i pregi e i difetti de' nostri drammatici, è mestieri scendere ai particolari.

Nel num. 198 del Giornale la Cerere dava io di volo un giudizio *sul tentativo tragico* dello Stramondo catanese esposto in Palermo, e lo avvertia degli errori che deturpano quel lavoro, per altro bello, ma che pare all'è dettato da un guelfo, e dei più fanatici, per l'odiosa pittura fatta del carattere del protagonista. Lo Stramondo che se non quieta in piuma sarà con gli anni un buono scrittore, attualmente è poco sperto nella difficilissima arte di scrivere, pertanto merita elogio, ed amichevole censura. Non puossi in una sola rappresentazione dall'udito scernere, invero, tutto il buono e il malvagio d'una tragedia; ma l'arte adoperatavi nel recitarla da questa comica compagnia, e precisamente dal sig. G. A. Canova, celebre ed abilissimo comico, e dai signori Vitaliani, Martinengo e Riolo, ne posero in istato di ponderarla assennatamente. E se l'autore avesse dipinto Manfredi innocente e martire dell'amore de' suoi suggetti, invece di par-

ricida e fratricida; bandendo le donne, sviluppato avesse il carattere di Procida, e fatto di Caserta un Ravillac, avrebbe meritato intero il plauso universale. Consigliamo l'A. di riformare il Manfredi, e di poi volgere la mente ad altri siciliani argomenti come il Majone, il Corradino, il Vespero e simili, facendo sempre campeggiare l'amor dei Siciliani immutatò per la leggittimità, e per godere i proprii monarchi fra loro.

Mentre lo Stramondo si travagliava nel dipingerci le vicissitudini della nostra monarchia nel 13° secolo stringendo il pugnale di Melpomene, lo Scaglione figurava le lagrime della *Pia* abbandonata nel vecchio Castello della maremma dall'illuso consorte. Dante e Sestini gli porgeano i colori alla tela. E posto in iscena il suo dramma, fu dai conoscitori del merito apprezzato per la buona lingua adoperatavi, la semplicità e chiarezza dello stile, la buona sceneggiatura, l'unità d'azione, lo sviluppo degli affetti, e per lo insieme dell'azione condotta secondo le regole drammatiche, e tale da accenderne di bella speranza per la futura gloria dell' autore. Se ignorato si fosse essere opera giovanile e d'un siciliano, e fosse venuta da oltre il mare, per fermo riscosso avrebbe maggiori applausi; chè tutta non abbiamo deposta la ruggine del pregiudizio, e crediamo noi stessi a meno di quello che siamo; ma il conoscere l' autore sin da bambino, vederlo a noi da presso, al tempo stesso che toglie al volgo il prestigio del nome e della persona dell' autore fa di ogni uditore un giudice audace, il quale tutto sprezza, presume poter far meglio, e crede umiliato il suo amor proprio nel lodare il concittadino, e tutto agl'invidi sguardi si pinge di

nero. Ma in fatto la *Pia* del sig. Scaglione ha pochi difetti; alcuni dei quali si possono correggere di breve; poichè è in essa sovrabondanza, come in tutte le opere de' giovani, ed è mestieri di recidere più che altro. A noi non sembra verisimile (e questo è l'unico difetto vero del dramma) che Niello reduce dalla battaglia, dopo che da molto non rivede l'amatissima donna, invece di lanciarsi nella sua casa veloce, stiasi sotto le finestre dirizzando parole di amore alla moglie, quasi si fermi per comodo dell'autore, il quale deve far conoscere con quel soliloquio chi esso sia, e dar così tempo a Ghino di calunniare la *Pia*. Difatto vien quel finto amico, gli palesa la sua donna raccogliere la notte un amatore, il marito ch'è caldissimo delle più forti tra le passioni, l'amore e l'onore, non gli presta fede, dimanda vederlo coi propri occhi, Ghino gliel consente; ecco giugne l'incognito, la Pia gli schiude la porta, entra, e tuttociò veggente il consorte, e lontano da loro un trar di spada. Non avvi uomo il più pacato che sia, il quale tanto vegga e non si slanci per punire l'adultera, non trapassi il cuore dell'amante col ferro, non gli strappi il manto per ravvisarlo..... ma Niello invece vuol morire fra le armi nemiche, e muove per il campo a riaccendere la pugna. E l'inverisimile si accresce vedendo Niello armato, bollente d'ira per la fresca sconfitta, d'animo nobilissimo, avido di sangue, che può che il voglia vendicarsi, e intanto pate inoperoso cotanta vergogna. L'autore si accorse certo dell'inconveniente, e però fece che Ghino obbligasse Niello al giuramento di non molestare i colpevoli; ma è questo freno capace di disarmare il braccio di un marito geloso, amante, offeso? Scen-

da l'Aut. nel proprio cuore, si ponga ei stesso in quel conflitto di affetti, veda chi trionfa, e conoscerà ed emenderà il suo errore. La prima scena inoltre tra il Castellano e sua moglie è un po' lunghetta; la parabola della cerva è oziosa; e l'uditorio quando le passioni son forti vuole azione, non freddi ragionamenti; così del pari abbondano i soliloquii, e son lunghi, e spesso raffreddano gli animi. Ma queste tenui macchie spariscono a fronte della bellezza dell'azione, di quella de' caratteri egregiamente mantenuti e dipinti, e de' pregi del componimento enunciati di sopra.

Nella stessa capitale dell'isola altri poeti il Bozzo e il Vaccaro, si provarono a scriver tragedie. G. Bozzo non è caro a Melpomene; il suo Menecco allorchè fu esposto in teatro non soddisfece l'aspettazione del pubblico; ma siccome non è tuttora evulgato con le stampe, non immoriamo a svilupparlo. Non è così del Vaccaro, il quale ha pubblicato le sue tragedie l'Asdrubale e il Gioas: ma ci basta ora l'accennarle solamente; poichè ci siam prefissi ragionarne in altra congiuntura.

Or l'anima si eleva e ristora fermandosi sulle produzioni del Navarro scienziato, lirico felice, e non vulgare drammatico. Senza tener conto della *Pazza* di *Prianzone*, suo intertenimento carnevalesco, e scritto in Ribera, e stampato in Palermo in una settimana, basta il *Perollo* da lui pubblicato nel 1827, per farlo conoscere atto a sostenere la maestà del coturno, e ad incoronarsi di uno dei più belli allori della musa. Il subbietto del Perollo è tratto dal celebre Caso di *Sciacca* (V. Sevasta, Ortega, de Pazzi) avvenuto nel 1529. Abbenchè il poeta non passeggi sull'ostro dei palagi reali, nè

degli scettri, de' troni de' principi, nè della sorte de' popoli si occupi; ma soltanto dell'ira feudale di due possenti baroni, egli tanto si estolle, che degno si mostra di sostenere cogli omeri maggior pondo. Il suo piano drammatico, l'azione, il carattere dei personaggi, le unità, il dialogo, la sceneggiatura, lo stile, sono degni di encomio, e per tornare perfetto quel lavoro, solo richiedesi essere più concitata l'azione ne' primi atti. E quell'insigne autore seguendo l' animoso suo genio si è volto ad argomenti più gravi e di pubblica utilità. Il Vespero, che nelle mani di Casimiro De Lavigne divenne impresa da masnadieri con obbrobrio immeritato del nome siciliano; che nelle mani di G. B. Niccolini, illustre vendicatore della patria gloria, prese aspetto di un amore colpevole, di un'ira domestica, vestita con le più elette forme dell'angelica nostra favella; donde divampò quel nazionale incendio ch'egli seppe al vivo ritrarre(1); in quelle del Navarro comparirà fermamente qual fu. E sino a tanto che la memoranda azione del Vespero non sarà posta sulle scene nell'interesse della legittima dinastìa, e della nazione siciliana, come gli storici la descrivono, senza amori e donne, solo ponendo in iscena autorevoli personaggi come R. Lauria, Alaimo da Lentini, Gualtieri da Caltagirone, G. da Procida, ec., i poeti andranno sempre per la via falsa, nè dalla patria, nè meriteranno dal trono. Non è an-

(1) » Il sig. Ferdinando Malvica, persona benemerita alla patria e alle lettere, ha con sapienza ed energia mostrato il primo tra i Siciliani il turpe oltraggio fatto alla storia, e al nazionale decoro dal francese tragico, e a nome di tutta quest' isola ha reso meritato tributo di lode, e di gratitudine al Niccolini, il quale ha saputo nobilitare quel subbietto, per sè nobilissimo, onorando la rinomanza de' nostri maggiori. V. Eff. fasc. XI.»

cora di pubblica ragione la tragedia del Navarro, ma noi non andiamo falliti nell' annunziarla degna della gratitudine universale.

È il Navarro il più rinomato poeta della valle di Girgenti, e la mercè delle sue drammatiche fatiche tien vivo l'amor della teatrale istruzione nella città di Sciacca, ov'egli ha fermato sua stanza, ed ove gl'intelligenti cittadini delle opere teatrali sono solleciti. Nel *capovalle* in cui la cultura dovrebbe esser maggiore, quel popolo erede solo del nome degli antichi Agrigentini, e di quegl'incliti, i di cui nomi suonarono per tutta Grecia sulla bocca degli storici, e sulle corde della cetra di Pindaro, non ha neppure un municipale teatro, e solo avvi alcun drammatico convegno in un gretto teatruccio, che Raffaele Politi ha eretto in sua casa. Così con i politici mutamenti decadono le città! e quando la civilizzazione cede il luogo alla selvatichezza intristiscono le città al paro de' floridi campi, che negligente l'agricoltore abbandona al cardo, alle lappole, al rovo. Nè altramente potea addivenire di quella stupenda sede, poichè pietoso il G. C. Ruggiero i vastissimi feraci territorî ne donò in perpetuità al vescovo Gerlando e al Capitolo di quella cattedrale; e quindi nelle manomorte rammassandosi la proprietà del pubblico, ne nacque l'infecondità delle terre, la universale squallidezza, e l'ardente febbre di tutti volgersi i giovani al chiericato, ned in altri studi erudirsi che in divinità, e così tutta in pochi anni la fisonomia morale e sociale di quella vetustissima città affatto cambiossi. Ma oramai per lo salutare scioglimento della promiscuità dei dritti, per le facilitazioni che il governo concede a' censuarenti per essere stabiliti ivi e tribunali e amministrazioni

centrali, e per la fondazione colà di una *società economica*, dipendente dallo Istituto d' incoraggiamento in Palermo fondato, per fermo tra non guari si vedrà risorgere Agrigento in nominanza.

Non somigliante a quello di Agrigento è lo stato della città di Siracusa: qui l'assembramento di parecchie nobilissime prosapie, chè non mai o rado scompagnasi dalla nobiltà il vivere cortigiano e gentile, l'assembramento delle schiere del nostro esercito, che custodiscono questa piazza d'arme, degli stranieri che vi arripano tratti dalla comodità del porto e dai pingui prodotti del Val di Noto, ha mantenuto l'amore della drammatica, e colto il teatro; e abbenchè appareggiata la presente con la vetusta Siracusa, l'animo s'impicciolisca, anzi si annichila al pensare alla miseria dell'attuale, pur nondimanco essendo tale il fato di tutta questa lacrimevole patria nostra, ed essendo caduta questa città regina al paro di ogni altra; onore è di essa aver serbato nella sventura svegliato il suo genio per i pubblici spettacoli, mentre nel maggior numero delle terre siciliane da un' orda di stolti estimavasi maladetto dal cielo chi li frequentava; ignari che S. Gregorio Nazianzeno e S. Apollinare furono autori di rappresentanze teatrali, e che il filosofo dei Pontefici, Leon X, incoraggiava l'Ariosto, il Macchiavelli, il Caro a scriver commedie, e ch'ei medesimo interveniva a quelle dal Cardinale di Bibiena dettate. Ma Siracusa è stata più diligente nel mantenere in attività le sue scene, di quanto fortunata nell'aver oggigiorno poeti drammatici. Sebastiano li Greci erasi volto a questo genere di poesia, son parecchi anni, e avrebbe forse spiccato alto volo, se non avesse discontinuata quella carriera;

egli avea scritto *Damone e Pitia*, argomento siracusano, ma poi non mandò il suo lavoro alle stampe. Lentini, nel valle di Siracusa, ha un picciolo, ma elegante teatro, ed ivi Gaetano Cosentino ha tentato con onore qualche tragedia da dilettanti recitata. In questo anno medesimo 1832 il bar. Benedetto Spadaro da Scicli ha prodotto *Nicia* tragedia: ma non vale il pregio dell'opera spender parole sovr'essa. Quando il poeta non *Irritat, mulcet, falsis terroribus implet*, quando non ha il privilegio di eccitare la compassione, il terrore, e per colmo di male non ha piena cognizione della lingua nella quale compone, e di tutti i trovati dell'arte, non osi calzare il coturno, chè le muse dal Parnaso *lo scaglieranno giù con le forcine*.

Per maggior loro danno i mezzani ingegni tentano le imprese più ardue; più volenterosi seguono le vestigia di Sofocle, di quanto quelle di Aristofane non già che sieno più lievi difficoltà per giungere all'ottimo nell'arte di Talia di quanto in quella di Melpomene; ma è meno disagevole quella di questa, e della sublimità dell'azione, delle passioni, del verso non abbisogna: questa può paragonarsi alla pittura ideale animata dalla terribilità del pennello del Bonarroti, quella alla bassa pittura che paesi, tempeste, bambocciate rappresenti fatti vivi dal Claudio del Rosa; ma entrambe han mestieri di massima perfezione, pochi son quelli i quali consultano le proprie forze, e coloro che sono da meno spingono più eccelsi l'icario volo. Non così ha fatto il chiarissimo G. M. Calvino da Trapani autore di cantiche affatto dantesche, il quale abile ad agitare l'urna delle sorti de' regni, e meritare la laurea tragica, si è piaciuto invece darne una com-

media titolata il *Calzolajo di Alessandria della Paglia*. Di essa nelle Effemeridi si è assennatamente giudicato (fasc 10 p. 62) e pertanto noi ne astenghiamo a dirne oltre. È bello aggiungere che questa commedia è stata recitata con applauso tre sere consecutive in Livorno dalla compagnia Ghirlanda nel teatro del Vecchio Giardinetto. E siccome l'autore col desiderio ne fa nascere la speranza di ottenere da lui altre commedie, lo preghiamo a sferzare i nostri mali costumi, e non seguire la folla de' comici, i quali perseguitano i vizî emendati ed estinti, e portare animoso il farmaco ov'è la piaga. Ogni secolo che sorge, mercè la voce degli scrittori, che sopra tutte le classi della società abbenchè tardi, con certezza potentemente influisce, vince molti degli errori che deturpavano il trapassato. Questo secolo ha trionfato della feudalità, delle spagnuole etichette, de' pregiudizi della cavalleria, dell' inquisizione; e così parimente di parecchi altri difetti del settecento; pertanto sarebbe infruttuoso con le armi del ridicolo perseguitare i vizî che più non esistono. Similmente ogni secol novello seco fa crescere difetti esiziali all'umanità, e però deve l'autore filantropo volger la mira ad essi, per esser utile alla generazione in cui vive. Noi non vogliamo proporre al Calvino quali dovrebbero essere gli argomenti che sarebbe proficuo per la patria trattare; ch'egli, intelletto non vulgare, da noi non ottiene suggerimenti, ma riverenza, e sa da se stesso conoscerli appieno, e solo facciam voti ch' egli arricchisca il nostro parnaso di commedie di siciliana attuale utilità, e noi non lasceremo unquemai di lodarlo.

Trapani, è la valle che ne dipende, ove sono le città di Mazzara, Marsala, Alcamo floride per com-

mercio e popolazione, vassi perfezionando in gentilezza, e fra poco *vedrà innalzarsi fra le sue mura un sontuoso teatro*, come il Calvino annunzia nella sua dedica al cav. Sammartino promotore di un edifizio cotanto necessario alla diffusione dello spirito socievole tra i cittadini. E a questo proposito ne giova proporre ad esempio il Calvino agli autori attuali, i quali dedicano le loro opere all'indolente magnate, al mecenate ignorante, al nobile di natali non già di merito suo personale, per poi veder gl'indorati libri loro umilmente offerti, svenduti dal cuoco, dalla serva; e gli autori vigliacchi, scherniti e fattisi buffoni di quella plebe patrizia ch'essi hanno immeritatamente sconsigliati colmato di onore. Se vogliasi intitolare la libera fatica del letterato al potente, si scelga, come il Calvino, colui ch'è utile alla società, e gli si renda solo il tributo che merita, senza il vile orpello dell'adulazione. Ma se vogliasi colle dediche onorare senza vilipendio il merito puro, si dirizzino essi agli estinti, come lo Scinà fece onorando la memoria di quel massimo amatore della Sicilia, Rosario di Gregorio, o si dirizzino a quegl'illustri plebei il di cui nome non si dimentica per perdita di pubblico uffizio, non per il corso degli anni, anzi che acquista più rinomanza dalla morte medesima. E per non allontanarci dal nostro proposito, non possiamo frenar lo sdegno, e con noi tutti gl'imparziali, in leggere quel passo della dedica del Nicia del bar. Spataro fatta al bar. di Montenero, ove dice che *confrontandosi le felicità passate di Siracusa con quelle attuali, è certo che a Siracusa sarà invidiato più della vittoria* (che riportò sopra gli Ateniesi) *l'ottimo Intendente che dalla provvidenza ha meritato.*

Proposizione così demente è gravemente per fermo dispiaciuta a quel modesto animo dell' elogiato, il quale con l'universo popolo Siciliano conosce pienamente che le virtù di un cittadino non possono preferirsi alla fortuna alla floridezza alla indipendenza alla gloria alla possanza di un' intera nazione. Onde noi vorremmo che non solo i drammi, ma sì pure le dediche, si fossero utili, decorose, e non bassamente bugiarde.

La città di Caltanissetta, chiusa per ogni dove dalla terra, senza comunicazioni marittime; senza strade rotabili, istupidita dalla feudale dominazione, della quale si emancipò nel 1812, coperta sempremai di nebbie; ancor selvaggia quasi mantiensi, e non ha teatro, nè attuali autori drammatici che si conoscano: forse oggi che la volontà del Principe l' ha elevata al grado di *capovalle*, che per una strada carreggiabile si è messa in comunicazione diretta con la capitale dell'isola Palermo, metropoli che tutti illumina della sua luce; che la gente togata, i letterati, e gli altri uomini colti che ivi convengono, potranno mano mano dirozzarla, e farla più umana con l'amor della sapienza e delle ingenue discipline avverrà, che ove sono molti ricchissimi conventi e monasteri, sorga pure un teatro, siccome è mente del provvido governo.

Se in Caltanissetta è letterario squallore, avvi splendidezza in Catania che precipuamente, è vero, le scienze coltiva, ma pur si adorna di parecchi cittadini volti all'amenità del sapere. Ignazio Paternò Principe di Biscari, munifico cittadino, dell' elogio del quale prenderà sempre le mosse qualunque elogio tributato alla patria di lui, eresse il primo nella sua magione un teatro che fu sempre

in attività, come lo è pure oggigiorno. Del pari Giuseppe Clarenza, Principe di s.ª Domenica, un altro ne fondò nel suo palazzo, ma a quello secondo, e che ora più non esiste: chè negli andati tempi i magnati erano i promotori primari di ogni utile disciplina, e potentemente influirono a incivilire i popoli; onorevole vero, posto in viva luce da Domenico Scinà nella sua letteraria istoria del 18° secolo. Ma a quel di Clarenza nel 1819 successe il *Comunale Teatro*, che il Duca di Sammartino, allora Intendente di quel valle, vi edificò, teatro ornato e proporzionato alla presente popolazione di quella fortunata città: e dopo la sua fondazione sembra che i Catanesi; i quali amano lo smisurato lusso degli edifizii, sieno rinvenuti dal delirio di condurre a termine un altro intrapreso teatro di colossali dimenzioni, somigliante a quel di s. Carlo di Napoli, dimentichi che quella vastissima mole, onde poter mantenersi ben decorata, avuto ha mestieri di una città che assorbe le ricchezze de' regni di Napoli e Sicilia, abitata da un popolo di presso mezzo milione, e inoltre 90 mila ducati di rendita annuale, mentre essi con tutti i loro patriottici sforzi, appena sono potuti giungere a fornire al teatro attuale 1800 ducati.

Del pari come il genio de' Catanesi è svegliato per i teatri, lo è per la drammatica: contano essi non pochi nè vulgari autori di componimenti lirici per musica, ed inoltre lo Scuderi, innanti nominato, il Fernandez, Matteo Marraffino, lo Stramondo, Sebastiano Carnazza, e Tommaso Consoli; il primo produsse sulle scene l'*Atreo* tragedia da' suoi concittadini più sere applaudita; il secondo la *Morna* tragedia, e il *Difficile per le donne* commedia dal pub-

blico non accolte con l' entusiasmo con cui onorò l'Atreo; il terzo *il Manfredi* tentativo tragico, del quale si è dato superiormente ragione; il quarto il *Solitario* ossia *Carlo di Provenza* ivi declamato ed approvato, ed il quinto un dramma di soggetto americano, se ben m'appongo, ma di poco effetto: tutti e sei questi poemi non hanno visto la luce, e quattro sono stati esposti al tremendo giudizio del pubblico in questo cadente anno. Tanto basta per conoscere aver Catania mantenuto il suo nome in questo ramo di letteratura, al pari di ogni altro a cui si è volta; e avvisarci essere colà fervente l'emulazione, eccitamento primario ad ogni eletta opera, e sociale cultura.

In questa valle quasi non v' ha comune senza un teatro: Caltagirone uno ne murò sotto gli auspici di Giuseppe Grifeo de' Partanna, vasto, ricco, ornato; Biancavilla, Paternò ed altre molte ne sono decorate; e Troina, la quale, abbenchè sorga fra le rupi e le nevi lontana dall'attivo commercio civile, uno ne sta costruendo di belle forme, e non mercenarie turbe d'indotti istrioni vi agiscono, ma le persone più colte di quella vetusta città, e le sue vaghissime giovanette miste alle più nobili matrone salendo le scene, dirozzano con la potentissima via dell'esempio le classi inferiori del popolo, e con saggio divisamento prescelgono i drammi di autori siciliani, e noi sappiamo avere in questi giorni rappresentato l'Amone del messinese Galatti.

In Aci-Reale, città notabile fra noi, non contando me, che ho trattato la drammatica senza gran riuscita, e solo per divagamento de' severi studi, Diego Costarelli nel 1826 stampò *Anna Bolena* tragedia: essa cede a quella del C. Alessandro Pepoli; e nella lin-

gua, nello stile, nel maneggio degli affetti è debole; e l'A. non ha saputo vincere lo scoglio di questo argomento, cioè, di esporre sulla scena la mannaia ed il boia. In questa mia terra natale visse Vincenzo Costanzo, sopracennato, felicissimo imitatore di Metastasio, e il suo genio l'ha ereditato Francesco Vasta autore di pregevoli lavori melodrammatici, tra cui l'*Andromaca*, posta in musica da P. Raimondi insigne compositore, ov'è un candore, una leggiadria che t'innamora, e ricca di scelti pensieri colmi di affetto. Qui fu un teatro quasi sempre nel trascorso secolo, e ne' primi anni di questo, popolato e da scelte compagnie comiche, e dall'armonie del Platania e del Raimondi rallegrato; ma col sorgere della nascente generazione abbandonato ai topi a' ragni deserto cadente, testimonio d'ignominia per questa mia patria amatissima, e Dio voglia che tosto cessi tanta vergogna.

Ma la commercial Messina perchè madre di Vincenzo Amore, di Antonio Galatti, e dello Stagno occupa il primo posto fra tutte le città provinciali. Noi non possiamo aggiungere un sol motto a quanto pronunziò quel nobilissimo ingegno di Ferdinando Malvica di sopra citato sullo spirito delle tragedie del Galatti nel 6° fasc. di queste nostre Effemeridi: ivi tutto è senno e verità, come in ogni altra opera escita dalla penna di quel coltissimo scrittore. A noi giova notare occupar questo tragico per molti titoli il primato in Sicilia tra tutti i suoi rivali, aver non poco meritato dalla patria, empirne il cuore di dolcissima speranza di vederlo un giorno cinto il fronte del lauro melpomenico, onde gli auguriamo sanità che basti a tanto lavoro, placida ed aurea fortuna, chè le muse sono amiche dell'ozio, maggior dovizia di

sapienza nella pura favella del *sì*, amor verace interminato per Dante e Vittorio Alfieri, magnanimo sprezzo per l'imitazione, e profonda convinzione che i grandi argomenti de' quali si piace la diva vogliono altissimi concepimenti e il linguaggio che per antonomasia i nostri padri dissero *aulico* o *cortigiano* e tutto d'oro senza imbratto gallico o provinciale: lo scongiuriamo finalmente a volgere la mente alla sicula istoria, e dare ad essa la preferenza nella scelta de' soggetti, e solo onorare quella degli estrani, quando la nostra si crederà da lui pienamente esaurita. — Vincenzo Amore cammina sulle orme di Alfieri tanto che meglio pedisseguo che imitatore di quel grande potrà addimandarsi: nel suo Alboino è gagliardia di stile, e nobiltà di tragica dizione, e contrapposto di caratteri; nerbo e forza di pensieri e di verso; ripetizione spessa di vocaboli; economia di mezzi; ma sembra peccare di stento, e di eccesso di sanguigne tinte; pienamente sviluppa il carattere di Rosmunda, poco quel di Almachilde, e di Alboino; il primo il terzo e il quinto atto sono ben condotti, nel quarto è fredda la prima scena, e nel secondo è inconveniente la presenza de' soldati e del popolo: nell'insieme egli è valoroso tragico, e ne duole non aver avuto in mano del suo altro lavoro. Del sig. Stagno, siccome nulla abbiamo letto, nulla dir ne possiamo. Messina da lunghissimi anni sede del siciliano commercio, e chiave militare dell'isola, ha sempre avuto un teatro decorato da numeroso uditorio, e d'ottimi attori: ivi è generale civiltà e fervore per le lettere, mantenuto dall'Accademia Peloritana; e solo cede a Catania nelle scienze, perchè qui la Università degli studî tiene acceso e perenne il sacro fuoco di Pallade.

Invero, come vengo di cennarvi, onorevole amico, è tra noi comune desiderio d'ingentilirci, e però molti teatri si rabbellano o edificano, e parecchi de' nostri letterati con varia fortuna si cimentano nel drammatico aringo. Da questa brama di accorrere ai teatri e più a quelli di musica, e di largire grosse somme in questo ramo di diletto, che si è convertito in lusso, n'è venuto essere meno stupendi, abbenchè più numerosi, i nostri autori di poesia teatrale de' compositori per musica: da questa italica, e quindi europea insania, della quale vergogneranno forse, ma sempre utilmente, i nostri posteri, è tra noi surto uno stuolo di *maestri di cappella* di non volgare merito, e tra di essi il genio sovrumano di V. Bellini alle cui armonie fa plauso tutto il mondo civilizzato. Dopo ciò speriamo insieme, amatissimo Granatelli, che favòrendo il governo lo spirito socievole di questa nobilissima parte de' suoi dominii possa Sicilia risalire a quell'altezza, dalla quale è caduta in tanta miseria.

State sano, e gradite l'immutabile amicizia del

Da Ballo 1° di dicembre 1832.

Vostro e tutto vostro

L. Vigo

Sul principio di conoscere la legge naturale.

Opinionum commenta delet dies: naturae judicia confirmat. — CICERONE.

Fra le verità tutte, che la mente umana ravvisare ha potuto osservando la grande economia degli esseri, la più ammirevole per avventura si è quella, che l'ordine regna nell'Universo. Ma questo di certo esister non potrebbe, ove delle immutabili leggi dal Creatore imposte non regolassero i movimenti e le forze della natura. Una legge v'ha infatti nei terrestri corpi, che al fenomeno presiede di lor gravità, alla chimica attrazione, all'equilibrio, all'elettricità, al magnetismo: ed è l'azione d'una legge, che a così dire incatena i corpi celesti nelle loro orbite, che dirige infine il sistema dei pianeti. Ciò che avviene nel fisico, ha pur luogo nel mondo morale: gli animali tutti ubbidiscono alla legge di un'istinto, ed è l'uomo tra essi quello che capace di merito o di demerito conosce solo la legge, che il facitor delle cose gli ha improntato nell'animo. Or dovendo noi portare disamina sul principio di conoscere la legge naturale, per determinare e diffinire quale esso siasi, premetter fa d'uopo talune considerazioni, che lo risguardano.

Questo principio altro non è che la legge istessa, la legge primaria e fondamentale, da cui la ragione per via di nesso è forza che ricavi le altre leggi peculiari, o a dir meglio i doveri tutti, che ha l'uomo sotto qualunque stato considerare si voglia, il complesso dei quali a parlar propriamente

costituisce il naturale diritto, o come altri dicon col Droz, il mobile delle nostre azioni, il motivo che deve dirigerle. Imperò essendo il principio di conoscere una legge naturale, vuolsi 1° ricercare nella natura istessa dell'uomo: gli autori più saggi, come appresso vedremo, comechè discordanti si fossero circa a questo principio han l'esame rivolto all'umana natura, da cui è stato lor sentimento doversi rilevare. 2° Esser debbe sì chiaro, che tutti gli uomini, i quali usano di loro ragione, non solo ravvisin la legge, ma che da essa di leggieri possan ritrarre i doveri tutti componenti il diritto naturale, o quelli almanco, che ogni uomo è tenuto indispensabilmente adempire. 3° Richiedesi alla fin fine, che tale principio, perchè primordiale, dipendenza non abbia da altri principii, ben si potendo da questo solo ricavare i doveri di cui è parola. Intanto a schiarire vieppiù l'argomento propostomi, egli è mestieri, ch' io faccia precedere, a dir così, uno schizzo istorico che ci presenti le opinioni diverse, che i Gius-naturalisti abbracciato ne hanno.

Lasciando da parte coloro, i quali un tempo coi Cartesiani sostennero i principii pratici essere innati, o pure cogli Alemanni filosofi, che v'era in noi un senso morale, o degli istinti a conoscere questi stessi principii, perchè dopo Giovanni Locke, ridicola cosa sarebbe il parlarne oltre; alcuni han voluto tener per fermo, che per l'amor di noi stessi(1)ben rischiarato sia il principio di conoscere ogni

(1) Cominciando a schiarirsi l'amor di se, dice assai bene il Droz nella sua filosofia morale, si fecero nascere le blande dottrine del piacere, di cui Aristippo fu il capo delle scuole di Grecia. E tra coloro che diedero delle nuove attrattive a questa indulgente morale, lo scrittore, che seppe il meglio perfezionarla, e renderla tanto dolce quanto saggia, e non meno elevata che attrattiva fu il Montaigne.

legge naturale. Un tale principio, tuttochè di leggieri ravvisare si possa dagli uomini, che generalmente ne senton l' impulso, piaciuto ai moralisti non è sulla ragione, che saria per certo interessata quella morale, che per motivo abbia delle azioni l'amor di noi stessi. Si è poi voluto dai seguaci del Wolfio stabilir per principio la perfezione delle nostre facoltà, e di tutta la nostra natura. Ma la perfezione senza un obbietto, e senza un fine sarebbe forse motivo bastevole all'uomo per operare? La si è certissima cosa che esso mancherebbe ove questa perfezion nostra per principio statuir si volesse. Inoltre v' ha di taluni, che riconosciuta han la tendenza al ben-essere come il principio della morale. Comechè però tale tendenza, si dice, sperimentisi e si risenta dagli uomini tutti, nullameno allora ragion non sarebbevi, per cui l'uomo nella società debba spesso sacrificare al vantaggio dei simili sè stesso, e conseguentemente con l'esistenza la felicità. Ma questo non è tutto: osservato si è dai Giusnaturalisti avverso questi tre principii riuniti, che un sistema di morale, ove o l'amor di noi stessi, o il nostro ben-essere, o la perfezione della nostra natura sarebbon le cause impellenti alle nostre azioni, verria meno, anzi distruggerebbesi l'idea della virtù, in cui l'uomo operar deve a solo motivo d'essa stessa, essendo la virtù, come suol dirsi, premio a sè medesima.

La socialità è stata poi dal Puffendorfio considerata qual principio del naturale diritto: ed in vero rinvenir forse potrebbesi un principio più bello e più di questo fecondo, per rilevare i doveri tutti che noi ci abbiamo coi simili? A ragion quindi alcuni autori han risguardata l'opera del Puffendor-

fio siccome quella che abbia di molto influito all'incivilimento d'Europa. Però da esso non possonsi per avventura cavare i doveri verso noi, e quelli della religione. Tale pecca fu sentita dal Puffendorfio istesso, il quale con ingenuità confessa, che adottato avea questo principio, estimando che i doveri che abbiamo con Dio, forman parte della naturale teologia, e che la religione ha suo luogo in un trattato di dritto naturale, in quanto essa è base e sostegno della civil società; in guisa che secondo lui, se l'uomo per poco da questa si allontanasse, non sarebbe tenuto a farne l'adempimento. Basta l'annuncio solo di simili proposizioni, perchè discuoprasi la falsità, che ne risulta.

Han taluni poi ricorso ai principii speculativi stabilendo la santità, la giustizia, la sapienza divina come la norma delle umane azioni, oppure i rapporti necessarii, che le cose si hanno con la nostra natura, da dove, secondo essi, le idee derivano del dovere e della legge, come Kant avvisossi. Ma contro questi osservato si è bene, che quantunque servir potessero i principii speculativi per coloro che sono nelle scienze versati, tuttavia l'uso loro esser non puote per la comune degli uomini, per quegli io dico che ricevuta non hanno cultura ed istruzione di sorte veruna. Di più è da dirsi, che la giustizia e la santità di Dio non forman la norma di tutte le azioni nostre, e che i rapporti delle cose con la nostra natura riconoscer non possonsi facilmente in tutti i tempi, in tutte le circostanze, e da tutti gli uomini.

Finalmente si sa, che la più parte dei Francesi, dopo il Montaigne, sino all'epoca nostra, ammesso non hanno nella morale altri mezzi per rilevare i

doveri, che i bisogni, nè altra legge se non quella del proprio interesse, quindi si è agevole il comprendere quali esser dovettero le conseguenze funeste di questi principii, e di una sì corrotta morale(1). Che se indi nei tempi ultimi alcuni tra essi riformarla han cercato, caduti sono in diverso errore, negando qualunque uso della ragione nelle materie di morale, con rimettere il tutto all'autorità, ciò che importa il negare la moral naturale. Bonald precipuamente è stato il maestro di questa scuola.

Esaminati così i pareri diversi che i Gius-naturalisti han tenuto circa al principio di conoscere la legge di natura, e le difficoltà vedute, che tra loro si oppongono gli autori, egli è ormai tempo a metter dinanzi l'opinion nostra intorno al medesimo, la quale, possiam francamente asserire, seguendo l'avviso di gravissimi scrittori, essere il risultamento dell'analisi del cuore umano. La felicità ben intesa, il vero ben-essere, cui l'uomo tende più che un grave al suo centro, ecco il principio conoscitivo di ogni diritto, della morale. Chiarissime ne sono le prove 1° perchè è questo un principio ammesso e riconosciuto dalla comune degli uomini, 2° perchè di leggieri puossi ravvisare da tutti, 3° perchè infine da esso, meglio che da ogni altro, si cavano i nostri doveri. Lo sviluppo di queste

(1) I Francesi della passata epoca stabiliscono col Volney e il Saint-Lambert per principio della morale i bisogni dell'uomo, da questi han fatto scaturire tutti i dritti, e dai dritti tutte le obbligazioni. Eglino riconoscono i bisogni soltanto fisici, e dritto è tutto ciò, che serve a satisfare questi bisogni. Essi intanto nel sistema loro ammettono delle obbligazioni, in quanto rispettare si deggion questi dritti, per essere rispettati i proprii, e *tutto* per usare le loro parole acciò *ognuno stesse bene*, e *stesse meglio*.

triplici ragioni, che son pur quelle da noi in sul bel principio statuite, basta solo a convincere chi ha fiore di senno.

Imperò volendo noi far conoscere, che la felicità il principio sia delle leggi naturali, dimostrar ci bisogna, che essa va fondata sull'indole e la natura istessa dell'uomo. Ma come ciò osservare, se pria non provasi in che propriamente consiste la felicità? Molto più che varii errori si son presi intorno ad essa, e conseguenze funeste se ne son poi nella morale dedotte.

Or multiplici state sono mai sempre le opinioni degli uomini nello stabilire donde nasca la felicità, ed in che siesi riposta. Fu egli parere dei greci filosofi che la felicità consistesse nel sommo bene, ma discrepanti poi s'erano nell'assegnare questo bene medesimo. I Platonici la riponeano nella contemplazione, gli Aristotelici nel complesso di tutti i beni, gli Epicurei in fine nel piacere. Le idee di questi filosofi erano confuse e inesatte non solo, ma pur false nella massima parte. Eglino infatti confondean la causa con l'effetto, la felicità con lo scopo di essa, o a dir meglio con la cagione da cui deriva. Epicuro sembra l'unico, che con chiarezza avesse diffinito la felicità, dicendola lo stato di piacere ossia di godimento: essendo egli ateo però non potè bene scoprire la cagion vera, che il piacere contiene, il godimento proprio dell'uomo. Inoltre in parlando del sommo bene non vi apponeano costoro le qualità necessarie, che richieggonsi a costituirlo tale; ma quello che più loro venia in grado. E a favellare dei tempi più moderni, dice Harris, la felicità consistere nel piacere: soggiugnendo che questo piacere esser debba durevole, conforme

alla nostra natura, e che dipenda da noi. Ei prova con l'autorità di Cicerone, che il piacere accompagnato da tali requisiti costituisce la felicità. Ma chiaro si scorge, come Harris parlando con molta saggezza delle qualità, che competonsi alla causa producente la nostra felicità, non dà però una idea distinta e completa della felicità medesima che secondo questo autore non è, che il piacere.

V'ha di taluni poi, che con più di profondità, a mio credere, felicità appellano lo stato di acquiescenza e di godimento: una breve analisi di questa definizione ci metterà in grado a conoscerne l'esatezza e l'importanza. Dicesi primamente stato di godimento, perchè l'uomo gode, e questo godimento sente ne' piaceri: tra piacere e godimento altra differenza non esiste se non quella di causa ad effetto, i piaceri precedon nell'uomo, e il godimento ne è il risultato; dir dunque stato di godimento vale lo stesso che stato di piacere: il godimento è poi sempre in ragion diretta del piacere medesimo, perchè un grande piacere arrecar non può che un gran godimento, e viceversa. Si dice ancora stato di acquiescenza: mentre certo si è, che l'uomo acquietasi perfettamente; e dell'intutto è tranquillo, allorchè in se sperimenta un pieno godimento, un completo piacere, che val quanto dire senza idea veruna di difetto e di mancanza producente sensazione spiacevole, che portar vi possa turbamento.

Da quanto si è da noi esposto possiamo in altri termini concludere, che la felicità sia lo stato dei piaceri senza mischianza di dispiacere, essendo pur lungi l'idea della possibilità di perdere questo stato

di piacere medesimo(1). Si è questa l'idea semplicissima, che ne fornisce l'opera di uno anonimo intitolata: *Pensieri sulla felicità*, ed il Maupertuis nel suo saggio di morale Filosofia. E siccome per propria sperienza ognun sa, che i piaceri han lor nascimento dalla satisfazione dei bisogni sentiti; quindi in ultima analisi possiam dire, che la felicità derivi dalla satisfazione dei bisogni. Da ciò manifesto risulta, che l' obbietto della felicità propriamente tale di presente affermare non puossi, esser questa o quell'altra cosa, ma sibbene tutto ciò che serve al satisfacimento dei bisogni regolati dalla ragione, essendo, come tale oggetto, di piacere; e come i piaceri insiem riuniti costituiscono al tempo istesso la felicità nostra, così questi varii oggetti producenti in noi il piacere, formano uniti insieme il grande oggetto della umana felicità. Or fra questi oggetti, quelli deggion per l'uomo più interessanti giudicarsi, che maggiormente alla felicità sua concorrono.

Data l'idea precisa della felicità, veduta l'origine donde essa promana, a dimostrare ci resta, come l'uomo vi è portato dalla sua stessa natura. Che l'uomo tende alla sua felicità più che un grave al suo centro, è questa una verità a tutti nota per la via infallibile del sentimento. Possiam noi quindi con sicurezza dire esser ella una inclinazione necessaria, una proprietà essenziale della nostra na-

(1) A maggiore schiarimento di sì ardua materia avvertire c'è duopo, che stato di piaceri e di felicità, a propriamente parlare, non sono diversa cosa tra loro, mentre felicità suona lo stesso che stato di piacere. Ma una differenza degna di molta considerazione, che passa tra felicità e stato di piacere, convien che si rimarchi. Può egli darsi piacere senza felicità, ma non mai felicità senza piaceri, un sol piacere non rende l'uomo felice; ma il costituiscono propriamente tale il complesso dei piaceri. *Felicitas*, dice Cicerone nelle sue Tusculane, *est secretis malis omnibus, cumulata bonorum complectio*.

tura, un attributo in fine senza di che l'uomo non sarebbe più uomo. E di vero, che ciascheduno sia così potentemente spinto dalla propria natura alla felicità, ne dimandi per poco a se medesimo: posso io forse un solo istante rinunciare alla felicità? posso un fine alle mie azioni proporre diverso da quella? posso in ultimo esser mai indifferente alla vista del mio bene o del mio male? Tutto ciò riesce impossibile, ed egli sarebbe uno stolto scetticismo il volere altrimenti affermare. E se spesse fiate l'uomo per inganno và in traccia della felicità dove non è, questi traviamenti stessi provano all' evidenza, che la natura l'ha creato per essere felice.

Or la felicità si distingue in due specie, in perfetta cioè ed in imperfetta: havvi nella prima lo stato di piena acquiescenza e di puro godere, non così nella seconda: la prima non può darsi nella sfera del tempo, mentre piacere quaggiù non esiste che preceduto non sia da un desiderio, e il desiderio non è, che una sensazione molesta, e non v'ha bene che vada scevro di mali; dal che se ne conclude felicità perfetta non poter darsi per l'uomo nell'attual vivere; ma quella bensì che imperfetta, perchè manchevole, si addimanda. Intanto sentirsi facendo nell'uomo il desiderio della felicità nei momenti tutti di sua esistenza, è egli in tutti i momenti della medesima chiamato alla felicità, e comechè di presente rinvenirla non gli è concesso perfetta in questa vita mortale, attese le qualità del soggiorno, impertanto egli è nato per essere comunque può felice. È questa adunque la tendenza che sentono in loro stessi gli uomini, anzi direi l'unica legge, che essa ci ha imposto, o ciò che vale lo stesso, è questo il principio di conoscere tutte le

leggi naturali. Qui però mi s'obbietta da qualche filosofo dicendo differenza non esservi di sorta veruna nell'ammettere come principio del naturale diritto il proprio interesse e i bisogni, o il ben essere invece e la felicità dell'uomo: nell'uno e nell'altro caso, si dice, sembra, che gli effetti in morale sieno identici, perchè nell'uno stato e nell'altro a formar viensi un'interessata morale. Ma contro questi, cui ragionare siffatto molto và a sangue, egli è bene il riflettere, che l'idea dell'utilità va distinta da quella dell'onestà, non essendo la prima, che un risultamento della seconda, un carattere con cui puossi bene sceverare ciò che veramente è onesto in se stesso, da quello tutto che non lo è, se non nell'erronea opinione degli uomini. Or per fermo noi tenendo, che la felicità sia il principio del naturale diritto, in modo alcuno non viensi ad urtar con queste massime cotanto giuste e ragionevoli. Si statuisce, è il vero, la felicità per la legge primordiale della morale, ma pur da noi dicesi, che l'uomo osservare è tenuto questa legge non già perchè utile in se stessa; ma solo perchè la natura ce lo fa sentire, lo insinua la ragione.

Che poi dal principio da noi statuito, i doveri tutti rilevinsi, che ha l'uomo in qualunque stato considerare si voglia, la si è cosa troppo agevole a poter dimostrarsi. E intralasciando i doveri che ci abbiamo col Creatore, non essendo dicevole il qui farli conoscere, chi non tiene per innegabile, ch'egli sii l'oggetto di nostra felicità? Che se poi vogliamo far motto dei doveri verso noi stessi, egli è del pari indubitato, e ci gode l'animo a nuovamente annunciarlo, che il principio da noi adottato, a preferenza d'ogni altro, il più atto sii a ricavarli.

Finalmente per favellar dei doveri verso gli altri, questi ben si desumono dalla insufficienza, ove natura ha posto egualmente gli uomini, a non potere cioè satisfare i proprii bisogni, senza il soccorso del simile; e quindi la felicità pur consiste, dirò così, in una certa armonia che ogni uomo sa tenere con seco stesso e con gli altri. Il dovere medesimo che ha l'uomo di sacrificar talvolta la sua vita alla conservazion dello stato, è pur richiesto da quella società, senza cui non può egli sussistere; essendo per lui non meno glorioso che dolce, come disse il poeta, morir per la patria: *Dulce est, et decorum pro patria mori.*

Concludiam quindi, che la felicità, la quale sta scritta nel fondo di nostra anima, e che dirige i desiderii, i bisogni, e le azioni degli uomini, si è la legge primaria di nostra costituzione, l'immutabil principio della morale da cui risulta ogni dritto, ed ogni umano dovere.

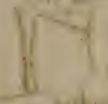
Cav. SALVATORE ALDISIO.

Al n.° 9 del nostro Giornale annunziammo un lavoro intitolato *Notizie intorno ad un codice relativo all'epoca Svevo-Angioina, che si possiede da S. E. il sig. D. Girolamo Settimo Principe di Fitalia Consigliere di Stato. — Palermo presso i socii Pedone e Muratori* 1832. Oggi però desiderosi di rendere, per quanto è in noi, un novello tributo di ammirazione e di profonda riconoscenza a quell'uomo venerando di Monsignor Giuseppe Capece-Latro, antico Arcivescovo di Taranto, delle cui altissime virtù e preclara dottrina è

Fac-simile del carattere del codice relativo all'epoca Svevo-Angioina a pag. 68 n.°

Cuidam plates sicilie scripsit summo pontifici de ipsa sede et Conradum
capice et alios sequaces suos 27.

.ne. Dum hi in sicilia hus diebus auctoritas apostolice dicentis. Et
pacem cum omnibus pace 7 non uenit. quesiuim bona 7 ecce turbatio. a
cui rei euentu uetemes ca tolozis assumitur apt omes 7 populus



meglio tacere che dirne poco, chè sempre è poco quanto dir se ne possa, pensammo di pubblicare una Lettera del suddetto Codice, la quale risguarda lo sbarco in Sicilia a pro degli Svevi operato dal famoso Corrado Capece, uno dei più illustri personaggi della stirpe del sommo prelato napoletano: il quale tenero della memoria degli avi suoi, ch'ebbero gran parte nelle italiane storie, ne va rintracciando con singolare studio e grandissimo senno le glorie le opere le gesta, e alla posterità le consegna. Quindi noi dimandammo cotesta lettera al detto sig. Principe di Fitalia possessore del prezioso Codice; ed egli tanto per la nobile gentilezza che lo distingue, quanto per l'amicizia che al grande Arcivescovo lo stringe, di pieno buon animo ha condisceso al nostro desiderio.

Per chiarire poi la circostanza del momento, in cui venne dettata questa Lettera non possiamo far meglio che trascrivere la *nota* decima, che nell'annunziato lavoro si contiene. Intanto è mestieri avvertire che nella copia, che ne abbiam ricevuto, si sono conservati, con sano consiglio, l'ortografia e i vocaboli nella guisa medesima che sono nel codice; della cui scrittura riportiamo anche il fac-simile, che ci è stato gentilmente donato, onde conoscere, e meglio osservare un monumento di tempi tenebrosi.

Nota 10.ª alla pag. 64.

» Fra molti tentativi operati per rimettere sul trono della Sicilia la famiglia degli Svevi, durante la dominazione Angioina, è degna di onorevole ricordanza l'impresa, comechè ita infelicemente a terminare, del celebre Corrado Capece, il quale con

una mano di suoi partigiani nei nostri lidi approdando alla parte di mezzo giorno, andò spargendo per tutta l'Isola delle lettere, col carattere di vicario generale dello sventurato Corradino. Or mentre Jaba Malaspina, Niccolò de Jamsilla, Bartolomeo da Castronovo concorrono quasi in tale racconto, altri scrittori, e tra questi Giovanni Villani in diversa guisa ne parlano. Il nestore dei letterati napoletani, Giuseppe Capece-Latro, al cui nome stanno riverenti i dotti di Europa, allorchè recentemente dettava le vicende dell'antichissima e storica famiglia dei Capeci (de antiquitate et varia capyciorum fortuna Neapoli 1830), pubblicò su questo contrastato punto di storia una lettera del nostro Marchese Tommaso Gargallo, cui egli amò consultare; e il Gargallo con la vastità delle sue erudizioni, e con quella argutezza che tanto lo distingue, seppe far rilevare, come nelle storie del Villani, forse per lo salto di qualche linea, male applicate si trovano a Corrado Caputo di Antiochia, discendente dall'Imperatore Federico le cose tutte, che convengono a Corrado Capece, e nelle quali si accordano tutti gli storici sincroni; e come all'incontro Giovanni Fiorentino, copiatore sguajato del Villani, nel suo *Pecorone* attribuisce erroneamente al Capece la discendenza da Federigo, togliendo di netto il nome di Corrado di Antiochia. In appoggio all'opinione del Gargallo si presenta la lettera registrata nel nostro codice al n.° 80, in cui un nostro buon prelato rassegna al sommo Pontefice le sue contristazioni per la scesa in Sicilia di Corrado Capece, che egli col prisma dello spirito di parte risguarda e caratterizza come invasione, ma in cui, in quanto al fatto, convalida anzi

la particolarità cennata da Jamsilla di essersi cioè da Tunisi il Capece coi suoi seguaci recato in Sicilia. »

LETTERA.

Quidam prelatus Sicilie scripsit summo Pontifici de invasione per Corradum Capicem et alios sequaces suos.

Locum habet in Sicilia hiis diebus auctoritas prophete dicentis. Expectavimus pacem et non venit. quesivimus bona et ecce turbacio. A cujus rei eventu vehemens causa doloris assumitur aput omnes et populus siculorum quasi in quendam disperacionis incidens laberinthum submurmurat et sibi mortem pocius imprecatur quam vitam. dicit enim et causa racionabilis movet eum. Quid est hoc quod habeo regem et sub ejus regimine desunt eaque faciunt ad bene regendum scilicet consiliaris providencia unde salus et militaris industria unde robur maxime ubi hostilis incursio formidatur. In veritate quidem que deus est numini vestro loquor. quod bene per tres menses ante quam milvii voraces et rapaces lupi Siciliam introissent presidibus provincie siculorum innotuit de preparatico adventu eorum de tunisio in trinacriam cum maximo apparatu. quem si regius presidatus futuris casibus prudenter occurrens decem galearum missione eorum navigia incendi fecissent voracitatem milvorum et luporum rapacitatem nequaquam Sicilia ita graviter persenssisset.

Lettera del S. Nicolò Buscemi al sig. A. Gallo *sopra alcune cose inedite di Giovanni Aurispa.*

La conoscenza delle cose da molti secoli accadute attingendosi da fonti pure, che non lascian luogo a dubitare della loro verità è stata sempre assai dagli uomini stimata. Molto più se essa riguarda quelle cose che la storia dei progressi dello spirito umano accrescono, e rischiarano. Serve questa non solo a guidare i presenti sulle norme de' passati; ma eziandio a rimeritare le fatiche di que' che maestri ci han preceduto, ed accendere i giovanili petti a seguir le pedate di coloro che onorati si veggono nella memoria degli uomini. Giovanni Aurispa astro chiarissimo che nella prima metà del XV secolo illuminò il puro cielo d'Italia con tanto onore della Sicilia sua patria fu è vero dal diligente Mazzucchelli (Scrit. d'Italia t. II. p. 1227) con molta cura alla memoria dei posteri raccomandato; ma assai poco mi sembra essersi detto di un tant'uomo riguardo a quel molto che dir si poteva. Non vi sarà perciò ingrato che io dirigga a voi queste poche memorie di lui; mentre esse a' vostri conforti e premure sono dovute. Quivi troverete tolta una macchia alla Sicilia, che sembra non avesse curato di tanto figlio, ed un onta si leva allo stesso Aurispa, che venne accagionato di aver fatto traffico indegno di codici, e di scritture, che comprava, come dicevasi, per mercato, non per istudio. Mi sembrava in vero impossibile che un uomo appassionato, come egli era per le lettere, si fosse privato pel vile prezzo

dei più gran conforti che s'abbia chi ama i buoni studi, mentre con gran pena accade privarcene allorchè la fame imperiosamente il vuole, ed a cui non è da far risposta.

Aurispa magnifico et clarissimo viro et domino. Nicolao De Speciali *patri et domino suo S. P. D. et se commendat.*

Usque adeo literae tuae mihi gratae, usque adeo mihi voluptuosae fuerunt, ut nullo calamo hanc affectionem meam aperire possim; docebant enim salutem tuam, docebant et cordis libertatem: nam animus sapientis viri in servitutem duci non potest, fueruntque indices summae erga me et singularis benevolentiae tuae, quam quidem cumulare felicitatem et quietem animi mei facile omnes qui sapientiam auctoritatem et potentiam tuam sciunt intelligere possunt. At primum quod me vehementer ames tribuo patriae, tribuo antiquae nostrae illi familiaritati, tribuo ante omnia prudentiae et moribus tuis. Sed antequam ad epistolam tuam veniam altius repetenda, ut mihi quidem videtur sententia mea est, quae a responsione literarum tuarum aliena non erit. Ego sapientissime vir jampridem consideravi mecumque reputavi conditionem hominum in hoc terrarum orbe viventium, et ut multa omittam unam homines hic felicitatem habere possunt quietem animi, eamque omnes diversis rationibus querimus. Sed ita comparatum est, ut nemo eam hic cumulatam habere queat. Verum illum ego in hac vita quam colimus felicem puto, qui multum quietis in animo habet, et minimum solicitudinis.

Hanc ego sententiam multis ante annis acceptam, magis magisque in dies probo. Quare ita me constitui, ut paucae aut ferme nullae curae animum meum mordeant, qua in re non solum industriam sed fautricem fortunam habui. Nullam cupiditatem accipio nisi eam quam facile explere possum. Si quid auri aut fortuna aut ipsa rerum conditio mihi affert id liberaliter expendo. Hac ista sententia mea sum letus et gaudio, hac ego ipse mihi sapere videor, et judico quosdam hac eadem ratione desipere. An non est stultitia cum quiescere possis, eas animi solicitudines capere, quasi infelix fias? Nam si quies animi, ut superius dixi, felicitas est, erit profecto inquietas et conturbatio animi infelicitas. Quorsum haec inquies? ut scias me expertem esse curarum, et minime solicitum. Non sum rerum cupidus, quodque maxime mireris, cum dedecus et turpitudinem ante omnes mortales timeam non honoris sum cupidus, non gloriae. Sum cum principe, qui ut multis rationibus compertum habeo, me non diligit solum, sed amat et colit, et voluptuosum est sibi mihi benefacere. Ejus domo non aliter utor ac mea, et in rebus quae ad meum usum sunt ita mihi ab omnibus obeditur, ita voluntati meae obtemperatur, ut tibi in oppidis et domibus tuis. Sum igitur in quiete et in satis felici fortuna. Non patriam inquis amas? Non nos videre cupis? Sum patriae amator et cultor, cui quantum debeam et Plato et ipse Cicero assidue auribus intonant. Scio quid debeam patri seni praesertim, quid vobis omnibus. Patri annuos victus et nutrimenta reddo. Vos amo laudo, colo, in coelum effero, faveo etiam vobis et benefacio. Praedicō enim singulares virtutes regis, fuique curiosus, ut a multis eas audirem, et audivi

quidem saepe et a plerisque, et praecipue a Domino Hilerdensi viro sapienti et rerum humanarum peritissimo. Si quos ego infensos regi adverto, reddo benevolos, quamvis hoc quidem pro ejus natura facile est. Neminem adhuc inveni, qui verbum aliquod durum contra regiam maiestatem diceret. Genus horum citeriorum Hispanorum infensum habet. Odium ego et invidiam erga illos homines quantum possum diminuo. Regi omnes benevolos reddo, amantibus benevolentiam facio maiorem. Iis vero qui erga illum nullam affectionem habent, eam de rege opinionem induco, ut credant tunc Italiam in quiete et felicitate fore, cum populi nostro regi subiecti fuerint. Nec paucos quidem ad hanc opinionem induxi non vulgares, sed claros et optimos viros. Nonne est hic vobis favere et benefacere, magnificare scilicet regem nostrum? Quippe si is ut spero dominus Italiae fiat satis superque satis Italicis omnibus consultum est et Siculis praecipue. Patri omni officia praeter unum, quod me solum vexat, etsi longinquus reddo. Neminem quantum facultates meae suppeditare potuerunt patriotam mendicare aut egere passus sum. Omnibus consulo omnibus faveo quantum industria et parva potentia extendi potest. Quod me vexat nunc audies, id enim ita est, ut si dixero satis literis tuis responsum erit. Puta igitur nunc ad literas tuas responderi. Fuit mihi a puero voluptuosum varia multaque legere. Quae res tantam mihi cupiditatem habendi codices intulit, ut librorum possessionem rebus omnibus praetulerim. Quo factum est, ut nihil aliud habeam praeter codices, quorum mihi tanta multitudo est, ut nulla in Italia hodie bibliotheca sit quam mea non superet. Neminem prin-

cipum quidem excipio, nec praelatorum. Qua in re tantum auri expendi, ut privatum hominem tantum aut potuisse, aut ausum fuisse non credatur. Alii equos, multi domos, alii res alias sibi compararunt. Ego omnem industriam, omne argentum, vestimenta etiam saepe pro libris dedi. Nam nemini Constantinopoli graeculis illis vestimenta dedisse, ut codices acciperem, cujus rei, nec pudet, nec poenitet. Una ergo in me sola cupiditas est animi sollicitudo, hoc est ut tam praetiosum, tam dignum librorum thesaurum patriae et posteris nostris moriens relinquam. Haec sola res non hortatur solum, ut redire in patriam velim; sed et vehementissime cupidum facit. Sed ut tandem ad calcem epistolae, ut ajunt, veniam: volo reverti et quidem libenter, si tu cum mihi locum parabis, ut hanc curam amittam non aliter accipiam. Nam quod memini *Antonio Panormitae* viro claro, et poetae suavissimo, mihique familiari et amico respondisse primo per epistolas, postea coram, id nunc tibi. Scripserat enim ipse ad me primo, et postea Florentiae sub literis regiis, in quibus scriptum erat: commisisse majestatem suam domino Antonio Panormitae nonnulla mihi referenda, eaque iubebat credere. Retulit ex parte regia idem Panormita velle mihi ita ample providere, ut bene abundeque vitae meae consultum sit, si in Siciliam venero. Quidem illi tunc respondi ut nunc magnificentiae tuae dico. Has ancoras, quae navim meam firmatam in hoc portu tenent, nunquam divellam, nisi prius in alio portu alias quae non minus navim hanc meam firmiter videro et sentiam. Tuum erit opus nunc id facere, ad quam rem multos ut puto, adiutores habebis, et praecipue Dominum

Hilerdensem. Vale mi domine, et me ama. Hoc vero negotium quod ad me pertinet, velim ratione quadam occulte tractari, vel satis erit hanc meam voluntatem esse occultam. Nam si antea quam factum esset, haec mea sententia propalaretur, veniretque ad aures horum meorum dominorum, tenerent me fortassis, et parum eos amare putarent. Ego vero fateor non aliter hunc meum Marchionem amo, ut bonus filius suavem et dulcem parentem, quod si non esset, profecto essem ingratissimus. Vale iterum spes bonorum, et patriae decus. Bononiae kalendis Novembris.

De re libraria de qua mihi Dominus Gualterius locutus est, non sine admiratione audivi. Nam bonos Codices omnes mihi vendere facile possunt, etiam quanto velint; emere vero nunquam possent. Libros quos ipse petebat habeo, et quidem pulcros, eosque ut magna impensa et diligentia mihi paravi, ita diligenter servo. Vale.

Oltre la lettera da noi riferita due altri opuscoli v'ha nel medesimo ms. che possono le letterarie notizie accrescere dell'Aurispa. Son essi la traduzione di due opuscoli greci per lo innanzi ignota: e si potrebbe enumerare come terza la nota traduzione del dialogo di Luciano Alessandro, Scipione, Annibale.

La prima delle due ignote è la versione latina dell'opuscolo di Plutarco ad un Governatore inesperto. *È preceduto da una lettera di dedica a Niccola Speciale, a cui la sopra riferita lettera diresse. Noi abbiamo giudicato di lasciare la traduzione, la quale ci basta di avere annunziato, e ci contentiamo per accrescere le notizie di* Giovanni Aurispa *di produrre solo la lettera.*

Aurispa domino illustri et equestris ordinis ornatissimo viro domino *Nicolao De Speciario* proregi Siciliae salutem.

Cum opusculum Plutarchi viri doctissimi et rerum humanarum periti ex graeco in latinam linguam convertissem, multi mihi, cui id operis darem, in mentem veniebant. Sed quia titulus ad ducem indoctum erat, timui ne fortassis eum cui libellum mitterem, tacite malae gubernationis reprehendere viderer. In multos enim male gubernandi suspicio aliqua cadere potuisset. In te vero tanta est sapientia, tantus rerum variarum usus, ut omnes qui te norunt unicum dominandi magistrum et arbitrentur et vocent. Quam ob rem vir illustris has paucas lucubrationes ad te mitto, ut et benevolentiam erga te meam intelligas, et a Plutarcho summo philosopho tot annis ante hanc aetatem sapientiam et gubernationem tuam sentias approbari.

Ex Ferraria. Quam raptim, intra paucos menses, ut puto, e Roma ad te scribam, ubi si quidquam iusseris beneficium credam meum obtemperari praeceptis tuis. Vale flos regum.

L'Altra anche ignota traduzione dell' Aurispa è la vita di Timoleonte *scritta da* Plutarco. *Essa è diretta con una epistola di dedica al Cardinale Ursino. Noi faremo questa di pubblica ragione, e per dare un saggio della maniera di tradurre usata dall'*Aurispa, *leveremo dal principio di questa vita alcuni periodi, mettendovi accanto il testo greco: ed è ad osservarsi, come egli è fedele alla parola, da cui solo si allontana per fare più chiaro il senso.*

Aurispa Reverendissimo patri et domino domino Cardinali de Ursinis clarissimo viro Romano S.P.D.

Omnibus quicumque lingua latina utuntur decorum et debitum est diligere Romanos; Italis vero non amare et colere turpe et ingratum, et inhumanum. Nam si Romani non fuissent; aut non esset lingua latina aut incompta, et inutilis esset. Quam si non haberemus, vel non ita distingueretur, quid iis qui nunc docti sunt et commodum et dulce esse posset? Nihil ignaro, ut aiunt, fortunatum; nihil sapienti male fortunatum. At si sapientia divinarum humanarumque rerum scientia est, eaque sine literis haberi aut possideri nequit. Certe omnes qui hujus linguae beneficium, habent obligari maxime videntur iis, qui eam invenerunt, aut ornarunt. Matrem Evandri eam perhibetur invenisse Romae, Romanos et augmentasse et ornasse, quibus nisi gratiae habeantur nec decorum exercere nec debitum solvere videbimur. Sed Italis Romani non modo literarum doctrinam, sed rei militaris et ferme omnium bonarum artium disciplinam praebuerunt: imo etiam et libertatem et gloriam. Si quid ab homine mutuo acceperis, ut meliorem mensuram reddas praecipiunt sapientes. Quid igitur Romanis reddemus si gloriam, si libertatem, si disciplinam militarem, et aliarum rerum bonas artes ab illis accepimus? Nescio quid alii faciant; ego hoc scio; quum Romanum quempiam video benefactorem meum videre puto. At dicunt aliqui, non hi antiquis illis Romanis similes sunt. Fateor non omnes nunc esse bonos, nec omnes antiquos fuisse laudandos. Sed quosdam cognovi, et cognosco vivos, in quibus tantum lumen ingenii est, tanta rerum humanarum peritia et usus; et exemplar quoddam il-

lius antiquitatis in his ispicere possimus, quorum aut tu primus es Pater Optime, aut inter primos Quum igitur mihi iussisses, ut aliqua ex vitis Plutarchi in latinum verterem : tibi ut Romano praecipue in re honesta non abtemperare turpe et ingratum erat et benfactori ferme impium. Libens ergo quod iusseras accepi, quumque mihi quam voluerim optionem reliquisses, Timoleontis Corinthii vitam traduxi, in qua nil ferme scriptum est, nisi res Siculorum. Itaque non solum voluntati tuae abtemperavi, sed voluptuosum maxime mihi fuit Deum vehementer ad libertatem Siciliae huic duci fautorem. In hac igitur hujus vitae historia animadivertet dignitas tua, parva manu et unius imperatorius fortuna, Carthaginenses et omnes tyrannos a Sicilia expulsos fuisse, praeter hominum rationem et opinionem. Tanta enim felicitas Timoleonti fuit, tantus Deorum favor, ut nihil nisi fortunatum inceperit, quod ad quietem et libertatem Siciliae pertineret.

Testo	*Versione dell' Aurispa:*
Τα μεν Συρακουσιων πραγματα προς της Τιμολιοντος εις Σικελιαν αποςολης ουτως ειχεν. Επει Διων μεν εξελασας Διονυσιον τον τυραννον, ευθυς ανηρεθη δολω : Και διεστησαν οι συν Διωνι Συρακουσιους ελευτερωσαντες. Η δε πολις αλλον εξ αλλου μεταβαλλουσα συνεχως τυραννον, υπο πληθους κακων μικρον απελιπεν ερημος ειναι.	Syracusanorum res ante Timoleontis in Siciliam adventu sic erat. Quum Dio tyrannum Dionysium expulisset, statimque ipse dolo fuisset interemptus, et ii qui cum Dione Syracusas in libertatem posuerant disgregarentur: civitas alium ex alio tyrannum crebro mutans multitudine calamitatum, paene deserta remasint.

Questo è quanto finora ho potuto aggiungere al Mazzuchelli intorno a Giovanni Aurispa. Non dispero discioglierlo dall'accusa che gli venne fatta di poeta oscuro, se il cielo mi è propizio. Per ora soggiungo sul proposito un epigramma del celeb. Antonio Panormita giudice al certo competente.

Si quis erit priscis aequandus Cosme poetis,
Et cui Phebus Pieridesque favent:
Si quis cum loquitur, vel splendida facta reponit
Mercurium jure ejus ab ore loqui:
Quique alios laudet cum sit laudabilis ipse;
Quique hedera merito tempora nexa ferat:
Si quis erit linguae doctus grajae atque latinae
Si non Aurispa hic est periisse velim.
Quisquis in hoc mecum non senserit, arbiter aequus
Non fuit, aut certe Zoilus ille fuit.

Sulla continuazione della Storia d'Italia del Guicciardini *intrapresa in Parigi da* Carlo Botta — Lettera di Pietro Lanza Principe di Scordia a Ferdinando Malvica.

A

Ferdinando Malvica

Pietro Lanza

Il Visconte di Chateaubriand giudice severo dei moderni storici italiani esclama, in una delle tante pregiate sue opere (1), che » la storia degli Stati Uniti di Botta non può essere ripudiata dalla patria dei Villani, dei Bentivoglio, dei Giannone, dei Davila, dei Guicciardini, dei Macchiavelli »; ed in vero, nissuno stancare potrebbesi di largire laudi all'opera famosa del più sapiente degli storici che vivono, di uno dei più tersi e dei più solenni infra i nostri scrittori : ma quanto grandi sieno gli elogi che a lui si rendono, essi giammai superar non potranno gl' intoppi ch'ei dovè rincontrare, nel condurre a termine un lavoro, che quantunque aggirisi su peregrine regioni è pur tuttavia fondato sopra elementi indubitati, che corroborano sempre più la verità dei fatti.

Le corone poi che gli si sono offerte per la sua *Storia d'Italia del 1789 al 1814*, qui rendono affatto vano ogni mio encomiare: perenni esse saranno

(1) Etudes ou Discours Historiques cc. A Paris 1831 tom. 1, p. LXV Préface.

più di qualunque parola; onde d'ammirazione compreso non posso che altamente venerare l'egregio scrittore che onora cotanto lo italico suolo.

Opera di gran magistero si è anco quella della *Storia dei popoli Italiani*, in cui egli medesimo angustissimi limiti si prescrisse, perchè destinata a formar parte di una grande collezione(1): tratta questa storia delle cose che l'italica nazione risguardano dai tempi dell'Imperator Costantino sino a noi: ravvisò lo stesso Botta la grandezza dell'impresa, e le malagevoli difficoltà che superar dovea nel far quella sposizione (2); ma accintosi all'opera così egregiamente vi riuscì, che resala di ragion pubblica più alto fe' volare la fama del suo nome.

Or volendo io porgere un omaggio, per quanto mi sappia, al sommo storico piemontese, che vi onora di sua stima e di sua particolar benevolenza, diversi titoli scorgo in Voi per indirizzarvi il presente scritto, e perchè di buon animo lo accogliate: lasciando dall'un dei lati i nodi di amicizia che ci stringono, e quanto innanzi sentite nelle belle ed utili discipline, Voi a Carlo Botta consacraste le filologiche Osservazioni che rendeste di pubblico dritto in Roma sulla *Tragedia estemporanea* (3), e non ha guari nelle pregiatissime Effemeridi una Lettera a

(1) La storia dei Popoli Italiani del Botta scritta in idioma francese e pubblicata nell'anno 1825 forma parte di una vasta collezione storica già intrapresa in Parigi sotto la generica denominazione *di Biblioteca del secolo decimono*. Il primo volume di questa storia è il sessantesimo settimo della Biblioteca: fu quindi fatta di francese italiana, ed impressa in Pisa nell'anno stesso 1825 in 5 volumi.

(2) Storia dei Popoli Italiani di Carlo Botta ec. Tomo 1. Introduzione p. 12.— Pisa 1825 presso Nistri e Caporro.

(3) Sopra Luigi Cicconi e la Tragedia estemporanea Osservazioni filologiche di Ferdinando Malvica ec. — Roma 1827.

quel grande dirigeste intorno la italica Epigrafia(1).

In quanto al sommo storico, vivo sicuro, che se mai queste mie mal vergate righe al suo grave giudicio si sommetteranno, egli non saprà che gradirle, poichè non altro in esse scorgerà, che puri sentimenti di ammirazione e di riverenza.

Attendea con impazienza la Italia dall'ingegno suo un parto novello, di cui sin da molto tempo erasi sparso il grido: era desso la continuazione della *Storia d'Italia* del Guicciardini: l'Antologia l'annunziava(2), pubblicavala in Parigi la libreria *Baudry;* ora finalmente trovasi ella compiuta, *ed a guisa di maravigliosa catena*, così voi vi spiegate, *lega il lungo filo che da Guicciardini lo disgiunge*(3); ma per nostra sventura non si vede per anco circolare fra noi. Intanto un Giornale politico e letterario di Parigi(4) ne dà il suo giudizio; e siccome lo egregio autore ha quella in tre parti divisa, così egualmente tre particolari articoli ne fanno ivi lo esame. Appena io lessi il primo divisai di farlo italiano, mosso non tanto dai pregi, che a traverso della soverchia parzialità per la Francia vi rinvenni, quanto dall'esser primiero a dar contezza ai miei concittadini di cosa di sì grave momento. Finalmente ho stimato dovere annotare, con brevi mie osservazioni, qualche tratto dell'articolo, onde chiarir meglio il vero, e farne conoscere le inavvertenze.

Ciò facendo ho creduto di rendere un tributo di

(1) Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia N. 13, tomo 5° p. 32.

(2) Antologia ec. Vol. 6° n. 17 del secondo decennio maggio 1832 in fine.

(3) Effemeridi ec. T. 5° n. 13 p. 35 36.

(4) Journal des Débats Politiques et Litteraires 26 9mbre 1832 Lundi.

omaggio a quel sapiente scrittore, ed a Voi di affetto caldissimo: mi recherò quindi a spezial ventura se gentile qual siete lo gradirete, onde sempre più saldi restino i legami della cara amicizia che ci unisce.

Storia d'Italia ec. *dal 1490 al 1814 per* Guicciardini *e* Botta *20 volumi in-8° impressi da Crapelet. Libreria Baudry* ec.

Primo Articolo — Guicciardini.

Onorevol cosa egli è per la Italia lo avere accolto e protetto, mercè delle soscrizioni dei suoi cittadini più illustri, il divisamento di completar degnamente gli annali dei tre ultimi secoli, col pregare a farsi continuatore del facondo storico fiorentino, uno scrittore, il cui nome alto risuona pei suoi buoni successi in fatto di distendere storici avvenimenti. Quindi a me pare che debba la Francia la prima ad applaudire, e secondare con orgoglio un sì nobile pensamento, francesi essendo non che il librajo, ma ben anco lo stampatore destinato a presentare agli altri popoli un corpo di storia sì maestoso, la più gran parte della quale è stata scritta sotto i proprii occhi di lei in una lingua straniera. Ma che mi dico io mai? deve la Francia con più forte ragione occuparsene, dappoichè ad ogni tratto questi venti volumi di sue battaglie e di sua gloria s'intertengono, e narrano le vicissitudini tutte delle sue armi oltre l'Alpi, dalla spedizione cioè di Carlo ottavo sino al termine del regno d' Italia da Napoleone fondato.

Nè suppongasi che qui si rinvengano quelle com-

pilazioni che dansi per originali e pittoresche, o quelle deturpate imitazioni di leggende e di cronache, poichè non vi si scorge che lo stile dei grandi Storici dell'antichità, come in effetti era quello dei Guicciardini, dei Macchiavelli, dei Giannone; ed ai quali il Botta lor successore ed emulo, può impunemente rimaner fedele. Il considerar la storia come un' arte ha prodotto, massime presso gli antichi, capo-lavori di maravigliose narrazioni, la cui poetica verità era sufficiente all'antico stato sociale molto meno del nostro complicato. Erodoto, Tucidide, Sallustio, Tito-Livio, Tacito non altro hanno scorto nell'Istoria, che un grandioso epico componimento, ove il bello ideale signoreggia come in Virgilio ed in Omero; e se eglino talvolta un dramma ne formano, a guisa di quelli di Sofocle, non vi intromettono che uno stile grave ed elegante, dei tratti purissimi, ed una dilicata naturalezza: il personaggio posto in iscena parla a seconda del suo carattere, ma non prettamente il linguaggio che usava di fatto, giacchè esso mal si addicerebbe alla dignità del componimento. Per questi sommi scrittori che io direi quasi poeti vi era una Musa della Storia che ognora schivava di pronunziare idee triviali, rozzi discorsi, trascurate lettere. Quindi lo storico, discepolo di questa scuola, non cessa mai di trascrivere fedelmente gli annali dei tempi andati, ma sempre con l'ispirazione della sua Musa.

L'altro genere storico, che sembra dominare ai dì nostri, non essendo che secondario è pur tuttavia di grandissimo pregio, poichè gli andiam noi debitori della più parte delle carte autentiche, e di parole esattamente copiate; tale è quello di Svetonio, degli scrittori della storia *Augusta*, e di tutti

i nostri autori di Memorie. Ma lungo oltre misura sarebbe il continuare simile parallelo, poichè ben chiaro si vede esservi tra questi due generi storici la stessa differenza che tra la lirica poesia di Pindaro, e le nostre canzoni volgari, tra la tragedia del Racine, ed il dramma cittadinesco, tra gli sculti di Fidia i dipinti di Apelle e quelli di un fattor di fantocci, tra la bella naturalezza e quella presa a caso, tra il vero ideale e la semplice realità.

Il paragone della lettera intercettata di Lentulo nelle *Catilinari* con quella che porta Sallustio, manifesta apertamente ciò che nelle mani dello storico d'arte diventavano le lettere e gl'identici ragionari; egli non si credendo obbligato di allegare con la medesima esattezza dell'accusatore, ha rifatto le frasi del congiurato già troppo poco eleganti. Tacito, nel vivo e rapido esame che fa del discorso dell' imperatore Claudio nel senato a prò dei Galli suoi compatriotti, conservato nel museo di Lione su due tavole di rame, si astiene dal riprodurre le lunghezze, le digressioni, le inezie imperiali che il monumento dai Lionesi rinvenuto ha alquanto fino a noi tramandato. Così fattamente il Guicciardini: motivo che il veneziano Foscarini gli rimbrotta lo aver messo in bocca di un ambasciatore della repubblica talune parole che questi profferito non avea; ed egli senza meno altera similmente molte altre aringhe che le memorie posteriori hanno testualmente raccolte, ma ch' ei non trascrisse perchè non volle.

Vano e declamatorio pare oggigiorno siffatto storico sistema, perchè si preferisce ciò che fu realmente a quello ch'esser potea, e scrupulose copie

a tutte queste leggiadrissime immagini del passato. Ma che per questo vorrassi forse inferire che le storie a guisa di giornale, le date per giorno e per ora, i calcoli di finanze, gli atti officiali dei dì nostri sieno guarantìe più sicure e testimoni più sinceri dei fatti e dei caratteri? Se ciò credesi, lo sia; basti quindi la faceta lettura del *Monitore*; ma giovi il riflettere che ai tempi del Sallustio, del Tacito, ed ancor del Guicciardini il *Monitore* non esisteva per nulla.

L'opera di Francesco Guicciardini, più encomiata che letta(a) ai nostri giorni, fu per lo addietro recata in tutte le lingue viventi d'Europa, ed anche in quella del Lazio(b). Giusto-Lipsio rimontava sino agli antichi per trovarle un confronto. Montaigne la giudica severamente, ma dietro uno studio profondo come fatto avea per Tacito: l' articolo di Bayle attesta abbastanza a qual grido allora levavasi *la storia d'Italia*. Ma ora che il Botta a lei comunica novella giovinezza, accoppiandola ai lavori suoi propri sarà ella, senza alcun fallo, più letta.

Il quadro dell'equilibrio politico dell'Italia avanti l'entrata di Carlo ottavo rende imponente l' introduzione dell'opera, ed uno scrittore valente, quale egli era, affè disiar non poteva per prima epoca da trattare, un fatto più grande di una spedizion così singolare. Nelle prime del lavoro il ritratto di Carlo, la descrizione dell' armata francese, e specialmente dell'artiglieria leggiera *più tosto diabolico che umano instrumento;* il viaggio glorioso del giovine Monarca in Firenze, in Roma, in Napoli son degni di essere con attenzion vera orservati. Nei libri seguenti messi in chiaro si vedono, in un collo svi-

luppo di questo dramma guerriero, i grandi caratteri del Savonarola, del Doria, del secondo Giulio e di tutti quegli uomini che nati in mezzo a così grandi rivoluzioni, o celebri divenuti, illustrarono, o per lo genio o per lo coraggio la patria che difendere unqua poterono. Ma queste romanzesche rammemorazioni ove vengono annunziate da penna straniera anzichè da compatriotta, di gran lunga c'interessano; compiacesi pertanto l'orgoglio nazionale in mirare un'inimico che vendicar si vorrebbe con ingiuriosi racconti, e che ogni suo borbogliamento, ogni sua imprecazione puossi tradurre nelle parole, io sono stato il vinto.

La spedizione francese contra di Napoli tornò fatale agl' Italiani, non tanto pei disastri che apportò loro, quanto per lo annunzio che quasi lor diede del giogo dei popoli settentrionali. Guicciardini è del partito opposto ai Francesi: ma quale vorrà egli abbracciare? quello degli Spagnuoli non mai; Gonsalvo non recò men danno alle nazioni transalpine di Lautrec e la Tremouille: non seconderà tampoco quello degli Alemanni, mentre la sottomissione totale di quel bel paese ha cominciamento con l'entrata di Carlo quinto in Firenze. No; egli era e volle rimanere italiano, ma purnondimeno costretto nel resto del suo lavoro a sporre i mali tutti della sciaurata Italia, invano ei vi trova qualche personaggio degno di commendazione, quale sarebbe un Andrea Doria, un Giovanni dei Medici, un Alviano e con ispecialità un Giulio secondo non ammirato abbastanza, e che avrebbe meritato di essere il liberatore dei suoi concittadini: in vano alla memoria egli richiama qualche nobile sforzo d' indipendenza, qualche brillante azione guerresca: sem-

bra ovunque pressochè triste ed avvilito. Dal silenzio dello studioso suo ritiro, in cui andossi a posare dietro una vita politica e militare, gitta egli uno sguardo sopra quei popoli italiani, la di cui unanimità crede in avvenire impossibile, su quelle città che l'una con l'altra si straziano, e a piè d'un tiranno s'umiliano: i soli pensieri che destansi nelle sue vigilie non sono che presentimenti di decadenza e di schiavitù, gli sforzi vani delle leghe tutte per la libertà, l'invasione francese mettendo nuovamente in rivolta l'Italia sotto il XII°. Luigi, e Francesco I°. i Papi ancor essi facendo con lo straniero imprudenti alleanze, Roma saccheggiata, Napoli e Firenze sommesse, la comune felicità del secolo precedente per sempre sparita, e surrogata, per lungo volgere d'anni, dal dominio dei barbari sotto gli auspici di Carlo V; e finalmente in tutto il corso delle sue narrazioni osservasi una funesta concatenazione di guerre estere e civili, di battaglie, di avventurose spedizioni, di splendide tirannie, un impasto maraviglioso di grandezze e di viltà, uno strano tessuto di belle azioni e di frodi, di sollazzi e di delitti, che Voltaire poeticamente compara ad una veste di seta di atroce sangue imbrattata.

Il merito letterario dello storico fiorentino non discapiterà giammai ad onta di qualche imperfezione che pure in esso incontrasi, e che per difetto di tempo non potè emendare. Quindi la prolissità e la lentezza, mancanze quasi inevitabili, dello scrittore coevo degli avvenimenti, e che è da spirito di parte incitato, snervano le più volte i suoi racconti. L'ammirazione poi per gli antichi modelli, e le scolastiche abitudini lo hanno strascinato a qualche pedantesca imitazione, così non era punto ne-

cessario, a cagion d'esempio, un sì gran numero di aringhe alla foggia di Tito-Livio, onde far diventare eloquenti tanti moderni personaggi di gran lunga ai Romani inferiori in fatto di perorare, nè che quelle aringhe *in genere deliberativo* fossero così fedeli, da trasmetterci l'antica divisione dei retori, l'utilità, la facilità, la gloria. Ma quanti si sono i pregi che redimono queste mende? Quanti si sono gli squarci notabili per la composizione e lo stile? Basta soltanto indicare l'entrata di Carlo ottavo a Firenze, l'episodio poetico e quasi favoloso del Savonarola, la conferenza dei Sovrani di Francia e di Spagna a Savona, dove lo splendore di ambo le corti si ecclissa per un istante al cospetto della maestà disinvolta e quieta di Gonsalvo, cinto da ogni banda delle ricordanze di sue vittorie; la battaglia di Marignano descritta con altrettanta imparzialità, che energia, perchè gli italiani non furono i vinti. Il pontificato di Aessandro Sesto viene con buone ragioni diffamato. Giulio Secondo, il vicario di Cristo, che, guerriero qual era, poco mancò non perisse per un colpo di cannone, è dipinto con forza de originalità. Il regno di Leone X malgrado di qualche reticenza, come quella del criminoso progetto intorno al Duca di Ferrara, pure è generalmente rapportato con quell'interesse, che non si può sperare altrimenti da un testimonio oculare troppo avvezzo ad obbedirlo, per oltraggiarne la memoria, troppo scontento per adularlo. Infine è da leggersi, verso gli ultimi libri, meno perfetti dei primi, il sacco che diè in Roma l'armata di Borbone, orrenda catastrofe vista dallo storico medesimo, ed ove pure trovaronsi e Paolo Giovio, e Giraldi, e Sansovino, e quel millantatore di Benvenuto Cellini che si dà

vanto nelle sue memorie sulla propria vita di avere ammazzato il Contestabile.

Ma più che critiche letterarie, merita Guicciardini altri gravissimi rimproveri, giacchè fa d'uopo, per leggerlo con indulgenza, ricordarsi che se la sua cooperazione al tirannico stabilimento dei Medici fu attiva, fu almeno disinteressata; chè forse spinto vi venne dalla tema di un'anarchia democratica, e che colui il quale comandate avea le armi, diretta l'amministrazione dello stato finì i suoi giorni, senza avere quasi per niente accresciuta la sua modica fortuna. Non potendo il Guicciardini dare dicevolmente a marito la figliuola sua primogenita, delle sette(c) che ne avea, manifesta la sua inquietudine all'amico Macchiavelli, il quale lo consiglia per ben tre volte d'indirizzarsi al Papa con tre lettere (d), che unite a molte altre furono finalmente fatte di pubblica ragione nel 1796. Ma Guicciardini non vi acconsentì, amando meglio riserbarsi il diritto di dir la verità intorno a Leone X, ed a Clemente VII: il che fu puntualmente eseguito. Quindi perchè non impiegare siffatta grandezza d'animo, simile coraggio ad accalorare, s'era possibile, la spirante italica libertà? Perchè farsi il servo e il consigliere del despota Alessandro ancor giovane? Allorchè Carlo V dopo la sua entrata solenne in Firenze percorse in trionfo le vie di quella città, stretta in schiavitù d'allora in appresso, fu Guicciardini ch'ei volle al suo fianco: posto non atto e fatale ad uno storico; e come disfarsi di uno storico, che complice fu del servaggio della propria patria?

Egli è da supporre esser cosa assai malagevole per un uomo di stato il distendere la storia del tempo suo; poichè quest'opera, la quale è d'accusarsi non

per basse adulazioni, ma per un po' di ritenutezza e per qualche reticenza, eccitò da ogni banda recriminazioni e querele: primiera, e con viva forza a ciò fare, fu la pontificia corte, e non senza ragione, anzi se egli è pur vero che l'arditezza di tale istoria abbia potuto, come diceva il Vannozzi, scandalizzare il diavolo medesimo, bisogna dire a buon diritto che i Papi, il loro governo, la politica loro vi son giudicati con una libertà allora poco comune; ed io mi fo le meraviglie, che un autore, che dipinge Leone X. d'astuzia e di simulazione ripieno, *di maggior prudenza ma di molto minor bontà di quello ch'era giudicato da tutti*, sia largamente lodato da Roscoe, panegirista, anzichè storico, di questo successore di Pietro. Venezia ancor essa facea avanzare le sue doglianze per uno dei suoi patrizii, e da un Bolognese fu fatto stampare un libro, che portava per titolo *la verità vendicata o Bologna difesa contro le calunnie di Guicciardini*: e pur nondimeno quando l' opera dello storico fiorentino vide la luce, egli era già morto da venti e più anni: il che fecesi fin anco con non poche sottrazioni, e non si giunse sopra i manoscritti a completarla che dopo due secoli.

La grande edizione fatta in Firenze con la data di Friburgo, e per cui consultossi l'autografo della Biblioteca Magliabechiana ha servito di norma a tutte le seguenti. La edizione che riprodurrà il Botta è la più stimata, quella cioè pubblicata a Pisa dal Rosini nel 1819 con le note di Tommaso Porcacchi, che leggonsi nell'altra di Venezia del 1575(e).

Or per rendere un omaggio più completo allo scrittore, di cui continua la narrazione, avrebbe il Botta dovuto farsi il biografo di quello, giacchè non è

da credere ch'ei fosse rimasto satisfatto del discorso preliminare dell'ultimo editore, non contenendo che una biografia intralciata oscura insufficiente, nè tampoco dell' enfatico giudizio del vecchio Porcacchi, molto meno delle sue note instruttive, ed il cui stile è per lo spesso ridicolo(f).

Ma in luogo di nuove critiche e biografiche ricerche, per le quali avrebbe potuto con buono successo consultare le lettere per lungo tempo inedite del Guicciardini, lo chè forse i lunghi suoi travagli non gli permisero d'intraprendere, ci esibisce il Botta una elegantissima prefazione, che preceder potea i sei antichi volumi, ma che non obbliga per certo a rileggerli(g). Nella parte prima della mentovata prefazione, di stile d'altronde nobile ed elevato, egli immagina, seguendo il gusto del nostro secolo, letterarie categorie; e se debbesi credere a ciò che egli ne dice, i grandi storici sono stati o *patriotti o morali o positivi*. I primi, quelli cioè che scrivono per lusingare la vanità dei loro concittadini, rinvengono il loro modello e la loro discolpa in Tito Livio, apologista di Roma, in quello di Venezia il Bembo. Primo fra la schiera degli storici morali è Tacito, il cui ritratto, degno veramente di un tanto ammiratore, è seguito da una digressione lunghissima circa l'arte di tradurre, ed i vantaggi che da essa derivano. I terzi in ultimo (*naturali o positivi*) che considerano la natura umana tale quale ella è senza illusione, e senza pietà sono quelli principalmente della scuola fiorentina: così i lunghi racconti del Guicciardini ci addimostrano pur sempre, siccome molla delle azioni degli uomini, l'interesse, l'ambizione, il vizio, e non mai la virtù. Basti solo per Macchiavelli profferire il suo no-

me: e finalmente tutti gli altri, toltone forse l'eccellente Varchi, sebbene monotono e verboso, ma che suppone nelle umane operazioni coscienza e libertà. Il Paruta e lo Giannone non sono da porsi da banda, quanto quelli inflessibili testimonii delle cose umane, comechè talvolta tengan loro dietro molto da vicino. Fra Paolo poi è un uomo nuovo del tutto: egli accoppia al genio di Macchiavelli il livore di Lutero per Roma, ma egli principalmente è veneziano. Dopo di avere il Botta fatto menzione dello storico dei Medici, Galluzzi, pone termine alla sua rivista, che completa esso medesimo non crede, con un imparziale giudicio su Denina, e con queste nobili e commoventi parole: » L'amor del vero fammi siffattamente parlare, ma non senza dolore, poichè io amo altrettanto la sua rimembranza per quanto la onoro, molto più ch'egli era uso appellarmi suo nipote in istoria, perchè egli fu maestro del Tenivelli, e Tenivelli il mio (h).»

Nella seconda parte di cotale discorso l'autore tocca rapidamente i diversi secoli dell'istoria italiana, ed imita quella scuola *generalizzatrice*, quei maestri della filosofia della storia, che soventi volte, sul principio delle sue pagine ha interrotto le sue riflessioni, per confutarli. Alla foggia di costoro è modellata la intiera prefazione, vi si rinvengono i loro pregi e gli errori loro, idee vaghe e seducenti, teorie adattate ai fatti, sistemi che stupiscono e non ammaestrano, grandi divisioni, vere talora, ma per lo spesso arbitrarie, che l'autore, seguendo l'esempio loro, biasimar non dovea.

Ma non c'intertenghiamo più a lungo di queste preliminari osservazioni dell'illustre continuatore del Guicciardini: egli invece di assegnare il rango di

lui gli si pone accanto; ed i suoi compatriotti, che i migliori giudici si sono della novella opera sua, gridano ora altamente non dovere egli temere simile paralello nè per la disposizione e le proporzioni del tutto, nè per le minuzie dello stile, nè pei sentimenti che lo hanno guidato e sostenuto in questa ardua e gloriosa fatica.

Compilar quarant'anni di storia italiana si fu il divisamento del Guicciardini, nel chè fare usa con eccesso di quella prolissità permessa allo scrittore del tempo suo e del suo paese, e com' ei possiede l'ingegno assai raro al presente della narrazione, così racconta cose soverchie, mette grave importanza a frivoli avvenimenti, in cui egli era uno degli attori; e a tal proposito è curioso oltremodo il vedere nella sua vita, scritta dal Rosini, durar gran fatica per giustificarlo di avere un pò troppo diffusamente registrato le menome vicissitudini della guerra tra Pisa ed Urbino. Ma io confesso candidamente preferire alla lunga discolpa della prolissità dello storico il detto arguto di Boccalini intorno ai nojevoli racconti di esso, ed allo smisurato dilungamento dei periodi. » Uno Spartano, per aver detto agli Efori in tre parole ciò che avrebbe potuto dire in due, venne condannato da questo severo magistrato a leggere la guerra di Pisa nel Guicciardini; il delinquente si accinse alla pena, ma non andò guari che implorò dai giudici la grazia di essere più presto scorticato vivo che proseguire la sua lettura (i). »

Carlo Botta che assai meglio conosce ciò che esige la moderna vivacità, e che in uno spazio molto circoscritto ristrigner dee gli avvenimenti di tre secoli, scevro andrà infallibilmente da un tale difetto: sei volumi abbisognarono a Guicciardini per

quarant' anni, quattordici bastano a Botta per tre secoli.

Or l'antica Storia d'Italia, avvegnachè taluni critici sottilissimi, come il Varchi ed altri, vi abbiano censurato alquante scorrezioni di termini cavillosi, ed una gran quantità di latinismi, e che lo stile di essa non iscendendo giammai alla familiarità ci pesa qualche volta per la enfasi periodica, per la monotona sua gravità, và, ciò non di meno nella classe di quei testi di lingua, alla cui autorità rendono omaggio sin da trecento anni tutte le generazioni italiane. Per una simiglianza col suo predecessore, il Botta, scrittore della sua scuola, ma non pedante imitatore, ha meritato gli allori dall'Accademia fiorentina, ch'è anche a tempi nostri sì rigorosa da rifiutare ad un Manzoni il segreto della toscana eleganza. Guicciardini quasi sempre imparziale, anche parlando dei Papi e della progenie medicea decide ordinariamente dei Francesi con un discredito che sente d'ingiustizia e di menzogna, errore deplorabile di un odio che se effetto non fosse del rancore di un buon cittadino, meriterebbe un maggior perdono; ma il Botta non iscosterassi per certo da quella imparzialità più facile ai nostri dì, e che frattanto giudicandone dalle opere sue precedenti, non ispegne per poco l'ardor consueto dell'animo suo. Obbligato similmente che quello, ad esporre le invasioni delle nostre armate in Italia si ricorderà senza meno che a questo brillante passaggio del popolo vittorioso non tenner dietro sentimenti d'odio e di vendetta, ma anzi di rammarico e di eterna amicizia: egli deciderà debitamente delle nostre vittorie; molto più che questo italiano, ammirato dalla sua patria, ed alle cui opere si sono ivi testè of-

ferte delle corone, ci conosce e ci ama; e per prova, ancor più rilucente dei suoi scritti, del riguardo che esso nutre per la gloria nostra, ha scelto fin da trent'anni il suo soggiorno fra noi; onde possiam dire oramai pertenere alla Francia.

J. V.

Note del traduttore.

(a) Questa espressione è stata già detta dal *Rosini* e dal *Lucchesini:* non v' ha dubbio che l'opera del Guicciardini ai lavori del Botta accoppiata sarà più dello addietro e veduta e letta; ma il primo che veramente ha diritto a questo elogio, e che diede novella vita al Guicciardini, rendendolo, secondo il dir del Lucchesini, *legibile*, si fu il valente professor Pisano Giovanni Rosini: egli con somma cura e diligenza, consultando ora il Magliabecchiano, ora il Mediceo codice, autografo del Guicciardini, secondo il dir del Bandini, non che tutte le antiche edizioni di questo storico insigne, diede alla luce nel 1819 la *Istoria d'Italia di Messer Francesco Guicciardini alla miglior lezione ridotta dal professore Giovanni Rosini—Pisa presso Niccolò Capurro 10 vol. in-8.°* Intrapresa fu questa che attirogli i plausi di quanti uomini riputati allor nutria la Italia, come sarebbero un Marchese Cesare Lucchesini, un Conte Giulio Perticari, un Cavaliere de' Rossi, un Conte Napione ed altri; plausi che ripetuti vennero dagli oltramontani. Quali sieno state le fatiche del Rosini potrà vedersi dal discorso dell'editore premesso al primo volume.

(b) Queste cognizioni si hanno dall' articolo di Bayle sul Guicciardini; così egli dice..... Elle a été traduite de l'Italien en diverses langues. Cae-

lius Secundus Curion la publia en latin á Bâle l'an 1566. Un certain Jérome Chomedey Parisien la publia en François a Paris l'an 1568. Les Anglais l'ont en leur langue, comme il paroit pour le Catalogue d'Oxford: les Espagnols, les Allemans, et les Flamans l'ont aussi traduite en la leur. Bayle Dictionnaire Historique et Critique à Amsterdam 1730. T. 2° p. 633. *Nota* (A). Vi è pure una posteriore traduzione francese fatta dal sig. Favre, e rivista dal sig. Georgeon impressa a Parigi ed a Londra nel 1738.

(c) Le figlie del Guicciardini furon quattro, e non sette: egli non ebbe figli maschi. *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini scritto dal professore Giovanni Rosini.* Pisa Capurro 1820 p. 17. *Nota*(26) alla fine del vol. 10 della Storia.

(d) Le lettere del Macchiavelli al Guicciardini son molte, ma quelle in cui fa parola del matrimonio della figlia, e lo consiglia ad indirizzarsi al Papa sono la LX, e LXI delle lettere familiari. (Opere di Niccolò Macchiavelli cittadino e segretario Fiorentino vol. XI. Italia 1820 p. 211 e seg.) Nella lettera LX, onde persuaderlo a tal passo gli reca gli esempi di Filippo Strozzi, di Paolo Vettori, ed appresso quelli di Palla Ruccellai e di Bartolomeo Valori, che tutti o da Leone X, o da Clemente VII ebbero delle sovvenzioni.

(e) La prima, e la più stimata edizione del Guicciardini è quella di Firenze del 1561 impressa dal celebre tipografo Lorenzo Torrentino, e dedicata al Duca Cosimo di Medici da Agnolo Guicciardini nipote dello storico: questa è l' edizione citata dal Vocabolario della Crusca, e per la sua originalità,

e perchè vien creduta la più autentica; ma questa storia non giunge che al 16° libro solamente: gli altri quattro vennero per altre cure in diversi tempi pubblicati. Le posteriori edizioni sì di Venezia che di Ginevra e di altri paesi non sono che tratte, e qualche volta malamente, da quella. Tommaso Porcacchi laboriosissimo letterato toscano dettò un giudizio, ed alquante note e considerazioni sull'opera del Guicciardini, che pubblicò in Venezia nell'anno 1575 unitamente ad una novella edizione della storia. Ma la prima edizione riputata più d'ogni altra migliore, perchè completa del tutto sul testo originale della Biblioteca Magliabecchiana, si era fatta in Firenze colla data di Friburgo nel 1775 sotto gli auspicii del Gran Duca Leopoldo di Toscana. Rosini la consultò allorquando cominciò il suo travaglio, ma, come ei stesso dice molte volte, trovolla così piena di falli, che si vide obbligato a ricorrere ai fonti primitivi, quali sono i codici originali. Altre edizioni posteriori a quelle di Friburgo si son fatte, tra le quali due sono le più rinomate, una di Milano del 1814, di Firenze l'altra del 1818. Nissuna di queste però può mettersi al paragone di quella dal Rosini ridotta. La più bella prova di ciò n'è, che il Botta dovendo sceglierne una per la sua edizione, non esitò un momento a trascriver quella del chiarissimo professor pisano; e lo stesso han fatto i redattori della Biblioteca Enciclopedica Italiana, che pubblicasi in Milano.

(f) Le cognizioni biografiche che si hanno del Guicciardini sono così estese che poco o nulla lasciano a desiderare. Assai già scrissero di lui il Porcacchi, il Manni, il Verdiani, il Varchi, il Fio-

rentino, il Vizzani ed altri, per cui non potrebbesi che ridire le già dette cose. Il discorso preliminare dell'ultimo editore (Rosini) non è nè intralciato, nè oscuro, nè insufficiente, anzi è chiaro e preciso, e se vi è cosa da querendare si è appunto che tocca gli avvenimenti troppo di volo, e non molto si ferma a considerare alcuni tratti in cui le eminenti virtù del Guicciardini dovrebbero altamente rilucere. Nè il giudizio, nè le note del Porcacchi son da disprezzare; sono ambo lavori di alto pregio; e più delle note il giudizio: se tali non fossero stati nè il Rosini, nè il Botta gli avrebbero trascritti nelle edizioni da lor riprodotte.

(g) Le lettere inedite del Guicciardini non potranno svelare che qualche semplice particolarità, ignota a noi forse sino ad ora, ma non ci potranno dare affatto nuove cognizioni, poichè e la vita e le gesta del Guicciardini sono così generalmente conosciute che noi non siamo privi di verun periodo, nè d'alcun tratto di esse: onde ci sembra lodevolissima la risoluzione presa dal Botta di riprodurre il discorso preliminare del Rosini, il giudizio e le note del Porcacchi; e invece di spendere il tempo, per tant'uomo troppo prezioso, a ricercare polverose carte, che a veruna particolar novità poteano guidarlo, applicare l'altissima sua mente a dettar quella prefazione che il presente articolo ci annunzia. Dal sunto che qui se ne fa potrà vedersi quante bellezze ella contenga, e quanto più rilucer debbono questi nobili concetti del Botta accoppiati al terso e magniloquente suo dire. Noi ci auguriamo ch' essa giunga presto fra noi, onde aver subito il bene di potere ammirare questo novello lavoro del sommo storico italiano.

(h) Queste parole e questo tratto ci riportano a quel gran punto della *Storia d'Italia* del Botta (libro undecimo (1797) p. 347 e seg. T. 2 parte 2 Italia 1824) in cui il discepolo compiange la morte del Tenivelli dopo di averlo paragonato al favolatore di Francia Lafontaine, e narrato quale si fu il suo delitto e il suo arresto: Carlo Botta, ove la circostanza si presenta, grato agli erudimenti di quello, caldissime lagrime di dolore e di affetto a lui porge. E in quella storia, e in questa prefazione con amorevoli e generose parole paga un tributo di riconoscenza e di affetto al disgraziato storico torinese con sentimenti degni della sua grand'anima.

(i) Il *Saggio sulle azioni e sulle opere di Francesco Guicciardini scritto dal professore Giovanni Rosini* (Pisa presso Niccolò Capurro 1820) che siegue la storia; ed indi nuovamente impresso in Pisa stessa nel primo tomo delle *Rime e Prose di Giovanni Rosini* (1830 presso Capurro) è un lavoro dettato con molta forza e gravissimo senno; ivi oltrechè son passate a rassegna le azioni tutte dello storico, e la sua politica e privata vita, non chè i biografi suoi; se ne esamina lo stile, trascrivendo qualche squarcio dell'opera; annotasi quanto sul Guicciardini si è scritto contro, e spezialmente ciò che ne dicono il Foscarini, lo Sperone ed altri nelle loro opere. Rosini in somma ha *messo nella bilancia del giusto e del vero* lo storico fiorentino. E veramente non possiam persuaderci perchè sembri *curioso* all'autore del presente articolo il modo col quale il Rosini giustifica (pag. 33 e seg.) le prolissità dello storico intorno la guerra di Pisa e d'Urbino: egli stesso dice che *il primo e il più*

sovente ripetuto difetto del Guicciardini *è la lunghezza dei minuti ragguagli; e specialmente la narrazione delle guerre di Pisa e di Urbino*, ragion vuole perciò che egli adduca tutte quelle prove che reputa necessarie per difender lo storico da questa imputazione; ciò fece, e doveva farlo. In quanto poi al detto del satirico italiano diremo ch'era forse adatto ai tempi in cui egli scrisse; ma non per ripetersi ai nostri giorni. Per quanto fosse la guerra di Pisa e d'Urbino noiosa nel suo originale, non è certamente rimasta tale dopo che Rosini ne ha spezzato i periodi, arricchendola di capiversi, di punti, di parentesi, e rendendone così più chiare la lezione e la sintassi anco nei tratti più intralciati e confusi.

Memorie sopra due casi di alienazione mentale osservati nel R. Stabilimento dei Matti di questa città, composte da GIOVANNI SILVESTRI *un vol. in-8.°* — Palermo presso il gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1833 con figura litografica.

Il medico filosofo che voglia eminentemente innalzarsi alla sublime arte di Esculapio e porgere insieme gli opportuni sussidi all'umanità languente, debbe ben conoscere delle malattie e la natura e la sede; ignorandosi una di queste due interessanti circostanze, egli non potrà con piena fede, e senza tradire la sua coscienza darsi a combattere il male. L'attuale patologia però mirando a questa verità rivolge una sua fondamentale ricerca all'esame dell'organo,

di cui i sintomi morbosi ne appalesano l'affezione: l'anotomia patologica quindi ha recato un grandissimo vantaggio alla patologia generale e alla medicina pratica; e grazie a' travagli di sommi anotomici, quali sono un Morgagni, un Tommassini, un Corvisart, un Bichat, un Broussais, un Andral, ec., per aver somministrato le basi su cui gittare le fondamenta della moderna patologia. Non può esister verun morboso processo senza aver la sua sede in qualche organo dell'animale economia, senza esagerare però la superiorità del tubo digestivo, che la scuola di Broussais ha proclamato qual primaria stella raggiante di tutte le affezioni del corpo umano.

Sarebbe da desiderarsi che la fisiologia e l'anatomia patologica e descrittiva del cervello pervenissero cogli scambievoli ajuti a quel grado di perfezione, che han toccato quelle di alcuni altri organi; sarebbe da desiderare che tutti i cultori delle scienze mediche studiassero la fisiologia delle varie parti del cervello, e le alterazioni che presentano nell'autopsia de' mentecatti; onde un giorno giugnere alla conoscenza completa di siffatte malattie e delle rispettive cure, e così diminuire il numero di questi umani esseri sventurati. A ciò han mirato i lavori di Gall, di Pinel, di Mamers, di Georget, ed a ciò par che mirino eziandio le due anzidette memorie, di cui ci faremo a ragionare. Precede ad esse un'introduzione sulla necessità di conoscere l'anatomica disposizione del cervello, la fisiologia delle varie di lui parti, e le alterazioni che offre lo stesso nella sezione dei matti, le quali crede a ragione essere il solo mezzo, per acquistare cognizioni esatte sugli usi del cervello, sulla sede delle alienazioni mentali, sui varii gradi, sulla natura delle

stesse, e sul trattamento degli alienati. Dimostra infruttuoso il mezzo del Gall nello studio delle funzioni cerebrali, di esaminare il progressivo sviluppamento delle varie parti del cervello, e delle funzioni da lui ascritte nelle classi degli animali, mentre questa progressione di funzioni si può ritrovare, a suo avviso, nelle malattie mentali dell'uomo e nelle alterazioni offerte dopo morte nei varii matti, incominciando dal semplice idiota al pazzo il più intelligente. La sua introduzione contiene, a dire il vero, concetti maschi e robusti, e nobili vedute sull'assunto.

Le due memorie s'aggirano intorno a due casi di alienazione mentale, e alle alterazioni rinvenute dope morte in due individui della R. Casa dei matti di Palermo, ove l'autore ne è il Settore. La prima versa sopra un caso d'idiotismo in una giovanetta di nome Rosalia Liuzzo, che nacque e poi morì in tal guisa in detto stabilimento. Dà egli in primo luogo il ragguaglio sul genere di vita della stessa. Nullo era il suo spirito; e la sua memoria, tranne quella di pochissime parole, era pur nulla. Indifferente a qualunque passione, non lo era all'istinto: dessa divorava e nutrivasi, e quel ch'è più aveva un irresistibile pendio alla manustuprazione: il quale al certo derivava non dall'imitazione, come vuole Rousseau e Teraube (Traité de Chiromanie, vol. 1.); ma dal sentimento istintivo, e dal naturale pendio, siccome questo, e parecchi altri fatti rapportati da Fournier e Begin (Dict. de sciences med. art. manustupration.) chiaramente dimostrano. Passa in seguito all'autopsia, di cui ci descrive con esattezza i risultamenti rimarcabili, osservati nel cervello, nel cranio, nel torace, nell'addome, e negli

organi genitali. Giova qui annunciare d'essere avvenuto un fatto in conferma del detto di Pinel figlio, che i fenomeni di decolorazione, densità, e sprofondamento di circonvoluzioni nel cervello indicano, che al periodo acuto e flogistico è succeduto un travaglio lento e cronico, il quale ha alterato la sostanza e abolito le funzioni: infatti il cervello di questa idiota, giusta la relazione dell'autore, offriva i lobi anteriori poco convessi in alto e più il destro, che mancava di circa la metà della sua massa relativamente all'altro, e due infossamenti in ogni lobo siti nella regione superiore; la cui superficie era sparsa di risalti tortuosi corrispondenti alle circonvoluzioni atrofizzati. Crede inoltre l'autore che per nulla abbiano contribuito all'intellettuale rivoluzione le lesioni delle altre parti. E ciò comprova con ragioni concludentissime; e parimenti ancor sostiene il suo pensamento, vale a dire che un processo infiammatorio si fu la cagione dell'alterazione cerebrale da lui voluta congenita. Indi fassi ad indagare la sede dell'idiotismo, la quale dietro l'idea di Gall ripone nel cervello alterato e poco sviluppato, e combatte l'opinione dell'illustre Pinel, che in tutt'altra parte invece ripone la sede di tai disturbi. E certamente siccome lo stomaco infiammato altera la sua funzione, come il fegato la secrezione della bile, le parotidi quella della saliva ec.; così i disturbi intellettuali debbono riporsi nell'organo ch'è la condizione materiale dell'intelligenza e del pensiere. La sede d'una malattia, il dico con Georget (Rech. sur les maladies du syst. nerveux p. 1), è sempre là ove si manifestano i suoi sintomi essenziali, nell'organo che lor dà origine senza aver riguardo al luogo d'azione della causa eccitante: a-

zione che può essere diretta o indiretta, idiopatica e sintomatica. E sebbene Georget non abbia sciolto interamente il problema, ciò attribuendo a un modo ignoto di alterazione cerebrale, diè ciò non pertanto un più regolare andamento alle cose. La nostra idiota per non aver sofferto veruna traccia di alterazione nella membrana mucosa del tubo, gastro-enterico sarà sempre un perenne monumento contro i seguaci della medicina fisiologica, che in tal membrana riconoscono la sede di siffatte alienazioni; poichè dessa divorava a sazietà, regolarmente nutrivasi, e non appalesava verun disturbo digestivo, cui dovea allora venire esposta. Il sig. Silvestri ci porge in fine della prima memoria parecchi ottimi concetti, e un breve esame veramente filosofico sull'organologia e cranioscopia di Gall, e sull'idee che adotta da questa dottrina.

La seconda memoria si è quella che occuperà a preferenza l'attenzione de' medici per la singolarità del fenomeno che descrive. Il soggetto di essa è un maniaco malinconico di nome Luigi Amari, distinto per lo sviluppamento considerevole di sua intelligenza, di suoi pendii, di sua testa, il quale offriva i fenomeni di mania e malinconia periodica. Accenna l'autore la cagione che lo gettò in tal deplorabile stato, dà il ragguaglio della sua mania e malinconia, dell'osservazione dopo l'autopsia, e dà le riflessioni intorno varii punti interessanti a tale oggetto. Nessuna patologica alterazione sensibile ei rinvenne nel cervello, siccome fe' vedere a me e ad altri presenti alla sezione; il che comprova il sentimento di Georget, che ad un modo ignoto, come dissi, di lezione della sostanza cerebrale rapporta la cagione della mania. Il considerevole sviluppamen-

to del cervello, e il volume del fegato d'un color molto fosco furono le due circostanze, che interessarono l'attenzione del settore cennato. Ecco il modo con cui il dotto autore spiega la produzione del mentale disturbo: essendo il cervello in predominio di sviluppamento e di nutrizione, esserlo dovea del pari di forza e di energia, e giusta la legge stabilita da Bichat esser dovea più accessibile alle morbose cagioni: tale circostanza congiunta all'attività dell'intelligenza e all'intensità de' pendii sono da lui credute quali predisposizioni alla follia; e considerando poi l'intima simpatia che lega il cervello e il fegato, egli opina che l'influenza degli stimoli esterni abbiano indotto un'alterazione nel cervello già predisposto, come pure condurre la loro azione sul fegato vicino al canale digestivo, e che i patemi d'animo abbiano dato occasione alla malinconia, la quale eccitando di guari l'organo cerebrale abbia prodotto finalmente la mania. Lo stimolo dello stesso era pur mantenuto dalla flemmasia cronica delle meningi, la quale non è mai sempre, a mio avviso, la sorgente della massima parte delle malattie intellettuali, come pretende Mr. Bayle (Nouvelle doctrine des maladies mentales); ma spesso concorre e si cooperra alla produzione delle stesse con comunicare lo stimolo all'organo, ch'esse inviluppano. Intorno alla periodicità della mania e della malinconia, il sig. Silvestri anzichè svolgersi in vane ipotesi, e in chimeriche speculazioni si contenta d'ignorarne la causa nell'attuale stato di nostre conoscenze, dicendo solo che la periodicità de' morbi è propria del sistema nervoso. Finalmente marca alcuni caratteri che offrì l'Amari in favore dell'organologia e cranioscopia di Gall, e conchiude: » che questi fatti dovrebbero in-

vogliarci ad osservare la natura nelle sue operazioni anzichè negare il fatto dell'organologia in generale, per sostituire le vaghe parole, sensibilità, elettricità, le quali isolatamente riconosciute ed ammesse bastano ad appagare la superba infingardaggine di taluni, non però sono sufficienti a' progressi della scienza e dell'uomo che traccia il cammino della verità.»

In queste memorie il Dr. Giovanni Silvestri ha mostrato molta elevatezza d'ingegno, sagace e corretto giudizio nell'esaminare i fatti superiore all'età sua, e dà a vedere di essere profondamente versato nelle mediche discipline. Esse attireranno l'attenzione de' dotti medici, e porgeranno corona di onore e di gloria all'autore non solo, ma ben anche allo stupendo stabilimento, che superbo primeggia in Europa, e all'illustre Barone Pisani, che l'ha creato, e saggiamente il governa. Lode e gloria finalmente a quest'uomo di merito, che vittoriosamente rendendo alla ragione numerosi matti colla sua inventata cura morale, propizio varii mezzi appresta al progredimento degli studii della mentale alienazione. Noi quindi porgiamo caldi voti affinchè venga presto alla luce la già promessa opera periodica, che contenga le osservazioni verificate in questa real Casa dei Matti, la quale sarà certamente di sommo utile alla medicina, di eccelsa gloria al ch. Pisani, e di onore a coloro che concorreranno co' loro travagli ad estenderne la formazione.

Luigi Castellana.

A Giulia de' M* *(da Sorrento) Epistola di Niccola Cirino.*

Giulia, di forti immagini nutrita,
Di caldi affetti, ad inspirar miei carmi
Vieni, e tu 'l puoi. Profondo in cuor ti suona
D'Italia nostra il nome, e tu quel verso,
Che non s'imprime al cor sdegnosa abborri.
E sì de' tuoi pensier l'almo tesoro
A me dischiudi, che lontana, or sei
Quasi al mio fianco, e quante in me rinnova
Sacre memorie la gentil Sorrento
Dividi or meco, e del tuo pianto onori.
Ma di Sorrento il ciel sereno, i campi
Di fior cospersi, l'odoroso piano
Verde di aranci, e 'l mar, che le fa specchio
Non invidi al tuo Vate; il sai mi arride
Ne' tuoi sguardi natura, ove sei lungi
Per me del mondo la bellezza è muta.
Sol questa scabra roccia, e questo marmo
Ch'i forte stringo, ch'i ribacio, e infoco
De' miei sospiri, sì che il cor si rompe
Invidi a me. Da quel pensiero è vinto
In noi l'affetto! s'io con te ragiono,
Se a me tu volgi anco un desir, sospinte
Da forza eguale nell'ugual sentiero
Si scontran l'alme, e cupide in quel marmo
Si stanno fise a contemplar le triste
Sembianze, il volto pallido, lo sguardo
In sè raccolto, e quanta ancora ei serba
Orma sacra di genio, e di sventure.
Vieni, meco il compiangi, un Dio ne forma
E tal, lo adora. I tuoi pensier gran parte
Ove il genio l'accenda, avran di nume:
Vieni ... vedrai d'insolita speranza
Un raggio forse balenargli in viso;
E fian più belli in amistà congiunti
Il genio e la beltà, Giulia e Torquato.
Da qui spiegava immensosa gloria un volo
Che vinse il tempo, e non l'invidia; Oh quante
Versò lacrime indarno! E che gli valse
Quell'altissimo canto, onde suonaro,
Del pio Goffredo al paragon, men grandi
Enea, Pelide? che gli valse il petto
Colmo d'ogni sapienza! A tal si venne
Che, dubbio d'esser grande, in sul cammino

Della gloria ristette, e volto un guardo
Alle immortali pagine, e a sè stesso,
Sovrà l'età, che nol conobbe, pianse.
Quando Torquato in abito gentile
Venusto offerse su le scene Aminta;
Quando i sospiri in facili canzoni
Tolse a Petrarca, e di Venier seguio
L'orme ineguali al creator pensiero,
Italia vate il salutò; ma quando,
Maggior del secol tristo, in proprio suono
Ei primo fea squillar l'epica tromba,
Del Ferrarese Omero all'ombra insulto
Quel suon credeo l'Italia, e di sua fama
Paga, e d'un nome augusto, altro non volle
Mercarne ignava, e se de le bell'opre
Surse l'ardir, sacrilego lo disse.
Si le durate veglie, e le fatiche
Di lui, che trasse nel natio linguaggio
De patrî vati il bello, e più sublime
Suo stil creò per l'immortal Goffredo
Fur colpa e danno. Il veggo! Ei svolge in mente
La varia tela del divin poema.
Religione arma i guerrier di Cristo
A santa impresa, e su la Siria polve
L'austro rovescia ampio di guerra un nembo.
Il sacro voto è sciolto; a chi son cari
Fe', patria, onor chiede il trionfo un degno
Suon, che lo esprima alla ragione e al core.
Il Ghibellin poeta in truce stile
Pari al pensier forte or rimuggia e freme
Tra le tartaree chiostre, e or volge oscuro
La nebulosa fantasia pel cielo.
Dolci come l'amore e la speranza,
Care quanto il desio, belle e modeste
Quanto colei, che l'innamora, scioglie
Note inspirate da la Sorga il Cigno.
D'Orlando il vate in novellar gentile
S'innalza or grave, or striscia umil, dipinge
Al par reggie e capanne, amori ad arme
Mesce, sampogne a trombe; allor Torquato
La forza d'Alighier, le vaghe tinte
D'Ariosto e Petrarca in un compose,
Stil più grande ne trasse, epico solo.
La fantasia d'Omero, e le più gravi
Forme di Maro agli itali concenti
Sposò primier, la creatrice idea
Spinse alla bolgia scura, e al genio Inglese
Il fianco armò di più robuste penne;
Così di fiumi e mari accoglie i flutti
Il gran padre Oceáno e largo impregna
L'avide nubi a fecondar la terra.

Allor più grande l'itala favella
Per lui suonò, per lui si noma Alfonso,
E pur di bassa invidia, e vano orgoglio
Lo rimertaro Italia e Alfonso. Quanto
L'esser sommo è sventura! Errava incerto
Di squallida prigion per l'erme sale
Mesto, solingo, al memore pensiero
Se tornaron le immagini sublimi
Guaste tornaro, chè 'l pensier prendea
Dal cor piagato le novelle forme;
Se a lui fortuna d'isperato riso
Nel tristo loco balenò, sul Tebro
Se pur gli offerse i mal negati allori
Ei non li ottenne, chè turbando infida
Sul cominciar dell'opra onori e pompe
Tutto restrinse a un feretro il trionfo.
La più gran parte di sè stesso appena
Rendea Torquato al Ciel, che l'uom disparve,
Si vide il genio; irrigidir sul crine
Gli angui alla scarna Invidia, e inutil pianto
S'ebbero l'ossa ch'ei lasciò morendo
Con la sua fama anco un rimorso al mondo.
Non lauri eterni, non feral cipresso,
Non amoroso mirto il pio ferètro
Onorar di ghirlande, e lo seguiva
Dirotto pianto, duol profondo e vasto
Silenzio; quanta in quel silenzio è lode!
Lungo la strada, trïonfal di Roma
L'ombre sacre di Maro e di Petrarca
La feral pompa accompagnar; dal crine
Divelti i lauri, de' lor serti un serto
Già feano al vate..... s'arrestar nell'alto,
E lo sfrondaro, ah! videro sù l'urna,
Magno ornamento, l'immortal poema.
Nè questo libro, quel feral trionfo
Quel silenzio, que' genî, e quel celeste
Sentir de' sommi a ravvivar l'antica
Gloria qui move? Quel rimorso è spento?
Nè la sventura di Torquato? ..... Piangi
Giulia! tu versi lacrime di sdegno
Su la terra del genio: alfin si svegli
La neghittosa, e si ricordi; in questa
Terra splendea d'archetipa bellezza
L'italo genio, interrogar natura,
Poteva, e il cielo; e di non dubbia luce
E di vergini forme in vago stile
Gli alti responsi ornando, il vel rimosse
In che si avvolge la natura e il cielo.
Fiamma sacra del genio! Ah di tal fiamma
S'alcun straniero ardeo, da noi la tolse;
Inverecondo d'usurpato lume

Veste i pensier d'Italia, e i nostri doni
Bugiardo a noi, qual sua ricchezza, ei vende
Italia il crede. Di torquato ai carmi
Forse or men desta, riverente onora
Di nordico fragore ingrati nomi,
E 'l suono al cor mestissima ripete.
Non tu, che, sacro all'armonia celeste
D'itali versi il cor dischiudi, e plori
Or di Clorinda, or di Sofronia al fato.
E sdegni di que' dotti il vulgo oscuro
Che con seste, e compassi il sacro libro
Van misurando, e 'l suon delle parole:
Cercan nell'oro il fango, e sol di fango
Pasconsi solo, e van superbi, quasi
Nuovi Colombi scopritor d'un mondo.
Chi l'alma ha forte, di gentili tempre
Il cor, l'ingegno fervido, una speme
Calda di gloria, ed un sentir profondo,
Ognor da' suoi deriso, è nato solo
Per la memoria dell'età lontane.
Ma pur la vita travagliata, oppressa
Di quel grande infelice, avea conforto
Di furtive dolcezze; il core, ahi lasso!
Abbandonava alla speranza, un foco
Lo struggeva animando, era il sospiro
D'uom cui l'affanno un'alimento è quasi,
Se il consoli una lacrima d'amore,
Una pietà celeste, un cor gentile,
Eleonora.... Non vedea la bella
Sue regie bende, o le sprezzava, o degne
Sol di Torquato, a lui fregiarne il crine
Volea modesta, e rasciugarne il pianto.
Colpa il desio, la speme era delitto,
Follia l'amore, con bugiarda lance
Il sospetto, l'orgoglio, e la fortuna
Librar Torquato, e lo splendor d'un trono,
Ma sì scordar dei posteri. Deriso
Dalla plebe dei grandi, in premio ottenne
Di folle il nome, e sì sforzar natura
Che, spento il genio, un debole barlume
Sol gli restasse, a ricordar l'orrore,
Del mal più tristo, ove il pensier lo avviva
D'altro mertar, che la prigione, e i ceppi.
Spegner la fiamma di Torquato!.... Ancora
Vivea l'immenso spirito nè 'l tenne
L'aspra prigione dall'immenso volo.
E l'opre belle del motor superno
A suoi sguardi negate, eran più belle
Quasi nel forte immaginar, remoto
Ai sensi fea dei suoi rivali accusa
Alla futura Italia, e vagheggiando

Sua gloria, in quella ancor vivea Torquato,
E dell'altrui follia convinse il mondo.
Giulia, come dal cielo il fioco raggio
Della luna discende, andrai tu sola
Lungo la sponda, cui flagella il mare
Nel boschetto vicino; ivi s'innalza
Tempio a Torquato: piangi al pianto invita
Quel marmo e 'l loco, ne ripeti il nome,
Queste cifre rileggi, e ver Sorrento
Volta l'umido sguardo, in tuo pensiero
Vedrai, seduto su l'opposto lido
Starmi, chiedendo al ciel Giulia e Torquato.

PARTE ITALIANA
E STRANIERA

Lettera del sig. Giamb. Niccolini *al Marchese* Tommaso Gargallo.(1)

CARO MARCHESE

Sento con nausea che siate stato accusato di jattanza nell'affare della controversia tra Rosini, e Carmignani, quando è cosa a tutti palese in Toscana che foste eletto dal nostro G. Duca a dar sentenza intorno a quella lite. Tanta sfrontataggine non è da comportarsi. A purgarvi da questa calunnia sarebbe necessario che mandaste lo scritto di cotesto Bozzo, ma voi avete tanta riputazione che ne potete re-

(1) Valgano le presenti lettere di due chiarissimi letterati di Toscana Niccolini e Carmignani a comprovare solennemente i fatti che diedero occasione al nostro famoso Gargallo, mentre stanziava in Pisa nel 1826, di scrivere la sua applaudita lezione sul verso di Dante che risguarda alla terribile fine di Ugolino. E poichè ci si sono fatte avere fra mani, non vogliamo defraudarne i nostri lettori, che memori forse di quelle poche parole che furono da noi scritte in queste Effemeridi vol. 3. pag. 205 in sostegno di alcune verità annunciate dal Gargallo, che ne pareano stranamente sfigurate in una scrittura che circolava in quel torno; possono ora vederne un' apologia in queste lettere.

I Compilatori.

galare, godetevi dunque *otium cum dignitate*. Io ho preso in questo caso il mio partito, e lascio abbajare chi vuole.....

Dalla Marchesa Lenzoni ho ricevuto le vostre Veronesi, e non so perchè le chiamate *sventurate*, quando sono scritte con la solita eleganza e con tanto brio, e calore che paiono opera di un giovine di 25 anni. Proseguite a comporre così, e trionfate. Ho letto altresì la vostra bella elegia sù la nascita di Torquato.....

Firenze 20 ottobre 1832.

Altra del Professore CARMIGNANI

SIG. MARCHESE VENERAT.

Quanto io l'apprezzi, l'ammiri, e la stimi, non è da dirlo, che io possa porla a confronto d'uno scrittore di nessuna fama sarebbe il pensarlo follia. Ella nel suo voto fu giudice, ma se il giudice nei motivi del suo giudicato adotta alcuna delle ragioni esposte da uno dei due litiganti, può mai sensatamente dirsi che il litigatore, che lo nota tacci il giudice di plagearío? Ella sà quanto io mi allegrai allorchè seppi qui in Pisa che ella soddisfacendo ad un desiderio sovrano, accingeasi a pronunziare nella disputa tra Rosini, e me. Il giudizio suo anche contrario alla mia opinione, sarebbe stato venerato da me, ed avrei detto col Metastasio, *Invece di chiamarla tiranna, Io bacio quella man, che mi condanna.* Ma il suo giudizio fu a me favorevole, ed all'ammirazione mia verso di lei si aggiunse la mia gratitudine. Si osservi oggi costì che la opinione sua è cosa dalla mia affatto diversa che ella ammetta il pasto come fatto istorico e che io l'ammetto come finzione poetica, diretta a rinforzare l'energia estetica, del quadro che Dan-

te ha voluto dipingere... Il Rosini dicea che per sostenermi, io avea dovuto creare un Ugolino ipotetico, ed io gli rispondea che nella quistione avea contemplato un Ugolino poetico. Il solo timore che ella crendendomi colpevole d'una menoma ombra verso di lei mi privi della benevolenza sua o me ne tolga una parte è per me sorgente d'infinita amarezza. Qualunque sieno l'espressioni della mia lettera, io altamente dichiaro, non aver mai avuto in animo di dire che ella per iscrivere l'eccellente suo voto avesse bisogno di giovarsi delle mie idee nella quistione. Nel nostro incontro all'appartamento di Corte sebbene brevissimo, ella si dichiarò abbastanza palesemente meco per farmi intendere che ella professava l'opinione del Niccolini, che era stata pur sempre la mia. Ciò avvenne o una, o due sere dopo la disputa, al pranzo di casa Scotto, nè io avea presa la penna in mano, per iscrivere la mia lettera. Come è conciliabile con questo fatto la obiezione che le si vuol fare? Mi duole assai che cotesto Bozzo abbia dato pubblicità con la stampa alla mia lettera. Una lettera scritta da uomo circondato d'affari come io pur lo sono, immerso nelle cure della stampa di un'opera originale in materie le più astruse del Dritto, immaginata nel solo scopo d'usar cortesia a chi si ha l'obbligo di rispondere; è la culla non il pulpito d'un pensiero, è il mostrare al pubblico i miei concetti per così dire in fasce, non è certo un tratto cortese verso di me. Ciò che io desidero è che ella rinunzii ad ogni rigore verso di me, e mi renda tutta ed intera la benevolenza, di cui mi fu generosa. — Mi lusingo che fra breve una sua lettera mi consolerà. Sono intanto con affettuosa altissima stima.

Pisa 19 nov. 1832.

Suo affmo ed obbmo amico

G. Carmignani

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Marzo 1833

PARTE SICILIANA

Sopra alcune lettere aggiunte all' epigrafe delle monete di Segesta, osservazioni di GIROLAMO DOTTO *de'* DAULI.

Nullam artem literis sine interprete, et sine aliqua exercitatione percipi posse.
(CICERO. epistol. ad famil. lib. 7. epist. 19.)

Nell' epigrafe delle più vetuste monete di nostra rinomata Segesta(1) osservansi alcune lettere im-

(1) Fu questa città Egesa o Egesta nomata dal suo principio, e poscia dai Romani appellata Segesta dalla Dea Segetia, che alla biade presedeva. Il suo nome trovasi nelle monete in differenti modi segnato sia da destra a sinistra ΑΤΣΕΓΕΓ, o ΑΤΣΕΓΕΣ, sia da sinistra a destra ΕΓΕΣΑ, ΕΓΕΣΤΑ, ΣΕΓΕΣΤΑ ec., e così pure quello de' suoi abitatori detti ΕΓΕΣΑΙΟΙ, ΕΓΕΣΑΝΟΝ, ΣΕΓΕΣΑΙΟΙ, e quindi ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΙ, ΣΕΓΕΣΤΑΝΩΝ, ΣΕΓΕΣΤΑΙΩΝ, ec. Essa al dire

presse dopo il suo nome in sì fatto modo: ΣΕΓΕΣΤΑ ΞΙΑ ΞΙΒ ΞΙΕ ec. (1), per la intelligenza delle quali non lieve quistione si agita da gran tempo fra gli antiquari. E poichè dell'esposto loro divisamento diversa opinione ne abbiamo mai sempre tenuto; e guidati dal principio, che » per viemmeglio conoscere quei segni, che sulle monete degli antichi trovansi improntati, e di che gran copia tuttogiorno si offre alla nostra oculare ispezione, il miglior mezzo si è quello di osservare con un esatto confronto se questi si assomiglino ad altri, che da eruditi archeologi siano stati precedentemente dichiarati: » noi con brevità imprendiamo a ragionar di quelle lettere, e nell'esporre le diverse opinioni sulle stesse dai nummofili intrattenute, ne verremo manifestando il nostro parere, augurandoci, che gli intendenti in questo ramo di archeologia voglian degnarsi accordare qualche indulgenza alla nostra presunzione, se di subbietto non per

degli scrittori fu fondata da Egesto, e secondo altri da Aceste, il quale pochi giorni dopo la rovina di Troja, fuggendosi da quivi con Elimo trojano, conducendo seco tre navi, in quest'anno medesimo arrivò in Sicilia, correndo allora l'anno 2820 del mondo, il 407.mo prima delle Olimpiadi, il 431 avanti la fondazione di Roma, ed il 1184 innanzi l'E. V. Or giusta l'opinione delli storici (a) essendo stata questa città fabbricata dopo l'arrivo di Enea in Sicilia; e questi essendosi partito da Troja nel seguente anno della sua distruzione, che corrisponde al 2821 del mondo, ed al primo dell'era trojana; ed essendo approdato in Sicilia dopo tre anni circa dalla sua partenza, ne segue, che Segesta sia stata fabbricata nell'anno del mondo 2824, o nell'anno 427 mo prima della fondazione di Roma, e nel 1180 prima della nascita di Gesù Cristo, e quindi aggiungendo a' suddetti 1180 anni decorsi prima dell'era cristiana gli anni 1832 che contansi dalla nascita del Salvatore sin' oggi, la fondazione di Segesta deve riputarsi avvenuta da circa anni 3012 indietro.

(a) Polyb. lib. 1. — Tucid. lib. V. — Diod. Sicul. ec. — Fazzel. Dec. 1. l. VII. cap. IV. ec.

(1) Castelli — Sicil. vet. Num. Tab. LXII. N. 2, 4 — Tab. LXIII. N. 3, 6, 7, 8, 9, 10 ec.

anco da esso loro ben definito, osiamo favellare. Diverse adunque diremo essere le opinioni annunziate dai numismatici nell' interpetrare le lettere ΞΙΑ, ΞΙΒ, ΞΙΕ ec., che nelle monete di Segesta osservansi al nome di sudetta città unite; e tra queste due sono quelle, che a parer nostro meritino principalmente d' essere poste in discussione; con l'una si è preteso sostenere, che siano lettere indicanti le terminazioni de' casi obbliqui della voce ΣΕΓΕΣΤΑ, la quale, com'essi dicono, essendo di origine trojana nelle declinazioni de' suoi casi obliqui dalle greche voci differiva(1). Si è pensato coll'altra doversi riguardare quelle lettere sì come cifre significanti qualche numero, e ciò per la ragione, che i popoli orientali adoperavano le lettere dell' alfabeto per esprimere i numeri; costume anco stato in usanza presso i Greci, e particolarmente da essoloro adottato per segnare nelle monete l'epoca della di loro impressione; ovvero quella della fondazione della città, che batter le faceva, oppure l'anno del governo del principe, che signoreggiava(2). Quindi noi sì dell'una, che dell'altra opinione di buon grado entreremo in esame.

Le diligenti ricerche, e le frequenti osservazioni da noi fatte intorno a quelle lettere, o segni, che dir le vogliamo, ci fanno a credere, che la prima

(1) Gio. Pietro Francesco Agius de Soldanio (Dizionar. Punico ediz. di Roma 1750.

(2) Castelli (Sicil. Pop. et Urb. vet. num.) T. 63. N. 29 et seg.
—— Burman.(Catalogue raisonnè d'une collection des Medailles edition de Lipsiae 1774.)
—— De Schachmann (De l'Art. ec. edit. Lipsiae 1774 p. 55.)
—— Winklemann (Histoire de l'Art. ec. T. II. pag. 248.)
—— Getschichte (Dér Kunst. etc. pag. 267)
—— Rasche.
—— Eckhel (Doctrina Nummorum T. pag.)

*

dell'esposte due opinioni non possa sostenersi per le seguenti ragioni.

1.° Si conosce dagli antiquari, che nelle iscrizioni delle monete di tutte le antiche nostre città sian esse di origin greca, o fenicia, o trojana, i di loro nomi in tre soli modi vi si trovano impressi, o nel caso retto singolare, sì come nelle medaglie di Gela (CEΛΑΣ) di Imera (HIMEPA) di Zancla (ΔΑΝΚΛΕ), si legge; o nel caso retto plurale come osservasi nelle monete di Siracusa (ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ) di Segesta (ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΙ) ec. espresso (1); ovvero nel caso genitivo plurale che nelle medaglie di Palermo (ΠΑΝΟΡΜΙΤΑΝ) di Solunto (COΛΟΝΤΙΝΟΝ), di Mozia (MOTIAION), di Erice, EPIKINON, di Egesta o Segesta, (ΣΕΓΕΣΤΑΙΟΝ), e di non poche altre città noi leggiamo (2), ne in verun'altra maniera, se non quella soltanto si voglia eccettuare, che trovasi con le semplici lettere iniziali indicata, come AKP, ΣΥΡ, ΜΕΣ, ΠΑΝ, ΣΕΓ, ΣΕΛ, e simili (3). Da siffatte osservazioni dunque chiaro risulta, che anco le città di Erice, di Mozia, di Palermo, di Segesta, e di Solunto, le quali di origine fenicia, o trojana riputavansi, costumarono pure segnare nelle monete i loro nomi con le medesime regole della greca favella, non altrimentichè ne' di loro nummi le stesse greche città le usarono, e quindi per questa ragione noi opiniamo, che non

(1) Castelli (Sicil. Pop. et Urb. veter. Num. Tab. XXXI. XXXII. XXXIII. ec.

—— Eckhel (Catalogus Musei Caes Vindobon. Pars. 1. f.87.)

(2) Idem (loco citato) Tav. XCVII. N. 2, 5, 7, 9, 12, Tab.

——Idem (loco citato) Tav. LVI. LVII. ec. Tab. LVII. Tabula LII. Tab. XXX. Tab. LXII. LXIII, et seg.

(3) Idem (loco citato) Tab. IX. N. 1. Tab. XXIV. T. LXXIX. Tab. XLVII. Tab. LV. 3, LVI. 6. 10. 11. Tab. LXII. N. 4. LXIII. N. 18. LXIV. 6, 9, 12. LXVI. 10, 11.

possano in verun conto aver luogo le supposte terminazioni de' casi obbliqui di tal voce, perchè si allontanerebbero dall' uso costantemente nei greci tempi osservato.

2.° Un secondo argomento contro l'opinione da noi riportata ci somministra parimenti la considerazione, che quelle lettere o segni nelle monete di Segesta sin'oggidì conosciuti ammontano al numero di quindici tutte fra di loro differenti(1) e ve ne potranno essere ancora delle altre a noi sino al presente ignote; ed essendo tutti questi segni gli uni dagli altri differenti; ed i casi de' nomi non più di sei, com'egli mai potrebbe supporsi, che quei moltiplici segni nelle monete di questa città impressi siano diverse inflessioni de' casi obbliqui della voce Segesta? Sembra potersi dunque convenevolmente stabilire, che la prima delle succennate due opinioni sia del tutto priva di fondamento, e che a rigor di ragione si debba rigettare.

Passiamo quindi ad esaminare la seconda. Intorno a questa noi diciamo sulle prime, che ci sembra la più verosimile, ed eccone la ragione. È ben noto agli archeologi l' uso costantemente invalso presso ai Greci di esprimere i numeri con le lettere dell'alfabeto(2), costume da gran tempo comunissimo presso gli orientali, dai quali forse i greci lo appresero, e da costoro poscia i Romani, i quali

(1) Castelli (Sicil. Pop. et Urb. vet. num. ec.) Tab. LXII. N. 6, 7, 2, 5. Tav. LXIII N. 7, 8, 9, 10, 14, 16, ec.) ΗΒ, ΗΙΒ, ΗΙ, ΗΙΑ, ΗΙΕ, ΗΙΙ, ΗΗΒ, Z, ZIB, HIB, TIE, HIBE, TIQ, e simili.

(2) Compend· Gracae Grammat. institut. ec. (Graeci in designandis numeris utuntur literis alphabeticis modis tribus ec.—Crispi (Corso di Studj teorico, e pratico per la lingua greca f. 83.) —— Vaillant (Numis. Imperat. Roman.) Tom. 2, pag. 76, e seguenti.

tale usanza seguirono, ed invariabilmente conservarono sino ai tempi dei loro imperatori, e non ci ha nulla, che serva meglio a chiarircene, quanto le monete dalle città della Grecia, dell'Egitto, della Giudea, e da talune altre loro province battute dall'epoca di Augusto sino ai tempi di Galerio Massimiano, nelle quali per mezzo di siffatte lettere (che literae numerales venivan dette) trovasi con precisione indicato l'anno del loro governo(1), il che c'induce a supporre con molto fondamento, che tale costumanza tanto i Greci, che i Romani abbiano facilmente agli altri popoli comunicato insieme agli usi, ed abitudini loro, e per fino alla loro favella(2).

(1) Vaillant. (Numism. Imperat. Roman. Tom. 2. pag. 157.) In una moneta di Amisio città di Ponto col protome di Sabina ΣΑΒΕΙΝΑ ΣΕΒΑΣΤΗ nel rovescio ΕΛΕΥΘΕΡΑΣ ΕΤΟΥΣ Ρ. Ξ. Θ, che indica anno 169.°; In altra medaglia di Sauromate re del Bosforo asiatico ΕΤΟΥΣ ΗΙΥ anno 418°; In altra dello stesso Re ΕΤΟΥΣ ΡΞΓ., anno 163. In alcune monete di Giudea ΕΤΟΥ. C. ΝΕΟΥ ΤΕΡΟΥ. Η. anno sacri templi octavo. In altre monete di Egitto ΕΤΕΙ.ΒΑ. ΑΓΡΙΡΡ. anno regni Agrippae. — Sebast. Erizzo (Discorso sulle medaglie degli antichi) ΕΤ. ΑΥ. ΘΕΟΔΟΤΟΥ. Α. ΜΑΓΝΗΤΟΝ anno primo Theodoti regis Magnetum. — In una moneta di Egitto con teste di Augusto, e di Tiberio leggesi L. ΙΔ. che segna anno decimoquarto. — In altra moneta di Antiochia ΕΤΟΥΣ ΖΚ-ΘΚ-Λ ec. cioè anno ventesimo settimo, ventesimo nono, trentesimo ec. In Altra di Polemone re di Ponto ΕΤΟΥΣ. ΙΑ. anno undecimo. — In altra di Antiochia ΕΤΟΥΣ. ΑΙΡ. Θ. anno Aerae Antiochenae III. ec. (Vaillant. Num. Imp Rom. T. 4. pag. 70 e seg.)

(2) Diodoro Siculo (lib. VII, e seg.) ci fa conoscere, che per la frequenza delle communicazioni, e per lo esteso commercio che con i greci desse facevano; nel decorso del tempo e linguaggio, e costumanze, ed anco il nome loro cangiarono.

Fatto questo primo esame delle opinioni dei nummofili intorno a quelle lettere, e ritenendo le stesse per cifre numeriche impresse nelle monete di Segesta per segnarvi l'epoca, in cui furono battute, non sarà inutil cosa il ricercare quali siano gli anni, che da essi ci vengono indicati. Or per potere a questa conoscenza pervenire, gioverà prima di tutto fissare la intelligenza, ed il valore di esse, perchè poi ci venga fatto stabilire qual'epoca esse indichino nella storia di Segesta.

A questo fine primamente egli fa mestieri osservare, che la lettera Ξ in quelle monete improntata non sia ne la T, ne anco la H rovesciata, siccome alcuni si sono avvisati; ma per quanto ne pensarono il Castelli(1), il Burmannio(2), lo Schachmannio,(3) il Getchichter(4), il Rasche(5) il Winckelmannio(6), l'Eckhellio(7), ed altri sommi antiquari, essa sia la z di antichissima forma, la quale col correre degli anni prese quella della zita del comun greco alfabeto, sì come i detti numismatici ci han mostrato, e noi dalle stesse nostre antiche monete pienamente ne siamo chiariti, avveguachè nella bellissima moneta in brouzo di Siracusa con tale iscrizione ΞΕΙΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΣ (Deus li-

(1) Castelli (Sicil. vet. num. tab. LXIII. n. 19) Ξ *literam non* T, *sed* Z *esse nemo est qui dubitat, et haec ipsius literae est antiquior forma quemadmodum notavit Chisbullius (in comment. ad inscript. signeam inter antiquit. asiat. cap.* 12) *vetus ejus figura* Ξ *paulatim in* Z *deflexa est. Quae notarum diversitas ad firmandum me impulit (in dissert. de veter. Siculorum epochis chronologicis) signari in his nummis aliquam segestanorum epocham nobis forsan ignotam* ec.

(2) Burmann. loc. citato.

(3) Schachmann loco citato,

(4) Geschichter loco citato.

(5) Rasche loco citato.

(6) Winckelmann loco citato.

(7) Eckhel loco citato.

beratoi), che all' epoca di Timoleone viene dagli archeologi attribuita(1), la lettera zita in questa vetustissima forma osservasi figurata. Or da siffatta osservazione indotti possiamo francamente stabilire, che le cennate lettere ΞIA, ΞIB ec., siano le cifre numeriche ZIA, ZIB, del moderno greco alfabeto, in quelle monete impresse onde segnarvi in luogo de' numeri l'epoca, che questa città risguardava, e che al riferire del Castelli siuo a' suoi tempi era del tutto sconoscinta(2).

Per rispetto al valore di questa lettera è poi necessario l' osservare, che secondo il valore ad essa assegnato dall'odierna grammatica, la z indica il numero 7 e corrisponde pure a 7000. Or procedendo con questo modo di calcolare oggidì abbracciato, ne avverrebbe, che quelle lettere segnate nelle monete di Segesta indicherebbero anni 7011, 7022 ec., e che aggiungendo a questi gli anni posteriormente corsi dalla distruzione di questa città sino a' nostri tempi, ne risulterebbe una serie di anni assai maggiore di quella, in che vien fissata la creazione del mondo; il chè non potendosi affatto supporre, egli è per questa ragione, che noi crediamo, che l'odierna maniera di computare quelle lettere, quantunque trovisi generalmente adottata, pure risulti monca, ed inesatta, e precisamente nel valore assegnato alla zita, che sembra molto differire da quello, attribuito a questa lettera nella maniera

(1) Castelli (*De veter. Sicul. epoch. cronolog.* ec.) *Z literae forma a communi Graecorum alphabeto diversa haec est, tantummodo in siculis monumentis* Ξ, *eaque observatur in cleagorae panormitano lapidi class. 1 num XXIII, in alaesina agrorum terminatione class. VIII n. 9, in segestanorum nummis, et in syracusanorum nummis penes me* ec.

—— Idem (Sicil. vet. num. Tab. 63. N. 19)

(2) Idem idem.

usata dagli antichi; perciocchè, se giusta l'opinione de' moderni grammatici la z esprime le unità, e le migliaja per quale ragione non debba essa dell'ugual modo segnare le decine e le centinaja? chi sà se questa lettera presso gli antichi greci non indicasse pure 70, e 700, sì come oggidì presso noi esprime 7 e 7000?

Osservisi inoltre, che l'odierna maniera di calcolare le cifre numeriche anco differisce dall'antica per motivo, che nel computo letterale ciascuna lettera indicando da se stessa un preciso, e determinato valore di unità, di decine o di centinaja, questo valore oggidì soltanto ritiene, ove ritrovasi collocata giusta le moderne regole numerali: ma presso gli antichi ogni lettera riteneva il proprio valore, anco se con inversione, o trasposizione d'ordine numerico veniva situata; così a ragion di esempio le lettere ΦΚΔ, che scritte secondo le regole grammaticali ognun conosce, che ci esprimano la quantità di 524; queste lettere presso gli antichi tuttochè differentemente, e quasi a capriccio in questo modo ΔΚΦ oppure in quest'altro ΚΦΔ segnate fossero, sempre il medesimo valore di 524 espressavano(1).

Differisce ancora per la ragione, che gli antichi greci sommavano, e diciferavano i loro numeri tanto da destra a sinistra, che da sinistra a destra; il che dessi praticavano seguendo il loro particolar modo di scrivere detto bustrophedon, ossia retto-retrogrado da essoloro ne' più remoti tempi adoperato(2); quindi per cagion di esempio le lettere

(1) Vaillant (Numis. Imper. Roman. T. 2. pag. 118.)

(2) Castelli (Sic. vet. num. ec. T. 65. N. 3.) Si osserva in una moneta di Segesta la voce ΖΑΨΥΗ scritta da destra a sinistra,

ΤΠΗ(1) scritte da manca a dritta, o da dritta a manca ΗΠΤ sempre presso loro il numero 388 indicavano; intanto queste lettere oggidì non esprimono il proprio valore, che scritte nella sola prima maniera, e non mai nella seconda.

Differisce finalmente l'antico modo di computare da quello, che oggigiorno trovasi in usanza, per motivo, che gli antichi in luogo di esprimere una data quantità con una sola lettera, che per lo valore ad essa attribuito la esprimeva, dessi questa quantità, o valore indicavano per mezzo di tante altre lettere, i di cui rispettivi valori sommando, a quel maggiore corrispondeano(2), e siffatta maniera di usare le lettere trovasi oggidì presso noi del tutto ita in dimenticanza, ed affatto sconosciuta.

e nella Tav. 65, 12, questa stessa voce si vede scritta da sinistra a destra ΠΥΨΑΣ; come in molte iscrizioni ec.

(1) Eckhel (Catalogus Musei Caesarei Vindobonensis Pars 1. f. 81.) *Ajebam literas* ΤΠΗ *in notis Laudicae nummis verisimilius indicare epochae annum, et affirmabam istud adversus eruditissimum Abbatem Blodium, de his literis aliter sentientem.*

(2) In luogo di esprimere gli antichi il numero Ἑκατόν cento con la lettera H, n, che tale valore rappresenta, lo indicavano per ragione di esempio colle lettere λνχ i cui rispettivi valori sommati a quella quantità corrispondevano.

Lettera di Agostino Gallo *a S. E. il* Principe di Granatelli.

Preg. sig. Principe

Lontana, com'ella è dalla capitale da più mesi, e ardente il core delle patrie cose, ama di aver da me delle nuove letterarie, onde pascere il suo colto intendimento; ma nulla io posso dirle, che sia degno di nota. I due giornali, l'Ecclesiastico, e le nostre Effemeridi continuano, e si rinvigoriscono sempre più. Il primo s'abbella d'interessanti articoli sulla diplomatica sacra, e il secondo di oggetti pertinenti alla siciliana letteratura, il vecchio giornale non so se più esista; perchè non ne ho più sentito parlare d'alcuno. Le belle arti sono al presente operose. Il Villareale è sul punto di recare a compimento la sua bellissima Baccante che dorme, alla quale esita ognuno di appressarsi per timor che si svegli; cotanto è vero quel sonno, che par che se ne senta il russare dal freddo marmo. Scaglione, e Paderni, ottimi disegnatori, ci han dato già una litografia, che ha meritato il favore del Pubblico. Il ritratto di Bellini, una testa ideale, un soldato in riposo, e un can da caccia da lor prodotti a chiaro-scuro non ci lasciano nulla a desiderare. Riolo, e Patania han già terminato i due gran quadri, commessi loro da S. A. R., che vengono riguardati come capi-lavori. Essendo essi in punto di consegnarsi all'A. S. io ne ho voluto stendere un'illustrazione, che qui le acchiudo; affinchè ella ne possa in parte conoscere i pregi. Mi creda intanto

Palermo 18 febbrajo 1833.

Di V. E.

[Mazara]

Divmo servo, ed amico
Agostino Gallo.

Intorno a due quadri a olio di palmi 7, per 8 1/2, uno dipinto dal cav. Vincenzo Riolo, e l'altro dal cav. Giuseppe Patania, per commessione di S. A. R. il Luogotenente Generale in Sicilia.

Si è detto da molti, e giova tuttavia ripeterlo, che non basta il genio degli artisti, perchè si abbian da loro opere degne della posterità. Quella sacra scintilla, che ravviva, ed accende il loro ingegno, rimansi inoperosa, ove favorevoli occasioni, e lavori di gran momento non si presentino ad eccitarla, siccome il fuoco primitivo stassi inerte, finchè la mano dell' uomo, e l' acciajo al replicato urto con la selce non lo faccia sfavillare, ed util lo renda agli usi della vita.

Or siffatte occasioni nascer non possono d'ordinario per l' influenza di privati, ma sibbene per quella de' Principi, che spinti dall'amor delle belle arti volgano in mente l' esecuzion di opere ragguardevoli, e sceglier sappiano allo stesso tempo con sagace discernimento que' valentuomini, che vagliano a condurle ottimamente, onde abbian fama a conseguirne per essi non solo, ma a rifletterne parte a coloro, che adoprato hanno le beate ricchezze in sì bei, ed onorevoli oggetti. Quindi l'istoria, che eterne rende le illustri azioni, intreccia sempre il nome de' gran mecenati a quelli de' sommi artisti, de' sommi poeti, e scienziati. Imperocchè se corsero insieme, vivendo, il nobile arringo della gloria ben giusto è che nella rispettosa ricordanza de' posteri vadan del pari congiunti.

Non è dunque da meravigliare, che il nome di Bramante, di Raffaello, di Michelangelo si associi a quello di Giulio II°, e di Leon X°, richiamando a memoria il maggior prodigio delle arti moderne, il sublime Vaticano; dapoichè que' Pontefici tanto elevati di cuore, e di mente, puossi dire, che svegliarono il genio di sì grandi artisti, favoreggiandolo inguisa da divenire operoso. E ciò pur fecero il Duca di Mantova, il Cardinal Farnese, Luigi XIV, e Carlo III° Borbone co' lavori affidati a Giulio Romano, a Guido, a' Caracci, a le Brun, a Vanvitelli, e al Mengs.

E quì ci piace ricordare, che tra i mecenati delle arti, e degli artisti, che abbiamo accennato, gli ultimi tre appartengon per sangue alla attuale augusta famiglia regnante de' Borboni, sicchè da essi par che tolto abbia il primo esempio S.A.R. il Conte di Siracusa D. Leopoldo, Luogotente generale di S. M. in Sicilia, nel determinarsi a proteggere il Riolo, e il Patania col commetter loro lavori rilevanti. E un sì nobile sentimento venne in lui rafforzato da' più recenti esempj degli illustri personaggi di sua famiglia, cioè del suo avo Ferdinando, e di Francesco suo padre, che adoperarono nelle fabbriche reali i nostri due volorosi architetti Giuseppe, ed Emmanuele Marvuglia, e nelle moltiplici dipinture il Velasques, il Riolo, il Patania; non che da quello di S. M. suo augusto germano, che ordinò la ristorazion de' mosaici Normanni nel R. Palazzo, e la continuazione di quelli, che decorano la R. cappella palatina, come altresì le istorie in plastica, e tutto altro, che serve al compimento della sua R. galleria in Palermo.

Volendo quindi l'A. S. R. abbellire magnifica-

mente le stanze sulla porta nuova, e rimaso contento, come è da argomentare, de' gran quadri a tempera del Riolo, e Patania, non è guari, eseguiti nell'anzidetta R. galleria, altri due a olio volle ad essi commetterne, cioè il battesimo di Clorinda, ferita mortalmente per man di Tancredi, e gli amori di Rinaldo, e di Armida nel suo giardino incantato.

Questi episodj dello immortal poema del Tasso, la Gerusalemme Liberata, e scelti con molto accorgimento, il primo dal XIII, e il secondo del XVI canto, come si contrappongan di carattere nella poesia, così nella pittura. Imperocchè l'uno dimostra l'angoscia dell'amore nella maggior disperazione, e l'altro nella sua più pericolosa voluttà, che inebria il cuore, ed accieca la mente; talchè a trattar ottimamente il primo in pittura richiedesi uno stile ardito, vigoroso, e di forte espressione, e il secondo, un'immaginazione fiorita, e un pennello soave, leggiadro, lussuoso.

I dipintori destinati ad eseguirli consultarono la propria indole, e il Riolo scelse la rappresentazion di Clorinda, e l'altra il Patania.

La gara tra loro avvenuta fu quella degli animi virtuosi, e quale esser potea, ispirata essendo dall' alto personaggio, che loro affidò i lavori. Fe' ognun di essi i più energici sforzi, onde pervenire al nobile scopo di produrre un' opera, che piacer potesse pienamente all'A. S. R. ed esser commendata nella istoria dell'arte. Quindi ogni studio posero ambidue a ben esprimere il rispettivo concetto negli schizzi, a ridurlo in colori ne' bozzetti, per fissar meglio l'effetto del chiaro-scuro, e in fine a disegnar sul nudo le figure al naturale, che es-

ser doveano collocate ne' quadri, e a dipinger questi co' colori più scelti, e di costo maggiore.

Recatili a compimento dopo non breve tempo di assiduo lavoro il Pubblico intelligente corse ad ammirarli nello studio de' due valorosi artisti, ricolmandoli della lode ben meritata, di cui una parte rivolta era a colui, che con la sua munificenza avea dato sì efficace impulso al genio siciliano.

Per tutti que' che osservarono sì nobili dipinture rendesi inutile ogni descrizione, ed encomio, non così per gli altri, che non ne ebbero l'agio opportuno, e quindi a costoro soltanto rivolgiamo la presente illustrazione, cominciando dal quadro della morte di Clorinda, dipinto dal Riolo, che nell'ordine del poema l'altro precede.

La scena pennelleggiata dall'egregio artista nella sua tela è quale vien descritta dal divino Torquato.

Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor, che in oriente è acceso.

Erto è il terreno, e imboscato di alberi fronzuti, se non che a destra del quadro si scorge un picciol castello schizzato dalla prima luce mattutina, che fa un bel contrasto co' gagliardi sbattimenti di ombre alla parte opposta.

Giacente è l' infelice Clorinda, ferita dall' ignoto guerriero, che pur lei non conoscea, il quale

Spinse il suo ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerse, e il sangue avido bevvé.

Sicchè ella che già scorgea appressarsi l'ora ferale, gli dice:

Amico hai vinto: io ti perdon. Perdona
Tu ancora, al corpo no che nulla pave
All'alma sì: deh! per lei prega, e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.

Il campion di Cristo, raccolto avendo da un vicino ruscello dell' acqua nell' elmo, è in atto di esercitare il *grande ufficio e pio*. E già, scoverta la fronte di Clorinda,

La vide, la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! Ahi conoscenza!

ma pure

Non morì già, che sue virtudi accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise,
E premendo il suo affanno a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.

Il sentimento, dopo la fatale conoscenza di quella profondissima angoscia, che gli dà al volto l' aria di mesto sbalordimento, non si potea esprimere dal dipintor con maggiore efficacia, verità, ed intelligenza di quel che fece nel Tancredi, che guarda la sua amante con pupille stupidamente immote, mentre le versa la sacra acqua lustrale sulla fronte.

E in ciò il Riolo senza fallo mostrò quanto egli valesse nell'espressione, ch'è la parte filosofica dell'arte. Nè minore intelligenza appalesò nel rappresentar Clorinda, che profferiti da Tancredi i sacri detti, che accompagnavano il battesimo, è già presso a spirar l'ultimo fiato

Essa di gioia tramutossi, e rise,
E in atto di morir lieto e vivace
Dir parea: s'apre il cielo, io vado in pace.

L' aspetto di lei, e il movimento de' suoi lumi, è qual precisamente viene indicato dal poeta.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole,
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso,
Sembra per la pietade il cielo, e il sole.

Ciò è quanto abbiam potuto osservare per la par-

te intellettuale, e filosofica del quadro, molte cose potremmo aggiugnere per ciò che riguarda il meccanismo dell' arte, che per brevità in pochi detti raccogliamo. La dipintura è di bellissimo effetto, con luce assai ristretta, e principalmente concentrata nella figura di Clorinda; con naturale, e opportuno contrasto di linee; condotta con sobri colori, convenienti ad una sì luttuosa rappresentazione, che ha luogo al primo crepuscolo diurno. Essa in somma è tale, che piacer debba agl'intelligenti dell'arte, e a quelli ancora, che giudicano del bello solamente per la materiale impressione negli occhi, e per la corrispondente imitazion del vero.

Il quadro del Patania trasporta il riguardante in una scena assai diversa. Ecco il soggiorno incantato di Armida, meravigliosamente immaginato dal Tasso, e del pari meravigliosamente dipinto dal nostro artista.

A sinistra si scorge

Tondo e ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro

La vezzosa maliarda col suo vago è voluttuosamente sdrajata in questo giardino, in cui frutici di varie sorta, cespugli odoriferi intrecciano le loro fronde con gli alberi, su' quali

Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

In mezzo al dipinto s' innalza un gran tronco annoso, intorno a cui

Lussureggiante serpe alto, e germoglia
La torta vite.....

Ed è bello a vedersi, come fra le pampanose sue braccia

Quì l'uva ha in fiori acerba; e quì d'or l'have,
E di piropo, e già di nettar grave.

Più al basso svolazzando

Vezzosi augelli infra le verdi frondi
Temprano a prova lascivette note;

mentre dal lato opposto

Vola fra gli altri un, che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro.

Disseminati poi quà, e colà si veggono

Fior vari, varie piante erbe diverse,

e i primi sì bene imitati, che par che ne senti l'olezzo, e tra questi fiori quasi lor reina miri

..... *Spuntar la rosa*
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men tanto è più bella.

Patania altronde sommo dipintor di paesaggi condusse questo con tal vaghezza, e leggiadria di pennello, che nulla di meglio puossi sperare; sicchè di esso convien dire, come scrisse il Tasso del medesimo giardino di Armida

E quel che il bello, e il caro accresce all'opre
L'arte che tutto fa, nulla si scopre.

E se quello immaginato dal poeta è pur opra d'incanto, incantevole è l'imitazione in colori del nostro artista, e ben avea a temersi che attirasse a sè gli sguardi dello spettatore in preferenza delle due figure destinate a signoreggiarvi, ma pur non è così; dapoichè nella sua bellezza ha tinte così pacate, e tranquille, che non solo ne non sturban punto l'effetto, ma servon di fondo, e di contrapposto a farle risaltare.

A tale oggetto artifiziosamente il dipintore fece con tinte bassissime la testa di Ubaldo, e del guerriero compagno dell'alta missione, che si veggon tra fronde, e fronde, e incerti si mostrano di ricondur-

re all'esercito cristiano il traviato Rinaldo. Ma lasciam da parte queste vaghezze, ed accorgimenti accessori, e ci rivolgiamo a' due amanti, che nel centro del quadro son giacenti

Egli in grembo alla donna, essa all'erbetta.

La descrizion che ne fa il Tasso serve ad illustrar fedelmente il quadro; e quindi qui la riportiam per intero

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo,
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo:
Qual raggio in onda la scintilla un riso
Negli umid' occhi tremulo, e lascivo:
Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto estolle.

Certo nè più vezzosa, nè più astuta donna esprimer potrebbero i colori della Armida di cui ragioniamo, per la quale la mente di Tasso servì di guida al delicato, e lussureggiante pennello del Patania. Che se nel volto di lei non havvi quelle linee del bello severo degli antichi, havvi qualche cosa di più caro, e seducente; cioè quel bello di verità misto al fior di leggiadria, che adesca gli sguardi, e conquista il cuor di chiunque; havvi il sorriso delle Grazie, la seduzion dell'Amore, e una certa gratissima protervia, di cui cantava il Venosino per riguardo alla sua amante

Urit me Glycerae nitor
Splendentis pario marmore purius,
Urit grata protervitas,
Et vultus nimium lubricus aspici.

Vi son di que', che riconoscono nella fisonomia dell' Armida del Patania una certa aria siciliana,

e non son lungi dal vero. L'esser l'ovale del volto di lei non prolungato quanto nelle statue antiche, mentre le accresce venustà, l'avvicina alla fisonomia delle leggiadre donne siciliane, cui il Winckelmann dava il primato per questa peculiare modificazion del bello negli elementi, che costituiscon là grazia.

Ne' vivissimi nereggianti occhi della leggiadra maga scherza il sorriso *tremulo*, e *lascivo*, onde l'innamorato guerriero

I famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.

Intanto ella sostiene, secondo dice il poeta, uno specchio *lucido e netto*

Ai misteri d'Amor ministro eletto

In braccio amendue alla felicità

Con luci ella ridenti, ei con accese
Mirano in vari oggetti un sol' oggetto,
Ella nel volto a sè fa speglio: ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

Pochi forse son da tanto da giudicar della difficoltà superata dall'artista nello esprimere col pennello il delicato contrasto di affetto che addimostrano le pupille de' due amanti, e pochi san leggere negli occhi di lei l'orgoglioso trionfo sul cuore del sedotto guerriero, e in quelli di costui l'ardenza, e l'entusiasmo dell'amore, e scorger vi sanno quell'umido velo che vi stende la voluttà pienamente beata. Dapoichè abbisogna a ciò ardenza di cuore, e d'immaginazione, e conoscere pienamente i segreti, e la difficoltà dell'arte: quindi non ci reca meraviglia qualche storta opinione su questo riguardo, che ci ha fatto ricordare la sentenza di Quintiliano: *felices artes si de his soli artifices judicarent.*

Rinaldo è nel punto di profferir que' detti alla sua

amica, che il poeta espresse con tanta gentilezza

Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero
A me quegli occhi; onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl'incendi miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che il cristallo tuo, mostra il mio seno.

E in così dire preme egli dolcemente con la sinistra il fianco di lei, onde ravvicinarla, e rannodarla a sè con amplesso più stretto. Ma ciò, per ragion di decenza, più s'indovina, che si scorge.

Ecco la felice rappresentazion pennelleggiata dal Patania, che un altro fasto aggiunge a que' del Tasso, avendo egli dato col suo poema occasione ad una delle più belle dipinture, di che abbia a gloriarsi l'arte moderna.

Infiniti son poi gli accorgimenti di cui si valse il nostro artista pel migliore effetto del quadro. Noi accenneremo di volo qualche cosa non potendo di tutto ragionare. La luce è disposta *piramidalmente*, di cui la maggior copia si gitta sulla figura di Armida, avvolta in un bianco lino, e in parte sul suo manto giallo, e minor quantità su quella di Rinaldo, da lei abbagliato, che il dipintore vestir volle di una tunica di un rosso sbiadato, color proprio a ricever meno lume. Di riverbero va a colpire poi le armi del guerriero, giacenti sul terreno in abbandono, il che serve a ridurne la massa alla divisata simmetria *piramidale*. I brilli più vivaci irraggiano il volto, e il tornito seno della vaga seduttrice, e ciò assai contribuisce a dar risalto, e splendore alla sua bellezza; mentre Rinaldo, posto quasi in una semiombra, mostra una carnagione più fosca, e virile, e fa un bel contrasto con quella di Armida, mista di

gigli, e rose. E in verità dovea il nostro intelligente artista affigurare un giovane di nobil fisonomia, quale al suo alto lignaggio si conveniva, e di belle forme, ma irrigidito alle fatiche della guerra, e abbronzato alquanto da' raggi solari. Quindi per la stessa ragione valido, e robusto esser dovea rappresato, e non già snello, e molleggiante, pari ad un Ganimede, come alcuni dissennati han creduto. Però, se vigoroso ei si mostra, non ha muscoli di troppo pronunziati, essendo in un'attitudine di tranquillo riposo, e di soave voluttà. Altronde la sua età fiorente, e il rigoglio di salute richiedeano, ch'egli, anzichè smilzo, mostrasse di densa carne tondeggianti le membra, siccome si scorge l'Apollo saettatore, una delle più belle statue di greca scultura, che servì di modello al Canova nell'eseguire il suo Perseo. Il Rinaldo in somma del Patania è qual fu immaginato da Torquato, non così snello, come l'Achille di Omero; giacchè gli eroi di quest'ultimo, secondo gli esercizj degli antichi alla corsa, esser doveano più svelti, e quindi dà egli sempre al figlio di Peleo l'epiteto *di piè veloce*. Ma il Tasso, conoscendo appieno gli usi degli eroi del secolo, ch'ei descriveva, non attribuisce l'anzidetta qualità al suo Rinaldo, comechè nelle altre vi abbia adombrato l'Achille di Omero. E ciò basta per rispondere a coloro che pensano, e giudicano come il Calandrino del Boccaccio.

Un'altra difficoltà, superata dal sagace dipintore, si fu la giacitura delle gambe de' due amanti, che essendo posati sopra uno stesso piano, e ad una eguale inclinazione, avrebber dovuto naturalmente correre le medesime linee. Ma ciò gli era vietato da quel precetto dell'arte, che prescrive di sfug-

girsene ad ogni costo la uniformità. Laonde con molta industria seppe egli cavarsi d'impaccio, senza uscir da quel movimento naturale di linee, ch'era pure un'altro precetto dell'arte ad osservare. Ed atteggiò le gambe delle due figure in guisa, che comunque cospirino a rappresentar la stessa general posizione, pure fanno angoli differenti alle ginocchia, e si controppongon le une alle altre, producendo all'occhio la desiderata varietà.

Noi non ci tratterremo a ragionar dell'eleganza, e castigatezza del disegno. In questa parte il Patania può omai dirsi sommo maestro, molto meno farem troppe parole del suo colorito. Imperocchè nulla aggiungeremmo alla opinion pubblica, ch'egli co' suoi lavori si è procacciata. Ci occorre solo manifestare su questo riguardo, che ha riunite in sè due qualità, che di rado vanno associate, cioè la perfetta imitazion del vero con la maggior leggiadria de' colori. E questo non coll'adoprare, come alcuni fanno, nelle carnagioni tutte le tinte dell'Iride, e contropporvi asprissimi scuri, per cui facil riesce l'effetto, comechè contrario alla verità; ma con iscegliere per modello le più vaghe tinte, che presenta la natura negli esseri umani, e col contrasto di oscuri moderati, che dà lo stesso vero, secondo le varie posizioni in riguardo alla luce diurna.

Un altro commendevole artifizio ha egli praticato, che già fu posto in opera dalla scuola Veneziana, cioè di rendere diaffane le carnagioni in semi-ombra; su quel principio, osservato dal Vinci, e dal Mengs, che le tinte contigue si rifletton fra loro, e che il vero esposto alla luce del giorno non dà mai scuri perfetti, anche negli sbattimenti. *Rien n'est beau que le vrai* era la massima di Voltaire, che

guidar deve chiunque nella letteratura, e tal massima servir dee anche di norma nelle belle arti, e questa unicamente par che tolto abbia il Patania nel formarsi

Il bello stile, che gli ha fatto onore.

Dal fin qui detto, e più dall'ispezione delle due tele, chiunque ha fior di senno argomentar può com'esse sien condotte egregiamente, e con tutta l'intelligenza dell'arte, e quanto sien da commendarsene i dipintori, che a sì ben lavorarle non furono spinti dal basso pungolo dell'interesse, ma da quello nobilissimo della gloria, e dall'ardente brama di non defraudar la fiducia, che l'A. S. R. avea in loro riposta. E quindi ha dritto alla nostra riconoscenza, e distintissima lode pur merita il nostro Real Principe, che tutt'ardente di animo siciliano, e sempre ricordevole, che qui vide la luce, volge il pensiero ad ogni maniera di nazional coltura, e le nostre arti si è dato a favoreggiare, e già a questo primo esempio altri ne fa seguire con l'aver commesso anche de' lavori pittorici al Patricolo. Che se gl' ingegni di questo suolo prediletto dal cielo, siffattamente da lui rianimati, producono opere da far tenere in alto pregio la Sicilia, e degne sieno della più tarda ricordanza dell'istoria, a lui si deve. Siccome le vaghe mela, lussureggianti su i verdi alberi delle contrade, irrigate dal Simeto, devono alla terra benigna non solo; ma all'astro maggior della natura i vivaci colori, e i dolcissimi succhi, che racchiudono; onde poi divengon la delizia, e l'ornamento delle mense più squisite.

Agostino Gallo.

Inno alla beata Vergine Lucia
di Costantino M. Costantini

Se tra spirti beati non langue
Mai pietà de la terra natia,
Che a noi fece più bella nel sangue,
Che versasti, di Cristo la fe;

Dal seren de le sfere, Lucia,
A noi movi benigna i tuoi sguardi,
E la schiera de' mali a la via
Di Cocito rivolga il suo piè.

Pargoletta de gli anni più tardi
Vinse il vanto ne l'opre più sante,
E l'impero de' numi bugiardi
Al suo sdegno non resse, crollò.

Sorda ai voti, a l'amor d'un amante
Sforza il ciel di suoi caldi sospiri:
Ivi 'l core, ha quì solo le piante,
Più la vita durar non vi può.

D'una vedova madre, che spiri
Mille affetti da l'egre pupille,
Terge il pianto; ma nega i desiri,
Che contrasta più tenero amor.

A chi nudo di tepide stille
Mostra il petto da l'asta ferito,
Fisa i lumi d'accese faville,
Come l'aquila a l'astro maggior.

E poi l'asse paterno largito
Per amor del suo ben crocifisso,
Ride l'onte del culto schernito,
E de' numi profani 'l poter.

Salva trae da le gole d'abisso
Col battesmo la madre infedele,
E la vita, che al termine fisso
Vola, volge a più dritto sentier.

Freme l'Orco, e di sdegno, e querele
Soffia il fummo, e la fiamma ne' petti,
E la vergin di ferro crudele
Cade vittima estinta nel suol.

Fu lo spirto da gli angeli eletti
Al suon d'arpe, e di gighe raccolto:
Seco ad una in bel numero stretti
Al ciel rapido spiccano il vol.

Non più strale da l'arco disciolto
A la meta veloce s'affretta
Di colei, che va volto con volto
La beata speranza a goder.

Fatta sposa del figlio diletta,
Benedetta del padre, nel core
A noi desta quell'aura migliore,
Che in te spira l'amore primier.

Comentario su' Decreti e sugli atti ministeriali di ragion civile ad uso del foro, con le osservazioni di Costantino *M.* Costantini *Giudice della Gran Corte in Siracusa.* — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1830 (1).

Quest'opera della quale son già venuti fuori i primi quattro volumi, ha giustamente richiamato la nostra attenzione, siccome quella che aggirasi intorno a un ramo del sapere della più pratica giornaliera utilità; e perchè ne abbiano piena conoscenza i giureconsulti, i magistrati, e gli studiosi tutti delle patrie leggi, e possa ciascuno trarre da essa quel frutto che fu primo scopo dell'A., ne prenderemo il più accurato esame, aggiungendovi alcune moderate osservazioni, per le quali si faccia chiaro in quai punti è a noi sembrato poter essa meritare qualche riforma.

E primamente vogliamo che grazie sieno riferite, e le meritate lodi sien rese all'ottimo magistrato, che ci ha fatto dono di un travaglio, di cui quanto alla utilità, nessuno il più utile, nè il più necessario. Perciocchè, abolite una volta le antiche leggi, e divelte sin dalle loro radici le incertezze che sorgevano dalla moltiplicità dei patrii statuti, nella loro combinazione colle leggi di Roma, le quali formavano appo noi il dritto comune del regno, la generale riforma negli ordini, e ne' sistemi legislativi, ha necessariamente prodotto, che

(1) Il primo volume è stato pubblicato nel 1830, il secondo e terzo nel 1831, ed il quarto nel 1832.

nel breve periodo di pochi anni infinite leggi, e non pochi reali decreti, ed atti ministeriali si son pubblicati, nel fine di aggiungere, modificare, o dichiarare le leggi già ne' novelli Codici stabilite, talchè di tanto se ne è oramai accresciuta la mole, che ben si è reso necessario il raccoglierle, e riunirle in guisa, da formarne un corpo solo, che tutte assieme le presenti, che allè leggi comuni le ricongiunga, e che lo studio, e la conoscenza a chicchesia ne faciliti. E questo per avventura è stato il divisamento dell'A. Il perchè si è egli proposto di raccogliere in pria tutti gli atti legislativi, che dall'epoca della pubblicazione delle nuove leggi sono stati sinora emanati, di ravvicinarli alle generali disposizioni del dritto, e fornirli di opportune spiegazioni, onde servir loro di chiosa, e di comento.

Quest'opera quindi non sarà mai abbastanza commendata, ove si risguardi al fine cui tende, ed alla utilità che puossene ricavare, e noi ne lodiamo grandemente il consiglio di questo magistrato che se ne è fatto autore.

Ma nè questa lode, nè la riconoscenza di che ci sentiamo debitori verso il medesimo, ci riterrà dal significare la nostra censura, laddove ci è sembrato, che quell' opera difettasse, o che per utili riforme potesse rendersi migliore; chè la critica è assai bella cosa ove non sia malignata dal desiderio di oscurare il merito di quei savi, che intendono a' più utili travagli, o di fraudar quella lode, che loro è per ogni titolo dovuta: ma essa è arte santissima, che volgesi con imparziale giudizio a deciferare le virtù da' vizii che pur trovansi nelle opere de' migliori, che fa piana agli studiosi la via, onde raccogliere da' buoni libri il miglior frutto, ed evi-

tarne gli errori, e che conduce al diritto sentiero quegli scrittori medesimi, che per gli effetti della umana fralezza ne abbiano talvolta tralineato.

Sicuri quindi che non saremo perciò da riprendere, ci facciamo a profferire la nostra libera sentenza intorno a questo interessante lavoro, e faremo principio dall' esporre alcune generali osservazioni circa al metodo tenuto dall'A. nella composizione, nell'ordine, e nella condotta del suo libro; ci volgeremo in seguito ad esaminare qual sia stato il suo giudicio nella scelta delle leggi; ed in fine direm breve ragione su' comenti di cui le ha copiosamente arricchito.

I. Nessuna cosa fa più alla chiarezza quanto l'ordine, ed il metodo nella esposizione delle idee: perocchè la umana intelligenza non si presta agevolmente ad un ammasso di cose, ove sian esse irregolarmente, e con qualche confusione presentate. Chiunque si accinga alla composizione di un libro dee certamente a' suoi leggitori offerire la esecuzione di un piano preordinato, nel quale ogni cosa sia connessa, ed armonizzante, talchè il principio si congiunga al suo fine, e tutto sia un seguito di cose che si succedono con progressione, dalle generali procedendo alle speciali, dalle primarie alle secondarie, dalle fondamentali a quelle di conseguenza. E se per avventura abbia a trattarsi di svariati oggetti, o di materie dissomiglianti, vuolsi allora principalmente che le cose diverse siano fra esse distinte, che le simili siano fra esse congiunte, e che tutto sia con tal giudizio distribuito, e classificato, che ciascuna cosa abbia il luogo suo, onde la mente de' leggitori non sia di lancio portata da una cosa ad un'altra, nè costretta a seguire

le cose medesime ne' varii luoghi ove è piaciuto all'autore il collocarle. Progressione adunque ed armonia nelle idee, classificazione e distribuzione nelle materie, ecco tutto ciò che fa chiara, buona, ed ordinata una scrittura.

E da questo sorgono due inestimabili vantaggi, di cui si giovano a vicenda lo scrittore ed il leggitore. Il primo è che seguendo chi scrive un piano esattamente concepito e disposto, trovasi nella esecuzione presente sempre a se stesso, nulla omette che sia necessario, nulla aggiunge che sia soverchiante, evita le ripetizioni, sfugge le contraddizioni, risparmia il suo tempo, e con pari passo procede dal suo principio, e si accosta al suo fine. Il secondo è che mettendosi chi legge da presso il suo scrittore, ne segue gli andamenti adagiatamente, raccoglie per gradi le varie fila che vanno a congiungersi ad un centro comune, trova ogni cosa al luogo suo, e quivi ferma senza stento la sua attenzione, e così senza travagliar di troppo il suo intelletto, senza vagare confusamente dall'una all'altra cosa, senza consumare vanamente la più parte del tempo, cava dal suo libro quella utilità che puossi la maggiore. Non basta quindi che le idee bene si concepiscano, e che le materie opportunamente si raccolgano, bisogna ancora che bene si distribuiscano, e che ordinatamente si dichiarino. Però fu detto che nel comporre dei libri avvi un'arte a seguire, e che essa è pur troppo difficil arte, della quale il meccanismo in questo solo consiste, cioè nell'ordinare, classificare, e distribuire adequatamente le materie, e le idee.

E se ciò tanto è necessario ne' soggetti speculativi, e scientifici, lo è molto più nelle cose positive e

di fatto, e con ispecie ne' trattati di giurisprudenza che sogliono per l'ordinario servir di consulta nella disquisizione de' casi, che si presentano al giudizio dei magistrati, nei quali se le materie non siano con esattezza di metodo collocate sotto le loro particolari categorie, chi andasse in traccia di una regola, o di una legislativa disposizione, non saprebbe, altrimenti rinvenirla, ed il libro si renderebbe infruttuoso.

Or l'A. ben conoscendo come sia stato necessario dare al suo travaglio un certo ordine, lo ha ripartito in una serie di varii libri, e questi ha poi per diversi titoli suddiviso. Trattavasi di raccogliere tutti gli atti legislativi, che dopo la pubblicazione dei nuovi codici, hanno recato ad essi qualche modificazione; epperò entrava nel suo piano lo esporre delle cose, che diverse erano e svariate per quanto diversi sono gli oggetti, e le materie di cui si occupa la legge. Così di leggieri ciascuno si darà a credere che ogni libro si aggiri intorno ad una materia differente, e che i titoli di ogni libro presentino i diversi oggetti, ne' quali può la materia stessa esser divisa. Pure la cosa non va così, perocchè nè ciascun libro si occupa di un oggetto particolare, nè ciascun titolo ha quella regolata coerenza che lo fa parte del libro cui esso appartiene.

Due, come a noi sembra, esser poteano i metodi, fra i quali avrebbe dovuto l'A. prescegliere quello cui tener dietro nella composizione del suo libro: o ch'egli avesse seguito la ragione dei tempi della emanazione de' varii atti legislativi, ed allora ogni libro avrebbe contenuto quelli di un determinato periodo; o che la ragione delle materie, ed allora

ogni libro avrebbe riunito quelli, che sebbene in diversi tempi pubblicati, avrebbero relazione ad un medesimo soggetto. Col primo però si sarebbe incontrato inevitabilmente la confusione delle materie, ed il ritorno delle stesse cose quante volte negli anni successivi, fossero occorse delle leggi risguardanti a' soggetti nei precedenti libri trattati. Non così del secondo, il quale giudichiamo assai meglio accommodato all' ordine, ed alla chiarezza; perciocchè riunendo in un punto solo le disposizioni che abbracciano una stessa materia, sarebbe più agevole riuscito il mostrare le vicende di ciascuna legge dalla sua prima istituzione, sino al suo ultimo stato. Ma l'A. non ha seguito nè l' uno, nè l'altro metodo, e raccogliendo senza alcun ordine i diversi atti legislativi, ne ha fatto ad arbitrio un intricata distribuzione.

Comincisi in fatti dal primo libro, ed in esso non iscorgesi rubrica alcuna, la quale avverta di che sarà in esso trattato. Intanto si trova ripartito in una doppia serie di titoli, ma il perchè di questa suddivisione nè si vede, nè si capisce. Si occupa la prima serie dei decreti che aboliscono i fedecommessi, che regolano la successione nei beni ex-feudali e che riguardano la istituzione dei majoraschi. Dopo questi seguono due titoli de' quali l'uno ha riguardo al valor legale degli antichi verbi regii, e l'altro alla forma di procedere onde ottenere la intitolazione dei ruoli censuarii. Di qui si passa ad altri titoli ove si ha ragione degli assegnamenti per causa delle soggiogazioni, e degli aboliti diritti promiscui, ed infine un ultimo titolo registra le varie disposizioni riguardanti le iscrizioni e le trascrizioni per ragione d'ipoteca, e

di traslazione di dominio. Si viene appresso a' titoli della seconda serie, ne' quali parmi si accresca la confusione, perocchè trattasi in essi indistintamente de' notai e delle camere notarili, de' registri dello stato civile, delle ammende, delle coazioni per via di piantoni, degli arresti in chiesa, de' privilegi accordati a taluni creditori, di alcuni contratti colonici, de' dritti dei locatori, e de' padroni diretti, delle citazioni per editto ove si abbia molte persone a convenire, ed in fine delle coazioni che si esercitano avverso i debitori dei comuni. Ecco in uno stesso libro quanta diversità di cose, e come fra esse discordanti e confuse. Come intanto sì fatte materie si succedono, e qual nodo le riunisce? Con quanto maggior profitto non avrebbe l'A. riunito in questo primo libro, sotto una generale rubrica tutti i decreti, e le leggi tendenti a render liberi i fondi e svincolate le proprietà? Ed in esso sarebbero bellamente venute le leggi che aboliscono i feudi ed i fedecommessi, quelle che sciolgono le servitù ed i dritti promiscui, quelle che autorizzano gli assegnamenti forzosi e volontarii per causa delle antiche soggiogazioni, quelle che regolano la istituzione de' majoraschi, e le simiglianti. Seguendo lo stesso metodo avrebbe potuto far materia al secondo libro delle iscrizioni, e delle trascrizioni, e così mano mano per tutti gli altri libri, assegnando a ciascuno una rubrica particolare, una materia separata, che tutte riunisse le disposizioni successivamente sullo stesso soggetto ne' varii tempi emanate. Ma gli altri libri seguono per avventura, egualmente che il primo, lo stesso metodo di confusione, e di disordinata mischianza di materie.

Nè questo vizio sta solo nell'ordine de' varii libri, perocchè non di raro trovasi esso ne' titoli stessi, ove veggonsi spesso registrati de' decreti, che senza avere fra loro relazione alcuna, trattano di materie affatto disparate.

Così nel tit. X. del primo libro leggesi un decreto, che accorda a' comuni de' mezzi di coazione contro i debitori di generi di privativa, e mentre il titolo nella sua rubrica accenna delle sole coazioni, stanno in esso varii rescritti ne' quali si dettano regole di competenza de' tribunali ordinarii, e dei consigli d'Intendenza.

Nel tit. IX. del II. libro si tratta delle dispense in occasione di matrimonii, e fra le varie disposizioni relative a questo soggetto, si trova un decreto che assegna un termine entro il quale si debbano provocare i ricorsi per annullamento avverso le decisioni che hanno rigettato le opposizioni al matrimonio, ed un altro che stabilisce come possa darsi la solenne promessa per mezzo di procura. La materia de' matrimonii poteva assai bene fornir soggetto ad un libro separato, e ne' titoli di esso potevano gradatamente collocarsi i decreti relativi alle dispense, alle opposizioni, a' legali rimedii avverso le decisioni per causa delle opposizioni medesime, alle forme della solenne promessa, a' matrimonii clandestini, ed a tutt'altro che vi avesse rapporto.

Nel tit. III. del IV. libro fra i varii decreti che regolano il modo di supplire ne' casi di legittimo impedimento i consiglieri della corte suprema, ed i giudici delle corti di appello, trovasi frammisto un decreto, che stabilisce qual sia il numero de' votanti ne' tribunali civili.

Nel tit. I. dell'VIII. libro si comincia da un

decreto, che prescrive la forma degli inventarii degli atti de' notari defunti, e si finisce con un altro che riguarda le assegnazioni volontarie per causa di soggiogazioni.

E così in molti altri che sarebbe lungo il richiamare. Da tal disordine segue intanto, che molti decreti si rapportano, che non può nè anco sospettarsi che vi siano, e che pur sapendolo, non sarebbe modo di rinvenirli.

E qui si noti come per siffatta distribuzione sia l' A. incorso in tre principalissimi inconvenienti, cioè nel frequente ritorno delle stesse materie in diversi libri, nella ripetizione degli stessi decreti, e talvolta anche nella contraddizione.

Del primo inconveniente gli esempii sono infiniti: così nel libro I. tit. VI. si tratta degli assegnamenti per causa di soggiogazioni, e poi ne torna il discorso nel lib. VIII. tit. I.

Nel tit. VIII. dello stesso libro si parla delle iscrizioni, e trascrizioni, e si viene poscia allo stesso soggetto nel lib. VIII. tit. IV.

Nel tit. II. del II. libro si tocca delle servitù d'introspetto, e poi di nuovo al lib. VI. tit. VIII.

Nei tit. IX. e X. dello stesso libro si parla dei matrimonii, e si torna su di essi nel lib. X. tit. I. e nel lib. XI. tit. I.

Nel tit. V. del IV. libro si parla de' soldi degl'impiegati, ed indi vi ha de' simili decreti nel lib. V. a' tit. V. VI. e VII. E così di seguito per infiniti altri.

Gli esempii del secondo incoveniente si trovano nel lib. II. tit. IX. dove si porta un decreto del 7 aprile 1828, che poi è ripetuto nel libro XI. tit. I, come ancora nel tit. VI. del IV. libro, ove son regi-

strati un decreto del 30 maggio 1820, ed un rescritto del 2 settembre 1826, che poi sono riprodotti nel libro VI. tit. X.

Esempio infine del terzo inconveniente si trova nel tit. VII. del libro I, laddove si riferisce il decreto del 5 novembre 1828, e l'art. 84 delle istruzioni dell'amministrazione civile, ne' quali è stabilito, che il termine ad appellare presso la gran corte de' conti, è di tre giorni, mentre nel libro XI. tit. II. avvi un decreto del 20 marzo 1829, che assegna a tal uopo un termine di tre mesi a beneficio de' privati, e di sei mesi a beneficio delle pubbliche amministrazioni. Dal che nasce, che in due luoghi diversi si affermano due regole contrarie, e chi legge nel primo apprende un errore con tutta sicurezza, perocchè non può sospettare, che esister possa un decreto derogatorio, che non sia collocato nel luogo medesimo. Quale dunque il profitto di una opera intesa a riunire i varii decreti vaganti, e dispersi, se non è quello di presentare in un punto solo il nascimento, la progressione, e l'ultimo stato delle disposizioni legislative?

Ecco a quali conseguenze è stato tradotto l'A. dal difetto di un piano regolare, e dalla mancanza di ordine nella disposizione delle materie. Un'opera quindi per se utilissima, è divenuta in tal guisa di poco profitto, da che non presenta riunite le vicende de' varii rami della legislazione; talvolta dannosa, da che non appresta le idee più giuste; e sempre imbarazzante, da che non si sa il modo onde trarne quel frutto, che da essa ciascun si ripromette.

Da queste osservazioni si raccolga che l'A. nella disposizione della sua opera avrebbe dovuto seguire un ordine più regolato, e metodico.

II. Ora si passi al secondo esame, e si vegga come si sia egli condotto nella scelta delle leggi.

E qui vogliamo che una generale considerazione preceda quel tanto che direm noi intorno a questa parte. Ed è quest' essa che vari sono appo noi gli atti del supremo potere legislativo, i quali abbracciando ciascuno un particolare oggetto, sono per diversi nomi distinti: ma non tutti interessano egualmente il sistema generale delle leggi, nè possono tutti aver luogo in una collezione destinata a presentare le vicende della legislazione, nel fine di servir di norma agli usi del foro. Ove trattasi di cose che riguardano l'universale della nazione, si bandiscono quegli atti, cui eminentemente è attribuito il nome di legge. Se però vuolsi dichiarare, o modificare una legge precedente, o estenderne l'applicazione a' casi non preveduti, o noverar delle regole che sono la conseguenza de' principii stabiliti, in tutti questi casi si dà luogo a' reali decreti. Ma fra i decreti ve ne ha di quelli che mirano ad interessi meramente individuali, sia che per essi provveggasi alle cariche, o che si accordino delle grazie, de' privilegii, e delle dispense, o che s'impartisca la reale autorizzazione agli atti de' comuni, e de' pubblici stabilimenti: e questi non fan parte della legislazione, e sono atti piuttosto del potere esecutivo, ne' quali il Principe spiega anzi il carattere di amministratore, che quello di legislatore. Vi ha inoltre degli atti ne' quali si stabiliscono delle particolarità circa alla materiale esecuzione delle leggi, e de' decreti, o che riguardino la interna disciplina delle pubbliche amministrazioni, o che tendano a regolare il servizio degl' impiegati ne' diversi ufficii. Son questi i regolamenti, e le

istruzioni, che ricevono la loro autorità dalla reale approvazione. Talvolta però i regolamenti riguardano oggetti di più generale applicazione, e ciò avviene qualora determinano delle forme di procedere per lo esercizio de' dritti dalla legge attribuiti. Vengono da ultimo i reali rescritti, destinati a dichiarare i dubbi che sorgono nella intelligenza e nella applicazione delle leggi, e de' decreti.

Or nell'opera che esaminiamo ciascun vede come il primo luogo si aspetti alle leggi, come vengano appresso quei decreti, che mirando ad oggetti generali, hanno il carattere stesso delle leggi, indi quei regolamenti che tendono, a determinare qualche forma di procedere, ed in fine quei rescritti, che riguardano la spiegazione de' dubbi insorti nell'applicazione delle leggi. Tutti gli altri sono estranei al soggetto di quest'opera, e l'A. non pochi ne ha escluso che di oggetti meramente transitorii si occupano, e che intorno a privati interessi si aggirano: ma non tanto, che non s'incontrino di sovente nel suo libro delle istruzioni, e dei regolamenti relativi al servizio, ed alla disciplina di talune amministrazioni, e de' decreti di nessuna utilità, come son quelli che accordano delle particolari dispense, o delle proroghe a' termini, o di simiglianti cose.

Ne riporteremo a giustificazione dell'assunto alcuni esempii.

Trovansi al titolo della intitolazione de' ruoli censuarii, non pochi decreti, e rescritti diretti unicamente a prorogarne il termine.

Al titolo delle iscrizioni e trascrizioni, oltre ai decreti transitorii relativi alla riorganizzazione degli ufficii, che per le infauste vicende del 1820 soffrirono incendio, o dispersione, si leggono le istru-

zioni da' Direttori emesse per lo servizio degli uffizii medesimi.

Si parla de' notaj, ed ivi una folla di decreti toccanti le pleggerie, il termine a presentarle, i diritti de' notari futuristi, e tante altre cose affatto inutili.

Si parla degli atti dello stato civile, e quivi due circolari, perchè si solleciti la stampa degli atti e de' registi, e perchè si richiami agli ufficiali il dovere di rilasciar gli atti a' richiedenti gratuitamente.

E poscia un decreto che accorda la sanatoria a taluni contratti stipulati senza le forme notarili tra massari, e mercatanti, un altro che abolisce un decreto del 1817 pubblicato in Napoli, perchè le disposizioni di quello fecero parte de' nuovi codici, un'altro che accorda al giudice del Circondario di Capua il grado, e gli onori di giudice di tribunale Civile, una circolare che avverte a' Ricevitori approssimarsi il termine a presentare le loro pleggerie, un decreto che assegna una somma annuale a' diversi collegi giudiziarii, onde supplire alle spese delle cancellerie, una ministeriale, che avverte gl'impiegati presso le cancellerie de' circondarii, che non commettano abusi nella percezione de' dritti, e tanti altri di simil natura. Cose tutte che non interessando per nulla i sistemi della legislazione, avrebbero dovuto eliminarsi, e che certamente ove si fossero messe da banda, avrebbero di gran lunga diminuito il volume dell'opera.

Mentre però tanta sovrabbondanza vi ha di cose inutili, è notabile la mancanza di non pochi atti legislativi, che non potevansi trascurare senza venir contro allo scopo principale di questo lavoro. E perchè esso ancora non è condotto al suo ter-

mine, dividiamo in due classi le leggi di cui la mancanza pare a noi che renda l'opera monca, e difettosa. Nella prima riponiamo quelle intorno alla materia delle quali in nessun luogo ha l'A. sinora trattato, e di esse non farem parola, perchè ci giova credere, che saranno prodotte nel seguito dell'opera; nella seconda collochiamo quelle circa al cui soggetto si è ne' precedenti libri discorso, le quali ritenendo noi come pretermesse, noteremo appositamente, ed in ciò terrem dietro all'ordine stesso, con cui l'A. ha distribuito le materie.

E si faccia principio dal primo libro. In esso il titolo I. tratta delle leggi eversive de' fedecommessi, e perchè entrano nel piano dell'opera non pure le leggi, ed i decreti, ma sì ancora i reali rescritti, così non potevan tralasciarsi quelli che determinano le sorti de' così detti monti di famiglia: mancano quindi

1. Il rescritto del 30 gennaro 1819, che sul dubbio se i monti di famiglia fossero restati colpiti dalla legge abolitiva de' fedecommessi, dichiara che nella generale abolizione ricadde tutto ciò, che sotto altro aspetto, contenesse col fatto le sostituzioni abolite.

2. Quello del 19 aprile 1826, che distinguendo i monti destinati per maritare, o monacare le fanciulle, o per qualunque altra opera di pubblica beneficenza, da quelli che racchiudono i veri vincoli del fedecommesso, determina che i primi restarono conservati, e che i secondi furono colpiti dalla abolizione, e che però puossi per quest'ultimi provocarne lo scioglimento.

Nel tit. III. ove si tratta de' Majoraschi, manca il decreto del 9 agosto 1824, che attribuisce al Procuratore generale presso la Corte Suprema la

facoltà di fare la istruzione delle prove, che appoggiar debbono le dimande per la istituzione di essi.

Nel tit. IV. ove è ragione de' verbi regii impartiti sulle antiche alienazioni degl'immobili, non si tien conto del decreto del 3 gennaro 1826, il quale mentre permette che sotto il moderno reggimento possa chiedersi per cautela delle vendite il verbo regio, conferisce al Luogotenente generale la facoltà di spedire le corrispondenti cedole di salvaguardia.

Nel tit. V. si parla delle intitolazioni de' ruoli censuarii, e si trascura il decreto ed il regolamento del 17 ottobre 1825, che determina la forma di procedere onde ottenere siffatta intitolazione.

In questo luogo continuando la materia delle intitolazioni, avrebbe dovuto opportunamente collocare il decreto del 21 settembre 1819, riprodotto quindi nella legge del notariato pubblicata nello stesso anno, e quello del 14 dicembre 1819, ne' quali si prescrive in qual modo si possano intitolare gli antichi contratti, e le sentenze delle cessate autorità giudiziarie.

Il tit. VI. si occupa della materia tanto interessante degli assegnamenti per causa di soggiogazioni, ed in esso son pretermessi i seguenti decreti:

1. Quello del 18 agosto 1825 pel quale abolita la commissione delle vendite forzose, e volontarie, fu prescritto che i giudizii introdotti nell'interesse di que' debitori, che han voluto oggi fruire de' beneficii dell'assegnazione, dovessero continuarsi dai rispettivi giudici deputati.

2. Quello del dì 8 ottobre 1825 per cui si permette, che possano offerirsi in assegnamento i ca-

noni di dominio sopra terre, ed i molini che fan parte de' fondi rustici.

3. Quello del 24 ottobre 1825, che stabilisce i termini entro i quali dovranno prodursi le opposizioni a' piani di distribuzione, e collocazione, e gli appelli avverso le sentenze diffinitive di assegnazione.

4. Quello del 23 dicembre 1825, ed il regolamento che vi sta annesso, per effetto de' quali si attribuisce al Luogotenente generale la facoltà di spedire le cedole di salvaguardia per la impartizione del verbo regio, sulle assegnazioni coattive, e volontarie, e se ne determina la forma.

5. Quello del 23 maggio 1827, che ordina non potersi il verbo regio accordare alle assegnazioni volontarie, ove prima non abbiano le forzose acquistato l'autorità delle cose giudicate.

Senza tener conto del decreto del 26 genn. 1831 che proroga le giurisdizioni de' giudici deputati, dopo compiute le assegnazioni, per la decisione di quei giudizi loro trasmessi dopo l'abolizione della Commissione delle vendite, e di quegli altri in linea di spropriazione forzosa introdotti in pendenza delle rispettive deputazioni, e dell'altro decreto, e del rescritto del corrente anno 1832 circa a' casi ed alle forme, onde pronunciarsi lo scioglimento delle deputazioni, perchè la data loro è posteriore alla pubblicazione di quest'opera.

Nel tit. VII. ove trattasi de' dritti promiscui, manca il decreto del 20 dicembre 1827, nel quale si dettano le norme onde valutare i dritti, e le servitù de' fondi soggetti all'abolita promiscuità; e manca ancora il rescritto del 14 giugno 1828 nel quale fu determinato, che ove molti fossero i composses-

sori de' fondi soggetti alla promiscuità, potessero le citazioni intimarsi per editto, e che qualora ve ne abbia di quelli, che trovinsi stabiliti in paese straniero, possan le citazioni rilasciarsi nel domicilio dell'ultimo de' componenti delle rispettive commissioni di ogni valle.

Nel tit. VIII. che raccoglie non pochi atti legislativi intorno alle iscrizioni, ed alle trascrizioni, difettano

1. Il decreto del 23 dicembre 1822, che determina il modo dietro il quale si eseguano i cambiamenti di domicilio ne' registri di conservazione delle ipoteche.

2. Quello del 10 gennaro 1830, il quale prescrive, che i conservatori son tenuti a rilasciare a' richiedenti i certificati delle iscrizioni prese sopra un immobile, siano essi parziarii, ò suppletorii.

3. Quello del 2 maggio 1830, relativo al rilascio de' certificati de' movimenti delle inscrizioni per causa di rettificazione, riduzione, o cancellazione.

Nella seconda serie de' titoli di questo libro, il tit. I. si occupa de' notaj, e delle camere notarili, e non trovasi in esso il decreto del 4 aprile 1830, che inculca a' notari il dovere di dar conoscenza a' sindaci, ed a' giudici regii, delle disposizioni presso i loro atti ricevute, a profitto de' poveri, dei luoghi pii, e dei pubblici stabilimenti.

Si passa quindi al secondo libro, ed in esso al tit. II. si parla delle servitù d'introspetto sugli edifizii di regio uso, e si trascura il decreto del 27 agosto 1829, che dichiara a tal uopo quali siano gli edificii di regio uso.

Trattasi nel tit. III. de' patronati e mancano in esso

1. Il decreto del 4 agosto 1825, che stabilisce, che ove i Baroni per difetto di giustificazione dei loro titoli, abbiano perduto il patronato sulle chiese esistenti ne' loro ex-feudi, restino tuttavia obbligati al soddisfacimento delle congrue state da loro alle chiese medesime accordate.

2. Quello del 13 settembre 1828, che conserva agli stranieri appartenenti a nazioni, colle quali si ha ragione di reciprocanza, i dritti di patronato tanto attivo, che passivo.

3. Quello del 16 settembre 1831, che estende alle cappellanie laicali le disposizioni del decreto del 20 luglio 1818, circa al ristabilimento de' patronati particolari.

Parlasi nel tit. IX. del termine a produrre i ricorsi per annullamento avverso le decisioni delle Corti di appello ne' giudicii di opposizione al matrimonio, e si trascura il decreto del 14 marzo 1831, che assegna il termine, entro il quale debbansi produrre gli appelli dalle sentenze de' tribunali civili ne' succennati giudizii oppositorii.

Nel tit. X. si tratta de' matrimonii clandestini, e di quelli così detti di coscienza, e si tralasciano i reali rescritti del 3 maggio 1820, del 5 aprile 1822, e del 21 giugno 1823, per effetto de' quali si richiama in esecuzione la bolla *Satis Nobis* relativa a' matrimonii di coscienza, e si dichiara come essi, sebbene tollerati, non partoriscano gli effetti civili.

Segue il terzo libro. Ed al tit. III. parlasi dei depositi giudiziarii, senza che si tenga in alcun conto il decreto del 26 marzo 1827 intorno a' depositi da farsi nelle offerte in sesta ne' giudizii di spropriazione forzosa.

Il tit. VII. si occupa delle cauzioni cui son tenuti gli agenti della finanza, e qui si desidera

1. Il decreto del 30 maggio 1824, che determina il modo onde si prestino siffatte cauzioni.

2. Quello del 12 giugno 1829 riguardante le cauzioni, che prestar deggiono i Conservatori delle Ipoteche, per sicurezza degl'interessi de' particolari.

3. Quello del 18 marzo 1830, che prescrive le norme, dietro le quali si fa la valutazione degl'immobili, che per tali cauzioni si offrono.

Si procede al quarto libro. Ed il tit. II. tien ragione delle attribuzioni della Consulta generale del regno, fra le quali vi ha pur quella di decidere i conflitti che sorgono tra le autorità giudiziarie di Napoli, e quelle di Sicilia, e si trascura il decreto, ed il regolamento del 16 novembre 1825, che prescrive delle forme speciali di procedere, nei casi di tali conflitti. Altra facoltà della stessa Consulta è quella di dirimere i conflitti tra le autorità giudiziarie, e le amministrative, e si tralascia il decreto del dì 8 ottobre 1825, che stabilisce come siffatti conflitti si possano elevare in ogni stato di causa, anche in pendenza de' ricorsi per annullamento, o in grado di opposizione di terzo.

Nel tit. XIII. si esamina un reale rescritto relativo al rinvio delle cause alle autorità più vicine, ne' casi di legittimo impedimento de' giudici regii, e de' supplenti loro, e non si porta il decreto del 23 settembre 1829, che ha reso più autentiche le stesse regole.

Si vien poscia al quinto libro; ed al tit. XIII. si parla dei soldi, e di tutt'altri averi che sono incapaci di sequestro, e non si trova il rescritto del 30 ottobre 1830, che dichiara il dubbio se valer debba la stessa regola per tutt'altri soldi, che non si pagano dalle regie casse.

In questo titolo avrebbe avuto anche il suo luogo il decreto del 14 maggio 1822, pel quale è stabilito essere insequestrabili le somme liberate agli appaltatori di opere pubbliche, salve talune eccezioni.

Il tit. X. si aggira intorno alle forme particolari, onde si ricevono in giudizio i giuramenti, e le deposizioni delle persone costituite nelle primarie dignità, e non si tien conto del decreto del 27 agosto 1829, che riguarda i giuramenti, e le deposizioni delle claustrali.

Il tit. I. del sesto libro tratta della naturalizzazione degli stranieri, e trascurasi in esso il decreto del 17 decembre 1817, che prescrive, quali requisiti si ricerchino, onde ottenerla, e l'altro del 18 maggio 1818, che attribuisce agl'Intendenti la conoscenza delle giustificazioni di essi.

Il libro ottavo al tit. I. parla degl'inventari, e non porta il decreto del 29 decembre 1828, che stabilisce le forme compendiose, onde si proceda a quello delle scritture ereditarie.

Il libro nono comincia da un decreto intorno alla valutazione degl' immobili in caso di spropiazione forzosa, e trascura la legge del 29 decembre 1828, che prescrive una nuova procedura da seguire in siffatti giudizii; legge che segna forse una delle maggiori vicende che abbian subìto i codici del 1819 dopo la loro pubblicazione. Si noti però che l'A. nel I. volume alla pag. 227 avea promesso di trattare espressamente di questa legge, e certamente o era questo il luogo di parlarne, o l'esame di questo decreto dovea riunirsi a quello della legge generale della spropria.

Il tit. II. dell'undecimo libro si occupa degli ap-

pelli presso la Gran Corte de' Conti, ed intanto nessun motto de' decreti del 7 gennaro, del 2 febbraro 1818, e del 24 novembre 1827 relativi alla istituzione, alla organizzazione, ed alla forma di procedere di questa Corte, oltre a non pochi altri posteriori, che dichiarano i precedenti, e che ne estendono le attribuzioni; e mentre tanta parte dell'opera si è data alla Consulta del regno, nulla si è conceduto a questo magistrato, che è il primo fra le autorità del contentioso amministrativo.

Queste sono le più importanti mancanze, che dopo un sommario esame degli atti legislativi pubblicati sino al 1831, ci venne fatto di rilevare: eppure non tenemmo alcun conto di infiniti altri decreti, che, non avendo alcun rapporto colle maserie dall'A. sinora trattate, credemmo prudente contiglio il pretermettere, nella speranza che siano essi destinati al seguito dell'opera.

E qui si concluda quanto a questa parte della scelta delle leggi, che sembra per le cose dette, non aver l'A. mostrato quella esattezza di giudizio, per cui le cose inutili doveansi tralasciare, e le necessarie non preterire; e da ciò ne è avvenuto che il suo lavoro risguardato dal lato della soprabbondanza delle cose poco utili, si troverà soverchiante, e risguardato dalla parte del mancamento di infinite altre, si troverà difettoso ed incompleto.

III. Ma basta intorno a questo, e si volga ora il discorso sulla parte che riguarda i Comenti.

Sarà continuato.

EMMANUELE VIOLA

Pensieri fisico-chimici sulla vita, *di* ANTONINO FURITANO *dottore in medicina, professore di chimica nella R. Università di Palermo, ec. ec.* — Palermo presso Lorenzo Dato 1831, vol 1.° in-8.°, di pag. 207.

Se le scienze mediche in generale vanno altrove superbe dei nomi di coloro che intenti sono a coltivarle con ardore, ed impegno, non manca alcerto fra noi chi si addica con sommo studio a farne rimembrare perpetuamente i progressi, ed a segnalarle nei fasti del siciliano sapere. La chimica, per tacerci di tutt'altre branche di esse, al pari in lustro in Sicilia, segna a preferenza un passo veramente glorioso verso la di lei perfezione ove di accordo con la fisica si fa nelle mani del prof. Furitano a darci contezza dei fenomeni vitali e morbosi riducendo ambi i sistemi, fisiologico, e patologico, ad unità di principio, la quale per poco rispettata, e spassionatamente dai veri dotti, non saprebbe dirsi abbastanza come la comun patria si appalesi ancora per noi madre non degenere di quei *sommi* che vissero un dì alla di lei preeminenza sù le più colte nazioni d'Europa.

E non è al certo l'opera del momento, sì bene il frutto di lunghe meditazioni, e di non lievi travagli del nostro dotto concittadino, quell' aver egli non seguìto i fisiologi di lui predecessori, ed i patologi tutti per dimostrare da sè nel primo volume che esaminiamo come il corpo umano può ben somigliarsi a macchina *elettro-chimico-vitale* con dei

corrispondenti apparecchi, di cui la natura si serve per mantenere in esercizio le funzioni delle diverse specie di vita che da noi si conoscono. I nervi quindi non sono addetti per l'A. che a produrre degli svariati fenomeni vitali, e morbosi simili a quei che dipendono dalla *carica*, e *scarica elettrica*, e dall'*arco* elettrico, per lo che questa macchina viene rappresentata nella nuova teoria del Furitano dal cervello, dal cervelletto, dalla midolla allungata e spinale, e dai due nervi gran-simpatici. I punti in cui si anastomizzano le estremità de' varii vasi del corpo son da lui chiamati *collaretti*, ed avviene a tal modo che le estremità, co' loro rami, o fili, dei nervi i quali si sparpagliano alla superficie dei moltiplici tessuti del corpo nostro, e che destinati sono a ricevere le impressioni di un'agente qualunque, costituiscono i *nervi caricatori*, e l'insieme delle loro funzioni ciò che dicesi *vita sensitiva*. Le estremità di quei nervi i quali si perdono nei tessuti muscolari, i rami o fili delle prime, non sono propriamente che i *nervi scaricatori*, e le loro funzioni stabiliscono la così detta *vita motrice*. Finalmente le estremità dei nervi che metton foce nei collaretti anzi espressi formano gli *arco-nervei* del nuovo apparecchio *elettro-chimico-vitale*, provengono dal sistema ganglionare, e le loro funzioni dan luogo alla vita *vegetativa*, o potenza del chimismo vitale esistente nei collaretti, in virtù della quale succedono tutte le secrezioni destinate alle funzioni non solo, ma alla nutrizione degli organi. Segue in somma dall'opinare del Furitano, che la carica di un tale apparecchio, e l'esercizio delle facoltà dell'anima dipende dall'impressione che ricevono i *nervi sensitivi*; la scarica dello stesso dai movimenti dei *nervi motori*.

E siccome gli effetti dei nervi, dorchè sono essi nello stato naturale, non possono non ripetersi che da un fluido imponderabile, detto *nerveo* od *elettrico*, così tali nervi non mirano che a conservare nello stato normale le funzioni delle tre nominate specie di vita: 1° per le lor connessioni col midollo encefalico: 2° per l'equilibrio dell'azione reciproca tra i nervi caricatori, e gli scaricatori: 3° per la normale circolazione nervea o cammino perenne del *fluido nerveo* dai gangli nervosi nei nervi positivi, da questi nei negativi, o da quest'altri nei primi: 4° per lo stato di circolazione sanguigna del sistema nervoso: 5.° per quello di nutrizione, e di nettezza di tutti gli organi che ad una tal famiglia appartengono.

Per le medesime ragioni inverse succede che non connettendosi i nervi col midollo encefalico; discordi fra loro nell' agire i caricatori con gli scaricatori; anormali per poco che siano la circolazione nervosa, la sanguigna, e la nutrizione degli organi suddivisati; non può non derivarne all' opposto che uno sconcerto notabile nelle funzioni del corpo, ed in ciò realmente consiste lo stato patologico.

Oltre a ciò «i nervi, dice l'A., siccome sono sotto l'influenza della nutrizione, perciò le loro normali funzioni, oltre che dipendono dalla loro comunicazione con la macchina elettro-chimico-vitale, sono sottoposte al loro stato normale di nutrimento, e di nettezza. E siccome i processi di nutrizione, e depurazione sono influenzati dalle funzioni dei nervi *sensitivi* e *motori*, così le funzioni di questi nervi dipendono dalla nutrizione, e dal processo depurativo. Sotto questo intendimento è facile a capirsi, che sebbene, a nostra maniera di vedere, i feno-

meni normali della *vita sensitiva*, della *vita motrice*, e *della vita vegetativa* sieno diversi fra loro; pur nondimeno essi risultano dall'equilibrio di quelle funzioni che appartengono alle tre suddette vite diverse: per cui i fenomeni normali della vita sensitiva, e della vita motrice dipendono dalle normali funzioni della vita vegetativa, ed i fenomeni normali della vita vegetativa, oltrechè dipendono dalle funzioni dei nervi ganglionari nei collaretti delle anastomosi dei diversi vasi, anche sono dipendenti dalle funzioni dei nervi sensitivi e motori.»

A comprovare l'assunto cita l'A. le osservazioni di *Santorio*, e *Seguin* sulla perdita che di materia nello stato di salute fa un'adulto in 24 ore eguale a quella di cui si era sufficientemente servito per cibi e per bevande, non che l'altro fenomeno pur costante in fisiologia sperimentale che ogni qualvolta l'uomo si ciba, immette nella di lui circolazione una tal quale quantità di chilo equivalente alle perdite che fa il sangue arterioso nel nutrire l'intero organismo. «Queste due operazioni, conchiude poi l'A., cioè nutrimento da una parte, e nell'istesso tempo non aumento di peso dall'altra, ci rendono sicuri che dentro di noi, nello stato di salute si esercitano senza interruzione, ed in tutti i punti dell'economia, due processi diametralmente opposti. Uno dei quali dipende dalla *vita vegetativa*, e l'altro lo crediamo con fondamento dipendere dall' *attrito della vita*, o sia dal consumo prodotto dall' esercizio di tutti gli organi della nostra economia. Dal primo dei suddetti processi ne risulta l'animalizzazione di quella materia che proviene dai cibi, e dalle bevande; l'altro processo cagiona l' alterazione della materia animalizzata, per cui essa diviene eterogenea alla

nostra economia. Quindi riesce facile a concepirsi che il primo processo indica la nutrizione, ed il secondo marca tutto ciò che si va alterando a causa dell'attrito della vita.»

Ciò premesso, egli il nostro benemerito A. riunendo sotto unico punto di esame, e sotto il medesimo principio da cui si parte ciò che è sparso in varii luoghi della sua opera, crede che la nutrizione con certezza dipenda: 1.° dai nervi sensitivi, le di cui funzioni servono a farci sentire il bisogno di nutrirci, e di riparare alle nostre perdite, per cui cerchiamo e prendiamo gli alimenti appropriati al nostro organismo: 2.° dai nervi motori, le di cui funzioni servono a far succedere quei movimenti, che servir devono di ajuto a varie funzioni: 3.° dalla funzione dei nervi ganglionari nei collaretti delle anastomosi dei diversi vasi, per la quale il *fluido nerveo* mettendosi in corrente, ossia formando *arco-nerveo* nell' attraversare il sangue ne fa succedere varie secrezioni. Alcune di queste servono pella funzione degli organi, altre per realizzare la nutrizione di tutti i tessuti, e vi sono finalmente quelle che devono essere evacuate dagli organi a tele oggetto destinati dalla natura, altrimenti recherebbero un positivo nocumento alle funzioni normali della vita: 4.° dalla digestione, la quale serve a cambiare i cibi, e le bevande in chimo, e questo in chilo ed in materia stercoracea: 5.° dalla circolazione per la quale il chilo si possa mescolare con la linfa, e col sangue venoso, e così passare attraverso dei vasi convenienti, ec.: 6.° dalla respirazione, la quale serve a cambiare in sangue arterioso il chilo, ed il sangue venoso, ed a purificar quest'ultimo dal *guasto* che vi è senza inter-

ruzione condotto dai vasi linfatici *interstiziali*, e di *superficie*. Ed in quanto al *guasto* in parola, o cambiamento sensibile della *materia animalizzata* in materia eterogenea scrive di essere un prodotto dell'attrito anzidetto, e che assorbita dalle boccucce dei linfatici summentovati, e trasportata nel sistema venoso «è fuori espulsa dall'espirazione al momento che nei *collaretti arterio-bronchiali* viene cambiata dall'ossigeno dell'aria in gas acido carbonico ed in acqua.» Questa funzione dei linfatici essendo perenne preserva gli organi dagli effetti sinistri della materia eterogenea, e si può conchiudere, dice l'A., «che questo processo depurativo dipenda da tre funzioni, cioè: 1.° dalla forza assorbente dei vasi linfatici di superficie in virtù della quale restano purgati tutti gli organi di una materia che è straniera alle loro funzioni, ed alla loro vita: 2.° dalla vita motrice per opera della quale si mantengono esercitate le funzioni dei bronchi e loro rami: 3.° dalla funzione dei nervi ganglionari nei collaretti arterio-bronchiali.» Il ben essere adunque non solo risulta, secondo l'A., dallo stato normale dei nervi, sì bene dall'equilibrio tra le funzioni nutritive e quelle del processo depurativo. E sù lo squilibrio di queste funzioni pogiando anche lo stato patologico, con maturo giudizio perciò va egli in prima discorrendo di esse fisiologicamente; esamina quindi sotto quali cagioni possono sconcertarsi, ed in questo stato patologico in quali rapporti si mettono i differenti tessuti; quali malattie scaturiscono, e con quali mezzi ritornare le pervertite funzioni al primiero lor posto(1).

(1) È inutile intertenerci ad analizzare fil filo il breve estratto che si è da taluno architettato riguardo a' *Pensieri fisico-chimici* di

Abbenchè non compiuta interamente questa opera, vi abbiamo però quel tanto di fisiologia, e di patologia che possa farci conoscere come l'A. non vada in tutto fallato nei suoi pensamenti. La secre-

Furitano nel principio d'una critica inserita al num. 118 del Giornale di scienze, lettere, e arti per la Sicilia. D'altronde sarebbe lo stesso che lambiccarci fuor di proposito a voler ripescare dalla pag. 22 sino alla 28 glierrori, e le alterazioni che i critici vi hanno sparso a lor talento. Tenghiamo bensì per certo che coloro ai quali sta innanzi l'opera originale del Furitano ravviseranno in quelle pagine l'abbozzo infedele di una dottrina oscuramente interpretata, o, a dir meglio, svisata nei sentimenti, nel legame, e financo nelle parole istesse. E siccome falso era già il compendio che i critici addobbato avevano di quella dottrina, facile perciò rinsciva di poterla in seguito a lor bell'agio confutare. Giova non pertanto osservare che la maggior parte delle difficoltà opposte al Furitano son vergate a modo di cortissime dimande vaghe, inesatte, e non coerenti alle opinioni dell'A.; e sa ognuno che allorquando mancano sode e robuste ragioni alla prova di un qualche argomento, è solito farsi uso di mille superficiali interrogazioni, ornandone a zeppo i leggieri e barcollanti periodi. Inoltre nel voler eglino citare pomposamente, e forse con esagerazione, alcune idee dell'A. per ismungerne a stento degli errori, si rappresentano gialla ogni cosa, accozzano diverse parole separate, e brevissime proposizioni lontane molte miglia fra loro, or ne inventano delle nuove, ed or ne sopprimono: e così senza principio, mezzo, o fine congegnano dei bizzarri discorsetti che non furono giammai scritti dal Furitano. Infatti a pag. 40 dispongono la rete col seguente indovinello. «*Le idee riguardanti la respirazione non sono meno erronee delle precedenti, così è da notare che nel mentre alla pag.* 15 *scrive* (cioè il Furitano) «la respirazione serve a cambiare in sangue arterioso il chilo ed il sangue venoso, e a pur ficar quest'ultimo dal guasto senza interruzione condottovi dai vasi linfatici interstiziali e di superficie «*il quale guasto è appunto la linfa*» *dice poi*(pag.58)«la respirazione ha per oggetto di cambiare il chilo la linfa ed il sangue venoso in arterioso.» Si legga e si rilegga questo pezzo di critica esposizione insieme al 1.° volume dell'opera del Furitano, e si vedrà che in nessun luogo egli ha detto che *il guasto è appunto la linfa*. Di più non ha l'A. nella sua opera trattato *ex-professo* d' intelligenza, eppure alla pag. 25 si fa da' critici comparire bizzarramente in iscena. Laonde da tali esemplari potrà inferire chichessia la base immaginaria di quel giudizio. Asseriscono i signori critici da un canto che l' A. *per far noto lo sviluppo dei fenomeni animali abbia la macchina umana affazzonato a sua posta*, ed *affazzonano* essi dall'altro i di lui sentimenti col rude pennello dell'ignoranza non solo nella fisica, nella chimica, e nella medicina, ma, per ciò che maggiormente importa, anco nei principii logici.

zione cutanea, ed urinaria, la biliare, e l'ematosi non par che si leggano in questo libro, ma che veggansi realmente sotto agli occhi nostri effettuire leggendo. E se i vitalisti esclusivi credono in ciò interessata la loro gloria, mentre per altro il professore Furitano non caccia in bando dalla di lui teorica gli atti della vita, come si è visto di sopra; ci permettano almeno di esporre che nello stato attuale della scienza soddisfa più quella ipotesi che ragiona sù i fatti, e che dimostra con principii esistenti gli effetti delle cose, anzichè quella la quale fabricando chimere immagina *vita particolare* in ogni tessuto, *gusto specifico* di organi, e tant'altre cose di simil conio, senza sapersi in che realmente consista la vita, e se questa sia unica ed in tutta la macchina, o le funzioni organiche modificazioni di essa.

Nè più soddisfacente poteva essere la spiegazione di tutti i morbi, e specialmente quella sì, de' sintomi precursori della febbre intermittente, della febbre istessa, del sudòr che ne segue, e dell'apiressia, che facendo egli l'A. giocare in modo più plausibile de' fisiologisti, l'accumulo del guasto, le correnti nervee, l'azione in somma dei nervi caricatori e scaricatori; nè le secrezioni patologiche possono meglio concepirsi con altri sistemi tranne quello di cui ci occupiamo. Esso è in qualche modo ipotetico, non si dubita; chi può vantarsi però di non camminare a tentoni nel regno delle ipotesi qual'è quello della fisiologia, e della patologia? Qual sistema ci abbiamo da che si conosce medicina a tutt'oggi che vero sia ed infallibile? Ma chi può dall'altro lato negare che il prof. Furitano non abbia quasi riempita quella lacuna che ha tenuto per molto tempo infruttuosamente occupati i migliori talenti dell'Europa?

Questa teoria perciò gli appartiene; essa è nostra perchè fabricata in Sicilia sotto principii diversi di quelli riconosciuti dai Prokaska, dagli Harles, dagli Sprengel, e da tant'altri rinomati scrittori(1), e quando null'altro è il primo sistema di medicina che sia nato fra noi per opera di un filantropo cui si devono i più sublimi titoli di riconoscenza, e di affetto. E colga una volta questo alloro chi per altro ha saputo sostituire la propria alla gloria dell'immortale La Place, spiegando in modo originale il fenomeno dell'inalzamento dei liquidi nei tubi capillari. In quest'opera del Furitano di fatti sta in una nota, e come a prezioso gioiello in una scatola, il divisamento che un tal fenomeno non dall'*attrazione molecolare* dipenda, come i fisici con quel sommo han creduto, sì bene *dalla diminuzione* di *pressione dell'aria interna esistente nei detti tubi in rapporto alla pressione dell'aria esterna*, ciò che è provato con dei fatti alla mano (2).

(1) Mentre i critici si adoperano a dimostrare che la dottrina del Furitano è stata prima di lui messa innanzi da pochi scrittori, lo che non è vero ne' sensi, e nell'opinare dell'A., copiano alcuni tratti della *fisiologia dell'uomo* di Adelon, e carichi di varie autorità che nulla influiscono a consolidare il di loro assunto, confessano a pag. 31, forse senza avvedersene, che il Furitano *solo ne ha esteso le vedute, ne ha accresciuto le particolarità, ha creduto in somma poter formarne un sistema.* Ecco il giusto elogio dovuto all'A., e scappato involontariamente dalla loro penna.

(2) Si vorrebbe dai critici togliere dell'intutto un tanto merito al Furitano, e a noi che ardenti siamo di cose nostre, e gelosamente le custodiamo, non sarà certamente negato di esporre in chiaro lume gli errori della critica per difendere il vero.

Oltrechè attaccano la dottrina fisico-chimica con falsi ragionamenti, dicono che *il sistema esposto è manchevole*, accusano l'A. di *arbitrio* in alcune disposizioni organiche, e gratuitamente lo rimproverano di aver commesso parecchi *errori* anatomici, fisiologici, e patologici, la maggior parte dei quali infilzano verso il termine della confuta in lunghissima annotazione. Noi temendo di perder le cervella in mezzo alle contraddizioni ed alle tenebre, nè amando d'imbrattare le nostre carte d'inutili controversie, rilevar soltanto faremo gli errori in cui son caduti.

Ecco il maestro nelle chimiche discipline, ed ecco non isfuggito alla di lui somma intelligenza alcun che veramente di nuovo, e di grande per la scienza, di decoro e di utilità per la patria. Possano gli stranieri incoraggiare quest' uomo più che i nazionali a cose migliori, e durevoli!

S. T.

Primamente nella pag. 41, non badando essi a citare il testo, ed i luoghi originali dell'A., suppongono che questi abbia paragonato *la decomposizione organica ad un meccanico strofinio:* ed asseriscono anche inopportunamente che Furitano ignora *i numerosi pezzi adoperati dalla natura onde impedire al più possibile l'attrito nella macchina dell'uomo, quali sono le capsule sinoviali, le membrane sierose, il grasso, ec.* Noi da una parte ci permettiamo di far riflettere che non si riscontra in verun passaggio dei *Pensieri* questo *meccanico strofinio;* e se a pag. 65 il Furitano ha nominato sempiternamente per incidenza *l'attrito delle normali funzioni degli organi*, ha voluto saggiamente esprimersi col linguaggio di tutti i fisiologi vitalisti: infatti alla pag. 68 scrive con chiarezza *per l'attrito della vita*, che vale, giusta il senso comune ed ordinario, non già *meccanico strofinio*, ma sì bene *esercizio* della denutrizione, ovvero *consumo* delle molecole nutritive. E poi su tal riguardo non era presumibile, chiosando le parole istesse del Furitano, che le *funzioni* effetto delle proprietà dei tessuti, degli organi, e degli apparecchi avessero potuto eseguire un attritu dichiarato erroneamente da' critici col termine generale di *meccanico strofinio*. Gli avvertiamo dall'altro lato che non era necessario di farci sentire i proprii errori, anco negli scolastici elementi della più superficiale fisiologia, domentre trovavansi impegnati ad investigare gli altrui; conciosiachè non è vero che le *capsule sinoviali*, le *membrane sierose*, ec. impediscano *l'attrito nella macchina animale*, ma piuttosto creder dobbiamo che rendano vieppiù spediti i movimenti di quegli organi coi quali sono in contiguità, favorendoli col prodotto delle esalazioni, e che inoltre servano a molti usi da' critici soltanto ignorati.

Nella pag. 42 scrivono in secondo luogo *le bevande alle quali si appartiene l'acqua non tutte in chimo si convertono, anzi l'acqua stessa inalterata si assorbe, e quella quantità di tal fluido che nell'altre bevande si contiene, separasi dagli altri principii e viene assorbita.* Ma perchè mai ci presentano una dottrina tanto vera quanto inutile all'uopo? Forse per dimostrarci che Furitano non conoscea quella distinzione messa innanzi dall'illustre Magendie, cioè a dire che l'acqua o sola o contenuta nelle varie bevande non si cambia in chimo? Eglino non indicano paragrafo ove l'A.

abbia negata una tal verità, e questi nell'articolo *digestione* alla pag. 46 e seg. di tutt'altro discorre che di simili differenze; i critici adunque han sognato un'errore che affatto non rinvenghiamo nei *Pensieri*. Ciò malgrado ecco smentita la di loro proposizione da un luogo dell'opera istessa: perocchè Furitano a pag. 142-43 esprimesi nei vegnenti sensi «le acque potabili sono molto salutari qualora in rapporto alla natura ed alla quantità dei cibi vengano usate con proporzione; perchè favoriscono l'azione reciproca di essi, e dei succhi digestorii, scemano il calore in eccesso che si va accumulando nel corso della digestione, ed a misura che *sono assorbite dai vasi linfatici di superficie del ventricolo*, dànno al sangue venoso quella liquidità che si conviene per liberamente circolare.» Ora pongasi mente all'accusa anzidetta, ed al periodo già citato, e si vedrà di leggieri che Furitano sapea molto bene che l'acqua *non convertesi in chimo*, e che anzi *inalterata si assorbe*.

Alla pag. istessa 42 vuolsi da' critici che l'A. avesse scritto della generazione (strano appetito! desiderio fuor di luogo!), che avesse tirato da tutti i libri di anatomia tutte le anastomosi dei nervi ganglionari co' cerebrali, e spinali: pretendevano in somma contro lo scopo dell'opera che il Furitano ci avesse regalato di due trattati interi di anatomia e fisiologia.

È cosa da ridere in terzo luogo il vedere come tentano obligare al coltello anatomico, il quale impera solamente sulla visibile e grossolana contestura delle parti, un filosofo che annunzia dei profondi concetti sulla primitiva origine e sul termine de' filetti nervosi, che dilucida la più regolare unione delle arterie, delle vene, e dei linfatici in un sol punto di comunicazione; mentre poi non san fare di meno, non ci ammaestrano come vadano naturalmente le faccende, e si rimangono d'ogni dove nella totale oscurità. Riguardo al linguaggio scientifico della botanica nomenclatura da cui tolse l'A. il caratteristico nome di *collaretto* i critici van menando dispregio, ed allungano fortemente il muso; mentre nelle loro poche pagine, ed in altri libricciuoli si mostran plausibili, e tacciono alle così dette *vibrazioni*, alle *forze indobanti* e *catabanti*, agli *energetici*, ec. ec.

Corregendo al solito il Furitano dettano nella pag. 39 che *l'arteria renale non forma con l'aorta un'angolo acuto in basso, ma all'incontro un'angolo retto*, ed han tralasciato il testo dell'A. il quale notò a pag. 47 che le arterie emulgenti formano coll'aorta *un'angolo alquanto acuto in basso*. Perchè tacquero l'*alquanto*? Perchè non consultare i più noti ed ovvii scrittori che descrivendo la sortita delle arterie in discorso dicono formar esse coll'aorta *un'angolo più* o *meno retto?* Perchè mai non calcolarono l'afflusso sanguigno che necessariamente nello stato di vita le avvicina alla scissura renale da dentro in fuori, ed *alquanto* da sopra in sotto?

Leggesi in quarto luogo nella pag. 43 l'accusa fatta all'A., cioè di avere egli scritto che *mettendosi in attività le fibre muscolari del ventricolo all'epoca della digestione*, *la secrezione del succo gastrico si sospende:* però il Furitano annunziò il fatto diversamente, anzi alla pag. 48 così si esprime «dungo il tempo della secrezione

degli anzidetti succhi digestorii, i nervi motori del ventricolo si mantengono nel loro periodo di vita inattiva, per cui il suddetto viscere non presenta alcun movimento.» Accennava con ciò quel tempo di riposo in cui la fisiologia sperimentale rinviene sempre lo stomaco, dopo l'accumulamento dei cibi, e pria del cominciamento della chimificazione. Qual *sospenzione* dunque di succo gastrico all'epoca della digestione?.... dormono i critici? vegliano? o se la lasciano scappare sul serio?

Ma questo è poco. I nostri critici a pag. 44 rimproverano il Furitano in questo modo: *la bile cistica non penetra nel duodeno come si è supposto* (pag. 93.) *per la pressione del ventricolo, quando quello la riceve, questo ha già cominciato a votarsi, cioè ad allontanarsi dalla cistifellea* Crederemo che l'A. si fosse ingannato con tutti i fisiologi, e coll'oracolo del Richerand. il quale nel tomo primo dei suoi *nuovi elementi* scrive «la pressione, che gl'intestini più o meno distesi dagli alimenti esercitano sulla vescichetta favorisce questa escrezione» cioè della bile? no certamente. Che più? Essi parlano di tessuto malpighiano, e di glandole sebacee, e l'A. nemmen di passaggio ha nominato queste parti; suppongono muscolare nella testa del Furitano la struttura dei linfatici, ed ei ragionava della di loro oscura contrattilità; non intendono il tragitto della mucosa nel sistema vascolare dei polmoni provato ad evidenza dal nostro benemerito prof. Gorgone; insegnano che le idropisie non solo dall'ostruzione del fegato e della milza posson derivare, ma ben anco dall'aumento di esalazione, e dalla diminuita attività assorbente, quando ancora non erasi pubblicato il terzo fascicolo dell'opera che tratta a pag. 95 e seg. delle ultime due circostanze; digrignano i denti sulla medicina espettante in alcune malattie, e sognano *febbri gastriche*, *infiammatorie*, e *nervose* delle quali l'A. non tenne conto giammai, per contradire le tendenze salutari della natura alla risoluzione di alquanti morbi.... .... Ma già la nostra ultima nota par si facesse più lunga di quella de' critici.... basta; il pubblico è saggio. « Qual mostra poi di sè abbian fatto gli *oppositori de' Pensieri* potrà facilmente chi ha fior di senno giudicarlo.»

Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia. Memoria di Pietro Lanza *principe di Scordia.* —Palermo 1832.

Un periodo ben rilevante della storia di Sicilia, quello della dominazione de' Saraceni, fu dagli eruditi e dagli scrittori delle cose nostre lungo tempo negletto e quasi lasciato nelle tenebre. Egli è solo

da circa un secolo addietro che valenti uomini fra noi si diedero alle ricerche e allo studio di sì fatti popoli che tennero per più di 240 anni la nostra isola: ma dal Caruso infino al Gregorio ed al Morso, altro non si è fatto che preparar documenti e materia da poterne compilare una storia, senza esser questa punto ancor compilata. Il sig. Carmelo Martorana si è accinto a tal lodevole impresa; e mentre egli pubblicava il primo volume di lunga e laboriosa opera, del quale già si ragionò in queste Effemeridi, il principe di Scordia leggeva nell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Palermo la sua breve *memoria*, che ha ora anche dato in luce. In essa l'A. si fa in prima a ricordar come gli Arabi in generale salirono a molta celebrità; e intertenendosi poscia su quelli che signoreggiarono la Sicilia, ragiona del loro governo, de' loro costumi, della protezione accordata all'agricoltura, al commercio, all'industria, de' sontuosi edificj innalzati, e finalmente delle lettere ch'essi coltivarono e a noi sostennero. Veggiamo in sì fatto opuscolo un rapido sì ma gradevol prospetto di questa parte della siciliana istoria, ad una chiara e facile esposizione scorgesi congiunto molto giudizio: e un caldo e nobile affetto dell'A. verso un'illustre patria continuamente si manifesta. Se non che vorremmo, che parlando della Sicilia noi siciliani, alcuno non abbia a tacciarne di vanagloria, o almeno di poca modestia nel vedere da noi medesimi ripetute parole di stranieri soverchiamente cortesi, quali sarebbero p. e. *la Sicilia provveditrice e ad Atene e a Roma e all' Universo di tanti capolavori in ogni ramo di arti belle*; e che degli scrittori delle cose degli Arabi non abbia in certa guisa a dirsi

quanto il Savary nel proemio alla sua versione del Corano disse di tutti coloro che han favellato di Maometto, cioè che taluni lo hanno dipinto come un mostro, mentre altri lo han rappresentato come il più gran profeta: onde è da evitare la parzialità di quelli, non meno che l'entusiasmo di questi. Ci congratuliamo intanto col giovine principe di Scordia, il quale coltivando ardentemente le lettere, volge l'ingegno ad argomenti che tornano in maggior lustro della Sicilia: nè vogliam preterire ch'ei seppe accrescer pregio al suo commendevole opuscolo con corredarlo di lunghe ed erudite annotazioni, e col dedicarlo a un uomo per profonda dottrina e per incomparabili virtù venerando, al chiarissimo Monsignor Giuseppe Capecelatro, antico Arcivescovo di Taranto.

Baldassare Romano.

I galanti e saccentini moderni — Sermoni di Pietro Paolo Zappalà socio corrispondente dell'Accademia Peloritana di Messina — Palermo stamperia Pedoni e Muratori MDCCCXXXII in-8.°

Se nostro ufficio fosse il tacere di tutti quegli scritti, che con discapito delle siciliane lettere si van pubblicando, ci saremmo certamente astenuti di ragionare di questi versi, che a dispetto delle muse par che sieno stati dettati. L'Autore di essi dopo del nostro avviso intorno ad un'altro suo poetico componimento(1) si sarebbe dovuto persuadere, che quante volte non sortiam dalla natura siffatta-

(1) V. di queste Effemeridi tom. 2, pag. 192.

mente disposti a sentire il bello, ed a saperlo vivamente descrivere, inutil cosa è il voler tentare un'arte cotanto difficile, nella quale non è permesso neanco di riuscir mediocri. Il perchè con nostra sorpresa abbiam veduto metter fuori questo sermone, in cui par che sia stato precipuo scopo dell'Autore descrivere i vizî tutti dei moderni zerbini, che gonfi di orgoglio e d'ignoranza menar vogliono vita nobilesca anche ad onta della loro condizione, e comparir sapienti. E a dire il vero non si sarebbe potuto scegliere tema nè più utile, nè più bello di questo con cui esercitare i propri talenti per la satira; imperciocchè lo svelare i vizî della società e purgarli per via dello scherno e del riso ella è cosa certamente degna della lode e della benedizione dei buoni, chè il consacrar la poesia alla verità e renderla così utile agli uomini tutti, è il migliore ufficio a cui destinar si possa quest'arte divina, ed è questa la maggior lode che dar si debbe all'immortale Parini, il quale seppe con tanta grazia, e con sì fino giudizio svelare i difetti di una classe considerevole di cittadini, e con riso oraziano mostrarne tutto il ridicolo. Ma quanto difficile sia questo genere di comporre, e qual senno si richiegga per ciò fare uopo non è che per noi si dica, e se l'Autor nostro avesse con più attenzione misurato le sue forze avrebbe di leggieri veduto, che peso non era questo per le sue spalle; e chi ha pazienza di leggere i suoi versi facilmente se ne persuade; chè oltre all'esser dettati con una lingua impura e bastarda sono così privi di spirito, di grazia, di pensieri, e di armonia che nulla più.

Ed in prova di quanto abbiamo asserito ci piace riportare questi pochi versi, che servono d'incomin-

ciamento al poemetto, perchè il pubblico possa formarsene quella idea che gli si conviene.

E dunque sempre per timor di pugni
Dovrò per certi raffrenar la bile?
E dunque sempre sopportare in pace
Dovrò di molti i giornalieri abusi?
E dunque sempre sì malnata gente
Senza rossore correrà impunita?
O tempo delle satire finito!
A che non torni nei moderni giorni
Che troppo adesso necessario sei?
Triste a vedere per le strade alcuni
Nuovi a venir nelle cittadi, fatti
Galanti sono, e poi vantarsi un sangue
Nobile sceso di prosapia lunga;
Altri, che appena si sapran soscrivere
Si danno il suon di sapienti e dotti ec.

Varieta' e Notizie Letterarie

1.° Noi ragionando in queste nostre Effemeridi di un opera del ch. cav. Giuseppe Ferro pubblicata in Trapani per le stampe di Mannone e Solina, dando anche conto della edizione, che ci era sembrata nitida e bella dicemmo, di esserci non poco goduto l'animo nell'osservare come quest' arte vedeasi tra noi correre alla sua perfezione non che in Palermo, ma in quasi tutte le principali città della Sicilia; ed in prova di ciò ci piace ora ricordare il saggio, che si è non ha guari pubblicato della tipografia di Pietro Colajanni da Trapani, che tanta

copia e diversità di belli e nitidi caratteri e di gentili adornamenti ci presenta, ed eseguito con tanta arte ed esattezza, che mentre noi ne vogliam lodato l'egregio tipografo, con tutto l'animo ci congratuliamo con quella colta città, che di nobili ingegni non manca onde far vie più progredire un sì utile ed onorevole stabilimento.

Ma per parlare distintamente di questo libretto, diremo di esserci soltanto dispiaciuti nell'osservare in tanta varietà di belli caratteri uno di pochissimo pregio titolato il *s. Agostino*, che fa un brutto vedere perchè alquanto difforme, e la mancanza del greco che non può trascurarsi da una buona tipografia. Questi difetti abbiam voluto far rilevare acciò il Colajanni possa emendarli, e così rendersi degno di compita lode.

2.° In questo anno abbiam veduto comparire un giornaletto di amena letteratura, di facezie, di teatri, e di mode, che porta il titolo di *Passatempo per le dame*. Undici numeri di esso si son di già pubblicati, nei quali si racchiudono varî articoli di letterario argomento, alcuni annedoti, molte liriche poesie e notizie di teatri non che nostri, ma stranieri. Volendo ora dire alcun che intorno a questo periodico giornaluccio, non possiamo non lodare il divisamento dei compilatori di esso, i quali han posto l'opera loro dando un foglio di cui affatto era la patria nostra manchevole, seguendo l'esempio di quasi tutti i popoli civili. Ma se per questa parte meritan essi lode ed incoraggiamento, non possiamo da un altra approvare la scelta degli articoli letterarî, che indegni ci sono sembrati di essere nelle loro pagine inseriti, perchè oltre all'esser dettati senza grazia, gentilezza, ed urbanità, ci son pa-

ruti così erronei, leggieri, e superficiali che nulla più. Migliore scelta eziandio avremmo desiderato che si fosse fatta delle poesie, poichè se togli una traduzione siciliana di una ode di Anacreonte, alcune ottave di gusto romantico, un sonetto di quel nobile ingegno di G. Marco Calvino, tutte le altre sono a nostro avviso da mandarsi colle ciarpe. Le notizie però su i teatri compensano in parte tutti questi difetti, perchè con molta libertà dettate, senza spirito di parte, e non senza giudizio e verità. Piacemi su tal proposito ricordar l'articolo sulla *Sonnambola* del Bellini, perchè scritto con senno e discernimento, e con semplicità e leggiadria. Possa la maniera del giudicar retta e gentile dell'autore di esso servir di esempio a tutti, coloro che scrivono in contesto giornaletto, onde poterlo migliorare.

3. Il manifesto di una opera interessantissima dell'abate Giuseppe Crispi, chiarissimo professore di lettere greche in questa università di Palermo si è di già pubblicato, ed a noi gode l'animo di annunciarlo, perchè i cultori tutti delle buone lettere ne sieno consapevoli.

Un volgarizzamento delle orazioni, e dei frammenti di Lisia, famosissimo oratore del foro di Atene, debbe certamente richiamar l'attenzione di tutti, non essendovi stato alcuno che vi si fosse sino ad ora rivolto. Quindi dobbiam saper grado a questo nostro illustre letterato, il quale calcando una via non ancora da altri battuta è stato il primo, a rivolgere nell'italiano linguaggio le opere di uno dei più celebri fra gli antichi autori siciliani, che al dir di Dionisio di Alicarnasso *non ebbe mai pari, nè fuvvi alcuno che l'uguagliò nel merito della eloquenza giudiciale.*

Intanto a maggior soddisfacimento dei nostri leggitori, trascriviamo alcune parole dello stesso manifesto acciò possa ciascuno formarsi una distinta idea della edizione, che sarà per uscire, e di tutto quello che nel libro si conterrà.

» È stato il volgarizzamento eseguito sopra l'edizione di Auger pubblicata in Parigi nel 1783 ch'è una delle migliori, e più corrette.»

» Si darà solo senza il testo, e con qualche breve nota necessaria per la intelligenza dell'autor greco.»

» A maggior compimento dell'opera, ha il professor Crispi aggiunto alle opere di Lisia una sua traduzione dell'opuscolo di Dionigi d'Alicarnasso intorno alla vita di quell'oratore, e sopra il carattere delle sue orazioni, con diversi squarci biografici di altri, che riguardano lo stesso, ed i diversi giudizî, che se ne sono dati.»

» A questi lavori fa egli precedere tre suoi originali discorsi, uno sopra la vita, nel quale, aggiustandone la cronologia, dimostra essere stato Lisia non solamente originario di Siracusa, ma ancora ivi nato (il che conforta alquanto l'amor propio nazionale), l'altro più interessante sulla eloquenza giudiciale, in cui espone lo stato del foro moderno, e quello dell'antico, e l'uno e l'altro confronta, previe sempre le circostanze de' luoghi, e dei tempi, per farne vie meglio scorgere la differenza; ed il terzo finalmente sopra la *tenuità*, *e l'exile quoddam*, che è stato attribuito al nostro greco oratore, per vedere in che consista, e se sia quella specie di aridezza un difetto ragionevolmente a lui apposto ec. »

A. D. G. M.

PARTE ITALIANA
E STRANIERA

Considerazioni sopra l'antico porto di Pozzuoli.

Il Discorso archelogico del valente architetto sig. de Fazio, pubblicato in Napoli nel Giornale intitolato *Progresso delle scienze*, volume 3°, fascicolo 1°, contiene *le recenti scoperte fatte da* costui *sull'antico porto di Pozzuoli*, intorno al quale *meditando sulle parole* di *Strabone*, tradotto dal testo greco in italiano, ci assicura di essere stato indotto a sospettare che più argini ebber gli antichi Pozzuolani, e non il solo, che formato del molo a trafori, chiamato *ponte di Caligola*, fu creduto dai nostri antiquarii esser l'unico porto di quell'antica città: onde messosi nel mese di luglio dell'anno scorso a verificar la esistenza sottomarina di tali argini, riuscì a rinvenire una doppia filza di piloni rimpetto alla rupe tufacea, che sostiene nella sua vetta il tempio di Giove, e l'attuale castello di quella città; e poi discoprì un'altra filza di piloni, che vanno sin dirimpetto alla porta d'ingresso della città di Pozzuoli; ed una banchina risultante di piloncini, e di archetti la quale, partendo dal lido a ponente, s'inoltra perpendicolarmente nel mare. E da queste sue recenti scoperte c'insegna che la doppia diga ad archi, poco meno grandi di quei che si osservano

nel *ponte di Caligola*, formava la Darsena degli antichi Pozzuolani larga 3 in 400 palmi, senza dircene la lunghezza. E poi ci assicura che l'altra filza formata sia di piloni ad archi di 12 palmi di corda; e finalmente che una banchina di piloncini e di archetti, non più grandi di 5 in 6 palmi di corda, vi esista, che partendo dal lido, si proietta perpendicolarmente nel mare; a differenza di quelli della doppia diga, gli archi della quale non hanno una corda minore degli archi del molo, detto il *Ponte di Caligola*, che sono di una corda non minore di 35, nè maggiore di 50 palmi.

Sono certo importanti coteste scoperte, ma non sono così recenti che appartengano al mese di luglio dell'anno scorso; poichè il sig. Cervati scrisse sin dal 1831, che il porto antico di Pozzuol non poteva essere in quel bacino che ora si chiama porto; ed i signori Marzolla e Monticelli nella difesa della *città e porto di Brindisi*, stampata prima del mese di luglio, e letta manoscritta fin da mese di dicembre 1831 dal ministro allora degli affari interni, Marchese di Pietracatella, cui fu dedicata (trasmessa poscia in segno di venerazione e di rispetto dagli autori al dotto architetto), si trova scritto quanto segue (1): *Ma il de Fazio dice: Pozzuoli era emporio dei Romani; e Strabone ci assicura che con favor della pozzolana, assai idonea a fabbricar nel mare, godeva di un porto sicuro!*

E noi ancora vogliam credere a Strabone, non che a de Fazio, e diremo con essi: Pozzuoli avea nei tempi antichi un porto sicuro, perchè in quei tempi le navi si tiravano a terra nelle tempeste; e

(1) *Difesa della città e porto di Brindisi* 2.a ediz. 1832, p. 89.

potevano chiamarsi porti quei seni, dove questa operazione rendevasi sicura nel principio della traversia, a cui talvolta eran soggetti. Se vogliamo stare ai detti di Strabone, come in latino ce li presenta il de Fazio nella sua dotta opera, noi dovremmo dire che il porto di Pozzuoli non era sicuro in sè stesso, poichè Strabone dice: *pilas in mare proiciunt, sinuantque littoris partes maxime apertas, adeout subduci tuto possint maximae naves onerariae.* Ora il *subduci* ed il *subducère naves*, secondo Ambrogio Calepino, e secondo tutti i latinisti, significa tirare sul lido le navi. E se le navi dovevano trarsi a terra col favor de' piloni, è chiaro che nel porto non vi era sicurezza nella traversia, poichè se ella vi fosse stata, sarebbe tornato inutile il trarle a terra.

Ma se Pozzuoli aveva un porto sicuro, non era certamente la rada attuale difesa dal solo *ponte di Caligola;* e doveva essere o in altro luogo più riparato come congettura Cervati; o se era dove lo crede il de Fazio, dovevano esservi altri artifizii da quei savii praticati in quella rada per renderla sicura e tranquilla. Dei quali artifizii il de Fazio poteva concepire qualche ragionevole sospetto, se avesse osservato che sommersi in più siti di quel mare diversi ordini di piloni ritrovansi, che noi più volte vedemmo. Tali sono le sette grandi pile sommerse tra il lago Lucrino e la spiaggia di Baia, che volgarmente chiamansi le *fumose*, avvertite dal Vinci nella sua recente Guida di Pozzuoli. Tali quelli che, partendo dalla punta del Caruso, terminano a quella che gli archeologi chiamano *Lanterna del porto Giulio:* fabbrica interpetrata dall'autore come un baluardo alla ignota foce del por-

to suddetto. Tal' è in fine l'altra serie de' sommersi e divisi piloni, che, partendo dal lido antecedente all'Ospizio de' Cappuccini (fabbricato anch'esso su di un antico pilone), nel mare s'inoltrano sino alla faccia del monte tufaceo dello attuale castello.

La sapienza degli antichi, tanto lodata dal de Fazio, dee imporci all'aspetto di tante fabbriche nel mare; e non possiamo crederle fatte a caso, e senza obbietto di pubblica utilità.

E quel che noi vediamo, e può essere da ogni curioso veduto, è acconcio a quanto di Pozzuoli ci narra Strabone, il quale non parla di un sol argine nel mare, ma di molti, in cui era quel golfo diviso. *Aggeres* in plurale, ei dice, che costruiti avessero i Pozzuolani all'oggetto di avere porti: *stationes* non *stationem*.

Noi siam sicuri, ch'egli, siccome fa manifesto, meditando sulle parole di Strabone, venne a sospettare di altri artifizii da trovarsi nei lidi di Pozzuoli. Ma, conoscendolo per iscrittore ingenuo e giusto, dopo qualche tempo citerà quegli autori che lo precederono nelle sue scoverte, come ha praticato con Ferrante Loffredo citato da lui nelle sue *osservazioni sui pregi architettonici dei porti antichi*, pubblicate nel 1832, mentre era stato trascurato dal 1813 sino al suddetto anno; e col Loffredo furono trascurati anche il Capaccio, il Mormile ed il Carletti.

Io non riporterò i detti di Ferrante, e di Loffredo già riconosciuti dal dotto architetto, e dai quali si rileverebbe altrettanta uniformità di pensare tra lo stesso ed il Ferrante, che si combinarono ambidue non solo nelle idee relative al ponte di Caligola, ma benanche nei due esempli dei porti di

Trani e di Barletta. Recherò bensì le testimonianze del Capaccio e del Mormile, i quali gridarono prima del Fazio a favore de' moli traforati sull'esempio di quelli di Pozzuoli (1).

Quod si portum veteres illi humanarum rerum peritissimi apertum fere aedificaverint maxime prudentiae tribuendum est, quando id quod inter pilas vacui relictum est, accesso maris atque recessu, coeno et arenae aggeribus portum purgut, atque ita expeditior est ad retinendas naves (2).

» E lascio le reliquie di quel bellissimo porto, che dovria essere esempio a quei che vogliono edificare porti, perchè fatto a volte con pilastroni, col flusso e reflusso del mare, bisognava che si tenesse purgato e nettissimo; nè vi era cagione che si riempisse; ed avea in ogni pilastro i branchi di marmo coi buchi, onde passavano le gumene che ritenevano le navi.»

» Le moli puteolane, opera molto magnifica... Della magnificenza di questa superba mole oggi altro non si vede in mare che soli 13 piloni ben lavorati fatte di mattoni cotti e di pietre pipernine di smisurata grandezza, che paiono 13 torrioni, sopra de' quali sono sostentati alcuni archi mezzo rovinati. Veramente l'architettura sua non può esser meglio intesa di quella che è: dalla quale architettura si può apprendere il vero mezzo di far simili porti, perchè essendo i piloni e gli archi bastanti a rompere la furia delle onde del mare, bisognavano ancora spessi vacui, pei quali uscendo ed

(1) *Neapolitanae historiae* — Julio Cesare Capacio tom. 1, lib. 2, fol. 721, an. 1007.

(2) Lo stesso Capaccio nella sua opera il *Forestiero*, giornata decima, foglio 983 anno 1634.

entrando il mare col flusso e riflusso, potesse movere a caricar via il terreno che le acque piovane ordinariamente conduceano, dove se fosse stata fatta con fabbrica soda e continuata senza vacui, il terreno sarebbe rimasto da quella difeso talmente, che avendo avuto il mare esito da poterlo cacciar fuori, e sopraggiugnendo una terra sopra l'altra, in breve tempo si sarebbe ripieno il porto come di sopra, lo che si fa chiaro da una iscrizione(1).»

Parmi che queste citazioni bastino per conoscere il vero, onde non v'ha bisogno, che io riporti quanto ne scrisse a' giorni nostri l'architetto idraulico di Napoli Cav. Carletti nella sua *regione bruciata* alla pagina 210, poichè ben facile riuscirà di osservarlo, essendo libro di arte, che va per le mani di tutti.

Si riserbi dunque al sig. Fazio la vera gloria di avere scoverta la Darsena antica di Pozzuoli, si attribuisca a lui come principio la pratica degli antichi di costruire i porti a moli traforati e non continui; e se poi abbia dimostrato questo principio a modo d'arte così generalmente, che sù qualunque spiaggia anche tempestosissima si possano edificare porti a moli traforati, tranquilli, sicuri, e scevri d'interrimento, ci permetta che possiamo ancora dubitarne, perchè quel che poteva essere sufficiente a dar ricovero alle navi degli antichi, che senza bussola navigavan lungo le coste, e con legni di basso bordo, forse non sarà bastevole ai nostri bastimenti di alto bordo. Quelli navigavano nella estate e nei mesi più tranquilli dell'anno, e specialmente le flotte, come attesta Svetonio nella vita di Claudio. Le qua-

(1) Mormile, *Antichità di Pozzuoli* capo V foglio 103.

li dubitazioni restano giustificate dalle recenti scoperte del sig. de Fazio, che abbandonando le sue panconate tra gli archi de' moli, è venuto in quest'anno a conoscere la necessità di una doppia filza di piloni nei porti di Miseno, nella Darsena di Pozzuoli, e nel porto di Nisita; e riconosce ancora, ove le spiagge siano tagliate a picco, la necessità di contornarle di banchine, discendenti a dolce piano inclinato a somiglianza del porto dell'antica Cartagine. La qual doppia filza di piloni e piloncini se renda più economica la costruzione de' porti a moli traforati, e più costosa di quelli a moli continui, resta alla di lui coscienza il deciderlo.

Checchè sia di ciò, tornando all' antica Darsena di Pozzuoli ed alla banchina che a piloncini ed archetti della sponda tufacea del castello perpendicolarmente s' inoltra nel mare a somiglianza perfetta del Ponte di Caligola, (onde non sappiamo nella nostra ignoranza comprendere per qual ragione il detto architetto la chiami banchina, e non piccolo molo a trafori) noi non possiamo fare a meno di esporre le nostre osservazioni sulle parole di Strabone, recateci in italiano nel suddetto Discorso, mentre nell'opera dei tre Discorsi lo fece parlare latino. Allora dicea Strabone: *pilas in mare proiciunt sinuantque littoris partes maxime apertas, adeout subduci possint maximae onerariae naves*. Ora poi gli fa dire: » Fondano dicchi (forse dighe) nel mare, e curvano in seno le aperte spiagge; cosicchè le maggiori navi da carico possonvi sicuramente stanziare.» Se il testo greco corrisponde a questa traduzione italiana, o pure alla latina, noi poco periti della lingua greca non possiamo deciderlo, ed attenderemo dal dotto archeologo ed architetto, o

da alcuno dei suoi molti amici detti Ellenisti, di essere illuminati sul vero senso di Strabone. Ma non possiamo fare a meno di avvertire che Strabone latino e greco dà il titolo di *emporio* a Pozzuoli per due ragioni: 1° pei cotoni manifatturati; 2° per le stazioni, ossiano porti ch' esso aveva. E non possiamo comprendere perchè nel riferire le parole di Strabone in italiano siasi lasciata la espressione *manufactas cothones*, ch'era la prima cagione di esser divenuto Pozzuoli emporio, cioè luogo di grande commercio. Svolgendo le istorie, non sarà difficile a chicchessia di conoscere che i filati azzurri e la porpora di Pozzuoli furono un tempo in grande estimazione.

Intanto ci sarà permesso di manifestare al dotto architetto che altre scoperte gli restano a fare intorno i lidi di Pozzuoli; cioè altre due filze di piloni di varia grandezza che esistono nel mare, incominciando dall'ospizio de' Cappuccini, e tirando verso l'arco unico che dal mare si vede sotto la strada consolare; e poi altra filza di tre grandi piloni che pur si osserva diretta in opposizione al lido, che termina allo scoglio caduto in mare dalla lava dell'Olibano, di qua dalla banchina d'imbarco, rifatta tre volte in pochi anni, e già vicina ad essere distrutta dalle onde. Più un altro pilone isolato si trova dirimpetto la chiesa della Purificazione a mare, che dista assai poco da quella diga senza trafori, che termina con la detta chiesa; la qual diga con l'altra opposta, parimenti senza trafori, rinchiude un seno di mare lungo 70 passi in circa, ed altrettanto largo, il quale disgraziatamente non vuole interrarsi, per farci dubitar sempre della prerogativa esclusiva che hanno i moli traforati, di far

evitare cioè in qualunque sito l' interrimento de' porti.

Potrà ancora scoprire che le mura, tra le quali esiste la porta d'ingresso di Pozzuoli, sono piantate sull' antico lido del mare, come anche le case che diconsi de' *Gesuiti*, e la piazza di quella città, nonchè il largo della Malva. A certe profondità si trovano in quei siti l' arena del mare e conchiglie rotte e sane, come si trovano in tutte quelle spiagge.

Potrà altresì discovrire, tanto dietro l'angolo all'ovest del tempio di Serapide, quanto alla base al sud della collina, su cui torreggia la villa del principe di Cardito, l'arena e le conchiglie del mare, come si trovano nell'attuale sua sponda. E riunendo tutte queste scoperte poi potremo andar comprendendo la vera situazione, il numero, e la espansione dei diversi porti che Pozzuoli ebbe nella sua floridezza, prescindendo dai vicini di Nisita, del lago Lucrino, di Averno, di Baja, e del più grande e più sicuro di tutti, cioè del Misenate. E da queste spiegazioni resterà verificato vieppiù che il porto antico di Pozzuoli nella sua parte sicura non era quello che sinora è stato creduto, come ingegnosamente ha concepito il detto architetto. Il quale se ci facesse conoscere con precisione maggiore la situazione e le dimensioni de' piloni e delle corde di varii archi de' molti moli o banchine, che intorno a Pozzuoli o sommerse, o semisommerse esistono; se si compiacesse osservare i tre piloni coi due archi rotti, che si trovano nella spiaggia interna del primo seno Misenate, sotto la collina de' Renati, forse potrà conoscersi meglio la teoria e la pratica degli antichi; poichè dalle decre-

scenti dimensioni degli archi, più che dai piloni, esposte dal sig. Fazio, si potrebbe per avventura congetturare che gli antichi andavano minorando le corde degli archi, come givano raddoppiando le dighe, per minorare la quantità de' flutti tempestosi ch'entravano nei loro porti pei grandi trafori, e che ne distruggevano talvolta la calma, essenziale attributo de' porti antichi e moderni: dalla qual cosa potè quindi derivare la pratica de' moderni di usare i moli non traforati ma continui, come più resistenti ai flutti, e meno dispendiosi.

Che se si riflette poscia alla caducità de' piloni perpendicolari al fondo del mare e degli archi che li debbono ligare, caducità dimostrata dai ruderi dei porti di Nisita, di Miseno, di Pozzuoli, di Ostia, di Anzio, di Civitavecchia ec., io non so se gli uomini di mare debbano temere tanto gl'interrimenti, che possono derivare da' moli continui nei porti artificiali, per preferirsi quelli a questi or ch' è dimostrato dallo stesso sig. de Fazio, che oltre una banchina, talvolta non una, ma due filze di piloni sian necessarie in molti porti, perchè così si trovano formati i porti di Miseno, nonchè le recenti opere da lui scoverte in Pozzuoli, e così prudentemente fu del pari eseguito nel porto di Nisita. L'interrimento è sempre a disposizione degli uomini, e non priva mai un porto delle sue qualità ad un tratto. La caduta degli archi e dei piloni dipende da Nettuno e da Eolo, e distrugge improvvisamente la calma, essenziale attributo de' porti.

Duolmi finalmente, che trattandosi di materie importantissime non ancor ben liquidate, e degne della più alta discussione, non si sia tra i libri stampati in Napoli, e registrati nel fascicolo primo del

volume terzo del *Progresso* di sopra annunziato, fatta alcuna menzione della *Difesa della città e porto di Brindisi*, che pure in Napoli fu stampata, e dedicata a personaggio ragguardevole quanto altri mai del nostro paese. Io non voglio entrare nella ragione di quel silenzio, che potrebbe condurmi a lagrimevoli discussioni: ma egli è certo, ed ognuno dovrebbe saperlo, che nelle letterarie e scientifiche discussioni, i Giornali non debbono parteggiare per alcuno, ma solamente aprire un campo, per rintracciare il vero, che vuolsi nascondere.

X.

Per una Maddalena pentita — Scultura di LUIGI MAINARI *da Scandiano.*

ANACREONTICA

Ah! se leggiadra è tanto
Nel dolore e nel pianto,
Chi scusar non vorria
La tenera follia
Di chi per lei penava
Quando in più verde età
Altro non respirava
Che amore e voluttà?
Vedo nel marmo espresso
Da lo scalpello industre
Un cor da smanie oppresso
Già per conquiste illustre;
Nell'occhio semi-spento
Dal lagrimar perenne
Io leggo il pentimento
Misto ai trofei che ottenne.

L'amoroso costume
In lei non cangia tempre;
Innamorata è sempre,
Ed amoreggia il nume.
Del labbro or schiuso a i lai
Se indovini 'l sorriso
Come son belli sai
Gli angioli in paradiso.

Per una Susanna — Scultura del medesimo.

SONETTO

Sola, inerme, svelata, in grembo all'acque
Fingesti in marmo la vezzosa Ebrea,
Che i duo delusi vegli, a cui mal piacque,
Con ultrice viltà gridaron rea.

Tu eterni 'l corto istante in cui le nacque
Del suo cimento l'inattesa idea,
E da la fonte, in che secura giacque
Vergognando, e anelando si togliea.

Sembra tremar nel sasso immoto, e sembra
Che ratta d'un suo vel, qual può si vesta,
Onde celar le perigliose membra,

E in quel volto, che par mare in tempesta,
A le future età sculta rimembra
Come rispose a la profana inchiesta.

Giacopo Ferretti.

INDICE

DEL QUINTO TOMO

PARTE SICILIANA

Avviso dei compilatori — F. M. . . . . Pag. 3

SCIENZE

Memorie inedite dell'ab. Paolo Balsamo — Memoria V. Gl'incagli nella vendita dei frutti della terra sono stati un'altra cagione del poco progresso che ha fatto tra noi l'agricoltura . . . . . » 5
Sul rapporto dei signori Bivona e Dominici intorno alla maniera di brugiare il zolfo ec.— Arch. Filippo Volpes. » 13
Sulla teoria della gravitazione universale, e sulla teorica delle scienze — Memorie del prof. Agatino Longo—Catania dalla tipografia Scintiana 1832—Giuseppe Scibona» 19
Sul principio di conoscere la legge naturale — Cav. Salvatore Aldisio . . . . . » 136
Memorie sopra due casi di alienazione mentale osservati nel Real stabilimento dei Matti di questa città composte da Gio: Silvestri un vol. in-8° — Palermo presso il gabinetto tipografico 1833 — Luigi Castellana. . . . » 125
Commentario su i decreti e su gli atti ministeriali di ragion civile ad uso del foro con le osservazioni di Costantino M. Costantini Giudice della Gran Corte di Siracusa — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1830 — Emmanuele Viola . . . . . » 215
Pensieri fisico-chimici sulla vita, di Antonino Furitano dot. in medicina, professore di chimica nella R. Università di Palermo ec. ec. — Palermo presso Lorenzo Dato 1831, vol. I in-8° di pag. 207 — S. T. . . . . » 236

LETTERE ED ARTI

A Carlo Botta lettera di Ferdinando Malvica . . . . » 32
Lettera di Agostino Gallo all'ornatissimo sig. Cav. Antonio Di Giovanni Mira intorno ad alcuni dei primi poeti Siciliani in volgare . . . . . » 53
— Rime degli stessi corrette, ed illustrate da A. Gallo. » 71
Sopra un'antica moneta ritrovata in Selinunte — Gaspare Viviani . . . . . » 82
Al Conte Leopoldo Cicognara lettera di Ferdinando Malvica » 88
Notizia intorno all'arte dell'intaglio in legno dell'Epoca Sveva in Sicilia — A. Gallo . . . . . » 94

Sul testo del Petrarca — *E i Siciliani — Che furo i primi, e quivi eran da sezzo* — Lettera del Sac. Niccolò Buscemi a Mr. India Ciantro della Capp. Palatina . . » 97
Discorso per l' inaugurazione della società economica della valle di Catania del Vice-presidente di essa dot. Salvatore Scuderi ec. — Catania per Sciuto 1832 in-8° A.G.» 101
Novella storica di argomento siciliano di Bernardo Serio. » 102
Dello stato presente dei teatri, e dell'arte drammatica in Sicilia: Lettera di Lionardo Vigo a Franco Maccagnone Principe di Granatelli . . . . . » 109
Lettera tratta dal codice Svevo-Angioino intorno all'invasione di Corrado Capece . . . . . » 140
Al sig. A. Gallo sopra alcune cose inedite di Giovanni Aurispa — Sac. Niccolò Buscemi . . . . . » 144
Sulla continuazione della storia d'Italia del Guicciardini intrapresa in Parigi da Carlo Botta — Lettera di Pietro Lanza Principe di Scordia a Ferdinando Malvica. . » 154
Sopra alcune lettere aggiunte all'epigrafe delle monete di Segesta — Osservazioni di Girolamo Dotto de' Dauli . » 189
Lettera di Agostino Gallo al Principe di Granatelli . . » 199
Intorno a due quadri ad olio di palmi 172, uno dipinto dal cav Vincenzo Riolo, e l' altro dal cav. Giuseppe Patania per commissione di S. A. R. il Luogotente Generale in Sicilia — Agostino Gallo. . . . . » 100
Degli Arabi e del loro soggiorno in Sicilia. — Memoria di Pietro Lanza Principe di Scordia — Palermo 1832 — Baldassare Romano. . . . . » 247
I galanti e saccentini moderni Sermoni di Pietro Paolo Zappalà — Palermo 1832
Varietà e notizie letterarie. *Tipografia di Colajanni in Trapani — Passatempo per le dame — Programma* di una traduzione di Lisia dell'ab. Giuseppe Crispi. . . . . A. D.G.M. » 249-251
Ode 47 di Anacreonte, tradotta dall'originale greco in rima siciliana da Benedetto-Saverio Terzo. . . . . » 108
A Giulia de M. (da Sorrento) Epistola di Niccola Cirino » 182
Inno alla beata Vergine Lucia di Costantino M. Costantini » 213
Necrologia (Michele Laudicina) (Giovanni Bagnasco) A. G. . . . . » 104

PARTE ITALIANA E STRANIERA

Lettera del sig. Giambat. Niccolini al Marchese Tommaso Gargallo . . . . . » 186
Altra del prof. Carmignani al sudetto . . . . . » 187
Considerazioni sopra l'antico porto di Pozzuolo — X. » 255
Per una Maddalena pentita di Luigi Mainari da Scandiano *Anacreontica*
Per una Susanna, scoltura del medesimo *Sonetto* Giacomo Ferretti » 265-266

Errata corrige al Tom. IV.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	121	lin. 11	ètat	état
—	*ivi*	— 12	á	à
—	*ivi*	— 14	ètendent.	étendent.
—	123	— 1	mostrare	mostrarne
—	126	— 16	inserire	inierirne
—	188	— 7	*filene*	*Filene*
—	*ivi*	— 8	interpetratione	interpretationem

Errata corrige al Tomo V.

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	83	lin. 1 annot.	*late*	tali
—	*ivi*	— 6 ann.	*alligunt*	colligunt
—	*ivi*	— *ivi ivi*	*Taurum*	Tauro
—	*ivi*	— 8 ann.	*cornoa*	cornua
—	*ivi*	— 10 ann.	*v* 375	v. 371
—	*ivi*	— 16 ann.	*eus*	eos
—	*ivi*	— *ivi ivi*	*ad imaginem*	et imagines
—	84	— 13 e 16	ΗΛΨΑΣ	ΗΥΨΑΣ
—	*ivi*	— 1 ann.	*vtz*	viz
—	*ivi*	— 2 ann.	ΗΛΨΑΣ	ΗΥΨΑΣ
—	83	— 3 e 4	ΗΛΨΑΣ	ΗΥΨΑΣ
—	183	— 36	da la sorga	de. la Sorga
—	184	— 11	d'isperato	d'insperato
—	*ivi*	— 32	nell'alto	nell'atto
—	183	— 3	torquato	Torquato

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

TOMO VI.

ANNO SECONDO

Aprile Maggio e Giugno

Palermo

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1835

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Aprile 1833

PARTE SICILIANA

Su di alcuni nuovi crustacei dei mari di Messina. Memoria di Nicolò Prestandrea *chimico-farmacista messinese.*

Dopo le non interrotte ricerche per me praticate su' lidi di Messina mi venne fatto proccurarmi alcuni individui crustacei, che credo sin oggi affatto sconosciuti. Ed avendoli come meglio seppi descritti, stimo principalissimo mio debito renderli di pubblica ragione; perchè la scienza delle cose naturali, in quella parte, che le riguarda sia migliorata, ed arricchita di questi nuovi oggetti. Nè altri creda che spenderò indarno nello avvenire qualche istante di tempo, che le serie applicazioni chimiche-farmaceutiche mi concederanno, perciocchè mi giova sperare, che persistendo in tali ricerche possa di leggieri abbattermi in altri nuovi crustacei.

Decapodi Brachiuri.

1. — *Portunus macropipus* — *Testa muricata, luteo-citrina, pubescente, marginibus pilis sericeis obsitis, fronte tridentata, dente medio longiore.*

Il colore di questo bellissimo crustaceo è giallo-citrino, meno delle costule de' piedi, che sono rosso-arancio.— Antenne esteriori lunghe sostenute da peduncoli formati di due articoli più grossi. — Margini laterali anteriori muniti di cinque denti acutissimi, impiantati molto distanti l'uno dall' altro; dente ultimo più grande di tutti, e posto in linea orizzontale, mentre gli altri s' inclinano inverso la fronte.— Regione stomacale fornita di cinque tubercoli trasversalmente disposti, con quello di mezzo più piccolo, e situato alquanto più innanzi degli altri due, altri tubercoli vi sono sulla regione genitale, e tre più grandi di tutti sulla regione cordiale formanti un triangolo : sulle regioni branchiali vi ha una serie di altri tubercoli disposti ad arco: margine posteriore del corpo rilevato, portante all' estremità laterali un tubercolo per ciascun lato.— Piedi-mani quasi eguali, pubescenti, doppiamente più lunghi del corpo, col primo, e secondo articolo uni-dentato, nel lato inferiore il primo, nel lato interno il secondo; terzo articolo perfettamente prismatico, dentillato nell'angolo interno sino alla metà della sua lunghezza, e munito di un dente acuto all'apice dell'angolo inferiore, ch'è rotondito, e più sottilmente dentillato: corpo quasi quadrato superiormente, tubercolato, profondamente inciso nel lato inferiore, porta sul lato interno un forte aculeo della lunghezza di quattro linee, acutissimo,

color rosso-arancio, ed un altro molto più piccolo sul lato esterno: mani fornite di cinque costole tubercolate, la costula del lato interno termina in punta acuta, e la seconda comincia con un tubercolo più grosso degli altri. Piedi del secondo, terzo, e quarto pajo pubescenti, col terzo articolo avente la lunghezza del corpo: gli ultimi tre articoli costulati, solcati: piedi del quinto pajo molto più corto dei precedenti, col penultimo articolo solcato, l'ultimo carenato, ovato-ellittico, rosso-arancio alla estremità: ambidue questi articoli sono compressissimi, e portano i margini rilevati color rosso-arancio, contornati di cigli bianchi.

Differisce dal *Portunus lividus*, Leach, cui in qualche modo somiglia per avere la fronte tri-dentata, col dente di mezzo più lungo, e l'ultimo articolo del quinto pajo dei piedi molto grande 1.° perchè i denti antico-laterali decrescono gradatamente in grandezza, accostandosi inverso la fronte, con l'ultimo disposto in linea orizzontale; mentre quelli del P. Lividus s'inclinano tutti verso la fronte, ed il secondo di essi è più piccolo degli altri. 2.° perchè il corpo del mio crustaceo è armato di due forti, e lunghi aculei, ed il corpo di quello è solamente uni-dentato.

Fu pescato in dicembre ne' mari di Messina.

Questo crustaceo per la struttura de' piedi, e per la disposizione de' denti laterali particolarmente dell'ultimo, ch'è orizzontale, e più forte degli altri, somiglia moltissimo al genere *Lupa* domentre per tutti gli altri caratteri appartiene a' Portunidi: dovendosi però riformare questi due generi, come mi ebbe avvertito il celebre Leach, dovrà il mio crustaceo prendere il nome di *Macropipus citrinus*,

tenere il mezzo tra il genere *Portunus*, ed il genere *Lupa*. Piacemi chiamarlo *Macropipus* per aver l'ultimo articolo del quinto pajo de' piedi più grande di tutti gli altri Portunidi.

Decapodi Macruri.

2. — *Peneus Cocco* — *Corpore quinque pollicari* — *Rostro ascendente*, *subulato*, *supra octodentato*, *infra circa basim longe ciliato*.

Questo Peneo ha il corpo lungo cinque pollici, incurvato nel mezzo, e molto compresso ne' tre articoli addominali posteriori, che sono carenati, e finiscono in punta acuta — Il corsaletto bislungo, carenato nella parte superiore, si prolunga in un rostro ascendente della lunghezza di un pollice con otto denti al di sopra, e cigliato inferiormente poco prima della base: a due terzi della lunghezza della carena vi ha un dente acuto, oltre li otto situati sul rostro, cui lateralmente ne corrisponde un altro per ogni lato: il davante del corsaletto termina con quattro punte acute situate due alla base delle antenne inferiori una per ciascuna di esse, e le altre più grosse alla base delle antenne superiori. Occhi grossissimi color caffè cotto, sostenuti da un grosso peduncolo, che porta superiormente un' appendice cigliata. Antenne inferiori lunghissime poste sopra un grosso peduncolo bidentato, rosse, munite alla base di un'appendice lunga un pollice circa, solcato longitudinalmente al di sopra, terminato in punta acuta, e lungamente cigliato nel lato interno. Antenne superiori a due fili ineguali, carnei anellati di rosso, sostenuti da un lungo peduncolo formato di tre articoli, il primo dei quali più grande

di tutti è per tutta la sua lunghezza e larghezza pronfondamente scavato, e porta alla base del lato interno un'appendice cigliata ch'esce da mezzo agli occhi: il secondo e terzo articolo sono triangolari: tutti e tre questi articoli sono forniti di lunghi cigli bianchi.— Ultimo semmento addominale, più lungo di tutti, è uni dentato su' lati postico-inferiori. Piedi gracili, filiformi: tre primi paja didattili.— Scaglie laterali quadrate con gli angoli rotonditi, cigliate — Squame codati ellittiche, solcate, il solco delle estreme termina in punta acuta, e portano lunghi peli solo nel lato interno: le intermedie, e la centrale sono cigliate in ambo i lati; dippiù la centrale è fortemente solcata, e termina in tre punte acute con quella di mezzo più lunga, e più grossa.

Abbenchè questo Peneo abbia le antenne inferiori lunghissime, il rostro peloso inferiormente, e gli ultimi tre semmenti addominali carinati come il *Peneus antennatus* (Risso) pure da questo differisce per avere il rostro otto-dentato, le scaglie laterali cigliate, e le appendici codali laterali ellittiche: ed il P. antennatus ha il rostro tri-dentato le scaglie laterali armate di spine, e le appendici codali lanceolate.

Fu pescato in dicembre ne' mari di Messina.

Stomapodi.

3. — *Squilla bruno* (*) *Corpore luteo-fulvo, supra lineis novem longitudinalibus elevatis; lineis quinque intermediis transversaliter incisis; pollicibus tridentatis.*

(*) Dedicato al chiarissimo merito del pubblico professore di Medicina Pratica, e Medico Consulente degli eserciti di S. M. (D. G.) D. Giuseppe Dr. Bruno.

Corpo lungo cinque pollici, largo uno e più, color giallo-fosco, con i margini de' semmenti addominali rosso-arancio, avente su' lati due bande, verde-olivo una, verdefosco l'altra. Capo non rostrato si prolunga in una specie di squamma ottusa, più larga, che lunga, incurvata nel mezzo, e che poggia co' lati su de' peduncoli degli occhi. Torace gibboso con due linee rilevate laterali per tutta la sua lunghezza, a due terzi della quale vi sono due tubercoli per ciascun lato, in mezzo a questi passa un solco trasversale: alla base di esso torace, tra l'una e l'altra linea v'ha un altro solco trasversale, nel mezzo di questo inferiormente è posto un tubercolo; e nella parte di sopra due altri piccioli solchi formanti esattamente una croce ✝ Occhi neri, bilobi sostenuti da corti peduncoli, che si dilatano moltissimo verso l'apice. Antenne esteriori semplici bianche, sostenute da peduncoli tri-articolati, il primo articolo porta un'appendice lunga un pollice ellittica, e contornata di lunghi cigli rosso-aranci. Antenne di mezzo a tre fili ineguali, sostenuti da peduncoli tri-articolati alquanto più lunghi di essi.— Braccia grandi, compressi: corpo bi-dentato superiormente, ed uni-dentato nel lato interno. Mani bislunghe compresse col margine superiore denticulato, solcato, portano tre denti acutissimi, articolati, posti due alla base, ed il terzo da questi molto distante; tutti si adattano nel solco. Pollice grandissimo incurvo tri-dentato, denti ricurvati. Tre primi paja di piedi lungamente pelosi terminati da un'appendice lenticolare, ed un'unghia ricurva, altri tre paja posteriori lineari con l'ultimo articolo fornito di lunghi peli rosso-aranci nel lato interno; e col secondo articolo munito di un'appendice setacea bi-

articolata, il primo articolo de' quali è brevissimo. Nono semmento addominale colla prima e terza carina di un lato, settima e nona dell'altro lato terminate in punta acuta: penultimo semmento sei-carenato, le carene terminano in punta, e le intermedie sono più picciole. Ultimo semmento triangolare, tricarenato; carine marginali solcate, la centrale molto rilevata si prolunga in una punta acuta: altre due picciole carine oblique non intere ha su' lati, termina con sei spine acute di cui le due centrali carenate sono articolate, più grosse delle altre: tra la prima e seconda spina v'ha un picciol dente; tra la seconda, e terza ve ne sono due.— Squamme codali peduncolate, peduncolo grosso, carenato, uni-aculeato, si prolunga in una grande spina incurva tridentata, solcata superiormente, e carenata di sotto, color rosso-arancio, giallastra alla estremità: squamma esteriore bi-articolata, primo articolo otto-dentato sul lato esterno, i denti decrescono in grandezza come si accostano alla base: nel lato interno è lungamente cigliato: l'apice di esso porta inferiormente un dente acuto, il secondo articolo ovale è cigliato in ambo i lati, le squame interne bislunghe cigliate i cigli delle squame sono tutti color rosso-arancio.

Differisce dalla *Squilla Mantis* cui a prima giunta somiglia per avere il dorso con molte carene 1.° perchè porta il pollice tridentato; mentre la S. Mantis lo ha sei-dentato. 2.° perchè sei carene della S. Mantis in ciascun semmento terminano in punta, nella mia Squilla quattro del nono semmento, e sei del penultimo solamente terminano in punta. 3.° il corsaletto di quella termina con due punte, e questa mia è sfornita di tali punte. Colla *Squilla Broadbenti* (Cocco) non ha altro carattere comune che il pollice tridentato.

Fu pescato in giugno ne' mari di Messina.

Anfipodi.

Scinà.. . Corpore trigono caricato, marginibus rilevatis; segmentis sex anterioribus latioribus, quatuor posterioribus angustioribus. — Pedibus quatuordecim simplicibus, punto articulo quinto paris omnium longioris ultra articulationem prolungato. — Capite truncato inclinato. Cauda stilifera.

4. — *Scinà ensicorne.* — Corpo trigono col piano inferiore più largo de' laterali, lungo cinque linee, carenato sul dorso: margini laterali rilevati, il colorito del corpo è rosso aranicio intenso, sebbene nel mezzo presenta uno o due semmenti biancastri. Capo troncato, inclinato, con due linee rilevate divergenti, che partendo dal principio della carina, ove formano un angolo acuto, terminano alla base delle antenne superiori. — Antenne superiori ensiformi, triangolari sino alla metà della loro lunghezza, coll'angolo inferiore dentillato alla base, lunghe tre linee, e mezzo, color di carne con due linee di punti rosso-arancio: sono sostenute da un corto peduncolo cilindrico. Antenne inferiori capillari, bianche molto più lunghe de' superiori, formate da sei articoli, il primo de' quali è molto più lungo degli altri. Occhi picciolissimi, rotondi, rosso-arancio posti sul lato esterno alla base delle antenne superiori.— Torace di sette semmenti, che crescono gradatamente in larghezza sino al quinto: il sesto, e settimo sono più stretti.— Addome di quattro anelli più stretti, ma più lunghi di quelli del torace, in guisacchè l'insieme dell'animale si vede come diviso in due pezzi,

cioè: il mezzo anteriore più largo, il posteriore abbruttamente ristretto.— Sette paja di piedi propriamente detti, semplici, gracili, che conservano nella loro lunghezza l'ordine de' semmenti del torace: il quinto pajo più lungo di tutti è dentillato nel lato esterno per tutta la lunghezza del secondo articolo, che nel lato interno si prolunga oltre l'articolazione in una punta acuta.— La coda porta sei stili molto sottili: quattro inseriti sulla stessa linea, e le altre due laterali alquanto più sotto, e sono più lunghi di quelli.

Di questo bellissimo *crustaceo*, che viene dalle onde in febbrajo balzato in sulla spiaggia insieme ad altri individui appartenenti a' generi *Phrosina Phronima Tiphis Phillosoma* ho creduto farne un nuovo genere, perciocchè la conformità del capo, il corpo trigono, le antenne esteriori forti, triangolari, ed i piedi del quinto pajo lo fanno da qualunque altro genere degli *anfipodi* abbastanza differire.

Ho voluto dedicarlo al dottissimo abbate Cav. Domenico Scinà, qual celebre conoscitore delle scienze naturali.

Anfipodi.

Orio (1) *Oxyahingus — Capite fornicato — Pedibus maxillaribus exterioribus, longissimis, capillaribus, replicatis, capite obtectis — Binis pedum anticorum paribus didactylis, brevissimis, reli-*

(1) Questo nuovo genere di fresco stabilito per il sig. Cocco, e che nel fascicolo sesto delle Effemeridi Scientifiche, e Letterarie per la Sicilia dell'anno 1832 trovasi posto, credo per errore tipografico, nell'ordine de' *Schizzopodi Eriofialmi*, devesi noverare nell'ordine degli Anfipodi, come ne conviene l'istesso Autore.

quis simplicibus; binis posterioribus basi squama instructis — Cauda stilifera.

Corpo lungo sei linee, e largo meno di una, alquanto compresso, costantemente color di rosa, molle, composto di sette semmenti toracici, e cinque addominali più grandi, che impiccioliscono in verso la coda. Quest'ultimi terminano co' loro margini postico-inferiori appuntati. Capo ovoideo, inferiormente tagliato in forma di becco da penna da scrivere molto sottilmente allungato, e questo agguaglia la lunghezza del capo. — Gli occhi sono grandi semilunati nerastri. I piedi mascellari esteriori della lunghezza del corpo sono composti di quattro lunghi articoli de' quali il basilare è allargato all'apice. — I piedi-mani sono cortissimi, gli altri quattro sono sottili, terminati da una picciola unghia acutissima, e le ultime due paja hanno alla base una squama ovale. — La squama intermedia ovale-oblunga sostiene da ogni lato tre stili bifidi decrescenti in grandezza dalla base all'apice di essa.

Trovasi in sulle spiagge di Messina balzato dalle onde in marzo.

Differisce dall'*Orio Ornithiramphus* (Cocco) per avere il corpo più picciolo, alquanto compresso, di color costantemente roseo, il capo assai sottilmente allungato, gli occhi grandi, semilunati, e li stili della coda proporzionatamente più grandi.

Lofiropi.

5. — *Cyclops marinus — Corpore ovoideo, ultimo segmento toracico roturidato, aliis segmentis abdominalibus abrupte attenuatis — Capite rostrato, rostro incurvo.*

Corpo ovoideo color rosso-cirieggia, lungo tre linee circa, formato di sei semmenti toracici, l'ultimo de' quali è rotondato, e di quattro semmenti addominali abbruttamente ristretti.—Capo rostrato, rostro acuto, incurvo. Antenne superiori lunghissime di dodici articoli, il primo de' quali è fornito di quattro articoli più piccioli, ed il secondo doppio in lunghezza del primo, ne porta sei: sono per tutta la loro lunghezza sparse di lunghi filamenti ancora. Piedi propriamente detti al numero di quattro formati di tre articoli per uno, il primo articolo de' quali è certissimo il primo pajo molto grande, ha l'ultimo articolo formato di otto, o dieci filamenti capillari, che si uniscono insieme come l'animale si ritira dalle acque, e vedesi ad occhio nudo come un'unghia ricurva. Quattro paja di falsi piedi, che crescono in grandezza accostandosi inverso la coda. — Ultimo semmento addominale diviso in due pezzi portanti ciascuno sul lato esterno tre appendici, ed un quarto all' apice, più lunga delle antenne superiori: tutti setacei, e disposti l'uno dopo l'altro.

Sebbene gl' individui di questo genere abbiano per loro costume di abitare le acque dolci, pure il mio *Cyclops marinus* trovasi abbondantissimo in marzo balzato dalle onde in sulle spiagge di Messina; esclusivamente in sulla spiaggia del braccio di San Rainero. Porta gli uovi al numero di dieci, di colore bleù visibili ad occhio nudo.

Differisce dal *Cyclops vulgaris*, e dal *C. castor* per avere il capo rostrato, e l'ultimo semmento del torace rotondito: mentre gl'individui testè citati portano il capo non rostrato, e l'ultimo semmento del torace-semilunato.

Se anco questo picciol lavoro nulla di nuovo aggiunga alla scienza delle cose naturali, farà per certo addivedere quanto io, come meglio posso, m' ingegni al di lei miglioramento.

Continuazione e fine delle Osservazioni di Girolamo Dotto de' Dauli *sopra alcune lettere aggiunte all' epigrafe delle monete di Segesta.* (V. fasc. 15.)

Dal fin quì detto, sembra a noi che resti abbastanza provato, che le lettere ΗΙΑ, ΗΙΒ ec. impresse nelle monete di Segesta siano lettere indicanti numero, le quali giusta la maniera degli antichi, ci segnino anni 711, 712 ec. e non mai 7011, 7012, che diciferate col metodo dai Filelleni oggidì usato, da esse risultano; e che in conseguenza delle addotte ragioni ne segue, che l'odierno computo letterale riesca monco, ed inesatto, e che molto differisca dall'uso costantemente invalso presso gli antichi.

Ma da qual' Era (qui ci dirà taluno) debbonsi calcolare gli anni 711, 712 nelle dette monete segnati? Noi su questo ultimo, e più difficile punto a determinarsi dobbiamo far osservare, che fra le diverse Ere cronologiche, tre presso gli antichi popoli furono le principali, e le più usate dai Scrittori di quei tempi(1). Avvegnacchè appo gli orientali quella

(1) Le principali epoche della storia greca riportate dagli scrittori furono da che Inachus condusse la colonia in Argo; dal diluvio di Ogyges nella Beozia; dall'arrivo della colonia di Cecrope in Atene; di quella di Cadmo in Tebe; di quella di Danao in

costumavasi, che il principio traeva dalla distruzione di Troja(1). I Greci usaron pure tra le altre loro quella, che incominciava dall'eccidio di questa città, ma tostochè avvenne la celebrazione dalla prima olimpiade, cominciò da quinc' innanzi l'uso presso loro di calcolare gli anni con le olimpiadi(2);e presso i Romani principiò la loro Era dalla fondazione della loro città (3). Or riflettendo per poco alla maniera dagli antichi adottata nel computare le loro epoche, si potrebbe con molta probabilità credere, che questi 711, 712 anni segnati nelle dette monete siano quel-

Argo; dal diluvio di Deucalione avvenuto nella parte meridionale della Tessaglia, o nelle vicinanze del Parnasso; dal Regno di Perseo in Argo; dalla presa di Troja; e da talune altre, che per amor di brevità tralasciamo di riportare. (Freret) sur le temp, ou temps precedents á la 1.me Olimpiad.) ec.

(1) Troja fu fondata da Dardano nell'anno del mondo 2524, che vi regnò anni 31. Quindi Ericthonio 65 anni; Tros da cui prese il nome 70, Julo che gli successe 54; Laomedonte che vi fabbricò le mura con i tesori apprestatigli da Nettuno, e da Apollo 36; e Priamo vi regnò 40 anni. Nell'anno del mondo 2794 il di lui figlio Paride rapì Elena moglie di Menelao re di Lacedemonia, la quale, dopo che i Greci molte volte dimandarono, che la si fosse loro restituita essi dichiararono la guerra ai Trojani; e dopo 10 anni di assedio, presero questa città nell'anno del mondo 2820; nel giorno 17.mo prima del solstizio estivo, o anni 407 prima della celebrazione delle Olimpiadi, o 431 prima della fondazione di Roma, ed anni 1184 avanti G. C. ec.

(2) Ogni Olimpiade comprendeva quattro anni, e ciascun di questi anni cominciava alla nuova luna, che segue il solstizio estivo, e corrispondeva a due anni giuliani, comprendendo li 6 ultimi mesi dell'uno, e li 6 primi mesi del seguente. La prima Olimpiade fu celebrata nell'anno 408 dopo la distruzione di Troja, cioè 407 scorsi, e l'ottavo terminante; o nell'anno 430 avanti la fondazione di Roma, che venne fabbricata nell'anno 431 dopo che fu presa detta città, e 777 anni avanti la nascita di G. C.

(3) Roma fu fabbricata sul finire della 6.sta Olimpiade, e sull'incominciamento della 7.ma, e contandosi nella sesta Olimpiade l'annò 431 dopo l'incendio di Troja, fu dunque Roma fondata a 21 aprile dell'anno del mondo 3251, o 431 anni dopo la caduta di Troja; sul finire della sesta Olimpiade, e sul principio della settima, e nell'anno 752 prima dell'era volgare, (Gio. Cristofaro De Jourdan) apparato cronologico sulla cronòlogia di Erodoto, ec.

li, ch' erano corsi dalla distruzione di Troja sino all'epoca, in che le medesime furono battute, tostochè dalla storia siamo chiariti, che presso gli Orientali, ed anco presso i Greci da questo rinomato avvenimento la loro Era si partiva: nè noi oseremmo avanzare questo pensamento, se da un grave storico non venisse appoggiato qual si è certamente Diodoro Siculo, il quale ci fa conoscere, che l'Era universale sì degli Orientali, che de' Greci l'origin sua traeva dall'eccidio di questa famosa città: quindi è che ne' libri delle sue istorie di sovente egli dalla presa, o distruzione d'Ilio stabilisce l'epoca delle cose avvenute che ci racconta, indicandoci ancora per la migliore intelligenza degli avvenimenti descritti, l'anno della Olimpiade, e quello della fondazione di Roma, che vi corrispondeva.

Indotti adnnque dall'autorità di tanto scrittore, ingegnandoci di conoscere per mezzo di quelle lettere tal'epoca, non ebbimo molto stentato, perciocchè ci siamo per buona fortuna imbattuti in quel passo di quest'istorico, dov'egli della guerra del Peloponneso favellando riferisce, » che nel decimosesto anno di essa, essendo Arconte in Atene Aristomo, ed in Roma Tribuni militari T. Claudio, Spurio Rufo, L. Sergio, e Sesto Giulio si celebrò presso gli Elèi la 91.ma Olimpiade, nella quale toccò la palma dello stadio ad Essaneto Acragantino, e che nello stesso tempo combattevasi nella Sicilia tra Egestani, e Selinunzii per differenze nate approposito di confini(1). Questa circostanza riportata da Diodoro prova

(1) Diod. Sicul. (lib. XII, cap. XVII).
——Fazzello (Decad. II. lib. I. pag.) *Inter Segestanos, et Selinuntios, ob quaedam sponsalia, et Agrorum fines, quos utrosque fluvius Amphisbites dividebat, octingentis ferme post Trojanum excidium annis, Romae T. Claudio, Sp. Nautio, L. Len-*

a meraviglia il nostro assunto: dappoichè la novantesima prima Olimpiade corrispondeva esattamente all'anno 771 dalla distruzion di Troja, avvegnachè giusta l'iscrizione della cronaca di Paros, oggidì sotto nome di marmo di Arundel, o di Oxford conosciuta(1), questa città fu presa dai Greci nel giorno ventesimo quarto del mese targelione dell'anno 22.mo del regno di Menestèo undecimo re degli Ateniesi(2), o secondo il calcolo del nostro Diodoro(3) fatto uniformemente al computo dell'anno ateniese, che dal solstizio di està incominciava(4), essa fu presa, e distrutta nel diecissettesimo giorno avanti il solstizio estivo dell'anno quattrocentesimo settimo innanzi la prima Olimpiade, che fu per conseguenza celebrata nell'anno quattrocentesim' ottavo dopo questo avvenimento; e quindi aggiungendo a' suddetti 407 anni precedentemente alla celebrazione della prima Olimpiade già decorsi, gli anni 364, che comprendevano

tio, et Sexto Julio consularem potestatem quatuor tribunis gerentibus, maxima est exorta discordia, etc.

(1) Maffei (Verona illustrata) pag.

(2) *Idem.....idem.*

(3) Diod. Sicul. (Prefazione vol. 1, edizione — Palermo 1832)

(4) Encyclop. tom. 13. — L' anno pario incominciava col solstizio d'inverno, mentre quello di Atene col solstizio di està principiava. Or da questa differenza avviene, che nella iscrizione della cronaca di Paros si dica, essere stata Troja a' 24 del mese targelione distrutta, e dal nostro Diodoro a' 17 del mese Elaphobilione. Deve però osservarsi, che non tutti gli antichi scrittori siano d'accordo nel dire, che questa città sia stata distrutta 17 giorni avanti il solstizio estivo, mentre taluni di essi e tra i moderni il nostro Fazzello (Decad. 11 lib. 1 cap. 1) dicono 17 giorni prima del solstizio d'inverno. — *Ilium captum fuit jam jam aestate vergente, XVII diebus ante hibernum solstitium factum, mense Elaphobolion* etc.— forse ciò proviene dalla differenza da noi testè fatta osservare sull'incominciamento dell'anno presso gli Ateniesi, ed i Parii; mentre secondo l'ordine de' mesi del ciclo di Harpalus, e di quello di Mètone il mese Elaphobolion, che corrispondeva al nostro aprile, era uno de' 3 mesi d' inverno, ed il mese thargelion ossia giugno era uno de' tre mesi di primavera.

le novantuno Olimpiadi posteriormente avvenute, ne segue, che anni 771 erano già trascorsi dalla distruzione della mentovata città, allorquando accadde la contesa tra i Selinunzii, e gli Egestani da Diodoro raccontata.

Ecco dunque come chiaramente vien provato, che gli anni 711, 712 espressati dalle lettere ΗΙΑ, ΗΙΒ, impresse in quelle monete debbansi da noi all'era trojana riferire, la quale dalla distruzione di questa città gli Orientali a segnare incominciarono, dell'egual maniera, che i Romani dalla fondazione di loro città l'era romana stabilirono. Vien pure a meraviglia dimostrato, che 711 anni contavansi dalla presa di Troja allorquando furono quelle monete dai Segestani battute, il che vale quanto a dire 50, o 60 anni prima dell'avvenuta contesa da Diodoro rammentata. Ci vien fatto similmente conoscere, che l'era trojana anco in Sicilia veniva adottata dai popoli che a quei rimotissimi tempi quivi stanziavano per esprimere le di loro epoche, ed i loro avvenimenti. Ci vien fatto pure chiaro testimonio, che le stesse siano lettere numeriche (literae numerales) impresse in queste monete per indicare gli anni, in che furono battute; poichè ritrovansi tutte fra di loro differenti, e per conseguente ragione ci segnano tanti differenti anni(1); ed in fine, che non siano le supposte terminazioni de' casi obbliqui del nome di questa rinomata città, le di cui venerande reliquie, e con precipuità lo stupendo suo tempio, rendonsi oggidì oggetti di meraviglia ed a' cittadini, ed a' forestieri.

(1) Giusta la superiore osservazione la lettera Η indica 700, ΗΒ—702, ΗΙ—710, ΗΙΑ—711, ΗΙΒ—712, ΗΙΕ—715,—ΗΙΒ—812, i e costutte le altre state da noi qui sopra rapportate.

A

FERDINANDO MALVICA

SALVATORE COSTANZO

Sull'importanza della Statistica, e dell'Aritmetica politica per far progredire l'economia in Sicilia.

Perito come voi siete, mio ottimo amico, nelle scienze economiche, e perchè appartenete ad un Istituto il cui solo oggetto si è di animare l'industria nazionale togliendo gli ostacoli, diffondendo i lumi, e procurando di abbattere il prestigio de' vecchi errori; a Voi credo di potere utilmente dirigere queste pagine, certo che non tralascerete, per quanto è in voi, di prestarvi ai servigi della patria qual figlio amoroso, come lo siete stato sempre.

Oggi conoscesi fra noi il vantaggio che recano gli studii economici, e calorosamente si cominciano a coltivare: sorgono già due Istituti intenti al progresso delle scienze economiche, cioè quello d'incoraggiamento per l'agricoltura, le arti, il commercio, e l'altro della statistica: onde io ho fatte alcune osservazioni intorno quelle scienze che più da vicino questi studii risguardano; ed a Voi le sommetto, acciò se utili le troviate procuriate a meglio svilupparle.

Io credo, attentamente meditando sopra tutti i soggetti che hanno di mira la nostra civile economia, che primo scopo all'avanzamento di essa debba essere oltre della statistica, che già si è atti-

rata l'attenzione del Governo, lo studio dell'aritmetica politica.

L'economia segna i fenomeni della produzione delle ricchezze, ragiona de' mezzi onde distribuirle fra tutte le classi de' cittadini, e del modo come si consumano: la statistica colpisce lo stato economico d'un paese nel momento in cui ad esso ci rivolgiamo, e minutamente lo descrive: l'aritmetica politica con aggiustatezza di calcolo misura le forze produttive, e le cagioni che fanno accrescerle o diminuirle. Adunque la Sicilia egualmente che ogni altra nazione se vorrà progredire in economia non potrà mai abbandonare queste due importantissime scienze, che le sono strettamente congiunte, e se non vorrà battere tal cammino si condurrà a principii astratti, ed a ragionamenti vani. Prima che Paolo Balsamo fra noi apparisse parecchi de' nostri economisti si resero inutili, perchè ignoravano l'importanza della statistica, e dell'aritmetica politica, e senza conoscere nè mai aver calcolato la forza produttiva della nostra industria, nè la estensione del nostro commercio, nè la natura de' nostri terreni, or con un progetto economico ne uscivano, ed or con un altro, restando appieno convinti che la Sicilia rimanesi povera perchè eglino erano trascurati, e non intesi per nulla.

L'aritmetica politica è fra noi intieramente ignota, e spetta a Voi che appartenete ad una classe di dotti a questi studii intenti a far rilevare quanto importante cosa ella sia il promuoverla, e il diffonderla: nè dovrà esser cagione di fievole speranza al suo progresso, l'esserci in Sicilia non pochi che son dissueti anche a sentire il nome di essa: imperciocchè da debolissimi principii, tutte le volte che at-

tentamente si studia un ramo qualunque di scienza, si potrà in breve tempo pervenire al punto della più alta perfezione.

Difatti appo noi la statistica parea quasi impossibile che si elevasse al rango di scienza; e niuno meglio di voi può aver contezza di tal verità: poichè nelle vostre gravi *Osservazioni* sull' opera del Cacioppo, che fûron sì altamente lodate dell'Antologia, tessendo una storia della nostra Statistica addimostraste come ancor vagiva, facendo caldissimi voti, perchè ogni dotto cooperasse a farla progredire.

I primi sforzi che noi in ciò faremo, ed i primi calcoli aritmetici politici saranno forse mal fondati; ma potremmo annualmente migliorarli rendendoli più esatti, ed i primi che saranno i promotori di questo studio avranno sempre un diritto alla pubblica stima, ed alla gratitudine nostra.

I calcoli che fece il celebre Petty sono errati in gran parte: pur non di manco hanno proccurato all'autore splendidissimo nome, massimamente per essere egli stato il primo a dare piena forma alla scienza.

Or questa per noi, mio caro amico, è l'epoca d'una vera rigenerazione economica, perchè abbiamo ottime leggi che cospirano al nostro bene, adoperando ogni mezzo onde diminuire la nostra miseria.

Sin da remoti tempi si conobbe l'utilità, e l'importanza di tali studii; ed abbenchè statistica, ed aritmetica politica per principii ancor non si sapessero; ciò non pertanto gli uomini di alto intendimento minutamente osservando tutti i progressi della industria facean riflessioni savie e profonde, che in risultato si riferivano o all'una, o all'altra. Sully, destinato alle finanze della Francia, pria d' intraprendere il suo ministero volle viaggiar per quel

regno, esaminando la natura de' terreni, lo stato dell'agricoltura, e calcolando i movimenti della popolazione, e quali i prodotti, e quanta la rendita annuale che ritraeasi, e quale finalmente il modo di riscuoterla. Carlo II.° re d'Inghilterra merita pure somma lode per avere ammesso nella reale accademia di Londra *Graunt* che non era se non che un merciajuolo, ma peritissimo nelle cose economiche, ed il primo a gettar gli elementi dell'aritmetica politica colle sue osservazioni sulle liste mortuarie pubblicate per la prima volta nel 1661: e mentre i maligni tanta munificenza derideano, il Re dicea che avrebbe voluto l'accademia ricca di simili merciajuoli.

Voi che avete percorso molti paesi della incivilita Europa ben sapete quanto diligentemente si coltivino questi studii, e come ad altri anco importanti si antepongano. In Francia, in Inghilterra, nell' Olanda, ed in gran parte dell'America l'economia non s'insegna mai sola; ma a questa scienza si congiugne la più fina, ed accurata osservazione de' fatti particolari per ischivare ogni astrazione, e venire al concreto. Sappiamo che in Francia in ogni anno fansi i più esatti calcoli aritmetici politici statistici di tutto il regno in generale, e poi si scende ai dipartimenti, si viene in seguito ai circondarii, e finalmente ogni paese, ogni villaggio pure si descrive.

Fra noi valenti scrittori in questi ultimi tempi si sono applicati alle scienze economiche come il Balsamo già da noi lodato, lo Scrofani, il Palmeri, lo Scuderi, il San Filippo, ed alcuni altri. Il vostro discorso, non ha guari pubblicato, sull'Istituto d'Incoraggiamento con sommo piacere fu da noi letto: il ragionamento inaugurale dello Scuderi per l'aper-

tura della società economica di Catania dotto ne addimostra l'autore, ed anche l'altro del canonico Avolio, letto in quella di Siracusa, è pieno di utili cognizioni: adunque dopo cotanti fausti principii io spero che i miei voti siano esauditi, e che l'economia scorgendosi una scienza tutta di fatto non si voglia isolatamente considerare, ma si accompagni alla esperienza delle più minute osservazioni aritmetiche politiche e statistiche.

In effetto la scienza economica appoggiata alle nude teorie sarà simile ad un romanzo, poichè ella è variabile per sua natura a seconda de' luoghi, de' tempi, e delle diverse situazioni in cui uno Stato ritrovasi; ed il vero cangiamento immediato d'un paese potrà scorgersi da' calcoli esatti delle sue forze e dal piano statistico d'un'epoca paragonata ad un'altra. L'Olanda, la Prussia, la Sicilia non potranno mai essere dirette da uno stesso codice economico, e dalle stesse leggi amministrative: per mezzo dell'aritmetica politica, e del calcolo si conosceranno quali sono i rami d'industria che più si producono, e quali per la natura de' luoghi meritano essere preferiti. Quindi è che Melchiorre Gioja sapientemente dicea al principe Eugenio, facendo la statistica del regno d'Italia, ed i più minuti calcoli su di essa, che gran lode era per lui lo aver promosso quello studio di tanta importanza per governare bene i popoli.

L'economia civile adunque congiunta alla statistica, ed all'aritmetica politica pone siffattamente in chiaro le forze d'uno Stato, che come in un quadro sinottico le presenta: può quindi ognuno concretamente, e con certezza ragionare di essa, ed i Governi in ogni circostanza non debbono che ri-

volgersi ad un tal esame, onde con sicurezza conoscere l'attuale floridezza o miseria.

Se abbisognerà, per esempio, una spedizione militare, istantaneamente coi registri alla mano potrà sapersi quanta sia la forza armata, e quanto di più possa darne lo Stato; se dovrà mettersi una novella imposta si conoscerà senza stento quali rami d'industria a preferenza potranno esserne colpiti, e se più opportuno sia farla gravitare sul consumo o sulle terre; se vorrà introdursi un novello ramo di coltura i più esatti calcoli sulla natura del terreno, e sulla forza produttiva di esso appresteranno subito l'idea dell'utilità, e dello svantaggio; e finalmente i calcoli sulla popolazione, sulla maniera di vivere, sulle trasmigrazioni appresteranno completa idea della prosperità d'uno stato, o della sua decadenza.

Siffatte osservazioni sono quelle di tutti i buoni economisti, nè potranno rivocarsi in dubbio da coloro che sentono nella scienza; basta consultare i valorosi scrittori d'economia per conoscere come essi in tutte le loro teorie scendendo al concreto non chiamano in appoggio che la statistica, e l'aritmetica politica. Ed a questo proposito voglio francamente dirvi (già voi sapete che io libero ragiono, nè adulo chicchessia) che sintantochè non si avrà un Giornale del nostro Istituto d'Incoraggiamento come lo hanno tutti gli Istituti delle più colte nazioni, Voi ed i vostri compagni potrete lavorare quanto più volete, che nessuno saprà mai nulla de' lavori vostri. La patria adunque ciò ardentemente desidera, onde conoscere tutti i miglioramenti che si fanno per lo progresso della nazionale industria; e così poterci mano mano avvezzare a

novelle teorie, ed ai termini esatti di tutte le scienze economiche, ed a saper calcolare in concreto lo stato della nostra ricchezza, e i mezzi che s'impiegano per promuoverla e prosperarla. In ogni osservazione particolare, in ogni punto che l'Istituto piglierà di mira dovrassi scendere alla pratica delle cose economiche, ed allora in ogni calcolo, ed in ogni circostanza l'aritmetica politica, e la statistica dovranno essere chiamate in appoggio dell'economia, e tali dottrine mediante il giornale rendendosi volgari, e da tutti lette e considerate diffonderansi maravigliosamente tra noi.

E poichè il nostro Monarca ci appresta i mezzi a progredire nell'industria noi dobbiamo sollecitamente profittarne. L' Istituto è formato di pochi dotti perchè tutti non possono essere di quel collegio, ma tutti gli uomini hanno diritto al pubblico bene, ed ai loro particolari vantaggi.

Jounghil più grande tra gli economisti pratici che possa vantare l'Inghilterra dava in ogni anno contezza delle sue osservazioni, e de' suoi lavori, e portò la statistica rurale, e l'aritmetica politica a tal perfezione che lasciò poco a desiderare. Qual fortuna non sarebbe per la Sicilia che alcuno mosso dall'impegno di fare novelle intraprese si accingesse a calcolare la diversità de' nostri terreni, e delle nostre produzioni! Fintantochè queste scienze saranno da noi trascurate non potremo mai aspirare a felici risultamenti, perchè le congetture, e le probabilità non potranno prendere il luogo della certezza, che per lo mezzo di quelle solamente.

Chi vuol essere buono economista, e principalmente in Sicilia, ove non è diffusa la pratica di tale scienza, fa d'uopo che sia nell'esaminare tutti i rami

dell'industria simile al povero Riccardo di Franklin che mettea tutto a calcolo ed anco il sonno, onde mostrare come di sovente gli effetti non si attribuiscono per ignoranza alle vere cagioni che li producono, non sapendo afferrare l'anello che li congiunge.

In Sicilia l'aritmetica politica, e la statistica, secondo me, dovranno, pria d'ogni altro, rivolgersi alla parte agraria, perchè la nostra principal ricchezza dall'agricoltura dipende, e perchè tra le cose da calcolarsi le più difficili sono i prodotti della terra soggetti sempre a variazioni istantanee, per le mille imprevedute cagioni e naturali e politiche: e l'esatta descrizione statistica di essi è anco difficilissima, volendo poggiarsi a dati certi. Ma da ciò non si deve dedurre, come taluno poco versato in tali studii potrà credere, che l'una e l'altra non debbano anche sollecitamente estendersi ed al commercio, e ad ogni altra industria di qualunque siasi specie: quindi bisogna raddoppiare gli sforzi oggi che sorge fra noi una Direzione di statistica centrale, affinchè volendo trarre profitto da essa, sorga insieme lo studio dell'aritmetica politica, e più si divulghi quello della civile economia. — Vivete felice

Lettera di Carmelo Martorana *al cav.* Antonio di Giovanni Mira *sugli Annali di Agostino Inveges in rapporto alla storia saracenica.*

Ornatissimo Signor Cavaliere.

Più presto per ubbidirvi, che non per alzarmi giudice su d'uomo sommo nella storia siciliana, divengo a sporvi brevemente, giusta il comando che me ne avete dato, e per quanto sta in me sprovveduto d'ogni dottrina, quel vi ha di rimarchevole negli Annali di Agostino Inveges in rapporto unicamente alla nostra epoca saracenica. E perchè non mai potrassi giudicar bene del merito dovuto ai primi indagatori del vero in alcun ramo di sapere, se pria non si conosca lo stato di conoscenza, in cui quello si ritrovava per le fatiche de' precedenti scrittori, così voglio dirvi avanti ogni altra cosa dove si rimaneva fino all' Inveges cotesta parte della nostra storia.

Mutate leggi, lingua, costumi, e religione alla Sicilia dietro al conquisto fattone da' Normanni, e alle nuove genti cristiane stabilitesi nella stessa con interissimo sterminio della nazione saracina, fu così grande l' avversione, che sentirono i nuovi popoli per gli antichi, che non solo spregiarono lo studio di tutto quanto avea rapporto alla passata dominazione musulmana, ma pur si piacquero a infamarne la memoria per mille favole, che ne misero a narrare. Laonde poscia passati alla posterità quei favolosi racconti per mezzo della tradizione,

furono tenuti in luogo di storia, e si aveano usurpato sì grande credito per fino che Tommaso Fazello li scoperse mendaci colle storie bizantine del Curopulata, che giusta l'espressione del medesimo storico siciliano era più facile imbiancare un moro, che non trarre di capo ai nostri letterati quanto stava di falso ne' così detti annali de' Saracini.

Adunque fu il nominato Fazello che portò il primo lume a questa parte della nostra storia: e ancoracchè non fosse egli riuscito a farla interamente raddrizzata, pure aperse quella giusta ed unica via, che potea condurci alla verità. Ei vide il primo, che a poter conoscere i Saracini di Sicilia, si dovea cominciare da quella medesima nazione dalla quale costoro proveniano. E ricorrendo alle carte del Tolomeo, ed alla descrizione d'Africa, che avea pubblicato Giovanni Leone nel 1526, ne cavò diverse notizie dell'origine e aggrandimento della nazione musulmana, che però non seppe approfondire, ed anche vi corse gravissimi errori, perchè non solo non distinse la triplice divisione del Califfato e quella immensità di principati subalterni, tra quali stava l'Aglabitico, che poi fe' conquisto di Sicilia, ma pur confuse cotesti Emiri co' medesimi Pontefici e Vicarî di Maumetto, e disse che Califah ed Emir al moumenin furono nomi propri di principi musulmani. Per quanto poi riguardava la storia particolare de' Saraceni Sicoli, ei ritrasse molti lumi dal Curopolata, che la buona fortuna gli fece capitare in mano, ed ove trattò dei rapporti, che in tutto quel tempo passarono tra la Sicilia e gli Augusti di Costantinopoli, ci ne scrisse con tanta esattezza per la bellissima guida del nominato scrittore greco, che lasciò poco a desiderare, e sarà inimi-

tabile per la precisione e l'eleganza del dire. Ma restando limitato a questi soli documenti, ed a qualch'altra cosa, che gli apprestò la storia normanna del Malaterra, non potè conoscere nè gl'interni avvenimenti di quelli nostri Saracini, nè i loro rapporti cogli altri stati musulmani.

Ora stava colà stesso, dove l'avea lasciato il Fazello, la nostra storia saracenica, quando alcuni spiriti elevati, tra quali deesi il più distinto luogo ad Antonino d'Amico e ad Agostino Inveges, dieronsi a investigare le nostre cose saraceniche per quella medesima via degli scrittori arabici. E riuscendo al nominato d'Amico di far tesoro di alcuni estratti dell'Abulfeda e del Saboddino, quali furono tradotti da Marco Debelio Citerone su i ms. arabi dell'Escuriale, ebbe poi modo l'Inveges, per ciò che a quegli non bastò la vita, di ricominciare la storia de' nostri saraceni con questi nuovi materiali, e con quant'altro potè ricavare degli scrittori occidentali de' suoi tempi, che già portavano grandissimo lume alla sconosciuta storia musulmana.

Ed ecco ora quali furono i miglioramenti che si ebbono per le fatiche dell' Invèges. Ei colla guida del Gordonio e dello Scaligero raddrizzò in molte parti quanto avea detto di erroneo il Fazello sulla storia generale del Califfato, facendo pur conoscere che Califah ed Emir al moumenin, da lui detto Miramolino al modo degli Spagnuoli, erano titoli proprii del solo capo dell'impero, e l'uno valea vicario del profeta, l'altro capo, ossia principe dei fedeli. Disse ancora la triplice partizione, che patì appresso Maumetto l'impero musulmano, e portò anche una tavola cronologica de' Califfi di

Bagdad, sebbene con difetto di molti principi, e con sommo guasto de' nomi proprii. Però scendendo agli Aglabiti, che furono quelli che acquistarono la Sicilia, ei li chiamò falsamente Califfi d'Africa, e mostrò in generale pochissima conoscenza della natura di tutti i principati subalterni, che addimandavansi emirati; nè intese bene quel che avea detto Leone Africano sulla divisione dell'Africa in quattro regni. Ma venuto finalmente alla particolare storia di Sicilia, ei ci portò in una nuova provincia del tutto sconosciuta pria di lui, e sembrami che fosse stato quello il più grande avanzamento, che abbia fatto la nostra storia saracenica per fino all'insigne lavoro del dottissimo Rosario Gregorio. Incorre bensì da principio il solenne errore, al quale Giovanni Leone avea tirato tutti i nostri storici, quello cioè di far comparire che il conquisto di Sicilia venisse impreso e condotto a fine da un certo Adelkam, il quale n'ebbe carico da Ibrahim figlio d'Aglab principe regnante di Carovano. E in questo abbaglio si fece ancora più sodo per la falsissima traduzione, che spacciò il P. Mario Pace d'una moneta saracena portata dal Paruta, ove piacque al buon Frate d'inventare la seguente iscrizione: » Adelcam Almalec mdin Balmurmus: » ossia Adelcamo il Principe della città metropoli Palermo » com'ei stesso ci volle spiegare.

Non v'ignorate per certo, coltissimo signor cavaliere, come sì fatta illustrazione del P. Mario fu chiarita mendace dal dotto Adler nel suo Museo Cufico Borgiano; e solo voglio dirvi alcune mie osservazioni, per le quali si vede che tutta questa storia di Adelkam, cui finora si è dato vanto di aver conquistato l'intera Sicilia, è certamente falsata in ogni

sua circostanza. Per molto cercarne che ho fatto in tutti gli storici da me conosciuti, o in altro monumento arabo-siculo di cui m'abbia notizia, non ho trovato che di questo Adelkam si facesse ricordo che sia più antico di quel ne disse Giovanni Leone agnominato l'Africano nella sopraddetta opera della Descrizione d'Africa, il quale parlando di Cairouan città capitale di Barberia tocca per sola incidenza la conquista saracenica di Sicilia, e ne dice tali brevissime parole: » In questo tempo che a Carovano regnava la casa di Aglab, fu presa Sicilia delli suoi eserciti mandativi per mare con un capitano detto Halcama: il quale nella detta isola edificò una piccola città per fortezza e sicurtà della sua persona, chiamandola del suo nome, e questa vi rimane tuttora chiamata da' siciliani Halcama. Dipoi quest'Halcama fu quasi assediata dagli eserciti, che vennero in soccorso di Sicilia, ed allora il signor di Caironan mandò un altro esercito più grande con un valente capitano chiamato Ased, il quale rinfrescò Halcama, e ridottisi tutt'insieme occuparono il resto delle terre che rimaneano (presso Ramusio vol. 1 pag. 69.) » Nulla qui mi occorre dire della falsità di quest'asserzione, che un solo duce e in una sola spedizione desse principio e compimento all'intero conquisto di Sicilia, per ciò che feci dimostrato assai lungamente nel primo volume delle mie memorie, aver durato in questo gli eserciti musulmani settantaquattro anni di continuo battagliare, e non meno di diciassette essere stati coloro, che tennero il supremo comando della guerra siciliana in questo correre di lunghissimo tempo. Ma se malgrado cotanta falsità, noi volessimo sospettare per le riferite parole di Giovanni Leone, che la venuta di Halcama non sia mentita del

tutto, ma solamente fatta guasta dagli scrittori occidentali, per avergli attribuito molte gesta non sue, non altrimenti si potrebbe questa conciliare con quanto dicono gli scrittori arabi ed occidentali, e particolarmente il Novairo, se non riponendola in una di quelle correrie, ch'ebbono luogo avanti l'invasione. Però si mostrano così errati e discordi li nostri storici, anco su questo particolare dell'anno in cui venne Adelkam, che non ci è dato di formare una qualunque ragionevole congettura. Huberto Goltzio e Marco Majer fan venire Adelcamo nell'821, Tommaso Fazello, Agostino Inveges, e tutti gli altri, che son venuti appresso loro, ce lo riportano all'ottocento venselte, tutti poi concordemente gli scrittori, che parlano di Adelkam, lo fanno spedito da Ibrahim figlio di Aglab, il quale sappiamo dagli storici Arabi che si morì nell'813 (1); e da ciò vedi come tutt' i nostri son iti lungi dal vero intorno a questo Adelkam, e al principe Aglabida, che lo spedì. Onde a me pare che sì per la fallacia de' nominati scrittori occidentali, come ancora pel contrario testimonio, che sta nelle opere degli scrittori Arabi, meglio sarebbe che ne' romanzi, e non già nella storia si desse luogo a tal famoso conquistatore. Nè fia creduto, che il nome di Alcamo, il quale tiensi ancora da una nostra città, si possa riputare come buona prova di quanto si narra di questo capitano; che forse la favola nacque da ciò stesso, che si volle dare ad Alcamo un glorioso fondatore, null'avvertendo che il nome di Al Kamus, era pur proprio

(1) Sulla morte di questo Ibrahim figlio d'Aglab primo regnante della casa Aglabida vedi Ebn al Khattib, Novairo, Abulfeda, Guignes, Castiglione, e Moellero, come ancora le nostre Memorie, vol. 1, nota 11.

di altri luoghi, che aveano gli Arabi fuori Sicilia, siccome la famosa rupe della Giudea, dove portò due segnalate vittorie l'istesso profeta Maumetto(vedi Rampoldi ann. Musulm. vol. 1, pag. 187), ed una bella città della Libia, che apparteneva allo stato di Biledulgerid (vedi Leone Africano loc. cit. pag. 1, retro.)

Ora tornando il mio discorso ad Agostino Inveges da cui si partì, io debbo dire che di questi errori, li quali gli vennero da Giovanni Leone e dal Fazello, ei ci diede largo compenso quando passò a narrarci gl'interni avvenimenti della Sicilia sotto la nuova dominazione musulmana, perchè tenne di guida gli scrittori arabi già conosciuti per le cure dell'Amico: e fino all'anno 902 si fece condurre dagli estratti dell'Abulfeda; dal 908 sino al 1037, quando si disciolse l'emirato siciliano, dalla preziosa cronica del Saboddino. Così fu primo a mostrarci, che la Sicilia ebbe in quel corso di tempo la successiva dominazione di due diverse dinastie, una detta degli Aglabiti, li quali regnarono in Africa, l'altra de' califfi egiziani, che fu posteriore alla sopradetta; tanto pei primi quanto pei secondi fu tenuta sempre con semplice governo di provincia e in perfettissima dipendenza; che finalmente i Saracini di Sicilia rovinarono lo stato per le loro stesse dissensioni, e per aver diviso le città nostre in tanti piccioli principati. Anzi ci mostra intorno a quest' ultimi avvenimenti di aver fatto buonissimo uso non solo del Saboddino, ma pur degli storici bizantini, e di tutte quelle croniche latine, che presso gl' italiani di quella barbara stagione teneano luogo di storia. Porta inoltre l'Inveges una tavola cronologica de' nostri Emiri, che sebbene fosse imperfettissima per sino agli anni 947,

dove non ebbe altra guida che quella dell' Abulfeda, il quale disse di Sicilia per sola incidenza, dimostra poi grandissima esattezza nei posteriori, perche cavolli dal Saboddino, che avendo proposito della storia siciliana li fa ricordati con somma diligenza. E se non fece distinzione del titolo col quale quelli governarono, che sino al 947 fu solamente di Walì non di Emiri, ei di questa mancanza non è affatto riprensibile, per ciò che alcuni degli stessi scrittori arabi, com'è quello della cronica di Cambridge, confusero spesse fiate cotali titoli e niente poi li distinse la generalità de' traduttori. Nè quegli estratti assai monchi dell' Abulfeda e del Saboddino gli poterono far conoscere menomamente, che la dominazione de' Fatemiti ossia de' Califfi egiziani cominciò nell' anno 909, ma solo riuscendogli d' osservare che nel 998, ebbono quelli principi grandissima ingerenza nelle cose di Sicilia, si diede a credere che tal mutazione non fosse avvenuta che allora stesso. Pur egli nel 909 avea parlato di Al Mahadi, primo fondatore del Califfato Fetemedico, senza che avesse potuto conoscere la grandissima rivoluzione, ch' era avvenuta allora nel nostro governo musulmano; anzi portò il detto principe in Palermo a presedere una supposta dieta nazionale, perchè fece malissima interpetrazione d' un tratto del Saboddino, ove si riferisce che il nominato Al Mahadi entrò vittorioso in Segelmessa, e chiamò dinanzi a sei primati del paese, perchè gli dessero in mano un certo Eliseo sotto minaccia della loro vita. Tanto possono ingannarsi anche gli uomini sommi, allor che vogliono penetrare per isforzate indaggini la renitente oscurità degli antichi secoli.

Nulla sia di manco possiamo dire con franchezza, che dall'Inveges sino al Gregorio non fu altro scrittore, meno che il solo Carúso, il quale avesse recato alcun nuovo lume alla nostra storia saracenica; e questi medesimo che ora abbiamo nominato, non vi fece altro miglioramento, che di stabilire al giusto tempo il principio de' fatemidi dopo averlo cavato dall'Elmacino sugli estratti del Pagi, e di aggiugnere alcuni pochi fatti, che venne a conoscere dalla cronica arabo-sicula di Cambridge.

Se poi dal Gregorio, che seppe raccorre molti nuovi documenti arabici, e ridusse a giusta lezione anche quelli pubblicati pria di lui, si fosse fatta alcun altra cosa per fino al dì d'oggi, non si appartiene a me di giudicarlo. Bensì ci avverte l'esperienza di quanto finora è successo, che mai sarà per migliorare cotesta parte di storia sicula, se pria tra noi non saranno promossi i difficili studî delle cose orientali, e non s'avrà copia di storici arabi: che ivi solo e non altrove è da sperar si trovino sicure notizie de' nostri Saracini; nè mai si puote conoscere la storia civile d'una provincia, che tal fu la nostra isola, se non fia conta la storia generale e la conformazione tutta dell'impero da cui sta dipendente. Laonde forte è a dolerci, che in questa biblioteca comunale di Palermo, malgrado che il comune desse a tale istituto la somma annuale di oncie 400 circa per completarsi de' libri più importanti, neppur si ha curato d'acquistar un dizionario, e i primi trattati elementari della lingua arabica. Anzi è tale l'assopimento, che si addimostra su questo ramo del sapere, che in quel medesimo suolo dove i Saracini stettero naturali popoli per quasi tre secoli, e con diversità di costumi, di

linguaggio, e di legislazione vi tornarono quasi le antiche beatitudini de' tempi greci, già si dispera assolutamente che si abbiano le opere del Nighiaristan, del Kodouri, dell'Ebn Khaldoun, del Makrigi, del Novairo, dell' Al Jabari, dell'Abulfeda, e di altri dottissimi arabi, che oggi sono studiati con sommo ardore per tutta l'Europa civilizzata, e presso noi, fatti spesso zimbello d'impostori, si trovano quasi sconosciuti dell'istesso nome. Nè vale lo addurre, come si fa quel perpetuo pretesto della gravità del costo di tali libri; per ciò che appunto sta in questo l'impossibilità d'acquistarli i privati, e a nulla è più proprio quell' istituto pubblico che a tale provvedimento.

Siavi dunque pruova di amicizia e non di ardire, ottimo signor cavaliere, se io ho ceduto alla vostra inchiesta di manifestarvi il mio parere su quel grand'uomo di Agostino Inveges, che da Pietro Giannone fu riverito come il più grande de' nostri storici; mentre pieno di rispetto e di attaccamento vi dò l'addio degli amici.

Vro servo ed amico

Carmelo Martorana.

Della Gerarchia degli esseri intelligenti — Cantica del marchese TOMMASO GARGALLO (1).

LA NOTTE

CANTO I°

Notte, che 'l capo taciturna estolli
Ravvolto in bruno vel, gli ultimi rai
Mentre il dì spegne tra gli opposti colli,
E quando fia che de' sereni e gai
Splendor mi pascerò del giorno eterno,
Che non tramonta, e non s' estingue mai?
Notte, perchè con stabil giro alterno
Or la purpurea luce, or le tenébre,
Ora il fiorito aprile, or l' aspro verno,
Chiuder mi fanno, o aprir l' egre palpebre,
Ognor del vivo lume avide, e ognora
Dal tuo mesto abborrenti orror funebre?
No che mai sazie d' apettar l' aurora
Non fien, nè mai di vagheggiar immote
Il primo raggio, che la terra indora.
Pur nel tuo stesso orror l'anima scuote
D' Euro tra boschi 'l fischio; i cupi fiotti
Del mare; il volger del tardo Boote;

(1) Avendo dalla cortesia del chiarissimo Marchese Tommaso Gargallo ottenuto il pregevole dono di questa sua novella poetica produzione, ne inseriamo per ora i primi due canti. Stimiamo intanto di dovere avvertire che la *Notte* fu precedentemente stampata nel 1827 in un giornale siciliano, e poichè occorsero in quella edizione parecchie mende tipografiche; da noi volentieri si riproduce correttamente, facendo così un'eccezione al sistema finora tenuto di pubblicare soltanto scritture inedite. Oltre di che siamo a ciò indotti dal desiderio di adornare queste Effemeridi dell' intera cantica del chiarissimo Autore.

I COMPILATORI

E 'n lor corso non mai gli astri interrotti,....
  Se' pur bello in tua luce, o Dio del giorno!
  Grande in tua maestà, Dio de le notti!
Ma la vermiglia pompa, ond' era adorno
  L'occaso, ecco dilegua; a noi si toglie,
  Ed altre piagge bea del suo ritorno.
Non così quella, che su l'auree soglie
  Stendesi de l' Empiro, e che riveste
  L' alme già scinte de l' umane spoglie.
Qual fiamma intensa in noi, tutta celeste,
  Che tende alto a levarsi, il limo immondo
  Sente, che in sè l' incarcera, l' investe,
E in giù la piomba col grave suo pondo!
  Notte, ah! sì, de lo strepito diurno
  Il tuo muto silenzio è più facondo
Nel solenne spettacolo notturno
  Già m' immergo, gran Dio: con volo ardito,
  Oltre a l' orbe d' Urano, e di Saturno.
Per l' etereo oceàn, che non ha lito,
  Quanti nuotano mondi, a cui tu segni
  Norma e cammin con l'accennar d'un dito!
Chi seminati per gli aerei regni
  Sì spessi e vari conterà gli ardenti
  Soli, che con un fiato accendi, e spegni?
Nel nostro, dal cui sen sgorgan torrenti
  Di luce, hai tu l'immagin tua scolpita
  Per rifletter su l'egre umane menti.
Tutto, o Signor, la tua grandezza addita,
  Ch'egual del sole nel fulgor riluce,
  E ne l'insetto, che d'un giorno ha vita.
Volesti? e un *fiat* fe' sfolgorar la luce;
  La copre un *fiat*, se il vuoi, d'eterno ecclissi;
  E mille mondi un altro *fiat* produce.

Tu del creato da' profondi abissi
  Gridi al pensiero: in cifre memorande
  Su questa volta il mio gran nome io scrissi.
Tu passeggi la luce, e le ammirande
  Sfere, ch'ornano il ciel, la polve sono,
  Che dai tuoi passi si solleva e spande
E pur nel loro libero abbandono
  Volgon metricamente: armonizzante
  Così 'l Samio ne udì nel moto il suono.
Di qual' esseri mai saran cotante
  Lucide moli popolate? Quali
  Lor terre, acque, arie, fuochi, uomini, piante?
Sogni son questi, o in questi sensi frali
  D'origin diva albergasi virtude,
  Ch'apre talor pari a l'origin l'ali?
Mal questo breve carcere la chiude,
  E di sè consapevole, trasvola
  Sdegnosa la terrestre ima palude.
A l'alpe in cima sprigionata e sola
  In queste tacit'ore il ciel rimira,
  E su per gli astri più ch'aquila vola.
Or in drago gli annoda a lunga spira;
  Ora in orsa, o in lion qui ad Arianna
  Compone 'l serto; ivi ad Orfeo la lira
Chè l'aspetto del ciel nostr'occhi appanna.

LA FANTASIA

Canto II°

O diva Fantasia, quanto s'inganna
  Chi fallace t'appella, e di chimera
  Il tuo sublime immaginar condanna!

Sol tu conservi e additi la primiera
  Forza natìa; tu solo a l'uomo avverti
  Che nol cape, quant'è, quest'ampia sfera;
E gli ordigni a spïar tra lor conserti
  De la maravigliosa opera, i sensi
  Non soccorrendo, a tanto volo inerti;
Pur tra gli spazî del creato immensi
  A seguirti costretti, usi e ragioni
  Il lor linguaggio, e col divino pensi.
T'erge div'aura interna a le regioni
  Oltre la tomba, e uman sentir t'appresta
  La negr'ala de' torbidi aquiloni,
Su cui varcar tra 'l nembo e la tempesta,
  Al debile chiaror d'incerta luna,
  Nel cupo fondo d'orrida foresta.
Ivi scorger ti sembra a l'aria bruna
  Uom con serto di foco uscir guardingo
  De la mota di sordida lacuna.
Ei re di mille schiere, or quì solingo
  Struggesi invan che feo grandi i Seiani,
  E de' buoni lo stuol gramo e ramingo.
Più in là ti volgi, e da due neri alani
  Maligno cacciator su destrier nero
  È inseguito, raggiunto, e fatto a brani.
Poi narri qual d'antico cimitero
  Esca tregenda di facelle armata
  E sosti ove in due partesi il sentiero.
Ivi a la croce intorno, scarmigliata
  E di candidi lini ricoperta,
  Danza di sette donne una brigata.
Tu stessa ancor d'un tratto a la deserta
  De l'isola nebbiosa ampia marina
  Voli, e di Cromla ami poggiar su l'erta,

Ove de' duci de la forte Erina
  Le vòte ombre d'un diruto castello
  Vagolar vedi intorno a la ruina.
Sul Temora una volta era ben quello
  Degli scettrati de l'iberna terra
  E de' lor cento Bardi il vecchio ostello.
Tu miri le fort'anime di guerra
  Ed odi qual tonò per l'ampie sale
  Il suon de' cento ch'ora son sotterra.
Notturno venticel con leggier'ale
  N'agita l'arpe, nè da inetti marmi,
  Ma da' campi d'onor sorge immortale
Schiera d'eroi, ch'esulta a' dolci carmi
  De le sue geste, e con festoso applaude,
  Che fa per l'aria udir strepito d'armi.
Fole son queste che t'acquistan laude
  D'estro inventor, e accusan tuoi prestigi,
  Che al vero e a la ragion fann'onta e fraude.
Ma ignora il vulgo, o Dea, che ne' prodigî,
  Onde l'alletti, e fai che il ciglio inarchi,
  Qual pittor ne' colori, il ver gli effigî.
Parli di tombe, e oltre la tomba varchi:
  Ode l'orrenda caccia, e trema il crudo,
  L'ignito serto, e tremano i monarchi:
Spetri sbucar da l'urne e in fiero ludo
  Danzar, è fola: ma di morte a' dardi
  Preda è lo spirto ancor di polpe ignudo?
E se non pere, i vili ed i gagliardi
  Egual sorte aver denno? egual canzone
  A questi e a quelli intoneranno i Bardi?
Tu al tebano, tu al celtico Anfïone
  Tra fole avvolto il ver mostravi, e il saggio
  Pel tuo labbro parlava a la ragione.

Tu gli prestavi il ritmico linguaggio,
E di carmi tesor fea la memoria;
Che i carmi eran volume a l'uom selvaggio,
Stile non impugnava ancor l'istoria,
E animata da te l'alpestre musa
Fea caldi i figli de l'avita gloria.
O Dea, fu in te dal ciel la luce infusa
Che al vulgo adombri, e ch'è mirar rifiuta
Tra' veli de le immagini racchiusa.
Sciolto il fragile stame, ond'è tessuta
L'umana spoglia, l'anima non tace:
Parla natura da la tomba muta
E altro spirto, or ignoto, è al cor loquace.

Cenni intorno la novella Accademia di Aci-Reale.

Sapientissimo concetto degli antichi fu quello di collocare la statua di Amore a mezzo l'Accademia che fu in Atene a Pallade consacrata. Imperciocchè sì facendo voleano que' grandi conoscitori del cuore umano manifestare al popolo cittadino, che coloro che attendevano alle scienze, e che in un istesso luogo si riunivano erano dall'Amore congiunti; e questo Dio possente della natura in mezzo ad essi si stava, e tacitamente vegliando gli umani affetti stringeva. Onde somma lode debbesi, cred'io, a quelle anime generose che le Accademie fondano, o fan risorgere, o promuovono. Imperciocchè queste letterarie palestre possono ben dirette influire alla civile concordia, legando gli spiriti, infiammando gli animi pel bello e pel buono, diffonden-

do i lumi, dirozzando i popoli. Gli uomini ne' letterari consessi si assottigliano l'ingegno, a vicenda s'istruiscono, e l'uno insiememente diviene maestro e scolare dell'altro: onde a me pare che si possano le Accademie paragonare a ricchi mercati, ove le merci dell'intelletto si permutano, circolano i valori, e le dovizie della sapienza si accrescono. Pitagora, Zenone, Platone, Aristotile furon fondatori di accademie in cui gl'ingegni gareggiando fra loro le rigide e amene discipline maravigliosamente coltivavano, ed empievano Grecia e il mondo del loro grido. Quindi Plutarco, convinto, com'egli era, dei beni ch'elle agli uomini recavano, non esitò a dire che se mai si vietassero si correrebbe rischio di vedere estinte non pur le scienze, ma quella medesima inclinazion di sapere che in noi stampò la natura.

La Sicilia ebbe nelle andate stagioni moltissime Accademie; ma per le vicende dei tempi parte si estinsero, e parte languiron sì che appena se ne conservano i nomi: oggi però sembra che la Sicilia, a cui il secolo ha già dato un gran moto, senta il bisogno di rinnovare le antiche glorie accademiche, che le furono un giorno di tanto lustro. Difatti in più luoghi dell'Isola si sono ripristinate alcune di quelle letterarie assemblee, ch'erano state abbattute dall'ignoranza e dall'ignavia de' nostri padri, succeduti a que' valorosi che le aveano fondate. Nè qui vogliam noi parlare dell'Accademia Gioeia, che si è resa chiarissima in Europa, nè della Peloritana di Messina, nè della Civetta di Trapani, n di quella finalmente della capitale; bensì le nostr parole tendono a far conoscere l'Accademia di Acreale, che venne fondata nel 1671 da Michele

Bonadies, vescovo di Catania, sotto il nome d *Zelanti*, e che ora risorge per le cure di un valentissimo uomo, che onora la patria e le lettere siciliane, vo' dire Lionardo Vigo.

Io credo che le Accademie nelle provincie facciano maggior bene alla cultura e alla civiltà loro di quello che far lo possano nelle capitali. Qui concorrono in gran parte i dotti della nazione; e senza lo sprone delle Accademie si rendono più facilmente chiari i cultori delle lettere; perchè più splendidi sono gli onori, più magnifiche le ricompense, più sicuro e più libero è quel *digito mostrari*, che ha tanta forza sul cuore e sulle menti dei mortali; onde sempre avanti si spingano, gli ostacoli vincano, e arrivino a quel desiderato punto, ch'è sì spesso segno d'immensa invidia e di profonda angoscia. Per lo contrario nelle provincie, ove pochi sono i dotti, piccioli i mezzi per coltivare le lettere e le scienze, nulli spesso i legami di comunicazione, e minore il bisogno di farsi conoscere, le Accademie sono di una utilità maravigliosa: con questo mezzo potente le piccole popolazioni si muovono si concitano si sviluppano: fervono gli spiriti, e gli applausi che si riscuotono in quelle letterarie adunanze suppliscono al difetto di non essere i dotti conosciuti incoraggiati onorati. Onde bene e sapientemente disse quel gran lume di Voltaire, ragionando appunto delle Accademie di provincia, ch'elle (mi piace di parlare le sue medesime parole) *ont produit des avantages signalés. Elles ont fait naître l'émulation, forcé au travail, accoutumé les jeunes gens á des bonnes lectures, dissipé l'ignorance et les préjugés de quelques villes, inspiré la politesse, et chassé autant qu'on le peut le pédantisme.* Per le quali cose n

altamente ci facciamo ad onorare il divisamento del Vigo nel far sorgere a novella vita l'Accademia della sua patria, ed insieme ad altri valenti suoi concittadini illustrarla ed innalzarla, spingendo gl' ingegni, che forti ed ardenti sono in ogni angolo di questa terra carissima, a quella meta a cui tende la sapienza del secolo.

Or questa Accademia, allorchè fu fondata dal Bonadies, aveva l'obbligo di unirsi ogni settimana per discutere argomenti di scienze morali e belle lettere: ed in tal guisa si mantenne per più di un secolo. Parecchi ottimi cittadini le donarono, morendo i loro libri e qualche rendita, talchè essa, estinguendosi verso il cadere del 700, trovavasi di avere onze cinquanta annue di dote, e circa tre mila volumi di scelte opere. Ma sì le rendite, come i libri erano, per l'avversità dei tempi, caduti in mano di quei che sogliono per lo più congiungere all' ingordigia l'ignoranza e l'egoismo; e quelle dissipavano, e maluso di questi facevano. Quindi il Vigo, pieno la bocca e il petto di carità di patria, concepì l'anno scorso il generoso disegno di valersi del nome di quell'antica Accademia, che chiamavasi, come dicemmo, dei Zelanti, onde con quest'egida rivendicare in perpetuo a tutta la cittadinanza e rendite e libri: e sì fattamente operando schiudere bellissimo aringo, per propagare nel suo paese la cultura e la civiltà. Oh possano questi nobili esempi trovare imitatori per ogni dove! Il Vigo, per giungere al suo fine, compose uno statuto, e chiese con supplica a S. A. R. il Principe Luogotenente di riattivare l'antica Accademia de' Zelanti, creare accademici i sottoscritti nella medesima supplica, approvare lo statuto, e dare a que'

bravi tutte le proprietà e gli obblighi della vetusta Accademia. S. A. R. dopo avere udito il parere della commissione di pubblica istruzione, e della Polizia nel Consiglio di Stato del 12 di ottobre 1832 fece pieno diritto alla dimanda. Dopo di che l'Accademia venne solennemente inaugurata il primo dell'anno che corre nella grande aula senatoria, e v'intervenne il ch. Paolo Assalini, e moltissimi uomini riputati per dottrina e gentilezza.

Il nome che si è precisamente dato a tal novello Istituto è di *Accademia di scienze lettere ed arti di Aci-reale*. Il suo scopo è oggi quello d'illustrare argomenti di siciliana utilità, e insieme di siciliana gloria, versandosi precipuamente sopra subbietti patrii ed etnei. Ella viene composta da quattro ordini di accademici: il primo di attivi, il secondo di onorarii, il terzo di corrispondenti, il quarto di collaboratori. Gli attivi sono in numero di ventiquattro, nè potranno essere mai più. Eglino contribuiscono in favore dell'Accademia tarì tre al mese, e debbono dare un opuscolo ogni biennio: vengono poscia partiti in due classi: l'una di scienze, l' altra di lettere arti e belle arti. Tutta l'Accademia ha un presidente generale, un segretario generale, un cassiere, un direttore di gabinetto; ed ogni classe un Vice-presidente, ed un Vice-segretario: il denaro dell'Accademia dovrà impiegarsi in associazione de' più riputati giornali tanto italiani che stranieri; ed in compra di libri, di macchine, e di strumenti scientifici. Le sue sedute sono fissate in ogni primo giovedì di mese: ed in ogni tornata ordinaria, ch'è sempre pubblica, un socio vi dee leggere il suo discorso di turno: gli altri, volendo, potrebbero leggere eziandio, ma non sono astretti a ciò da nessun obbligo.

Noi già sappiamo che questa Accademia ha svegliato tutti gli spiriti dell'amena e leggiadra città in cui venne fondata: ivi già si lavora con grande affetto, ed è riputata bellissima onorificenza l'appartenervi. Lionardo Vigo, a cui molto dovrà la civiltà del suo paese, eccita il nobile sentimento della gloria, e all'emulazione sprona potentemente gl' ingegni. Speriamo quindi ch'ella, nata con sì fausti auspici, sempre più progredisca, e segni un' epoca gloriosa nelle letterarie pagine di Aci-Reale. Noi però facciam qui un voto, desiderando che sia accolto da tutti i bravi di quel consesso, perchè vengan preferiti sempre da loro i gravi argomenti e gli utili: chè il secolo sdegna fortemente i futili studii, che tornano vani agli uomini, e sono spesso di vergogna a noi stessi. I tempi reclamano la verità, e vogliono che le severe dottrine che dirozzano i popoli, e rendono più chiaro il nostro cielo, e più feconda la nostra terra si amino e si diffondano.

Ferdinando Malvica.

---

*All'Ornatissimo cav. D. Salvatore Vigo: Lettera d'*Ignazio Sanfilippo *prof. di economia politica nella R. Università di Palermo.*

Amico pregiatissimo

Non ha guari per le vostre proprie mani ricevei un opuscolo, che ha per titolo *Istoria Critica di parecchi censimenti, per servire alla rettifica del*

Catasto Siciliano. Egli ha un valore, ed io non posso com' economista non rendervene un' altro in contraccambio. Ma quale mai egli sarà? Un giudizio franco e schietto sull' opuscolo medesimo; prima però che io lo esponga, permettetemi, che brevemente ripeta le vostre idee.

Parmi, se mal non mi avviso, che lo scopo del vostro lavoro sia stato quello soltanto di provare, che tra i differenti metodi, onde fare il catasto, cioè tra il rivelo, la perizia, e la tariffa, questa sia da anteporsi agli altri. Or fra i non pochi fatti che voi mettete innanzi per mostrare il vostro assunto, ve ne ha di taluni che risguardano l'istoria del censo di Milano; di altri, quella del catasto di Napoli; e di altri finalmenti l'istoria del nostro. Seguendo io dunque un tal ordine di parte in parte ne terrò argomento.

In Milano, voi dite, grandi e frequenti eran le doglianze sulla ineguale ripartizione delle imposte; e gli abitanti di quel Ducato ne aveano ben donde, chè elleno vogliono esser generali, con facilità ed economia riscosse; epperò, volendo quel governo ajutare coloro, dopo taluni sbagli, siccome sempre avvenir suole nelle cose umane, divisò e mandò ad esecuzione il seguente progetto. Egli volle che fossero misurati per ciascun municipio e di pezzo in pezzo tutti i terreni del Ducato, e che se ne additasse l'estensione, il nome ed il cognome del possessore, la coltura, ed il grado di loro feracità. Alla misura seguì l'estimo, il quale fu rimesso ai periti; ma fu loro espressamente imposto, di dovere spiegare i motivi che l' indurrebbero a valutare i terreni per un prezzo più tosto, che per un altro; così infatti costoro praticarono; eglino diedero il

loro giudizio; il governo lo rese di ragion pubblica; assegnò un termine ai richiami; nè ciò bastandogli, volle che i travagli fossero accuratamente riveduti da dodici periti, dei quali sei furono scelti tra coloro che aveano avuto parte a questa grand'opera; si avvisarono dappoi di nuovo i contribuenti, perchè dentro lo spazio di tre mesi presentassero lor doglianze; il giorno 20 dicembre 1767 si pronunziò la final sentenza, ed a ciascuna provincia fu imposto il rispettivo contingente, il quale venne ripartito ai differenti comuni, e per ultimo ai rispettivi possessori, giusta il valore dei lor terreni: non furono esentati da questo dazio che i soli padri onusti, ed in parte i beni degli ecclesiastici.

Una tal maniera di ripartire l'imposta, sebbene fosse molto ingegnosa, due difetti, voi dite, ed io mi vi uniformo, racchiude: il primo si è di dovere sprecare moltissimo tempo onde poterla recare a compimento; e ciò è sì vero, quanto non bisognò men di un secolo affinchè ella si formasse: il secondo di dar luogo agli atti di arbitrio, o almeno alle suspizioni; perocchè non si adoprarono che i periti nell'estimo dei terreni, e nella revisione dell' estimo medesimo; ed i periti possono essere preoccupati da timori, da speranze, o dalle loro segrete inclinazioni.

E questo in quanto al catasto di Milano; venghiamo adesso a quello di Napoli.

Aboliti (son queste mio amico le vostre espressioni) colla legge degli 8 agosto 1806 tutti i dazii, annullate tutte l'esenzioni; il Governo diede mano alla foudiaria per sovvenire ai bisogni dello Stato. Il metodo onde ripartire questa imposta fu quello stesso che si pratica in Francia, cioè a dire le tarif-

fe; ma ciò vuolsi alquanto dilucidare, affinchè chiaramente si comprenda; ed io il farò per quanto è in me, sì perchè il mio scopo è analogo al vostro, quello cioè d' istruire il Pubblico, e di torgli via il pregiudizio, che nulla debba innovarsi affinchè un danno maggiore non ce ne venga; sì perchè io trovo nel vostro opuscolo una lacuna, che voi come fedele al vostro proponimento ci avete lasciato, ma che intanto ciascun leggitore desidera di essere riempiuta.

È fuor d'ogni dubbio, che nè pei riveli, nè per la perizia puossi conoscere l' effettiva rendita dei terreni e delle case. Persuaso di cotal verità il Governo di Napoli, nelle istruzioni del 1809, pose innanzi il seguente principio » ch'egli non farebbe uso dei riveli, che per aver qualche contezza dei terreni, nè delle perizie, che per misurare le loro estensioni, e quante volte le estimasse necessarie. La rendita dunque, o il frutto annuo di quelli non risulta dall'uno, nè dall'altro metodo, ma dall'esatta classificazione dei terreni, la quale per l' opera di più individui vien mandata ad effetto, e nel modo che ora dirò. Ponghiamo infatti che si avesse voluto estimare il territorio del comune A., ecco quel che dal controloro (impiegato regio a ciò destinato) praticavasi. Egli, fatto avvisare otto giorni prima il decurionato, lo intimava a ragunarsi, ed a sceglier persone pratiche di quel territorio, non meno che alcuni agricoltori, acciocchè insiememente con lui cooperassero nell'estimo e nella classificazione; e così egli recavasi sulla faccia del luogo, ad uno ad uno ne osservava i poderi; ed avuto risguardo alla coltura sia a vigne, ad olivi, sia a frumento o ad altro, annotava con ordine progressivo il nome

e cognome del loro rispettivo possessore. Numerati così i terreni, giusta la loro coltura, egli di ciascuno faceva tre classi; cioè di buoni, mediocri, ed infimi, ed inviava il suo lavoro al Decurionato, acciocchè come istruito degli affitti dei vari terreni del comune, gli apprezzasse, o in altre parole in rispondenza della classificazione succennata, gli presentasse una scala di valutazione.

Può ben suspicarsi, che il Decurionato estimasse il valore annuo dei terreni per men di quello, che egli era, ma ciò era niente; attesochè il controloro poteva di leggieri scoprire l'errore e correggerlo, ed eccone il modo. Tutti i pubblici notai erano obbligati di aprire gli archivii, e permettergli che quei contratti di affitto, di compra e vendita, e divisione di eredità egli ne estraesse, che giudicasse a lui esser necessarii, e ciò fatto, i terreni non eran valutati secondo l'estimo del Decurionato, ma sibbene giusta la tariffa del controloro fondata sopra i menzionati contratti.

Ma qui alcuno potrebbe domandarmi: tutti i terreni, avuto rispetto alla coltura, debbonsi ridurre in tre classi. Or pongasi che la coltura del grano presenti per ciascuna salma le seguenti rendite: duc. 20, 19, 18, 17, 16, 15, 14, 13, 12, 11, 10, 9, 8 in questo caso, come il controloro ridurrà a tre classi tutte queste differenti coltivazioni? La risposta è facile non solo ma eziandio semplice: egli includerà nella prima i fondi la cui rendita è di ducati 20 sino a 17, nella seconda quella di ducati 16 sino ad 11, e nella terza tutti gli altri di ducati 10 sino all'8; prenderà dappoi la media dei numeri di ciascuna classe, e ne statuirà la rendita.

Nè questo è ancor tutto: le opere umane sono

sempre più o meno discoste dalla perfezione, quindi qualunque diligenza si fosse adoprata nell'estimo dei fondi, non era da sperare che il lavoro fosse riuscito scevro di errori; il perchè il governo di Napoli diede il dritto ai contribuenti di poter fare i loro richiami appo li direttori del Catasto, (altro ordine superiore d'impiegati) affinchè costoro correggessero le tariffe, ov'eglino le trovassero erronee.

Tal'è in ristretto l'idea della tariffa, ed il metodo ond'ella si pratica. Io qui non vi ragiono del così detto *rilascio*, o *moderazione* in prò di coloro i quali per disastro, o per altra causa, perdono tutta, o la metà della rendita del loro fondo; perciocchè facil cosa egli è il comprendere, che essi debbono sgravarsi per uno, o più anni dal peso dell'imposta, sì veramente che cotesta esenzione non debba diminuire per nulla la rendita pubblica, ma far accrescere in proporzione la tassa che vuolsi corrispondere da tutti gli altri ordini dei cittadini, di quella particolar provincia alla quale gli esentati appartengonsi. Venghiamo adesso, mio amico, alle cose nostre, e scorriamo celeremente l'istoria del nostro catasto.

Sin dal 1782 per opera del Marchese Caraccioli, la cui memoria sarà sempre grata ai buoni siciliani, si pensò al nostro censimento, e nel 1788 ne furono pubblicati i regolamenti. Ciascun possessore era obbligato di rivelare alla deputazione del proprio Comune tutti i beni d'ogni specie; la deputazione eleggeva due o più periti, acciocchè estimasser quelli, ben inteso che costoro dovessero tener conto dei contratti di affitto, che sarebbero loro esibiti dai ricevitori, ed in difetto di tali contratti, dei fitti dei fondi vicini. Fornito così l'estimo, la

deputazione era obbligata inviarlo alla Giunta residente in Palermo, e questa al consiglio dei periti, i quali, tenuti presenti i contratti di affitto di un decennio dal 1788 indietro, doveano proferire il loro particolar giudizio sopra ciascun rivelo. Ogni possessore era obbligato a dichiarare l' estensione, la qualità delle terre, i confini, il numero degli alberi, delle viti, ed altro, e la rendita annua di lordo, che da quelle percepiva; indi a rubrica di esito notare i pesi annui, le spese necessarie per la coltura e la conservazione dei frutti, e mostrar finalmente ciò che gli restava di netto. Ma questi regolamenti, che in più parti sono commendevoli, non furono mandati ad esecuzione, per la rea (son queste mio amico le vostre parole) e gagliardissima opposizione degli exbaroni.

Rimaneva dunque in una specie di caos il dazio sulle nostre terre, quando il Parlamento del 1810 elevò un principio assai savio, che ciascun cittadino è obbligato a sostenere i pesi pubblici in proporzione delle sue facoltà; epperò furono abolite tutte le imposte che si riconobbero ingiuste nella ripartizione, dispendiose e difficili ad esigere; vi si sostituì il dazio diretto su tutte le proprietà, ed elleno furono divise in quattro classi, tra le quali occuparono il primo posto le terre, ed il secondo le rendite urbane.

Affin di conoscersi cotali rendite il Parlamento giudicò, che dovesse ammettersi il rivelo fondato sul fitto del 1809, in mancanza del fitto, sulla perizia degli esperti, o sopra i fitti di un decennio, e se questi pur mancassero, sulla fede giurata del ragioniere del possessore, e da costui vista e soscritta. In quanto alle rendite delle case, fu prescritto ciò

che dianzi si è detto, ma fu fatta la deduzione del quinto. Finalmente volle il Parlamento, che fissata una volta la rendita, sarebb'ella inalterabile, non ostante qualunque mutamento che avvenisse nel valore del fondo, purchè egli del tutto non perisse.

Questa maniera di ripartire l'imposta, essendo per sua natura viziosa, non potè non produrre gli effetti tristi dell'ineguaglianza, e dell'ingiustizia. L'annua somma del danaro, che per lo di lei mezzo si raccolse, fu minore della presunta in onze 156,000; tutti i cittadini ne mormorarono, eccetto i proprietarii di lati-fondi, ed il parlamento del 1812 volendo sino ad un certo segno rimediarvi, aggiunse al cinque il due e mezzo per cento.

Frattanto l'ineguaglianza nella distribuzione durava tuttavia; generale êra il voto per la rettifica, ed il Re Ferdinando di felice ricordanza, elesse nel 1815 a quest'oggetto un comitato. Si crederebbe forse da taluno che il comitato avesse tenuto dietro a novelli principii per iscoprire le occultazioni? Che avesse forse proposto la tariffa ed il metodo poc'anzi trascritto? no; nulla di tutto questo: egli adottò, in quanto alla ripartizione, le medesime massime, che furon seguite dal Parlamento del 1812 vale a dire il rivelo, e solo propose le modificazioni che ora dirò. In prima, che il rivelo fosse fatto della rendita di netto; e nel caso che sul fondo del rivelante gravitassero de' pesi, dovesse costui dichiarare quali e quanti ve ne fossero, ed a quali persone si dovessero. Inoltre, che i possessori di censi di proprietà, di utile dominio, di censo bollale, di rendite civili, di ufficii pubblici vitalizii, o perpetui dovessero contribuire il quattro per cento. Più, che nel rivelo si dovesse dichiarare l'e-

stensione della terra; e finalmente che fosse anco soggetto all'imposta il così detto agro palermitano.

Dal sunto di questa istoria voi deduceste gl' inconvenienti ch'ebbero luogo nel nostro catasto, i quali furono sì svariati e multiplici quanto non poteste non ridurli in più classi affin di ragionarne ordinatamente. E dico ch'ebber luogo, attesocchè non di quelli che potevano accadere, giusta le istruzioni del 1788, convien che noi ragioniamo; ma sì di di quelli che accaddero. Tornando adunque al nostro proposito, dico, che in due classi avete voi diviso i succennati inconvenienti; l'una cioè principale, e l'altra accessoria. Nella prima voi collocaste il fitto dell'anno 1809 e 1810, il rivelo, e la perizia. Nella seconda, molti altri, di che in appresso per non ripetermi farò parola.

Ricercare il contratto di un sol' anno per aver conoscenza se non altro approssimativa della rendita dei terreni, ella è cosa sì discosta dal buon senso, che non vi ha nessuno che di leggieri non ne conosca l'assurdità; il perchè tutte le leggi civili la condannano, ed in Francia ed in Napoli le leggi han chiesto il coacervo di quindici, o di dodici anni.

In quanto al rivelo, non è d'uopo che su di esso facciam molte parole: la nostra esperienza dimostra quanto egli sia stato opposto all'equa ripartizione dei dazii. » La legge (piacemi di ripetere le vostre medesime parole), che ordina il rivelo non ottiene lo scopo prefisso, fomenta bensì la immoralità, mettendo l'interesse particolare in collisione col dovere di esporre il vero, accresce le trasgressioni, quindi le pene e le vessazioni.»

In rispetto alla perizia, non ci è di mestieri, che

ce ne occupiamo massime di quella che facevasi dai nostri periti. Eglino a *guisa d'oracoli* pronunziavano il loro giudizio, sull'annua somma alla quale il fitto poteva salire, e tra per la loro ignoranza, e per la loro divozione ai rivelanti, lasciarono i delegati del Governo nell'oscurità la più profonda.

E fin quì de' vizii della prima classe; quelli della seconda furono: di non aver tenuto niun conto dei contratti di vendita, e divisione di eredità per iscoprire il valore vero dei fondi; di avere stabilito una contribuzione di quota, e non di ripartizione; di aver permesso per li fondi urbani la deduzione del quinto, e non del quarto, di aver conceduto esenzioni e favori a taluni corpi morali, e di non aver aiutato quei poveri contribuenti, nel caso ch'eglino avesser patito alcun disastro, o non avessero potuto allogare i loro fondi.

Confrontiamo adesso il nostro catasto con quello che venne adottato in Napoli: in questo non si fece uso delle perizie, se non per misurare la sola estensione dei fondi, e poco o niun conto si tenne dei riveli; in quello all'opposito la rendita dei fondi per li riveli e le perizie soltanto venivasi a conoscere; nel catasto siciliano il coacervo di dieci anni non ebbe luogo se non quando non si fosse presentato il contratto di affitto del 1810; nel catasto di Napoli la rendita dei fondi da un coacervo di anni dodici si dedusse; nel catasto siciliano l'interesse del rivelante fu del tutto contrario allo scopo della legge, quindi immense furono le occultazioni e le frodi; nel catasto di Napoli le occultazioni non poterono non esser minori, perciocchè il valore dei fondi fu fissato dal controloro, dagli esperti, e dalla verifica dei contratti di affitto, divisione di eredità,

compra e vendita; nel catasto siciliano il contribuente non ha verun interesse a svelare l'altrui rendita, perchè niun vantaggio gliene torna; nel censimento di Napoli ogni cittadino sente assai forte questo interesse, stantechè la somma rivelata non si accresce in vantaggio del fisco, ma in sollievo del cittadino medesimo; nel catasto di Sicilia finalmente i possessori dei fondi non sono ajutati, ov'eglino incorrano in qualche disgrazia; laddove nel censo di Napoli, essi ricevono de' soccorsi dalla massa di tutti gli altri cittadini. Può dunque dubitarsi che il metodo adottato in Napoli sia da anteporsi al nostro?

Tali sono, mio caro amico, le vostre idee sull'istoria statistica di parecchi censimenti; solo è da aggiungere esser pure vostro pensamento; che il catasto si rinnovi in ogni quarant'anni; e che volendo rettificare il nostro, far debbansi le qui appresso modificazioni, che a me sembrano molto assennate: 1° che i fondi si distinguano l' uno dall' altro più per mezzo dei confini, che pel numero d' ordine; 2° che il controloro nel far la tariffa debba eziandio tener conto delle permute; 3° che la classificazione si renda sì chiara quanto più si possa, e quindi si spieghi la natura del terreno, e tutti gli accidenti che concorrono a stabilirne la rendita; 4° che si calcoli lo stato di ricchezza progressiva, stazionaria o retrograda dei comuni; e 5° finalmente che si tenga pur conto dell'abolizione dei dritti promiscui.

Qual'è dunque, mi direte ora voi, su l'anzidetto il mio giudizio? Vi rispondo: quanto al fondo delle idee, voi già credo ve ne siate accorto, non posso non commendarlo, come quello che mi sembra consono ai principii dell'economia politica. Voi avete sa-

puto tirar profitto dai fatti, e particolarmente da quelli che concernono la nostra istoria. Nel vostro opuscolo, abbenchè ragioniate di un'imposta, pure si vede amor di patria, conciossiachè il metodo della tariffa che voi proponete varrà bene ad alleviarci in parte dal loro peso; ma non so conformarmi al vostro parere di doversi rinnovare in ogni quarant'anni il catasto. E quantunque io non ignori che un principio di giustizia vi abbia spinto a pensare in cotal guisa, pur non di manco pregovi a riflettere che la giustizia è sottoposta all'utilità pubblica, la quale altamente dimanda, che l'industria e l'impiego dei capitali nell'agricoltura spezialmente in una nazione agricola come lo è la nostra, sian promossi e non mai puniti. Or un rinnovamento di tal sorta produrrebbe un effetto del tutto contrario a quello che l'utilità pubblica richiede: gli uomini industri sarebber gastigati in rispondenza dei miglioramenti che farebbero nei terreni, ed i pigri invece favoriti e protetti.

Commentario su i decreti e sugli atti ministeriali di ragion civile ad uso del foro con le osservazioni di Costantino *M.* Costantini *Giudice della Gran Corte di Siracusa — Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1830.—* Emmanuele Viola. — *Continuazione e fine.*

E direm noi qui da principio che le moltiplici spiegazioni dall' A. aggiunte a' diversi atti legislativi; formano un nuovo pregio di quest'opera intesa nel suo proposito alla maggiore utilità della pra-

tica: perocchè poco se ne sarebbe giovato il foro, ove le leggi si fossero presentate sterili, e nude di ogni dichiarazione, ed ecco quindi nuova ragione, onde più se ne commendi l'Autore.

Considerando ora secondo il nostro divisamento, quale esser possa la norma, dietro la quale scriver si voglian le chiose a quella parte del dritto, che non i sistemi principali ha di mira, ma che quelle leggi comprende, che emanate di tempo in tempo, ne determinano i movimenti, e le vicende, ci è sembrato che debbasi pria di tutto far conoscere come le novelle disposizioni si congiungano nei loro rapporti a' sistemi generali del dritto, indicando in quai punti discordino esse, o armonizzino con quello; mostrare se abbiano esse dichiarato solamente la legge stabilita, o se alcune novità vi abbiano indotto, o se modificato, derogato, o abrogato le precedenti sanzioni; dichiarare in seguito, e fermare la verace intelligenza di essa, e presentare ove occorra, le varie quistioni cui dan luogo nella loro applicazione, ed il modo onde esse si risolvano. Tale a noi pare la idea più compiuta di un comentario di questa specie.

L'A. però nel generale non ha punto seguito siffatta maniera: ed osserviamo che le sue chiose non attacate costantemente ad una regola uniforme, vagano per diversi oggetti e presentano per l'ordinario una sovrabbondanza di cose estranee talvolta alle materie di cui si occupa. Sommo studio scorgiamo nella erudizione, e nella conoscenza delle leggi di Roma, del che ne tributiamo a lui lode infinita, perocchè non sarà mai abbastanza raccomandata la memoria di esse, che certamente sono il fondamento di ogni sapere in fatto di legislazione:

ma le citazioni di queste leggi non di raro riescono superflue, e nella loro esposizione avremmo desiderato, che con maggiore precisione si fosse significato, se le invocate disposizioni siano oggi più nel vigor loro, e se le nuove leggi ne abbiano adottato, o rigettato i principii, talchè spesso addiviene che parlandosi a dilunga dell'antico dritto, e pochissimo del nuovo, si entri nel dubbio, se siano quelle massime tuttavia regolatrici, o se per abrogazione siano venute meno.

E noteremo inoltre come vizio principalissimo di questo comentario, che spesso le ossservazioni, lungi di dichiarare le novelle disposizioni, e di mostrarne i rapporti che al diritto comune le congiungono, ci conducono mano mano fuori materia, e ci avviluppano fra le più riposte quistioni della giurisprudenza.

E perchè il nostro dire non sia scompagnato dalle sue giustificazioni, produciamo alcuni esempii, che mostrino vera la nostra sentenza.

Trovasi nel tit. X. del I. libro un decreto relativo alle coazioni, che i comuni esercitano avverso i debitori per ragion di derrate di privativa. Il comento discorrendo da principio della natura di siffatte privative, ci conduce via via all'esame delle attribuzioni contenziose de' Consigli d'Intendenza, ed apre la disputa intorno a' varj casi, che richiamano, o che sfuggono la giurisdizione di essi.

Nel tit. IV. del II. libro si ha ragione di un decreto relativo a' curatori delle eredità giacenti. E qui dopo alcune osservazioni su questo soggetto, segue un appendice che tratta delle caducità de' legati, e de' testamenti per antico e nuovo dritto,

della restituzione in intero de' minori, della intestata successione, e della quarta attribuita dalle antiche leggi al conjuge superstite, sulla eredità del consorte predefunto. Si passa quindi al dritto di albinaggio, e si finisce colla facoltà di acquistare accordata alle chiese, e colle solennità della reale autorizzazione all'uopo necessaria.

Nel tit. VII. dello stesso libro si discorre di un decreto, che determina il modo, onde eseguirsi l'interrogatorio nelle cause d'interdizione, il quale induce mutazione a taluni articoli del Codice di procedura civile. Il comento intanto si occupa della parte del dritto relativa alla interdizione, alle cause di essa, ed agli effetti che ne nascono, senza far motto del perchè della riforma, nè far conoscere in che essa consista, messa a confronto colle disposizioni del Codice. E dopo questo conchiude mettendo a disamina l'autorità che hanno nel regno, le sentenze riportate presso le straniere nazioni.

Nel tit. I: del III. libro si parla del decreto che regola le attribuizioni de' supplenti comunali. Ed il comento si volge a ragionare de' supplenti ai giudici ordinarj, che sono tutt'altro che i supplenti comunali. Parla quindi delle facoltà che hanno i giudici regj di delegare alcune cause a' loro supplenti, e qui si fa lunga diceria intorno alla giurisdizione delegata. E siccome sono attribuite a' supplenti comunali le cause possessorie, e quelle di servitù, si trova nelle osservazioni un trattato del possesso, toccandosi della sua natura, de' modi pe' quali si acquista o si perde, e di tutti gl'interdetti possessorj della romana giurisprudenza. Framezzo a queste cose si fa infinito discorso circa al sistema delle servitù secondo i principj del vecchio dritto, e

poi si torna nuovamente al possesso, ed addittando in qual guisa può esso giustificarsi, si coglie il destro onde esporre il sistema delle prove strumentali, testimoniali, e conghietturali; e poi si continua parlando del dritto di accessione e di occupazione, delle nunciazioni di nuove opere, delle apposizioni, e remozioni di suggelli in caso di morte, e di tante altre cose che escono certamente dal soggetto del decreto che si comenta, il quale ha riguardo solamente alla competenza de' supplenti comunali.

Al tit. VIII. dello stesso libro si trova il decreto, che determina le norme degl' interessi convenzionali ne' contratti di mutuo. E qui aggirasi l'esame intorno alle usure, richiamando i principj della morale, delle leggi canoniche, e delle civili prescrizioni del romano diritto, e si termina colle quistioni circa alla legittimità del patto anticretico, e dell'anatocismo.

Al tit. IX. del IV. libro si registra un atto ministeriale, che avverte ai funzionarj de' comuni, che tengano la loro corrispondenza co' soli procuratori regj, ed il comento ci riferisce tutte le attribuzioni di questo magistrato.

Al tit. IV. del V. libro si tratta della rinuncia alle liti che far possono i comuni, o i pubblici stabilimenti, ed il comento si occupa delle obbligazioni de' tutori, e di tutt'altri amministratori.

Il tit. X. in seguito ha riguardo a' giuramenti che prestano in giudizio talune autorità, e le osservazioni si volgono a significare la forza de' giuramenti presso gli antichi popoli, e la pratica de' giudizi di Dio; considerando poi il giuramento come mezzo di prova, si mette in disamia in quali

casi può essere deferito, o riferito, quando esso è decisorio, o suppletorio, e quali sono gli effetti di esso nell'uno e nell'altro caso.

Nel til. I. del VI. libro avvi un rescritto che stabilisce, nessuno poter esser naturalizzato nel regno, che non sia cattolico. Ed il comento riferisce come si acquista, o si perde la naturalizzazione secondo le regole del dritto romano, francese, e patrio, ed indi aggiunge la teoria del domicilio, e ricerca qual sia il giudice che prescieglier deve il tutore a' minori.

Il titolo appresso tratta della competenza de' tribunali civili nelle cause di regalia, ed il comento discorre delle azioni possessorie, e dietro di esse si fa via a ragionare della clausola del costituto possessorio degli antichi contratti, e dell'interdetto salviano, esaminando se era esso un'azione, o una forma di procedere, e se fu dalle nuove leggi colpito, o conservato. Ed a questo esame tien dietro un appendice relativa al patto dell'arresto di persona contenuto negli antichi contratti, ed a' suoi effetti, ove se ne faccia sperimento sotto l'impero delle nuove leggi.

Nel libro IX. al tit. I. si parla della valutazione degl'immobili ne' giudizj di spopriazione, ed il comento svolge le quistioni dell'azione rescissoria nelle vendite de' mobili e degl' immobili, ed in tutt'altri contratti di buona fede, e con ispecie nelle permute, delle quali ci presenta l'origine, la natura, e gli effetti.

Nel tit. II. dello stesso libro tiensi ragione di un rescritto che permette agli agenti finanzieri di offerire per cauzione i crediti perpetui sullo stato; ed il commento esamina se avverso tali agenti ha luogo l'arresto di persona, confuta una decisione

della G. Corte de' Conti di Napoli, e conchiude colla quistione, se nel concorso di due azioni la civile, e la penale, essendo quella primamente dedotta in giudizio, restino sospesi gli effetti di questa.

Nel lib. X. al tit. I. parlasi del termine entro il quale far si debbono le opposizioni al matrimonio, ed il comento ci offre un trattato degli impedimenti civili, e canonici, e non poche altre quistioni relative alla facoltà di contrarre matrimonio.

Nel libro XI. al tit. II. si parla degli appelli presso la Gran Corte de' Conti, ed il comento ci presenta la teoria degli appelli, avverso le sentenze de' magistrati ordinarii.

E così di molti altri luoghi, pe' quali si fa chiaro, come l'A. abbia sovente straripato oltre il suo soggetto.

Non taceremo di un altro vizio di questo comentario, cioè quello che nel vagare per le diverse materie del dritto, l'A. ha non di raro annunciato delle proposizioni, alle quali viene in urto la ragion legale, e forse anco talvolta la espressa sanzione della legge. E seguendo il sistema di non dir cosa, ove non sia essa dal fatto stesso giustificata, metteremo avanti alcuni esempii.

Nel tom. I. alla pag, 42 laddove si tratta delle successioni ne' beni ex-feudali, trovasi quella disposizione, per la quale è prescritto, che le controversie intorno alla pertinenza, ed alla quantità delle vitamilizie, ed alla assegnazione da farsene in beni ex-feudali, debbano esser decise per mezzo di arbitramenti necessarii. Qui l'A. esamina quali persone abbiano la facoltà di compromettere, ed invocando l'art. 1079 delle leggi di procedura civile, insegna che i tutori non possono ne' casi succennati far compromesso nell'interesse dei loro minori.

La quale idea sembra a noi poco esatta, perocchè vuolsi all'uopo distinguere tra gli arbitramenti i volontarii, ed i necessarii; chè ne' primi trattandosi di quistioni attribuite naturalmente alle autorità ordinarie, le quali non deferisconsi al giudizio degli arbitri, che per sola volontà delle parti, bene a' tutori ne è interdetta la facoltà, perchè nell'interesse de' minori non fosse per volontà sola, derogato alle giurisdizioni ordinarie: ma ne' secondi essendo gli arbitri il giudice solo cui per delegazione dello stesso Principe, si appartiene la conoscenza delle speciali controversie, senza che possa la disamina di esse sottoporsi al giudizio di altri magistrati, se a' tutori fosse vietato il far compromesso, ne avverrebbe, che perdurando la tutela, e la minore età, i minori non potrebbero dedurre le azioni loro avanti a' tribunali ordinarii, vietando ciò la legge, non potrebbero aver ricorso agli arbitri, mancandone a' tutori loro la facoltà, e così non troverebbero per loro un giudice innanzi al quale potessero i proprii diritti sperimentare. Questa ragione persuade abbastanza, che la regola dell'art. 1079 stabilita pe' compromessi volontarii, non può egualmente valere pe' necessarii.

E se tanta forza ha in giurisprudenza l'argomento che si cava dalle somiglianti disposizioni, vaglia l'osservare come la legge in altro luogo, ci presti bellissimo esempio, onde servir di norma allo scioglimento di tal quistione.

Il codice di eccezione per gli affari di commercio ha stabilito, che le controversie tra socii si debbano dirimere per mezzo di arbitramenti necessarii. Ecco da questa legge una analoga quistione: se in una società fossero interessati de' minori, possono i tu-

tori loro provocare avanti agli arbitri la decisione delle controversie, che per ragione della società emergono nel loro interesse? Se debbe in ciò consultarsi la disposizione dell'articolo 1079 della procedura civile, non lo possono; ma se si ricorre all'articolo 61 del Codice di commercio, si troverà che siffatti arbitramenti deggiono aver luogo quando anche vi sieno interessati de' minori, e che però i tutori sono in dritto di provocarne, o accettarne il compromesso; e questo è conseguenza di quella distinzione, che tanto è ragionata tra i compromessi volontarii, ed i necessarii. La legge non limita la facoltà de' tutori, che ne' casi ove dal loro arbitrio potesse dipendere l'appigliarsi ad un mezzo piuttosto che ad un altro: epperò l'articolo 683 del codice di commercio proibisce a' tutori, che facciano i loro compromessi inappellabili, perocchè tal patto non dalla legge, ma dalla volontà de' contraenti riceve la sua forza.

Or cavando argomento da siffatte disposizioni, che solo in tutto il corpo delle nuove leggi tengon ragione de' compromessi necessarii, si può dedurre, che la stessa regola deve valere in tutt' altri casi in cui la giurisdizione degli arbitri è necessaria, come si è quello degli arbitramenti, che han riguardo alle dispute intorno alle successioni ne' beni ex-feudali. E così è manifesto, come la teoria insegnata dall'A. in questo luogo, non istia assai bene accomodata a ragione.

Alla pag. 70 segue l'A. trattando de' majoraschi, e precisamente dell'art. 2 del decreto del 27 ottobre 1825, che autorizza la moglie dell'istitutore a concorrere al majorasco col disponibile de' suoi beni dotali, o estradotali. E volendo assegnare il

perchè di quella disposizione, che dà dritto alla moglie di poter sempre revocare l'atto della sua aggiunzione, e riprendere i beni, mette avanti due ragioni, cioè che le obbligazioni contratte dalle donne maritate in costanza di matrimonio sono nulle per forza di dritto, e che le donazioni fatte da' genitori durante il matrimonio a beneficio de' figli loro, sono revocabili. A sostegno della prima invoca la teoria del dritto comune, e l'articolo 1066 del codice civile relativo alla violenza, considerata come causa di nullità de' contratti; ed a conforto della seconda richiama la legge 25 del codice di Giustiniano al titolo *de donationibus inter virum et uxorem*, nella quale si prescrive, che le donazioni fatte da' genitori a' proprii figli, o da' conjugi fra loro in costanza di matrimonio, sono revocabili a volontà de' donatori.

Osserviamo intanto che l'una, e l'altra regola, comechè verissime nel cessato diritto, non lo sono egualmente appo noi, dopo la pubblicazione de' nuovi codici. E circa alla prima le note teorie del dritto insegnavano, che qualunque obbligazione contratta dalle donne maritate in costanza di matrimonio, anche in favore de' loro mariti, tranne alcune eccezioni, erano nulle *ipso jure*. Ed in ciò concorreva il S. C. Vallejano, l'autentica *si qua mulier*, e la Prammatica del Conte de Castro: ma siffatte disposizioni caddero all'apparire della legge del 1819, e sotto l'influenza dell' articolo 106 del codice, le donne maritate, colla sola autorizzazione del marito, che in caso di dissenso può esser supplita dal magistrato, possono donare, alienare, ipotecare, ed acquistare sia a titolo gratuito, che oneroso, e giusta i termini dell'articolo 1402 posson anche assumere

le obbligazioni de' mariti loro. Dunque non si dirà più addì nostri, che le donne maritate non possano in costanza di matrimonio contrarre delle obbligazioni, o che contratte sieno esse nulle di pieno dritto, perocchè esse, adempiute le forme della autorizzazione, possono obbligarsi, ed i loro contratti sono validi, ed inoppugnabili. Nè l'art. 1066 è un ostacolo alla teoria che sosteniamo, perciocchè comune alle obbligazioni di qualunque persona, segna esso una delle cause per cui ogni specie di contratto può essere annullato, cioè il vizio della violenza.

Circa poi alla seconda regola relativa alla revocabilità delle donazioni fatte da' genitori a' figli loro, notiamo, che il codice civile stabilisce per principio, che ogni donazione è di sua natura irrevocabile, salvo alcuni casi di eccezione, tra i quali non trovasi quello de' donati in favore de' figli; e perchè la revocabilità è una eccezione, non può essa estendersi a casi tutt'altri, che non siano dalla legge stessa indicati. L'articolo 1050 fa eccezione per le donazioni tra conjugi, nel che è conforme alla legge 25 *de donationibus inter virum, et uxorem*, ma articolo non avvi, che lo stesso prescriva per le donazioni fatte in favore de' figli, epperò la legge 25 in ciò che riguarda quest'ultimi, è stata pienamente derogata.

Aggiungasi alle cose dette, che mentre nel codice particolari sanzioni vi si leggono, che riguardano le donazioni che far possono le donne maritate ai figli loro, nulla si dice però, che facesse eccezione alla regola della irrevocabilità. Anzi da esse si desume, come la legge abbia tenuto in particolar favore si fatte donazioni, perocchè l'art. 206 dispen-

sa la donna maritata dall'obbligo della maritale autorizzazione, ove si tratti di far donazione a' proprii figli de' beni estradotali, e gli articoli 1368, e 1369 a fronte di quel principio che rende inalienabili le cose dotali, le han permesso di donare a' figli i beni della dote in proprietà, ed in usufrutto, ove vi concorresse il consenso del marito, ed in sola proprietà, riserbatone l'usufrutto al marito, quando questi vi dissentisse. Ecco quindi chiarissimo, come la succennata legge 25 in ciò che riguarda gl'interessi de' figli sia stata derogata, e come in conseguenza sia fallace la regola, che possono i genitori revocare le donazioni, che in costanza di matrimonio si trovino aver fatto in favore de' figli loro. Le due proposizioni dunque, che l'A. sostiene, onde spiegare la ragione dell'articolo 2 del decreto del 27 ottobre 1825, danno evidentemente in errore, nè sono buone per sè stesse, nè vagliono a dichiarare il perchè della disposizione che egli comenta.

Toccando inoltre alla pag. 106 dell' articolo 2 del decreto del 10 febbraro 1824 circa allo scioglimento delle soggiogazioni, in quella parte, che tenendo presenti le lettere reali del 1735, prescrive che non si possano ripetere i decorsi delle antiche soggiogazioni scaduti prima dell'anno 1725, l'A. sostiene che la ragione del non ripetersi sorga non già, dacchè questo decreto ne abbia abolito l'azione, ma più presto dacchè essi erano d'altronde colpiti dalla prescrizione centenaria. E fa le maraviglie veggendo ciò dal decreto espressamente stabilito, perocchè, *qual ragione*, dice egli, *a dichiarare irrepetibili quei censi che contano un termine di cento anni, quando bastava a farne venir meno l'azione, la sola eccezione dell'articolo ultimo del codice, che*

ha abolito ogni azione oltre a trent' anni? Bene però applaudisce al decreto, in quella parte che ritiene come ripetibili i censi corsi nel decennio dal 1725, al 1735, perchè le lettere reali di quell'epoca, avendo ordinato, che ogni azione restasse sospesa per la ripetizione di essi, è naturale che prescrizione non sia corsa, ove ragion legittima ha impedito il libero sperimento della corrispondente azione.

Ma le maraviglie dell'Autore, e la critica che fa egli al decreto, procedono dall'aver egli supposto, essersi limitati gli effetti delle lettere reali del 1735 a' soli censi decorsi nell'ultimo decennio, epperò facendo operare la sospenzione per questo solo periodo, è venuto facilmente nella idea, che i decorsi precedenti potevano sin d'allora ripetersi, e non ripetuti si trovano oggi dopo un centennio prescritti.

Or le lettere del 1735, chi ben le consideri, portano che quei baroni, i di cui beni si trovavano a quell'epoca sottoposti alle deputazioni, ove avessero giustificato il pagamento dell'annata indizionale 1733, e 1734, potessero negli anni avvenire pagare i loro censi in due eguali soluzioni, l'una cioè a' 15 di decembre, e l'altra a' 15 di maggio, e che a riguardo di tutt'altre precedenti maturazioni, non si dovesse far novità alcuna, sino a nuova reale determinazione. Quindi i creditori restarono impediti a ripetere i decorsi non che dell'ultimo decennio, ma quelli altresì dell'epoca che il precedette, e per siffatta sospensione a' legittimi sperimenti, sendo costantissimo principio nella ragione del dritto, che prescrizion non soffre, chiunque libertà piena non abbia a far valere le sue azioni, questa conseguen-

za infallibile ne sorge, che non poteva in danno de' creditori veruna prescrizione decorrere, ove pria una sovrana disposizione non avesse tolto l'appostovi impedimento: e questo fece il decreto del 1824. Distinse esso i censi decorsi in due classi, comprendendo nell'una quelli del 1725 al 1735, e nell'altra quelli precedenti al 1725. Quanto a' primi tolto l'ostacolo delle lettere reali del 1735 lasciò libere le azioni de' creditori; quanto a' secondi ne abolì assolutatamente ogni azione. Dunque se oggi i censi decorsi prima del 1725 non si possono ripetere, non è effetto di prescrizione, ma conseguenza dell'abolizione del dritto, stabilita nel decreto del 1824: epperò ingiusta è la censura che fa l'A. a questo decreto, in ciò che ne dichiara la irrepetibilità, perocchè ove tal dichiarazione espressa difettasse, potrebbero essi ripetersi del pari che quelli dell'ultimo decennio, senza che fosse loro di ostacolo o la centenaria prescrizione, o l'articolo ultimo del codice.

Ma procediamo ad altro esempio. Disputando l'A. alla pag. 355 dello stesso tomo I. de' procedimenti esecutivi, cui sono autorizzati i padroni diretti, ed i locatori su' frutti de' fondi da' loro debitori posseduti, coglie il destro, e si fa ad esaminare se l'usciere, nel caso che procedendo alla vendita di oggetti pignorati, trovi che il depositario stato già da lui costituito, si rifiuti alla consegna de' medesimi, possa coll'autorità del giudice, far aprire le porte de' luoghi ove sono quelli riposti, e riprenderli colla forza. E traendo argomento dall' articolo 687 delle leggi di procedura civile, per lo quale l'usciere, che in virtù di un titolo esecutivo procede al pignoramento di mobili nella casa del debitore, qualora trovasse chiuse le

porte, può col consenso del giudice usar della forza, ed aprirle, decide che lo stesso si debba eseguire nel caso del depositario.

Questa proposizione contiene uno di quegli errori che riescono più perniciosi nella pratica, come quella che aprendo largo campo all'arbitrio, dà luogo ad una violenza dalla legge non autorizzata.

Ed invero l'articolo 687 della procedura non è granfatto applicabile al caso del depositario, perocchè in esso si ha riguardo alla persona del debitore, contro il quale esiste uno strumento munito di esecuzione parata, il quale dovendo a fronte di ogni ostacolo recarsi alla sua esecuzione, deve la legge apprestare all'usciere tutti i mezzi, onde condurla a fine. Non così però del depositario, perocchè contro di lui non ha l'usciere alcun documento esecutivo, nè quello stesso può a di lui carico valere, per effetto del quale si è proceduto al pignoramento nella casa del debitore, perchè in esso veruna obbligazione personale sta scritta, che il depositario abbia assunto. La legge d'altronde ha bene provveduto al caso in cui il depositario si nieghi alla consegna degli oggetti affidatigli, autorizzando a di lui carico un procedimento di condanna, affinchè fosse astretto alla restituzione degli oggetti, o al pagamento del debito, come a principale debitore, e col mezzo coattivo dell'arresto di persona.

Pare a noi quindi dietro le cose dette, che nè l'usciere, nè il giudice possano eseguire, o autorizzare l'apertura de' luoghi ove gli oggetti depositati si trovino conservati, nè l'art. 687 possa loro attribuire tal dritto.

Nel III. tomo a pag. 179 vi ha un decreto, che facendo eccezione alla regola della insequestrabili-

tà de' soldi, e degli averi che si pagano agl'impiegati dalle regie casse, ne limita gli effetti a riguardo degli alimenti dovuti alla famiglia dell'impiegato medesimo. L'A. togliendo la opportunità da siffatto decreto si trattiene in lunghi esami circa alle persone cui per legge son dovuti gli alimenti, e qui sostiene, che tutti i casi in cui il padre può diredare il figlio, o il figlio il padre, sono altrettanti motivi per cui si possono rispettivamente negare gli alimenti, perocchè, dice egli, *procede l'argomento della legittima agli alimenti, nè questi per altro son dovuti, che per analogia di quella.*

Qui notiamo due errori, il primo ove è detto, che gli alimenti son dovuti in tutti i casi in cui vi ha obbligo di legittima, ed il secondo ove si afferma, che possonsi dinegare gli alimenti ne' casi di diredazione. Ed il primo si fa chiaro da che è costante in dritto, che a' collaterali sulla successione de' loro congiunti non appartiene legittima, ed intanto i fratelli e le sorelle che sono de' collaterali anch'essi, sono fra loro tenuti agli alimenti, ove siano impotenti a procacciarsi il vitto: così è stabilito all'articolo 197 delle leggi civili. E dal secondo si addimostra, da che gli alimenti sono dovuti fra stretti congiunti nella sola veduta di supplire al bisogno di conservare la vita, non già per ragion corrispettiva al dritto della legittima; e da che la legge ne' casi di diredazione, se priva il diredato da ogni dritto di successione, ordina però che siano a lui assegnati gli alimenti su' beni della eredità, quando non abbia altronde da vivere: così è disposto espressamente all'art. 854 dello stesso codice.

Gli alimenti dunque non sono dovuti per analo-

gia al dritto della legittima, e la diredazione non è causa per cui essi si possono negare.

Tante altre cose tralasciamo di osservare per non essere infiniti, e concludendo il nostro ragionare intorno a questa parte de' comenti, affermiamo che nel tutto presentano essi assai ricca messe di teorie, e di principii di dritto, ma che non sono affatto scevri di alcune mende, che offendono la perfezione di un' opera diretta a dichiarare i veri principii, che servir possono di spiegazione a questa parte addizionale del dritto.

Tali sono le cose principali che ci è sembrato convenevole notare in un lavoro interessante nel suo fine, e nuovo nel suo soggetto, perchè da altri non preceduto, e ci siamo su di esse qualche poco fermati nel fine di far conoscere come una bella materia poco esattamente disposta, tradisca sovente le intenzioni dell'autore, e detragga al profitto che se ne ripromettono i leggitori.

Ma per queste osservazioni protestiamo che non debbe venir meno quella lode, che giustamente è all'A. dovuta, perchè di sommo plauso è sempre degno chiunque attenda a' travagli di generale utilità. Alle quali lodi vogliamo aggiunta pur quella che ha riguardo ad un merito a lui particolare, e che consiste nella squisitezza, e purità della sua locuzione, avendo egli adoperato nel suo libro la più netta, e purgata favella, che certamente è il migliore ornamento di ogni scrittura, sia che essa si aggiri intorno a materie di amena letteratura, o che intorno a soggetti puramente scientifici.

Solo avremmo desiderato in quest'opera una maggiore perfezione, specialmente in quella parte che riguarda il metodo, la condotta, e la distribuzio-

ne delle materie, e così sarebbe riuscito più completo un lavoro, che tanto è utile in se stesso, e che ha supplito al bisogno di togliere le incertezze, che nascono inevitabilmente dalla ignoranza di non poche legislative disposizioni, sparse in varj decreti, regolamenti, e reali rescritti, per lo più vaganti, e sconosciuti.

Emmanuele Viola.

Josephus Capycius-Latro senior Tarentinorum Pontifex deperditum Scipionis Capycii *Carmen de nativitate domini nuper feliciter inventum typis mandavi anno aetatis meae 88 reparatae vero salutis 1831.*— Neapoli ex Porcelliana typografia an. 1833.

Scipione Capece, chiarissimo scrittore del secolo decimo sesto, ci lasciò tre poemi *de principiis rerum*, *de vate maximo*, *e de nativitate domini*. I due primi vennero altamente lodati da uomini lodatissimi dell'età sua, e specialmente dal Bembo, e da Paolo Manuzio: il terzo che fu il frutto delle sue ultime vigilie, e la meta delle sue fatiche, rimase occulto ed ignorato per tre secoli: imperciocchè il manoscritto venne tolto con fraude all'autore, che, sorpreso da morte, non potè più ricuperare. Quindi per perduto si tenea, e i letterati l'aveano sempre invano ricerco e desiderato. Oggi però questo smarrito poema, per accidente di buona ventura, è stato rinvenuto dall' antico Arcivescovo di Taranto, di cui alto suona il grido in Europa, e del cui glorioso nome si sono spesso fre-

giate queste nostre pagine. Egli discendente da quell' illustre poeta, e sempre tenero delle glorie avite, da esso medesimo sostenute non solo, ma meravigliosamente ampliate, mise in luce con lieti auspicii nel 1831 quel codice leggiadrissimo: e siccome Scipione aveva il suo Carme a Paolo IV indirizzato, così il nostro sommo Arcivescovo, secondando con gentile e magnanimo concetto, il divisamento del suo antenato al medesimo romano Pontefice lo intitola.

Già esaurita si era la prima edizione di questo lavoro, e dappertutto una novella se ne chiedea; quando Urbano Lampredi, che ha in ogni tempo della sua vita arricchito l'italiana letteratura di pregiate scritture, pensò di volgere in endecasillabi italiani gli esametri latini del valente Scipione. Questa seconda edizione dunque vede oggi la luce insieme alla italica traduzione, che il Lampredi consacra al sapientissimo Nestore napolitano.

Scipione Capece si distingue per tale forbitezza di stile, e castigatezza di favella che puossi in ciò benissimo paragonare ai Fracastoro, ai Sadoleto, ai Vida, ai Sannazzaro, e a tutti i migliori di quell'età: e sebbene il presente carme genetliaco non sia che una narrazione della natività di Cristo; ciò non pertanto l'aurea sua semplicità è tale che t'innamora: e quel prodigioso avvenimento della cristiana religione è descritto con tanta buona fede, e con tante liete immagini che nulla più. Certo tu non vedi in esso nè macchina, nè episodii, nè maraviglioso: tu altro non iscorgi e non senti, che il prodigio della nascita di Colui, ch'era venuto fra le genti per salvare il mondo: il poeta pieno del suo subbietto ti strascina con impeto dal primo all'ultimo

de' suoi elegantissimi esametri; talchè si comprende da chichessia la bellezza letteraria di questa specie di poemetti non dipendere dalla fantasia del poeta, o dal concorso di una macchina, dalla quale risulti il diletto e il maraviglioso; ma sibbene dal semplicissimo andamento del racconto scritturale, e da quella ingenuità ch'è propria della verità e della buona fede: quindi saviamente l'autore va dietro al poeta inspirato, sicuro di non isbagliare o deviare.

La versione poi del Lampredi a noi sembra elegante fedele e rapida: il traduttore siegue l'originale passo a passo; e laddove l'indole della italica lingua non gliel permette, penetra nello spirito del testo, e a sua maniera, cioè a maniera di gran maestro, te ne presenta il pensiero.

F. Malvica.

Rudiments of the italian language ec. *cioè Rudimenti della lingua italiana, o facili lezioni di leggere e scrivere, con un compendio della grammatica. Operetta adattata all' intelligenza de' fanciulli. Di* Pietro Bachi, *prof. nell'università Harvardiana. Boston, Carter Hendee e comp. 1832. di fogli 4 1/2 in-16°.*

Allorquando si scriverà la storia del nostro tempo, forse non sarà dimenticato di dire che un generoso perdono aprì il regno di Ferdinando secondo, e restituì qualche bravo siciliano in seno a questa patria, ed alla comunanza de' nostri diritti.

Sotto il nome di *Pietro Bachi* si era celato fin oggi *Ignazio Batolo*; giovane di felici speranze, colpito dalle sventure politiche nel fiore dell'età sua e balzato sopra i lidi dell'America, che ospitalmente lo accolse, lo ritenne, lo coltivò, forse per ridonarcelo poi fatt'uomo ed illustre.

L'operetta, che annunciamo, non è la prima, nè sarà certo l'ultima ad uscire dalle mani di Bachi. I lettori probabilmente avranno veduto una scelta di prose italiane, un'altra di poesie, una grammatica della lingua italiana ec. Avranno ammirato il buon senso, la nettezza, la lindura, che l'Autore ha messo in queste produzioni, e gli sforzi che ha fatti per propagare in America la letteratura d'Italia. Oggi la pratica dell'insegnamento gli ha dimostrato che le opere anzidette esigevano un certo sviluppo d'intelligenza, da non isperarsi nelle giovani menti: e quindi ha egli sentita la necessità di ristringere in un volumetto le forme essenziali, i principii della lingua; e comunicarli colla massima semplicità, perchè facilmente si stampino nella memoria de' fanciulli, prima ch'ei passino ad uno studio più fermo. *Questo opuscolo*, egli dice, *è solamente diretto ad avviare i giovani alunni per lo studio d'una lingua, la cui ricchezza e varietà richiede che si sviluppi in un più largo trattato, qual'è quello che l'Aut. intese di compilare scrivendo la* Grammatica della lingua italiana.

In verità le voci, e le forme grammaticali della nostra favella, troppo lontani dagli aspri suoni, dalla sintassi sciolta e filosofica della lingua inglese, sarebbero per gli americani studio non agevole, se non fosse l'aiuto di un uomo e di un libro elementare che ne stradi il sentiero. E poichè negli Stati-

uniti, tra per la universale coltura, tra per opera dello stesso Bachi, lo studio della lingua italiana è un bisogno di educazione; dobbiam credere che le fatiche di lui sieno ben accette al popolo, che lo ha scelto per suo maestro.

A noi ancora, ed a tutta Italia corre l'obbligo di sapergliene grado. A noi, a' quali dev'esser grato che un nostro concittadino onori nell'esilio sè stesso, e la patria da cui partì. All'Italia, per cui è dolce sentimento il sapere, che fino in Boston, per opera d'un suo figliuolo, gli scritti de' grandi italiani, son meditati più che noi non facciamo de' classici inglesi

Certamente sta dal canto nostro un ostacolo, che contrappesa abbastanza la facilità della inglese sintassi. Si direbbe che i maestri di questa lingua, per averne sempre il monopolio nelle mani loro, si sieno ingegnati di impigliarne le regole, ed allungarne lo studio. Le grammatiche o poco dicono, o troppo, e sempre male; i dizionarii non hanno allargato, che di qualche linea, l'angusto cerchio segnato dal Baretti; la pronuncia tuttavia confinata a pochi principii difettosi e fallaci. Ond'è che la maggior parte degli alunni a mezza strada si fermano; e que' rarissimi, che vogliano pervenire alla meta, si trovano, dopo qualch'anno di applicazione, costretti di dar le spalle al maestro, e ritornare da sè soli sui primi passi.

Niuno meglio di Bachi sarebbe nel caso di troncare una volta tante dificoltà: di Bachi, che conosce a fondo la propria lingua, ed è pratichissimo della inglese. E se noi ammiriamo tutto ciò che egli ha fatto per agevolare agli americani l'insegnamento della favella italiana; gli resteremmo poi

gratissimi, se prendesse a scrivere per divulgare fra noi l'idioma degli inglesi, nelle cui opere più cose avremmo da attingere, che farebbero molto a' nostri civili bisogni.

F. Ferrara.

Cenno fisiologico-storico su di un precoce, ed estraordinario sviluppo organico di un fanciullo palermitano del professore Rocco Solina dottore in medicina ed in chirurgia, chirurgo ne' reali eserciti di S. M. il Re delle due Sicilie.

Mirabile genium naturae!

Egli è verissimo, che nelle innumerevoli manifestazioni fenomeniche sia quanto mai variabile la natura; dessa non presenta in ogni risguardo, che immense modificazioni d'ignoti ed oscuri rapporti sotto quelle stesse poche leggi regolatrici dell'uomo.

La vita sensitiva, ed organica di un gran numero di esseri di vario regno denominati, e di moltiplici classi e famiglie distribuiti ed ordinati; che sà reggere e modellarsi mirabilmente e costantemente in tanti punti dell'orbe terraqueo, schiude oggi mai all'occhio del naturalista lo spettacolo di tutto ciò, che per se stesso è sorprendente e meraviglioso.

Per quanto sorprendente sia poi la vita sensitiva variabilmente considerata secondo gli esseri, scorgendovi a cagion di esempio le morali passioni tutte, le simpatie, ed antipatie, il concentramento fugitivo o permanente, la precocità, e rapidità del pen-

siere, il trascendentale percepimento ed avvertimento di tutto ciò che li circonda colla distinzione del bello, del seducente, dello aggradevole, e del disgustoso; le facoltà intellettuali tutte colla successione di tante belle, ed armoniose idee ecc. similmente la vita organica non lascia di mostrare pur essa le di lei estesissime modificazioni comprese in un medesimo genere di animali: la raddoppiata cioè interrotta o negativa simmetria delle parti, ed il loro antegonismo, la estesa varietà dei colori, il centuplicato, regolare, poco o nullo incremento, la robustezza, la gracilità, i temperamenti, la vivacità, la placidezza, la precocità, il ritardo ec., queste insomma sono le forme sotto le quali si asconde e si manifesta insieme la gran possanza della natura, che l'uomo infine riverente e quasi stupefatto ammira e contempla, nella confusione della sua mente, rivolgendosi ad una sapienza di un essere incomprensibile.

In esempio(1) di alcuna forma della vita organica si presenta la brillante osservazione di un fanciullo nominato Giuseppe Conzaga di anni tre, e mesi nove circa, nato da povera famiglia nella state dell'anno 1829 fuori le porte di Palermo a ponente: riconosce questi la sua esistenza da genitori di più figli, tutti di ordinaria conformazione, offre da oggi l'altezza del suo corpo di pollici 51 misura di Francia, gode forte e robustissima struttura organica, di avvenente, e bello aspetto, porta il capo

(1) Convien che si dica esser dovuto il primo avvertimento di esso alle sagge ricerche del sig. D. *Sgroppo Reggio Archivario in Palermo*, ed al di lui lodevole amore per gli ammirevoli fenomeni di natura; egli ne invitò indi i prof. sig. *V. Sichera*, e *G. Vallo* entrambi primi chirurghi nei reali eserciti insieme, a' quali v'intervenni alla dimostrazione.

tondo con fronte larga, fisonomia e lineamenti di pubertà marcata, occhi vivaci turchini-grigiastri, collo e petto larghi, braccia ben conformati e torosi, capelli castagni di un adulto, portamento di fanciullo, ambizioso di vincere nelle contese puerili i suoi compagni di età assai maggiore; si sa da' genitori esser nato piuttosto gracile anzichè corto, ed il suo incremento è stato poco più di pollici 12 parigini circa per ogni anno, porterebbe in robustezza proporzionati gli arti inferiori, se non fosse una minaccevole fisconia delle viscere addominali, seguita da una febbre autunnale, la quale gli fa assai tumido l'addome, e poco meno robuste le natiche, le coscie, e le gambe(1). La ispida lanugine è giunta a covrirgli il labro superiore, il dorso, i lombi, e le cosce; il pube da più mesi è di già adorno di peli castagni chiusi, il pene naturalmente fimosato lungo abbastanza, e di sviluppo simile ad un giovine adulto di anni 15 in 16; composto ha lo scroto, grossi e proporzionati entrambi i testi, i quali, sembra, che pervenuti siano alla debita funzione di separare l'umore spermatico; la voce è di un adulto, ed abbenchè sia di niuna malizia, par tuttavia che voglia avvertire la voce della natura nel bisogno delle venere; infine sono tali gli organi genitali che a giusto credere all'età sua di anni 6 in 7 potrebbe addivenire padre. E per quanto

(2) La tumescenza dell'addomine, che all'assertiva de' genitori non abbia quasi mai scompagnato il fanciullo (abbenchè per lo addietro affetto da febbre autunnale, e d'altra testè sofferta irritativa gastrica) potrebbe fare argomentare al fisiologo esser questi un indispensabile modo organico delle viscere addominali per lo quale devesi servire la vita vegetativa? Non sarei alieno intorno ciò convenire col *dott. Gio. Battista Gallo* prof. sostituto di anatomia in questa Università, di unita al quale giorni sono mi portai a riosservare il fanciullo alla casa paterna.

possa esser certo ciò, potrebbe essere dubbio il susseguente e totale sviluppo d'incremento, essendo pur troppo incostante la natura per ragion diretta degli anni (come non lo è per certe date epoche) e per altri agenti interni, ed esterni i quali tutti ne potrebbero arrestare il processo.

Che che si argomenti poi da' cosmologisti sull'esistenza de' popoli giganteschi in Sicilia è però vero per ripruove che in questa classica terra voglia il tutto modellare la natura, e quindi eccedere talvolta nella di lei provvidenza misteriosa. E quantunque le tante parti di scheletri, ivi in diversi punti ritrovati di un enorme grandezza, per mezzo della notomia comparata, han mostrato ad alcuni naturalisti appartenere ad animali anzichè all'umana specie, potrassi per ciò sconvenire che l'incremento dell'umano organismo possa talvolta eccedere ed alzarsi, abbenchè ciò possa avvenire con maggior difficoltà del difettare? e quindi i monumenti di questi uomini che vuolsi esistiti, mal fondati essendo sulla notomia comparativa, e perdendosi nelle rovine dell'antichità, siccome portano forse su di questa opinione una lacuna da non potersi facilmente sormontare col discernimento? Sembra d'altronde plausibile anzichè non credere la passata esistenza di uomini, se non di 40, o di 70 cubiti di altezza marcata, bensì del doppio o poco più della comune dimenzione *(Buffon epoche della natura)*. In ogni modo è facile essere esistito per lo passato, e non vedersi che come un estraordinario caso quello, che testè si è fatto osservare, e quello quasi eguale dal Diblasi *(seguendo Fazzello)* descritto: il che porta alla considerazione, che siano altra volta potuti esistere, come lo potrebbesi in gran numero, di

simili; ed ignote restarne le cause, come tutt' ora disputansi quelle attenenti alle varie razze di una sola specie di animali. E se fossero esistiti in Sicilia ove di loro si fossero rinvenuti de' monumenti, sarà questo uniforme all' argomento tenuto sul rinvenimento da diversi naturalisti antichi *(M. Valguarnera)*, e moderni *(prof. cav. Ferrara)* di un infinità di scheletri d'ippopotami e di elefanti nel più dentro dei paesi del Nord? *(Buffon epoche della natura). Felix qui potuit rerum cognoscere causas.* Essendo adunque sino a questo punto perplessi, ed in certo modo discordi i naturalisti convien tacere sul confronto di quel che altri abbian potuto dire intorno agli andamenti della vita sensitiva ed organica di quei popoli con questo caso da noi ora osservato, e di cui si è tenuto parola.

Ragguaglio degli avanzamenti di Ignazio Landolina *nelle matematiche discipline recitato il 10 gennaro 1833 nella gran sala della Regia Università degli studii di Catania da* Salvatore Fragalà *alla occasione di un pubblico esperimento cui fu sommesso quel fanciullo di anni dieci — Catania presso Francesco Pastore 1833.*

Col contento ben giusto in chi ottiene il frutto delle proprie fatiche, e forse al di là di quanto aveva sperato, il sig. Fragalà ci dà notizia in queste poche pagine degli straordinarii avanzamenti fatti dal suo allievo il fanciullo Ignazio Landolina nelle matematiche discipline. Questo fanciullo, il

cui nome non è già più nuovo fra noi, ebbe per primo istitutore nelle matematiche il prof. Tedeschi; ma in seguito non potendo questi per circostanze particolari continuare nella intrapresa carriera, il fanciullo venne affidato al sig. Fragalà. Ei l'ebbe quando già Ignazio conosceva tutta l'aritmetica, ed i primi elementi dell'algebra, e della geometria. Il suo novello precettore gli fece allora percorrere in breve tempo il restante dell'algebra elementare, e gli riuscì (egli dice) d'istruirlo in poche lezioni sopra alcuni principali teoremi, che alla teoria generale delle equazioni si appartengono. Indi gli venne spiegando gli elementi della geometria solida, della trigonometria rettilinea, e la teoria delle curve coniche, dopo di che il fanciullo sostenne un pubblico saggio alla presenza di molti dotti professori Catanesi, e ne ottenne alte lodi, ed invero le meritava; e l'Accademia Gioenia gli conferì un grado accademico, e molti giornali nazionali, ed esteri ne parlarono. Stimò allora il prof. Fragalà avviare il fanciullo allo studio del calcolo sublime, ed il fece servendosi per guida dell'ottima opera del cav. Agatino Sammartino, e pensò ancora intrattenere il suo allievo sopra alcune principali dottrine relative alle leggi del moto, e sull'applicazione delle stesse ad alquanti casi particolari. Intorno a questi ultimi studii aggirossi il saggio dato nel dì 10 gennaro ora scorso. Nel leggere la nota dei problemi, e teoremi ai quali si espose il fanciullo Landolina in questo saggio non si può dissimulare quella segreta compiacenza che sorge nell'animo al vedere un ingegno così giovanile farsi a trattare così astruse dottrine. Difatti tra questi problemi, e teoremi molti sono relativi alla differenziazione

delle funzioni esponenziali, delle logaritmiche, delle potenze, delle trigonometriche; altri son relativi alla quadratura delle curve piane per mezzo della differenziazione; altri finalmente a molte teorie della dinamica. Tra tutti questi teoremi, e problemi a cui si esponeva il fanciullo, intorno a tre soltanto ebbe campo di ragionare nel saggio 1.° sulle condizioni necessarie perchè una funzione differenziale binovariabile del primo ordine potesse integrarsi: 2.° sulla dimostrazione del binomio di Newton colla formola del la Grange: 3.° finalmente sul principio del parallelogrammo delle forze, e sulla determinazione della trajettoria descritta nel voto da un projetto. Gli astanti furon di tanto contenti, nè domandaron più oltre. Or dal modo, nel quale leggiamo avere il fanciullo Ignazio trattato i temi sui quali fu chiamato a discorrere, si può scorger di leggieri che i suoi progressi non sono soltanto dovuti ad una straordinaria forza di memoria; ma bensì ancora a quella penetrante attitudine d'ingegno, senza la quale chi fassi a studiare le matematiche discipline nulla ne ricava se non se un ammasso d'inutili conoscenze.

Il perchè noi non possiamo ristarci dell'incoraggiare l'esimio professore a continuare nella intrapresa carriera; giacchè sembra oramai certo esser tale la tempra d'ingegno di quel suo tenero allievo da potere un giorno far rallegrare Catania di essergli patria.

Giuseppe Scibona.

NOTIZIE E VARIETA' LETTERARIE

1. La Sicilia fu madre in ogni tempo di genî singolari: è questa una verità le mille volte detta, da tutti conosciuta: e Carlo Botta scriveva a Ferdinando Malvica che da Archimede sino a Vincenzo Zuccaro la nostra patria è stata sempre feconda di miracoli: forse, soggiungeva quel grande, il fuoco dell'etna affina, e fa ora di coppella. A' nostri giorni abbiam veduto appunto sorgere questo straordinario fanciullo, e riempire del suo nome l'Europa tutta. Ma la scienza del calcolo, in cui egli per una profonda virtù d'intuizione, comparve maraviglioso maestro, conta un altro essere pari a questo degno dell'attenzione dei saggi. Giuseppe Puglisi, fanciullo palermitano, a tutti già noto, quasi nell'età medesima dello Zuccaro, e poco appresso di lui manifestò e sviluppò la stessa potente inclinazione per la scienza de' numeri: calcoli di ogni specie astrusi e difficili in pochi momenti scioglie; e mentre ci presenta l'immagine dell'ingegno del fanciullo, che lo ha preceduto nelle medesime inaudite calcolazioni, ci avverte colla sua voce, e co' suoi modi infantili della imberbe età in cui si ritrova. Vincenzo Zuccaro ebbe chiarissimi proteggitori: e quegli stessi che tanto allora influirono per assicurargli una convenevole educazione, sempre uguali a sè medesimi nell'agevolare e proteggere la virtù, si sono cooperati coll'istesso zelo, e colla medesima efficacia pel fanciullo Puglisi. S. E. il Duca

di Gualtieri, Presidente del Consiglio de' Ministri, generosamente protesse il primo fanciullo, ed oggi, secondando gl'impulsi del magnanimo suo cuore, mille benefizii ha fatti a questo secondo; dimodochè nè l'uno nè l'altro di costoro potran mai dimenticare in niun tempo della loro vita quel che debbono a tanto personaggio.

Or noi senza entrare nel modo come educar si possa il Puglisi, tanto degno del pubblico affetto; e senza dire se convenga unirlo allo Zuccaro nella educazione che dee ricevere: il che certo conviene per ogni ragione, e per essere stati ambidue dalla natura prediletti, e chiamati a battere l'istesso sentiero; soltanto ci limiteremo a far voti, perchè questa mirabile creatura non venga privata dalle cure, che la patria suol dispensare, con esempi che immortali vivranno nella memoria dei posteri, a coloro che promettono una vita illustre. Possa dunque il palermitano Decurionato, nel suo zelo per le patrie cose, combinare le risoluzioni, ch'è sul punto di emanare, in modo che senza nuocere all'un fanciullo agevoli l'altro; onde ambidue, essendo figli di un'istessa patria, possano insieme riconoscere dalla madre comune l'acquisita sapienza, ed essere un giorno alla Sicilia di conforto e di onore.

---

2. Nel primo tomo di questo Giornale alla pagina 169 a lungo si ragionò di un'opera del signore Ab. Emmanuele Vaccaro intorno il famoso comento che Ugo Foscolo avea fatto della Divina Commedia. In quell'articolo si proccurò di far vedere tutto il pregio di tale lavoro, e con quanta

critica, e quanta forza d'ingegno avesse il Vaccaro battuto la contraria sentenza. Ora però ci è grato l'annunziare che scrivendo il celebre Urbano Lampredi al sig. Malvica alcune importanti notizie letterarie, fra le altre cose gli dice di aver letto con sommo piacere la cennata fatica del Vaccaro, e gli comunica alcuni suoi pensamenti, che noi vogliamo riportare, perchè si conoscano sempre meglio i bravi uomini, e si vegga la nostra imparzialità anche sulle nostre cose medesime. » Confrontate, mio stimatissimo amico, (sono parole di quel valentuomo) l'uso che ha fatto del suo ingegno anche in questo il Foscolo, e quello che ne ha fatto il Vaccaro. E se voi versate il vaso delle vostre lodi pel primo, che vi resterà pel secondo che le merita tutte davvero? La sua non solamente è una dimostrazione geometrico-letteraria; ma onora lui, la Sicilia, l'Italia, e Dante stesso. Io non sono più montato all'entusiasmo, ma quel libretto quasi ne produce l'effetto; perchè dopo aver letto il vostro articolo elogistico, tessuto in bello stile, ed ora ripensandovi sopra mi pare che non abbiate detto quanto meritava; e mi ricordo che avete fatto un piccolo aggrinzamento di naso nel leggere che come s. Agostino è il teologo della religione cattolica, così Dante n'è il poeta. Si è detto mai una verità sì splendida ed utile? Il Vaccaro è uno di que' pochi, come Voi, al parer mio, che scrive e ragiona come sente, e sente sempre il buono ed il vero, che non vanno mai, nè possono andar disgiunti. Quando v'imbatterete in lui, abbracciatelo cordialmente, e figuratevi ch'io sia presente, e faccia un gruppo con ambedue.»

3. Il sig. D. Carlo Ferdinando Dolce, Colonnello del genio in Sicilia, conoscendo quai segnalati vantaggi produca la nazionale epigrafia, ha proccurato insieme ai più dotti e più valorosi della patria, di animarne lo studio e propagarne lo esercizio. Difatti si sono vedute, per le sue cure, parecchie italiche iscrizioni incise in pubblici luoghi con gradimento comune; ed egli stesso, pieno com' è di saviezza e di zelo, ne ha composta una assai leggiadra: la quale, sebbene fosse stata composta nel 1831, epoca dell'avvenimento che perpetua, pur tuttavia non si è collocata sul luogo che da non guari solo: la riportiamo sì per far cosa grata ai nostri leggitori, sì per rendere un tributo di sincera lode all'illustre autore che dettolla:

FERDINANDO . II.°

PIO . FELICE . AUGUSTO

L'AN.I.DEL.SUO.REGNO.IL.G.XII.DEL.MESE.DI.LUGLIO

QUESTO . EDIFICIO . VISITAVA

DA . PATERNO . E . GENEROSO . ANIMO . SOSPINTO

A . SOLLIEVO . DEI . MILITARI . INFERMI

LO . INGRANDIMENTO . NE . DECRETAVA

ALLE . PATERNE . ZELANTI . CURE

DI

GIUSEPPE . DÈ . TSHUDY

MARCHESE . DI . S. PASQUALE

COMANDANTE . GENERALE . DELLE . ARMI

LO . ESEGUIMENTO . AFFIDANDONE

MDCCCXXXI

Necrologia

Giuseppe Marco Calvino, uno dei più leggiadri poeti dei nostri tempi, fu tolto da immatura morte alla patria ed alle lettere nel 21 aprile di questo anno 1833, quarantasettesimo dell'età sua, e noi ne vogliamo compiangere la perdita consacrando una pagina alla memoria di lui, al quale eravamo con nodi di tenera amicizia congiunti.

Nacque egli in Trapani nel mese di ottobre del 1785 da onesti ed agiati parenti, che solleciti della sua letteraria educazione lo avviarono agli studii, nei quali fece sì rapidi progressi che in breve tempo venne a capo di ogni elementare istituzione. Uscito quindi dalle scuole, abbandonato a se medesimo, e senza altra guida che il solo amor del sapere, di che era oltre ogni credere avidissimo, in mezzo ai piaceri della città, e quasi ad onta della giovialità del proprio carattere, tutto alle dilette sue applicazioni si rivolse, ed a quelle spezialmente della poesia, alla quale veniva potentemente dalla natura chiamato. Il perchè non tralasciava di dare a quando a quando alcuni frutti della giovanile sua musa, i quali, sebbene non privi di estro, e da poetica vena comparivan dettati, molto lasciavano a desiderare di quella perfezione che con la maturità del giudizio e con l'ajuto dei buoni esemplari si acquista; del che avvedutosi egli maggiormente si rivolse allo studio dei classici scrittori, da cui non volle unquemai ad onta dei novelli principii discompagnarsi, e così attingendo sempre più alle pure fonti

delle latine ed italiche muse, cominciò a far del suo poetico valore assai bella mostra con una cantica in terza rima titolata *Dio nella natura*, nella quale addimostrò uno stile forbito, e affatto dantesco, e molta fantasia nelle descrizioni della bellezza e dell' ordine dell' universo. Maggiore artificio, e più fino gusto diede poscia a divedere in un poemetto di genere descrittivo che addimandò *l'Industria Trapanese*(1) adorno delle più belle e ridenti immagini che il bel suolo di Trapani ci presenta. Questo leggiadro poemetto sebbene da molti fusse stato accolto e pregiato, pur non nondimanco non piacque a taluno e forte lo punse in uno dei più famosi giornali d'Italia. Ma il nostro autore nulla curando quella ingiusta censura, confortato dal vero merito dell'opera sua, seguìa coraggioso la sua onorata carriera, e due volumi di liriche poesie(2) mandò fuori nel 1826 con cui fece maggiormente conoscere di che nobile ingegno era fornito; conciossiachè oltre all'aver con onore la lirica trattato nella scherzevole poesia sì eccellente comparì, che parve nato a questo difficile genere di poetare, e ci giova su tal proposito ricordare il bel ditirambo, i capitoli sul far del Berni, e l'apologo intitolato *Amore in liceo* adorni d'immagini nuove e peregrine, di belle e vivissime descrizioni, e dettati con molta grazia e facilità.

Oltre alle italiche muse, coltivò con felicissimo successo le siciliane, e volle tradurre nel patrio dialetto la *Batracomiomachia di Omero*(3), gl'Idillii

(1) Trapani presso Manrone e Solina 1825.
(2) Trapani presso Mannone e Solina 1826
(3) La Batracomiomachia di Omero traduzioni libera in siciliano — Trapani presso Mannoni e Solina 1827.

del nostro immortale Teocrito (1), e le odi tutte di Anacreonte che avea già in pronto per le stampe; pregevolissime traduzioni, comecchè non prive di mende, di cui noi ci siam prefissi diffusamente in un'altra scrittura ragionare.

Volle il nostro egregio scrittore quasi tutte toccar le corde della poesia, e compose ancor giovane una tragedia(2) non priva certamente di pregio, ma conoscendo egli medesimo la tempra del proprio cuore, si avvide non esser nato a calzare il coturno, onde si rivolse a scriver commedie, e quando era sul punto di pubblicarne parecchie appena avea messo fuori la prima(3), della quale abbiamo sufficientemente ragionato in queste nostre Effemeridi (4), venne la morte a troncare i suoi giorni, ed a toglier con lui ogni bella speranza di veder nuove e felici produzioni del suo nobile ingegno. Aveva ancor dato opera ad un poema eroicomico addimandato il *Bernardo Caprera*, di cui novella gloria avrebbe certamente ricavato, ed avéane di già dettati alcuni canti che inediti ci sono rimasti con moltissime sue poetiche e letterarie composizioni, che speriamo non saranno per rimaner seppellite nella oscurità.

Instancabile com'era nello studio, e caldo di amor di patria non poche prose pubblicò e lesse nella Accademia della Civetta di Trapani; e già affaticavasi alla ristampa del vocabolario siciliano del

(1) Degl'Idillii di Teocrito traduzione libera in siciliano.— Trapani tipografia di Pietro Colajanni 1830.

(2) Ifigenia in Aulide — Catania tipografia dell'intendenza presso la Magna 1819.

(3) Il Calzolajo di Alessandria della Paglia — Trapani tipografia di Pietro Colajanni 1832.

(4) Tomo 4, pag.

Pasqualino, al quale preparava le sue aggiunte e correzioni.

Tutte queste belle ed utili fatiche tanto rendettero il Calvino benemerito delle nostre lettere, e caro agli stranieri, che in moltissime accademie non che nostre, ma esterne ascritto si vide(1).

Abbenchè non avesse ambito ricchezze ed onori, che vita voleva vivere placida e tranquilla, pure non poche ragguardevoli cariche sostenne con dignità, che nel breve corso di sua vita gli furono conferite. Bello era della persona, amò l'allegrezza ed i piaceri, nè mai l'invidia, e l'avversa fortuna che non lasciavano di travagliarlo lo sconfortarono; solo gli fu d'immenso cordoglio la perdita di un suo dilettissimo figlio, che pianse sempre a caldi occhi. Nimico fu della superbia e dell'orgoglio, gentile e modesto con tutti, inclinato al ben fare, e di generoso animo fregiato sentiva fortemente il dolce sentimento dell'amicizia; talchè la perdita di lui ha lasciato una luttuosa ricordanza di se non che ai suoi concittadini, ed a tutti coloro che di sua dimestichezza si onorarono, ma a quelli eziandio che nol conobbero se non dai suoi scritti; onde possiam dire di lui ciò che scrisse Tacito di un celebre suo elogiato: *Finis vitae ejus nobis luctuosus, amicis tristis extraneis etiam, ignotisque non sine cura fuit (in vita Agricolae).*

ANTONIO DI GIOVANNI MIRA.

(1) Fu socio della illustre Accademia Tiberina di Roma, e fu chiamato fra gli Arcadi Taliso Smirnense.

In obitu Clarissimi Viri Jac. Haus (1)

Inscriptiones

Aetas senectutis vita immaculata
Sap. IV.

I.

JACOBO JOSEPHO HAUS
VIRO INTEGERRIMO BENEFICO PIO
JUSTA SOLVUNTUR
QUICUMQUE INGREDERIS
ANIMAE MERENTISSIMAE
PACEM SUPERUM ADPRECARE.

---

(1) Crediamo di far cosa grata ai nostri leggitori pubblicando queste eleganti Iscrizioni del ch. sig. benef. Luigi Garofalo, scritte a bello studio per servire all'esequie del celebre marchese Giuseppe Giacomo Haus, tolto non ha guari alle nostre lettere, e all'amore della patria nostra. Noi nel venturo numero di questo giornale daremo la necrologia di sì virtuoso e sapiente scrittore.

II.

JACOBUS JOSEPHUS HAUS
DOMO HERBIPOLI
INTER PANORMITANOS CIVES COOPTATUS
REGUM NOSTRORUM A CUBICULO
EQUES ORD. S. FERDINANDI. EQUES ORD. FRANCISCI I.
OB MAGNAM OPINIONENEM PROBITATIS
A FERDINANDO I.
PRINCIPI JUVENTUTIS INSTITUENDO ACCITUS
EOQUE MUNERE NAVITER PRAECLARE GESTO
MAXIMO IN HONORE HABITUS
SUMMAM SENECTUTEM
INGENII CULTU AMICORUM OFFICIIS
PARI CUM DIGNITATE OBTINUIT
DIUTURNA VALETUDINIS INCOMMODA TULIT SINE QUESTU
AD QUARTUM PROPE ET OCTOGES: AETATIS SUAE ANN:
DECESSIT XV KAL. MAI MD.CCC.XXX.III.

III.

VIRO SCIENTISSIMO PIENTISSIMO
QUI INTER JURIS UNIVERSI CONSULTOS
AB ACADEMIIS PATRIAE CELEBERRIMIS ADLECTUS
LITTERIS GRAECIS LATINISQUE ERUDITUS
EDITIS OPERIBUS TOTO ORBE CLARUS
PIETATE INNOCENTIA COMITATE
EFFUSA IN EGENOS CARITATE
EXEMPLUM POSTERITATI
LONGE NOBILISSIMUM RELIQUIT.

Ode 25 di Anacreonte tradotta dall' original greco in rima siciliana da BENEDETTO-SAVERIO TERZO.

SUL BEVERE

Ὅ'ταν πίω τόν ὄινον etc.

Quannu 'ncorpu lu vinu mi jettu,
Nuddu càncaru cchiù s'arrisenti:
Chi mi 'mporta di trivuli e stenti?
Chi mi 'mporta di càncari cchiù?

S'haju a mòriri vogghiu o nun vogghiu;
Pirchì jirimi in vita sbattennu?
Tumma dunca tummamu, vivennu
Lu licuri, chi Baccu nni dà:

Giacchì quannu a tummari nni damu,
Nuddu càncaru cchiù s'arrisenti,
» Cchiù 'un mi spercianu trivuli e stenti,
» Nè mi curu di cancari cchiù.

PARTE ITALIANA
E STRANIERA

Lettera del barone LARREY *al dottor* PORTAL.(1)

Parigi li 10 gennajo 1833

Sig. ed ornat. collega

Ho ricevuto, tempo addietro, l'opuscolo, che voi mi avete fatto l'onore d'inviarmi, sopra l'operazione della fistola lacrimale, operata secondo il metodo di *Petit*.

Un viaggio precipitoso che io feci allora nel Belgio, mi fece perdere di vista quest'opera, della quale ho trascurato di accusarvene la recezione.

Il secondo opuscolo sopra un' enorme tumore salivare, che voi mi avete dopo spedito, mi ha richiamata questa dimenticanza, che oggi mi affretto di riparare.

Il primo di questi opuscoli ha per oggetto l'invenzione d'un *porta canula*, e di una piccola *pinzetta* per ritirarla a volontà, e comodamente. Que-

(1) Pubblichiamo con sommo piacere questa lettera del Bar. *Larrey* scritta all'egregio sig. *Portal*, perchè i nostri leggitori conoscano qual merito si abbia l'opera di questo valente nostro Siciliano. il Barone *Larrey* è autore di scritti riputatissimi, e fu uno de' chirurgi più pregiati di *Napoleone*, avendolo accompagnato in tutte le sue campagne, cominciando da quella di Egitto sino a Waterloo: quindi caro dovià essere ai nostri leggitori il giudizio di un uomo sì celebre, e tanto proprio della materia, di cui ragiona.

sta invenzione è ingegnosa, e sarà utile a quelli che praticano l'operazione della fistola secondo questo processo. Se voi non avete indirizzato un'esemplare del primo opuscolo al sig. *Dupuytren*, io gli darò il mio, voi non avete che a farmelo sapere.

In quanto a me, io non pratico più alcuna operazione per la fistola lacrimale, poichè le considero tutte come inutili, e spesso pericolose. Come inutili in quanto ch'esse non possono avere che degli effetti istantanei, qualunque ne sia il processo, e voi lo comprendete subito, giacchè dal momento in cui non vi ha più canula nel canal nasale, questo si oblitera, e la fistola si riproduce dall'istante in cui sopprimete il setone (quando voi impiegate questo processo): lo stesso avviene del metodo di *Woullusio* etc. Pericolosa io ho veduto molte volte l'erisipela sopravvenire sotto l'influenza della canula introdotta nel canal nasale, e terminarsi colla morte, o riprodursi gl'incomodi i più spiacevoli, e le persone le più ragionevoli preferiscono serbare la fistola anzichè assoggettarsi ad un' operazione qualunque.

Datevi la pena di leggere nella mia *Clinica Chirurgica* l'articolo *ottalmìa*, e voi vedrete che ho sostituito all'operazione un mezzo semplicissimo, ed infinitamente comodo. Ho molte persone a Parigi le quali fanno uso di questo mezzo col più grande vantaggio, e dopo molti anni; così io non posso dirvi cosa alcuna di più sù questo opuscolo.

Il secondo opuscolo ha per obietto un tumore salivare sviluppatosi sotto il mento, che si estende a dritta lungo l'orlo della mascella. Questa è una vera ranula sviluppatasi verso questo punto perchè ha trovato una resistenza dalla parte della bocca,

o sotto la lingua; questa essendo, senza dubbio gonfiata e compressa fortemente la porzione dello stesso tumore che avea dapprima prodotto la ranula — Io ne ho veduto ugualmente di quelli che salivano sotto il mento, ma in tutti i casi l'indicazione è la medesima, cioè a dire ch'esse debbono essere aperte col caustico attuale, o con un coltello a lama stretta e curva, arroventato, (vedete ancora la medesima opera, all'articolo *ranula*). Se aveste voi impiegato questo mezzo in vece del bisturì, per la vostra ammalata, la cura ne sarebbe stata più pronta, e più facile. La vostra osservazione è nondimeno curiosa, poichè deve essere molto raro che i tumori si propaghino fin sotto alle branche della mascella — Avreste potuto dispensarvi di molti dettagli minuziosi superflui in una osservazione.

Io non vi ringrazio meno perciò, mio caro collega, di questo segno della vostra stima, e della vostra attenzione. Io ne conserverò la memoria, e vi offro anticipatamente con l'espressione de' miei voti la certezza della considerazione distintissima colla quale ho l'onore di essere

Vostro ossequiosissimo collega

Larrey

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

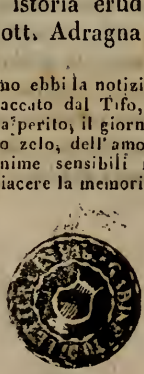
Maggio 1833

PARTE SICILIANA

Sulle febbri Tifoidee regnanti in Trapani — Discorso di Domenico Greco.

Spedito in Trapani con ministeriale dei 15 aprile 1833 n. 2528 » per conoscere l'indole delle malattie ivi regnanti, e dettare i modi più acconci a mettervi riparo » fu nella sera dei 17, riunita la deputazione sanitaria meritamente preseduta dal signor cav. d. Giuseppe Sammartino funzionante da Intendente; ivi con istoria erudita, e clinica profferita dal rinomato dott. Adragna figlio(1) venni po-

(1) Ritornato in Palermo ebbi la notizia, che questo abilissimo, e dotto medico venne attaccato dal Tifo, e seppi in seguito essere in meno di una settimana perito, il giorno 3 maggio, vittima della sua filantropia, del suo zelo, dell'amore per la scienza da lui professata. Vogliano le anime sensibili rammentare con dolore, e nel tempo stesso con piacere la memoria di questo valent'uomo.



sto a giorno dello sviluppo, e dei progressi delle attuali malattie. Da essa rilevai, che fin dalla metà di febbraio si cominciarono a sviluppare delle febbri Gastriche irritative, per lo più con sintomi catarrali, e rare volte nervosi; che la morte, avvenuta in alcuni soggetti distinti, avendo sparso l'allarme, venne prescritto a' medici tutti, che dessero notizia del numero, e dell'esito de' loro infermi con stati patologici, da inviarsi al Governo; che il maggior numero degl'infermi si era raccolto dalla classe dei poveri; ch'erano stati ben pochi, relativamente agli anzidetti, quelli dei benestanti; che sin al presente, nè la nobiltà, nè le religiose ne erano state afflitte, e che se ne numeravano soltanto tre infra tutti i regolari; e che finalmente i bambini, ed i vecchi n'erano stati esenti, unitamente a quasi tutta la guarnigione, i di cui pochi febbricitanti prosperamente si guarivano.

Fatta in seguito lettura dei rapporti medici summenzionati; ed ammaestrato dalla viva voce di quei dotti professori ascoltata nelle replicate riunioni presedute dal sopralodato sig. cav. Sammartino, e nei congressi tenuti da me al letto degl'infermi coi medici curanti, conobbi, che sebbene l'attuale costituzione avesse prediletta la età adulta, e che in molti infermi i dolori di testa, l'accensione del volto e degli occhi, la durezza dei polsi, i dolori vaghi etc. avessero potuto con buon diritto far nascere il sospetto di una reazione, o complicazione infiammatoria dipendenti dalla età e dalla stagione, pure il metodo antiflogistico, inclusi i salassi generali ed i capillari, non aveva corrisposto mai a titolo di cura pronta ed eradicativa; che anzi in quegl'infermi, nei quali, ad onta dell'anzidetto metodo, il de-

lirio era violento con volto animato, con occhi vivaci, e pupille contratte, le deplezioni sanguigne non si erano mai sperimentate vantaggiose, giacchè ben presto si estingueva la voce, la lingua balbettava parole non distinte, i polsi diventavano vermicolari, o impercettibili, tutte l'estremità, ed in seguito l'intero corpo diveniva freddo, e la morte chiudeva la tragica scena. Che l'uso dei purgativi adoperati nel primo settenario sotto qualunque titolo di evacuanti, di contrirritanti, e di rivolsivi, non avevano mai corrisposto con permanente sollievo, nè si sperimentavano più utili replicandoli nel secondo settenario, come ausiliari del metodo antiflogistico. Le stesse polveri del dott. James usate nel principio, e quindi ritentate nel secondo settenario in compagnia dell'anzidetto metodo, in molti casi, ad onta delle promosse evacuazioni, non impedirono l'esito fatale. Che la morte, dove l'attacco cerebrale compariva con la febbre, arrivava prima del settimo, nella maggior parte però si verificava tra il decimo e l'undecimo, e rarissime volte era avvenuta al di là del decimo quinto giorno. E finalmente per le sezioni cadaveriche, alcune delle quali a mia preghiera, vennero eseguite dall'esperto chirurgo dott. Capparelli nell'Ospedale Militare, nulla si era potuto desumere, che fosse degno di clinica attenzione. Soltanto in coloro morti nei primi giorni con sintomi carotici si sono trovati injettati i capillari delle meningi con poco spandimento di serosità sanguigna sotto l'aracnoidea, e nei ventricoli. Non si rinvennero mai, ad onta delle più scrupolose investigazioni, nelle pareti interne dello stomaco, e nella estremità superiore ed inferiore del canale intestinale, le pur trop-

po preconizzate alterazioni delle glandole del Peyer, nè delle *Placche* del Brunner. Gli altri disordini poi osservati nei visceri toracici, ed addominali si doverono supporre un prodotto di anteriori affezioni, o di complicazioni individuali, od un risultato di quei progressivi disturbi cagionati da un male, che mano mano alterando tutte le funzioni, deve necessariamente offerire all'occhio indagatore non poche infiltrazioni, non pochi epatizzamenti, non poche ecchimosi cancreniformi ec., appunto perchè non si sono rinvenuti costantemente in tutti; la qual cosa sarebbe al certo avvenuta se le anzidette alterazioni anatomiche fossero state la causa, e non l'effetto del morbo: per ultimo non trascurai di riunire, da' spogli degli stati patologici, il numero degl'infermi e dei morti, dal 1° marzo sino a 24 aprile, ed i primi ammontarono a 1117, ed a 66 i secondi. Dietro questi fatti con la più severa attenzione raccolti e confrontati sugl'infermi nelle case dei particolari, e nello spedale da me osservati, credei in adempimento di mio dovere, di esporre a quei, per altro zelantissimi medici, primieramente a voce, e quindi con questa Memoria letta in Deputazione alla loro presenza, qual sia stata sempre la mia condotta pratica in simili malattie, e quali siano stati i raziocinî, cui ho creduto doverla appoggiare.

Desiderai in primo luogo, che venisse caratterizzata per *Tifoidea* questa febbre invece di *Gastro-nervosa o di Gastro-irritativa*, dappoichè essa non presenta nè cause nè caratteri differenti da quelle, che sotto questa forma Tifoidea, ora sporadicamente, ed ora epidemicamente, da non pochi anni a questa parte con più o meno lunghi

intervalli si sono osservate in varii punti della Sicilia, non esclusa la Capitale; ed evitare così denominandola, le erronee nomenclature dai sistematici adottate, per farla quadrare con le preconcepite ipotesi; e sebbene il nome di *Tifoidea* potrebbe riputarsi suscettibile di qualche rimprovero, pure non serbando nessuna correlazione con dottrine non sanzionate ancora da generale adesione, sarà sempre preferibile; a meno che non se ne volesse inventare uno nuovo.

Feci in secondo luogo riflettere, che l'essersi questa, sin dal primo suo apparire verso la mettà dello scorso febbraro, indistintamente e contemporaneamente diffusa nei tre quartieri di quella città, come dalle esatte relazioni, e dai rapporti necrologici si potè rilevare, l'essere stati ben pochi nelle prime settimane gl'infermi, e pochissimi i morti; il vedere che i sintomi concomitanti non si presentarono sin dal principio in tutta la loro energia, fa conoscere ch' essa non ripete la sua origine da estero contagio; ma non per questo si potrà riporre tra i morbi epidemici, dappoichè questi d'ordinario rapidamente si diffondono, e rapidamente finiscono, seguendo lo stesso andamento della influenza atmosferica, dalla quale traggono origine, e si presentano con la stessa natura, con la stessa forma, e con la stessa sede, come si verificò, non ha guari, nella così detta *Grippa*, la quale epidemicamente visitò quasi tutta la Sicilia, del pari che ha visitato, e prosegue a visitare moltissime altre regioni del Globo; si debbono quindi queste febbri ascrivere tra le *costituzioni epidemiche stazionarie*,(1) giacchè ne offrono

(1) L'ho chiamate *stazionarie*, perchè la trista esperienza ha fatto conoscere, che queste costituzioni qualche volta giunte allo

tutti i caratteri, non escluso quello di potersi paragonare ad una isolata malattia, giacchè quando si studia ogni costituzione epidemica in tutto il suo andamento, essa presenta gli stessi periodi, cioè principio, aumento, stato, declinazione, e fine. Difatti in Trapani le malattie in discorso son cresciute gradatamente, così nel numero degli infermi, che in quello dei morti, come pure nella intensità dei sintomi, dappoichè, oltre alle parotidi, che si associarono ai febbricitanti nelle prime settimane, si sono in seguito fatti vedere sintomaticamente diverse altre eruzioni ora a guisa di macchie rosee sottocutanee, ora di petecchie, ed ora di miliari. Queste febbri inoltre sebbene identiche nella loro natura, non sviluppano in tutti gl'infermi lo stesso predominio sintomatico: in molti esso s'irradia sulle visceri gastriche con secondarii sintomi saburrali, in altri invade il torace con fallaci sintomi catarrali e nella maggior parte con tutti i sintomi cerebrali tifoidei. Questi predominii intanto non sono permanenti, giacchè nei diversi stadii del processo febbrile, ora alternano, ora si complicano, e nel secondo settenario spesso, tutti riuniti, mostrano però più energico il predominio cerebrale. L'eruzioni sopradette unitamente a quei consueti sintomi, i quali sogliono suscitarsi in queste febbri, dallo inormale movimento circolatorio, e dalla consecutiva degenerazione umorale, generalmente parlando, compariscono, o s'ingigantiscono, durante il secondo settenario, e rarissime volte con sollievo; ed ecco quan-

stato perdurano per anni, come avvenne, egli non è molto, alla Bagheria, dove la costituzione si prolungò tre anni; due anni a Partenico cc. Voglia il cielo, che non avvenga lo stesso in Trapani a ragione della permanenza delle cause, che hanno contribuite a suscitarla.

to sommariamente può bastare per giustificazione della necessità di stabilire, che in questo capo-valle si soffre una costituzione epidemica, e non già un morbo epidemico.

Nella cura pertanto di queste febbri tifoidee ignorandosi la specifica natura dell'elemento morboso, che le produce, e non possedendosi rimedio alcuno adatto a neutralizzarlo, od in qualunque modo distruggerlo, io mi sono sempre fatta una legge di accordo con tutti quei medici, dei quali la voce di ordine si è *ratio*, *et observatio*, di riputarmi il ministro, e non già il despota dell' organismo vivente; sono difatti ben poche quelle malattie, nelle quali, o perch'è nota la causa morbosa, o perchè si possiede un rimedio specifico, il medico possa despotizzare. Ma trattandosi di queste febbri, l'unica cosa che sa con certezza il medico si è, ch'esse debbono percorrere una irrevocabile evoluzione segnata da successivi stadii fissati dall'organismo istesso; stadii, che nessuno dei metodi curativi proposti dalle teorie ha potuto mai nè accorciare nè troncare. Questa febbre difatti ha traversati tutti quei sistemi, dei quali si è visto inondata l'arte dell'osservazione; ed intanto nè gli antichi sistematici poterono mai troncarla con quella stessa sicurezza colla quale la scorza peruviana sa arrestare il corso della febbre intermittente, non mai da nessun metodo sistematico costantemente arrestata; ma forse che i sistematici più vicini a noi sono stati più fortunati? Io non lo credo: nè io, nè altri han veduto ancora interrompere il corso di questa febbre coll'uso del metodo controstimolante, omiopatico, o da quello eccitante quale veniva con baldanza promulgato dai suoi seguaci! E giacchè tra le non

poche dottrine in diversi punti d'Europa attualmente regnanti, è la così detta *Fisiologica* quella, che si trova preferita tra noi, è pur giusto l'esaminare colla pietra di paragone, che può sola decidere del merito de' sistemi, quale si è il letto degl'infermi, se il metodo curativo da essa proposto voglia essere più vittorioso degli anzidetti(1). In queste febbri, del pari che in tutte le altre malattie, le quali da questa dottrina si suppongono provvenienti dalla *Irritazione*, unico elemento morboso, fissato a preferenza nel tubo gastro-enterico, da gran tempo la fredda esperienza, quella cioè, non offuscata da prevenzione, ha fatto conoscere qualmente non sempre la irritazione è l'unica causa delle malattie; che anzi non sempre essa è malattia, sebbene astrattamente considerata fosse la sorgente, ovvero l' origine comune di moltissime malattie ; non sempre la causa, che irrita è movibile; non sempre appartiene alla classe di quelle cause irritanti, che si potrebbero chiamare *comuni*, perchè le spesse volte deriva dalla classe delle irritazioni specifiche. Di maniera che i risultati di tante varietà di sostanze irritanti, e d'irritazioni, non solamente si presentano diversi secondo la contestura, e le funzioni degli organi o degli apparecchi, nei quali agiscono; ma altresì secondo le infinite predisposizioni, sieno native, sieno accidentali degl'individui infermi. Or dopo ciò non è un delirio il pretendere con arroganza più esagerata di quella d'un Temisone, il quale

(1) Da gran tempo nutro il proponimento di portare a fine l'antica mia confutazione della dottrina fisiologica nelle mie lezioni preliminari di patologia generale, coll'averla fin dal suo nascere dichiarata un *Brownianismo capovolto;* ora però ho voluto limitarmi a far conoscere i danni Terapeutici di essa dottrina, riserbandomi a miglior tempo l'intera confutazione di essa.

almeno a tre elementi morbosi, e d'un Brown, che a due li restrinse, il raccogliere in un solo elemento tante irritazioni, d'indole, di grado, e di natura diversa, restringendo il solidismo (tutte le volte, che nessun conto si volesse fare dall'umorismo vivente) alla sola irritazione, ed alle sole emissioni sanguigne coadjuvate da tutta la schiera dei debilitanti, lo specifico curatore di tutte le malattie? Ma per avvicinarci al nostro argomento, sono poi certi i seguaci di questa dottrina, che le reazioni, o le complicazioni in apparenza flogistiche, siano in queste febbri da riputarsi realmente tali? E non sono esse allo spesso, per valermi d'una clinica espressione del celebre Andral *una eccitazione fattizia*, cioè una *pseudo-infiammazione*, contro la quale l'evacuazioni sanguigne lungi di giovare riescono dannose? In quegl'infermi difatti, nei quali si sono adoperati, in questa costituzione, i salassi generali, ed i capillari, con più o meno insistenza, e sempre senza visibile e pronto vantaggio, non si ha (oltre le infinite luminose prove del nessun profitto di questo metodo diretto sistematicamente ad equilibrare, a contro-irritare, e quindi alla pretenzione di ridurre allo stato normale l'organismo morbosamente irritato) un altra non meno lucida prova, che la dottrina fisiologica è da riporsi tra quelle, le quali han dato sempre, siccome altrove ho scritto(1):

Larghe promesse coll'attender corto?.

La stessa cosa si può dire dei purganti, nell'amministrazione dei quali sono stato sempre non molto prodigo, soprattutto nel primo settenario, giacchè, se non preesistono in esso con evidenza materie sa-

(1) V. Giornale Sicol. delle scienze med. fasc. 1, pag. 61.

burrali, i purganti devono aversi per nocivi, come già avvertì il Vecchio di Coo: *concocta purgare et movere oportet, non cruda, neque in principio, nisi turgeant; plurima vero non turgent.*

I metodi quindi più sicuri, e che da me si sono sempre adottati nella cura delle febbri tifoidee sono stati *l'espettante*, *ed il palliativo*, sebbene non avessi ignorato di essere stati esclusi ambidue dai libri dei moderni, ad onta che l'esperienza non lascia di farcene continuamente conoscere la somma loro utilità in pratica. Il primo, che riunisce l'antiflogistico ancora, quando questo si limita, come usavano gli antichi ai soli mezzi dietetici, si troverà utile nella ingruenza del male, e quando i sintomi sono miti, e da nessuna complicazione frastornati; non adopera esso, che i soli brodi cicoracei, le bevande subacide, i clisteri, e qualche bagnatura tepida, e questi mezzi semplici non han mancato mai di corrispondere allo intento; che se durante il corso del male si prevede, dalle forze avvilite, e dall'abbattimento nervoso, qualmente l'organismo non sarebbe stato capace di condurre a fine da se solo una vantaggiosa crisi, la qual cosa suole verificarsi, anche nei casi meno pericolosi, nel secondo settenario, il metodo espettante allora non trascura di amministrare e brodi, e tuorli d'ova, giacchè l'antica sperienza ha dimostrato, che gl'infermi in queste febbri *inediam difficillime ferunt* e quei tonici nervini, che le peculiari indicazioni reclamano, come rianimatori degli sforzi organici. Ho posto in opera il secondo in quei casi, nei quali, la testa od altro viscere viene minacciato da congestione flogistica, adoperando ora il salasso venoso, ora le coppette scarificate, ed ora le mignatte;

ma cessata questa complicazione, mi sono astenuto dal cavar sangue, ad onta dei polsi duri, e di altri residui segni di falsa flogosi. Anch' io ho adoperati i purgativi, ma solo quando ho trovata certa la presenza di materie gastriche, siano preesistenti allo sviluppo del morbo, sieno segregati dal tubo intestinale nei giorni critici. Confesso ingenuamente di avere incontrate non lievi difficoltà nella cura di queste febbri, allorchè sono complicate, a fissare la diagnostica di quei sintomi, che sono corteggio regolare del processo febbrile, per distinguerli da quelli, i quali deggiono essere suscitati dall'opposto processo, che l'organismo reagente mette in opera per difendersi, per dir così, contro l'introdotta causa morbosa, e per separarli finalmente da quelli, che sono il prodotto di affezioni locali appartenenti al processo di complicazioni avventizie. Queste ultime meritano sempre di essere curate direttamente, e con tutt' i mezzi dell' arte, perchè pericolose, e perchè possono opporre ostacoli al regolar cammino del male; ma le due prime debbono rispettarsi, o tutto al più modificarsi, quando eccedono, o difettano. Finalmente mi sono con tutt' attenzione studiato d' impossessarmi della semiotica, onde si suole annunziare nei diversi infermi il termine fatale nelle febbri tifoidee, avendo trovato utilissimo quel precetto di Cullen, il quale assicura, che i mezzi curativi devono dirigersi contro la tendenza alla morte, per opporvi gli eccitanti, gli antisettici, ed i diffusivi adattati; giacchè il colpire questa diagnosi, e l'assicurarsi di questa tendenza *hoc opus hic labor est:* per la ragione ch'essa dipende da diverse cause, e si mostra sotto varie forme ne' diversi individui e nelle diverse epoche della malat-

tia. Ma tutte queste attenzioni e ricerche cliniche sono riputate bagattelle, e rancidumi dai seguaci della dottrina della irritazione. Per quale oggetto difatti dovrebbero eglino spendere tanto tempo, se dietro la massima di dover esser sempre attivi, come già lo furono i Browniani, a distruggere quell'ente *astenia*, a forza di eccitanti; si lusingano eglino di distruggere a forza di debilitanti, quell'altro non meno ente di ragione *irritazione?*

Ma dapoichè si invoca la fisiologia dal promotore di questa dottrina, non sarebbe, credo, indiscretezza, se si vorrebbe invitarlo ad analizzare, colla sola scorta dei fatti, quali sono i mezzi coi quali l'uomo si mantiene in salute, e quali le cause per cui in seguito si ammala. Se l'uomo perdura in salute, ciò avviene, perchè l'organismo, ovvero la derisa a torto *natura medicatrice*, coll'assieme delle sue forze, col giuoco delle sue simpatie, e col suo chimismo organico, da un lato mette a profitto le sostanze straniere, le quali devono entrare a far parte del corpo vivente (aria, cibi, bevande ec.) digerendole, e quindi assimilandole; e dall'altro canto raccoglie cogli stessi mezzi sopra indicati il refluo delle tessiture, e di tutto ciò che in esse sostanze non è digeribile, nè assimilabile, e l'espelle fuori per le tante strade a ciò destinate (espirazione polmonare, traspirazione, orine, secesso ec.) In queste operazioni fisiologiche intanto ognuno vede bene che la *irritazione* entra come elemento ausiliatore, e non già come unico agente. Ma se avviene che una o più di queste strade viene impedita sia dall'azione del freddo, sia da forti passioni d'animo ec., allora l'organismo attivando un altra via (*cutis ariditas alvi fluxus*, *et vice-*

versa) impedisce con tal mezzo il danno che sarebbe risultato dalla permanenza, e dalla consecutiva irritazione di tali sostanze non più confacenti alle composizioni di tessitura. Se però l'azione dell'aria, e delle citate potenze, o perchè continuata, o perchè violenta è tale da non poter essere emendata coi mezzi anzidetti; o se venisse introdotto qualunque nemico elemento (effluvî, miasmi, veleni ec.) allora lo stato morboso subbentra a quello di salute, per la ragione che tali sostanze estranee, le quali devonsi eliminare; acciò l'organismo si mantenga in salute, restando entro la economia vivente alterano le normali composizioni, ed irritano gli organi addetti alle funzioni. L'organismo intanto in ragione del disturbo, che soffre presenta quello stato di lotta, il quale nasce dalla renitenza degli organi funzionanti a mettersi in rapporto con tali estranei elementi (stadio di crudità, d'irritazione, d'incubazione ec.) finchè mediante le accresciute secrezioni, prodotto della loro presenza irritatrice (le quali operando sopra di esse estranee sostanze, a guisa di avvolventi, e di diluenti; mano mano le rendono meno irritanti, e le mettono più in rapporto colla sensibilità dei vasi assorbenti, e dei circolatorî) possa riuscire facile allo organismo quello sforzo vincitore, mediante il quale le espelle fuori in compagnia della cennata colluvie degli umori esalati, e segregati. (Stadio di Crisi, non negato dai Solidisti; ma creduto effetto, e non causa del termine della malattia.) Anche l'analisi di queste operazioni patologiche contribuerà a far chiaramente comprendere, che esse consistono in tutt'altro, che nel solo grado della *irritazione*.

Per i non medici sarà utile il servirmi di un esempio. Se nell'occhio s'introduce per accidente un solo atomo di tabacco, subito la sua presenza vi suscita irritazione; appunto perchè la sensibilità dell'occhio non si trova in rapporto con esso. La natura intanto ha coordinato in modo la fabbrica dell'occhio, che quella glandola, la quale in salute serve colla discreta secrezione delle lagrime, a lubricarlo nei suoi movimenti, accresca sotto l'azione irritante di quello estraneo la sua secrezione. Questa involve, diluisce l'acino del tabacco, e l'occhio comincia a soffrirne con meno spasmo la sua presenza, e finalmente può coi moti palpebrali trascinarlo fuori insieme colle lagrime cooperatrici di questa crisi. Ma se per ipotesi non fosse sostanza solubile quella, che irrita l'occhio, o fosse virulenza venerea, o risultato di discrasia scrofolosa ec., allora l'occhio s'infiammerebbe, ed i salassi, e le mignatte impedirebbero sino a certo punto, che tale infiammazione non distruggesse l'occhio; ma non la guarirebbero, se il medico non adibisse contemporaneamente il Mercurio, e l'Iodio ec.; o se l'organismo non espellesse colle proprie forze quell'estraneo insolubile, o se non lo estraesse la mano cerusica. Perchè mai il metodo antiflogistico non può guarire somiglianti irritazioni? per la ragione appunto che non è la *Irritazione* quella che costituisce il male; ma è la sostanza che *irrita*. Or se i seguaci della dottrina fisiologica riflettessero a questa distinzione, tra *irritazione*, effetto, e tra sostanze *irritanti* causa; allora comprenderebbero, che i salassi invece di agire contro le sostanze irritanti, altro non fanno, colla reale debolezza che inducono, che rendere più irritabile

la parte offesa, e meno atto l'organismo a respingere le sostanze sudette, ed eliminarle.

Volendo ora applicare alla cura delle febbri tifoidee queste riflessioni, chiaro apparirà, che il metodo debilitante diretto a vincere una irritazione creduta ipoteticamente causa del male non produrrà altro che danno. Che si trovi un rimedio adatto a distruggere la sostanza estranea che le produce, non già unicamente perchè irrita, ma perchè tende a disorganizzare i solidi, a corrompere i fluidi, ad alterare le funzioni, e subito esse febbri saranno curate, colla stessa facilità come la corteccia peruviana cura le febbri intermittenti prodotte o da sostanze nocive venute di fuori (effluvî paludosi); od architettate dentro l'organismo istesso per causa di passioni d'animo deprimenti, di abitazioni umide, di cibi di dura digestione ec; ma finchè questo rimedio non si ritroverà non potrà mai il medico, con i suoi preconcepiti metodi teoretici guarire le febbri tifoidee; ma le guarirà quella stessa natura medicatrice, la quale, come abbiamo fatto conoscere, in salute ci mantiene, e la quale in molti morbi l'equilibrio perduto restituisce, ora colle sue sole forze: *non edocta natura, et nulli magistro usa, ea quibus opus est, facit:* e molte volte colla cooperazione del medico, se questi, suo ministro, deposte le pretenzioni sistematiche, resterà convinto, che non è egli che guarisce; ma che può coll' opera sua allontanare quegli ostacoli, i quali impedirebbero la natura a compire la guarigione(1).

Che se spesso i fautori della teoria antiflogistica ne predicano i trionfi, se ne troverà la ragione, o

(1) Leggasi quanto nel Giornale sopra citato ho scritto intorno a questo argomento.

nell' essersi eglino incontrati in costituzioni epidemiche, nelle quali per precesse influenze atmosferiche, o per topografiche posizioni dei luoghi, era la flogosi in predominio; o in infermi, come Broussais nel suo spedale militare, ben nutriti, e nel fiore dell'età; il loro metodo in tai casi, sino a certo punto sarà utile, come palliativo delle predominanze flogistiche; e se al di là del giusto protratto non uccide, ciò è d'attribuirsi alla robustezza ed alla gioventù di quegli infermi, dei quali le forze organiche han potuto superare con la malattia gli effetti nocivi del metodo, a costo sempre di una lunga, e penosa convalescenza. A diminuire però il pregio di tali trionfi basterebbe il riflettere, che di essi si trovano ripieni i fasti di tutti i sistematici non esclusi i fasti di ogni empirico. Forse che *Le Roy* il quale con il suo purgativo pretende curare le malattie tutte, non vanta altrettante guarigioni quanto ne vantano i seguaci della *irritazione* col loro metodo debilitante? La differenza che passa tra questi due metodi è la seguente: il promulgatore del primo, lo pianta sopra un ultra-umorismo, asserendo, che tutte le malattie provvengono da zavorre intestinali, soltanto curabili, continuamente agendo con i suoi drastici; e che l' inventore del secondo fornito di vasta erudizione, dotato di genio trascendente, scoprendo non poche verità, distruggendo moltissimi errori, ed appoggiandosi alla anatomia patologica, fabbrica il suo sopra un ultra-solidismo, il quale lo conduce ad una analoga conseguenza, cioè, che tutte le malattie derivano da irritazione gastro-enterica, e che sono curabili, continuamente agendo, coi salassi, e cogli altri debilitanti. E cosa in vero afflittiva il dover confessare, dietro que-

sti risultati, che la storia metterà a fronte Broussais e Le Roy, diametralmente opposti nei loro principii; ma riuniti nel professare una dottrina esclusiva, ed unico metodo curativo.

Se queste mie pratiche vedute (le quali costituiscono la mia professione di fede relativamente al modo di curare le febbri tifoidee) ricavate per altro dalla sperienza, ed adottate da tutti quei medici, che hanno saputo resistere alle illusioni dei sistemi, (i quali perchè rapidamente si succedono, ed a vicenda si distruggono, non meritano una cieca credenza) se queste mie pratiche vedute, dico, si riputeranno degne d'essere accolte, le conseguenze allora che se ne dovranno dedurre sono le seguenti: 1.° Che se il metodo antiflogistico non ha potuto giammai troncare al pari di tanti altri metodi teoretici, il corso di esse, adoperato sulla falsa credenza di poter distruggere, debilitando, la pretesa *irritazione*, diverrà dannoso, come quello, che può e deve, per mezzo delle non più riparabili perdite sanguigne, abbattere le forze della vita. 2.° Che la sottrazione di sangue, come pure i purganti, nelle dette febbri devono usarsi nelle complicazioni realmente flogistiche, ed in quelle evidentemente saburrali. 3.° Finalmente sarà per riputarsi utile il salasso in quei casi soltanto nei quali solea consigliarli Ippocrate: *confert in morbis acutis si vehemens fuerit morbus et aegri, aetate, et viribus valeant.* In appoggio dell'anzidetto riferirò che nello spedale di Trapani, diretto dello esperto sopra lodato dot. Adragna, la cifra dei morti, è infinitamente minore di quella degli stati patologici che abbracciano il ceto dei benestanti. Lo stesso si è rilevato negli stati patologici dei medici addetti a quelle corporazioni ple-

bee, le quali fruiscono, con piccola retribuzione settimanile, degli ajuti d'un medico; anche in essi il numero dei morti è stato di gran lunga minore. Forse che presso i benestanti si manca di mezzi curativi? non già; ma perchè nello spedale, e nelle famiglie plebee si usa la medicina così detta dei poveri; perchè i medici si accostumano ivi a vedere guariti i loro infermi colle semplici risorse della natura; e perchè non si abbusa presso la povera gente, nè di olii, nè di giulebbi; e perchè essa rifugge all'annunzio del caro prezzo delle sanguisughe; e perchè finalmente i medici possono, senza la contraddizione di altri professori soprachiamati, medicare secondo gli viene prescritto dalla propria esperienza(1).

Parlerò ora delle cause di questa costituzione epidemica con quella diffidenza, che deve ispirare un argomento così arduo, e sul quale nulla abbiamo di dimostrato. A parer mio però tutta la difficoltà è derivata dal supporre, che la soluzione di questo problema dipender dovesse dalla ricerca di una causa esistente fuori della economia vivente, sia che dovesse consistere in atomi invisibili generati in una maniera arcana entro i componenti l'atmosfera istessa, sia che dovessero trasmettersi nell'aria da influsso di pianeti, o da quello d'insolite terrestri

(1) Quest'osservazione si è verificata in quasi tutte le costituzioni epidemiche, come narra Bossieri: *Id praesertim pauperibus usuvenit, qui varius, et visitantur a medicis, et paucissimis uti solent remediis.* L'istesso confessa l'esperto clinico dott. Azzolini nella sua erudita Monografia sulla Costituzione tifoidea osservata da lui in Partinico nel 1829-30. » Del ceto civile, ingenua» mente assicura, i pochi attaccati tutti perirono..... nella plu» ralità dei casi la natura bastava a se stessa..... due donne le » quali per la loro indocilità non vollero usare rimedio alcuno » pur non di meno guarirono.»

esalazioni ec. quando forse si sarebbe più facilmente arrivato all'intento, se le cause delle costituzioni epidemiche di qualunque natura esse fossero si andassero a ricercare entro del nostro stesso organismo, il quale le architetta, e le genera sotto la influenza di quelle medesime esterne sostanze, per mezzo delle quali esso vive, e si mantiene in salute. Non replicherò qui in comprova di quest'asserzione quanto ne scrissi già in quella mia *Nota sulla Scarlatina* stampata nel 1816, e mi limiterò a segnalare tra queste cagioni quelle, le quali han potuto con tutta probabilità influire in Trapani non solo, ma in tutta la Sicilia allo sviluppo delle attuali febbri.

La prima di queste cause è da riporsi nella miseria la quale nell'anzidetta città, ad onta delle incessanti cure del benemerito attuale funzionante da Intendente sig. cav. Sammartino si trova oltremodo aumentata; giacchè a renderla più formidabile si è accoppiata, al già esistente avvilimento del commercio generale, l'assoluta decadenza di quello dei coralli, la cui industria sosteneva gran parte di quella popolazione tra pescatori, lavoratori, lavoratrici, e negozianti di esso. Ad aumentare l'anzidetta classe dei poveri si verificò una specie di emigrazione di non pochi altri miserabili piombati in quel capovalle dai circonvicini comuni. Intanto quest' affollamento di poveri mal vestiti, peggio alloggiati, si vide costretto a nutrirsi nello scorso inverno di cibi indigeribili, e di carrubbe(1). A coinquinare l'aria umida, e malsana di quei tugurii abitati dagli anzidetti miserabili, ed a produrre nuovo fo-

(1) *Ceratonia Silinba.*

mite alle loro predisposizioni, ch'erano effetto delle sudette sostanze, di corruttibile alimento fautori piutosto, che di normale nutrizione, esiste in Trapani un'altra perenne causa consistente nella cattiva costruzione dei così detti *cortili*. Ristagna continuamente in questi l'acqua puzzolente, residuo delle lavature dei cenci degli abitanti, unita a quella, che serve alla povera gente per macerare quell'erba nominata *Disa* (1) che serve a fabbricare le corde da tonnara. Un'altra sorgente di predisposizioni morbose esiste nella necessità di aversi dovuto sospendere l'uso del Camposanto, il quale in poco tempo si rinvenne inondato di acqua a causa dell'agro trapanese, il cui livello s'alza appena di pochi palmi dal mare, e nella consecutiva indispensabile necessità di tumulare i cadaveri nelle chiese della città. Prima di passare alla numerazione di altre cause esistenti in vicinanza della città istessa deesi pure mettere a calcolo la mancanza di una cloaca principale che dovrebbesi dirigere verso il mare di Tramontana, in seno alla quale dovrebbero metter foce tutte le altre cloache particolari, giacchè il ristagno delle materie fecali in perenne putrefazione, e la loro continua estrazione contribuiscono ancora da canto loro a viziare l'atmosfera. Ma oltre alle citate cause interne; Trapani si trova circondata dalla parte di terra da moltissime acque stagnanti, le quali in estate, ed in autunno non solo endemicamente, ma spesso quasi epidemicamente, propagano fin dentro la città le febbri intermittenti. Nell'anno scorso si verificò con danni incalcolabili questo avvenimento, e fu esso che produsse l'aumento dello stato necro-

(1) *Arundo ampelodesmos Pl.* La parola siciliana *Disa* pare derivare dal latino *Desis*, *legamen*.

logico del 1832, perchè i poveri abitatori del vicino territorio o morivano della febbre perniciosa del Torti nelle loro capanne, o venivano moribondi in città. La sola possente mano del Governo può dar fine a questa rinascente causa di continuate predisposizioni morbose, alla quale vanno soggetti tutti coloro che ne restano afflitti. Nessuna meraviglia quindi se preesistendo cotante funeste predisposizioni, all'arrivo di una prolungata fredda stagione, accompagnata da continue piogge, e da incessanti variazioni atmosferiche, si fosse alla purfine sviluppata con più furia l'attuale costituzione di febbri Tifoidee; costituzione, che non è nuova in quella città, del pari, che in altri punti dell'Isola, come sopra si è avvertito.

Dall'anzidetto quindi è facile il desumere per qual ragione la classe di quei veri indigenti mal nutriti, cenciosi, affollati in umidi abituri mal ventilati, ripieni di putridi effluvî si è trovata la più afflitta dalla malattia; come pure perchè nel ceto dei Benestanti tutti coloro, nei quali, in vece della miseria, agirono, come analoghe predisposizioni, le passioni d'animo, le precedenti croniche infermità, gli abusi del cibo, dei liquori spiritosi, della venere ec; trovandosi alterata la massa umorale ed esaurita la forza nervosa, non si è potuto ottenere, che svantaggi dai metodi antiflogistici, e per conseguenza debilitanti.

Dai medici non s'ignora, che a sviluppare qualunque siasi malattia, oltre alle precedenti predisposizioni, devonsi verificare le così dette cause occasionali. Or dovendosi con buone ragioni nel caso nostro riporre queste cause nell'influenza atmosferica, ne avviene che tutti coloro, i quali vita como-

da, e lauta menano, come sono generalmente parlando i nobili, le religiose, ed i regolari, perchè di scelti cibi si nutrono, e perchè in case più cautelate abitano, e di vestiario adatto alle stagioni, e non zeppo di sudiciume, si cuoprono; devono costoro non risentire, nelle esplosioni di epidemiche costituzioni, come avviene alla classe dei miserabili, gli stessi perniciosi risultamenti delle variazioni atmosferiche; variazioni alle quali vanno ancora meno soggetti i bambini, i vecchi, e le donne, appunto perchè meno traspirano, meno si espongono alle nocive impressioni dell'aria, soprattutto mattutina e notturna, e non abusano affatto degli stravizî ai quali si abbandonano gli adulti, e coloro che pessimo uso fanno delle loro comodità.

Giustizia vuole, che io confessi di aver ritrovate al mio arrivo, che si erano già posti in opera dal prelodato Cav. Sammartino molte utilissime provvidenze. Si era proibita provvisoriamente la macerazione della *Disa*, si erano incaricati i Deputati, addetti alla ripolitura dei quartieri, di far ogni possibile per disseccare i cortili tutti, e nettarli da qualunque si fosse sozzura; si erano vôtati, e chiusi i magazzini di ossa, cenci e simili: si continuava a vigilare acciò subito venisse sgombrato dalla città il letame raccolto dalla ripolitura delle cloache; e soprattutto si era data opera a vestire, e nutrire a domicilio gl'infermi i più bisognosi. Ma dopo le mie osservazioni, che lo spedale civico, quantunque sufficientemente spazioso, pure mancava di ventilazione, per difetto di fenestre, che corrispondessero a quelle esistenti in unico lato; come pure di ventilatoi, aperture impossibili a praticarsi; avendo proposto (giacchè era divenuto indispensabile l'isola-

mento dei non pochi infermi esistenti a domicilio, mancanti di tutto, ed immersi, come sopra si è detto, nelle loro sudice casette, in malsana atmosfera) che si stabilisse un ospedale provvisorio, non solo per isfollare il civico ospedale ma pure per evitare la propagazione di una minacciata infezione; mi venne subito dato l'incarico di scegliere a tal oggetto il sito, e l'edificio più opportuno al bisogno. Il convento dei pp. Cappuccini già designato per tal'uso, nel caso di *colera morbus* mi parve, dopo d'averlo ispezionato, adattatissimo. Fu esso capace di 100 infermi, metà dei quali potrebbero occupare isolata celletta per ognuno. Si sono già trasportati tutti gl'infermi uomini dell'ospedale civico, e quegli altri, che volontariamente si sono raccolti dalle loro infelici abitazioni; ed il civico si è destinato alle sole inferme già preesistenti, ed in seguito raccolte dalle loro case. Alla mia partenza di quella città (26 aprile) io lasciai questi due spedali ben equipaggiati delle necessarie forniture, biancherie, letti, ed utensilii, e numerosa gente di servizio. Ivi ogn'infermo vien posto in un bagno al suo primo arrivo, si pettina, e si ricopre di pulita biancheria; e guarito, si rimanda vestito d'un abito decente. Le cucine da me ispezionate furono trovate sempre provviste di eccellente carne, di brodi, paste, e pane corrispondente. Il medico maggiore prelodato dott. Adragna figlio istancabile a prò della umanità languente, visita unitamente ad altro medico suo ajutante più volte al giorno l'uno, e l'altro spedale, ad onta d'avergli insinuato di prendere altri medici in ajuto, per non esporsi, per sì continuate fatiche, a qualche malattia. Il numero degli infermi allora esistenti nell'ospedale de-

gl'uomini era 47 ed in quello delle donne 41. I convalescenti, situati nel primo piano del provvisorio spedale, e propriamente nel grande, e ben ventilato refettorio, erano 13, e le convalescenti le quali occupano al presente nell'ospedale civico la sala destinata una volta alle donne inferme, arrivavano il numero di 20. In otto giorni di mia permanenza, la mortalità dell'ospedale civico, inclusa quella dei tre giorni di tutta la riunione degli ammalati raccolti, è stata pochissima, giacchè montò al numero di sette, due dei quali giunti moribondi.

Eseguita così presto, e bene, questa preliminare misura, mercè la quale si sono eliminati i moltiplici focolari di futura infezione,(1) sì può con franchezza

(1) Le difficoltà che tuttora esistono a stabilire i precisi limiti tra *contagio*, ed *infezione*, non hanno più luogo nelle febbri Tifoidee di cui trattiamo: 1.° perchè non si può mettere in dubbio che il *contagio* consiste in un miasma sempre identico, e non alterabile, che mai non si genera in Europa, ma che vi giunge per estera *importazione;* e perchè dovunque si fissa, ivi produce morbi di simile contagio generatori: 2.° perchè la febbre di Tifo Europeo non sempre produce *infezione;* ma quando la produce, può alterare la salute di coloro che s'immergono nel centro dell'infezione; (carceri, spedali, case mal ventilate con infermi di Tifo etc.) ma essendo tale infezione facile a disperdersi, perde in picciola distanza di tali centri la sua attività. Ecco perchè la circonscritta infezione de' nostri Tifi, non si può trasportare all'estero; ed ecco la perentoria ragione perchè nessuno, fanatico per quanto si voglia in vedere da per tutto un contagio, si è mai avvisato di assicurare, che lo sviluppo di tali febbri, nei cennati luoghi, si dovesse attribuire ad importazione di estero germe contagioso: 3.° perchè nessuna forza umana può suscitare un morbo contagioso, senza l'immissione d'un estero miasma (vajuolo, rosalia, peste bubonica etc.) mentre a produrre una febbre Tifoidea simile alle attuali, basta il riunire negli anzidetti luoghi le cause predisponenti, che sogliono generarla; (cattivi cibi, aria umida e mal ventilata, succidezza, passioni d'animo deprimenti, miseria in tutta la sua estenzione ec.: 4.° finalmente, perchè il contagio una volta introdotto, non potrà mai estinguersi senza la riunione di tutte le note severe cautele sanitarie; mentre all'incontro si può dissipare qualunque siasi infezione, al momento stesso, che si possono allontanare o tutte, o le principali cause

asserire di essersi allontanato qualunque sospetto di potersi indefinitamente perpetuare quest'epidemica costituzione, la quale per altro, a mio divisamento, trovasi già nel suo stato, e che ben presto declinerà. Contribuiranno altresì ad impedire i progressi, molte altre misure, che si stanno con zelo ed attività incredibile adoperándo, cioè, il ripulimento generale di tutti i pianterreni abitati dalla povera gente, imbianchendoli, livellandone, e mattonandone il suolo ec.; il continuare a vestire i residui cenciosi, bruciandone i cenci infetti, e soccorrendo i più necessitosi, con zuppe economiche, con carne, ed altro. Per non defraudare inoltre della loro sussistenza quei poveri, che la ritraevano colla sopradetta industria della fabbrica delle corde di *Disa*, si è immaginato di costruire una lunga vasca a guisa di beveratojo in un sito ventilato, e non avvicinato da case, chiamato il *pozzillo*, dove quella industriosa gente porterà a macerare la *Disa* potendosi ivi l'acqua di macerazione evacuare in un canale contiguo, il quale si apre nel mare di tramontana; e nel caso che non nuoce l'acqua marina; si potrebbe eseguire in mare tale macerazione.

Le altre residue sorgenti di nocivi effluvj di sopra enunciate, quali sono principalmente le difettose posizioni delle cloache, e quel che più, la tu-

che la produssero, e continuano ad alimentarla. Sono state queste le possenti ragioni che, parlando io del timore di potersi in Trapani, trascurando le proposte cautele, prodursi una comunicazione del male, dagli infermi ai sani, mi sono servito del vocabolo *infezione* e non di quello di *contagio*; non solo perchè sarebbe stato improprio; ma perchè se vi sarebbero ancora di que' medici, ciechi seguaci di Fracastoro, confondendo due cose cotanto dissimili, i quali attribuir volessero un contagio alle sudette febbri, se ne astenessero, se non volessero compromettere, con risultamenti d'altissimo interesse, la politica, il commercio, e quel che più importa l'umanità.

mulazione nelle chiese, non possono per ora che segnalarsi, giacchè abbisognano e tempo, e spese ingenti per poterle eliminare da questo capo-valle, se si vorrà allontanare da esso anche questi perenni cause di morbose predisposizioni.

Finalmente con mio sommo compiacimento, ed ammirazione renderò testimonianza di quanto importa lo zelo, e lo esempio d'un filantropo governante, quale si è il non mai abbastanza lodato sig. cav. Sammartino, per trasmettere in tutti lo stesso zelo, e la stessa filantropia. Difatti i deputati di pubblica Salute, il bar. Jannelli presid. della commissione temporanea per le regnanti malattie, l'Ispettore commessario di Polizia, il Comandante della Gendarmeria, i capi del Clero, i medici tutti, ed i funzionarî subalterni fanno a gara, e non si stancano mai di cooperare, ognuno da parte sua, a mettere riparo, con tutti i mezzi disponibili, ad impedire i progressi delle malattie regnanti. Io quindi mi auguro, che poco tempo dietro queste disposizioni così bene, e religiosamente eseguite, le febbri attuali si estingueranno, e questa industriosa capo-valle ritornerà nel suo primiero stato di floridezza.

30 aprile 1833.

ALL'ORNATISSIMO SIGNORE AGOSTINO GALLO

FRANCESCO DI PAOLA AVOLIO.

Credeste voi che dopo la pubblicazione del mio librettino su le memorie del ch. Mirabella sciopérassi un intero anno senza avere niuna meritevole cosa operato. Risposivi immantinente per trarvi d'inganno che quantunque in quello spazio stata non mi fosse benevola la fortuna, nientemeno aveva posto ogni pena, ogni arte per tessere altre memorie di uomini illustri siracusani, porgendo per cotal riguardo la storia letteraria del mio paese e bei soggetti e materia indeficiente. Voi caldo e saldissimo estimatore dell'altrui opere d'ingegno convinto del principio che la misura del merito non si toglie solamente dalla qualità dell'opere, si toglie in parte ancora dall'affetto dell'operante, vi compiaceste divisarmi, ch'erami io dimostrato nella predetta fatica veramente tenero dell'onore della patria mia, e che fra le tenui opericciuole da me fatte, le memorie Mirabelliane si potevano tenere in qualche conto. Confesso che m'incoraste così alla continuazione di somiglianti lavori. Ed eccovi che vi mando per prova un manuscritto, dove i fatti letterarî si contengono di tre miei concittadini Logoteta, Mascuzza, e Casaccio; per gli studi de' quali splendore ne tornò alle lettere, e non poca utilità ricevette la gioventù.

Or fate voi di questa fatica l'uso che vi aggrada;

Ch'un sol volere è d'amendue

Se la consegnerete a' torcoli, manifesterò ovun-

que che mercè dell'amicizia vostra godrà la pubblica luce; altrimenti non mancherà certo alla stessa qualche luogo in questa libreria; e di cotal sorte ne resterò contento per essere sempre il manuscritto un testimonio in avvenire per confutare la mala voce datami tempo fa a torto da un deliro malevolo intorno a' miei letterarii intrapendimenti. Era questi un uomo che notte e dì sbarbazzava, dicendo ciò che a lui veniva su la lingua, e quanto a me pubblicò in un opuscoletto: essere stato mio vanto che più cose facessi, assai n'ordinassi, e molte di farne proponessi; ma che in sostanza gli abbozzati disegni senza debito fine lasciassi.

Di cotal fatto non voglio recare innanzi alcuna cosa, e mi taccio per non abbominare alcuno; maggiormente che all'autor di quel libello nel giornale scientifico della Sicilia voi benissimo rivedeste il pelo. Per contrario pensai di fare acchetare quel sussurrone invidioso col silenzio. All'invidia il maggior castigo è il disprezzo, e non mai saetta ferì il cielo. È questa una sentenza del Cardinal Bentivoglio.

Iddio mi dia fortuna eguale a' vostri e miei desiderii per proseguire a svolgere soggetti di tanta utilità. Mi tengo più che posso di non fastidirvi oltre, perchè so le vostre occupazioni: nè vi replico i sentimenti della mia stima, poichè io non posso esser più vostro, che mi sia.

Di Siracusa a' 24 agosto 1831.

Sulla vita e sulle opere di Giuseppe Logoteta *paroco di s. Giacomo e can. della chiesa di Siracusa — Memoria del presid.* Francesco di Paola Avolio.

PREFAZIONE

Non è da persona di bassa mente il dire che non torna bene ad uomini ferventi di amor patrio empiersi del continuo la bocca delle vetuste glorie, di cui va adorno il loro luogo natale, ed andar solamente cercando nomi di prischi cittadini famosi per guerra, per pace, per lettere; ed intanto non vergognano cotali vantatori di avere poca cura della fama di quelli, i quali hanno ancora nell' età nostra della patria meritato. E perchè mai non debbono essere eglino di ricordanza a noi cara? L'esaltare il nome de' celebri Ateniesi era un argomento, secondo che riflette Demostene (1), *a quel popolo più lusinghièro, che alla gloria de' lodati giovevole: gliene assegna la ragione, e lo avverte dirittamente che gli Oratori col ragionar* di cose, a cui niuna forza di uman discorso può aggiugnere, fanno che la virtù degli antichi vie minor sembri di quel che dianzi per voi la concepiste. Per me io credo, *conchiude egli*, che de' loro meriti sia sopra d' ogn' altro lodator facondissimo il tempo.

All' avviso del Greco Valentuomo del pari io aderisco, e giudico che onesto sia non pretermettere le belle azioni presenti, niente valendo il pretesto che quelle degli antichi furono infinitamente superiori al paragone e alla lode. Non è di vero nè senno, nè giustizia il non far parte dell'onore e della riconoscenza a chiunque in servi-

(1) Nell'aringa intorno alla guerra di Persia.

gio della patria si adopera. Oltrachè il registrare le cose istoriche de' tempi di chi scrive riscuoter dee maggior credenza che lo scrivere delle cose di tempo remoto, laddove la menzogna e l'esagerazione prevalgono; e difficilmente vi ha chi le riprovi.

Tanto ponendosi in effetto se ne cava eziandio del profitto dagli studiosi del ben generale, i quali amano di aggirarsi in suggetti così fatti: e sì è che dalle memorie intorno alle vite degli eccellenti in lettere vassi a raccorre la progressiva diffusion de' lumi, che hanno i Regni e la terra natìa, mercè de' loro studii e de' loro ammaestramenti avventuratamente ricevuti. Di questo modo giunsero i popoli colti ed inciviliti ad acquistar gentilezza e dottrina; però si fa chiaro che se più sovente gli scrittori di ogni onorevole città posto avessero l'ingegno a svolgere cotali argomenti, non saremmo presentemente al bujo di moltissimi particolari circa gli avanzamenti o le decadenze delle lettere, e le notizie de' nostri valorosi, che cerchiamo indarno; attesochè la maggior parte delle andate memorie tostamente spegnesi e disperdesi. E quante e quali memorie di questa sorte spente e disperse non ne hanno i guastamenti delle guerre, le astuzie de' rubatori, gl'incendii degli archivii, i danni del tempo, l'ignoranza e la naturale incuria de' contemporanei e de' posteri! Come mai sifattamente rimaner non può annullata la fama di tanti incliti personaggi, ch'è non si sa che di loro si fosse? Perciocchè grave e giusta querela muover dovrebbe ogni comunanza contra coloro che dotti si tengono, e pure ingrati verso i proprii benemeriti concittadini non hanno questo ufficio di pietà fornito: della qual negli-

genza ne torna a cotali paesi gran vergogna; avvegnachè fossevi nel passato con supremo ornamento fiorita la gloria delle lettere. Fissa si tenga nell'animo una massima che laddove si tacciono le gesta degli uomini preclari, egli è da inferirne (1) *che vi signoreggi l'infingardaggine e la codardia.*

Mi piacque forte il divisamento dell'Università di Modena, la quale statuì che al consueto annuo riaprirsi delle pubbliche scuole in luogo di quelle orazioni che recitar si sogliono comunemente, e che spesso sono una fredda ripetizione di cose più e più volte ricantate, si facesse piuttosto l'elogio ad alcuni de' tanti celebratissimi uomini, che quella od altra città dello Stato Modanese ebbero per patria(2). *Fortunata quella terra che conti numeroso stuolo di figli prestanti per sapere e per rinomanza e che nudra medesimamente de' felici ingegni, i quali sappiano i pregi descriverne; acciocchè passino interi ed illesi dall'edacità del tempo a' figli de' figli, a' tardi nepoti. Confessare intanto fa mestiere, che di sì buona sorte non è stata priva l'Italia, la quale infin da' vecchi tempi novera molti scrittori della Storia de' letterati, e singolarmente nel secolo XVII, non eccetto la Sicilia, patria di Giovanni Ventimiglia, Storico delle vite de' poeti Siciliani; ma a giusto parere del Tiraboschi*(3) *pochi degl' Italici il fecero in modo » che le loro opere possan servire a modello di tali storie.» Ed in ordine alla testè citata opera del Ventimiglia*

(1) Nat. Comitis Mitho. lib. VII. p. 487

(2) *Continuazione del nuovo Giornale de' letterati d' Italia.* T. XI. in Modena 1777 presso la società Tipografica pag. 219.

(3) Storia della L. I. T. VIII. p. 279.

coll'altre di ugual soggetto porta parere quel dotto Modenese che abbisognerebbero di essere rifatte, o almen corrette di molto, e condotte a maggior perfezione(1).

Or ciò premesso mi fo a credere, che male non mi sia avvisato a dettare, quantunque da meno di ogni nazionale scrittore, qualche memoria di quelli nostri concittadini, la cui scienza porterà onorato il nome loro a' futuri. E siccome in sì eletta schiera siede in alto luogo Vincenzo Mirabella, perciò ho dato con le memorie di lui stampate in Palermo all' intraprendimento principio. E se il potere affievolito da cagionevol salute avesse agguagliato il volere, ne avrei per far cosa grata alla patria mia dell' altre tessute e date alle stampe. Similmente reputando che la gloria de' maggiori è quasi un lume a discendenti, ho tolto consiglio, riavute le forze, di preferire fra tante innocenti e semplici mie occupazioni a raccogliere ed ordinare queste notizie, che mirano a Giuseppe Logoteta, degno dell' universale estimazione nel corso de' suoi giorni, ed onoratissimo, da che se ne passò di questa vita, nel-

(1) Il ch Francesco Daniele da Napoli dopo aver letta la mia opera su lo *stato presente della poesia in Sicilia* si compiacque con una sua lettera de' 25 marzo 1795 di scrivermi così (*): » e poichè la veggo doviziosamente fornita di lumi non ordinarj (sono cortesi parole proprie di quel valent'uomo pieno di urbanità) così nella storia letteraria, come nelle cose poetiche, mi ardirei pregarla a voler imprendere la continuazione dell'opera, che prese a fare nel decorso secolo il Ventimiglia su i poeti Siciliani, e che si restò al solo primo tomo ». Le occupazioni mie forensi m' impedirono a secondare questo decoroso invito. Pure ritornò egli (**) a muovermi di far menzione almeno in qualche mia operetta dell'accennato progetto, che potrebbe eccitare qualche altro nobil ingegno Siciliano ad imprendere così nobil fatica.

(*) V. il mio carteg. letterario T. 1. p. 201.

(**) Cod. loc. p. 217.

la reminiscenza de' viventi. Acciocchè alla fine queste cose più chiaramente sieno intese, è necessario esporre in prima le più notevoli particolarità della sua vita. Fa forza di poi che tutto l'intendimento io ponga a fare rassegna de' libri, che fece il nostro A. di pubblica ragione senza escludere dal catologo que' manoscritti, che per averne parecchi nelle mani non mi è stato d'assai difficoltoso. In questa guisa la biografia descrittrice delle notizie individuali su la vita privata, non rimarrà confusa colle osservazioni intorno al tenore ed al merito dell' opere, le quali addimostrano il gusto e il genio degli studii dominanti al tempo, in cui visse lo scrittore. Penso di adempiere così nel tempo stesso questo debito di pietà verso un' amico, che un volere un amore ci tenne sempre legati e congiunti.

Per titoli sì stringenti poco curerò la pena di raccontarne con semplicità le fatiche. Non ligio alle opinioni altrui ne sarò difensore, quando la difesa non adonta la verità: senza macchiarmi di adulazione ne sarò lodatore; dove la ragion me lo comporta. Sì commendarlo temperatamente è dovere.

» *E quanto io l'ábbo in grado, mentre vivo*
» *Convien che nella mia lingua si scerna.*

DANTE Inf. C. XV.

Siracusa fu la città, dove a' 22 maggio dell'anno 1748 da Anna Brawn e da Diego Logoteta nacque Giuseppe. Quantunque in bassi uffizii abbia menato Diego i suoi giorni a sostegno del vivere; pur certo è che traeva questi origine da Calabria, e che a lui di sangue era congiunto quel reggiano gentiluomo, autor di più libri Giuseppe Logoteta. In fatti da parenti il nostro ed il detto reggiano si riconoscevano; e per molto spazio di tempo si tenne fra loro epistolare commerzio: di che me ne faceva egli qualche fiata parole senza svelarmi la cagione perchè il padre suo, lasciati i luoghi natali, Siracusa a patria si elesse.

In nessuno evento del pari vantò la sua nobile discendenza, così contenendosi per temperanza, o per timore ancora, da che intervennero alla fine del secolo trascorso i pietosi infortunii di Napoli, là dove il detto suo parente abitar soleva, e per quelle torbide tristezze vittima ne rimase.

Nella persona di Giuseppe tralussero a' primanni della sua età vivace ingegno, memoria tenacissima, ed inclinazione somma per lo studio. Di così buon principio aspettar non si poteva che felice progresso, ed ottimo fine. E di vero coloro i quali da senno sapevano vaticinare da' primi saggi degli allievi la loro riuscita da poter gloriare la patria e se stessi, dicevano concordemente che questi stato sarebbe il giovinetto Logoteta. A col-

tivarne però la mente, mercè di precettori, di libri, e di mezzi, erano impotenti gli autori de' suoi giorni. Tanti e tali son gli effetti che nelle famiglie producono spesse volte i trabocchi della fortuna. Ma non comportò, che tanto danno ne succedesse, l'abate Giuseppe Cardona, probo e studioso uomo, il quale, compreso di pietà cittadina, si fece un debito, senza mettere in mezzo alcuno spazio, di educarlo e di soccorrerlo in tutti i modi. In questa guisa la patria non ne sentì la perdita, come di tanti altri felici intelletti suole disgraziatamente avvenire. Corrispondendo a tanto benefizio, non fece Giuseppe oziose trascorrere l'ore: non le diede a' fanciulleschi trastulli, nè stette guari a somministrare di giorno in giorno le prove de' suoi avanzamenti negli studii elementari. I pubblici sperimenti per operá facevan fede che non lasciava egli passare perduta alcuna particella di tempo. Narravami a proposito uno de' suoi condiscepoli che di frequente rimanere il Logoteta soleva per entro alla scuola alla mattina dopo l'ora scolastica; e quivi immobile al vespero lo ritrovavano il maestro e gli scolari, abbrividato nell'inverno, e nell'està di forze rifinito, assorto nel meditare. Per la quale cosa tirava a se gli occhi di tutti.

Dopo l'apprendimento delle lettere umane, e della filosofia si applicò egli interamente alla storia sacra e profana, avente a maestro il p. d. Gregorio Maria Daniele chierico regolare, Siracusano, il quale dopo una lunga dimora in Vienna, e in Italia ricco di conoscenze alla patria fece ritorno(1). Alla memoria di questo suo venerato maestro ri-

(1) Si ha del Daniele un orazione in onore di s. Vincenzo de' Paoli recitata in Roma, e stampata in Venezia al 1755.

conoscente il Logoteta, me n'esponeva alle volte i meriti non volgari, e i santi costumi.

Ammaestrato da precettor sì degno, riconobbesi egli idoneo a provarsi nel concorso aperto in Palermo, dopo l'espulsion de' pp. Gesuiti; onde conseguire nella R. Accademia Siracusana surrogata al Gesuitico liceo la cattedra della storia. Tanto difatto avvenne. Occasione bene avventurosa fu quella che il destro gli porse di far palesi, comechè giovinetto, nella capitale dell'Isola nostra i faticosi suoi studii in questa importantissima parte della letteratura. Que' dotti esaminatori di accordo applaudirono alle moltiplici cognizioni di lui, che ragionando sopra i propostigli temi appalesava, o che interrogato pronto intorno agli stessi rispondeva.

Per questi ed altri esperimenti fu dichiarato degno di tanto uffizio: e però fece in progresso l'estremo delle sue forze a rendere esperti gli allievi suoi in una facoltà, che si reputa la maestra della vita. Non passò guari di tempo cioè all'anno 1774 che il Logoteta tenne una pubblica accademia annunziata dal libretto, che porta il titolo: » Specimen Historico-Criticum de veteri, et nova ecclesiastica, et civili Siciliae politia » stampato dall'impressore Siracusano Francesco Pulejo. In questa letteraria discussione a chiunque si concedette facoltà di argomentare intorno a' proposti temi, tra i quali è da annoverare quelli, che all'apostolica origine della nostra chiesa, alla venuta dell'apostolo delle genti a Siracusa, hanno riguardo. Non tralasciò eziandio di esporre tra quelli soggetti, che fu la detta chiesa al romano patriarca sempre sottoposta; e che innanzi lo scisma di Fozio nissuna altra della Sicilia aderì al patriarca di Costantinopoli; siccome non

tutti i vescovi siciliani si dilungarono dalla romana sede durante quel separamento dall'unità. Dopo altri argomenti espose eziandio a pubblica disputa che il vescovo di Siracusa esercitò negli antichi tempi i diritti Metropolitici sopra tutta la Sicilia. Appresso ciò aprì il campo a' critici ragionamenti circa le fittizie donazioni del nostro Regno fatte dagl'Imperatori Costantino, e Lodovico pio, e dopo altri temi diè luogo all'altro, poco avanti nominato rispetto alla nostra apostolica Legazia(1).

Cresciuto già il nostro Giuseppe all'onore delle lettere prescelse lo stato ecclesiastico, onde darsi pienamente al Divino servigio, ed allo studio. Ed acciocchè i mezzi fossero al suo desiderio concordi si ritirò all'anno 1777 nell'oratorio di s. Filippo Neri, dove venne eletto Catechista. Fu medesimamente promosso alla cattedra di Teologia Dommatica ad ammaestramento del fior di gioventù della vasta allora diocesi siracusana, che nel seminario conveniva o per semplice istruzione, o per rendersi adatta al gran ministero. In questo nuovo arringo non fu il Logoteta ad alcuno secondo. Non ho bisogno di altro testimonio per fare che alle parole mie fosse data piena fede da quelli, che non l'ascol-

(1) Non esco di squadra se qui accenno il sac. Francesco Alagona, il più intelligente fra gli uditori del Logoteta, e come quello, il quale tenne lodevolmente la suddetta disputa. Era l'Alagona versatissimo, oltre gli studj Teologici, nelle dottrine Wolfiane, istruito nella Storia filosofica, e bene ammaestrato nell'arte critica; sicchè molto vantaggio da lui aspettava a gloria la patria letteratura e il comune insegnamento; ma avendogli parecchie vicende forte contristato lo spirito, intollerante per carattere, mal comportando che chiunque siasi tenuta avesse sopra di esso alta la fronte, si deliberò in sul fiore degli anni a sottrarsi dalla società. E così poco tempo vivendo travagliato di crude gotte finì di esistere. Ho voluto farne rimembranza perchè la memoria dei degni amici non debba mai porsi in obblivione.

tarono, che sentire gli uditori di lui, a consentimento de' quali si fa manifesto di essere state ammirevoli le lezioni Logotetiane dalla cattedra profferite.

E per ritornare al ragionar primiero dirò, che correndo l'anno 1781 gli si conferì dal Vescovo la cura della parrocchia di s. Giacomo apostolo, mercè di un luminoso esperimento del suo ingegno, e delle sue cognizioni nell'esame instituito all'indicato oggetto, avendo dettato uno scritto, che fecelo riconoscere adorno delle sacre discipline. A questo luogo è giuoco forza che rammemori cosa dolente, ma vera, accennando un fatto accadutogli, che pretermettere non posso, perchè funesti effetti produssegli in tutto il corso del suo vivere.

Esisteva in quel tempo nel distretto della predetta parrocchia una chiesa sotto il titolo di s. Stefano, là dove adunavasi una congrega, usa a solennizzare la festività di s. Lorenzo. Ora ricorrendo addì 10 agosto del 1785 la commemorazione di questo glorioso, invitarono i confratelli a celebrarvi messa solenne un canonico del Duomo, malgrado che il Logoteta prima dichiarato loro avesse di volersi da lui medesimo fare la sacra funzione colà quel sacro luogo compreso per entro i termini della sua parrocchia; e perciò subordinatogli per ogni titolo: pure non venne ubbidito. Non portò egli in pace cotanta ripugnanza, alla quale avrebbe dovuto per la qualità de' tempi opporre un nobile disprezzo, anzichè all'ora posta di darsi alla solennità principio, vi si ritrovò presente. Incominciava già egli a vestire i sacri paramenti, allora quando sopraggiunse il canonico con tutti quelli che gli facevan codazzo. Subito che costoro il videro in quell'at-

titudine, uniti a qualche altra persona d'iracondo carattere, lo avventarsegli addosso, stracciargli le vestimenta, caricarlo di villanie, fu tutt'uno. E ciò è poco. Cotal fatto levò gran romore nella terra. Il vescovo era allora in Mineo per la sacra visita, ed il vicario generale, canonico anch'esso, dando gran peso all'operazione del Logoteta, rappresentò al prelato in uno al capitolo questo avvenimento, come attentato pregiudiziale alla dignità, ed alle prerogative del corpo, che offeso estimavasi del nostro Giuseppe per essersi in quella guisa condotto. Laonde fu indi a poco in pena impedito ad esercitare i suoi ufficii parrocchiali, con essergli stato altresì formalmente vietato l'ingresso nella sua chiesa: e ciò senza liturgia e senza canonico giudizio, prevalendo que' riguardi (ed oh così bene spesso non non prevalessero!) che notissimi sono a' buoni discernitori. Ad onta cotanta ingiuriosa restò prima il misero qual nave da grave tempesta battuta e scossa: e a compassionevole stremità la salute sua ridotta, gli fallì per ultimo la ragione. Toccò il cuore al popolo questa sciagura sostenuta da un uomo, dal quale emolumento ed onori maggiori la patria ne aspettava. Forte se ne dolse il Vescovo, tornato alla residenza; e ben conobbe la perdita, che faceva la città, il clero, ed egli stesso, se mai fuor di mente fosse il Logoteta rimaso. Per la qual cosa pose a farlo riavere ogni diligenza: e tanto bene infra poco spazio, come Dio volle, si ottenne. In istato di perfetta salute condotto si diede inprima a riprendere le sue cure pastorali, di che farne motto torna bene in questo luogo; ma tutto in breve.

Fu suo costume non mai intralasciato di aggirarsi di frequente tra le strade della sua parrocchia,

acciocchè consapevole fosse de' fatti del suo gregge, e massime delle scabbiose pecorelle, ch'egli non disdegnava di visitare talvolta, muovendole a riconoscersi nella sacramentale confessione, anche con lui medesimo in su i primi albori nella chiesa parrocchiale. E per torre ad esse ogni pretesto di esercitare l'invercecondo mestiere, di elemosine le provvedeva. Suprema sua cura fu eziandio la conservazione de' parti, frutti di non giusti imenei; onde dispersi, ed iniquamente spenti non venissero senza battesimo. Studiavasi sempre di cogliere alla sprovista passeggiando qualcheduno del vil gentame riottoso, sboccato, bestemmiatore, che ripigliava egli acremente. Amorevole ajutatore nelle opportunità, rivolse sempre la faccia al bisognoso. Per liberalità si distinse parimente nella riscossione de' diritti parrocchiali; di modo che costumava prima del precetto pasquale di notificare agli ascoltatori, dopo la spiegazion del vangelo, che nessuno egli sforzava a soddisfar la decima, la quale davasi in quella occasione nell'altre parrocchie. Orator fervidissimo si addimostrò nello spargere la divina parola, e singolarmente nella festività del *Corpus Domini*, e nell'altre di nostra Donna, sembrando che maggior forza acquistasse allora la sua eloquenza, motrice di più affetti, illuminatrice per la copia de' pensieri e delle dottrine, che in modo chiaro ed intelligibile ne' suoi sacri sermoni diffuse. Natura per altro fornito lo avea di fluido e robusto dire senza far mai un vano accumulamento di termini senza forza; e de' vizii parlando saettava come strale al bersaglio. Per contrario ne' tratti famigliari fu stringato nel parlare; grave nelle risposte. Quì mi viene voglia, senza divertire per ora il ragionamento ad

altro suggetto, di proseguire a contare alcune maniere del carattere del Logotela; e credo che non sarà grave a veruno il significarle quasi ad un tratto per evitar la noia di ritoccarle in altre parti.

Sensibile era e focoso di gran lunga il temperamento di lui, ma lo sapeva la virtù rattemprare: facile per consequente a riempirsi di entusiasmo. Il che succedeva in rimirando la decadenza della disciplina ecclesiastica, l'abbandono de' buoni studii, e gl'infortunii della patria, o di taluno de' suoi benemeriti concittadini, il quale ad immeritevole sventura fosse soggiaciuto. In simili eventi il dolore n'esprimeva con sospiri, col parlare smozzicato, coi moti del cuore; e gli occhi infuocati, visibilmente la doglia, e il disdegno interno ne appalesavano. Spessamente però tacer soleva, eccettochè co' fidi suoi amici, temendo che troppo caldo non trasportasse la lingua disavvedutamente dove essa andar voluta non avesse. Oh quanto amorevole ed officioso verso gli amici così lontani, come presenti dimostravasi! quanto puro ne' costumi! Per levarsi dall'animo i travagliosi pensieri, e le gravi molestie, di che la vita nostra è piena, gli piacque la decente allegria, intrattenendosi alcune fiate co' cari suoi, delle piacevolezze oneste profferendo; ma se qualche ciarlante per avventura rattenuto oltre l'usato suo stile l'avesse, troncava il discorso, e dal crocchio frettoloso dipartivasi a raccattare il perduto, indefessamente intendendo allo studio delle sacre discipline, talchè con piccolo sonno eziandio conduceva le notti. È da aggiugnere a proposito che moderato fu sempre conversando; quando interrogato venìa in difficili e dotte materie, era suo stile, che dopo aver pronunciato il parere suo, ti-

mida venerazione il ratteneva ad insistere, ove secondato non fosse; non di manco la faccia impudente, l'orgogliosa petulanza de' giovini e de' grossi eragli una cosa increscevole; nè sapeva contenersi del non rimproverarli, ma soavemente.

Sofferir non poteva altresì la superbia e le borie degli schizzinosi, maledici, lodatori di sè stessi, quantunque il sapere, o la fortuna gli avesse fatto illustri. A lui muoveva stomaco, dicevami egli, l'affettata gravità, il parlar dalla cattedra, il presentar tutto sotto velo di mistero; l'aguzzar le ciglia di questi burbanzosi. Ci vuole senza dubbio una stupida bassezza, o una sovraumana filosofia, (seguiva così) a tollerare siffatte persone; molto maggiormente se hanno l'anima negra. Se li corteggi, o l'aiuto loro tu chiedi, ti accolgono gonfii come otri, o al più ti vendono a caro prezzo una fredda commendazione, un infinto applauso, o una passaggiera speranza. In somma pigri al bene altrui, non tardi al malefizio, si rendono, procedendo i tempi, obbrobioso spettacolo al pubblico, che sa finalmente conoscerli, e giudicarli.

Non è più bisogno distendermi in tanto scrivere per mostrare quanto sia stato il Logoteta adorno di sociali costumi, pieno della dolcezza dell'amicizia, e di zelo per l'utile della gioventù. Seguiterò dunque a riguardare la carriera faticosa, che per questo virilmente percorse.

Per le dianzi narrate maniere nell'insegnamento e' ricevette forte e vivifico impulso dal suo s. Pastore monsignor vescovo Alagona, e dalla concorde voce de' costui Diocesani a calcare sì bel sentiero. La fatica per altro fu a lui gran diletto: nè vi ha esempio che avesse infino alla morte ritirata per alcuna lassezza la man dall'opera.

Di quì derivarono i carichi di lettore e di prefetto dell'accademia ecclesiastica, che gli commisero. Diversi opuscoli e varii saggi di publiche comparse, e parecchie reliquie de' suoi mss., da me registrati ne' primi due articoli del seguente catalogo, ce ne porgono prova certissima.

È da annoverare tra le pregevoli doti di un precettore la soavità precipuamente. Imperciò era il nostro Giuseppe co' suoi discepoli di ogni sorte di rigidezza al tutto alieno; ond' eglino, teneramente amandolo impegnavansi a seguirlo. Niuna cosa incende tanto gli scolari allo studio, quanto la trattabilità del maestro. Conciossiacchè faceva un fracasso che mai il maggiore, quando sentiva di essersi dato agli alunni del seminario qualche grave castigo di percosse, e stimava ben fatto vietarsi nelle pubbliche scuole la sferza. È egli vero che per questo inumano abuso, di che tanto deliziavansi i nostri vecchi maestri, conseguitarono dolorosi accidenti, che il solo rammentarli sarebbe vergogna(1).

(1) Lasciasi pur dire che inescusabile fu la barbarie de' trapassati nostri precettori, e singolarmente de' pedantuzzi, fieri di atti e di parole. Ben mi ricordo di esserne io stato più volte spettatore; e molti de' viventi miei compagni possono ancora alle mie asserzioni rendere vera testimonianza. Vidi una volta cogli occhi miei darsi delle numerose spalmate di fitto verno nelle mani di un giovine, enfiate all'estremo, perchè piene di pedignoni; oltre che era egli di costituzione *rachitica*. Il duolo delle frequenti battiture, lo spavento che lo sventurato ne provava, gli troncarono infra poco spazio lo stame della vita. E intorno a questo usitato castigo di spalmate mi vennero tempo fa narrati de' successi da commuovere gli animi più duri. Quando alcune fiate addiveniva che il maestro pronunciava di volersi da lui così punire qualche garzoncello di troppo sensibile e gentil complessione o di cagionevol salute, gli amabili compagnetti allora lagrimosi il precettore con istraordinaria tenerezza di affetto supplicavano; affinchè a loro piuttosto desse il castigo che al dolce compagno. E posto ciò il tormentatore senza badar punto ad atto sì eroico in tenero cuore, il cambio accettava mettendolo in opera con

Procediamo oltre — Era l'anno 1780 che fu aperta al pubblico la libreria del vescovil seminario; ed il suddetto magnanimo fondatore il vescovo Alagona a bibliotecario prescelse il Logoteta, commettendogli la cura di fornirla di ottimi libri e di eleganti edizioni. Stanza beata divenne questo luogo al nostro Giuseppe; perchè lieto vi trapassava la maggior parte del suo tempo, benanco nel vespero di caldissime stagioni; poichè mise, come si è detto, gran prezzo al tempo, invitando i chierici e le persone costumate a frequentarla, acciocchè loro non fuggisse ozioso un istante.

Fra tante fatiche affannavasi eziandio a pubblicare le sue operette, che incominciato avevano a

tutto rigore. Ho inoltre a memoria di essermi una volta al tempo di mia giovinezza ritrovato presente in una siffatta scuola; là dove il pedagogo tante e tante percosse scaricò ad un giovine, il quale restò per più tempo, le spalle livide e peste, immobile disteso sul terreno boccheggiante Per non essere egli a simile barbarie in avvenire esposto, fuggì dal focolare paterno, ne più vi ritornò. Soggiornando io in Caltanissetta fummi da proba persona racconto che essendo egli con altro distinto suo concittadino in seminario, furono un giorno entrambi malmenati di crude battiture per lievi trasgressioni dell' interna disciplina in guisa tale che lungo tempo s'infermarono. Richiamarsi volevano i parenti di questa crudeltà, e riportarsi i malconci figli alle case loro; ma le preghiere e gli ufficj di distinti ecclesiastici, e il pentimento del punitore li rattenne. Caso non dissimile mi si riferì succeduto in certa scuola di un accademia, nella quale per instituto ammaestrasi la gioventù nelle lettere; ma che io per lo migliore non intendo di nominare. Il caso crudele palese si fece per l'ampla Città, la comune indignazione eccitando. Non mi patisce il cuore di fermarmi di vantaggio in questi parlamenti: per altro chiaro ora da tutti si vede che contrarj sono all'apprendimento delle lettere i mezzi che la ragione e la dignità dell'uomo avversano. Questa palpabile verità conosciuta dal Governo ha già prodotto il laudevolissimo divieto delle battiture nelle scuole. Conciossiachè se vi ha degli allievi che non vogliano guida, trascorrono a precipitare; e sono di perduta speranza, é spediente che si mandino via dai luoghi da disciplina per non rendere i medesimi teatri di orrore e di tormenti. Chi diversamente si conduce *usa il ben male, e fa della medicina tosco.*

levar plauso in tutta Sicilia ed a procacciargli delle orrevoli amicizie, delle quali conterò ora solamente quella che strinse a sua ventura col ch. Arcivescovo Airoldi giudice della Monarchia e cappellano maggiore nel regno nostro. A prelato sì accelso fu caro il Logoteta, cui per testimonio di grato animo diede il grado di suo vicario in Siracusa, come R. Piazza di primo ordine. Non volle però il nostro parroco fruire di tal grado, premio di onore più che di utile, senza rendere de' servigi al sovrano, ed al suo mecenate. Pure non costumasi di fare in questo modo dalla più gente, la quale appagasi di andar fastosa di titoli, mettendone in non cale i doveri. A confermazione di ciò piacemi addurre qualche esempio senza deviare dall'argomento. Adunque nell'assiduo e diligente esercizio di tal carico si avvisò Giuseppe che l'ignoranza del proprio uffizio suole allo spesso ottenebrare gl'intelletti ne' difensori del trono. Quindi ne deriva che costoro stemperati sono della lingua, trascorrono in ree azioni *Anzi ne' vizii abominandi e brutti*, e tante infedeltà commettono: e perchè? perchè l'utile pianta, che si è mal culta, mal frutto produce. Imperciò il Logoteta spandeva ne' loro intelletti luce di erudimento concionando, e cogli stampati catechismi allo stato de' medesimi bene adattati. Di che non contento durava altresì fatica ad intrattenere i cappellani de' reggimenti, de' castelli e degli spedali militari ne' giorni designati di ciascun mese dell'anno in disputazioni teologiche-morali sopra i casi, che possono ad esso loro specificamente accadere al bene dell'anime provvedendo, o gli ajuti spirituali ministrando. Basti per esem-

pio alquanti temi trascriverne a piè di pagina (4).

Fiera lite ardeva per parecchi anni tra il prelodato vescovo Alagona, ed il capitolo della chiesa cattedrale. Lo spirito della contesa, cagion primaria di famose discordie, riducevasi in sostanza, che intendeva il vescovo di allogare nel sacro collegio dotti personaggi al pari degl'incliti corpi capitolari della Sicilia, e degli altri regni. All'opposito amavano i vecchi canonici di accogliervi solamente coloro, i quali generosa vantavano la stirpe, e non vulgare il padre; benchè sotto colori diversi vestite fossero le opposizioni specolate a far fallire l'intento dello zelante prelato. Ah la verità non può trovar luogo dove signoreggia il pregiudizio! Tuttavia forte il vescovo negli assunti, che intreprendeva, promosse l'anno 1795 il Logoteta al canonicato, mediante il voto di tre soli canonici elettori: si richiamarono di questa elezione i discordi agli alti magistrati: e si discusse ancora la causa innanzi la Suprema Giunta di Sicilia in Napoli, cui l'avvocato del detto capitolo don Raffaele Maria Tramaglia presentò una lunga scrittura posta alle stampe l'anno 1797, dove nell'azione III della pretesa nul-

(1) *Quibus argumentis uti debeat Regius cappellanus, ut Catholicam veritatem de vera et reali Christi praesentia in Eucharistia demonstret adversus sacramentarios? — An religiose in templis regiisque Cappellis custodienda et osservanda Eucharistia sit? — Tenetur ne Regius cappellanus tempore pestis cum vita periculo comunicare milites sibi concreditus? — An letale crimen perpetraret Regius cappellanus, qui aut novos induceret ritus in Sacramentorum administratione, aut praescriptos ab Ecclesae omitteret? — Miles qui paullo antequam inzideret in mortis periculum comunicavit, adstringitur ne sumere sacrum viaticum? — Qua ratione se gerere debeat Regius cappellanus in clavium usu cum milite, qui aut haeresim omnino internam concepit nulloque signo manifestavit, aut haereticum est mere externus nullo interiori errore pollutus? quibus libris uti debeant Regii cappellani pro erudiendis ad fidem militibus, eorumque filiis?...*

lità ed irregolarità dell' elezion suddetta si tratta. Malgrado però tanti clamori il Logoteta membro del Sinedrio rimase, facendogli scudo a non restare perditore nella lizza la rinomanza della sua persona, la universale approvazione e l'incessanti sue letterarie fatiche. *(Sarà continuato).*

Su la vita , e le opere del Marchese Giacomo Giuseppe Haus *Memoria di* Agostino Gallo.

Quando alcun sapiente di alto grido lascia questa vita di angosce, da tutti si dimanda qual sia stato il tenor di sue azioni, quali le virtù ond' era fregiato. Imperocchè dell' uomo nella sua fatal dipartita, al dir di Cicerone, *tantum remanet, quod virtute, et recte factis consecutus sit*(1). Gran parte di coloro che vivonsi in società non è da tanto da giudicar de' meriti scientifici , e letterari di chicchesia; ma tutti pesar sanno in equa lance le altrui qualità del cuore, e render giustizia a colui, che scendendo nel sepolcro si è reso vivendo benefico a' suoi simili, e di nobili gesta ha lor lasciato bello esempio, e conforto. Or siccome obblighi maggiori corrono a chi le lettere, e le scienze professa, e più da lui si attende la civil comunanza; dapoichè ne' lumi della mente havvi una sicura scorta alle umane azioni, e al ben fare; così con maggior severità egli è giudicato; e las ua memoria trascorre a' posteri o accompagnata dal pubblico dolore ,

(1) De Senect.

e dagli encomî, ovvero dalla maledizione, e dal biasimo universale.

La morte del Marchese Giacomo Giuseppe Haus, avvenuta in Palermo nella notte precedente al giorno diciassette di aprile 1833 ha destato in tutte le classi della società il più vivo cordoglio, e l'anima sua scortata dalle più nobili virtù sociali, e cristiane è volata all'amplesso di Dio tra il pianto, e le benedizioni di que', che il conobbero. La verità; un cuore aperto e sincero, quand' anche sicuro fosse di spiacere a' grandi; il sentimento più costante e puro di amicizia, e di verace e operosa beneficenza; la religion per intima convinzione ne' suoi santi dettami seguita; un'invitta sofferenza de' mali, frutto della stessa, e della filosofia; una sdegnosa riluttanza all'ambizione, esca delle corti, alle quali suo malgrado fu trascinato; eran le virtù che lo rendean caro ad ognuno, e gli attiravan gli omaggi, e la riverenza di chicchesia. Già i dotti di varie nazioni dottissimo lo avean proclamato per le opere sue, e gli sguardi del Pubblico erano a lui rivolti, quantunque egli in una stanza confinato dalla acerbità de' morbi in onorato ritiro si vivesse, lieto di quella pace dell'animo, di cui a pochi è dato godere, e solo della società di scelti e pochi amici prendesse alloggiamento e ristoro.

Con siffatte nobilissime e rare qualità ei si elevava sopra tutti i sapienti del secolo; talchè è per quelli più vetusti della Grecia sembrava esser nato più presto che pel nostro, in cui la dottrina è sovente un' insoffribile vanità, incomoda agli altri, e la creduta virtù una maschera artifiziosa per coprire il vizio, e le interne turpitudini. Tutte le sue benchè menome azioni, le sue parole, i movimenti dell'a-

nimo eran diretti da qualche onorevole motivo, che avea occulta radice in quelle massime di schietta e severa virtù, dalle quali, anco volendo, non sapea scostarsi dopo una lunga abitudine, e dopo lenta, e matura riflessione. Da ciò avveniva, che tenacissimo egli era ne' suoi proposti, onde da taluni, ignari di siffatto occulto procedimento del suo spirito, ad impieghevole ostinazione veniagli apposto, e pur andavano errati; poichè tardissimo egli era a deliberarsi, ma conscio come esser dovea quanta parte aveasi la ragione nelle sue deliberazioni, vergognosa debolezza credea che si fosse il ritrarsene. Ma delle norme che regolavano le sue azioni, della sua sapienza, che le determinava, e rafforzava, potrassi meglio retto giudizio formare, discorrendo di tratto in tratto la sua vita, la quale, comechè occulta rimasa fosse a molti nei lunghissimi anni del suo pacifico allontanamento dal sociale consorzio, a me tale non fu, cui di sua diuturna amistà fu concesso godere, e che da' suoi scritti in gran parte l'ho fedelmente ritratta (1).

Nato in Wurtzburg, principal città della Franconia a 30 Novembre 1748 da Maria Barbara Siebenbeuthel, e da Francesco Melchiorre, professore in legge, e consigliere intimo del Vescovo Sovrano, allora il conte Ermanno Hohenlohe, fece i

(1) Avea egli cominciato, a mia insinuazione, a dettare alcune notizie di sua vita pochi mesi pria di morire, ma l'esser queste rimase interrotte, e pei mali che sempre più travagliavano il suo corpo e il suo spirito; stese essendo in guisa da non poter comparire al Pubblico ci siamo astenuti di stamparle; però ce ne siamo in parte giovati. In queste notizie leggesi ch'ei fosse nato nel 1750, anno da noi seguito nel suo articolo necrologico, pubblicato nel giornale officiale di Palermo de' 20 Aprile 1833; ma avendo in seguito ritrovata fra le sue carte la di lui fede battesimale, che recava il 1748 come anno di nascita, a questo ci siamo attenuti, come risultante da documento autentico.

suoi studj elementari di grammatica, rettorica, e filosofia presso i padri della Compagnia di Gesù, il cui istituto ebbe sempre per riconoscenza in particolar predilezione. Sin d'allora i classici latini richiamaron la sua particolare attenzione, ed egli diessi a scrivere in quella lingua, che il Leibnitz ragionevolmente proponea di dover essere la sola di comnnicazione, e d'intelligenza tra i dotti. Però è da osservare per amor del vero, che egli, come molti altri Tedeschi, non iscrisse latinamente in guisa da non far trapelar ne' suoi dettati lo stile della lingua natia, menda di cui vieppiù è stato accagionato il dottissimo Heine, e che l'ingenuo illustre defunto egli stesso sentiva.

Compiutosi da lui il corso della filosofia, il sedulo suo genitore, conosciuta l'indole, e la maturità dell'ingegno del suo figliuolo, lo avviò a'gravi studii del diritto natural, civile, criminale, canonico, patrio e delle genti cui attese per anni cinque di continuo con tale alacrità, che sin d'allora diè altissime speranze di sè, e venne licenziato in legge.

Scrisse in quel tempo una eruditissima dissertazione intorno ad ogni sorta di privilegi in generale, per la qual fe' conoscere quanto ei sentisse avanti in ragion civile. Ma se il suo lavoro fu da giureconsulti pregiato, non fu già da lui, che conoscendo quanto ad apprender in essa gli restava, volle immantinente trasferirsi in Gottinga, per viemeglio approfondirla presso quella celebre università. Ivi conobbe il rinomato Cristofaro Meiners, che vi professava filosofia, le cui lezioni con sommo profitto volle ascoltare. Sin d'allora legossi in così intima amicizia con esso lui, e meritò la sua stima in guisa da lasciare un esempio glorioso a' posteri, che dove avvi sapienza, e dirittura di a-

nimo non regna invidia, nè rancore, che anzi l'amor delle lettere rannoda fra di loro i nobili cultori. Allor per fare ulteriori progressi nella scienza del dritto d'ogni maniera ei si pose sotto la disciplina degli egregi Spittler, e Meister, e del celebre, Boehmero, che sebbene assai vecchio sostenea il decoro di quella università (1); e quindi passato in Wetzlar cominciò ad esercitarsi nella pratica forense presso quell'Imperial supremo tribunale. Ma non andò guari, che trascorsa la rinomanza in patria della sua dottrina, della sobrietà de' suoi costumi fu dal suo amico Meiners proposto al suo Principe qual professor di diritto naturale, e di diritto pubblico germanico, e scelto a preferenza di ogni altro, venne insignito del grado di dottore.

Il Meiners volle ei medesimo presentarlo in Corte, e da quel momento divenne sì caro al suo Sovrano, che fu dichiarato Consigliere Aulico d'onore, e da lui trattato non più come suddito, ma come amico, e ammesso per ciò a'suoi desinari, alla sua conversazione, alla sua più intima confidenza; talchè anelava l'opportunità di promoverlo alla carica di suo attivo consigliere, e segretario di stato.

Questo primo favor della fortuna da lui non ambito, nè cercato co' mezzi ordinarii dell'intrigo, la fama che acquistavasi sulla cattedra presso il Pubblico non innebriavan punto il suo cuore, ma lo spigneano a procacciarsi viemaggiormente con la dottrina, e l'integrità della sua condotta la grazia di chi tant'alto avealo elevato; talchè con l'adempimento del suo dovere, in sei anni che fu profes-

(1) Dal 1768 sino al 1774 Haus si fermò in Gottinga, ove scrisse e comentò tutte le lezioni di logica, e filosofia, di dritto civile, criminale, canonico, e feudale de' predetti professori, che formano 14 grossi volumi, stesi parte in latino, e parte in tedesco.

sore, giunse a meritarsi sempre più la stima universale. Dapoichè egli sin d' allora banditi tutti i passatempi propri della sua età ancor fiorente, mostravasi vecchio per senno, e per vastità di cognizioni. Pervenuto intanto al trentaquattresimo anno di sua vita altri destini lo attendeano, e novelli onori in una Corte più splendida, e sontuosa, ch'egli non che desiderare, ma neppur presagir poteasi per certo.

Maria Carolina d' Austria, regina delle due Sicilie, scorgendo già il suo primogenito Francesco giunto alla età in che pel cominciamento dello sviluppo morale, e intellettuale avvi maggior uopo di una guida, ed intemerata istruzione, cercava alcun valentuomo, che a ciò fosse stimato confacente. Le ricorse allora in animo il celebre cav. Gaetano Filangeri, che sin dal 1777 era stato creato maggiordomo di settimana, e gentiluomo di camera di S. M.; ma la sua età ancor giovanile, che appena toccava il sesto lustro, e i liberi principii già da lui annunziati ne' primi due volumi della Scienza della Legislazione, pubblicati nel 1780, la sviarono da questo pensiero. Quindi ella propose a S. M. Ferdinando, ed ottenne di chiamar da Germania tal che dalla pubblica opinione a sì grave oggetto riconosciuto fosse opportuno, e ne scrisse all'arciduchessa Cristina, Reggente de' Paesi Bassi, e costei ne incaricò il conte di Metternich. Gli occhi di lui si rivolsero tantosto allo egregio Giuseppe Haus, quantunque il non essere egli ancor molto innoltrato negli anni facesse contrasto all' alta destinazione, in che la maturità credesi affatto indispensabile; ma nelle corti ove tutto si pesa, dopo lungo esame, e segrete informazioni Haus, ancorchè giovane fu riguardato qual vecchio. E tale era per

vero all' infuori del volto ancor fresco, e quindi al grande ufficio venne agli altri preferito.

Fino a quel punto nulla ei sapeasi di tale scelta, e ciò pure ignorava il suo Vescovo Sovrano, a cui lo affare erasi tenuto ascoso per tema che con la sua segreta influenza distornar ne lo avesse potuto. Finalmente fu il nostro Giuseppe richiesto del suo consentimento, e non ostante che da lusinghiere speranze, e da larga provvigione venisse adescato, ei non volle assentire allo invito, facendo osservare; tutto dovere al proprio Principe; esser vituperevole sconoscenza lo abbandonarlo per ingordigia, ambizione, od interesse; corrergli stretto obbligo di servir la patria nella istruzion della gioventù, e d'impiegar a prò di lei la sua mente, il suo consiglio, ed ove pure occorresse, il suo braccio.

La sua ragionevole ostinazione impegnò vieppiù la Corte di Napoli, e di Austria. L' arciduchessa Cristina ne scrisse a lui stesso, il conte di Metternich l'invitò in Francfort ad una conferenza sull'oggetto, ma pria con l'alta sua mente divisando, che altro mezzo non eravi a determinarlo, che quello di un espresso comando del suo Monarca, ne fè indirizzare a lui la richiesta da chi era sicuro non poterne ottenere una negativa. Tal mezzo ebbe il suo pieno effetto: quei fe presente al nostro Giuseppe, che la Provvidenza prescelto avealo all' educazion del Principe, erede della corona delle due Sicilie, ad avere un' influenza su i destini di questi popoli, e ch'egli qual ministro dell' altare, e suo sovrano prescriveagli di ubbidire. Fu allora, che teneramente abbracciandolo, si vider confuse le lacrime del suddito, e del Monarca, e questo ultimo rassicuratolo della sua amicizia, e protezione, comunque fosse per viver da lui lontano, glie ne

diè un'evidente prova col promettergli, e poscia eseguire che le due cattedre, che occupava, rimase fossero per due anni senza professor proprietario, affinchè egli, rassicuratosi del buono accoglimento nella novella Corte, e più se l'aria di Napoli al suo temperamento conferisse, ritrovar le potesse ancor vôte, se si fosse determinato a ritornar in patria. Spronollo di più a chiedergli alcuna grazia con la sicurezza di ottenerla, ma egli il pregò soltanto ad accrescere la provvigione di due valorosi professori, suoi colleghi, ma non suoi intimi amici, ch'erano stretti dall'indigenza; di che fu appagato. Pria di dilungarsi dal suo paese natìo venne egli prescelto da' deputati, e professori dell'università di profferire un discorso encomiastico al suo Signore, cui esser doveano presentati il capitolo cattedrale, e i primati della nobiltà. In tale occasione mostrò con qual senno maneggiar si debba la lode senza farne arrossire l'altrui modestia, rivolgendola alle qualità, e virtù veraci da tutti sentite, e piegando con avvedutezza la mente dell'encomiato all'utile pubblico, talchè soddisfece in siffatta guisa alla brama de' letterati, e dei suoi concittadini, non meno che a quella del suo cuore, che anelava di mostrare al suo benefico mecenate tutta la gratitudine, di che altamente fervea. Quegli per l'ultima volta il volle seco a desinare, e divisi l'uno dall'altro non senza calde dimostrazioni di affetto, ed ottenute da lui molte lettere di raccomandazione per diversi Principi di Germania, e d'Italia, ne' cui stati trascorrer dovea, finalmente partissi col suo minor fratello Barone Baldassare alla volta di Napoli.

Ovunque egli passava nel suo viaggio era egli accolto a grande onore, e festeggiato, e attestati ricevea di stima; chè la fama preceduto avealo, e il

suo carattere, le sue ingenue maniere eran tali, che il conoscerlo, e udirlo a parlare anche per breve spazio forzava altrui ad amarlo.

Giunto in Napoli nel settembre del 1784 fu ben tosto dal sagace intendimento di Maria Carolina riconosciuto esser l'uomo veramente adatto alla educazion del Real Principe, e come tale venne presentato con particolar commendazione al Re Ferdinando, e al giovinetto Francesco. Una gara sorse ben tosto per lui fra i tre augusti personaggi di affezione, e di stima, che soffocando l'invidia dei cortigiani, li aizzava segretamente a muovergli aspra guerra all' opportunità. Ma egli tutto modesto, contegnoso, e insieme gentile, trionfar seppe dei suoi occulti avversari col non volere ambir nulla, e in nulla influire, quantunque largo campo all' ambizione, e a' maneggi di Corte gli apriva la sua luminosa posizione, e il concetto in che era meritamente tenuto. Conobbero bentosto i cortigiani, ch' egli non era per essi formidabile, perchè non volea divenir tale, e ciò scorgendo, giunsero quasi a supporre che neppure il sapea essere; e quindi da quelli stessi, ch'eran già preparati ad insidiarlo ottenne (sembra incredibile) grazia, riguardi, e favore. Siffatta condotta tenne egli in Corte, e se, non richiesto, chiuse nell'animo suo il vero, richiesto bensì non aprì giammai il suo labbro al mendacio. Però la verità sulla sua bocca non fu mai aspreggiata dalla bile, e dall'intenzion di nuocere altrui, e ignuda come nacque nella mente di Dio appariva bella, ed amabile, ed era da tutti con lieto viso accolta, e gradita.

Dall' augusta Maria Carolina gli fu data allora

un'ampia istruzion di condotta, e gli venne particolarmente imposto di non dipartirsi mai dal fianco del suo allievo, di assister alle sue lezioni, di apprestargli sulle stesse gli opportuni schiarimenti, di accompagnarlo nelle sue passeggiate, di regolarne i divertimenti, e volle sin anche, che ci dormisse nella sua stanza medesima.

Sul bel principio diessi a formare un piano di educazion morale, e letteraria pel giovane Principe; ma un antico direttore gli era attorno, che per nobiltà di sangue, e per fiducia, ben meritata, se non per coltura, ed intendimento, esigea ogni riguardo. Gli fu quindi mestieri maneggiar l'animo di quel magnate in modo, ch'ei non ne sentisse gelosia, e a lui si ascrivesse l'onor del nuovo metodo degli studi, non ostante che dal nostro valentuomo era stato con maturità ideato, e disposto. Tuttavia non sempre gli riuscì che dalla destrezza, e prudenza cavasse buon frutto, di quì qualche piccola rugine nacque nell'animo suo nello scorgere in parte attraversato il suo piano; e fu sinanche sul punto di toglier qualche apparente pretesto per restituirsi in Germania. Nulla di manco si ritenne di farlo per ragion di gratitudine verso il benigno Sovrano, e la sua R. Consorte, e soffocato ogni risentimento non isciolse mai il freno al suo natural contegno, nè perdè mai la dignità di uom di lettere, e di gentil cortigiano. Nulla sfuggiva alla perspicacia della sagace Carolina, e sempre più per novella amorevolezza, e dimostrazion di stima con magica forza a sè il legava, al che nuovi vincoli aggiungneva il reciproco affetto già sorto tra lui, e il suo reale allievo, affetto che unquemai per vicende, e per anni menomossi, di che

ad esempio dei giovani Principi bello è che trascorra la memoria alla più tarda posterità.

Furono allora scelti a maestri del Successore al trono gli uomini di maggior grido, che si avesse in varie facoltà il regno di Napoli. Niccolò Ignarra fu destinato per la lingua latina, e la storia antica, l'Abate Corazza per la lingua italiana, il celebre Vito Caravelli per la matematica, Giuseppe Saverio Poli per la fisica sperimentale, il Barone Baldassare Haus, fratello del nostro Giuseppe, per le belle lettere, la logica e la metafisica, il canonico Rossi per la filosofia morale, e il P. Bignone, Domenicano, per le scienze sacre. Ed essi secondo l'ordine progressivo di tali facoltà, e in varie ore del giorno, e in diversi anni il guidarono nell'ardua carriera dello scibile.

Nè la sola parte di dirigere, e sorvegliare gli studi dell'inclito Francesco fu data al nostro Giuseppe. Imperocchè la regina madre conscia, come Ella era, quanto al sommo ei valesse nella giurisprudenza, gl'impose d'istruirlo in progresso di tempo nel diritto naturale, e civile ricavato quest'ultimo dalle leggi romane a quella stagione vigenti. Volle altresì, che il guidasse nella cognizion della geografia, della moderna istoria, e negli elementi della lingua tedesca, e che a vicenda lo esercitasse praticamente nella francese, parlando, e conversando con lui.

Rapidi progressi fece il buon Francesco negli studi indicati ne' varj anni, in cui il nostro Giuseppe fu al suo fianco, e a detta di quest'ultimo, testimone sempre verace, si distinse particolarmente nelle matematiche, e nella cognizion dell'istoria; perciocchè fornito era di sodo, ed acuto in-

gegno, e di felice memoria, qualità al tutto necessarie per siffatti studi.

L'ottima indole sua naturale, rafforzata da intemerati principj, e dal corrispondente esempio del suo illustre istitutore, col quale conversò, e convisse assiduamente per lungo tempo, formaron del suo allievo l'uomo veramente virtuoso, e poscia il più pio, e giusto fra i Monarchi.

Ma già le nozze stabilite, e di poi seguite tra lui, e l'Arciduchessa d'Austria, Maria Clementina, figlia dell'Imperator Leopoldo, e l'educazion letteraria, e scientifica interamente fornita, avrebber dovuto sciogliere gl'intimi vincoli fra l'istitutore, e l'allievo. Il nostro Giuseppe era già sul punto di chiedere commiato. Ma egli se ne astenne, prevenuto da un espresso ordine a rimanere in Corte, e per nuovi contrassegni di clemenza, che ricevette da tutta la R. Famiglia. Il Re Ferdinando volle egli stesso presentarlo alla novella sposa, e a lei sommamente ne commendò il sapere, e le virtù, e decorollo con le proprie mani della gran medaglia d'argento espressamente coniata in sì fausta occasione, Francesco non si stancava di protestargli la sua gratitudine; Maria Carolina il ricolmava di doni, e con gentilissime espressioni gli chiedea quasi in favore, che si fosse addossata l'educazion del suo secondogenito Leopoldo. E sebbene a ciò si fosse rispettosamente negato pe' sovraggiuntigli incomodi in salute, non solo Ella non mostronne risentimento, (cotanto il credea veritiero) ma affrettò segretamente, che gli fosse conferito da S. M. il titolo di marchese, e di suo gentiluomo di camera, onorificenze da qualche tempo destinategli. Ne fu avvertito con riserbatezza il nostro

Giuseppe, e corse al Ministro Acton, pregandolo a dissuaderne S. M. Io appartengo, disse egli allora, alla classe de' giureconsulti, ove sia decorato di nuovi titoli onorifici, io ne uscirei; i magnati non riconoscendo in me un'avita nobiltà, non mi riguarderebber per nobile, quindi perderei la mia nativa condizione senza acquistar l'altra, che non mi compete, e passerei nell'opinion generale qual intrigante, ed ambizioso. Altronde non so che fare di queste onorificenze, ch'io non desidero; essendo solo bramoso di conservar la grazia di S. M.

Quel saggio ministro gli rispose, ch'egli non era uso di stornare i tratti di clemenza del benigno Sovrano; laonde a lui rivolger potea, o a S. M. la Regina le sue preghiere, ove il credesse. Non lasciò pertanto di avvertirne Maria Carolina. Recatosi a lei il nostro Giuseppe, essa non gli permise d'innoltrar la sua dimanda, dicendogli, so quello che chieder mi volete, io non posso contentarvi, le onorificenze a voi preparate son dovute al vostro merito, e a' vostri servizi, e la nobiltà siffattamente acquistata è da pregiarsi viemaggiormente, che quella accordata dalla cieca fortuna. Così con esempio singolare per le Corti il merito verace otteneva la sovrana munificenza, ed una regina di alta mente confermava quel detto del poeta

....*virtute decet, non sanguine niti*(1).

Non è quindi da meravigliare, se avendo egli ottenute tali decorazioni, da lui non chieste, non alterasse punto il suo natural carattere di semplicità, e se salutato col titolo di *Eccellenza* rispondere solesse «io mi chiamo Giuseppe Haus.»

(1) Claud. de quarto Honorii Cons.

Il bel cielo di Napoli, e le tante meraviglie dell'arte antica, e moderna, ivi raccolte, gli inspirarono un vivo amore pel bello, che desta anche dolcissime sensazioni al cuore del filosofo. Quindi egli già alleggiato dal peso dell'educazione del Real Principe si fè a studiare gli elementi del disegno, e siffattamente progredì, che giunse non solo a tracciar qualunque oggetto in netti, precisi, ed eleganti contorni, ma ben anche a dipingnere a olio, copiando antichi quadri con ammirevole esattezza, e diligenza. Un putto, che scherza con due colombe da lui condotto in colori sull'originale di Guido Reni, e il ritratto di Maria Carolina, e vari disegni di sua mano attestano quant'egli valesse nell'esercizio della matita, e del pennello da oltrepassare il grado di semplice dilettante, e meritarono di esser lodati dal cav. Patania, che tanta fama leva nella dipintura in Sicilia.

Gli svariati oggetti di archeologia, di cui gli scavi di Pompei, e di Ercolano hanno arricchito il Real Museo di Napoli, e i moltiplici monumenti di vetusta architettura, di che abbonda quel suolo felice, gli destarono il nobil pensiero di coltivar la scienza dell'antichità in tutti i suoi rami, ed egli era di siffatta tempera di spirito, e così abituato a lunghi, e non interrotti studi, che tardamente si determinava, ma ove una volta si fosse risoluto, non lasciava giammai l'impresa a metà. L'esempio dell'illustre Winkelmann, suo connazionale, che recatosi in Italia, e preso da ardente amor per le belle arti, ne divenne il più dotto conoscitore, e seppe il primo ridurle a meravigliosa unità di sistema, era per lui possente impulso a seguirne le onorevoli tracce. Volle egli adunque pro-

fondarsi nella scienza della archeologia; e quanto alla architettura, rimontare ai più severi principii degli antichi, esaminarne i monumenti col Vitruvio, e gli altri dotti scrittori, e tutto far subbietto di lente, ed incessanti meditazioni. Fu allora, che credendosi abbastanza fornito delle teorie delle belle arti, volle visitar l'augusta Roma, ch'è primaria sede dei vetusti monumenti, ed al confronto di quelli di Napoli, estendere, e rettificare le acquistate cognizioni. Ivi fu ammesso alla celebre Accademia Archeologica, per la quale scrisse le sue perspicaci, e sennate considerazioni sullo stile de' Greci nelle arti del disegno, e credo pure, le sue riflessioni sulla supposta Galatea, dipinta da Raffaello, di che terremo distinta ragione appresso, insieme alle altre opere del nostro valentuomo.

Il Re Ferdinando informato de' novelli studi del nostro Giuseppe, gli volle conferir nel 1803 la onorevole carica di Soprintendente degli oggetti di belle arti, e d'antichità de' suoi reali stabilimenti, di Portici, di Capo di Monte, e degli Studi, carica ch'egli accettò con lieto animo, non perchè fosse a lui proficua, ma perchè gli apprestava opportuni mezzi a secondare la sua nobil passione, e perciò l'ebbe a ringraziar con più efficaci espressioni, che per gli onori precedentemente ottenuti.

Si rivolse egli ben tosto a classificare, e a porre in buon ordine tutti gli oggetti confusamente per lo innanzi collocati ne' reali Musei, e ne formò i cataloghi ragionati; e se volle astenersi d'illustrarne distesamente i principali, ciò si fu, perchè sin dal tempo dell'immortal Carlo III° una tal cura stata era esclusivamente commessa all'Accademia Ercolanese, e perchè egli per sistema fu sempre ritenuto a

metter la falce nel campo non suo, a ferir anche in menoma parte l'altrui amor proprio, e ad attacar brighe letterarie.

Intanto, estender volendo vieppiù le sue cognizioni nelle varie letterature straniere, determinossi a studiar meglio la lingua italiana, che fin allora più per pratica conosceva, che per principii fondamentali. Procedette indi ad imparar la lingua spagnuola, così affine alla medesima, e poscia si rivolse all'inglese idioma, che avendo una gran parte di voci radicali nell'antico tedesco, gli riuscì assai agevole; e in pochi anni giunse ad intendere, a scrivere, e a parlar perfettamente tai lingue. Sin dalla prima giovinezza sapea già la francese, comune a tutte le colte persone, e specialmente a' Tedeschi, che per la difficoltà di comunicazione di lor favella natia con gli altri popoli, non trascurano d'impararla.

Quantunque con cinque delle lingue moderne dato gli fosse percorrer le opere originali degli scrittori, che han levato grido in Europa, e conoscendo bene altronde quella del Lazio, raffrontar ne potesse i classici co' moderni autori, esaminarne al confronto i più bei tratti per così esser al fatto di signoreggiare l'antica, e odierna letteratura; pur non di manco non teneasi ancor pago, e vagheggiava col pensiero la lingua greca, di cui i classici conoscea solo nelle versioni. Il perchè ardea di desiderio d'impararla, avendo pria per gli studj severi di giurisprudenza, e di filosofia, e poscia per la educazione del R. Principe dovuto tralasciarla.

Ma siccome lento egli era a risolversi, innanzi che desse adempimento ad alcun suo diviso, un fiero trambusto sorse nel regno di Napoli, fatal conseguenza della rivoluzion francese, ed egli insieme

alla R. Corte dovette recarsi in Sicilia a ritrovarvi sicuro porto, ed asilo ospitale. Giunto il re Ferdinando in Palermo a 30 dicembre 1799, il nostro Giuseppe preferì il soggiorno di Sicilia a quello della sua patria, ove non gli sarebbero mancate nè cariche, nè onorificenze, nè pingui assegnamenti, e dove un aspetto di durevole tranquillità, confacente a' suoi studii, e più alle sue brame, dovea invitarlo. Ma egli non ascoltò allora che le voci della riconoscenza, e del dovere, che lo strigneano a seguire il suo nuovo Sovrano, e l'Erede della Corona in sì triste vicende, e a partecipare delle loro amarezze, per le circostanze de' tempi, come per lo innanzi partecipato avea delle loro felicità.

Per breve tempo rimase egli in Sicilia con la R. Corte, cioè sino al 1802. In tal anno ritornò con essa in Napoli, ove fermossi fino al gennaio del 1806, e indi per altri avvenimenti politici, che ebber luogo in quel regno, fu obbligato a rendersi di nuovo in quest'isola. Allor l'animo suo sempre agitato da perturbazioni, da speranze, e da timori, non sapea determinarsi a profonde applicazioni, che richiedon pace, e tranquillità, e solo pasceasi di semplici letture per mero svagamento, e conforto. Ma dopo che restituissi in Palermo, avendo conosciuto, che le vicende del regno di Napoli prendeano un tenor più durevole, e quindi per lungo tempo riguardar dovea la Sicilia come suo invariabil soggiorno, a lei rivolse tutti i suoi pensieri, e ne volle studiar profondamente l'istoria, che per lo innanzi non era stata che un oggetto accessorio delle sue meditazioni. La Sicilia, diceva egli allora, fu un tempo classica terra abitata in gran parte, e per lunghissimi anni da greche colonie; stretta conformità

negli usi, e nelle maniere, nella legislazione, nelle civili, e letterarie istituzioni, ed intimi rapporti si ebbe nel commercio, nelle transazioni della pace, e della guerra con la Grecia madre; in guisachè il più bello; e precipuo tratto della sua istoria è naturalmente rannodato a quella delle elleniche repubbliche, ed ha occupato l'ingegno, e la penna de' loro classici scrittori, maestri al mondo intero di eloquenza, di politica, e d'ogni dilettevole, ed amena disciplina. Laonde nel loro originale idioma convien gustarne le bellezze, le quali nelle ingenue, e native forme più belle si raccolgono, siccome l'acqua si ha più limpida, e pura dalla fonte primitiva, onde sgorga, e zampilla.

Rieccitatosi in lui per siffatto modo l'antico desiderio di apprender la lingua greca, volle dimenticar per poco ch'egli toccava il cinquantesimosesto anno di sua vita, età mal propria ad ogni qualsiesi sorta di apprendimento, e segnatamente a quelli che han mestieri di salda memoria, e chiamò a se il Ben. Salvadore Morso, chiar. Professor di detta lingua e in ispecie dell'Arabica nella R. Università di Palermo, e il richiese de' suoi lumi, e di sua direzione nei lunghi, e intralciati ellenici grammaticali elementi. Fu tale lo studio, e l'alacrità, che ei pose per riuscire nel suo proposto nel minor tempo possibile, null'altro svolgendo da mane a notte prolungata, che grammatiche, lessici, e greci autori, che tranne un'ora del mattino, che impiegava nel conversare col R. Principe, e tre dopo merige pel desinare, e un discreto passeggio, tutte le altre eran da lui pressocchè intieramente destinate a quella lingua. Quindi non è da meravigliar se con pazienza non comune in due anni di siffatto

esercizio giunse a padroneggiarla, qual già provetto grecista. Perciò ebbe a dire il suo precettore, che in sì breve spazio sapesse di quella lingua altrettanto, ch'egli stesso dopo vent'anni di studio. Non dee far quindi meraviglia, che la sua versione latina del testo della poetica di Aristotile, di cui a lungo favelleremo in seguito, stata sia dagli ellenisti riconosciuta fedelissima; perciocchè ebbe di quella lingua sì piena cognizione, che potè scrivere in essa de' versi, siccome ne fa testimonianza qualche epigramma fra le sue carte rinvenuto. Per rendersela poi più familiare erasi a memoria ridotto i più bei squarci di Omero, e di sua mano continuatamente trascrivea quanto da questo, e dagli altri greci scrittori ricavar potesse per dilucidazion di varj punti di archeologia.

Però la continua applicazione, col metodo di vita indicato, fatigante di troppo le facoltà intellettuali, e l'essersi quasi proscritto ogni esercizio del corpo accrebbe la sua natural disposizione alla gotta, che il travagliò poi per tutta la vita, e inchiodollo nella sua sedia da studio fino agli ultimi tre giorni, che furon meta alla sua illustre carriera. Sul principio il male gli attaccò il sinistro ginocchio, poscia l'altro, e in fine tutte le articolazioni. Ma sembra, che la Provvidenza celeste, che esercitar divisava la sua virtù, e la sua filosofia, gli abbia voluto lasciar de' gran conforti in siffatta angoscia, quelli cioè di una mente sempre lucida, memoriosa, ed attiva; l'uso della vista; e il libero movimento delle sole dita, che strigner doveano quella penna destinata a procacciargli rinnomanza appo la posterità. Un altro conforto lasciò per qualche tempo al suo cuore, non privandolo, finchè il Real Principe

Francesco fu in Sicilia, di poterlo veder giornalmente; dapoichè ciò riguardava egli non solo come un sacro dovere, ma altresì come un indispensabil bisogno. Difatti recavasi egli cotidianamente appoggiato ad un bastone, e sostenuto da un suo fido servitore nelle stanze dell'augusto Erede del trono, e talvolta delle sue visite, in occorrenza d'infermità sopravvenutegli, n'era di ricambio onorato; chè per reciproco affetto, per sentita, e profonda stima gareggiarono sempre amendue. Ed allorquando l'A. S. R. fu chiamato nel 1819 in Napoli, il dividersi l'un dall'altro (giacchè il nostro Giuseppe per l'acerbità della gotta non potè allora seguirlo) fu il più commovente spettacolo, che giammai si scorgesse, e quegli stretti amplessi ricercati dal pio Francesco, e quelle lacrime di tenerezza, che sgorgavan dagli occhi di amendue, rendon fido attestato della virtù, che signoreggiava nel loro cuore: la quale, nell'uno dimenticar facea per poco la real dignità per seguir gl'impulsi di un affetto nobilissimo, e nell'altro la larva apparente di riguardo per abbandonarsi al trasporto di un padre verso il più amato dei suoi figliuoli. Entrambi quasi presagivano allora, che più non si sarebbero riveduti, ma se furon per molti anni lontani della persona, non furon già di animo; chè frequente era tra loro il carteggio, nè solo quando il buon Francesco fu Principe Ereditario della Corona, ma quando sin anche ascese al trono degli avi suoi, avvolto fra le gravissime cure del regno, e in epoca sì turbinosa, e sciagurata. Nè certo il Sovrano si ebbe allora un consiglier più saggio, e verace, e un amico più fido; (quindi egli giusto estimator delle cose con quest' ultimo titolo sempre gli s' indi-

rizzava nelle sue lettere) nè il precettore un allievo più affezionato, e riconoscente di lui. Talchè se il nostro Giuseppe per maturo, e perspicace intendimento si accostava al filosofo di Stagira, che egli sempre predilesse tra i greci scrittori, non fu di lui men fortunato, ricevendo in ricambio dal suo sovrano affetto, stima, ed alta considerazione, siccome quegli dal grande Alessandro.

In conseguenza di ciò tutte le cariche, che eran compossibili con lo stato di sua salute, non mai richieste, nè per broglio ottenute, versò egli a piene mani sul nostro modestissimo filosofo, ed esso non osava ricusarle per timor di recargli disgusto. E pria il fè destinare (verso il 1810) moderator della pubblica istruzione con altri, che nome si aveano di sommi letterati, e di zelanti del pubblico bene, e fra questi basterebbe nominar il chiarissimo poeta Marchese Tommaso Gargallo, precipuo lume dell'odierna siciliana letteratura; il Marchese Tommaso Natale, che prevenuto avea il Beccaria nelle sue filantropiche idee sul dritto penale, e fedelmente ridotto in bei versi italiani l'Iliade d'Omero, e la filosofia di Leibnizio; il dotto Monsignor Alfonso Airoldi, Giudice della Regia Monarchia, e indefesso illustrator delle patrie antichità; il Cav. Saverio Poli, che acquistato si era rinnomanza per la sua conchigliologia dei mari delle due Sicilie. Ben indirizzata fu allora la pubblica istruzione in questa isola, ben provvedute le cattedre di ottimi professori, scelti solamente pel merito loro, da tutti riconosciuto; di guisa che quell'epoca è rimasa memorabile nei fasti della nostra letteratura, perchè ad essa deve il maggior bene la patria. In quel tempo venne la regia Università

di Palermo ad acquistare un numeroso museo numismatico; allora ottenne in dono pochi, ma scelti quadri da Giuseppe Ventimiglia, Principe di Belmonte; poco dopo fu chiamato l'egregio nostro scultore Valerio Villareale, piena la mente dell'eleganza dell'opere antiche, e forbito al delicato gusto del Canova, a soprantendere alle arti belle, e ad insegnare alla gioventù la ostiologia, e miologia, soda, ed unica base del disegno figurativo, e del movimento dei muscoli per l'espression dell'animo, ed a condurre la mano dei giovani allievi al sublime magistero di animar il marmo con lo scarpello. Così non si fosse mosso il più fiero intrigo contro il celebre nostro architetto Giuseppe Marvuglia, così stato fosse egli più destro, o meno impieghevole, avremmo noi veduto nel bel monumento architettonico, destinato a decorar la nostra Regia Università, uno splendido testimone, che annunziar doveva ad ogni futura età, che felicissima era corsa quell'epoca in Sicilia per la ristorazion delle lettere, indicando che allora decorosa sede ricevuta vi aveano, mercè la R. munificenza, e lo zelo di coloro, che sedeansi al governo, e alla direzion delle medesime.

Fino al 1820 continuò egli nella qualità di deputato de' pubblici studj, facendosi trascinare alla R. Università; per rendersi utile al Pubblico col suo consiglio, non ostante che fosse travagliato dalla gotta abitualmente.

Ma già un avvenimento memorabile nella sua vita, in cui sperimentar doveasi tutta la forza dell' animo suo, tutto il vigor della sua virtù, e l'influenza della filosofia sopra il suo cuore, a lui si preparava, e il suo trionfo insieme sulla più grande, e perigliosa avversità, a cui seguir doveano novelli onori della R. Corte ammiratrice.

Essendosi il R. Principe Francesco allontanato da Palermo, e recatosi in Napoli, il nostro Giuseppe a conforto di tanta amarezza, e del suo morbo cronico, si era tutto immerso ne' suoi amati studi, e seguitamente stendea opere di gran meditazione, come appresso faremo osservare, non volendo per ora interrompere i fatti della sua vita.

Scoppiato intanto in Napoli nel luglio del 1820, l'orrenda civil procella, e messa in iscompiglio non che quella parte dei Reali dominj, ma ben anco per natural consentimento la Capital del Regno di Sicilia, e poscia l'isola tutta, viveasi il nostro filosofo tutto sicuro, e tranquillo nel sentimento della propria virtù (e ben n'avea ragione); non essendosi mai procacciati nemici, e mostratosi anzi benefico a chiunque all'opportunità. Quindi mentre anche ogni onesto cittadino procuravasi una difesa, e un asilo meno esposto per la locale situazione alla gente disperata, che mancante de' mezzi di sussistenza viveasi allora di rapina, egli continuava a soggiornar nel monistero de' PP. Benedettini, detto di S. Giovanni degli Eremiti, confinato in un angolo della città in istrada solinga, e quasi separato dalla società. L'idea di essere egli vissuto molti anni alla Corte, le sue non interrotte beneficenze verso gl'infelici, diedero a sospettare che possedesse un grosso valsente; laonde una frotta di ribaldi avidi di rapirglielo, raunatasi dinanzi le porte di quel sacro asilo, ne concertò il modo opportuno. Alcuni di essi però (si noti quanto la virtù richiami anco il rispetto degli stessi scellerati) fecero osservare, che il presentarsi tutti con le armi alle mani a quel vecchio venerando, cagionato gli avrebbe con lo spavento la morte. Il per-

chè determinarono d'inviargli due di loro soltanto, per richiedergli il denaro senza far uso di minacce, o violenze, e così fu eseguito. Egli trovavasi allora al suo tavoliere da studio. Aperto era lo accesso a lui quando vide farsi innanzi quei masnadieri, che lasciate le armi in sala gli aprirono tosto il lor protervo volere, protestando ch'erano a ciò spinti dalla penuria in cui viveansi co' lor compagni, che li attendeano sulla strada; potendo bensì esser sicuro che la sua vita sarebbe rispettata, perocchè conosceano qual uom dabbene ei si fosse. A tai detti, senza punto alterar la sua tranquillità, additò egli un suo forziere, e coloro vi corsero avidamente, ma dubitando di esser tantosto sorpresi il rovesciarono, onde non poterono per la fretta discoprirvi alcuni occulti cassettini, ove era riposto l'oro, e solo all'argento dieron di mano nella somma di quasi sei mila onze, non che ad un anello di brillanti di gran valore. Tranquillo spettator di questa scena, credeasi egli, che il denaro interamente gli avesser rapito, e sul punto che già dileguavansi dagli occhi suoi, disse loro, se tutte le somme torrete via io non avrò più mezzi di sussistenza in un tempo in cui non può essermi somministrato il soldo dalla R. Corte. In ciò dire, Rumore, (che tal era il nome di uno di quei due ribaldi) gli presentò un sacco di moneta, offrendogliene dell'altra, se più gliene abbisognasse. Questo tratto di compassione di quel tristo facea sempre ripetere al nostro Giuseppe, che il cuor di lui non era del tutto pervertito dal vizio; che per lo innanzi forse la virtù visitato lo avea, e i riguardi, e le rispettose parole a lui usate, il poserpoi nel più vivo impegno di salvargli la vita come vedremo, sebbene non vi sia riuscito.

Dopo questa fatale aggressione recossi egli in Monreale a ritrovar sicuro asilo presso Mons. Balsamo, meritissimo Arcivescovo di quella Diocesi, e da lui ricevuto ospitalmente, vi rimase finchè cessò il popolar trambusto. Nel 1823 fu accolto in casa del marchese Forcella giovane cavaliere, ornato d'ogni maniera di amene lettere, e d'ogni gentil costume.

Preso avendo intanto il legittimo governo il suo natural vigore, e resa consapevole la R. Corte del tristo avvenimento del nostro marchese dalla pubblica voce (chè egli mai di ciò si dolse col suo Sovrano, nè mai spontaneamente richiamossi ai magistrati del torto sofferto) gli ordini più severi furon emanati per arrestarsi, e punirsi i rei. Difatti ridotti costoro in prigione fu egli obbligato dalla pubblica autorità a presentar la sua accusa, e dopo replicate richieste, non potendosi negare a questo atto voluto dalla legge, circoscrisse la sua dimanda alla restituzion del furto, e fece fervide istanze, perchè fosser condonati i rei. Non potendo, com'era di ragione, ciò ottenere, ne scrisse all'augusto Francesco, e vieppiù raddoppiò le sue preghiere, allorquando Rumore, involto in altri gravissimi delitti, e convinto reo di omicidj, fu condannato alla pena capitale. Allora il suo cuore non ebbe più pace, le sue notti, per lo innanzi tranquille, furono incessantemente turbate dal funesto pensiero dell' imminente destino di quello sciagurato, e nel corso dei giorni di altro non si occupava che di scriver lettere al Sovrano, chiedendogliene in grazia la vita; grazia, che egli, com'esprimer soleasi, riguardava qual piena ricompensa a' suoi lunghi servizj, al suo affetto, alla sua sperimentata fedeltà verso la Real Persona.

Ma quel saggio Monarca (1), mentre del suo ottimo institutore ammirava la virtù, resister seppe saldamente alle sue continue, ed energiche preghiere, e la giustizia diè allora il più vigoroso esempio del rispetto che deesi alle leggi.

Se ne dolea egli segretamente, e giunse qualche istante a dubitar che più non godeasi il favore del suo adorato Sovrano, e facendone motto un giorno ad un suo amico, ed ottenuta risposta, che ammirevolmente aveva egli operato, ma che era da commendarsi vieppiù il Monarca, che nella punizion del reo sostenuto avea l'integrità della legge, e il dritto inconcusso della società, ne prese grave sdegno, e rammarico. Dapoichè in tal duro frangente offuscata era la sua ragione, e quasi dimenticato avea i noti principii della scienza penale; cotanto il suo cuore, e la sua pietà faceano velo al suo luminoso intendimento. Però l'ottimo Francesco a vieppiù rassicurarlo del suo affetto tolse la prima opportunità per conferirgli l'onorificenza di commendator del Real ordine di San Ferdinando e del merito, e poscia di gran croce del Real ordine intitolato dal suo nome(2). Ma se Haus salvar non potè la vita del Rumore, non però torse gli sguardi dalla sua desolata famiglia, e costantemente la soccorse in guisa da menomarle il peso, e l'acerbità della sventura. E ricuperata una somma residuale del denaro, e del valore dell'anello rubatogli, la divise a' compagni del principal delinquente, ch'erano già stati confinati all'esilio, come ho dovuto scorgere da alcune carte cadutemi sotto gli occhi dopo la sua morte; chè egli delle

(1) Era egli allora succeduto alla Corona.
(2) Verso quel tempo fu anche dichiarato per acclamazione dal corpo decurionale cittadino palermitano.

sue beneficenze non facea alcun cenno. In tale occasione mi è occorso sapere da' suoi domestici quanto era largo di prefisse mensuali, e giornaliere elemosine agli infelici; talchè il soldo della R. Corte in tre parti divider soleva usualmente, una pel suo mantenimento, un'altra a soccorso dei poveri, ed una terza in serbo ritenea per comprar libri e qualche antica dipintura, e per altro, che occorrer gli potesse.

Da ciò risultava, che ritenuto egli era nello spendere con profusione, e se generoso mostravasi verso i poveri, laudevol parsimonia adoperava ne' domestici ordinarii bisogni; perchè con siffatto metodo contentar potea il suo cuore nell'esser altrui benefico. Laonde rubatogli il principal valsente nel 1820, sparuta divenne la sua eredità, che a poche migliaja di onze si ridusse, ed egli ebbe a dolersi, che alcuni utili progetti, che volgeva in mente pria di quell'epoca fatale, mancar doveano del tutto. Avea divisato di fatti di stabilire tre premii annuali perpetui, uno per la poesia italiana, l'altro per l'oratòria latina, e l'ultimo per la pittura. E cominciò anche vivendo a dare adempimento al suo proposto nel 1819, e scelse egli stesso i temi per li due componimenti di verso, e di prosa e largì onze ventidue a coloro che furon giudicati dal professor cav. Nascè i migliori tra i concorrenti. Ma sul punto di dover scegliere il tema per un bozzetto in colore di originale invenzione fu defraudato della sua brama a cagion del sinistro avvenimento di sopra indicato; talchè reso manchevole di mezzi, ne depose per sempre il pensiero. Però calcolando pria di morire sulla picciòla somma di denaro, che gli era rimasa, volle

ricordarsi degli artefici indigenti, e costituì per ultima sua volontà de' legati per unica volta in lor favore. Le arti, e gli artisti aveano in sua vita sempre formata la sua predilezione; laonde pregevoli antichi quadri in buon numero raccolti avea, e questi, tranne alcuni pochi lasciati in memoria a' suoi amici, volle donare alla galleria della R. Università, onde servir da studio alla siciliana gioventù. Tali sue determinazioni, egli mi annunziava, vivendo, non senza mostrare il più vivo rammarico di non poterle ampliar di vantaggio a pubblica utilità, ed esse forman parte del suo testamento, oltre a varj legati a prò di persone a lui care, ed a' suoi fidi domestici. Nell'ultimo periodo di sua vita non variò punto le sue consuete usanze. Molte ore spendea della notte in ascoltar la lettura di opere gravissime, per lo più filosofiche, o scientifiche, o in dettar al suo segretario ciò che meditava a mane, giacendo in letto. Di libri ascetici nudria la mente verso il merige, e indi de' fogli periodici francesi, inglesi, tedeschi, e italiani, amando oltremodo di essere al fatto dello stato politico dell' Europa. A vespro desinando piaceasi di rivedere i suoi amici, e con esso loro intrattenersi e favellare. In tal modo rimase egli per tredici anni confinato fra le domestiche mura, nè di ciò punto doleasi, o sentiva rammarico, che anzi conservò sempre un' ammirevole equanimità, che non venia alterata nè dal sentimento de' mali, nè dall' idea del suo prossimo fine, di che spesso si occupava. E di vero ei non credea poter a lungo sopravvivere dopo la morte del suo amato allievo, e Sovrano, come si espresse al successor Ferdinando, in una lettera indirizzatagli alla occasion del

suo avvenimento al trono. Ingombra sempre la mente di tal pensiero, ma sempre con animo pacato e tranquillo a me ne ragionava anche nei suoi desinari come di cosa di lieve momento.

Io son vissuto abbastanza, diceami una volta, perchè desideri di più vivere: altronde son convinto qual immenso vôto avvi nelle cose umane, nè saprei nulla bramare! Ciò non pertanto non abborro la vita; perchè è un dono del cielo; ma non mi spaventa la morte; perchè il mio cuor non mi rimorde. Essere e non essere è per me indifferente. Prego bensì Iddio, ogni mattina a concedermi un giorno di più; affinchè possa esser meglio preparato al gran viaggio. A sera ne lo ringrazio, a mane gli rinnovo la stessa preghiera, e quando giunge l'ora fatale son pronto a mover da questa terra. Semplice, voglio, che sia la mia pompa funebre, come è stato il tenor di mia vita; ma vo che i poveri si ricordino del giorno di mia morte, per le limosine che saranno ad essi di sollievo. Mi era prefisso a volere un elogio funebre per occupar la elegante penna del Nascè, che intimamente conosceami. Mancato costui, non vo che altri tolgasi questo incarico: persuaso che le spampanate di lodi sieno del tutto inutili a' morti, e di noja a' vivi, oltrechè non credo di meritarle (1). Bastami soltanto che i miei amici si ricordin di me, e la società non maledica la mia memoria. Se fui colmato di onorificenze del mio Sovrano, non credomi esser da più degli altri, che ne son privi. Giaccion là neglette le splendide insegne per cui tanto si affanna l'orgoglio de' mortali. Alcune di esse non hanno ancora

(1) L'orazion funebre recitata dal sac. Buscemi fu eseguita per disposizione del Marchese Forcella.

toccato il mio petto, e forse furon solo destinate a decorare il mio cadavere.

Tali erano le idee che annunziavami di continuo senza pur rattristarsene, e simile ad uno straniero, che ha fatto lungo soggiorno in una città, avvisando di lasciarla per restituirsi alla terra natia; pone in assetto i suoi arnesi, prepara le sue valige, congedasi da' suoi amici; così il nostro Giuseppe fa descriver tutti i suoi oggetti domestici, i suoi quadri, la sua amplia biblioteca, e ne lascia esatti, e completi inventarii, preparandosi alla imminente dipartita da questa terra. Non eran che pochi giorni trascorsi dacchè dettato aveva il suo estremo volere, quando colpito da apparente infreddatura, ma in realità da un attacco di gotta al petto, infermossi, e ricercati i soccorsi di nostra santa religione, più che quelli dell'arte salutare, che ad incessanti sollecitazioni degli amici solo ricevea, intese al terzo giorno appressarsi l'agonia di morte. Volle allora che gli fosser lette alcune divote preghiere, e dopo pochi istanti al batter della mezza notte spirò nella più dolce pace, e serenità dell'animo, che solo l'uomo virtuoso, il vero sapiente può sperare in questa terra(1). Il March. Haus fu alto, e segaligno della persona; di bello, nobile, ma severo aspetto; di rosata carnagione; di occhi piccoli bruni, e vivaci; di naso lungo e sottile, di non larga bocca, ma poco inclinevole al riso, in tutte le membra di regolar proporzione. Sebbene contegnoso e ritenuto, fu sempre conversevole, e di facile accesso; semplice, e franco nelle maniere; di libera e inconcussa opinione, non inceppata dalla prudenza necessaria nelle Corti,

(1) Morì egli, come dissi sul principio di queste memorie, la notte precedente al 17 Aprile 1833.

per cui non sembrava al tutto esser nato; di animo aperto, e sincero, fido e tenace nelle amicizie; compassionevole degli infelici, e pronto a soccorrerli; spregiator delle onorificenze, e delle vanità letterarie; veracemente religioso senza intemperanza di zelo, e di affettazione; d'ordinario frugale, e di grand'economia, ma decente alle convenevoli opportunità.

Alcune di queste morali qualità sortì egli dalla natura, ma rassodolle, e a perfezion le ridusse co' dettami della filosofia; altre furono del tutto opera della stessa; quindi la virtù era in lui divenuta una piacevole abitudine, e lo esercizio di essa un diletto morale indispensabile, che formava parte del suo diuturno sollievo; in somma egli era qual descrivesi il vero sapiente l'uom virtuoso, e se spogliar ci volessimo di quella prevenzione, che la rispettabile antichità in noi necessariamente produce, troveremmo in lui un di coloro che sarebbero stati in Grecia venerati ne' tempi della sua prisca grandezza per profondo sapere, e perfetta morale, o uno di coloro, che sarebbero stati prescelti dalla Repubblica Ateniese a seder nel Pritaneo, o nell'Arcopago.

Il nostro filosofo non tenne bensì chiuso sempre il cuore a quella gentile, e funesta passione, indivisibil compagna della primavera della vita, che negli animi bennati è sprone a belle azioni, e nei tristi ad ogni turpitudine, ed a rotto costume. Amò egli in Napoli col più puro, e tenero sentimento per lunghi anni, nella sua virile età un'avvenente donzella tedesca di ragguardevol condizione, e ne fu riamato; talchè divisava di stringersi ad essa co' santi nodi dell'imeneo, tantosto che vincer potesse alcuni ostacoli, che nascevano dalla sua, e dalla posizion di colei. Ma obbligato in que-

sto frattempo a dipartirsene per gli avvenimenti che intervennero in quel regno, e giuntagli dopo qualche tempo in Sicilia la nuova, ch'ella era già ita a marito, raccolse da lei il suo affetto, nè ad altra donna rivolselo mai più in sua vita, trovato avendo nello studio una passion più forte, e a lui più confacente, onde novella luce ricevea la sua ragione, anzichè rimasa fosse come per l'altra, affuscata.

Quanto alle sue qualità intellettuali, e a' suoi profondi studî, ne dan chiara testimonianza le opere sue, le quali se non hanno una reputazione Europea, ma soltanto confinata alla Sicilia, all'Italia, ed alla Germania, ciò vuolsi ascrivere al suo natural carattere sdegnoso, non che d'intrigo, ma ben anche d'un picciol maneggio letterario, trascurante essendo egli oltre ogni credere d'inviarle ai dotti di Europa, ed ai giornali; nè sarebber pure conosciute in questi regni, se alcuni tra essi che veniano tutto giorno a visitarlo, non gliele avessero quasi strappate dalle mani. Laonde ebbe a scrivergli in un suo biglietto il celebre Raoul-Rochette, che il volle visitare, allorchè giunse in Palermo nel 1827 »il vostro Aristotile, che mi avete donato tanto meritevole di esser conosciuto in Francia, non vi ha ricevuto l'accoglimento, di cui è degno, non essendovi giunto finora, ma io oso augurarvelo, tantosto che ne presenterò una copia all' Accademia delle belle lettere, e un'altra alla biblioteca del Re, riguardando il dono di quest'opera, e delle altre vostre, come frutti preziosi di gennaio, e come un pegno per me carissimo della stima di cui l'autore mi ha voluto onorare.»

L'attuale Re di Baviera sommo ellenista, lette-

rato, e poeta di gran nome, forse non poco contribuì ad estenderne la fama in Germania, allorquando reduce in patria da Palermo, ove di sue visite l'avea onorato, ne recò seco le opere, e sì viva ritenne di lui la memoria, che viaggiar dovendo il suo primogenito, e ridursi del pari in Sicilia, avea fatto scrivere al Console Austriaco di presentarlo al nostro valentuomo. Da un dotto siciliano furon fatti conoscere il suo Aristotile, e gli altri suoi lavori alla Biblioteca Italiana, e per mezzo di questo giornale se ne divulgò la riputazione nella penisola; talchè il nostro autore puossi dir di sicuro, che nessuna parte abbia avuto nell'ottenere la giusta estimazion alle sue nobili letterarie fatiche, di che fu sempre non curante, come non curante si era mostrato delle onorificenze di Corte, e delle carezze della fortuna, giungendo a conseguir l'una, e le altre suo malgrado, o almeno senza che se ne fosse data alcuna briga. E se egli non ostante questa sua modestia, e ritrosia per diciott' anni continuatamente battè l'operosa carriera di uom di lettere, scrivendo, e pubblicando delle opere, ciò unicamente procedette dal vivo bisogno di distrarre il suo spirito dal pensiero de' mali, che lo affliggevano, e spietatamente allontanato lo aveano da ogni umano consorzio. In effetti sembra appena credibile, che fornito come era già di tanta dottrina non si mostrasse al pubblico, come autore, che nel sessantesimosesto anno di sua età, cioè verso il 1814, quando appunto la gotta si rese in lui un morbo abituale, e lo assaliva più di frequente. È degno pure di osservazione, ch'egli nello stendere le opere sue, potendosi giovar della lingua natia, o della francese, in che scrivea ottimamente,

preferito abbia per le più gravi la latina, e per quelle di comune intelligenza, l'italiana che, come più soave tra le moderne favelle, a lui divenuta era carissima. Laonde è facile a comprendersi; perchè egli giunse a scriverla in modo, che pochi stranieri han fatto sinora (1). A tale oggetto volgea egli per le mani di continuo i nostri classici, sì di prosa, che di verso, di cui fornita era a dovizia la sua biblioteca; e siccome piaceasi precipuamente dello stile facile, scorrevole, ed abborriva nella lingua ogni arcaismo, e ricercatezza; così preferiva il Tiraboschi scrittor di queste belle doti fornito, tra i moderni, e studiavasi d'imitarlo ne' suoi dettati italiani.

I fatti di sua vita, e i detti di lui, che abbiam potuto raccorre, abbastanza addimostrano quai belle virtù annidasser nel suo cuore, e da che vivo lume di vasto sapere fosser guidate al ben fare. Laonde opportuna ci occorre per lui alla memoria la socratica sentenza, riferita da Cicerone (2) *qualis cuiusque animi affectus esset, talem esse hominem, qualem ipse homo esset, talem esse orationem. Orationi autem facta similia, factis vitam, affectus autem animi in bono viro laudabilis, et vita igitur laudabilis boni viri; honesta ergo, quoniam laudabilis. Ex quibus bonorum beatam vitam esse, concluditur.*

Che se egli nulla avesse scritto, o sì larga copia di dottrina, tanto acume d'ingegno, cotal forza di

(1) Fra le sue carte ho ritrovato un'epigramma latino, uno greco e un componimento italiano in rima da lui fatti nel suo ottantesimo anno, che ho voluto quì accennare non per altro che per mostrar qual familiarità si avesse con le tre lingue da scrivere in esse in poesia in modo comportabile.

(2) Tus: l. 5. c. V. § XVI.

critica dimostrato non avesse nelle opere sue pubblicate, potrebbe tuttavia per la sua civile, e moral condotta soltanto salire in fama appo i posteri, come è avvenuto ad alcuni filosofi dell'antichità, che nulla ci lasciarono scritto; ma a ciò vuolsi aggiungere quant'egli sia divenuto chiaro nella letteraria Repubblica colle egregie produzioni di sua mente, siccome vedrassi nella seconda parte di queste memorie. Il perchè, ove accader possa, che le sue azioni non suonino altamente laudate presso l'età future avran queste più presto a dolersi che sia a lui mancato un condegno scrittore; dapoichè avrebbe per fermo meritato un Senofonte, o un Plutarco!

Nel seguente fascicolo si darà il saggio critico delle opere sue.

Discorso politico sulla proprietà a fine di conoscere quella delle Isole che nascono nel mare per Vito Ondes Reggio.—*Palermo dal Gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1833—un Vol. in 8. di pag. 89.*

Bellissimo spettacolo è certamente quello di vedere un giovine a quattro lustri sprezzare i leggieri studii, e darsi tutto a discipline severe, che richieggono e maturo animo, e senno, e mente robusta. Le inezie letterarie sono per lo più il nutrimento della giovine età, la quale, mal ferma a studii potenti, si slancia con furore in mezzo alle cose di poco o niun conto, e queste afferra, e siegue, credendo, cieca del senno, di aver già un posto nelle pagine

delle glorie patrie: dal quale stolto pensiero è spesso avvenuta la perdizione di nobilissimi ingegni, i quali, meglio diretti, avrebbero potuto onorando sè stessi, onorare la patria: ma per fatalità delle lettere i vani studii si conformano alla vanità giovanile: le menti deboli odiano la fatica, e rifuggono da vero. Guai a colui che, lanciandosi nell'età prima in mezzo al mondo letterario, viene, per inetti ed inutili lavori, lusingato lodato e non corretto: poichè egli in tal foggia persisterà sempre ne' suoi errori, e ricalcitrerà in ogni epoca della sua vita.

Il giovane ch'è fuor di via, e che di altro non si pasce che di futili cose debb'essere fortemente scosso, e sul diritto sentiero stradato: è questo il miglior bene che gli possan fare coloro che sanno, ed uno de' più cari doni che si possa offerire alla patria: essendo certo che là dove i giovani docili sono ai consigli de' più esperti, dove hanno in riverenza il sapere dei dotti, ivi progrediscono le lettere, ivi salgono ad altissima rinomanza coloro che le coltivano. Dal che nasce il bisogno di onorare ed incoraggiare quegli che nei primi suoi anni ama il grande, e va in traccia del vero, e del solo vero s'innamora. Imperciocchè già per sè stesso ha vinto la giovanile foja di pubblicare frivole scritture, e sente quel bisogno, che pochi sentono di nutrire e formare il pensiero con istudii che tendono a migliorare gli uomini e le loro cose. Il che parmi che bene calzi pel giovine autore, di cui sopra abbiam posto il nome: perocchè egli che entra nel mondo letterario guidato da Platone e da Aristotile non solo, ma da Bacone, da Seldeno, da Puffendorfio, da Grozio, da Locke, da Vico, e da tutta quella schiera luminosa di filosofanti, che han-

no illustrato le nazioni discutendo su i dritti di natura e delle genti, e gittando su più fecondo terreno le fondamenta della giustizia, fa di sè altamente sperare, e dà del suo maschio sentire solennissima prova. E certo il lavoro da noi annunziato promette moltissimo in favore dell'autore; chè a lui caldamente ci affeziona, e ne fa innalzare un voto, onde continui negli utili studii, si faccia un patrimonio di elette dottrine, e batta sicuro la carriera che gli si è dischiusa.

Bello è l'argomento del suo scritto, e gliene apprestò il concetto l'Isola che nacque a' nostri giorni nei mari di Sicilia, e che già movea quistioni fra i Monarchi, onde vedere se dovesse appartenere a quella nazione che prima visitolla, o a quell'altra che andò ardimentosa a piantarvi la sua bandiera, ovvero a colui nei mari del quale era sorta: dal che novelle considerazioni seguivano, per conoscere sino a qual tratto di acque potesse un potentato vantare la dominazione di quelle cose che nel medesimo tratto nascevano. Ma queste liti che poteano scoppiare altissime, se la novella Isola si fosse dilatata, ed avesse nel suo grembo rinserrati semi di ricchezze, venner meno al cader della causa che le potea produrre. Imperciocchè ella nata in mezzo alle onde fu poco appresso dalle onde inghiottita. Ma taluno de' nostri scrittori prevedendo i contrasti che poteano emergere da questi fatti avea pensato, prima che la contrastata Isola sparisse, di presentare un quadro delle ragioni che ne davano alla Sicilia la proprietà. Vito Ondes che si era dato da più tempo a studiare materie di dritto pubblico, e già in esso molto innanzi sentiva, concepì il pensiero di difendere la siciliana

causa; e per giungere al suo scopo si diede a comporre un Discorso politico sulla proprietà, a fin di conoscere quella delle Isole, che nascono in mare.

Il dritto pubblico, e quello così impropriamente detto *delle genti*, dovendosi dire piuttosto, come saviamente *riflette* il d'Aguesseau, *dritto fra le genti*, dal dritto di natura emanano e dipendono. Quindi il nostro autore nel lavoro che oggi ha dato in luce, avvegnachè più l'Isola non esista, ragiona primieramente della necessità e del principio fondamentale della proprietà dei beni, e con molto senno discute dei varii principii di tutti e tre questi dritti, passando a rassegna le diverse sentenze che i filosofi han tenuto intorno ai destini di tutto il creato: quindi appariscono Aristotile, Diogene Laerzio, Luciano, Plinio, che han sostenuto ogni cosa esser nel mondo per l'uomo: viene poscia Seneca seguito da *Charron*, che tanto bene avea ragionato della saviezza, ed ambidue più giusti degli altri tennero che per l'uomo era stato destinato quello che a' bisogni di lui era necessario. Poscia per istringere l'argomento ricorda il nostro autore la chimera di coloro che avrebbero voluto la comunanza de' beni, e batte Platone colle parole di Aristotile, il quale, considerando la cosa nel suo vero aspetto, non volea che vi fosse comunanza veruna, ma che ognuno avesse de' beni, e che poi li rendesse in usandoli a tutti comuni. Quindi si fa strada a parlare dell'opinione di quelli che nemici erano della medesima proprietà, cui stimavano cagione d'ogni umano infortunio, e mette in iscena il Mably che fu tra' moderni il più accanito sostenitore di questa assurda sentenza sino

a scagliarsi contra que' filosofi, che aveano diversamente opinato. E siccome costui fu di cose politiche riputato scrittore, così *l'Ondes* imprende a confutarlo; e quantunque malagevole non sia distruggere un errore che si manifesta da sè medesimo, e che può solo esser sostenuto da sofismi; nulladimeno conviene che l'autore si commendi, per aver messo la quistione in bell'aspetto, togliendo di mezzo ogni contrario dubbio, e spaziandosi in massime di giustizia santissime, che veggiamo sì spesso vilipese e conculcate. D'onde viene poscia a discorrere dei motivi che indussero gli uomini a riunirsi in civile società. I filosofi politici sono in ciò per la più parte discordi: alcuni ne attribuiscono la causa all'odio e alla vendetta; altri al desiderio di viver bene ed agiati; vi son quelli che tutto fan ridondare dalla costituzione degli uomini stessi; poichè avendo in sè medesimi qualità sociali il bisogno li persuase e gli spinse a riunirsi insieme, per ajutarsi e servirsi scambievolmente: altri poi reputano le società civili, e sono i più potenti, essendovi alla testa Platone e Tullio, una necessaria conseguenza di quelle naturali. Ciò non pertanto queste varie opinioni, più o meno soggette ad esser confutate e battute, possonsi lasciare da banda senza duolo, per appigliarci a quella che ha sue radici nella natura delle umane cose.

Nè la opinione di Heinnecio e di Boehmero tal quale fu da loro messa fuori, benchè meno erronea delle altre, merita gran fatto di esser seguita. Imperciocchè voglion essi che la nequizia degli uomini abbia dato causa alla civil società, onde i tristi opprimere più facilmente i deboli e i buoni. Noi per lo contrario crediamo che i virtuosi e i

deboli si riunirono per non esser vittime della forza e della prepotenza de' malvagi, ed oppor loro insieme congiunti valida resistenza. Non furon dunque i tristi che vollero far società per opprimere i buoni, ma sibbene questi per evitare il furore di quelli. Il che viene consolidato da ciò che scrisse il profeta politico delle età moderne Niccolò Machiavelli, il quale ragionando delle prime riunioni degli uomini appunto in questa sentenza convenne. E Mario Pagano, dal nostro autore fedelmente seguito, più chiaramente ancora del Segretario Fiorentino sviluppa questo principio: essendo certissima cosa quella ch'ei dicea, cioè che »feroci indigeni, i quali viveano uniti nelle famiglie qua e là disperse, venendo offesi o da forestieri, che dal caso venivano sbattuti nel lor paese, o consigliatamente vi si portavano per cercare più benigno suolo, ovvero assaltati da vicini selvaggi, che gli volevano sloggiare da quel terreno, che di acqua e di caccia, e di naturali frutta abbondava più che gli altri, concepirono quel salutevole timore che gli strinse e ridusse in un più stretto ricinto. Il bisogno adunque gli spronò a cercar la società, ed il timore, figlio e ministro del bisogno, la fe' nascere la prima volta.» Così ragionava quel sommo e sventurato filosofo; e noi pienamente con esso lui convenghiamo.

L' autore si volge quindi a provare con Locke e con Vico che la legge di natura ci dà la proprietà, e la legge medesima ce la circoscrive, facendoci appropriare quelle cose solamente che sono al bene della vita necessarie; e quando oltre a questo fine (sono parole del britanno pensatore) l'uomo ne usa e ne prende non appartengono più a lui, ma ad altri.

Ecco presso a poco le idee che si hanno sulla proprietà; ed elle si sono dall'*Ondes* raccolte ed esposte, onde aprirsi un facile sentiero, che lo conduca a trattare di quella del mare, capace eziandio di essere appropriato.

Qui Grozio e Seldeno, ambidue giganti, vengono a pugna: l'autore confuta il primo, il quale non vuole che il mare entri in proprietà nè nel tutto, nè nelle parti, ma sibbene appartenga in comune all'uman genere: siegue il secondo, che sostiene il mare per dritto di natura e delle genti non essere a tutti gli uomini comune, ma bensì, come la terra, capace di essere appropriato. Nulladimeno ambidue questi insigni scrittori si mossero da un falso principio, dalla convenzione della proprietà: tanto è vero che un primo errore, che suol esser cagione di errori infiniti, può talvolta esser fonte di verità. La convenzione della proprietà non fu nè sarà mai; perocchè gli uomini nei primordii delle società si givano appropriando or questa or quella cosa, secondo il bisogno che gli spingeva: si appropriarono le frutta della terra, e poscia la terra stessa; possonsi perciò appropriare il mare; ed ogni popolo rendersi padrone di quel tratto che più serve a' suoi bisogni, senza che l'uno svegli l'invidia dell'altro, o che gli dia nocumento. Tanto più ch'essendo le nazioni, composte di uomini naturalmente liberi ed indipendenti, e che pria dello stabilimento delle società civili vivevano insieme nello stato di natura, le nazioni o gli stati sovrani debbono essere considerati, come tante persone libere che vivono fra loro nello stato di natura. Il qual principio di *Vattel* consolida il nostro pensamento, e ci guida al segno: ma il forte sta nel fissare i li-

miti di questo dominio. Le antiche e le moderne nazioni ebbero tutte proprietà su i mari, e la storia ad ogni passo ce la contesta. Tiro, Cartagine, Atene, Sparta, Roma fra le prime, e Venezia, Genova, Pisa ed altre non poche fra le seconde furon padrone di mari; e dominarono su quella estensione che poterono occupare, senza nuocere ad alcuno. *Seldeno* dopo di aver provato, che il mare, secondo dicemmo, era, come la terra, capace di proprietà, si diede con invincibili argomenti a parlare di quello che la Gran Brettagna circonda, e che appartenea per dritto alla nazione inglese. Onde noi crediamo che le stesse cose annunziate dal britanno pubblicista possano servire di leggieri a tutte le nazioni che questo dritto vogliano predicare e difendere.

Il mare dunque può appropriarsi: ogni nazione è padrona di quello che bagna le sue terre: quindi a lei sola spettano tutte le cose che in esso rivengonsi o nascono. Ma fin dove dee stendersi questo dominio? quale latitudine dee avere la proprietà di questi mari circostanti? Qui l'autore risponde facendo bella mostra di erudizione, e ricorda le varie sentenze, che han tenuto su ciò gli scrittori: Bodino (egli dice) estende quella proprietà a miglia sessanta; Loccenio a quel tratto che scorresi da nave fra giorni due; Geronimo Brissiano a cento miglia: e poscia vengono Grozio, Puffendorfio, Gothofredo, Thomasio, Barbeyrac, Wolfio, Boeclero, e non pochi altri, i quali e a miglia venticinque, e a trenta, e a quaranta, e a cinquanta, e tutti meno dei tre pria mentovati estendono la detta proprietà. Ma queste varie opinioni non presero radice, e furon rigettate, non seguendosene altra se non quella di Bynkershoek, il quale tanto mare assegna ad ogni

nazione, quanto ne sta sotto il tiro de' suoi cannoni, e per quel tempo che ha forza di praticar questo dritto. Certo il fatale principio di Hobbes diede la spinta a questa truce sentenza, ch'è cagione di prepotenze, e d'ingiustizie infinite: poichè ogni cosa che sorgesse in mare al di là del tiro del cannone, e sotto gli occhi della nazione che l'è presso, e ch'è padrona di quel mare medesimo in cui ella nacque, diverrebbe preda del primo occupante e del più forte: quindi vedrebbonsi le proprietà, che son sacre nel mondo, rapite; i dritti più santi conculcati; la tirannide degli uomini contra gli uomini al sommo. Il nostro autore confuta Bynkershoek, fa vedere l'errore della opinione di lui, e il danno dell'avere avuto sì numerosi seguaci; ed allontanandosi da tutto ch'è stato detto e sostenuto su ciò dai giuspublicisti si fa animo ad emettere un suo avviso, ch'è nuovo, e che a noi pare ragionevole e saggio. Egli vuole, senza contare le miglia, cosa molto incerta ed equivoca, *che ciascuna nazione sia proprietaria di quel mare che giace dalla sua terra sino a quel punto, che a nessuna terra d'altra nazione è più vicino, che alla sua: eccezione facendo per alcune parti degli ampissimi oceani, delle quali la propietà sino al detto punto per l'ampiezza stessa riuscendo inutile è dessa limitata sin dove le nazioni utilità ne ricavano; e per levare la troppa indeterminazione diciamo: per quanto spazio alcuna nazione ha massimo negli altri mari.*

Dalle quali cose tutte ben si conosce da chicchessia che le Isole che nascono in mare appartengono per tutti i dritti a quella nazione, a cui il mare ov'elle sono nate appartiene: dal che ne conseguita quasi per naturale conseguenza che quando le

Isole sorgono in quel tratto che non è di alcuno, allora elle divengono giusta preda del primo occupante. La qual cosa, già da Heinnecio solennemente predicata, è conforme alla ragione, e non può non esser seguita da tutte le genti.

Ecco dunque il contenuto del libretto che imprendemmo ad esaminare: in esso abbiam lodato la gravezza dell'argomento, e lodiamo il giudicio, l'ordine delle idee, l'erudizione. Solo avremmo desiderato più facilità e più chiarezza nella esposizione di queste idee medesime, più proprietà nella lingua, e più franco maneggio nello stile, che alcuna volta ne è sembrato zoppo e contorto.

Nè ciò diciamo per biasimare l'autore; che non merita biasimo di nessuna specie, ma consiglio amichevole, ed incoraggiamento sincero. E queste nostre parole non tendono che a mostrargli il vivo desiderio che abbiamo di vedergli battere una più diritta e più sicura via, onde i suoi pregiati lavori abbiano salda rinomanza, ed ei sia condotto a certo segno di onore. E poichè ha principiato con sì begli auspicî, prosiegua sempre con senno ne' suoi eletti studî, e mai non si fermi all'abbajar de' cani. Il primo scontro di un giovine autore nel mondo letterario non è mai senza guerra, e guerra accanita. E ci duole nel profondo dell' animo il ricordare che l'invidia, l'egoismo, l' impostura, l' immoralità formino il nodo principale della lega letteraria siciliana. Ond'ei veggendo che sì di sovente si ripristinano appo noi simili vituperî bene e saviamente scriveva nell'introduzione al suo lavoro, che *questo avrebbe avuto la mala sorte comune a tutti quelli che vedono la luce nella loro patria, ed una a lui particolare, ch'è quella di vederla in questa nostra, dove al-*

cuni de' pochi di scienze sogliono laidamente scagliarsi contro chiunque scriva, e vi si spingono per tutt'altro affetto che per quello della verità, e ben sovente si mettono in cose che ignorano, e prendono ridevolissimi traviamenti. Se alcuno benevolo mi dirà contro, gli saprò grado, e gli risponderò le sue correzioni accettando, o disdicendo; se malevolo nè vorrò nè dovrò, e mi farò consolo nel rammentarmi, che anco le opere de' migliori sono state vituperate.

Le quali parole ch'ei sdegnosamente pronunzia son giuste, e stia fermo in esse. Ma sappia che quanto più è spinoso il cammino che dovrà calcare, e più fiera la guerra che riceverà, tanto più dolce sarà il riposo, tanto più bella la sua vittoria. Viva perciò lieto, e si ricordi sempre che i dardi della maligna invidia colpirlo non potranno; e l'impostore è destinato ad avere in vita il pubblico scherno e a perire nell'obbrobrio. L'uomo però che ha corso i suoi giorni studiando, ed ha un reale valore, vincerà le cabale della minuta ed invida plebe letteraria, trionferà degli ostacoli, ed otterrà la pubblica estimazione. Vedrà cammin facendo nel sentiero delle lettere, come cotesta letteraria canaglia scaglierassi contro di lui per un equivoco, per una parola, per un abbaglio; e come giungerà fino a dirgli ch'ei nulla ha mai conosciuto di greco, nè di latino, nè d'italiano, nè verbo di cosa alcuna. Vedrà da tanto fango nascosti sempre i pregi di cui può esser ricco il suo libro, e proclamate per un gran fatto le macchie che potrà avere: essendo certo che tutte le umane cose ne hanno; e il saggio sa per esperienza, che non vi ha quaggiù uomo che non s'inganni ed erri, e come sia

pazzo colui che reputa prive di colpe le opere sue. Lasci quindi che l' impostore, l' impudente plagiario, e il vile pedante calunniino, e schiamazzino a lor senno; essendo omai notissima cosa che costoro agitati sempre dalla invidia più abbietta, vogliono acquistar rinomanza attaccando ed ingiuriando i valenti uomini. Ma questi mai non si abbassino a venir con loro a contesa; rispondano solo alla onesta critica e giusta; conoscendo il proprio errore, liberamente il confessino, e ringraziino colui che lo ha loro indicato non per pungerli e dilaniarli, ma sol per brama di vedere spogli di peccati gli scritti loro..... disprezzino il resto. Il saggio allora si consolerà di tanta moderazione, e gli avrà in istima maggiore: il mondo farà plauso.

Ferdinando Malvica.

Arrigo di Abbate, ovvero la Sicilia dal 1296, al 1313 pel Cav. Giuseppe di Cesare — Napoli Stamperia della Pietà de' Turchini, strada Medina num. 17, 1833. Un vol. in 8.° di pa. 227.

Negro ampio vel le prische glorie ingombra.
Ma de' popoli l'opre a' figli vane
Non son giammai: stà del gran nome l'ombra.
Elegia 6. di Lud. di Baviera volg. da Gargallo.

Il libro che ci diamo ad osservare richiama alla memoria un de' periodi più fortunati della nostra storia, uno de' tratti più rilevanti che gli annali de' popoli abbiano unquemai presentato; dappoichè una gente intera fedele alla leggittima dinastia go-

vernante, che non teme perigli, che sprezza le armi di tre potentati e le minacce di Roma, che con le proprie sostanzie, e col suo valore impone e mantiene sul capo di un giovane Monarca un serto vacillante, e che finalmente sormontando gli ostacoli tutti si conserva nel rango di sovrana, indipendente nazione, è senza fallo un de' punti più famosi che ci offrano gli avvenimenti de' secoli.

Il Cavaliere Giuseppe di Cesare personaggio notissimo per gli elaborati comenti e per le grandi fatiche intraprese sul Tacito, sul Dante, sul Vico, già Presidente della Pontaniana Accademia, e che tanto vivamente sente innanzi in ogni ramo di amena letteratura ha voluto formare in questa sua opera un quadro, che completo non può dirsi, dell'epoca aragonese, ovvero dei primi diciassette anni di Re Federico, ove le contemporanee costumanze non chè la valenzia degli animi, alla nostra storia con mirabil arte congiunse. Di quest'opera già fecer discorso *l'Omnibus* foglio periodico che pubblicasi in Napoli; il Giornale Ufficiale di quella città; G. D. R. nel *Raccoglitore*; M Baldacchini nel *Progresso*, opere periodiche che anche vedon la luce in Napoli, e quest'ultimo si trattiene a ragionare del romanzo storico; nulla, sino al punto in cui scriviamo, si è detto tra noi su quest'opera tanto pregiata del di Cesare e che direttamente ci riguarda; noi pria d'ogni altro deggiamo saper grado oltremodo allo egregio autore, perchè con tanto senno e con tanta verità imprese a discorrere delle antiche cose nostre, ed ebbevi un sì pieno successo, purnondimeno volendo noi far la esamina del suo lavoro non saremo per nulla a ricalcar le orme di quelli che sin' ora ne han parlato, ma esponendone som-

mariamente il testo lo confronteremo dietro ogni libro con la storia, e vi aggiungeremo alcune nostre osservazioni onde conoscersi dalla comune degli uomini ciò che alla storia si appartiene, e ciò ch' è parto della fervida immaginativa dell'A.

Leggesi nell'*Avvertimento* che precede la narrazione che l'A. *non ha avuto in mente di comporre un romanzo storico ma bensì una mera storia di cui le varie parti rannoda e forse ravviva ed adorna un protagonista ideale*. Egli si è discusso abbastanza circa simili generi di componimenti e la lite pende tuttora indecisa; or noi non altro diciamo che il Telemaco del Fenelon che ne fu il primo piace e piacerà per i secoli, che l'Anacarsi del Barthelemy è opera di gran magistero e diletto, ed unica nel rango suo, che il Ciro di Ramsay ha riscosso ovunque meritati plausi e che l'Antenore, l'Aristippo, il Policleto, il Lascaris, quantunque al secondo di gran lunga minori, pur tuttavia tengon loro dietro da vicino. A questa foggia vestì il di Cesare il suo lavoro attenendosi le più volte alla storica verità, cui mai sempre prende parte il suo protagonista.

Infra i varî scrittori intorno quell'età uopo è porre tra' primi il messinese Bartolomeo da Neocastro che compilò una storia sicula dal 1250 al 1293, e Nicolò Speciale da Noto che toccolla dal principio del reame di Pietro sino alla morte del secondo Federico, giacchè l'opera sua racchiude il periodo dal 1282 al 1337. Amendue queste istorie pubblicate antecedentemente la prima dal Surita nei suoi annali Aragonesi e la seconda dal celebre Stefano Baluzio, vennero in appresso mano mano emendate su' codici originali pria da Ludovico An-

tonio Muratori nella sua famosa Opera *Rerum Italicarum scriptores* ed indi dal nostro chiarissimo Rosario Gregorio nella biblioteca degli scrittori aragonesi; trovasi pure una Cronaca di Sicilia per Martene: da' quali coevi scrittori hanno attinto, di quest'età ragionando, il Maurolico, il Fazello, il Surita, il Costanzo, il Giannone, il Villani, il Burigny e tutti gli altri storici e siciliani e stranieri che per lo spesso contradiconsi l'un l'altro ed alterano o trascurano storici accadimenti. Francesco Testa Arcivescovo di Monreale uomo per senno, e per virtù preclarissimo un' opera dettò sull'età di Federico che a buona ragione viene generalmente encomiata, ma or fatta rara, nella quale ei descrive l'epoca di quell'ottimo Monarca con verità non solo, ma con dottrina e solerzia, e la corrobora di cinquantaquattro monumenti con gravissima fatica e diligenza, tratti o dalla Cronaca de' Martene, o da' codici riportati da Domenico Schiavo, o dal Pirri, o da' privilegi di Palermo di Michele del Vio, o dalle biblioteche ed archivi del Senato di Palermo, e di varî vescovati ed uffizî, in cui conservansi inediti tabulari, inedite concessioni, preziosi e sinceri testimoni di quell'età; ne' a questi soltanto limitandosi, altri documenti e citazioni aggiunge in comprova del testo per le quali sovente riportasi o ai *Capitoli del regno* da lui medesimo collazionati, illustrati, e ad intelligibile lezione ridotti, o ad altri autori, come il de Grossis, il Lello, l'Amico: si è questa, a nostro avviso, la più completa ed esatta storia dell'Aragonese Federico.

Or siffatte storie che apprestato avrebbero largo e fecondissimo campo ad ogni nostro scritto-

re per tessere quelle nostre antiche glorie, prestarono il destro al di Cesare di dar vita al suo *Arrigo di Abbate*, titolo ch' ei pose al protagonista, e del qual nome due personaggi della medesima nobile progenie ci presentano le storiche pagine, l'uno cioè rammentato dal Neocastro (Cap. IV.) dallo Speciale (lib. VII, Cap. XVII) l' altro; il primo difese i diritti della Svevica famiglia e di Manfredi; fu campione il secondo (unitamente al fratello Niccolò) in Palermo all'assedio che ne fecero gli angioini nel 1325 sotto il comando di Carlo Duca di Calabria e che gagliardamente venne respinto da Giovanni Chiaramonte; eglino secondo la storia non eran per nulla congiunti in parentela, tuttochè il di Cesare fa padre il primo, figlio il suo protagonista di quel gran Palmieri di Abbate che lauri impassibili raccolse nel massimo fra i giorni che Sicilia ha mai veduto risplendere su lei, e che non diffallante come Alaymo da Lentini, o come Gualtieri di Caltagirone, nè meno animoso nella sua vecchiezza come negli ultimi anni addivenne Giovanni da Procida, fu coerente ognora a se stesso, ed ai principî della sommossa sicula, della quale fu egli uno dei fautori e difese sempre mai i diritti e le franchigie della Sicilia non che quelli dell' augusta stirpe di Aragona. Quindi l'*Arrigo* dal di Cesare immaginato è figlio del gran Palmieri, nipote del primo Arrigo chiamato dall'A. *il vecchio*.

L' intero volume di cui ragioniamo è diviso in sette libri seguiti ognuno da copiose ed istruttive annotazioni, le quali accrescono pregio all'opera, perchè esattissime e dettate con verità avvertono il lettore di ciò che in essa ha d' ideale, delle traspo-

sizioni delle reticenze degli anacronismi de' quali ei dovette far uso per rannodare o animare i racconti; dei passaggi d'autori coevi, di citazioni, d'accurate notizie, di documenti che il testo a meraviglia comprovano. Rapidissimo si è sulle prime il colpo d'occhio ch'ei gitta sulla Sicilia dalla caduta dell'Impero Romano sino all'età aragonese, nella cui corte le virtù di Palmieri di Abbate godono immenso favore, e gli han procacciato il posto eminente di Gran-Siniscalco, e così Arrigo tenerello ancora frequenta il regio palazzo, ed allevato coi reali infanti stringe quasi amichevole confidenza con Federico terzogenito di Re Pietro; talchè crescevano gli anni di Arrigo, e di Federico e in un con essi la fedeltà del primo verso il secondo facea gran passi: ma Pietro, ed in appresso Alfonso Re di Aragona, cessan di vivere, motivo che Giacomo è chiamato ivi a regnare, e Federico in Sicilia, per volere del genitore in morendo; allorquando il primo immemore di quanto operato aveano i siciliani a prò della sua stirpe, del decoro di questa, del vespro e della gloria siciliana immemore, dalle minacce di Carlo e di Bonifacio intimorito tradisce questa divota e fedelissima terra e la vende vilmente: dialoga Palmieri su di ciò con Arrigo e dubita nel tempo stesso della fede del Lauria, questi il riprende; tenero oltremodo e pieno di viva carità patria è il discorso che tiene Arrigo al Principe, non che la di costui riposta sull' iniquo procedere di Giacomo; al quale con l'assentimento di Costanza Regina, di Ruggier di Lauria, e di Giovanni da Procida inviansi legati, i quali trasferitisi in Barcellona, ed ivi avanzando al baldanzoso Re le loro petizioni or lo pregano or lo minacciano; ma

vano riesce ogni tentativo, poichè Giacomo ama meglio ridonar la Sicilia ai superbi angioini, anzichè disgustarsi con Carlo e Bonifazio; quindi i siculi messi privi di speme e colmo l'animo di amara doglienza abbandonan le coste della Catalogna, e di lì a poco sono obbligati da fiero turbine a prender ricovero in Cagliari. Tristi presentimenti agitarono allora l'animo di Palmieri, difatti in sull'albeggiar della dimane lasciano Cagliari, e mentre con prospero vento drizzan le prore verso la Sicilia, dieci galee provenziali, comandate da Roberto di Lavena, avversissimo allo svevico ed aragonese sangue, assaltano le due siciliane che non si potendo difendere son fatte cattive, ed il Lavena fa caricar di ferri Palmieri, perchè pronunzia il nome di Corradino. Ma l'ammiraglio Lauria, che in que' mari veleggiava, corre al soccorso di esse e rompendo il nemico navilio restituisce loro la libertà: intanto un colpo di spada fora il petto dell' indegno Lavena; Arrigo d' Abbate che ivi si trova è il suo uccisore; l'ammiraglio riceve con gaudio gli ambasciatori nella sua nave, e solo compiangesi la mancanza di Santoro Bisala. Arrigo vendicator dell'inulto Corradino appalesa al padre, come egli col Lauria ivi si ritrovi; con che ha fine il libro primo.

Di grave interesse pria d' ogni altro, nel far la esamina di questo libro, egli s' è il conoscere che a malgrado delle ricerche da noi fatte e nelle Cronologie del Pirri, e nei discorsi su' grandi uffizi della Corona di Sicilia del Villabianca non ci è stato possibile poter rinvenire il nome di Palmieri di Abbate nel numero dei Grandi Dignitari del Regno: si rileva da ciò, che Palmieri, sebben fosse stato distintissimo personaggio dell'età sua ed

occupato avesse onorevoli cariche, non fu giammai investito del grado di Gran-Siniscalco, come il di Cesare cel dà a divedere. I legati inviati dalla Sicilia in Catalogna e che lo Speciale (lib. II, Cap. XXII) rammenta, furon tre; l'A. vi aggiunse Palmeri di Abbate. Le note 7, 8, 9, 10 e 11 dichiarano ciò che trovasi in esso libro di supposto, e di trasportato: l'invenzione della tempesta è laudevole, perchè appoggiata sù quanto ne dice lo Speciale (Cap. s.ª c.°) *che per mille pericoli di mare*, cioè *quegli ambasciatori fecero in Sicilia ritorno, e che soltanto Santoro Bisala dai flutti disperso, poggiò verso i liti che posseduti erano dagli inimici e cadde in loro mani.*

Apre il libro Secondo l'arrivo in Palermo dell'ammiraglio Lauria con le tre navi angioine prigioniere, e quello de' legati, i quali spargono il triste grido della fatale rinuncia fatta da Giacomo in persona di Carlo, ed il mal'esito della loro ambasceria; per ogni dove allora echeggiano le voci di Benevento di Tagliacozzo, di Manfredi, di Corradino, ed Arrigo toccata la patria terra vola tosto a Federico, ed a grandi opere lo incita; all'arrivo di questi segue quello di Palmieri, dell'ammiraglio, e di Blasco d'Alagona nobile catalano, che sdegnato dell'illegale oprar di Giacomo ne veniva in Sicilia ad abbracciar la causa di Federico; allora questi vedendosi da ognuno istigato si risolve a far valere i suoi diritti, e sicuro dell'animo dei palermitani volea scandagliar quelli de' principali cittadini dell'isola e precipuamente di Messina, ove invia Vinciguerra di Palizzi; e di Catania ove signoreggiando il ricco e potente Virgilio di Scordia manda Arrigo d'Abbate; incarica di poi l'Ala-

gona perchè determinasse in suo favore gli spagnuoli residenti nell'isola, a Palmeri commette di procurar armi e danari, al Lauria di allestire il navilio. Mossosi Arrigo per Catania gli annotta presso Centorbi, e ricoverato da un eremita, da costui apprende, che nella vicina foresta alloggiava un fantasma, e tosto Arrigo rammentasi il caso di Giovanni Calcara, che diessi a mentir la persona dell'augusto Federico sotto Manfredi Re, e la favola surta dello spettro, dopo il di costui supplizio: un vecchio apparisce di lì a poco, che chiama a nome il viandante, senza che questi veduto lo avesse giammai, è desso Padre Jeronimo il venerando eremita dell'Etna, che un mandato eseguì per divino volere in vantaggio della Sicilia presso Bonifacio ottavo, del quale istruisce Arrigo, che albeggiando ricavalca per Catania: nel passar sotto Centorbi all'immagine gli si presenta la tristissima ricordanza di quell'intemerato di Corrado Capece, amico divoto della svevica stirpe, il quale ivi rinchiusosi in una torre con pochi de' suoi, i dritti difese di Corradino contra l'usurpazione e la tirannide di Carlo, ed indi vittima di un tradimento perì sù d'un palco in Catania: ciò immerge Arrigo in triste letargo, da cui ridestasi nelle vicinanze di Paternò al suono di una campana, che batteva a vespero; e nel sentir questo nome. Giunto in Catania alberga presso Giovanni Montecatino, visita la piazza ove Capece fu giustiziato, indi il suo avello, e dimanda di Virgilio di Scordia; questo malizioso ed astuto vecchio presentasi all'Abbate, e covrendo con l'orpello della divota amicizia per Federico il pernicioso suo carattere, si dichiara avverso a' Francesi e tutto dedito alla causa di Federico;

uno scoppio rintrona, nel mentre questo malvagio pronunzia le sue infinte parole, il Catanese impallidisce ma non Arrigo; egli è l'Etna che freme e che di lì a qualche giorno raddoppiò il suo furore col mandar fuori gran copia di lava, che mise Catania in gran romore e in prossimo periglio: Arrigo, benchè già adempiuto il suo mandato non volle abbandonar tra le sciagure gli ospiti suoi, e rimastosi per qualche altro dì in quella Città è presente alla processione con la quale conducono i catanesi il velo di s. Agata, ed all'arrestamento presso che miracoloso che fece il fiume di fuoco che sgorgava dalla gran bocca di Mongibello: Nicolò Speciale ospite anch'esso del Montecatino si porta ad osservar l'eruzione, e ne fa il racconto. Mentre tali cose passavansi in Catania il Palizzi scandagliava i cuori de' Messinesi unitamente al Lauria; or poco dopo l'arrivo di costoro sopravvengono in quella città Calamandrano cavalier di s. Giovanni di Gerusalemme e il vescovo d'Urgel, i quali immunità assicurano, franchigie, assoluzioni in nome della santa sede, e mostrano pargamene in bianco firmate della mano del Pontefice; ma nè il chiamar con astuzia a Roma Federico e promettergli in isposa Catarina di Courtnai, nè tal mandato del Calamandrano e dell'Urgel giovarono a Bonifacio, poichè ricoltisi suffragi del Vinciguerra, del Lauria, di Matteo da Termini, e di Pietro Ansalone si statuì di far tosto sloggiare i papali messi, per la qual cosa a questi recatosi l'Ansalone esprime loro, *che i siciliani non nelle pergamene*, *ma nelle spade confidano per aver pace*, e nel tempo stesso *di lasciar tosto la Sicilia sotto pena di morte*. Eziandio l'Alagona

riuscì nel suo impegno, ed i tre legati fatto ritorno in Palermo notificano al sovrano il felice successo delle loro ambascerie; non esita più Federico ad accettar la corona, che per diritto gli appartenea, ma vuol specificato solamente il consenso dall'intera nazione, per lo che un general parlamento si raguna in Catania, ove a proposta del Lauria viene il reale infante proclamato Re di Sicilia giusta l'estrema volontà del padre. Arrigo allora vola in Palermo e giunge primiero a salutar Re Federico; quindi gli altri sopravvengono, ed il giorno si destina per lo incoronamento, in quel dì la capitale altamente tripudia, e con la descrizion di queste pompe ha termine il libro secondo. In mezzo alle storiche cose che esso racchiude per lo spesso se ne incontrano delle ideali, ma che l'azione di molto ravvivano: in effetti è storica e trascritta dallo Speciale (lib. II, cap. XXII) la venuta di Blasco d'Alagona in Sicilia per difender Federico, ideali le missioni del Palizzi e dell'Abbate, pei quali non altro avvi di vero, che il primo si portò al castello di Caltanissetta per indurre a favor del novello sovrano Raimondo di Alemagna che ivi stanziava; Blasco d'Alagona perorò in favor di Federico, e a sè attirò buona parte degli Spagnuoli, che in Sicilia allor dimoravano, come Speciale (lib. II, cap. XXIII, e XXV) ci assicura: Virgilio di Scordia viveva in que' dì in Catania, e del suo perverso carattere saremo appresso a far cenno. Il primo eremita è di assoluta invenzione, non così il padre Jeronimo, le cui parole sono testualmente tradotte dal Neocastro (cap. CXII) nel lungo racconto che fa del suo viaggio a Roma; la episodica fizione dello spettro del Cal-

cara non è stata da noi letta in verun sincrono cronicista. Commendevole oltremodo si è la digressione per Corrado Capece; un cavaliere distinto e leale qual ci dipinge l'A. Arrigo di Abbate dovea senza fallo onorare la memoria di un tanto Eroe, di cui a sufficienza già dissero e il ch. Tomm. Gargallo in una lettera indiritta al sommo Arcivescovo di Taranto, e Giacinto Agnello nelle sue *Notizie intorno ad un codice relativo all'epoca Svevo-Angioina* alla decima annotazione (p. 64, 65), che ripetuta viene insieme alla lettera tratta da quel codice, nelle Effemeridi per la Sicilia (T. 5. numero 14, p. 140 e seg.). Saba Malaspina (Caruso Bib. Hist. T. 2, p. 802 e seg.), a malgrado del suo guelficismo, ci dà un ragguaglio, esatto per quanto aver si possa di que' tempi, delle cose operate da questo cavaliere napolitano a prò dello sventurato Corradino; Bartolommeo di Neocastro (Cap. VIII XI) ci accenna sin' anco questo prode, e da tali due coevi scrittori rilevasi a chiare note l'errore commesso da tutti quegli storici sì siciliani che stranieri, i quali confusero Corrado Capece con quello di Antiochia, e noi ci avvisiamo che il latinizzato cognome *(Capycius)* ha dato luogo a tutte quelle scorrezioni, in cui caddero il Fazello, il Giannone, il Caruso, il Villani, il Burigny, volgarizzandolo ora in Capicio or in Capizzi or in Capucio ora in Caputo, mende che in parte avea chiarito il nostro Mariano Scasso nelle sue annotazioni ed aggiunte alla storia generale del Burigny (T. IV. P. I, lib. III); egli è ormai fuor d'ogni dubbio, che colui che fortificossi nel castello di Centorbi, e che in varie guise, per qualche tempo, travagliò gli Angioini, sia stato non già Corrado Caputo, ma Capece del

quale il Malaspina (p. 803) ci ha tramandato la descrizione degli iniqui tormenti, e della barbara morte fattagli soffrire da Guglielmo Etendart iniquo Vicario di Carlo; nella città di Centorbi esiste ancora un'antica fabbrica che vien detta di Corradino. Il ritratto dello Scordia è pennelleggiato concordatamente alla storia; la eruzione è litteralmente tratta dallo Speciale (lib. VIII, cap. II); e per lo Scordia e per tale eruzione bisogna consultare le note 2, 3, 4 poste in fine di questo libro.

Il mandato dell' Urgel e del Calamandrano è rapportato con fedeltà secondo quello che ne scrive lo Speciale (lib. II, cap. XXIV). Vinciguerra e Lauria erano difatti in Messina in quel tempo, ed è degna di esser tramandata ai posteri la nobilissima risposta dell'Anzalone; e il Parlamento, e la coronazione vengon descritti dallo storico sincronò (lib.II, cap. XXIII. Lib.III, cap.I), ne chiariscono qualche particolarità le note 6, e 7 che seguono il libro. Narrando l'A. le pompe del giorno dello incoronamento di Federigo cita i grandi Uffiziali della corona di quel tempo, intorno i quali giova riflettere, che Giovanni da Procida non fu giammai mastro-giustiziere, ma gran-cancelliere creato da Re Pietro immediatamente dopo il vespro, e mantenuto ancor vecchio per onoranza in quella carica dignitosa, fintantochè lasciò la Sicilia per andare a terminare altrove i suoi giorni; il mastro-giustiziere di que' tempi era Matteo di Termini, siccome ci dice lo Speciale (lib.IV, cap.IX). Egli è pur vero che Vinciguerra di Palizzi fu gran-cancelliere, ma non pria del 1299, cioè dietro la battaglia di Capo Orlando e dopo la morte, in que-

sta avvenuta, di Corrado Lancia che allora lo era. Ruggiero Lauria Conte di Malta non pare essere stato grande-ammiraglio o almirante, imperciocchè il solo Fazello cel dà a divedere per tale, laddove non viene affatto accennato nelle cronologie del Pirri, ed appena dal Villabianca, egli non fu che ammiraglio dei siculi navili. Palmieri di Abbate non fu, siccome dicemmo, mai gran-siniscalco, di quale carica alla incoronazion di Federico era investito, secondo il Pirri, Manfredi Chiaramonte e Profolio personaggio di alta progenie, di valoroso animo, di rari talenti, il quale in quel giorno medesimo prese il titolo di Conte di Modica. Il *Vessillario*, tuttochè impiego eminente, non era incluso nel numero dei sette uffizi della Corona, ma andava sempre soggetto al gran-Contestabile che comandava le armate, ed esso, giusta il Villabianca, era una onorificenza, che solo segnalavasi in tempo di guerra, e veniva indossata dal Gonfaloniere, carica puramente militare fra noi, per li quali due posti non avvi un' esatta cronologia; onde non sappiamo con qual fondamento l'A. abbia investito di *vessillario* Giovanni Chiaramonte: lo stesso possiam ripetere del maresciallo o *Marescalco* che, per quanto ci fossimo dati a rifrustare, non abbiam potuto in niun modo rinvenire Blasco di Alagona elevato a tal dignità: Manfredi Maletta, allor Conte di Cammarata, teneva il grande-uffizio di gran-Camerario o *Camerlengo* nell' epoca del coronamento; ma poco appresso ribellatosi contro il suo Principe, la causa angioina si diede a difendere; ma noi ciò non pertanto non deggiam preterire di largir laudi all'A. per la viva descrizione, che ei fa di quella felicissima ricorrenza.

Ha cominciamento il libro terzo con un caldo

sermone dal nuovo Re pronunziato nella gran sala di Palazzo alla presenza di tutti i personaggi chiamati alla coronazione; tutti gli astanti gli protestano fedeltà, purchè »salvi la Sicilia da' suoi tiranni, e ne conservi illesa la libertà e la gloria.» Esse chiamano le armi siciliane nel continente, e Federico alla testa di scelta e poderosa oste, il cui comando affida al Lauria, si reca in Messina, che viene scelta per centro di quella spedizione, destinando Pietro di Salvacoxa sotto il supremo comandante; Matteo di Termini, Arrigo d' Abbate e Gualtieri di Scordia a regolar le milizie: Blasco d' Alagona era stato anche prescelto ed inviato preventivamente in Calabria, onde riunir le forze: preposti al governo dell'isola il Vinciguerra e Palmieri d'Abbate, sù dorata galea sfolgoreggiante di porpora lascia il nuovo Re Messina per andarne in Reggio, da dove va a campar sotto Squillace, la di cui resa siegue per opera di Corrado Lancia e di Arrigo d'Abbate; ma Gualtieri figlio del perverso Virgilio di Scordia tramava insidie contro il Lauria e ad istigazione del padre, che mal sofferiva il buono ascendente, che l'ammiraglio aveasi presso il Principe, cercava i mezzi tutti d'insospettirlo sulla fede del Lauria; Arrigo però che ben conoscea, quanto tornerebbe fatale alla Sicilia la perdita di un tant'uomo, cercava sempre di dissuadere il Monarca da tutti que' sospetti, co' quali Gualtieri ingombrata avea la mente di costui. Gli effetti di cotali macchinamenti svilupparonsi in parte nel consiglio militare tenuto, onde risolvere chi la prima delle tre città espugnar si dovea, Catanzaro Cotrone o Santa Severina, che sole nell'ulterior Calabria ergevano ancora il vessillo Angioino; dappoichè l'avviso del-

l'Alagona, di assalir davanti ogni altra Catanzaro, fu prescelto a quello del Lauria, che si dicea doversi incominciar da Cotrone: di più l'ammiraglio Lauria, che avea la direzione dell'assalto di Catanzaro, sempre spiato alla sfuggiasca da Gualtieri, era congiunto in affinità di parentela con Pietro Ruffo conte di Catanzaro, che ivi comandava e dimandava una tregua, e di venire a patti; di ciò il Lauria corre ad informare il Sovrano, che apertamente sulle prime gli nega ogni grazia pel Ruffo, ed in seguito non vi addiviene, che per le calde preghiere di Arrigo d'Abbate e di Corrado Lancia, non senza cruccio del Lauria che poco mancò non abbandonasse per sempre la regia tenda. L'esempio di Catanzaro seguì Pietro di Rigibal Governator di Cotrone, il quale chiede tregua e di venire a patti, ed anche ei l'ottiene: non altro quindi rimanea, che domar l' alterigia dell' arcivescovo Lucifero, che comandava Santa Severina; al chè fare spontaneamente si offre Arrigo d'Abbate, il quale vi si porta con pochi uomini d'armi, e dopo varî parlari viene introdotto nel castello, ove, invece che sagri sculti o miracolosi dipinti, che alla magion di un ministro del Dio di pace si addiceano, elmi, corazze, aste, celate vi scorge, e profane pinture scender giù per le immense pareti, tutte di scherno allo svevico sangue, siccome il disotterramento di Manfredi, la proditoria consegna di Corradino in Astura, e il regicidio che vi tenne dietro, il supplizio di Corrado Capece; ed in mezzo a queste le effigie a naturale grandezza si distinguevano del Pignatelli, di *Giuda* Frangipane, di Roberto di Bari, e di Guglielmo Etendart. Comparisce di lì a poco l'arcivescovo, ed all'Abbate dirizza aspre invettive,

il quale rattenendo l'ardor suo consueto con dignitose minacce, e con risolute parole a quell'altero risponde, del chè Lucifero sgomentatosi viene a trattato, e Santa Severina è occupata da lì a qualche giorno dalle siciliane legioni; intanto Rocca Imperiale riceve nuovi soccorsi per opera dell'Abbate; Rossano, Otranto, Lecce, Brindisi si rendono, in quest'ultima città il Lauria fa prodigî di valore, e le armi di Federico progrediscono per ogni dove con felice successo. Frattanto Re Jacopo inviato avea in Palermo Fra Pietro Corbelles domenicano in qualità di messo affin di dichiarare al fratello »che il Pontefice avealo costituito vessillario, ammiraglio e capitan generale della sagrosanta madre Chiesa Romana, che gli avea dato lo special mandato di comporlo con essa in pace perpetua, che perciò invitavalo ad un abboccamento presso l'isola d'Ischia, e se ricusava intimavalo a guerra». Il monarca siciliano, subito chè conobbe l'arrivo in Palermo di costui, lasciato l'Alagona, e l'Abbate in Calabria corse nella capitale, molto più ch'era arrivato a sua conoscenza, che Jacopo mossosi da Barcellona se n'era venuto in Roma con forte drappello di guerrieri per aver l'assenso papale, onde scacciar lui dal trono. Federigo chiamò tosto a consiglio i suoi, sulla risposta da dare all'aragonese legato; Lauria, che ricevute avea segrete lettere di Jacopo, avvisavasi che il Re dovesse andare all'invito del germano, al quale avviso facean eco il Procida e il Maletta, mentre e Matteo di Termini, e Vinciguerra di Palizzi e Corrado Lancia, e Palmieri di Abbate, e Manfredi Chiaramonte, ed Ugone di Ampurias, e Gualtieri di Scordia dicevano indecorosa, pusillanime, pericolosa l'andata

del Re, il quale appigliatosi a questo parere, accomiata il legato. Jacopo intanto avea stabilito in Roma le nozze della germana Jolanda con Roberto Duca di Calabria, e ne avea scritto alla madre in Palermo, che palesato ciò a Federico si prepara a lasciar questa città accompagnata dal Lauria, e dal Procida. Ma l'armonìa tra il Principe e l'Ammiraglio, che parea essersi ristabilita, non fu di molto durevole, e un novello caso finì di spezzarla, Federico tiene un giorno un convito, in cui il secondo non interviene, perchè rimasto a presiedere a taluni lavori del suo mestiere: l'iniquo Gualtieri di Scordia coglie quel punto, onde insospettire novellamente il Sovrano; del chè l'Ammiraglio segretamente avvertito corre rapidamente alla Reggia in sordide vestimenta tal quale trovavasi all'arsenale, ed alla presenza istessa del Monarca scaglia le più amare rampogne contro lo Scordia e i nemici suoi tutti: perlochè quegli forte lo rimprovera ed ei abbandona la corte e ritirasi nella sua terra di Castiglione: da dove dal Sovrano richiamato a preghiere della Regina, del Procida, dell'Abbate, del Palizzi, del Lancia, non ritorna che per bentosto ripartire alla volta d' Ostia con Costanza, e con Jolanda, partenza che chiude la narrazione del terzo libro. Il discorso che leggesi nel principio del libro è tolto in parte dallo Speciale (lib.III, cap. II) ma non interamente come l'A. avrebbe dovuto fare, e come ei fa altre volte, affin di conservare vie più i costumi e la maniera di arringare dei tempi, e parimente non dovea soltanto accennare l'arrivo in Messina del Re, ma seguir più da vicino lo Speciale (lib. III, cap. III) e dar contezza del lusso, che in quella occasione sfoggiarono i Mes-

sinesi, dicendo, con esso lui, » che la turba dei nobili negli addobbamenti dei cavalli e nelle loro vesti, non tenea dietro a quelli, che usavano i Romani nell' indossare la consolar dignità, e che gli abiti serici e preziosi delle vergini e delle matrone non poteano esser superate nè da quelle di Ester Regina degli Ebrei, d' Elena trojana, o di Didone di Cartagine.» In questo libro rimarcansi d'ideale tutte le operazioni di Arrigo, ideale essendo lo stesso personaggio; e di fatto la resa di Santa Severina si eseguì per Blasco d' Alagona. La descrizione del castello dell' Arcivescovo Lucifero è immaginaria del tutto; sono storiche le dissensioni trà Federico e il Lauria per cui lo Speciale (lib.III, cap.XVII, e XIX) adduce varie cagioni, ma quella; che decise costui a ritirarsi in Castiglione sua terra, fu causata dalla scoverta di talune lettere a lui indiritte da Re Jacopo; da quel dì l' Ammiraglio dichiarossi avverso ai Siciliani ed a Federico, ed imbarcatosi con Costanza, Jolanda e Procida, il quale non rinvenne mai più, passò a militare per Jacopo sotto le bandiere Aragonesi. La venuta del Lauria in sordide vesti fu alla corte di Jacopo e non di Federico, come l' A. avverte alla nota 13, il chè rapporta Bartolomeo di Neocastro al cap. CX. In ultimo è da osservare che Gualtieri di Scordia non è in verun punto menzionato dalla Storia.

(Sarà continuato).

P.° Lanza P.e di Scordia.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA DI MEDICINA E CHIRURGIA

1. *Giornale Clinico dello Spedale grande e nuovo di Palermo*, *diretto dal dott.* PIETRO POLARA — presso Salvadore Barcellona, fasc. III.

Poichè di questo *Giornale* qualche cenno si è fatto in quello di *Scienze e Lettere per la Sicilia*, ed ultimamente in un *Prospetto sulla storia dell' Accademia Iatrofisica di Palermo*, così piace anche a noi di tenerne proposito nella presente rivista.

Al fascicolo summentovato dà principio una memoria sul tetano. L' A. tratta con qualche erudizione l'assunto, ma nel medesimo tempo con mediocre discernimento. Parlando di passaggio delle cause e dei sintomi di questa malattia, suo principale scopo si è quello di fermarsi con particolarità nella cura. Avea egli trattato il tetano coll'oppio, coi salassi generali e con le deplezioni capillari non esclusi purganti ed altri mezzi infiniti; ma furon sempre infelici i successi, per cui erasi determinato di abbandonare gl'infermi alla natura. Quando » reduce dagli studî medico-cerusici *Socrate*, suo figlio, lo avvisò di averlo veduto felicemente curare in Napoli sotto l'uso del mercurio » a grandi dosi, praticato in forma di unzione »: una tal notizia lo incoraggiò e col riandare i buoni effetti del mercurio nelle *affezioni nervose*, ebbe in mira d'impiegarlo anco nel tetano. Lo prescrisse difatti, e con cinque osservazioni, siccome dicesi, com-

pilate dal secondo medico D. *Antonio Agalbato*» soggetto commendevole pella di lui assistenza e perizia» tra le quali la prima appartiene ad un'individuo che avea sofferto *mal venereo*, e la terza ad un'*idrofobo*, stabilisce essere il mercurio il rimedio che possa allontanare il tetano. Anzi aggiunge che don *Biaggio Caruso* »savio medico secondo in questo stesso spedale» animato dalle di lui osservazioni ha impiegato il mercurio nelle convulsioni d'*altra forma*; ossia per la guarigione di non pochi epilettici, e conchiude perciò» onde risolversi i medici a praticare il mercurio nelle convulsioni, sopratutto dove inutili hanno riuscito gli altri rimedii».

Dovendo noi giudicare in appresso le *osservazioni* del dott. *Pidone* pubblicate non ha guari sull'esposta materia, lasciamo per ora alla contemplazione dei saggi le ultime due sentenze del clinico Direttore.

Seguono la memoria poche idee di risposta sopra la storia 1.ª del fascicolo 2.° e sulla scoverta del corpicino nel testicolo umano. Con esse primieramente intende l'A. difendere in brevi linee parte di quegli errori che nel n.° 3.° pag. 171 del *Giornale sicolo delle scienze mediche* furono a sufficienza rilevati. Intorno alle prime noi non troviamo che ostinatezza negli stessi pensamenti e nelle medesime indicazioni, e riguardiamo come insufficienti sul retto senso della medica filosofia e della vera osservazione quelle autorità ch'egli combina a suo modo; mentre a di lui intelligenza non possiamo dispensarci dal dire, che il principio antilogico di contraddizione nel ragionamento e nel fatto, non può sostenersi che con novelle contraddizioni.

In riguardo al *corpicino*, che si deve ripetere da *Morgagni*, così la discorre »e chi mai niega a questo immortale fondatore della notomia patologica dopo *Bonnet* di averlo accennato?» Si ammira in questi detti l'ingenuità colla quale il Direttore ha reso giustizia al signor *Lolga*. Però ci sembra affatto inutile e puerile quella enfatica dimanda colla quale rimprovera i *cattedratici* (certamente di tutto il mondo) per aver taciuto sinora ai loro allievi il corpicino. Sù tal materia tuttavia aspettiamo la promessa *memoria* che da più anni tarda ancora a veder la luce, ed allora saranno forse meglio ammaestrati tutti i *cattedratici*(1).

Dopo la memoria sul tetano si presenta un catalogo del gabinetto patologico formato dal dott. *Socrate Polara*, custode dello stesso, e noi aggiungiamo: fondato e promosso in sin dal 1826 dal professore *Gorgone*(2). I pochi oggetti che vi si osservano non son tutti di anatomia patologica, e nei pezzi morbosi non rileviamo la conveniente scelta; anzi alcuni di essi ci sembrano di nessun profitto. Imperciocchè allorquando un gabinetto patologico si vuol formare non bisogna estrarre ciecamente e conservare tutto ciò che di morboso nei cadaveri si ritrova, e che giornalmente può cadere sotto gli occhi degli studiosi i quali assistono alle dissezioni per istruirsi, ma piuttosto quei pezzi deggiono prepararsi che nella maggior parte dei casi difficilmente si scontrano; per cui il

(1) Molto veramente ci duole come *l'Osservatore medico Napolitano* ed il *Bulletin des sciences médicales*, annunziando questa scoverta non vi facessero delle riflessioni in contrario quasichè in Napoli ed in Parigi pochissimo s' intendesse in affari di anatomia.

(2) Ved. il n. 1. del citato *Giornale Sicolo* ec. in nota.

testicolo con idro-cele; le *diverse glandole inguinali*, una *concicatrice*, le *tenie*, il *polmone di giovane straordinariamente fuliginoso*, ed altre simili collezioni che nel catalogo leggiamo, inutilmente ed a spese superflue si custodiscono. Non si accenna, ciò che molto importa, se ciascun pezzo sia corredato della convenevole istoria; mentrechè nel caso diverso la raccolta si renderebbe di semplice ostentazione. Quantunque poi si tratti di un elenco e non già di un'esatta descrizione (miglior forma a scegliere per esporsi agli occhi del pubblico), pure spesso vi si manca di nomenclatura anatomica, come p. e. si scorge nell' espressione *cranio con carie della mandibola destra e guancia corrispondente*(1), e nell'altra *fibula con esostosi al condilo inferiore*(2); e quel che è più alcuni pezzi fanno dubitare della loro esistenza come i *feti a contare dalla prima settimana* e l' *embrione* di *pochi giorni dentro la sua placenta aperta*. Del resto di tant'altre inesattezze ed inutilità a questo catalogo appartenenti noi non amiamo pur troppo trattenerci perchè cose di poco interesse.

---

(1) È qui da osservare 1.° che le mandibole superiori non sono ossa del cranio ma della faccia, ed essendovi molta differenza tra *cranio* e *faccia* dovea adoperarsi la parola generica *testa*: 2. che la *guancia* propriamente detta non è stata mai considerata qual osso del corpo umano, ma indica semplicemente la regione, e perciò poteva dirsi al più *osso della guancia*, che in altri termini corrisponde al zigomatico malare.

(2) Non si chiama *condilo* l'estremità inferiore o tarsiana della fibula, poichè non ha i caratteri di quelle apofisi che son più larghe nell'uno che negli altri sensi.

2. *Secondo rapporto delle osservazioni particolari notate nella clinica chirurgica di* Giovanni Gorgone, *diretto all' Accademia medico-chirurgica di Napoli*—Palermo stamperia Pedone e Muratori 1833, in 8.°

Se le fatiche scientifico-letterarie son sicuro argomento della vaglia e del merito di chi le produce, noi con effetto non possiam non trovare in questo *rapporto* che cinque difficili operazioni racchiude: 1.ª cioè di strignimento totale dell'uretra con fistole al perineo, 2.ª di trascurata fistola all'ano con profondi seni per infiltro sottocutaneo e con particolari e significanti durezze, 3.ª di litotomia col metodo di *Dubois* in donna quasi consunta e nei primi mesi di sua gravidanza senza che per ciò sia accaduto l'abborto, 4.ª di enorme tumor cancerroso ad una mammella, esulcerato e grondante fetidissima sanie, 5.ª in fine di tumor cancerroso al petto seguita dalla perdita dell'inferma per accidente inaspettato ed estraneo all'operazione medesima; non possiam trovare, diciamo, se non quel pieno possesso, in cui trovasi l'Autore, delle più solide ed estese conoscenze chirurgiche, e quell'abilità tutta propria, per cui si distingue nelle più ardue operazioni dell'alta chirurgia. Possa dunque Sicilia pei lavori di lui, e di tutti altri bravi chirurghi, vendicarsi una volta degli oltraggi degli stranieri, che sterile e neghittosa han supposta fra noi questa branca la più interessante dell'arte salutare!

---

3. *Apologia della cura dell'ultima malattia della signora G. M. C. scritta dal dott.* R. Pugliese *da Scordia in maggio 1832.* Catania per Giuseppe Pappalardo stampatore-libraio, in 8.°

Rocco Pugliese è nel val di Noto uno dei medici in onore alla patria ed all'arte, che con tanta esattezza ei professa. Trovatosi in circostanza di legitimare la sua condotta appo gl'inesperti delle mediche discipline, bisognò egli vergare questa memoria, la quale altronde offre un caso particolare complicato in cui tutta suole ammirarsi l'abilità e la destrezza di chi ne imprende la cura. Contenti nodi ravvisare in donna pletorica e polisarcica mali menata dai penosi travagli di 15 parti non interrotti un gruppo di flemmasie croniche dei visceri addominali con ingrossamenti epato-lienosi, convertite a nostro avviso in acuta metrite, non possiamo non compartire la giusta laude all'A. per aver diretta filosoficamente la cura or secondo la piega del male, ed ora giusta le circostanze dell'ammalata. Calzano poi molto bene all'assunto le cognizioni pratiche delle quali è fregiata l'*Apologia*, e possono servir di modello a coloro che trasportati sino all'entusiasmo per la boccheggiante *dottrina fisiologica*, troverebbero in esse, al pari che in altre mille produzioni le quali ci vengono in giornata dalle sponde del Senna, di che correggere e moderare i generalizzati principii del di loro maestro.

---

4. *Sù i cattivi effetti del mercurio nelle malattie nervose e particolarmente nel tetano, osservazioni di* Giuseppe Pedone; Palermo dalla tipografia di Filippo Solli 1833 in 8.°

È veramente frenesia sistematica il voler guarire le malattie nervose ed il tetano coll'unguento mercurio o colle preparazioni di un tal metallo. Questa verità fondamentale in sana teoria ed in buona ed ottima pratica, ha richiamata l'attenzione dell'Autore, il quale d'altronde presente a qualche tristo avvenimento nella clinica medica di questo Spedale grande, non volle più tacersi di un abbuso così micidiale, e riunendo ciò che all'uopo trovasi sparso nelle più accreditate opere e di antichi e di moderni scrittori, esaminando poi con giudizio le osservazioni registrate nel *Giornale* di detta clinica, ha quasi ad evidenza chiarito l'errore in cui son taluni dei nostri vecchi dottori caduti, seguendo essi nella pratica loro un metodo bandito oramai dalle sale cliniche di Europa le più rinomate.

Per queste vedute quindi le *osservazioni* dell'A. son degne veramente di commendazione e di stima, e noi ci auguriamo che avendo egli non ha guari recitata nell'Accademia delle *Scienze e belle lettere* di questa capitale una seconda memoria all'assunto, voglia farla in breve di pubblico dritto onde completare perfettamente un lavoro, da cui non altro che bene immenso può derivare all'umanità languente ed inferma.

---

5. *Prospetto della storia dell' Accademia Jatrofisica di Palermo ora detta delle scienze mediche, col primo rapporto dei travagli da giugno 1831, a dicembre 1832, di* ANDREA BARBACCI *Segretario perpetuo*, Palermo 1833 presso Salvadore Barcellona in 8.°

Questo libro non è certamente la più buona e migliore produzione di un *Segretario perpetuo*; imperciochè di tante omissioni ed inesattezze è ripieno che dovrebbe l'Accademia richiamar le copie già sparse e commetterne ad un *Comitato* la formazione onde a questo modo serbare intatta la propria fama. (1).

G. B. G. e G. A.

(1) V. il *Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia*, Marzo 1833 pag. 183 e seg.

PARTE ITALIANA
E STRANIERA

A S. E. il sig. D. Tommaso Gargallo Marchese di Castellentini

Il prof. Giuseppe Barbieri(1).

Quante volte, Gargallo, uman pensiero
Si figura dolcezze, e le colora
D'immagini ridenti, e solo un fiato
D'avvèrsa aura le sperde! A noi speranza
Lungo prometter suole, e attender corto.

(1) Il ch. Mar. Tommaso Gargallo, tenero sempre, e fervido promotore delle buone lettere in Sicilia, mal sofferiva che questa bella capitale fosse la sola tra le italiche tutte defraudata dell'eloquentissima voce del sacro Oratore Giuseppe Barbieri; voce che avrebbe dato, direm così, una scossa elettrica alla fervida gioventù siciliana nell'ardua carriera degli studî. Quant'egli si fosse adoperato perchè i RR. PP. Olivetani l'invitassero a risalire quel pergamo, donde il Bartoli un giorno fulminava il vizio con le più belle maniere dell'italiana favella; e qual modo e' tenuto avesse nello spingere il novello oratore a predicar la quaresima del 1834. lungo sarebbe il narrare. Aggiugneremo solamente che il Mar. Gargallo lieto in suo cuore dell'onorata impresa e riflettendo che in quel torno troverebbesi in Napoli, si proponea entrare nuovamente in viaggio, accompagnare per la strada di Reggio l'illustre amico, tragettare il picciol tratto di mare sino a Messina, donde poi a Palermo, scorrendo, ed osservando il lato settentrionale della più classica, ed insieme della più sfortunata terra

Bella per ciel benigno, e suol fecondo
Bella fra quante 'l mar isole chiude

Sfortunata sì; l'idea di questa bella speranza è già svanita. Noi e perchè ci siam proposti infiorare i nostri fascicoli d'alcun novello componimento italiano, e perchè s'abbiano inoltre i due

Sul voltar di quest'anno io mi credea
Tragittar le sicane onde, e con teco
La frequente d'ingegni e di commerci
Panormo entrar; della Trinacria terra,
Bella per Ciel benigno, e suol fecondo,
Bella fra quante il mar Isole chiude,
Reggia dell'alma Cerere, con teco
Le di natura e d'arte opre stupende,
Pellegrino devoto ir visitando:
Teco da' sassi di vetuste moli,
Di Teatri, di Fori e d'Archi, e Templi
Greche faville suscitar, e greche
Tra le valli, su' poggi, e lungo i rivi
Aure spirar, i numeri soavi
Delle avene sicelidi beendo;
E teco, anima forte, in su le penne
Di quel pensier, che al Venosino fonte
Armasti di virtù; le andate cose
Richiamando, beati ozî, beate
Sposar vigilie al suon della tua Lira.
Chè illustri monumenti, alte memorie
Di Cittadi, e di Regni Ella rinserra,
La Patria, che di te fai così lieta;
E belle furo, ed onorate, e grandi
Selinunte, Segesta, ed Acragante;
E quella invano da tremendi ingegni
Del briarèo Gèometra difesa,

chiarissimi Personaggi quasi una discolpa presso il Pubblico, riportiamo l'elegante epistola, con la quale il concittadino ed alunno del Cesarotti rivolgendosi al Poeta siciliano intende sciogliersi solennemente dell'impegno.

Ma bisogna pur a confessare che non sappiamo con quanto buon augurio il Barbieri si possa dire che *medico divieto per iniquo morbo assalitolo nel* 1833. *gli contende varcar poggi e marine nel* 1834. Meglio diremo esser questo un onorato pretesto con che egli avvisò sfuggire qualche disgustoso incontro d'indiscreta persona.

Ch'ora son poca polve, ora son erba,
Ai malinconici èlegi argomento
Di Germanico vate, a tua mercede,
D'Italica e miglior veste donati.
Ma Siracusa pur vive e risplende
Nelle carte di Lui, che generoso
Fu di sue glorie amico, egida invitta
Di sue ragion, Tullio che primo e sommo
Fra quanti Grecia e Roma ornaro ingegni
Primo e sovrano, maraviglio ed amo.
Ed io, che tratto il suo volume, ed io
Che irato a nostri, volentier m'indietro
A' tempi, che già furo, e che Reina
Per quante spiagge l'Appennino adombra,
Dall'Alpe al doppio mar l'Italia madre
Stendea lo scettro; oh! come avrei con teco
Le greche carte, e le latine, a dolce
Sfogamento del cor, volte e gustate!
E quindi forse a' miei sudati inchiostri
Nova potenza, e novo lume infuso;
Onde le mie parole a que' cortesi,
Che di raccorne il suono eran pur vaghi,
Da più alto sarebbero scoccate.
Frali pensier! Vane speranze! Iniquo
Morbo m'assalse, e medico divieto
Mi contende varcar poggi, e marine
Onde solcar, lungo cammino; e vuolmi
Presso a' miei focolari e parco inoltre
M'esca del labro il favellar solenne
Dalle sacre tribune. Udisti Amico?
Questa legge di Coo mi fu bandita,
Quando all'Olona in riva il popol folto
S'apparecchiava d'ascoltarmi, e intanto
Muto dal muto pergamo tornava;

Che me la piuma (il fisico severo
Così iubente) m'accoglica, di sangue
Fatto già scemo e delle forze emunto.
Che più dunque mi resta? Obbligo eterno,
Se della fè pur data egli m' è forza
Dissacrarmi, t'avrò; che sempre in core
Le tue proferte, e degli amici tuoi
Mi vivranno le brame: obbligo eterno
A Te, che amor delle Camene, e fregio
Del bel paese, dove il sì risuona,
A Te, che largo de' tuoi doni, e caldo
Di quel sol, che t'alluma, e che sfavilla
Pur ne' tuoi detti, me cercasti ignoto
Alle sicule terre, e a me porgesti
La destra d'amistade. Obbligo eterno
Meco t'avrà d'Antenore la sede,
Che cittadino m'adottava e figlio,
Se l'onor, che m'acquisti, in Lei ritorna.
Nè dunque più ci rivedremo? Ah! cessi
Così nefasto augurio il Ciel pietoso;
Ch'anzi vederti un giorno, ed abbracciarti,
E come sia, far paghi anche i tuoi voti,
A stagion più felice, io mi confido.
Quest' è il conforto, che m'avanza; questa
Fia la corona del mio tardo aringo.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Giugno 1833

PARTE SICILIANA

Memorie inedite dell'ab. PAOLO BALSAMO.

MEMORIA VI.

Il rimuovere gl'inconvenienti additati nelle precedenti memorie basta per migliorare l'agricoltura della Sicilia; e a questo effetto le leggi coattive circa i buoni metodi di cultura sono inutili anzi nocive.

SICCOME a formar grandi e orgogliosi fiumi concorrono anche le acque di piccoli rivi; così a rendere poco prosperevoli le arti di uno stato pure vi contribuiscono que' politici disordini i quali separatamente riguardati ancorchè poco rilevanti com-

pariscano, considerati però unitamente un oggetto formano di qualche importanza. La qual cosa io dico, savî e cortesi georgofili, a tale intendimento perchè concepir possiate che dopo quelle cose che con semplicità e candore villereccio vi ho esposte ne' passati ragionamenti, altre cagioni di minor momento mi rimarrebbero ad additarvi dello stato poco felice dell'agricoltura delle nostre fertilissime campagne. Impertanto, benchè dir non si potesse compiuto e pienamente esausto il tema delle lezioni accademiche del discorrente anno, credo di non dover su tale articolo spinger più oltre le nostre accademiche ricerche; conciossiacosachè son persuaso che le primarie e più riflessibili sorgenti di un tanto male si sono da noi messe innanzi e sviluppate; e tengo per fermo che a render fiorente l'agronomia di queste belle e fortunate contrade basta il rimuover queste, con far che si diffonda e fosse pienamente sicura la proprietà degli stabili del suolo, che fossero rispettabili l'arte cultivatrice e i cultivatori, che fosse inviolabile e il più lungo possibile il termine degli affitti, e soprattutto, per non ripetere il già detto, che i frutti della terra non altrimenti che i prodotti d'industria d'ogni maniera liberamente circulassero nell'interno del regno, e così al di dentro come al di fuori, tanto per li prezzi come per lo modo, con perfetta libertà si smerciassero, e con nessun'altra norma o regolamento di quello che seco porta il natural corso del commerzio e il bisogno e la concorrenza de' propri concittadini e delle straniere nazioni. Ma qui sento replicarmisi da taluni che così fatti provvedimenti per lo miglioramento della patria agricultura sono puramente negativi, che sono a tal uopo inefficaci,

e che per questo di più si richiede che la pubblica autorità proponesse con leggi i buoni metodi di cultura e ne inculcasse colle corrispondenti pene la più rigorosa osservanza. Ma egli a me par certissimo che una tal massima anzichè utile sia di peso contraria al progresso dell'agricultura: ed eccovi, virtuosi georgofili, alcune ragioni che mi muovono a così opinare, quelle che l'argomento formeranno di questo breve accademico discorso.

La direzione dell'agricultura, dicono col padre Scottoni quelli i quali diversamente che noi pensano sopra una tale materia, è di pubblica ragione; e non si può concepire come senza legge e senza freno veruno sene possa la pratica allo arbitrio e capriccio de' villici abbandonare, quando dalla stessa dipende la ricchezza de' particolari, e la grandezza e la potenza degli imperi. Senza di che aggiungono costoro, egli è evidente dallo studio del cuore umano e ancor più dalla esperienza di ogni cosa maestra, che non vi ha altro mezzo per introdurre ed istabilire in un paese un sistema di utile agronomia che quello della irresistibile forza delle leggi: perciò che il contadino servo delle costumanze e delle tradizioni de' suoi maggiori è l'animale il più caparbio del mondo; l'ammaestrarlo è lo stesso che cantare a sordi, e il suggerirgli delle profittevoli verità nella sua arte a niente altro monta che a tirarsi addosso il ridicolo colui ch'è cotanto dabbene da darsi la briga di proporgliele. Queste e somiglianti cose sieno pur vere che poco ce ne preme; ma egli è incontrovertibile che un perfetto codice di leggi atto a ben dirigere le differentissime complicatissime faccende della villa è uno di quei tanti speciosi ghiribizzi co' quali pascola la sua

stemperata imaginazione lo speculativo filosofo, e cui tiene in poco conto e disprezza il vero politico. Io vo' figurarmi che quelli i quali hanno il maneggio de' pubblici affari ottimamente istruiti sieno nella campestre economia, e che sieno qualificati a prescriverne le regole più acconce, i più sani precetti: non posso però affatto capire come questi, per quanto prudenti e scienziati uomini si vogliano supporre, possano i metodi di cultura comandare, propri accomodati a' varî poderi dello stato, che cotanto tra loro differiscono e per la fisica costituzione e per le altre innumerevoli sempre variabili circostanze. So benissimo, e voi non l'ignorate, valorosi georgofili, che vi sono in agricoltura delle massime e de' generali principî: ma questi stessi non possono essere oggetto di coattiva legislazione, per motivo che nell'applicazione poi tutta dev'esser opera della perizia e dello avvedimento de' particolari agricultori; dipendendo il lor buono effetto dalla natura del terreno e della esposizione, dall'indole delle stagioni, dalla quantità de' capitali, dalla situazion de' luoghi e dalle domande per altro incostanti di questa o di quella produzione de' consumatori forestieri e nazionali.

Si potrà dire che il savio legislatore dovrebbe tener presenti giusto tutte le varie circostanze e morali e fisiche de' poderi e degli agricultori, e a seconda delle medesime con opportuna misura e discernimento emanar dovrebbe le sue ordinazioni; con scender così dagli astratti principî alle particolarità dell'arte agricola, non altrimenti che fa il compiuto trattatista di agraria e di pubblica e privata economia. Ma imaginiamo che fosse possibile un così fatto sistema o più tosto caos di minutis-

simi agrarî provvedimenti; come potrebbe inculcarsene e ottenersene l'adempimento? Quante desolatrici liti e processi non ne nascerebbono! di quante inquietudini, vessazioni ed oppressioni non sarebb'ella feconda sorgente! Sino a qual segno non si disturberebbono e s'incaglierebbero le altre operazioni dell'aratro, che di ozio e di quiete si diletta, e che in seno alla pace e alla sicurezza trionfa e strappa alla terra in abbondanza i preziosi doni suoi!

È facile e lusinghiero il dire e il predicare che si comandi che si prosciughino i terreni umidi o argillacei, che si marnino i terreni silicei o alluminosi, che non si faccian succedere l'una all'altra due piante dissuganti, che i concimi si fermentino opportunamente e si spargano o sopra le piante baccelline o sopra i foraggi artificiali, che si sarchino con la maggior diligenza l'erbe che precedono il grano o le biade, che si faccia buona copia di prati, e co' mangimi se ne governino i bestiami alle stalle, che le viti si piantino in fosse e si maritino agli alberi, che gli ulivi si potino e chiari al di dentro si mantengano, e così di ogni e qualunque altra faccenda villereccia. Ma dopochè avrete voi, domando io, cotante belle cose comandato, come farete voi per farvi ubbidire? Avrete guardie e famigli che bastano per informarvi? giudici per compilare i processi? carceri, segrete, gogne, galère per contenerne i trasgressori? Si stenta non poco nella società a trattener gli uomini dal delitto, e a condurre i malvagi al meritato supplizio dalle leggi decretato: e sarà poi agevole lo scoprire, processare, condannare e punire que' coltivatori i quali per ragion di persuasione e d'inte-

resse per avventura non asseconderanno gli odiosi vincoli apposti alla loro speculazione ed industria?

Non vi è cosa che cotanto tema, e rimiri come il più crudel nemico degli avanzamenti suoi l'arte nutrice de' popoli, quanto i rumori e le cabale del foro dissipatrici dell'attenzione e delle sostanze degli agricultori; e sarebbe veramente un bel ritrovato quello di favorire e promuovere la ricca cultivazione de' campi mediante moltiplici intricatissime inosservabili leggi, che farebbero del villico una pecora da esser di continuo tosata, una pergola da esser potata e vendemmiata da quella dotta e industre genia di persone che causidici, forensi e in altre maniere si denominano. Madonna Pandora non avrebbe saputo in questo caso riporre nella sua fatale scatola un più terribil flagello dell'agricoltura o di coloro che la esercitano. Chi dei cultivatori potendo non abbandonerebbe con iscapito de' pubblici interessi la professione e la vita campestre, che un tristo teatro sarebbe di perpetue ansietà, di molestie e di rovine?

Oltre di che è da considerarsi che quando anche possibil fosse un buono e perfetto codice di leggi agrarie, quando pure potesse procurarsene la inviolabile esecuzione senza verun detrimento de' villici; sarebbe esso nulladimeno il più violento incaglio al ben essere e miglioramento dell'arte agricola. E veramente se in forza del ferreo giogo delle leggi i cultivatori dovessero così e non altrimenti coltivare i loro fondi; si toglierebbe allor di mezzo qualunque stimolo a far sempre di meglio che per lo innanzi non si è fatto, e quel lodevole spirito delle utili scoperte e invenzioni si spegnerebbe, per lo quale le arti tutte han ricevuto in ogni tempo

novella vita, incremento e perfezione. Di più giova il riflettere che gli uomini non fanno giammai bene quello che per odiosa necessità son costretti di fare e molto meno quel che credono contrario alle buone regole dell'arte e a' loro proprî interessi. Per la qual cosa quando tutte le operazioni della campestre economia a pubblici coattivi regolamenti si assoggettassero; l'agricoltura diverrebbe una professione, un mestiere, una professione senz'anima, senza vita, senza industria, e i coltivatori della terra sarebbero tanti Iloti di Sparta, tanti servi della gleba dell'antica Italia e di alcune moderne europee regioni, tante macchine, tanti automi che sono stati e saranno sempre pessimi agricultori.

Ma ne' felici tempi di Siracusa Gerone compilò un codice di leggi agrarie, e fiorì allor tra noi l'agricultura: nei be' giorni dell'antica Roma fu la medesima prosperevole, e allora appunto vi erano dei censori rurali, i quali col dolce stimolo de' premî e collo efficace freno delle pene curavano che i terreni venissero cultivati nella più utile e conveniente maniera. Talune odierne nazioni hanno fatto delle leggi in proposito di agricultura, e si assicura con buono effetto, e vi sono de' gravissimi politici, come Beltrand, lo abbate Zambenedetti e non pochi altri, i quali sostengono che la bisogna va altrimenti che noi la rappresentiamo, e che le coattive ordinazioni del governo sopra i più lodevoli metodi di cultura sono per l'oggetto di recar l'agricultura in buono stato, e utili e necessarie.

Per ciò che riguarda il famoso codice del nostro Gerone, noi non sappiam propriamente quali specie di regolamenti il medesimo contenea, e vi è da sospettare che questi fossero almeno in gran

parte puramente economici. Non si può inoltre adattare ad uno stato bastantemente grande, quale si è quello della Sicilia, un sistema di legislazione che forse poteva essere utile a quel piccolo e ristrettissimo di Roma e di Siracusa: e di forti dubbî rimangono presso gli eruditi che l'agricoltura degli antichi Romani e Siracusani fosse stata così buona e perfetta come da taluni si vuole far credere; e quando tale ella fosse stata, sospetti gravissimi nascono nell'animo mio che così fatta bontà e perfezione fosse stata l'effetto di altre cagioni e non già de' coattivi agrarî regolamenti. Le manifatture e il commerzio prosperano nella Gran Brettagna; ma la prosperità del commerzio e delle manifatture britanniche non è dovuta a' corpi o alle matricole degli artieri, alla proibita esportazion delle lane e delle altre materie gregge, alla incagliata introduzione delle estere opere d'industria o a somiglianti vincoli; ma ad altre differenti cagioni, le quali a dispetto degl'incagli e dello scoraggimento apposto dalle leggi alla libera industria trionfano e producono cotali preziosissimi effetti.

Desidero poi che non si rechino innanzi contro il nostro assunto gli esempî degli attuali stati di Europa; imperocchè questi anzichè distruggerlo o confutarlo lo confermano pienissimamente. Nello stato Ecclesiastico vi è stato da gran tempo un tribunale d'agricultura, e quivi si son fatte infinite leggi agrarie e così minutissime che si è giunto persino a determinarsi dalla somma autorità di qual colore dovessero essere le vacche della romana campagna, e qual quantità di pane si dovesse assegnare giornalmente a' cani che quivi custodiscano le greggi. Frattanto l'agricultura è quivi povera anzi ta-

pina, e Roma è forse al mondo l'unica gran città ch'esibisce contorni malsani, nudi, deserti e pessimamente cultivati. In Francia e in Toscana si fecero per più secoli i più scrupolosi provvedimenti per la conservazione delle legna e de' boschi: e la minorazione di questo prezioso ramo della territoriale produzione avvenne più prestamente che quando quest'oggetto fosse stato abbandonato al libero corso delle umane cose. In Ispagna ed in Portogallo nel passato e nel presente secolo furono severamente proibite le ulteriori piantagioni degli alberi e delle vigne, onde così si accrescessero le seminagioni del grano, e abbondasse questa cotanto necessaria derrata; e il grano ciò nonostante ha sempre più scarseggiato in que' paesi, e si ha sempre più avuto bisogno di straniere importazioni. Sin da' tempi del vicerè Gonzaga o sia dal principio del decimosesto secolo si sono di continuo emanate in Sicilia delle prammatiche contro il macello dei buoi, de' vitelli e delle vacche, affinchè potesse conservarsi e moltiplicarsi nella campagna nostra il bestiame bovino; ed egli è chiarissimo dalla nostra istoria e dalla osservazione de' poderi nostri, che il numero delle bovine lungi dall'accrescersi sia ito piuttosto continuamente diminuendosi.

Per l'autorità finalmente di alcuni rispettabili politici, permettetemi, georgofili, ch'io vi dica che dessa non è un'obbiezione di verun momento contro il nostro argomento. Conciossiachè non vi è errore, ed anche assurdo, che non abbia avuto i suoi fautori e difensori; e già è passato in assioma nella republica delle lettere: *Quandoque bonus dormitat Homerus*... »Io ho riflettuto, dice il celebratissimo Arthur Young, nella sua politica

aritmetica, con la maggior attenzione sopra la strana polizia di sottoporre a leggi e regolamenti le faccende dell'agricultura, e non posso concepire per quali ragioni o principî si possa la medesima abbracciare e sostenere.» Del che nulla può essere più certo e più evidente; perciocchè tutti leggiamo in noi e in altrui scritta la gran massima che la industria libera e soavemente allettata e stimolata cresce e prospera, e all'opposto, che comandata languisce e anche si spegne oppressa dalla crudele influenza de' vincoli e delle restrizioni.

Sul danno che siegue dal divieto assoluto all'immessione dei grani stranieri. Memoria d'Ignazio Sanfilippo prof. di economia politica, letta al R. Istituto d'Incoraggiamento.

Signori

Più volte, giusta il sovrano volere della M. S. il Re N. S., che si compiacque di eleggerci a socî di questo Reale Istituto; più volte oramai ci siam ragunati per additare i mezzi da migliorare l'agricoltura, le arti ed il commercio della nostra patria, e ciascun di noi sentendo il peso ed insiememente il pregio di quest'onorata incombenza, chi colla voce, chi cogli scritti si è studiato di adempierla. Io non vi ragiono del caldo ed erudito discorso del nostro ornatissimo collega Sig. D. Ferdinando Malvica, col quale mostrò, quali e quanti vantaggi può ricogliere la Sicilia da questo Reale Stabilimento, e come le tre succennate sorgenti delle nazionali do-

vizie, che sono appo noi in uno stato di decadimento, possan rilevarsi e veder vita novella, se noi saprem profittare degli ajuti che il Governo con tanta amorevolezza ci appresta. Queste ed altre tai cose di cui mi taccio sono a voi assai conte, ed io consumerei inutilmente e tempo ed opera se più oltra me ne intertenessi. Non posso dunque ai vostri ottimi e fervidi voti non aggiungere il mio, e non isperare, che se eglino sian satisfatti, frutti preziosi ne trarrà la Sicilia. Ma questa nostra patria, che sta molto a cuore di ciascun di noi (e chi non ne ama il clima, il suolo, e fin'anco il nome?) questa nostra patria, io dico, altri soccorsi più energici e più pronti da noi dimanda, a cagione dei mali che la travagliano, e noi interpetri fedeli dei suoi bisogni, e posti in mezzo a lei e ad un Sovrano che ha cuore, non possiamo tacerli senza sentirne rimorso. Ma mi direte voi, quali sono cotesti mali? Quali i rimedî che voglionsi apporre? Ascoltate, vi prego, ascoltate.

La nostra agricoltura, egli è un fatto assai noto, da diciotto anni in qua, per lo continuo, va di male in peggio, tantochè di anno in anno veggiam vieppiù accrescersi i terreni sodi ed incolti, sia ciò per difetto di nostra industria o di nostri capitali, sia, come a me sembra più probabile, per l'una e per l'altra cagione insiememente; di che segue, che coltivandone noi quanti ne possiamo a frumento, prodotto su cui principalmente poggiano le speranze degli agricoltori, dei proprietarî, degli artigiani, dei trafficanti, e dirò pure quelle del Regio Erario, ove le stagioni non ci siano amiche ed il raccolto ne sia scarso, le rendite di ogni cittadino scemano, i tributi non si esigono che in parte e con istento, e

ch'è più, alcuni dei nostri villici sono costretti a nutrirsi di sulla, molti se ne infermano, altri se ne muojon d'inedia, ed altri in fine (e son questi i più forti per natura) si recano alla capitale ed uniti ad altri mendici ci assordano di lamenti, ed in più guise il cuore ci straziano. Un sì funesto spettacolo abbiam veduto, non ha ancor molto, nell'anno passato, e non può non riprodursi nel presente, se rimedio non vi si apponga, chè la medesima causa convien che tragga seco il medesimo effetto. Ciascun di noi sa le paterne sollecitudini del nostro Principe, e quelle del suo augusto germano, i quali e con limosine e con travagli pubblici si sono studiati di rattemprare cotante sciagure. Queste beneficenze saranno mai sempre scolpite nel cuore dei buoni Siciliani, ed elleno son pure un altro argomento di quel suo magnanimo desiderio, che salito appena al trono, manifestò a noi suoi sudditi di non volere che il nostro bene. Animato io dunque, e pieno il cuore di questa fiducia, affermo, che quanto finora si è fatto, può alcun poco raddolcire il grave male delle carestie che ci hanno afflitto ed affliggono, ma guarirlo non mai. Conciossiachè tra le non poche cagioni, che gli danno nascimento, ve ne ha una sì prossima ed immediata, che ove non si tolga di mezzo, ci renderà miseri e diserti fuor di misura; e questa trista cagione si sta a mio avviso nell'assoluto divieto all'ingresso dei frumenti stranieri; al quale mio parere, spero voi sarete per uniformarvi, se benign'orecchio mi porgerete.

La ricchezza di una nazione, non consiste, come è noto a ciascun di voi, che nell'abbondanza delle cose necessarie, comode e piacevoli alla vita. Sì

è da quest'abbondanza che procede il loro minor prezzo possibile, lo spaccio, il guadagno di coloro che producono, il risparmio delle spese in tutti gli ordini dei cittadini, la facilità di formar capitali e di accrescerli, in somma la loro agiatezza, la prosperità dello stato.

Due sono i principali mezzi onde giugnesi a cotanto fine: l'istruzion pubblica e la libertà di commercio: per la prima ci mettiamo in istato di costringer la natura a travagliar con esso noi alla creazione dei prodotti, ch'estimiam più acconci al clima, all'indole dei terreni, ed alla quantità dei nostri capitali, ed in questa comunanza di nostre forze con quelle della natura, noi ci avvantaggiamo delle une e delle altre, ed accresciam così la massa degli oggetti che al viver nostro abbisognano: per l'ultima, partecipiamo dell'altrui ricchezza, e facciam sì che gli altri partecipino anco della nostra. Se il Francese cambia il suo panno col sommacco del Siciliano, non vi ha alcun di loro che non guadagni per cotal permuta. Il Siciliano, perchè compra il panno ad un prezzo tanto basso quanto costa al Francese pei progressi ch'egli ha fatto in questo ramo di sua industria; il Francese, perchè col valore della sua manifattura si procaccia un altro prodotto, cui non può dar nascimento nei suoi terreni: in breve, datemi istruzion pubblica, e libertà di commercio, e voi vedrete, qualora i dazî non siano eccedenti, da per tutto l'abbondanza, ed il ben essere privato e pubblico.

Non vi ragiono adesso di ciò che far potrebbesi, acciocchè l'istruzion pubblica si distendesse, chè troppo svierebbemi dal mio proponimento, ma sostengo sì bene, che se la libertà, generalmente par-

lando, è utile ad ogni nazione, alla Sicilia però ella è necessaria. E a dire il vero si è del grano che noi sovrattutto ci alimentiamo; i legumi non sono che un oggetto di secondo ordine, cui ricorre il popolo minuto nel caso ch'egli scarseggi di quello; le patate che sarebbero assai nutritive non sono da lui tenute in moltissimo pregio; il pane di questa pianta bulbosa non può manipolarsi dai nostri fornai, chè farebbe minuire il consumo del grano, e perciò i dazî che vi gravitano, e la rendita dei municipî e dello stato; la nostra esistenza dunque è quasi unicamente attaccata a questo cereale, onde nel tempo del ricolto palpitiamo ad ogni meteora infesta che possa annullare le nostre speranze, e facciam gioja quando egli sia ubertoso. A ciò si aggiunga, che ov'egli per mala ventura sia sterile, non può non seguirne un innalzamento nel di lui prezzo, il quale influisce più o meno sul prezzo di tutti gli altri generi di annona, e perciò sull'olio, sul vino, sulla carne, su i caci, ed altri simili.

Di così grande rilievo dunque essendo cotesta derrata, voi già presentite quanto fia di mestieri favorirne colla libertà i porti franchi, e con tutti i mezzi l'abbondanza, e perciò non può non desiderarsi da ogni onesto cittadino e fedele suddito del Re, che si tolgan via tutti gl'ingombri, che al conseguimento di un tanto obbietto si parano innanzi. Or a me sembra, che come un ingombro aver debbasi l'assoluto divieto all'immissione dei grani stranieri. Imperciocchè se gli esteri non possono per qualsisia cagione introdurre frumento in Sicilia, forza è che se ne minuisca l'offerta, se ne innalzi il prezzo, e quindi scemi in proporzione la somma delle nostre rendite. Tali sono, o Signori, nel corso ordinario

delle cose, gl'immanchevoli effetti di questo divieto; ma che avverrà di noi, se le stagioni ci siano contrarie? A quali estremi non verremo allora a ridurci! Io poco prima n'enunciai le fatali conseguenze sì private, sì pubbliche, e sarebbe nojoso il ripeterle.

Ma mi si obbietterà forse, che senza questo divieto la nostra agricoltura languirebbe, attesochè gli abitanti della Crimea possono a molto miglior mercato che noi vendere questo cereale; quindi più terreni resterebbero incolti, più propietarî perderebbero la rendita, più capitali rimarrebbero infruttiferi, e più braccia senza travaglio. Io comprendo, o Socî, che il nostro savio Governo, rifiutando l'ingresso ai frumenti stranieri, non ebbe nè potè avere altro nell'animo, che il maggior possibile bene dei suoi governati. E chi mai può dubitarne? ma opino sì cotesto maggior bene a noi non derivare dall'assoluto divieto. Ponete in fatti (e riduciam le cose all'estremo) che si renda liberissimo l'esterno commercio, e siffattamente, che niun dazio graviti su i grani dell'estero, sarebbe per questo rovinata la Sicilia? Io credo mai no; convengo, che coloro i quali coltivano a frumento i lor terreni un qualche detrimento, e forse non lieve, in sulle prime ne patirebbero; ma egli sarebbe ampiamente ricompensato, e dal vantaggio che tornerebbe ai consumatori, e perciò all'intera nazione in comprando questo prodotto a miglior mercato, e dall'utilità che ne seguirebbe ai produttori, distornando l'impiego di lor capitale ed industria da un prodotto che dà poco profitto, ad un altro, che ne darebbe loro uno maggiore. Non è di mestieri che io additi cotesto prodotto; il territorio della Si-

cilia è sì esteso e ferace, che basta appena sollecitarlo col nostro travaglio per arricchirci di ogni specie di pianta, che vuolsi destinare alla nostra sussistenza, alle arti primitive, o a quelle di lusso; e noi or le une or le altre dobbiamo ricoglierne, secondo il maggiore o minor guadagno, che possa provenircene, avuto rispetto alle spese ed al loro prezzo corrente.

Nè è da temere, che mancheremmo perciò del frumento cotanto necessario al viver nostro; imperciocchè una nazione la quale abbonda di altri prodotti acconci all'indole del clima, del terreno, ed alla quantità dei capitali suoi, quante volte il commercio non sia incagliato, non può mancare dei generi che servono al viver suo, di che lucida prova ci fornisce l'Olanda, la quale non scarseggia di grano, abbenchè il suo territorio sia sterile e ristrettissimo. Tutto il punto in fatto di ricchezze non si sta, che nel saper tirare dai capitali, dall'industria, e dagli agenti della natura il maggior possibile profitto; perciocchè allora soltanto possono finalmente accrescersi i capitali medesimi ed in tanta copia, da potere non solo far prosperare l'agricoltura, ma ben anco far nascere senza stento come spontanee, e crescere rigogliose e robuste le manifatture; ma ciò non si ottiene, io lo ripeto, che coll'istruzione e la libertà.

Finora ho tirato le cose all'estremo, passando da un divieto assoluto alla maggior libertà mercantile; ma debbo confessare, per amore del vero, che per cotal mutamento di cose, molti proprietarî ed agricoltori grave danno verrebbero a sentire. Un errore in economia politica ne trae dietro sè mille, ed una volta che il male si è fatto, ed ha esteso

sue venefiche radici, è ben difficile che si guarisca. Nulla di manco tra questi due estremi, tra la libertà, cioè a dire, e la proibizione assoluta, io sceglierei per ora la via di mezzo, ed ecco ad esporvi la mia idea, affin di rassegnarla al Governo, qualora fosse a voi di aggradimento.

Io so pur troppo esser cosa assai difficile il vincere le vecchie costumanze, e massime quelle degli agricoltori; non ignoro il grano essere la produzione prediletta, alla cui coltura, una gran parte del territorio siculo si destina; convengo cotal produzione non potersi per ora avventurare alla libera concorrenza degli stranieri, ma dobbiamo perciò privarci del loro commercio? No; chè il rimedio sarebbe allora peggiore del male; e quindi per ottenere l'uno e l'altro intento, io son d'avviso doversi pregare il Governo, acciocchè imponga un dazio non maggiore di oncia una per ogni salma di grano. Non credete per questo, che io voglia menar vanto di cotal mio pensamento, e di crederlo come il miglior espediente da far fiorire l'industria; ma lusingomi ch'egli sia alquanto acconcio alle nostre circostanze. Pur tuttavia, così come ho potuto abbozzarlo, il sommetto ai vostri superiori lumi; correggetelo dunque, fatene anco un altro migliore, ed a nome della Sicilia inoltratelo al Governo; ma affrettatevi, chè il tempo ne stringe, ed il male imperversa.

Su di un trovato di Emmanuele Grasso *Naso Pittore d'Aci Reale per dipingere a fresco sopra tavola o tela: Lezione di* Lionardo Vigo *pronunciata nella tornata pubblica ordinaria dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti de' Zelanti d'Aci-Reale addì 14 marzo 1833.*

Signor Presidente, Colleghi fondatori

Sono cent'anni compiuti oramai (1732 1833) da che Paolo Vasta reduce da Roma rialzando le arti del disegno, e precipuamente quella del dipingere a fresco, sostenne altissima la rinomanza di questa nostra terra diletta, e per la eccellenza di lui, e perchè in Messina e in Palermo erano mancate le scuole di Scilla e Barbalunga, e de' discepoli del Novelli; qui convennero da tutta Sicilia i giovani ad apparare le arti ingenue, che ripatriando fecero rifiorire dappoi per tutta l'isola e sin anco in Palermo per opera del Conte D'Anna (1). Ivi dipoi per mano del Martorana, di Ungo de Velasco, detto comunemente il Velasques, del Riolo, e per fine del divino Giuseppe Patania, *che sopra tutti com'aquila vola*, prosperò, si diffuse, e mantiene, mentre in Aci-Reale si estinse, e forse in perpetuo, la soavissima arte della pittura, e solo abbiamo la reminescenza e la vergogna della fama del passato della nullità del presente: poichè quel meriggio era qui comparso come boreale aurora,

(1) Memorie storiche di Pietro-Paolo Vasta pittore d'Aci-Reale: Palermo dalla Reale Stamperia 1827, pag. 6, 7, 8, 9.

che imporpora la mezza notte, non dalla sapienza e civiltà comune ingenerato; ma dalla solerzia potentissima della mente di un solo, e al suo vesperare ritornammo nell'antica tenebra, come la terra se le fallisse il sole di botto. L'utile che arreca un sol uomo sarà ognor momentaneo se non perviene a sbandire i pregiudizî e cittadinare virtù e sapere: e noi, coraggiosi colleghi, non saremo durevolmente utili a questa patria, che ancora non sa nè pur fremere all'aspetto de' mali, che la subissano, se non otterremo (e quando Dio onnipotente si compierà questo nostro voto ardentissimo!), se non otterremo di vedere di giovani frequenti le bibblioteche, più de' convegni ove si muore la favilla del genio; la superstizione, l'ipocrisia, e lo sfrenato vivere parimenti abborriti; il Liceo comunale, le scuole di reciproco insegnamento affoltate di adolescenti; le donne litterate gentili compagnevoli; gl'indigeni manofatti più animati e perfetti; le strade da carro complete; le false pratiche agrarie corrette; il commercio attivato; il *capo de' molini* ornato di un porto utilissimo a tutta Sicilia, necessario alle *piane* di Catania e di Mascali; il teatro comunale rifatto, decorato, popolatissimo di uomini e più di donne; e questa città egregia correggere con la sapienza nostra comune l'immensurabile infortunio ad essa arrecato dal Parlamento del 1812 e da' decreti eversivi delle antiche leggi siciliane. Se noi baleniamo, se ne arrestiamo (io gelo all'imagine di tanto pericolo).... ah sì, è meglio non cominciar che desistere! Chi dimentico dell'amore di patria potrebbe insano o pavidissimo un giorno disertare questa santa milizia, rammemori l'epoca di Paolo Vasta, e tema le letterarie tenebre di questa terra:

per noi s'ingigantiranno le forze morali della cittadinanza; raccolti sotto questo tetto, spiegato il cecropeo vessillo, tutto vinceremo sì e tutti; e sarà dal pubblico maledetto chiunque non animoso o invido o d'animo avaro, non ne soccorrerà di braccio di consiglio, o denegherà a questo consesso palladio gli averi, che gli ebbe la generosità de' trapassati largito e la giustizia del serenissimo principe confermato. L'esempio dell'istesso Paolo Vasta v'incoraggi: egli ebbe un nugolone di chiericati a nemici; e li vinse e li sfece; che la ragione, il merito utile tardi forse, ma fermamente di tutto trionfano, e sono il volto della gorgone per la stolta ignoranza.

Quando era in voce la scuola di pittura di quel grande, in rabescare, ornare, ed anco nel figurare ebbe nome Giuseppe Grasso *Naso*, padre di Emmanuele di cui oggi vi tengo proposito (1). E dolce a' figli, e glorioso esordire da' genitori il di cui nome orna le pagine della storia, e questo contento rallegra e avvalora il secondo Grasso, che oggi vive fra noi. Egli non ha discontinuato la carriera paterna, e abbenchè non superi il padre nell'adoprare i colori, ha procurato farsi proficuo a' pittori aggiungendo con bellissimo trovato comodità novella al lusso delle arti.

Nato e venuto in giovanezza l'Emmanuele con sotto gli occhi i miracolosi freschi di Vasta, visitava gran parte di quest'isola ad ammirarvi i dipinti de' valorosi; conosceva in Napoli le bellissime opere di cento insigni maestri, che quelle magioni e chiese decorano; vedeva in Palermo i muri

(1) Memorie citate pag. 69 e 70.

figurati dal Novelli, dall'Anna, da Pietro dell'Aquila, e tormentava come per i tremuoti, per le mutazioni architettoniche, per vetustà mano mano irreparabilmente con gli edifizi le dipinture periscono; amaramente si dolea di fallir l'arte di un metodo col quale si potesse dipingere a fresco, la necessità schivando di esser comune al quadro la demolizione del muro. Inoltre avendo egli in Palermo dimesticamente conosciuto il Patania, figlio di genitori Acitani, e pronipote di quel Giacinto, che qui diffuse l'arte nel 600, e di conseguenza essendosi acceso per lui di affetto, che non è dato conoscere quella candidissima anima e non esserne tantosto caldo di amor d'amicizia; e la mala valetudine avvisata di quel poderoso, per cui gli è tolto salir le bertesche e affrescare; per sollievo dell'amico volse con maggior intento a quel trovato la mente, procurando di renderlo vantaggioso ai pittori, che non posson liberamente usare del corpo. E ripensando, e provando, dopo molti anni di assidue cure gli venne fatto di scoprire un processo con cui si potesse dipingere il fresco sopra tela di ogni grandezza, come pure sopra tavola, e gentile com'egli è, ha voluto oggi a voi, onorevoli accademici, offerire il secondo saggio della sua invenzione, come al corpo che tutta rappresenta la sapienza nostra domestica, per meritarne attestato da valergli ondunque, e me suo amico, nella qualità di vostro segretario ha richiesto per illustrare la sua scoperta artistica.

Sin dal 1828 il *Naso* si addava con ogni studio a indagare un tal metodo, ma nel 1831 pervenne a trovarlo: i saggi primi non furono felici, e solo nel 1832 vinse le difficoltà tutte, e nel lu-

glio prossimo passato a me e al cavaliere G. Patania inviò in Palermo un paese dipinto a fresco sopra tela, e fu nella sala di studio di quel rinomato pittore esposto parecchi giorni alla vista e alla considerazione della capitale.

Ed ecco però oggi sotto i vostri sguardi una nuova piccola tela da cavalletto che rappresenta una testa di carattere dipinta a fresco dal *Naso* e così dopo un secolo alquanto rivivere per di lui opera la rinomanza di Aci-Reale in pittura; e dall'istesso regno da cui si diffuse in Italia il dipingere ad olio, nascere il novello metodo di affrescar sopra tela. Non crederete, Signori, per fermo di merito privo quanto il nostro concittadino ha fortunatamente ottenuto; nel lusso delle arti esso n'ha uno, oltre alla novità che tutto abbella e rallegra. Nè pregio gli scema la scoperta del professore Gegerbaur, di cui mi farò qui presso a favellarvi, poichè il pittore di Ravensburgh non era neppur noto di nome al siciliano.

Dapprima sarà profittevole a' giovanetti, che alla pittura s'avviano giovarsi di questo metodo per ammaestrarsi nella difficile consuetudine del fresco: così potran essi nel loro ritiro, senza aver commissioni, senza deturpare le fabbriche con indotte figuracce, far saggio della degradazion e cambiamento delle tinte, della loro variazione, e acquistare quella franca sicurezza necessaria ad ogni frescante, cui non è dato il pentirsi senza menda. Così addottrinati gli adolescenti giungeranno a quel tratto preciso di maestria, che l'arte imperiosamente richiede, e potranno di poi non senza gloria far liete di loro storie le plaudenti città.

Nè gl'inesperti solo ma gli abilissimi dipintori potranno godere dell'agio di lavorare entro le pareti del proprio studio: il Grasso ha tolto la necessità di alzare i ponti, e così pure il dispendio, e di starsene con pericolo di vita gli artefici su le scale e le tavole i mesi e gli anni, che 7 ne consumò il Bonarroti in pitturar la Sistina. E questo bene è maggiore per coloro ai quali è tolto da fisica impotenza l'ascendervi o trarsi fuori di casa. Parecchie sicule chiese hanno con istanza richiesto al Patania freschi di sacro argomento, che sarebbero tornate decorose a questa nostra Sicilia; ma per la fisica impossibilità di quel sommo, e per essere ignota l'invenzione del Grasso, che ne scusasse il difetto, non l'han potuto ottenere con universale rammarico, e quelle mura sono rimaste di bianco, o bruttate dal pennello de' tristi. Oramai che il nostro concittadino dall'ostacolo ha fatto nascere la facilitazione, potremo veder pago un desiderio sì vivo. Nè vale il dire potersi ad olio in vece di fresco dipingere, poichè senza rammentare la terribile sentenza del terribile Michelangelo con cui condanna l'olio a servire a' sezzai, e predica gli affreschi solo degni de' sublimi; io avverto esser questi due modi diversissimi tra loro, anzi costituire due generi affatto disgiunti, e non decidendo lor preminenza, poter gli amatori l'uno e non l'altro al pittore malsano richiedere, e solo per lo trovato del Grasso poter venir soddisfatti. Ed ancorquando è dato ascendere i palchi, se in luogo di poca luce o sfavorevole alla comoda posizione del corpo è mestieri pitturare, come negli archi, nelle volte e in qualunque campo concavo o convesso,

allora questa invenzione franca di tanta pena l'artefice, e gli concede con ottima luce (tenendo sempre presente le località), e ben posto della persona mandare ad effetto il lavoro. Così i rigori del verno irreparabili in vastissime sale o tempî o nelle muraglie scoperte, e l'occhio impronto de' curiosi, sempre da' pittori inamato, si schivano.

Nè unicamente per questo, ma l'affrescar sopra tela offre agio all'artista di lavorare senza inchiesta, cosa che per lo innanzi era impossibile, e poi vendere i freschi all'uopo, e così avverrà di vedere le gallerie e musei ornati di freschi sopra tela con comune diletto, perchè del tutto insoliti e novissimi.

Inoltre avrete posto mente, colleghi, che qualche muro dipinto sembra partito in tanti segmenti, che lo deformano se da presso il mirate; ciò avviene perchè il pittore non può tutta in una fiata compiere una lunga storia, e di necessità deve far distendere tanta arricciatura quanta tinger ne puote e se più ne distende disecca, e deve smurarla, e quella della dimane, qualora fatica incessantemente e peggio quella delle altre se è obbligato ad intermettere il lavoro, non bene s'adunando colla precedente, ne nasce che scorgesi il campo marchiato in tanti quadri di diverso intonaco per quanti sono stati i giorni ch'erasi pezzo a pezzo rivestito di stucco, e così possonsi spesso di breve numerare i dì che il pittore ha consumato in dipingere. Il difetto del presente metodo, che si vince di rado con sommo studio, è tolto del tutto con quello del nostro concittadino, avvegnacchè la tela, quantunque grande, si può che si voglia tutta coprire di

arricciatura in una volta, e con pannilini inumiditi tener lungamente molle, si potendo porre orrizzontale o declive, e in modo tale scoprirla e colorarla a volontà e ricoprirla a modo de' plastici.

Queste tele colle viti assicurate a' muri non per la demolizione degli edificî, non per i tremuoti periscono, se con essi non crollano e si stritolano: e nel caso di risarcimento degli edifizî possonsi tor via, ed indi rimettersi. Oh, così fossero stati dipinti gli affreschi di Pietro Novelli della chiesa di s. Francesco di Palermo, ch'io con questi mie' occhi non gli avrei veduto cadere in frantumi sotto il piccone del murifabro dopo il tremuoto del 5 marzo 1823! In vece di perdersi senza riparo da lì slogati li vedremmo ancora, li vedrebbero i posteri nostri nelle sale della pubblica Galleria della capitale con gloria, e ammaestramento dell'universo popolo siciliano! E questa invenzione facilita il trasporto de' freschi, come vedete, che per lo innanti si è creduto impossibile malagevolissimo o pericoloso. Questi quadri si possono preservare dell'umidità con strati di carbone, che di retro possonsi allogar della tela o tavola; è dato eseguirli mentre l'edifizio si fabbrica, e in un giorno tutto ornarlo di freschi.

A tanto utile il Grasso un altro ne arrose di non lieve momento: sin'oggi come assicurano gli sperti nell'arte, non possonsi le arricciature legare senza sabbia da torrente, che non in tutte le regioni tosto e di buona natura si ottiene: egli vi ha sostituito un succedaneo reperibile agevolissimamente in tutte le parti del globo, e che ne meliora il cemento.

Questi ed altri parecchi sono i vantaggi prodotti dall'invenzione del Grasso, ch'io per brevità non ispendo parole a chiarire; ma onde tornar perfetta richiederei potersi avvolgere in cilindro le tele così dipinte per esserne più spedito il portato; ed egli che sempre più si adopera a perfezionarla, se otterrà dal Governo il meritato sprone della ricompensa a far meglio, per certo vi giungerà; che la ricompensa i timidi incoraggia, e ai generosi espande le ali del genio, ed allora farà palese il suo trovato che sin'oggi gelosamente serba nel suo segreto. Posciachè il *Naso* avea compiuto il suo lavoro col cadere del precorso anno ne pervenne il 47° volume dell'Antologia di Firenze, ove nel fascicolo di settembre 1832, alla pag. 169 è annunziato il novello metodo di dipingere a fresco *soltanto sopra tela* scoperto dal sig. Antonio Gegerbaur pittore pensionato di S. M. il re di Wurtemberg, che ha dipinto con plauso nel palazzo di Rosenstein vicino a Stuttgard. Nè il direttore dell'Antologia, nè l'Italia conoscevano la siciliana scoperta, e per tanto annunziarono solo, e come novissima quella dell'alemanno: ma pria che sulle rive del Cheufs avesse il Gegerbaur cominciato ad inventare il suo metodo, era condotto a perfezione sopra quelle dell'Aci dal nostro concittadino. Quantunque la siciliana scoperta non minori il merito dell'alemanna, l'Italia si valendo di quella di uno de' suoi figli non ha mestieri di aver ricorso alla cognizione di quella del settentrionale: nè sarà mai che altri ne preceda o vinca in quest'unico campo delle arti, ch'è rimasto a noi luminosissimo, ma infecondo patrimonio di tanta gloria e possan-

za avita. Il signor Gegerbaur ha avuto la fortuna di vendere i suoi quadri, e uno fra gli altri rappresentante Ercole ed Onfale al sig. Talbot per essere recato in Inghilterra, e per fermo tra breve otterrà premio, che lo compensi delle spese e delle fatiche durate ne' suoi tentativi; e il *Naso* neppur un solo de' suoi quadri ha potuto ancor esitare, e probabilmente mercherà sterile gloria, guiderdone a tanti sudori; in ciò solo sarà l'Italia vinta dallo straniero; che a noi sono serbate le fronde ad altre le frutta.

Il sig. Grasso *Naso* ha di già diretto al Ravensburghese una lettera gentilissima con cui gli offre e richiede amicizia, e gli palesa la propria scoperta, e si compiace di quella di lui: io vi leggerò in seguito intero il carteggio di questi due scopritori. Ardentemente desidero che il nostro Governo premiasse il siciliano onde pubblicarsi l'occulto metodo, per conoscersi di poi quello del Gegerbaur, e così potersi confrontare e perfezionare per ammaestramento comune. Per ora puossi dire soltanto che il trovato alemanno è vinto dall'italiano, 1° per potersi con questo affrescar sopra tela non solo, ma bensì sopra tavola; 2° perchè i quadri dipinti con quel processo devonsi trasportare con l'uguale diligenza *degli specchi*, e quelli dipinti con questo, come qualunque tavola, e sin anco battuti fortemente per terra appena si lineano, e quello a me spedito in Palermo nel luglio 1832, abbenchè fosse stato portato per 174 miglia di montagna a schiena di mulo in due soli giorni dal corriero del Lotto, vi giunse e si conserva intatto.

Mi giova per fine annunziarvi come un altro

colto nostro concittadino G. B. Pennisi, che per diletto unicamente esercita la pittura, abbia inventato un processo con cui senza per nulla ledere le fabbriche si possa levarne intatti facilmente i freschi, e ch'io prego di far cognito all'universale non per incremento di nome, ch'egli modestissimo schiva ogni lode; ma solo per l'utile delle arti. Che se la mirabile e ammiratissima visione del Paradiso di del Novelli dipinta nel muro di tramontana nell'atrio del grande ospedale di Palermo fosse stata colorata col metodo del Grasso, o se all'incontro Palermo avesse conosciuto quello del Pennisi, non si vedrebbe di giorno in giorno per umidità deperire quell'insigne monumento con intenso cruccio e dolore di chiunque ha fior di senno, e anco un bricciolo di orgoglio nazionale.

Ecco quanto può un sol uomo! Questi due preziosi trovati, e questa consuetudine nostra di cercare e incoraggiare le arti, e le memorie de' Vasteschi e della pittura in Sicilia nel 700 di un vostro collega, tutti li dobbiamo a Poalo Vasta, che trasformando col pennello questa città nostra e precipuamente le chiese primarie, oserei dir quasi in museo, ha lasciato a noi in retaggio, se non l'arte, come di sopra cennai, almeno l'amore per essa e la bramosia dell'indagine, e lo stimolo a procurare il meglio e prezzarlo; che tanto è potente un uomo di elevati spiriti, ancorchè abbia un'orda di fanatici avversi; e la sua influenza, come la luce del crepuscolo si dilunga oltre il suo secolo. E voi, magnanimi colleghi, dalla potenza e dalla utilità di quel solo commensurate quella di noi ventiquattro, e augurate colle lagrime alla patria quel be-

ne, che in sua giustizia l'Eterno non diniega a chi il merita, e con isforzi e disagi e sudore indefesso lo cerca.

Aci-Reale 13 marzo 1833.

Il Presidente generale
S. Raffaele d'Urso.

Il Segretario generale
L. Vigo.

L'Autore
L. Vigo.

Per copia conforme all'originale esistente nel primo volume degli atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti de' zelanti di Aci-Reale

Il Segretario generale
L. Vigo.

Illustrazione di un manico fittile con greca iscrizione, trovato in Termini, per Baldassare Romano.

Grata sarà sempre la repubblica delle lettere, e gratissima la patria nostra al dotto ed infaticabile Gabriel Lancellotto Castelli principe di Torremuzza pe' suoi molti travagli archeologici, e per le preziose opere date fuori, per quelle due soprattutto le più grandi e laboriose, una delle iscrizioni e l'altra delle medaglie antiche di Sicilia e delle isole adiacenti. Tra i varî capi d'antichità siciliane che egli illustrò, frutto delle sue nobili fatiche fu ancora la molta luce che primo sparse circa all'uso

di segnar le date e dividere e nominar gli anni e i mesi ed altro spettante alla cronologia de' prischi popoli della Sicilia. Parecchie epigrafi ch' ei riunì sotto la classe XV del suo libro che ha per titolo *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio etc.* (Pan. 1784) gli furono di scorta, ed egli desiderava che altre le quali se ne andassero discoprendo, non fosser lasciate inedite. La seguente che trascriviamo è un manico fittile di due in tre pollici di lunghezza trovato nella collina sottoposta all'eminente castello entro la città di Termini, e che pende su i noti bagni minerali. In questa collina sorgeva parte dell'antica città ne' tempi sì greci come romani, ed ora alcuni ruderi e qualche frantume di mattoni e tegole antiche ne ridestano la memoria. Ecco qual'è l'epigrafe:

ΕΠΙ ΑΡΙΣΤΙ
ΔΑ
ΠΑΝΑΜΟΥ.

facile, co' lumi del Torremuzza, n'è la spiegazione: segnavano i Siciliani gli anni col nome del magistrato che governava, perciò detto *eponimo* (ἐπώνυμος), il qual'uso ebber comune con altri popoli della Grecia, e co' Romani che a tal fine adopravano il nome de' consoli. Traducesi adunque la epigrafe: *Sotto Aristide, nel mese di panemo;* il che indica il mese in cui il vaso fu lavorato, e l'anno ch'era quello appunto in cui governava Aristide. Dicevasi *panemo* uno de' mesi dell'anno in Sicilia, siccome altresì in Corinto, in Macedonia ed in Eraclea; il quale, secondochè ha dimostrato il Mazzochio *(Comment. in tab. heracl. p. 208)* corrispondeva al luglio de' Romani.

La iscrizione trovata in Termini può aggiugnersi alle poche della xv classe del Torremuzza, alle quali essa è ben somigliante. Ma qual'è l'*eponimo* magistrato che in essa accennasi? è l'*anfipolo* di Siracusa, l'*ierotita* o il *proagoro* d'Agrigento, o altro d'altra città e forse d'Imera? In qual anno accadde il governo di quest'Aristide? Nulla ci è noto di tutto ciò. Ricerchiamo e divulghiam monumenti e reliquie dell'antica nostra terra, chè sì avremo speranza di veder diffondere a poco a poco la luce dove son dense tenebre.

Intorno ad un frammento del Panphyton Siculum *del Cupani donato alla Biblioteca del Comune di Palermo dal Principe di* Granatelli. *Lettera del medesimo a S. E. il Sig.* Ignazio Lanza Branciforti *Conte del* Sommatino, *Principe di Mirto, Pretore di questa Capitale.*

Eccellenza

Deliberatomi di donare a questa Biblioteca del Comune, cui Ella meritamente presiede, un frammento del celebratissimo *Panphyton* del Cupani che per fortuna io posseggo; ho l'onore di trasmetterlo all'E. V. Questa Biblioteca fondata dopo la metà del passato secolo per lo zelo del benemerito Principe di S. Vincenzo, e da tenui principî a grande stato oggi ridotta, per la munificenza di questo Senato, e per la liberalità di parecchi virtuosi nostri concittadini, che lungo sarebbe l'annoverare; contiene attualmente un numero notevole di opere così a stampa che manoscritte, fra le quali alcune

di altissimo pregio. Tali son certamente i 16 volumi manoscritti di esso Cupani ed un altro frammento del *Panphyton*, preziosi materiali sopra di che quell'immortale naturalista fornir dovea la sua grande opera di storia naturale e precipuamente di botanica intorno alla Sicilia. Uopo è qui di premettersi alcune notizie, per rilevarsi il rapporto che questi manoscritti e questo frammento hanno strettissimo con quello da me donato, ed il valore inestimabile che riunendosi vengono reciprocamente a ricevere. La grande opera che col nome di *Panphyton Siculum* avea divisato il Cupani contener dovea le descrizioni e le figure di tutte le piante e di una gran parte degli animali e de' minerali del nostro suolo, e sarebbe stata uno di quei classici lavori con che i paesi pienamente s'illustrano; se l'immatura morte dell'autore ed un destino avverso alla gloria di questa nostra Sicilia non ne avessero frastornato la pubblicazione. Della quale immensa opera che costava all'autore venticinque anni d'indefesso travaglio, il testo rimase inedito ed è quello appunto che, come ho detto, in 16 grossi volumi conservasi in questa comunal Biblioteca. Le figure incominciarono vivente l'autore a vedere la luce, ma poichè questi mancò di vita l'intrigo di un ingrato di lui allievo fe' in modo che sospesa ne venne l'impressione. Quindi pochi corpi completi e pochi frammenti se ne accozzarono, e questi lodati a cielo e desiderati dai dotti di tutte le nazioni costituiscono, al dire di un celebre naturalista italiano, *la più insigne rarità fra i libri spettanti alla storia naturale* (1). Antonio Bonanni discepolo del

(1) Brocchi *Notizie Bibliografiche intorno al* Panphyton Siculum *Bib. Ital.* Anno 1822.

Cupani approfittando dell'incarico che gli veniva affidando il Caruso di continuare la pubblicazione dell'opera, impudentemente annunciava poco o nulla di descrizioni aver lasciato il Cupani, consistere il *Panphyton* nelle tavole solamente, abbisognar queste di correzioni nelle frasi specifiche e nella parte del disegno, doversi creare le illustrazioni botaniche, egli in fine a questi travagli apparecchiarsi. Ma solo 198 tavole potè pubblicare il Bonanni, poichè in quel torno fu da morte colpito, e queste così poco da quelle del *Panphyton* si differiscono che il plagio di colui si fa aperto a chiunque. Pure se intorno alle tavole i sospetti del plagio fin d'allora s'incominciarono a spargere; tanto potè l'ignoranza delle scienze naturali in cui dopo la morte del Cupani si venne fra noi, che per lungo tempo i manoscritti continuarono ad attribuirsi al Bonanni. Valse ad avvalorare questa falsa opinione l'autorità di Francesco Chiarelli che congiunto com'era al Bonanni per sangue, ed erede di quei volumi lo proclamava autore di essi, e conservandoli misteriosamente sostenea l'impostura. Era serbato al chiarissimo barone Bivona il conoscerla e disvelarla. Perocchè dotto e perspicacissimo qual egli è abbenchè solo una volta ebbe l'agio, vivente il Chiarelli, di osservarli, giustamente portò sentenza esser quelle le tanto ricercate scritture del Cupani (1). È da lodarsi altamente quel rinomato botanico per aver saputo dopo circa un secolo rivendicare al Cupani un vanto per lo innanzi usurpatogli, ed ai titoli che egli vanta all'estimazione dei dotti qual principale restauratore della scienza delle

(1) *Centurie* nella prefazione.

piante fra noi può aggiunger quello di aver debitamente onorato uno dei più grandi uomini che abbia in ogni etade la Sicilia prodotto. Conosciutosi dal Bivona il pregio di questa laboriosissima opera, non fu tardo a procurarsela tosto che venne a morte il Chiarelli: ma per poco tempo ne fu possessore che gli fu forza cedere alle laudevoli istanze dell'illustre Scinà, che qual deputato della comunal biblioteca volle per essa acquistarla. E qui pel suo zelo vuol commendarsi lo Scinà, e degno egli è che si proponga ad esempio ai di lui successori nella cura di quel nobile stabilimento. Chè conservandosi nelle pubbliche biblioteche i lavori inediti dei valentuomini, la lor sapienza immancabilmente rivolgesi a pubblica utilità, la lor memoria ne va onorata, e un adito s'interdice all'impostura di gloriarsi come spesso avvien fatalmente degli altrui sudori. Per questo savio istituto le più rinomate biblioteche d'Europa sono arrivate a possedere i capi d'opera dell'umano sapere; e i dotti spolverando quelle hanno mirabilmente giovato alle lettere or raddrizzando corrotti testi di famose opere, ed or producendo alla luce così lungamente ignorate scritture che appena il nome ne sorvivea nelle presenti generazioni. Ma ritornando all'opera del Cupani convien che si dica che comechè utile sia stato all'universale il deposito che se ne è fatto in pubblico luogo, e alla di lui memoria onorevole il restituitogli vanto di autore di quella; ciò non ostante solo una parte ha egli ricuperato della sua gloria, chè del più di essa fu iniquamente defraudato per sempre. Poichè non pubblicata, quando venne scritta, quell'opera non merita oggi che più

lo sia, per la rivoluzione in tempi posteriori dal gran Linneo operata in botanica. Cambiato il sistema di una scienza tutte le precedenti opere sistematiche non rappresentando più quella nel suo stato attuale perdono il precipuo lor pregio, e sol per cagion di erudizione vengono ricercate dai dotti. Così tutti coloro che si son messi posteriormente ad illustrare la flora siciliana questi materiali del Cupani hanno tenuto per scorta, incessantemente li han consultato, la frase ne han sempre notato nella sinonimia, ed a quella del Linneo l'han rapportata che dai botanici è generalmente ricevuta, e così han fatto segnatamente, e Bernardino d'Ucrià, e il già lodato Bivona e il Gussone nella sua *Flora Sicula*. Comechè ripeto non meriti più di pubblicarsi quest'opera per le cambiate condizioni della scienza, pure sarebbe, come io stimo, degno di molte lodi chi di proposito ponesse mente ad eseguire di essa una distinta descrizion bibliografica e a pubblicarla per le stampe. Facendosene siffattamente manifesto il contenuto non che la disposizione, oltre che un gran servigio si renderebbe alla scienza, si acquisterebbe credito ancora all'opinion di coloro che al Cupani l'attribuiscono. Perocchè provandosi col fatto che l'ordine di essa opera è quello in effetti che l'autore si era proposto ed avea in altra sua opera annunciato(1), qual luogo rimarrebbe a dubitare intorno all'opinione favorevole al Cupani? Ben io a questo lavoro spero rivolgermi, ove tanto di ozio mi sarà conceduto, da poter condurre a buon fine una memoria che in parte ho abbozzato intorno alla vita e alle opere di questo valentuomo, e di essa

(1) Nel prologo all'*Hortus Catholicus*.

una tal descrizione potrebbe opportunamente far parte.

La Biblioteca dunque del Comune che è la fortunata posseditrice del testo del *Panphyton* non ha posseduto fin'ora di questa insigne collezione di figure che un frammento di sole 268 tavole, il quale insieme ai 16 volumi manoscritti le fu dal Bivona ceduto; mentre la libreria dell'Università di Catania ne possiede un'esemplare di 658 tavole, ed uno di 654 quella dei padri Gesuiti di Palermo; i soli due conosciuti che si reputano completi. Il detto frammento della comunal biblioteca è da credere che una volta sia stato accompagnato con altri, e che sia stato il primo della collezione; perocchè porta la medesima distinzione che osservasi nel primo volume di Catania, e nel primo della biblioteca dei Gesuiti di Palermo, cioè il ritratto dell'autore. Circa due anni sono quando io ebbi la fortuna di acquistare quest'altro frammento di che ragiono, subito mi corse per la mente di farne confronto coll'anzidetto appartenente al Comune. Il mio non ha ritratto d'autore, ha il frotispizio come quello, contiene 250 tavole, pressochè tutte di piante, e la prima rappresenta la *Myrrhis lacustris annua*, e l'ultima *il Moly angusto folio*. Delle quali 250 tavole, come rilevai, solo 21 esservene raddoppiate ne' due frammenti, e poter l'uno fare la continuazione dell'altro; concepii l'idea di presentarne il Comune arricchendolo così di 239 tavole che gli mancavano, e portando la collezione fino al ragguardevole numero di 497 tavole, non comprese le duplicate. È da sperare che la fortuna cotanto arrida a questo nobile stabilimento, che gli venga fatto di acquistare

un qualchedun altro frammento di questo bibliografico tesoro, acciocchè possa dirsi una volta che la biblioteca del Comune di Palermo, alle altre due Siciliane non ceda nel possedimento di esso (1). E la fortuna le arride se nel corso appena di un anno della scelta biblioteca di circa 4000 volumi del benemerito canonico D'Angelo ha sortito il dono, e dei libri di arte del chiarissimo Marchese Haus. E la fortuna le arride se le ha dato a regolatore l'E. V. che coi talenti e le conoscenze che l'adornano saprà renderla sempre più degna di questa stupenda Capitale. Mi gode l'animo ripensando che nella sua saviezza ha Ella già divisato che uno stabilimento tutto letterario non possa in verun modo prosperare se ad uomini che professino lettere, o delle lettere amantissimi non se ne affidi la cura, e secondo questo pensamento ha fatto opera presso il Decurionato, che uomini di tal fatta si proponessero al Governo a deputati di quella. Dalla comune intelligenza e dall'amor patrio di costoro e dell'E. V. quali ottimi effetti non debbe aspettarsi l'universale? Provveduta ognor più di ottimi libri e di più decorosa stanza la palermita-

(1) Oltre i due frammenti finora conosciuti *del Panphyton*, quello cioè di 169 tavole del prof. Cav. Tineo, e l'altro di 155 tavole del sig. Schow naturalista danese, due volumi ne possiede l'egregio sig. Presidente commendatore Francesco Cupani degno discendente dell'immortale botanico e tenerissimo della fama di lui, l'uno de' quali ha il ritratto dell'autore e 261 tavole e l'altro 153. Alle istancabili sue ricerche deve egli questo fortunato acquisto, e lo conserva gelosamente come una rarità bibliografica, e come un monumento di onore dell'illustre di lui congiunto.

na biblioteca non sarà seconda ad alcuna di cui si vanti il continente italiano.

Di V. E.

Palermo 27 giugno 1833.

Ossequiosissimo servidore
Franco Maccagnone.

Introduzione allo studio della filosofia dello spirito umano dell'ab. Francesco Pizzolato. Palermo dalla tipografia reale di guerra. (Ved. il fascicolo XII, pag. 224).

Esame del secondo ragionamento.

Il secondo ragionamento dell'abate Francesco Pizzolato a me sembra si possa ridurre in poche parole. Egli assumendo di trattare intorno la utilità della filosofia dello spirito umano in generale comincia per dimostrare: »che tutte le scienze e tutte le arti da essa ricavano il loro maggior lume. Anzi appunto perchè essa si propone di esaminare l'umano pensiero dà corpo ed esistenza ad ogni sorta di scienze e di arti. Essa è la sola maestra del vero, a cui tutte le arti e le scienze debbono la loro esistenza, il loro corpo, tutta la loro realità.»

L'autore passa in seguito a confutar coloro, i quali pretendono escluderé le scienze fisiche dal dominio della filosofia, e risponde alla obbiezione di quegli altri, i quali tentano di opporre alle sue teorie, una difficoltà cavata dagli errori, in cui cadono i filosofi, anche dopo le più accurate discussioni.

»La filosofia ha creato la politica, l'estetica, e la pedagogia per mezzo delle quali la ricchezza, le belle arti, l'educazione si son sottoposte a regole fisse. La filosofia recasi a vanto esser superiore a tutte le arti e le scienze, ed è l'*autorità suprema di tutte le altre autoritadi* »

»Dalla mancanza, dunque, dello studio della filosofia (ecco la conchiusione del ragionamento) proviene la scarsezza delle nostre cognizioni, delle nostre fortune, del nostro incivilimento ec.».

Che la tesi di questo ragionamento non sia affatto inusitata, ognun lo sa, e dopo abbondanti travagli di uomini sommi è assai difficile ai nostri giorni, per non dire impossibile, occuparsi di questa tesi, e creare argomenti del tutto nuovi. L'unico lavoro, cred'io, che far si possa egli è, scegliere fra molti gli argomenti migliori, e, o dar loro nuova veduta, o almeno disporli con un certo ordine chiaro e preciso. È stato questo il lavoro del Pizzolato? Io non so caso, che in un ragionamento in cui egli si propone di dimostrare la generale utilità della filosofia; nelle pagine 45 e 59 poi trascorra a trattar dei suoi pregi, quasichè il pregio e l'utilità sieno la cosa medesima.

Ma poichè molta traduzione vi ho ritrovata, secondo il suo costume, mi affretto piuttosto, siccome ho fatto nel primo ragionamento, a raffrontar qui i luoghi dei quali egli si è servito come di testo.

Havvi un'opera di Dugald Stewart, la quale porta per titolo: *Elements of the philosophy of human mind*, preceduta da una introduzione sulla natura, l'oggetto e la utilità della filosofia dello spirito umano. Di questa introduzione ha profittato

immensamente il Pizzolato. In fatto egli comincia il suo ragionamento con dire »essere un pregiudizio screditar la filosofia come trattenimento, che non ha alcun rapporto cogli affari della vita;» e Stewart comincia la sua introduzione chiamando »pregiudizio la opinione, che le ricerche metafisiche non abbiano alcun rapporto cogli affari della vita».

Pizzolato dopo di avere stabilito l'oggetto del ragionamento, alla metà della pagina 42, posto sott'occhio il libro di Stewart si accinge, come è suo uso, alla traduzione. Perito, intanto, come egli si crede, dello stile italiano, ora rivolge i periodi in interrogazione, ora di molti ne fa un solo, amplifica, restringe, tralascia, e così trasporta nel suo ragionamento cinque pagine di Stewart, cioè dalla 27 sino alla 31 (1).

Niente di meno verso la fine della pagina 45 del ragionamento aggiunge qualche cosa del suo: giacchè imprende a dimostrare, che »il vero costituisce il fondo comune, la sostanza, l'intrinseca natura, e l'essenza particolare di ciascheduna arte e scienza.» Mi contento cennare l'argomento di cui egli si serve. »È falsa la pittura, son sue le parole, la musica, la poesia, che mostrandosi intese a proccurare il bello ed il dilettevole, in vece di forme vaghe ed eleganti di armonia e di diletto, non ci guadagnano, che delle bizzarre sconcezze, delle orride discordanze, la più insoffribile noja.» Dunque il vero è il loro fondo comune, la loro

(1) Io non ho avuto la sorte di leggere Stewart nell'originale. Le citazioni perciò son tratte dalla traduzione francese di Pietro Prèvost. Genève 1808.

sostanza, la intrinseca loro natura, la loro essenza.

Io (forse per debolezza di mia penetrazione) non vedo nesso tra il principio e la conseguenza. Si conviene, che il vero forma lo scopo delle scienze. Accordo ancora, che le scienze e le arti, come dimostra Stewart, van soggette alla filosofia. Ma come la musica, la pittura, la poesia, dico, tutte le arti, sien fondate sul vero, ecco quello di cui non sono ancora convinto. So, che il vero della bella natura non sia il vero della filosofia, poichè il verosimile più che il vero dee riputarsi l'oggetto delle belle arti.

Ma cosa è questo vero, che non sa certo adattarsi alle arti belle, come ei pretende, parlo del vero delle scienze, imperciocchè alla pagina 47 generalmente si definisce da lui »*un pensiero per se evidente, o un pensiero che deducesi da altri pensieri?*» E discorrendo pure del vero nelle scienze; non potrebbe in esse sembrar evidente quello, che in realtà è un errore; ovvero una deduzione da un pensiero per sè stesso evidente, la quale conduca ad un errore inosservato? Ma quel che più rileva egli è; l'evidenza essere tuttora relativa agl'intelletti, cui si presenta, onde la verità medesima evidente si appalesa ad alcuni, che in altri sarà per avventura ottenebrata. Che se la verità fosse riposta in un pensiero evidente sarebbe allora relativa, come è relativa l'evidenza: la qual cosa toglierebbe di mezzo l'assolutismo che deve avere di sua natura la verità, e ci condurrebbe ad un miserabile universale scetticismo.

Nella pagina 48 Pizzolato risponde contro la obbiezione fatta da coloro i quali pretendono sottrarre le scienze fisiche dalla generale utilità della fi-

losofia. Non so qual motivo lo abbia indotto ad allontanarsi dall'autore scozzese, il quale replicatamente nelle pagine 8 ed 82 tratta la quistione medesima. Ha prodotto un argomento tutto nuovo, concepito in questi sensi: » Tutte le scienze sono una combinazione di pensieri: la fisica è una scienza; dunque è una combinazione di pensieri, perciò *deriva immediatamente* dalla filosofia dello spirito umano. » Non ho bisogno di discutere tal sorta di argomenti. Chi vuol sapere in qual classe viene nella logica annoverato, legga la rubrica degli argomenti in *Barbara*, lo troverà indicato nel *Datisi*.

Due osservazioni però non posso tralasciare. L'una mi vien suggerita dalla pagina 50 in cui trovo definito il giudizio: *un rapporto scorto fra due percezioni o idee*. La definizione è quella stessa, che Tracy ha adottato da Locke. Ma è la vera? Non voglio deciderne. Solamente riferisco aver Cousin sostenuto, che se non v'abbia altro giudizio fuor di quello, il quale consiste in una percezion di rapporto fra due idee, le scienze fisiche non posson sussistere, perchè l'uomo non acquisterebbe giammai la cognizione dell'esistenza dei corpi. O la dimostrazione di Cousin (chiamato nel quinto ragionamento *il più grande di tutti i filosofi francesi viventi*, e nel sesto, *uomo veramente straordinario*) è illegittima, o la definizione presentata dal Pizzolato è falsa.

La seconda osservazione mi è riuscita assai piacevole nel leggere alla pag. 51, che Pizzolato, il quale nel primo ragionamento ha titolata la filosofia *intelligenza assoluta*; felicemente contradittorio a sè medesimo in questo la chiama *scienza*

inchinevole ad errare: intanto non ha difficoltà poi di affermare che »ad essa sola è dato di condurre al vero mercè i suoi *raddrizzamenti.*»

Poco appresso è, che lo scrittore, come quegli che ha per oggetto della intera sua opera di dimostrare il gran teorema, che la trascuranza dello studio della filosofia lascia la Sicilia nella miseria, dice, alla pagina 53, che »nei tempi andati non pochi dei particolari, ed alcuni dei governi e dei popoli si erano arricchiti per meccanismo.» E mi par detto bene, poichè comincia già a persuadersi, che si possa esser ricco senz'esser filosofo, e che, senza studiar tanto sulle *cagioni della ricchezza*, si possa esser dovizioso anche quanto Creso, il quale non conoscea certamente economia politica, chiamata da lui scienza novella.

Le intere due pagine 54 e 55 contengono pensieri, che nelle opere di Cousin si trovano mille volte replicati. Ma il nostro abate ha amato tradurli piuttosto siccome li trovò di seguito espressi nella prima lezione del Corso del 1829 cominciando dalla pagina 27. Ed è in questo luogo, che solo di una cosa non so persuadermi. Pizzolato vuol dare *un forte impulso ed una novella direzione* tanto alle nostre scienze, quanto alle nostre arti, intanto propone ciò che si è fatto nel secolo passato, secolo di cui dice Cousin nella stessa lezione alla pagina 18 *il secolo decimo ottavo non è per le arti.* Poteva egli tradurre un poco di più, che sarebbe andato a trovare il secolo decimonono nello stesso Cousin, il quale ne tratta in seguito a dovizia.

Si avverta a questo proposito, che nella pagina 58 vi ha una breve citazione di alcune idee del primo ragionamento, la quale non lascia per que-

sto di contenere una traduzione della pagina 25 della prima lezione di Cousin.

Dopo tutto questo, Pizzolato dimentica dover trattare della generale utilità della filosofia, ed ama parlar piuttosto dei suoi pregi. Cred'io, ch'egli avendo letto la prolusione, la quale Giuseppe Accordino fa precedere alla sua ideologia gli son piaciuti alcuni pensieri, e non avendo dove meno in acconcio inserirli gli ha espressi tra le pagine 59 e 60. Alcune frasi simili han dato occasione a questo mio sospetto. Chi voglia esaminar se il sospetto mio sia ben fondato può leggere l'autor pattese (secondo l'edizione di Messina del 1822) alle pagina 19 sino alla 21.

Non avea Pizzolato nel primo ragionamento assorbita tutta intera la prima lezione di Cousin. Nelle pagine 60 e 61 trovasi la traduzione di qualche cosa trascurata nel testo francese alla pagina 29. Dalle ultime quattro linee della pagina 61 del ragionamento, sino a quasi tutta la pagina 64 non si leggono, se non che quattro periodi di riassunto declamatorio; dai quali si conchiude nelle pagine 65 e 66 che »ogni civil società non può altronde sperare, nè ottenere ogni sorta di utili conoscenze, se non dalla sola filosofia.» Conchiudo ancor io il mio esame di questo ragionamento col dire, che dall'inglese autore Stewart, dal quale il nostro scrittore ha principalmente copiato, poteva sperarsi un adeguato discorso sulla vera utilità della filosofia, e non già da queste mal commesse idee, che poi fan contrasto anche con altre inseritevi del Cousin, e dell'Accordino.

Esame del terzo ragionamento.

Dal secondo ragionamento, che riguarda l'utilità della filosofia in generale, il Pizzolato si volge nel terzo *alle sue utilità particolari.* » Infra tutti i vantaggi particolari il più importante si è la luce grandissima, che spargerebbe su tutti gli oggetti, che risguardano l'educazione morale ed intellettuale. » Da questo non dissomigliante è l'argomento dello Stewart, il quale dà principio alla seconda sezione della parte seconda della sua introduzione, di cui ho parlato, con queste parole: » Le osservazioni, che abbiam fatte sin qui sopra l'utilità della filosofia sono di una natura assai generale.... Mi limiterò in questa sezione ad alcune osservazioni particolari (pag. 68). » Pur tuttavia il nostro scrittore non ha diviso i ragionamenti secondo le parti in cui ha diviso Stewart la sua introduzione. Egli non ha fatto, se non che dividere in due la prima sezione della seconda parte. In fatti io ho notato, nell'antecedente esame ch'ei avesse tradotto sino alla pagina 31 di Stewart. In questo si vedrà, che quanto egli scrive dalla quinta linea della pagina 68, che è la seconda di questo ragionamento, sino alla metà della pagina 81 è traduzione dalla 31 alla 39, e dalla 48 alla 51 dello stesso autore. Io non mi piglio la briga di notare certe minute varietà, le quali passano tra il testo e la traduzione, perchè credo stucchevole cosa anche il cennarle. Dico solamente, che dal principio della pagina 75 sino a quasi tutta la pagina 77 s'impegna Pizzolato a far riflettere, che » fin a quando la gioventù sta affidata a persone ignoranti di filosofia; la privata educazione, e la

pubblica ancora sarà sempre manchevole. Bisogna perciò, che i precettori delle primizie del genere umano, dopo di aver fatto delle facoltà dello spirito uno studio profondo, vadano poi ad insegnare o la vecchia lingua del Lazio, o qualche moderna lingua straniera.» In verità, di tutto questo che, sia vero sia falso, è certamente contrario alla maniera usata dalla scrittore, altro non si trova nella introduzione di Stewart, se non che la sola lagnanza contro coloro, i quali affidano l'educazione della gioventù a persone laiche per filosofia.

Prima intanto di percorrere il resto del ragionamento, un'osservazione non voglio trascurata. Tutto il ragionamento è contenuto in 47 pagine, già tredici, dalla 68 alla 81 sono (eccetto pochissime) mera traduzione. Dunque ne abbiam percorso quasi una quarta parte e nulla si è trovato, che sia parto di questo abate. Il resto cosa sarà? Vediamolo.

Quando costui scrivea le pagine 82 ed 83 avea sott'occhio il capitolo quarto dello stesso libro, e precisamente le pagine 239, 240, e 241. Di tanto lo accusano molte frasi della sua pagina 82, e la intera 83, la quale dalla prima alla penultima linea è prettissima traduzione della pagina di Stewart 241.

Nella pagina seguente, che è la 84, Pizzolato è nuovamente tornato alla introduzione che avea lasciata, e traducendone 23 linee, fra le quali un passo di Lavoisier, è arrivato sino alla pagina 86. Questo tratto nella introduzione di Stewart corrisponde alla pagina 81.

Dalla settima linea della pagina 86 sino a quasi tutta la 87 egli ha avuto presente il paragrafo quinto del capitolo quarto dello stesso Stewart. Alcune frasi e la nota di cui la pagina 86 è fornita non dan luogo a dubitarne.

Dalle ultime quattro linee della pagina 87 sino a quasi tutta la 91 egli ha tradotto dal paragrafo settimo dello stesso capitolo quarto, quantunque non tanto pedissequo dell'autore scozzese: dico non tanto pedissequo, perchè incomincia con una osservazione di Hume, la quale Stewart colloca nella pagina 346, poi traduce più di trenta linee della pagina 342, salta quindi alla pagina 345, e finalmente rapporta un passo di Burke da Stewart riferito alla pag. 348. Dio buono son tali queste cose che pajono incredibili, e fanno orrore!!!

Ciò che segue immediatamente al passo di Burke sino alla metà della pagina 94 del ragionamento è nuovamente introduzione di Stewart. Traduce in senso la pagina 75 di Stewart, poi letteralmente la 76, e finalmente altre 17 linee in senso. Ma quanto avrebbe guadagnato l'ordine delle idee, se non avess'egli cambiato l'ordine della copia! Quivi si parla della influenza della filosofia sulle arti e le scienze. E non trovava cotal traduzione nel secondo ragionamento miglior luogo, che in questo terzo?

Ma finalmente nella metà della pagina 94 il nostro traduttore ha lasciato Stewart. È stata cosa veramente seccante l'averlo veduto accozzar pezzi di qui e di là, ma sempre dello stesso libro. Si tratta, che dalla sua pagina 68 sino alla 94 non abbiam trovato che Stewart Stewart Stewart. Se non che egli non lo lascia che per inserire il principio della lezione prima di Laromiguiere sul Metodo. Egli non lo ha tradotto letteralmente, anzi ha disposto le idee d'importanza di un metodo, un passo di Cartesio, e il confronto del metodo con la leva in ordine retrogrado a quello con cui le

dispose Laromiguiere. Così ha scritto sino alla seconda linea della pagina 96.

L'autore però che in questo ragionamento serve al Pizzolato, dirò così, di norma è il medesimo Stewart. Nella pag. 99 eccolo nuovamente alla introduzione di quest'ultimo; ricavando alcuni pensieri della pag. 68 ne traduce letteralmente più di dieci linee, e poche altre inserendone della pag. 8 arriva così a scrivere sino alla metà della sua pagina 100. Da questo punto sino alla pagina 106 in gran parte è copia dell'indice della ideologia di Melchiorre Gioja, e precisamente del capitolo quinto della parte quarta. Le pagine 109 e 110 sono tradotte da Stewart verso la fine della introduzione. Chi ne farà il confronto troverà varî periodi quasi parola per parola (1). Le pagine finalmente dalla 111 alla

(1) Più di una volta mi son servito dell'espressione castigata di quasi tradurre. Mi sembra necessario almeno per una volta sola, per coloro, i quali non si piglieranno la pena di confrontare il Pizzolato cogli autori che io cito, dare una qualche idea di questa quasi traduzione. Eccone perciò un tratto, in cui l'autore scozzese parla dell'attenzione del magistrato alle vie della Provvidenza.

STEWART *Introd.* pag. 91.	PIZZOLATO *Rag. III* pag. 110.
L'autre s'est imposé le devoir sublime de seconder les intentions bienveillantes de la Providence, dans l' administration des affaires, qui intéressent la societé; d'étendre ses avantages autant qu' il est possible à tous les membres qui la composent; de modifier l'ordre politique, d'aprés	Il terzo nell' amministrazion degli affari, che tutta intera risguardan la società, secondando la intenzione benevola del Sovrano, che l' ha destinato a quel grado, ha il sacro dovere di estendere, per quanto è possibile, tutti i vantaggi dell' amministrazione su tutti i membri, che la compongono, e di condurre l'ordine pubblico, die-

114 contengono una conchiusione tutta simile a quella del secondo ragionamento; cioè che »nel nostro *universale avvilimento* bisogna, che lo studio della filosofia venga a dare un forte impulso per così scemarsi la miseria, e l'abituale povertà di più di *tre quarte parti* della nazione.»

Mi resta a dire qualche cosa sulle note, che ornano questo terzo ragionamento. Esse montano al numero di quattordici e sono piene di erudizione; imperciocchè ivi si parla di Bacone, di Locke, di Vico, di Cartesio, di Malebranche, di Condillac, di Newton, di Pascal, di Aristotile, di Plinio, di Cuvier, di Camper, e di moltissimi altri.

Nella prima, posta alla pagina 85, si espone l'opinione di Condillac circa l'influenza del linguaggio sulla facoltà di pensare. Per mostrar, che Condillac avea sostenuto un errore, Pizzolato copia due periodi della ideologia di Galluppi (cap. 2, § II, pag 25).

La seconda è una traduzione di un passo del libro, che maggiormente gli è servito cioè Stewart, *Elements*, cap. 4, sez. 5, pag. 324.

La terza, la quarta, la quinta, e la sesta poste

l'etude qu' il a fait de la nature de l'homme, et des circonstances où il se trouve placé, afin de permettre à ses facultés morales et intellectuales de se dévellopper en liberté, et de faire les progrés auxquels elles sont appelées par leur nature.

tro lo studio ch'egli ha fatto della natura dell'uomo e delle circostanze particolari, nelle quali esso ritrovasi, in modo tale che possa guidare le facoltà morali ed intellettuali di tutti gl'individui al maggiore sviluppamento di che sono capaci, e recarle insensibilmente e per gradi a tutti quei progressi, a' quali siamo stati chiamati dalla natura.

alla pagina 95 contengono i nomi di sette filosofi, disposti collo stesso ordine, in cui li dispose Laromiguiere nella lezione, dalla quale la pagina 95 del ragionamento è tradotta.

Per comprendere il valore di tutte le altre bisogna ricordare, aver io sopra cennato, che le pagine dalla 100 alla 106 contengono una copia dell'indice della parte quarta della ideologia di Melchiorre Gioja. Or tutto il resto delle note, eccetto una sola, sono copiate dallo stesso libro, seguendo l'indice medesimo. Così quella della pagina 102 segnata col numero 1, è copia del capitolo quinto della parte quarta (secondo la edizione di Milano del 1822) alla pagina 154.

Quella segnata col numero 2 è la eccettuata. Gioja dalla pagina 156 sino alla pagina 159 stende una tavola ricavata da Cuvier, in cui fa vedere, che questo autore dimostrò esser falsa l'opinione »che la massa del cervello paragonata alla massa del corpo debba tenersi qual esatta misura delle intelligenze animali». Pizzolato volendo riassumere in poche parole quanto ha detto Gioja, ha attribuito a Cuvier quella stessa opinione, che fu da Cuvier contrastata.

Quella segnata col numero 3 è copiata dalla pagina di Gioja 160. Quella col numero 4 dalla pagina 161.

Nella pagina 103 del ragionamento, quella segnata col numero 1 è riassunta dalla pagina di Gioja 162: quella col numero 2 è copiata dalla pagina 163: quella col numero 3 è copiata dalla pagina 166: e finalmente l'ultima, in cui si trova la esposizione del sistema di Gall, è copiata dalla pagina 167.

Posto tutto quanto ho detto, qual idea può formarsi del terzo ragionamento del Pizzolato? La massima parte è traduzione della introduzione, e del capitolo quarto degli elementi di Stewart. Gioja e Laromiguiere servono per fare una certa varietà. Le note poi sono (ad eccezion di poche) non tradotte ma copiate dallo stesso Gioja. Qual cosa dunque vi abbia posto Pizzolato del suo ognun sel vede.

Esame del quarto ragionamento.

Al primo leggere la epigrafe del quarto ragionamento: *Certezza della filosofia dello spirito umano* io già mi era dato a credere, che Pizzolato avesse profittato dell'opera del Barone Massias la quale ha per titolo; *Rapport de l'homme à la nature*. Massias nel quarto volume, alla pagina 229 imprende a dimostrare, che la *seule metaphysique donne des vérités d'une certitude absolue*. Appena però mi son posto a scorrere il ragionamento, mi sono accorto che un altro libro è servito a lui di testo. Teodoro Jouffroy voltando in francese l'opera di Dugald Stewart titolata *Outlines of moral philosophy*, vi ha fatto precedere una ben lunga prefazione. Tutto quasi interamente il ragionamento quarto del Pizzolato è traduzione di buona parte dell'opera di Jouffroy. Il ragionamento può dividersi in due parti; imperciocchè altro ivi non si dimostra se non che la filosofia dello spirito umano, ugualmente come le scienze naturali poggia sulla osservazione, e che ognuno può ancor trasmettere agli altri tal sorta di osservazione, come le osservazioni trasmettonsi delle scienze naturali.

Jouffroy divide la prefazion sua in cinque paragrafi. I primi due solamente contengono tutto il ragionamento, e qualche cosa di più, che il Pizzolato ha trascurata. Eccone i titoli:

1° Des phénomenes intérieurs, et de la possibilité de constater leurs lois.

2° De la transmission, et de la démonstration des notions de conscience.

In sostanza tutto il lavoro del Pizzolato si riduce a quello di un traduttore, il quale non sempre si costringe a volgarizzar le parole, ma qualche volta ama tradurre la idea. Tutto il ragionamento, pochissime pagine eccettuate, ~~ragionamento~~ procede di questo tenore.

E per dir brevemente qualche cosa di preciso, le pagine dalla 117 alla 119 sono la riunione delle pagine di Jouffroy I e V. Quivi 28 linee letteralmente tradotte, e se v'ha qualche cosa, la quale in Jouffroy non si trovi, bisogna si rifletta, che le prove dell'assunto del ragionamento cominciano dalla pagina 119 in poi.

Dalla metà di questa pagina comincia il primo paragrafo di Jouffroy, e da questo punto ancor la traduzione ad esser servile. Da questa pagina sino alla quarta linea della 136 non v'ha, che traduzione delle pagine di Jouffroy dalla XI alla XXIV. Le varietà, che il traduttore ha prodotte (per dir le più essenziali) sono: l'aver nella pagina 121 aggiunte diciotto linee, e trascurate diciassette: vi sono aggiunte ancora nove linee nella pagina 124, diciotto nella 128, e sette nella 129. Nella pagina 131 vi è una interrogazione traslocata, e secondo Jouffroy dovrebbe stare nella pagina seguente.

Io ho qualche cosa a dire su questi passi del

Pizzolato. Nelle diciotto linee aggiunte alla pagina 128 si leggono le seguenti parole: *la rappresentazione o sia l'idea*. Sembra a me cosa chiarissima, che quivi la parola idea sia definita una rappresentazione. Questa definizione è lockiana. Non ostante tutto ciò che nei tempi a noi vicini siasi scritto contro di Locke, io pronunzio con rispetto il suo nome; e son persuaso ancora, che la fama degli uomini da molti popoli celebrata, come dicea Esiodo, non mai interamente si estingue. Pure non tutte le dottrine di Locke si debbono adorare.

Io non credo, che le idee sieno nella mente del Pizzolato adoranti, o sapide, o tattili, come nella mente di Azaïs: imperciocchè nel sesto ragionamento trovasi ben lunga dimostrazione della immaterialità dello spirito. Ma poichè egli ha scritto diciotto linee senza tradurre, sia permesso a me tradurre un poco, ma citando l'autore da cui traduco. Stewart nei suoi *Outlines of moral philosophy*, libro la cui traduzione Pizzolato ha sott'occhio, perchè e quello a cui Jouffroy ha fatta la prefazione, parlando della lockiana teoria delle idee la quale si fonda nella idea definita per rappresentazione dice così: » *Berkeley, partendo dal principio di questa teoria dimostrò l'impossibilità dell'esistenza della materia. Il suo argomento è senza replica* (1). » Lo stesso Jouffroy nei frammenti, che ha conservato delle lezioni di Royer-Collard, della idea definita per rappresentazione, dice: » *Questa assurdità fornisce a Berkeley tutte le sue ar-*

(1) Part. I, sez. 2, art. 2, pag. 23. Tra le opere di Giorgio Berkeley quella destinata a dedurre da questa teoria lockiana l'idealismo è precisamente il dialogo *Hilas et Philonùs*.

mi contro il mondo materiale (1). » A dir vero, è una meraviglia, dopo di quanto hanno scritto fra gli altri Tommaso Reid nei suoi *Essays*, e Vittorio Cousin nel suo *Cours d'histoire*, dimostrando, che l'idea-rappresentazione è una idea materiale, il trovare ancora ai nostri giorni un uomo che qual rappresentazione la definisca.

Seguitiamo dalla pagina 136 in poi. Dalla quarta linea di questa pagina sino alla metà della 140 Pizzolato ha riassunto ciò, che antecedentemente avea detto, per dedurre la conseguenza generale, scopo del ragionamento, cioè, che la filosofia dello spirito umano riposa sulla osservazione interiore. Compiange poi la filosofia del secolo passato, la quale non era pervenuta al grado di scienza. Rapporta quindi, per dir tutto, un passo dell'ab. Domenico Scinà, e conchiude, che l'aver trascurato l'osservazione interiore ha mantenuto nella infanzia le scienze filosofiche.

Nulla incaricandomi, che dopo avere affermato nella pagina 137 la filosofia dei tempi andati non essere stata scienza, la chiama scienza infante nella 139: di nuovo rivolgomi alle consuete traduzioni.

Le pagine dalla 140 alla 146 corrispondono esattamente a quelle di Jouffroy dalla XXXIV alla XL, quantunque la traduzione non sia interamente letterale.

Trascurato tutto quanto resta nel paragrafo primo della prefazione di Jouffroy, il nostro abate è passato immediatamente a tradurre il secondo: e le pagine di esso dalla XLIX sino alla LXX sono volgarizzate dalla pagina 146 sino alla 164 del ra-

(1) Nelle opere di Reid vol. 3, pag. 345.

gionamento. La traduzione è più letterale di quella del primo: ed io lascio di notare certe minute varietà, le quali non impediscono chiamarla traduzione. Cenno però solamente, che nella pagina 163 Pizzolato trascura ventiquattro linee del testo, e ne aggiunge ventinove, il cui pensiere con la citazione stessa di Galileo è nel principio del paragrafo quinto alla pagina CXXXVIII. Il dovere collegar avanti e dopo questo pensiere, gli ha impedito di tradurlo.

Le altre due pagine, le quali servono di conchiusione al ragionamento, quantunque non sieno tradotte, non contengono però alcun pensiere, che in Jouffroy non si trovi. Conchiudo adunque, che se nei precedenti ragionamenti Pizzolato ha voluto mostrare una certa, non so quale, industria di accozzare autori; in questo mi ha dato minore briga, perchè ha seguito ciecamente un autor solo. Tutto il ragionamento è in cinquanta pagine, ed appena se ne possono numerare cinque, che non meritino il nome di traduzione. Si conosca perciò chiaramente, come sarebbe stato più sicuro il mettere in fronte al ragionamento i titoli dei paragrafi di Jouffroy e non quell'epigrafe: *Certezza della filosofia dello spirito umano.*

Sono in questo ragionamento cinque note. La prima contiene il nome di Bacone. Jouffroy lo nomina in corso, Pizzolato ha amato meglio metterlo in piede. La seconda è la citazione dell'ab. Scinà. Le altre tre poste nelle pagine 141 e 142 sono traduzioni di passi di Cousin. La prima segnata col numero 1 è traduzione letterale di un passo della lezione seconda della introduzione posto alla pag. 32. Il solo ultimo periodo non si trova in Cousin, nè

può trovarsi: imperciocchè ivi si attribuisce la pubblicazione dell'opera *de Metodo* di Cartesio ad un'epoca posteriore di venti anni all'epoca reale. Se Pizzolato avesse cominciato a tradurre Cousin da poche pagine avanti non sarebbe caduto in questo anacronismo. Ma questi son fiori. La seconda segnata col numero 2 è traduzione di un passo della lezione 12 del *Corso* alla pagina 469. L'ultima segnata col numero 3 è traduzione similmente letterale di un passo della lezione 15 posto alla pagina 67. Questo quarto ragionamento come è di tutti il maggiormente copiato, così può chiamarsi traduzione di due paragrafi della prefazione di Teodoro Jouffroy.

Finalmente io non dimando ai miei leggitori se non che si riscontrino, e confrontino i luoghi da me citati, onde meglio veggano, e per se stessi veggano sin dove giunge la miseria e la temerità umana. *Antonio Criscuoli.*

Sarà continuato.

Primi idilli di caccia del dottor Vincenzo Navarro da Ribera. Palermo per Pedone e Muratori MDCCCXXXIII vol. unico.

Il genere di poesia che l'autore di questi idilli ha voluto trattare può dirsi affatto nuovo, imperciocchè per servirmi della frase del Ceva, il quale non ricordavasi di aver mai letto componimenti nei quali introduconsi cacciatori a favellar di cose solo alla caccia appartenenti, pare che sia stata questa una nicchia che nell'italiano parnaso sia ri-

masa sino ad ora disoccupata (1). E se Luigi Alemanni fin dal secolo decimosesto scrisse un'egloga latina, intitolata *la caccia del cignale* (2), e Lorenzo Gambara molte altre ne lasciò sotto il nome di venatorie, è da considerare altro non essere la prima che un componimento tutto allusivo alle cose intervenute in Firenze ai tempi dell'autore, ed essere state le seconde impropriamente sotto quel titolo pubblicate, avendo aspetto più tosto di pastorali e pescatorie; comechè trattino leggiermente, e assai di rado di cose venatorie.

E se ciò non persuade giova inoltre osservare esservi tra l'egloga e l'idillio dei caratteri affatto differenti; conciossiachè, siccome da un dotto scrittore giudiziosamente fu detto, » nei tempi e nei popoli in cui la ineguaglianza delle condizioni non aveva ancor posto questa inumana differenza, in un clima soprattutto, ove la bellezza del cielo, la fertilità del terreno, faceano della campagna il più dilettoso soggiorno: ove da una parte la felice ignoranza dei bisogni del lusso tanto lo stato dei pastori a quello ravvicinava dei monarchi, che l'uno all'altro si apparteneva, tra l'egloga e l'idillio non vi erano nè caratteristiche, nè nomi differenti; ma è venuto il tempo di distinguerli, imperciocchè i vizî del popolo dalla città passati agli abituri campestri, e così l'astuzia, l'interesse, l'amor di se, la vanità, i costumi insomma dei cittadini a quelli unendosi dei villani formarono un nuovo genere,

(1) V. la dissertazione sopra alcuni lirici componimenti premessa alla sua scelta di canzoni.

(2) Questa egloga fu elegantemente volgarizzata dal nostro ch. ab. Benedetto-Saverio Terzo. Vedi alcune egloghe latine recate in verso sciolto. ec. Palermo presso Lorenzo Dato.

e per trovar quindi il subbietto dell'egloga bisogna andar lontani, e quello dell'idillio sta nell'idea(1);» e da ciò ben si deduce richieder l'una semplicità di stile e di argomenti, mentre di venustà e di eleganza vuolsi l'altro adornare; laonde a ragione il Boileau rassomiglia quest'ultimo ad un pastore che in giorni festivi contentasi di gire adorno di fiori(2).

E se adoperarono gli antichi poeti italiani una specie di componimento, che addimandavano *caccia* ora in essi esprimendo con l'armonia del verso, il suono degli strumenti, i gridi delle fiere, o l'abbajar dei cani, ed ora adornandolo di piacevolezze e di scherzi non facevano che frottole e canzonette amorose. Ed in effetti il P. Affò che ne pubblicò una inedita da lui ritrovata in un antico codice(3) ce ne presta chiarissima prova; il perchè niuna rassomiglianza avendo queste così dette *cacce* con gl'idilli di cui ragioniamo non è da farne paragone, come anche non son da confondersi coi poemi venatorî, co' quali l'arte s'insegna di cacciare; chè siccome stolta cosa sarebbe il voler paragonare la georgica di Virgilio con la buccolica, ovvero la coltivazione dell'Alemanni con l'arcadia del Sannazzaro, così andrebbe errato colui che il poema di Oppiano, e tutti gli altri di simil natura, volesse con gl'idilli confondere del Navarro, che da quelli le mille miglia si allontanano.

Per queste ed altre di siffatte ragioni, che io non

(1) *Encyclopedie métodique-grammaire et litterature*, tom. 2. Art. idillio di M. Marmontel.
(2) *Art. poèt.* Chant. II.
(3) *Dizionario poetico* articolo *caccia*.

voglio tutte qui per singolo notare, niuno potrà togliere al nostro egregio poeta la gloria di essere stato il primo a *sciogliere in nuovi modi*

Ai venatici carmi il giovin labbro

e di essersi così incoronato il crine

Di un lauro che altro vate unqua non colse

A questo vanto vuolsene aggiungere un altro il dover, cioè, annoverare cotesti componimenti tra i primi frutti della giovanile musa dell'A. il che se non accresca ad essi gran pregio, giova sicuramente a farci conoscere (quando anche altri argomenti non ci avesse dato per lo avanti) di qual nobile ingegno, e di che fervida immaginazione sia egli fornito; conciossiachè non solamente dovette in così verde età concepire l'arduo disegno di calcare una via non ancora da altri battuta, ma, quel ch'è più, superare le forti difficoltà che la novità non solo, ma la natura del componimento gli opponeano, siccome quella di dovere innanzi tratto esprimere con poetico linguaggio talune immagini, che quanto più semplici e volgari tanto più riescono difficili a presentarli in modo da dilettare i leggitori. Arrogi quest'altra più ardua e che parve sì forte allo stesso Scaligero(1), che giunse a credere non potersi i soggetti venatorî ridurre alla forma dei pastorali, imperciocchè stando, come egli dice, i cacciatori in continuo movimento, poco inclinano a parlare, e quindi poco atti giudicar debbonsi al canto; il quale ostacolo fu con molto accorgimento superato dal

(1) *Poetices* lib. I, cap. IV.

l'A. ora per via delle descrizioni, ed ora ponendo i personaggi in taluni punti, in cui o sorpresi da improvvisa tempesta, o stanchi dal lungo cacciare, o molestati dal sole, o che so io, costretti sono a ricercare un antro, e stando al riposo ricrearsi a ragionare; il perchè in due generi possonsi dividere gl'idilli di cui tenghiamo discorso, o in descrittivi, come l'*ispirazione*, il *soccorso*, l'*amor nuziale*, e la *tempesta*, o in dialogici, come, *la caccia a fiaccole ed a reti*, l'*offerta*, l'*invito alla caccia*, la *preghiera* e la *vedova fedele*. In tutti però mostra il nostro chiar. poeta molta fantasia, facilità e naturalezza, una continua varietà di metro che assai diletta i leggitori, ed un verseggiar franco, e moltissima spontaneità di rima. Ma in quello ove maggiormente si distingue si è nella verità delle descrizioni; imperciocchè usa egli un disegnar e contornar così aggiustato che ti mette innanzi le cose tali com'elle sono, e te le fa proprio vedere e toccar colle mani, senza far come altri poeti fanno, i quali, siccome fu detto »sdegnando quasi la povertà di questi naturali diletti si studiano di trovar concetti raffinati e smaniosi, e pitture grottesche e svariate, che destando con forte iscotimento la maraviglia presto passano in isdegno ed in fastidio, perchè istancano con quella impressione violenta, e perchè l'uomo non ci ha quel mite diletto, che dimandava la sua natura» (1). Le descrizioni son sempre tirate dal vero, e da quelle istesse immagini ridenti che il nostro suolo beato ci presenta; se ti dipinga una bufera che im-

(1) Cesari, *Bellezze di Dante*, tom. I, dial. IV.

provvisamente sorprende un giovane cacciatore, *che ardea di amore*

Per la trilustre Anarime vezzosa,

vedi turbarsi l'aere, sorger le nere nubi, e coprire di tenebria il monte e il piano, finchè la vedi scoppiare terribile e rumorosa, e dell'istesso modo è colla vivezza dei medesimi colori tu vedi descritti gli antri, le fontane, le amene colline, una Ninfa che si bagna *tra l'onda cristallina e tersa*, ed un cacciatore che stanco si riposa all'ombra di un ameno boschetto, mentre

Stava il suo arco a un grosso tronco accanto,
E da un ramo pendea la letal tasca,
Due grigi cani, e due nericci intanto
Giaceangli a' piè tra l'erba e tra la frasca,
Di lor chi al sonno chiude la pupilla,
D'altri la lingua fuor di bocca oscilla,
Altri in mezzo alle zampe il muso coglie
Molle di schiuma e coll'orecchia bassa,
Altri abbaja allo scroscio delle foglie,
O al contadin, che da lontano passa,
Ed altri mentre alle mosche si avventa
Irato invan l'aura sonante addenta.

le quali non dirò mica descrizioni ma pitture non manierate ma semplici e vive basterebbero esse sole a render pregevole il libro che abbiamo alle mani.

Si distingue eziandio l'autore per quella forte ispirazione, senza di che non può il poeta trattare siffatti argomenti in modo da farsi leggere volentieri; una prova ne è il primo idillio, in cui dopo di avere invocato la dea in ajuto del suo canto così dice

Salve o Dea, salve! il tuo furor già invademi
Sento il tuo fuoco in ogni fibbra serpere:
Ferve la mente e il core; e mille immagini
E mille, al tocco del pennel fantastico
Come, in un quadro omai mi si appresentano
Si che io rimango inebriato estatico
Immerso tutto nel divin spettacolo.

E qui scende a farti una tal dipintura di tutte le varie cacce, che si usano fra noi con una concisione, e con un fuoco tale, che se non cel vietassero i limiti di un semplice articolo di giornale assai volentieri trascriveremmo.

E finalmente gli affetti gentili, e gli amori semplici e leggiadri ci son paruti con sì fino artificio, e con tal maestria tratteggiati, che nulla più, e tali per avventura son da riputarsi quei due titolati la *vedova fedele*, e l'*invito alla caccia*, che alla fine di questo articolo vo per intiero trascrivere, siccome quello che a me parve pien di affetto non solo, ma adorno di quelle poetiche grazie, che chi ha fior d'ingegno poetico sente entro di se, e non sa spiegare.

Ma perchè queste nostre lodi non sembrino a taluni, che tutto volgono in mala parte, dettate dall'amicizia, che all'illustre autore ci lega, ci corre l'obbligo di notare talune poche mende in fatto di lingua, che sparse qua e là, fanno a dir vero un brutto vedere, e che siam sicuri saranno emendati in una seconda edizione dall'autore medesimo, che come ci fa sperare, farà comparire corretta ed aumentata di molti altri componimenti di simil genere.

A questa osservazione è d'aggiungere un'altra, che nel sesto, cioè, e nell'ottavo idillio, a me parve di vedere troppa semplicità, poco artificio, nè molta armonia in taluni versi, come per modo di esempio in questo

Or che mi preme grama ambascia ria

che oltre all'esser caricato di due epiteti poco mi

suona all'orecchio, che non è certo il più perfetto, e in questi altri

> ..... Che sai di caccia
> Costumi e leggi, nobile, vetusto,
> Esperto cacciator.....

che per le ragioni medesime non mi soddisfano. Ma questi son nei, che nulla tolgono alla bellezza di un vago volto, ed io non mi sarei certamente deliberato di notare se non mi vi avesse spinto l'audacia di certi pedantuzzi, che tutto il saper loro restringendo alle sole cognizioni delle regole grammaticali, credono di aver nelle zanne la letteraria dittatura, e misurando le cose con la loro *veduta corta di una spanna*, spesso animati dall'invidia che li macera, o dal disprezzo in cui si vedono dagli altri esser tenuti, osservando sempre delle cose la scorza, chè più oltre non penetrano i loro occhi, levano alto il rumore (sol per una o due inavvertenze grammaticali, che spesso sfuggono sotto alla penna anche dei più valenti scrittori), contro le opere dei nobili ingegni, ignorando per fino che *le regole in fatto di lingua son fallaci e che in essa*, (piacemi di mettere innanzi questa bella sentenza di uno dei più dotti filologi, di cui possa l'italiana letteratura vantarsi, Antonio Cesari, che non potendo conciliare alcuni passi di colui, che fu padre della favella e poesia italiana così disse) *non si vuole andar colle seste e spiegare ogni cosa a certa ragione, ch'ella non v' è, ma pare capriccio, così nella nostra lingua come nella latina, e credo bene nelle altre* (1).

(1) *Bellezze di Dante* tom. I, dial. IV.

Ma venendo più da presso al proposito nostro, noi vogliamo con tutto l'animo congratularci con l'egregio signor Navarro, che tra le gravi occupazioni della professione medica, nella quale non tralascia di distinguersi con onore, ardentemente coltiva le amene lettere, e alle poetiche discipline consacrasi, alle quali vien potentemente dalla natura chiamato, e dopo di aver fatto di se or nella lirica, ed or nella drammatica poesia assai bella mostra, trattando un nuovo genere di poetico componimento non potrà non meritar bene della patria e di tutti coloro, che amano e coltivano questi gentili, e dilettevoli studî.

Antonio di Giovanni Mira.

Idillio III. L'invito alla caccia.

Sorgi, lascia le piume
O dal nevoso sen Clori gentile.
Già di Fosforo il lume
Comincia a barcollar, or che di Procride
La rosata rivale,
Velata il grembo di vapor sottile
Viene ridendo in su le tremule ale;
E la saluta intanto
La calandretta col giulivo canto:
Ormai sulla pendice
È desta la pernice:
Saltella il cavriuol corron le lepri
Per stoppie, macchie, e vepri,
Or vagando i conigli
Son men cauti di caccia ai bei perigli.
O bel mattin ridente,
Immagine di pace!
È al cacciator sorgente
Dolce cagion di amica
Dilettosa fatica
Di cacciagion ferace,
Oh come tu mi allieti

E cancelli dal core
Ogni acerbo dolore
Ogni cura mordace!
Per te provo contento;
I morsi del livor per te non sento!
Per te ogni affetto tace
Di cittadine mura
E godo de' piacer che offre Natura!
Deh vien, Clori diletta
La campagna ti aspetta
Ti sospirano i fior, l'erbe, e le piante
Ma più di loro un cacciatore amante.
Il picciol piede eburno
Calzati del coturno,
Chè se la cipria Venere
Sull'Ida il coturnetto al piede avea
Spino acuto e profan non lel pungea.
Veste succinta, o Bella,
Bianca alle tue più bianche membra adatta,
Onde più presta e snella,
Tu sii tra l'erba folta e tra la fratta.
Ed io succinta veste
Ir a caccia solea Diàna celeste.
Stringi le stole seriche
Che imprigionano il petto ricolmetto
Onde in saltar, mia vita,
Sii più lieve e spedita.
E all'agil fianco, e all'omero
Fa del turcasso gravido di dardi
Vago sonante incarco;
E pronta nelle mani impugna l'arco.
Su che indugi? che tardi?
Chiama a te intorno i tuoi sì vispi e celeri
Esperti veltri, e rapida ti affaccia,
Giunta è l'ora di caccia
Tu il promettesti: è sorta già l'aurora
Adorato mio Bene; e tardi ancora?
Forse ormai Morfeo sonnifero
Sul tuo ciglio ancor si posa,
Chè la notte sospirosa
Ti mantenne e desta amor?
Ah se mai di tal vigilia
La cagione io fossi stato
Me felice! me beato!
Statti Clori, e dormi ancor.
E pur potrai data la prima caccia
Al rezzo di folto albero,
All'aleggiar di Zefiro,

Al mormorio di un rivolo
Dormir placidamente, o mio diletto;
E questo fido petto
E queste amiche braccia,
Ti presteranno un amoroso letto.
Ma eccola; già sen vien..... Che dolce incanto
È la bellezza! oh quanto,
Quanto ogni giorno acquista
Nuovo brio, nuovi vezzi, e beltà nuova!
Eccola assai più bella
Della luna, del sol, di ogni altra stella!
Vieni bellissima
Clori diletta;
Il piede eburneo
Deh affretta affretta.
Vientene in giolito
Mio dolce amor
Qui il caro attendeti
Tuo cacciator.
Vedrai che attonite
Le belve indocili
Arrenderannosi
Contente a te.
Ma sol tu tu l'unica
Caccia dolcissima
Sarai per me!

Continuazione delle Sessioni dell'Accad. Gioenia di Scienze Naturali in Catania dell'anno IX Accademico.

Sessione de' 22 novembre 1832.

Lette furono varie lettere indirizzate all'Accademia, cioè, una dalla Giunta della R. Biblioteca Borbonica in ringraziamento dei sei volumi inviati a quella Biblioteca, e di gradimento di S. M. per altro distinto volume inviatole; altra lettera da S. E. il Principe di Campofranco Ministro Segretario di Stato, altra dal Duca di Sammartino

Ministro di Stato, ed altra dal Marchese di Pietracatella Presidente della Consulta, con sentimenti di gratitudine per essere stati eletti socii onorarii.

Accolti furono con animo grato i doni presentati, cioè il fascicolo IX, X, XI delle Effemeridi Letterarie di Sicilia; Discorso per la inaugurazione della Società Economica in Catania del socio Salvadore Scuderi; Apologia della cura di una malattia nella città di Scordia del socio dottor Rocco Pugliese; Riflessioni critiche sopra il Litontrittore di Civiale del dottor Luigi Balba; Lo stabilimento Letterario Tipografico dell'Ateneo in Napoli, e risposta a tutte le dicerie contro l'Ateneo; Memoria sopra l'Asfalto di Gioachino Santoro Cremona; Relazione de' funerali ed orazione funebre di Ferdinando I° del medesimo Autore; Intorno la eterodiatesi delle piaghe del dottor Sollima. Destinati loro furono i convenevoli ringraziamenti.

Il socio Canonico Alessi continuò la lettura dell'Istoria critica dell'Eruzioni dell'Etna dal principio del secolo XIX sino a questo giorno, inserendovi le memorie, le opinioni, e le osservazioni intorno la causa dell'accensione e sulle materie eruttate.

Sessione de' 23 dicembre 1832.

Presentati furono all'Accademia i seguenti doni; Nuova descrizione del Camaleonte Siculo spedita all'Accademia dall'autore Francesco Saverio Grohmann; Memoria Chimico-medica sull'acqua termo-minerale del Bagnuolo nelle vicinanze di Napoli di Francesco Petruncelli e Giacomo Ma-

ria Pace; De Medicinae beneficiis in Remp. Prolepsis quam habuit Laurentius Martinius Physiologiae professor in R. Taurinensi Athenaeo. Progetti sul Cholera-morbo, e rivista di opere di medicina dal socio Gaetano Algeri. Destinati loro furono i dovuti ringraziamenti. Indi dal Collaboratore dottor Luigi Parlato fu presentato un Annuncio su di una nuova materia testile tratta da pianta indigena e da lui ritrovata. Si lesse un uffizio del signor Intendente della Valle, che a nome del Governo chiedeva una nota de' membri attivi componenti la Società Gioenia.

Il socio Mario Musumeci lesse una Relazione dell'Eruzione dell'Etna accaduta nel mese di ottobre sopra Bronte, della quale egli fu spettatore in compagnia del Principe di Sperlinga Manganelli nostro socio, che l'adopra da Ingegnere onde preservare dal torrente di fuoco la città di Bronte che n'era minacciata.

Sessione de' 24 gennajo 1833.

Presentati furono all'Accademia in dono: Effemeridi per la Sicilia fascicolo XIII, Interlandi, sul metodo di guarigione di due malattie.

Si lessero le lettere di corrispondenza de' socii Mr. Di Giovanni, e Mr. Maddalena per la trasmessione loro fatta del V e VI volume, onde presentarsi a S. A. R. e trasmetterne copia a S. M. Ferdinando II (D. G.) all'Instituto d'Incoraggiamento, alla Reale Accademia delle scienze in Napoli, e ad alcuni socii corrispondenti.

Si lesse pure un indirizzo del vice-Console Imperiale del Brasile a nome del Ministro Segreta-

rio di Stato di Rio Janeiro, e dell'Accademia ivi esistente, che chiedeva i nomi de' componenti la nostra Accademia, i volumi pubblicati, e l'offerta d'inviarci le memorie colà date alla luce. Fu stabilita una sodalità fra entrambo le Accademie.

Il socio Gemmellaro lesse un Sunto ragionato delle osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio già eretto nel medesimo Ateneo di Catania. Secondo l'annuo stabilimento eletti furono a socii onorarii il Cav. Antonio Nanula professore di Anatomia in Napoli, il signor Saverio Scrofani da Siracusa, il Cav. Salvadore Ognibene da Palermo, il Principe di Palagonia Francesco Paolo Gravina.

Per socii corrispondenti eletti furono il professore signor Leopoldo Pilla da Napoli, il professore Carlo Unnotti da Napoli, il signor Francesco Tiby da Trapani, il P. Reg. Calì de' Min. Conventuali, il Benefic. Santoro Cremona da Palermo. Eletti furono altresì alcuni Collaboratori.

Sessione de' 28 febbrajo 1833.

Si lesse primamente una lettera di Mr di Giovanni, in cui annunciò di aver presentato a S. A. R. nostro Socio e Mecenate il v e vi volume degli Atti Accademici, e di averli benignamente accolti.

Lette quindi furono varie lettere di ringraziamento spedite dagli eletti socii.

Fu presentato all'Accademia il primo volume del Bullettino della Società Geologica di Francia onorevolmente spedito da quella Società per mezzo del vice-Direttore Costant-Prevost nostro socio.

Furono altresì presentati i seguenti doni: Lettera di Francesco Paolo Mortillaro al sig. Cav. Salvatore Scuderi, sulla risposta data estemporaneamente a' quesiti di statistica; Mauri, Memoria sull'eruzione Vesuviana de' 21 ottobre 1823. Analisi Chimica dell'acqua minerale di Alimone Biasoletto, di alcune Alghe microscopiche.

Il socio Maravigna lesse una Memoria su i Silicidi Etnei per continuare il suo dotto lavoro sull'Orittognosia Etnea.

Sessione de' 19 marzo 1833.

Presentati furono i seguenti doni: Effemeridi Scientifiche n. XIV; Risposta del Cav. Scuderi a Francesco Paolo Mortillaro, un foglio colla veduta e l'analisi dell'Acqua Vesuviana fatta dal professore Ricci. Morea Vitangelo, sul Clolera-morbo disputazione medica e filosofica, Istoria della Peste di Noja, Carena Giacinto, Osservazione intorno ai vocali della lingua Italiana.

Il socio corrispondente Giuseppe Antonio Galvagni lesse una erudita Memoria sul morbo Phtiriasico compagno d'una febbre intermittente vinale ed estinto colla medesima.

Sessione de' 18 aprile 1833.

Letto un foglio di Mr di Giovanni, in cui annunciava di avere S. A. R. approvato di doversi dare promodalmente all'Accademia le once 100 progettate nello stato discusso, e ciò pel 1832; si lesse quindi il dispaccio graziosamente spedito da S. A. R. e comunicatoci da questo Intendente

nostro socio. Presentati furono un Discorso recitato dal socio Ursino pello stabilimento ed apertura della Cattedra del Codice di leggi civili col confronto delle romane, Pidoni Giuseppe Osservazioni su i cattivi effetti del mercurio. Il socio C. Gemmellaro lesse una memoria sulle cause delle accresciute acque dell'Amenano, con osservazioni istoriche, geologiche ed idrologiche. Si elessero per socio onorario il signor Fulco Ruffo Principe di Scilla presidente dell'Istituto d'Incoraggiamento in Napoli, e per corrispondenti il dottor Vitangelo Morea da Napoli, ed il sig. Alessandro Mauri da Napoli.

Can. Giuseppe Alessi
Segretario Generale dell' Accademia e Collaboratore all' Effemeridi.

PARTE ITALIANA
E STRANIERA

Notizie di Onorato Martucci
Sulla base della popolazione della Cina.

La base sopra la quale è fondato il mio calcolo relativamente alla popolazione della Cina, consiste nella regolarità di sistema, ch'è nel governo cinese. Ogni distretto di luogo abitato ha il suo appropriato ufficiale; ogni strada il commissario del quartiere: ed ogni dieci case, un capo di dieci famiglie. Tutti questi ufficiali hanno i necessarî mezzi per accertare il numero della popolazione con considerabile accuratezza.

Ogni famiglia è obbligata di tenere sulla porta della casa una tavola chiamata *mun-pac* (tavoletta della porta) esposta per l'ispezione degli ufficiali incaricati del registro del censo, nella quale sono scritti i nomi di tutte le persone che ivi abitano, maschi e femine. Se il numero de' pigionanti è fedelmente notato sulla tavola, il numero degli abitanti della Cina non può essere accertato con maggior precisione.

L'ultimo censo della popolazione della Cina ebbe luogo nell'anno 1790: ed eccone in piede la distinta nota di ogni rispettiva Provincia.

Provincie.	*Abitanti.*
Hing-King, e Sciñg-King ossia tutto il territorio di Man-Cicio	486643
King-Sze, o Ci-le, ovvero Pi-ci-le	3504038
Keang-su, o Kyang-nan	28967235
Gan-vuy	1438023
Scian-se	1860816
Scanc-tung	25447033
Honan	2662969
Scien-se	257704
Kan-su	340085
Ce-Keang	18975099
Keang-se	5922100
Hu-pi	24604369
Hu-nan	9098010
Sze-Ciuen	7789782
Fo-Kin	1684528
Kuang-tung	1491271
Kuang-se	2569518
Yu-nan	3083459
Kuci-ciao	2941391
Totale	134124734

Il tutto della popolazione, data da documenti pubblici cinesi monta a poco più di 143 milioni: ciò che differisce grandemente da quanto fu detto all'ambasciatore inglese a Pekin, nell'anno 1793, ed anco da quanto si contiene nella descrizione generale della Cina dell'abate Grosier, il quale da qual sorgente traesse il suo Ciung-min-Sciù (numero della gente) non ci palesa.

Sarebbe vano il far ricerche in Cina di documenti che portassero la popolazione di quell'impero a più di 150 milioni d'anime. Accordando più di due milioni d'uomini per l'armata e lista civile, e più di altri due milioni di gente, che vive nelle barche sull'acqua, anche con questo non indifferente quantitativo addizionale, quella popolazione somma a meno di 150 milioni.

Quelle tribù ed orde di pastori erranti nella Cina, le quali destitute di fisse abitazioni soggiornano ovunque sufficienza d'acqua e pastura le invitano, non lasciano monumenti per perpetuare la memoria de' passati eventi. E per la pagina dell'istoria cinese non restano che i loro nomi.

INDICE
DEL SESTO TOMO

PARTE SICILIANA

SCIENZE

Su di alcuni nuovi crustacei dei mari di Messina. — Memoria di Niccolò Prestandrea. . . . . pag. 3
A Ferdinando Malvica. — Lettera di Salvatore Costanzo sull'importanza della statistica e dell'aritmetica politica per far progredire l'economia in Sicilia. . . . . » 19
Al Cav. Salvatore Vigo. — Lettera di Ignazio Sanfilippo prof. d'economia politica . . . . . » 47
Cenno fisiologico storico su di un precoce ed estraordinario sviluppo organico di un fanciullo palermitano del prof. Rocco Solina . . . . . » 80
Ragguaglio degli avanzamenti d'Ignazio Landolina nelle matematiche discipline ec. — Giuseppe Scibona. . » 84
Sulle febbri tifoidee regnanti in Trapani. — Discorso di Domenico Greco . . . . . » 101
Memorie inedite dell'abate Paolo Balsamo. — Memoria VI. Il rimuovere gl'inconvenienti additati nelle precedenti memorie basta per migliorare l'agricoltura della Sicilia; e a questo effetto le leggi coattive circa i buoni metodi di cultura sono inutili anzi nocive . . . » 223
Sul danno che siegue dal divieto assoluto all'immessione de' grani stranieri. — Memoria d'Ignazio Sanfilippo professore di economia politica, letta al R. Istituto d'Incoraggiamento . . . . . » 232
Commentario su i decreti e sugli atti ministeriali di ragion civile ad uso del foro colle osservazioni di Costantino M. Costantini. — Palermo per Solli 1830. — Art. 2. Emmanuele Viola . . . . . » 58
Discorso politico sulla proprietà ad oggetto di conoscere quella delle isole che nascono in mare per Vito Ondes Reggio. — Palermo 1833. — Ferdinando Malvica. » 181
Introdozione allo studio della filosofia dello spirito umano dell'ab. Francesco Pizzolato. — Palermo 1832. — Antonio Criscuoli . . . . . » 260
Rivista bibliografica di medicina e chirurgia G. B. G. e G. A. . . . . » 211
Continuazione delle sessioni dell'Accademia Gioenia di scienze naturali di Catania, anno IX accademico . » 288

LETTERE ED ARTI.

Continuazione e fine delle osservazioni di Girolamo Dotto de' Dauli sopra alcune lettere aggiunte all'epigrafe delle monete di Segesta. . . . . » 14

Lettera di Carmelo Martorana al Cav. Antonio Di Giovanni Mira sugli annali di Agostino Inveges in rapporto alla storia saracenica . . . . . » 27
Della Gerarchia degli esseri intelligenti Cantica del Marchese Tommaso Gargallo . . . . . » 37
Cenni intorno la novella Accademia di Aci-Reale. — Ferdinando Malvica . . . . . » 42
In obitu clarissimi viri Haus Inscriptiones. — Benef. Luigi Garofalo . . . . . » 95
Ode XXV di Anacreonte tradotta dall'original greco in rima siciliana da Benedetto-Saverio Terzo . . . . » 97
All'ornatissimo signor Agostino Gallo. — Francesco di Paola Avolio. . . . . » 127
Sulla vita e sulle opere di Giuseppe Logoteta parroco di S. Giacomo, e canonico della Cattedrale di Siracusa. — Memoria del Presidente Francesco di Paola Avolio. » 127
Su la vita e le opere del March. Giacomo Giuseppe Haus. — Memoria di Agostino Gallo. . . . . » 147
Su di un trovato di Emmanuele Grasso *Naso* pittore di Aci-Reale per dipingere a fresco sopra tavola o tela. — Lezione di Lionardo Vigo . . . . . » 240
Illustrazione di un manico fittile con greca iscrizione trovato in Termini per Baldassare Romano . . . . » 251
Intorno ad un frammento del Panphyton Siculum del Cupani donato alla Biblioteca del Comune di Palermo dal Principe di Granatelli. — Lettera del medesimo a S. E. il sig. Ignazio Lanza Branciforti Conte del Sommatino, Principe di Mirto, Pretore di questa Capitale . . » 233
Josephus Capycius-Latro Senior tarentinorum Pontifex deperditum Scipionis Capycii carmen de nativitate Domini ec. — Neapoli 1833. — Ferdinando Malvica . » 75
Rudiments of the italian langage. Rudimenti della lingua italiana ec. Operetta di Pietro Bachi. Boston 1832. F. Ferrara . . . . . » 77
Arrigo d'Abbate ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313 pel Cav. Giuseppe di Cesare. Napoli 1833. — Princ. di Scordia » 192
Primi idilli di caccia del dottor Vincenzo Navarro da Ribera. — Palermo 1833. — Antonio Di Giovanni Mira. » 278
Notizie e varietà letterarie . . . . . » 87
Necrologia per Giuseppe Marco Calvino. — Antonio Di Giovanni Mira . . . . . » 91

PARTE SICILIANA E STRANIERA.

SCIENZE.

Lettera del barone Larrey al dottor Portal. . . . . » 98
Sulla base della popolazione della Cina. — Notizie di Onorato Martucci . . . . . » 293

LETTERE.

Al Marchese Tommaso Gargallo. — Epistola del prof. Giuseppe Barbieri . . . . . » 219

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

TOMO VII

ANNO SECONDO

Luglio Agosto e Settembre

Palermo

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1833

COMPILATORI DELLE EFFEMERIDI

Ferdinando Malvica.
Franco Maccagnone principe di Granatelli.
Cav. Antonio di Giovanni Mira.
Agostino Gallo Uffiziale di carico nella R. Segreteria, e Ministero di Stato.
Pietro Lanza principe di Scordia Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. siciliana.

COLLABORATORI SICILIANI

Marchese Tommaso Gargallo Gentiluomo di camera con esercizio di S.M. siciliana a Napoli.
Principe di Trabia Consigliere di stato, Gentiluomo di camera con esercizio di S. M. siciliana ec. in Palermo.
Duca di Serradifalco Gentiluomo di camera con esercizio di S. M. siciliana ec. Idem.
Ab. Cav. Francesco Ferrara professore di storia Naturale nella R. Università degli studi Idem.
Cav. Niccolò Palmeri a Termini.
Sig. Carlò Gemmellaro prof. di storia naturale nellaR. Università degli studi a Catania.
Barone Antonino Bivona in Palermo.
Ab. Giuseppe Crispi prof. di lettere greche nella R. Università degli studi Idem.
Cav. Lionardo Vigo ad Aci-Reale.
Prof. Baldassare Romano a Termini.
Benefic. Luigi Garofalo in Palermo.
Cav. Dr. Domenico Greco Idem.
Sig. Ignazio Sanfilippo prof. di economia politica nella R. Universiità degli studi Idem.

Dr. Giovanni Gorgone prof. di anatomia nella R. Università degli studî Idem.
Can. Muzio prof. di matematica sublime nella R. Università degli studî Idem.
Ab. Benedetto-Saverio Terzo Idem.
Dr. Placido Portal chirurgo di camera di S. A. R. il Conte di Siracusa Idem.
Can. Avolio a Siracusa.
Sig. Antonino Furitano prof. di Chimica nella R. Università degli studî in Palermo.
Ab. Emmanuele Vaccaro Segretario perpetuo del R. Istituto d'incoraggiamento Idem.
Can. Giuseppe Alessi segretario dell' accademia Gioenia a Catania.
Sig. Celidonio Errante in Palermo.
Dr. Gaetano Algeri Idem.
Can. Dichiara prof. di dritto canonico nella R. Università degli studî Idem.
Cav. Salvatore Scuderi prof. di economia politica e di agricoltura nella R. Università degli studî a Catania.
Dr. Vincenzo Navarro a Ribera.
Sig. Carmelo Martorana in Palermo.
Cav. Berardo Ferro a Trapani.
Dr. Antonino Greco in Palermo.
Sig. Emmanuele Viola Idem.
Ab. Antonio Criscuoli Idem.
Sig. Giuseppe Scibona Idem.
Ab. Niccolò Buscemi Idem.
Sig. Vito Ondes Reggio Idem.
Sig. Francesco Sesti Idem.

Monsignor Giuseppe Capece-Latro antico Arcivescovo di Taranto ec. a Napoli.
Conte Leopoldo Cicognara Commendatore della corona di Ferro ec. a Venezia.
Cav. Teodoro Monticelli a Napoli.
Ab. Urbano Lampredi Idem.
Monsignor Carlo Emmanuele de' Conti Muzzarelli Uditore della S. R. R. a Roma.
Cav. Gio. Battista Niccolini a Firenze.
Contessa Costanza Monti Perticari a Milano.
Cav. Giuseppe Borghi a Firenze.
Principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del Sirmio ec. a Roma.
Conte Domenico Paoli a Pesaro.
Sig. Antonio Mezzanotte prof. di lettere greche nella Università degli studi a Perugia.
Sig. Teresa Albarelli Vordoni a Verona.
Prof. Salvatore Betti segretario pertetuo dell'insigne accademia di S. Luca a Roma.
Can. Agostino Peruzzi a Ferrara.
Sig. Domenico Biagini a Roma.
Prof. Melchiorre Missirini a Firenze.
Prof. Luigi Muzzi a Bologna.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Luglio 1833

PARTE SICILIANA

Eruzione dell'Etna in Ottobre 1832.

Al cominciare di agosto di quest' anno dal cratere dell'Etna che si apre alla sommità della conica altissima montagna il fumo si vide oltre al solito copioso elevarsi in masse bianche che dalla propria leggerezza portato nella regione delle nuvole con esse mischiavasi e fra esse progressivamente dissipavasi. Un tal fenomeno avvenne replicate volte nei giorni appresso, e sino alla fine del mese. Entrando settembre il colore divenne alquanto bruno senza che scemasse la sua quantità, ma come se aggravato venisse dal proprio peso or lambiva il cratere, ora al piacere del vento di tramontana disperso veniva ovunque nei contorni dell'alto cono. Dopo la metà di settembre tutto parve estinto sino al giorno 8 di ottobre, nella mattina del quale

al far dell'aurora ricomparve il fumo nero, e nelle falde orientali e di mezzogiorno si udirono cupe detonazioni che venivano dallo interno del monte che precedevano isgorghi più abbondanti di esso, e che sovente li accompagnavano. Il giorno 20 al cadere del sole il fumo divenuto più scuro, e filigginoso si elevò a colonne perpendicolari verso la volta azzurra traversate sovente da spalle di fumo bianco imitanti le palle di cotone, e fu allora che si conobbe avere il volcano preparato già una nuova eruzione, destato il fuoco nelle sue sotterranee fornaci. Tosto che fu sera il giorno 27 le strisce di vive fiamme cominciarono a risplendere fra le masse del fumo, e annunziarono la vicina eruzione. La notte dei 31 da una nuova apertura poche miglia sotto la cima, e dalla parte di occidente sgorgò un fiume di materia ardente, e così grande fenomeno fu preceduto, e accompagnato da scoppj come di un cannone del più grosso calibro, e da fragori orrendi che risuonavano per tutti i luoghi all'intorno. Il terreno poco inclinato non diede molta celerità al suo corso. Ma nel giorno 3 di novembre si accrebbero le detonazioni e i muggiti spaventevoli, e più basso della prima, ma nella stessa direzione a scendere, si aprirono altre bocche, altra materia liquefatta cominciò da esse a fluire che unita alla prima e sopra un suolo più declive formarono un rapido torrente che si diresse minaccioso verso i luoghi inferiori. Nelle sere di più pomposo apparato, e quando le colonne di fumo nero alternavano con quelle di fuoco, e che le strisce tricuspidi del fuoco elettrico balenavano fra le masse agglomerate nello spazio superiore alle bocche infiammate, la scena diveniva allora maestosa ed im-

ponente, degna della mano dalla Natura che ivi per formarla accumulato avea negl' interni sotterranei ammassi sterminati del più potente elemento, del fuoco. Sino ad una prodigiosa altezza l'aere vedevasi ingombrato dal fumo in globi rutilanti, e dai getti delle masse ardenti che imitavano quelli dei nostri fuochi artificiali. I poeti potevano bene immaginare che i fulminati giganti rinnovato avevano la loro guerra, e che il sommo Giove riprese avea le vittoriose sue armi. I pittori rappresentar potevano sulla loro tela la discesa degli Dei dall'Olimpo sulla terra assisi sopra nubi di fuoco.

La sera del giorno 4 il torrente percorso avea cinque miglia, ed era a sole quattro di distanza da Bronte verso la quale diretto era il suo cammino. Malgrado il suo corso serpeggiante la sua celerità non era diminuita. Avanzavasi con una fronte alta circa 24 piedi, e con una enorme larghezza. I miseri abitanti di quella infelice città furono confusi, e spaventati da un pericolo così vicino, e così orroroso. Le ceneri dei loro antenati ivi sepolti, i loro domestici lari stavano per essere sommersi sotto un mare immenso di fuoco. Gemevano tutti sopra la loro fatale sventura; il cielo pareva sordo alle loro voci replicate e non pietoso alle amare loro lagrime. Il torcere alquanto or da un lato or dall'altro, il rallentarsi qualche volta del torrente infuocato faceva oscillare i loro animi dalla speranza al terrore.

Prima del giorno 24 le sorgenti divennero meno copiose. La superficie della lava erasi ovunque condensata al contatto dell' atmosfera, e la materia fluida perdendo gradatamente la sua forza non potè più superare la resistenza della fronte impietrita

del torrente che si arrestò a un miglio e un quarto prima della minacciata città. Innalzandosi per le fenditure che eràusi formate nello strato superiore delle scorie annerite colò per alquanti giorni sopra se stesso senza più potersi innoltrare. Alla fine lo erutto di più giorni di arene, e di arsicce masse innalzò le alture coniche all' intorno delle spente bocche, ed annunziò il lieto fine della eruzione. I brontesi si videro tutti con le mani supplichevoli elevate verso l'alto intuonare inni di gioja, e di ringraziamento per la liberazione della loro cara patria.

L'Etna non ha presentato nei prodotti di questa ultima eruzione alcuna nuova materia che chiamar potesse a se l'attenzione del fisico. Quanto in essi si trova non differisce da quello delle altre eruzioni, e che è stato studiato, e descritto dai naturalisti che hanno illustrato questa celebre montagna.

Nel tempo che la calma ritornata era in Bronte, i vapori elastici prodotti dalle accensioni vulcaniche circolando per altri luoghi apportarono il più grave infortunio nel casale di Nicolosi che è al principio della mezzana regione nelle falde di mezzogiorno. La mattina dei 24 alle ore dieci e un quarto italiane fra le dirotte pioggie che cadute erano per tutta la notte, e che seguivano ancora una scossa di enorme forza seguita da un'altra dopo alquanti minuti, e da una terza dopo alcune ore mossero il suolo di quel paese fabbricato sopra le arene accumulate dalla eruzione del 1669. Tutte le case furono danneggiate non escluse le chiese. Cinque furono interamente devastate. Tre fanciulli rimasero sepolti sotto le rovine, due donne furono

ferite dai sassi caduti. Il tremuoto fu preceduto da un fragore sotterraneo come di un furioso vento che fremendo dietro le chiusure tentasse di aprirsi una strada.

C. F. F.

Seconda Memoria, e nuova raccolta di fatti comprovanti i cattivi effetti del Mercurio nelle malattie nervose, di GIUSEPPE PIDONE *dottore in medicina ed in filosofia della facoltà medica di Catania. — Letta all'Accademia d Scienze e Lettere di Palermo nella tornata de 28 aprile 1833.*

> *Inter praxeos remoras locum obtinent falsa idola, quibus magna Medicorum pars praesertim hoc soeculo obnoxia est . . . . . unde non recta ratione sed mente antecaepta consilia ferri contingit.*
>
> BAGLIVI—de praxi medica lib. I, cap. VI

Se vero è che in questo luogo sacro a Minerva non per altro si viene che per cercare la verità in mezzo alle tenebre ed all'errore, Voi non potete oggi, Signori, che benignamente e con attenzione ascoltare questa qual'ella siasi mia voce, afforzata dal sentimento di voler giovare all'umanità inferma, e nel tempo stesso alla scienza.

Nell'immenso stuolo dei mali fisici che l'uomo circonda, non v'ha certo di più spaventevole e micidiale che le *nevrosi* ed il *tetano*. Si è per questo difatti che, quasi tocco da fulmine, l'individuo il più vigoroso in pochi giorni straziato, e tra penose angosce sen muore; nè rimedio finora o soccorso pronto dell'arte ha potuto far sì che questa

tragica scena nell'umana natura non più si appresenti. Che anzi nella moltiplicità dei mezzi all'uopo adibiti si è di sovente obbligati a riconoscere l'insufficienza dell'arte, e non di rado la nocuità de' rimedî. Esempio tristissimo ci si para dinanzi nel tanto predicato *unguento napoletano*, di cui taluni sono giunti fino a farne panacea contro le *nevrosi* di qualsiasi specie. Sonmi è vero, cortesi Uditori, scagliato il primo con una memoria pubblicata non ha guari pei torchi del *Solli*, avverso questo imperdonabile abbuso di raziocinio medico e di pratica filosofica. Sgraziatamente però l'errore ha profonde gettate le sue radici in alcuni pregiudicatì cervelli, e lungi di accogliersi il mio lavoro con quella buona grazia, che suol nascere da persuasione e da rette mire di correggere i proprii abbagli, si è per l'opposto ed in pubblico ed in privato, e da discepoli e da maestri gridata addosso la croce alle mie *Osservazioni*. Abbenchè pochi sieno questi tali e dipendenti da parte opposta, capir mai non poteva in sano giudizio che arrivato si fosse a negare quei fatti, chiari assai mille volte più dell'astro benefico che ci illumina.

Cosa però n'è venuta da voci tanto strane ed assurde? Che io non curandole, perchè prodotto di bile e di sdegno, ho bensì fatto cuore a render meglio un servizio all'umanità ed alla scienza, e non altrimenti che co' soli fatti mi è venuto in pensiere di praticarlo. Questi fatti, rispettabili Socii, son quelli innanzi ai quali suole sempre tacersi la speculazione la più sottile: rovesciano essi le ipotesi più soddisfacenti; ed arrecano tanto di vantaggio e di bene, che uno spirito sagace ed illuminato può da essi soltanto dedurre quelle ottime

teorie, che qual'astro lucidissimo ti risplendono in medicina.

Nè a mio talento raccolti ma, espressione di verità, da canto di quei benemeriti professori, che han fatto viso di approvazione alla mia prima memoria, io ve li offro, o Signori; perchè possiate colla vostra autorevole sanzione porre termine ad un abbuso che disonora la scienza, e che mette a pericolo la salute degli ammalati. Noi siamo agli occhi di nazioni incivilite, che onorando se stesse ci sospingono ad imitarle. Non vogliate dunque permettere che le mie speranze tornino vuote, e che si dica di noi trovarci tuttora immersi nei pregiudizî semi-barbari dei secoli trapassati.

Riassumendo l'assunto della mia sudetta memoria, e dando maggior estensione alla materia non potrò non dividere che in due classi i fatti, di cui è parola, in quelli cioè tendenti a provare che il *mercurio* spesso è causa di morte o procaccia positivi disturbi e massimamente le così dette *affezioni nervose*, ed in quegli altri del pari per cui si disvela il dannoso potere di questo farmaco in tali morbi.

I. Classe

Fatti comprovanti l' origine di malattie nervose e di varî disordini dall'azione del mercurio.

Io non voglio intrattenervi un sol poco sul caso di *apoplessia* sopravvenuto durante l'amministrazione dell'unguento *mercurio* per frizioni, e del *deutocloruro di mercurio* preso all'interno da quel paziente di cui fa parola *Guerin de Mamers* negli

Annali della Medicina Fisiologica del *Broussais*(1), nè di tanti altri dei quali sono zeppe le opere le più accreditate ed in voce. Chi ha fior di senno può leggere, e leggendo trovare di che far meraviglie all'obbietto. *Romae scribo*, diceva il fondatore del solidismo, ed io ripeto che mi trovo in Palermo e di fatti quivi accaduti or mi è d'uopo di ragionare.

Portatevi di grazia, Signori, nell'Ospedale Grande di questa città ed ivi appunto nella linea del signor *Longo* al n.° 29, voi troverete donna *Caterina D' Antone* sin da molti anni resa *ninfomaniaca* dalle *frizioni mercuriali* per averle praticate da buona pezza sopra le sifilitiche dell'Ospedale di S. Bartolomeo. Essa trovasi attualmente in una specie di *fatuità* e soffre di quando in quando dell'*estuazione* che bisogna domarsi col salasso e coi bagni.

Domenico Lo Verso per aver poppato la di lui genitrice sotto cura del *deuto-cloruro* di *mercurio* secondo il metodo del *Dzondi*(2) fu colpito nell'età

(1) Vedi tome sixieme p. 24. Mal però si avviserebbe ognuno facendo conoscere che il *Redattore* di tal giornale fa riflettere che *l'apoplessia* fu conseguenza della *gastrite*, poichè se pur tale si fosse stata non è da supporsi che la *gastrite* fu procacciata dal *mercurio* che usavasi per l'interno? Il *Redattore* istesso ha pure registrato al tom. 2 pag. 189 un fatto di *gastro-enterite* seguito dall' abbuso dei *mercuriali* contro una malattia venerea; ed un secondo al tom. 5 pag. 365 del pari di *gastro enterite* ma *cronica* seguito da trattamento *mercuriale*, e curato cogli antiflogistici dal chirurgo *Froment*.

* (2) In questa Capitale un tal metodo si è voluto estendere sino a quei morbi che non furon mai sognati dall' A. Io non so quanto possa valere nella tisi pulmonale. Dirò solo che non ha guari nel cavaliere don *Nicolò la Via* mio compaesano se non fu causa della morte, almeno ebbe a farla succedere molto tempo prima. Nè qui sarà fuori proposito il trascrivere le parole del *Tommasini* che disse »ho *veduto* adoperare ed io stesso ho adoperato ad alte dosi e per lungo tempo il mercurio anche spingendolo a ripetuta salivazione fosse o nò sospetta la tisi di provenienza venerea; ma

di due anni da *paraplegia* con *rigidezza* poco pronunziata dei muscoli del collo. Il citato dottor don *Antonio Longo* che ne ha diretta la cura con regime dietetico conveniente, con mignatte alle apofisi mastoidi, con bagni generali, con purgativi ed antelmintici, ha visto scomparire la *rigidità* dei muscoli surriferiti, ma la *paraplegia* cambiarsi successivamente in *emiplegia*, per la quale ha fatto di tutto onde occorrere ai tristi effetti di quel *metallico sale*; ed io che ho pure visitato questo fanciullo posso far fede che trovasi attualmente assai meliorato, difatti cominciò dapprima a muovere in parte gli arti presi da *paralisi*, ed oggi a suo talento si abbandona ad ogni sorta di movimento compatibile alla sua età.

Uno dei più dotti tra i nostri *Padri* della *Compagnia di Gesù* portando da più tempo valida ostruzione del fegato (cronica epatite), dopo aver esaurito tutte le risorse dell'arte volle darsi finalmente ad una cura *mercuriale per frizioni*, ma quai furono i risultati? Un *torpore* al braccio destro gli sopravvenne, ed è tuttora privo di poter notare con sua mano i prodotti del proprio ingegno.

Deggio poi la mia riconoscenza all' ornatissimo dottor *Placido Portal* per avermi fatto conoscere che don *Giuseppe Penzallorto* da Palermo, di professione patrocinatore, e dell'età di anni 32 fu nel dì 30 novembre 1826 ricevuto *maniaco furibondo* nella nostra casa dei matti per aver fatto abbuso del *mercurio* e che indi a richiesta dei parenti ne sortì non guarito.

non ho mai visto un tisico solo in cui si avessero i caratteri di questa malattia guarire per la cura mercuriale» vedi Prospetto dei risultamenti ottenuti nella Clinica Medica di Bologna dell'anno 1823 sino al 1828 alla pag. 376 — Bologna 1829.

E non son forse egli stesso il *Portal*, il cavaliere professor *Dominici* ed il dottor *Cutrona* testimoni di temporanea *alienazione mentale*, indi di *epilessia* seguita da morte nel 1832 in don *Francesco La Lumia* da Palermo, di condizione patrocinatore, abituato all'*unguento grigio*, alla *pomata* del *Cirillo* e ad altre preparazioni di simil fatta?

Non fu egli il *Portal* che nel signor *Colonello Cardamone* (uomo di tanto onore per l'amministrazione militare) vide nel 1827 svilupparsi per l'uso del *mercurio* internamente un gruppo di sintomi *nervosi*, tra i quali una *colica* spaventevole, e forse forse mortale se non avesse egli ricorso presto ad un' efficace metodo curativo (1)?

Ravvisate per altro, meritissimi Socii, gli effetti pericolosi di tal rimedio nei soldati di S. M. l'*Imperatore* di Austria stazionati dal 1821 al 1825 qui in Palermo. Lanciate penetrante lo sguardo nei nostri Ospedali che divennero allora il teatro in cui tutte si rappresentarono queste scene, e mentre voi troverete soffrire impunemente il *mercurio* a taluni individui, altri per l'opposto e forse nel maggior numero ne vedrete, nei quali, giusta la relazione datami dal testè citato degnissimo dottor *Portal*, annunziatosi rapidamente lo ptialismo, dei *nervosi disturbi* si appalesarono, l'istessa *febbre mercuriale* così detta *Hydrargiros*, e non di rado conseguenze ancor più funeste (2).

(1) Quanto vengo di dire mi è stato pure confermato dal paziente stesso, alla di cui ben degna persona ho spesso spesso la fortuna di avvicinarmi. Ed io devo ancora far noto ad ognuno che aggiunsemi di più, non essere stata quella la sola volta che ciò eragli avvenuto, ma in tutti i tempi che è stato necessitato d'inghiottire un'acino solo di *proto-cloruro di mercurio*.

(2) Generalmente i Chirurgi Tedeschi per la cura della lue a-

Coricato in quest' anno un' infermo al n.° 82 $\frac{1}{2}$ ed indi al n.° 70 in detto Spedale Grande fu esso sottoposto alle *frizioni mercuriali* e segnatamente alle preparazioni del *deuto-cloruro di mercurio*, perchè travagliato da lue. Un'alternativa penosa di accrescimento e diminuzione de' proprî mali, la comparsa in questo frattempo di un'oftalmite venerea, del tutto guarita, resero i curanti ostinati nel proseguimento del metodo(1), e ciò non dimeno l'infermo in uno fra gli altri giorni spirò l'ultimo fiato.

E quali sono stati mai i vantaggi che si sono ottenuti dall'uso del *mercurio* a dosi generose in *Vincenzo Salso* affetto da lue e da dolori reumatico-fisilitici, il quale dai 23 febbraro del corrente anno giace tuttora nella *Clinica* e forse con più di malanni che prima? E fortuna può dirsi per lui di essergli stata ora modificata la cura dal *Direttore* supplente.

Or chi non vede per questi fatti che il *mercurio* sia capace di suscitare nella nostra macchina tanti disturbi, e a preferenza le così dette *malattie nervose?* Chi sarà tanto ardito da proporlo in simili casi per unico ed esclusivo rimedio? Ma ciò ch'è figlio di ragionata induzione confortiamolo se il possiamo con altri fatti, poichè essi ci apprestano nelle scienze l'argomento il più sodo di un'infallibile verità, e più che in ogni altra nella medicina la quale manca di principî solidi e fermi.

doperano il metodo di *Luvrier*, che consiste nelle *frizioni mercuriali* praticate sù tutte le parti del corpo, come per esempio alle gambe, piedi, coscie, braccia e spina dorsale, e la dose in ogni frizione non meno di una dramma.

(1) Si notino le belle fatiche di *Cullerier* nipote sul trattamento della lue senza *mercuriali*; e gli effetti delle sue cure e di quelle di altri dotti sono stati così manifesti che in Francia quasi si sta dimenticando il *mercurio* per le cure dei venerei. Il Val-de-Grâce difatti possa servire di modello ai nostri stabilimenti onde desistere dalle cure *mercuriali* almeno quando i risultati non sono felici.

II. Classe.

Fatti dai quali si deducono i cattivi effetti del mercurio nelle malattie nervose.

Emmi d'uopo, Signori, che in adempimento a ciò che promisi nella pag. 16 della mia precitata memoria, io continui pria di tutto la storia dell'epilettico *Dangelo Pietro* coricato in quest' Ospedale Grande al n.° 74. Trattato egli col *mercurio* da cui non ritrasse il bramato successo fu dal *Ciambra*, e *Caruso* assoggettito alle preparazioni di zinco dalle quali ottenne, come ivi si legge »la minore intensità e l'allontanamento del parosismo per giorni 25 » Ma questo bene fu passaggiero; poichè i parosismi si ravvicinarono come prima, e si dovette rifuggire alla noce vomica combinata forse con qualche altra sostanza. Sordo al rimedio proseguiva il male il suo corso, e nel modo istesso che i corpi gravi son chiamati per legge fisica al proprio centro, così i *mercuristi* ritornano di nuovo al farmaco prediletto, ed oh situazion dell' infermo degna veramente di compassione! Dopo 10 giorni ricomparve l'accesso, indi dopo 5, e così intenso e terribile che gli astanti mi dovettero confessare di non aver mai visto convellere in simil modo l'infermo. Ei difatti, corsa appena un'ora del cessato parosismo, quasi *stupido* rispondeva, ed irregolarmente alle mie dimande, e quel ch'è più vi marcai la *perdita assoluta della memoria* a tale da non ricordare il parosismo di cui si favella, ciò che prima non erasi avverato unquamai. Nel domani *febbre gagliardissima con abberrazione d'idee*, si adibirono con solecitudine il latte, i di-

luenti, gli antiflogistici, e gli oleosi, ma il *delirio* venne giù sulla scena e fu sospeso dell'intutto il *mercurio*(1). Da questo momento in poi si guardaron qual'ancora di speranza i diluenti, il latte, e l'olio di ricino che di abbondanti evacuazioni fu promotore. Calmati a questo modo e la febbre e il delirio, persisteva fraditanto l'apatìa ed a fugare l'irritazione altro non faceasi che raccomandare lo stesso metodo, quando nel dì 8 del corrente mese fu applicato un vescicatorio al braccio per *dolore* sopravvenuto alla regione del petto. Si annunziò la diarrea, ed il latte fu rimpiazzato dall'olio di mandorle dolci fino al duodecimo del male, sicchè insistendosi in questo metodo blando ed aspettante, fu il *Dangelo* per giorni 13 esente di nuovo accesso epilettico, ed allontanati i fenomeni che minacciarono positivamente la di lui vita è rimasto un pò *sordo*.

Or non è questo, Signori, un secondo saggio che del *mercurio* si volle fare a spese dell'esistenza di un'uomo? E che direste all'udire che nel dì 23 dell'andante istituiti appena due bagni si è voluto praticarlo di nuovo? Io son sicuro che il compimento di questa storia da mè raccolta in presenza del dottor *Sibilla* e di tanti altri sarà forse fatale ai medici ed al paziente(2) Ma sino a quando s'immo-

(1) Questo fatto successe l'indomani che pubblicai la mia prima memoria più volte citata.

* (2) Non si terminò il mese di aprile che fu corretto da dolore di testa ed il giorno 7 maggio all'ora 21 gli sopravvenne un fortissimo accesso di epilessia che lo afflisse non meno di ora una e mezza—la cornachina, e la valeriana voleano unirsi all'uso del *mercurio*, ma i parosismi per tre giorni di seguito ricomparvero quattro e cinque volte in una giornata, ciò che obbligò i citati dottori a sospendere il loro prediletto rimedio e ricorrere per la seconda volta al latte semplice, sotto l'uso del quale per aver passato 27 giorni in perfetta sanità e senza alcun disturbo nervoso li 7 giugno venne licenziato dallo stabilimento.

leranno in quest' Ospedale vittime innocenti ed umane sull'ara della prevenzione sistematica e del capriccio?

E vedete Signori, a quali tempi noi siamo: si cerca di smentire le mie asserzioni intorno a *Salvadore Rizzo* pubblicate nella pag. 17 della mia prima memoria tentando la madre ed un fratello a dichiarare in contrario sulla di lui malattia e sul metodo curativo tenuto dal giovine *Lo Cascio Cacioppo*. Ma *Salvadore Rizzo* fu *epilettico* e sottoposto all'uso del *mercurio*, e poss'io provarlo coll'autorità del dottor *Gallo Giovan Battista*, che si oppose direttamente a tal metodo, e del dottor *Mezzasalma*, che allora quando pell'eccedente quantità di questo rimedio divenne *maniaco* l'infermo, e fu menato alla Real casa dei matti, gli si trovarono incrostata di *unguento* la pelle, e formanti come una *falsa plica* i capelli, per cui fu di mestieri pulirlo e recidere quest'ultimi. *Salvadore Rizzo* d'altronde morì da *matto* ed oltre al degnissimo dottor *Portal*, che ne fu testimone, possono a maggior sicurezza riscontrarsi i registri di detto stabilimento, dai quali come da monumento eterno sarà palèse a chiunque non essersi ingannato il poeta cantando:

» *quanto diversa*
» *divina verità sei tu da questi*
» *che del falso e del ver fanno una pasta!*

Nè giova il dire che il *Rizzo* sin da ragazzo portava segni di pazzia; se tale era, più guardigno avrebbe dovuto ognun tenersi a non dar farmaci che potevan viepiù esaltare questa tendenza, per la ragione istessa che non è ad alcun di noi permesso di amministrare rimedî scaldanti a

coloro che van soggetti a flemmasie od emorragie di ogni sorta. Che vale intanto il trovar modo a rispondere a tali baie, se fatti più costanti addimostrano i nocivi risultati del *mercurio* nelle *affezioni nervose?*

Epilettico da più tempo un certo patrocinatore in Palermo, era stato pur malmenato da lue venerea con infarcimento del fegato. Una cura *mercuriale* non poteva non essere altrimenti indicata che in questo infermo e per la condizione patologica del suo fegato, e pel *virus* particolare che serpeggiava nel di lui corpo. Si prescrisse difatti, ed in un mese di *frizioni* non solo apparve *l'abberrazione delle idee*, ma divenne egli perfettamente *maniaco*, e da lì ad un'anno morì tale in sua casa. Si consulti sù questo dettaglio il commendevole dottor *Pruiti*, e si vedrà se io mentisca.

Al dir del *Portal* non è quasi all'orlo della tomba per causa delle *frizioni mercuriali* l'epilettico *Vincenzo Imparato* figlio del cameriere della signora *Principessa di Carini* dimorante in Palermo?

E quali furon mai gli effetti in *Vincenzo Sinobili* carinese affetto da epilessia e curato con larghe *unzioni di mercurio* dal collega *Antonino Mannino?*

Nel dì 27 marzo di quest'anno fu ricevuto nella *Clinica*, con paresi del lato sinistro *Vincenzo Curti* palermitano. Percosse ricevute dai parenti nella sua tenera età, indi rivolgimento di un piede ed anchilosi, seguiti da moto convulsivo del braccio con perdita di movimento, furono la cagione del di lui male. Le convulsioni però non mancarono ad annunziarsi, e caratterizzato il morbo per epilessia fu messo il *Curti* in osservazio-

ne, rimanendo incibato. Ecco il metodo curativo.

Solo e semplice latte d'asina, olio di mandorle dolci e di ricino col giulebbe di altea—scarse evacuazioni—dieta di pasta fina col pollo, e con latte come sopra. Nei giorni appresso—bagno, bolo antelmintico con corallina officinale, seme santo e confezione di cedro—evacuazione ma senza vermini, ed è da notarsi che i moti epilettici diminuivano d'intensità dopo il bagno. Furono quindi continuati il bagno ed il bolo, dovè sospendersi il latte perchè l'infermo nol teneva nel ventre—vescicatorî alle braccia—svanirono i movimenti epilettici, e si manifestò il dolore sul capo—altro bagno, brodo con uovo—ricomparsa di epilessia più durevole—senapismi, un clistere con olio di ricino, tartaro emetico, ed acqua di malva—abbondanti evacuazioni, ed accrescimento del male—si replicarono i senapismi ai piedi, latte d'asina, salasso di onze cinque, e per chiudersi al solito la scena, *frizioni mercuriali — accessi vie più ravvicinati* e *terribili* per cui si bisognò sospendere quel *mercurio*, che nella mattina del 4.° giorno di *unzione*. 10 del cadente aprile fu di nuovo dagli assistenti amministrato, all'insaputa però del *Direttore* della *Clinica*. Presenti a cotali operazioni i signori don *Filippo Parlatore* e don *Giovanni Misco;* io dovetti in questo medesimo giorno visitare l'infermo e trovarlo in *convulsioni così raddoppiate e frequenti* che poteva appena marcarsi l'una dall'altra; era egli *abbattuto di forze e privo di sentimenti*, e i *mercuristi* che gli stavan d'attorno guardando il silenzio mitigavano la loro bile, ma trasparivagli lo sdegno nel volto. Il giorno 12 — vescicatorio alla nuca. D'allora in poi si divietò l'in-

gresso nella *Clinica*, forse per tema di poter io raccogliere e riunire ai precedenti altro. fatto disonorante l'azione dell'accarezzato *rimedio*. Che che ne sia non si lasciò per cinque giorni continui di ricorrere a tutti i mezzi antiflogistici — Il dì 17 — *cefalalgia frontale* — mignatte al coronale, vescicatorio alla gamba, un clistere — dieta di fragole e minestrina in brodo — Li 18 — convulsioni minorate, poco dolore all'occipite — bagno, clistere, senapismi ai piedi — mieta di latte e fragole. Li 19 — bagnolini pel decubito che si era formato — mieta come sopra, pasta fina e fragole con estremità — migliorìa dell' infermo. Li 20 — dieta d'uovo e latte d'asina — gli accessi allontanati. Li 21 — mancanza assoluta di accessi epilettici — soli bagnolini pel decubito — dieta come sopra; è permesso a chiunque d' introdursi nella *Sala* di *Osservazioni*; ove sotto la cura del *Direttore* supplente i rimedì ed il vitto pel *Curti* sono stati scelti tra i più blandi e non dissimili da quest'ultimi che ho cennato per essersi trovati di qualche vantaggio. Gli è verò che l'infermo s'intertiene in discorsi fatti in parte da sano ed in parte da abberrato e ti ripete per più volte le sue dimande, ma non può negarsi che sia veramente migliorato nei proprii mali.

Convulsionaria ed erpetica da molti anni la signora *Contessa di Capaci* fu, malgrado le opposizioni del dottor *De Lisi* padre, assoggettita alla *pomata* del *Cirillo* da professore assai rispettabile per le vaste sue cognizioni, e sventuratamente morì. L'anzidetto dottor *Gallo* che praticava allora sotto il *De Lisi*, e quest'istesso son testimoni di tanto caso.

(Sarà continuato)

Raccolta di osservazioni cliniche, sull'uso dell'acqua termo-minerale Vesuviana-Nunziante, fatte da varj professori.

Non è guari che in Palermo è corsa voce di essersi in Napoli scoperta l'acqua termo-minerale detta Vesuviana Nunziante.

Sonosi celebrati da taluni i prodigiosi effetti di questa, e disprezzati da taluni altri, supponendoli sogni di esaltata immaginazione che precipitosa suole andare dietro alla novità, ed ascrivere a miracoli le dubbie conseguenze che a lei offronsi.

Ma alla fine pervenutaci la raccolta delle osservazioni cliniche fatte da valenti professori della bella Partenope, e conosciuta l'analisi chimica eseguita dal valoroso Professore Ricci, non si è potuto fare a meno di chinar la fronte alle osservazioni, ed ai fatti a cui, lorchè parlano, uopo è che cedano i meschini speculatori.

Con sommo piacere abbiamo letto le osservazioni raccolte dal Dr Cirillo, nelle quali vi vengono riferite le guarigioni di alcuni morbi convulsivi, di podagra regolare primitiva, di vizii salsidinosi psorici, di coliche, e doglie epatiche, e lenta febbre sifilitica accompagnata da dolori osteocopi, di asma umida, associata a tosse irritativa, di ostruzioni di visceri addominali, di ascite, di leuco-flemmasia, d'ingorgo nel sistema glandulare mascherato sotto forma di scrofola.

Rapportasi inoltre in una memoria scritta con molto discernimento dal Dottor Calabrese la cura recata al suo compimento di sciatica anteriore, e

posteriore, di salso ereditario alla pelle, di dolori, gravativi al capo, di malattie sifilitiche, distrazione di muscoli, di antritide acuta, e di una doglia reumatica ne' muscoli intercostali del lato destro da cui egli stesso veniva vessato.

Poscia passando in rivista le tavole sinottiche del Dr Lovastano, non abbiam potuto inarcar le ciglia vedendo registrate un gran numero di malattie, come paralisi al braccio destro, dolori epatici e neufritici, epilessie, seomatalgia, palpitazione di cuore, ottalmie, spasmo cinico, ischiade, ritenzione di urina, fistola al petto, strume, anchilosi semi-paralisi guarite interamente per mezzo del divino rimedio dell'acqua vesuviana Nunziante.

Fra noi il primo che ha sperimentati gli effetti dell'acqua suindicata è stato il Dr Portal, ed egli ci ha assicurato di averla trovata efficace nelle flemmasie croniche del fegato, nelle blenorragie, e nelle ottalmie croniche con granulazione delle glandole del meibomio, siccome lo contestano gli esperimenti da lui fatti sugl'individui ottalmici, alle sue cure affidati in questo Spedale militare, ch' ebbe la gentilezza di farci osservare nei trascorsi giorni.

In seguito dell'esposte osservazioni, ed esperimenti, sembrerebbe quindi utile che i Medici Siciliani spinti da felici risultamenti, volgessero le loro filantropiche vedute su di essa, e l'adoprassero a combattere i tanti morbi, da cui l'umana specie viene afflitta, ottenutisi dall'uso di un farmaco così prodigioso.

X.

Saggio d'iscrizioni latine ed italiane dell'ab. Benedetto-Saverio Terzo.

In Polizzi

I.

LIBORIO . DOMITIO . PARISIO . DOMO . PLATIA
AUGUSTINIANAE . ENNENSIS . FAMILIAE . ALUMNO
DECURIALI . INTER . SODALES . MAGISTRO
ANTIQUA . MORUM . SIMPLICITATE . PROBATISSIMO
THEOLOGICIS . PHILOSOPHICIS . ET . MATHEMATICIS
DISCIPLINIS . APPRIME . EXCULTO
IN . SACRIS . INTERPETRANDIS . SCRIPTURIS
EDITIS . LUCUBRATIONIBUS . SPECTATO
QUI . DUM . IN . HAC . GENEROSA . URBE
SACRAS . SOLEMNI . QUADRAGENARIO . CURSU
CONCIONES . HABERET
QUAS . VOLENTI . ANIMO . SUSCEPERAT
ET . MAGNO . AUDITORUM . FRUCTU . PLAUSU . QUE
AD . DIMIDIUM . USQUE . PERDUXERAT
DICENDI . CONTENTIONE . ANIMI . QUE . ARDORE . MAGIS
QUAM . SUBITA . APOPLEXIS . VI . INTERCEPTUS
DECESSIT . III. IDUS . MARTIAS . AN. M.DCCC.XXVIII
AETATIS . SUAE . CIRCITER . LXX.
UT . CUJUS . ELATI . FUNUS . UNIVERSA . CIVITAS . LUCTU
OMNIS . CLERICORUM . ORDO . PIACULARIBUS . SACRIS
SUNT . PROSEQUUTI
EJUS . NE . ABOLESCERET . MEMORIA
CLERUS . POLITIENSIS
LIBENS . MERITO . POSUIT.

In Modica

II.

JOSEPHO . MARIAE
BONANNO . CLAROMONTANO . ET . PATERNIONI
ROSABIAE . ET . GILIOTTI . DYNASTAE
VOLUNTARIORUM . MILITUM . TRIBUNO
CALATAIERONENSIUM . MUNICIPUM . SUORUM
IN . REGNI . COMITIIS. VICESIMO. AB . HINC . ANNO . HABITIS
ORATORI . PARTIUM . OPTIMARUM
QUAESTORI . IN . PATRIA . INTEGERRIMO
VIRO . OMNI . LITTERARUM . STUDIO
ET . HISTORICA . ERUDITIONE . EXCULTO
INSIGNI . ERGA . SINGULOS . UNIVERSOS . QUE . CIVES
AMORE . INNOCENTIA . ET . LIBERALITATE
QUUM . IN . HAC . URBE . SIBI . IPSI . VILLICARETUR
IMMATURA . MORTE . INTERCEPTO
VI . KAL . MAJAS . AN. M.DCCC.XV.
AETATIS . SUAE . XLIII.
SYLVIUS
MAJOR . NATU . FILIUS . HAERES
MOTYCEN . ADVENIENS
PARENTI . DULCISSIMO
INSTAURATO . LUCTU . POSUIT
M.DCC.XXXII.

Iscrizione temporanea
posta sulla porta maggiore della chiesa
di S. Matteo del cassero

III.

SALVATORI . GALLO
PANORMITANO . CIVI
JUSTA . PARENTALIA . PERSOLVUNT
UXOR . CONJUGI . DULCISSIMO
FILII . MOESTISSIMI
OPTIMO . PATRI . FAMILIAS . AC . DE . SE . BENEMERITISSIMO
QUI . RELIGIONEM . PIETATEM
AD . SUPREMUM . USQUE . DIEM . SINCERE . COLUIT
LIBEROS . RECTE . SANCTE . QUE . EDUCAVIT
PERPETUAM. IN. MERCATURA. HONESTATEM. FIDELITATEM. QUE. SERVAVIT
AMICOS . PROPINQUOS . QUE . IN . MAXIMIS . DIFFICULTATIBUS
SINGULARI . LIBERALITATE . ADJUVIT
PUPILLOS . VIDUAS . PATERNA . CHARITATE
EGENOS . OMNES . EFFUSA . LARGITATE . SUBLEVAVIT
BENEFICENTIA . HUMANITATE . OMNIUM . SIBI . ANIMOS . DEVINXIT
OCTAVUM . SUPRA . SEPTUAGESIMUM . VIXIT . ANNUM
DECESSIT . DIUTURNO . MORBO . CONFECTUS
VII. KAL. QUINT. AN. M.DCCC.XXX.III
VOS . BONI . CIVES . ADESTE
ET . BENEFICISSIMI . CIVIS . ANIMAE
PACEM . SEMPITERNAM . ADPRECAMINI.

Nella lapida

IV.

HIC . IN . PACE . REQUIESCIT
SALVATOR . GALLUS
OPTIMUS . PATER . FAMILIAS
RELIGIONIS . SINCERE . OBSERVANTISSIMUS
QUI . RECTE . SANCTE . QUE . EDUCATIS . LIBERIS
MERCATURA HONESTE . AC . FIDELITER . FACTA
PROXIMOS . AMICOS . QUE . OMNES
IN . DOMESTICIS . DIFFICULTATIBUS . LIBERALITATE
PUPILLOS . VIDUAS . AERUMNOSOS . IN . REBUS . ANGUSTIS
BENEFICENTIA . HUMANILATE . ET . COMMISERATIONE . PROSEQUUTUS
ANNUM . AGENS . LXXVIII . DIEM . TANDEM . SUPREMUM . OBIIT
VII. KAL. QUINTILES . AN. M.DCCC.XXX.III
IESUALDA . PISANTIA . MARITO . INCOMPARABILI
AUGUSTINUS . ET . CAJETANUS . GERMANI . FRATRES
PARENTI . DE . SE . OPTIME . MERITO . INDULGENTISSIMO
HOC . SUI . DOLORIS . PERENNE . MONUMENTUM
CUM . LACRYMIS . POSUERUNT.

Tradotta dal latino dell' Ignarra.

V.

PASSAGGIERO . VOLGI . QUA . GLI . OCCHI
BREVE . È . QUELLO . CHE . TI . VO . DIRE
RE . CARLO . E . MARIA . AMALIA . CONSORTI
RECATISI . DA . NAPOLI . A . BARI
PER . ADORARE . LE . SPOGLIE . DI . SANTO . NICOLA
QUI . A . RIFARE . LORO . PERSONE . SI . POSARONO
PROSEGUI . ORA . SE . TI . PIACE . TUO . CAMMINO
E . DETTO . ADDIO . AL . GÈNIO . DEL . LUOGO
VANNE . VIA.

In Salaparuta

VI.

QUI . FU . RIPOSTO
A . DORMIRE . IL . SONNO . DEI . GIUSTI
NICOLO' . DRAGO
DEL . DIVIN . CULTO . LARGO . PROMOVITORE
PARENTEVOLE . BENEFICO . PIETOSO
MANCATO . AI . CONCITTADINI . CHE . IL . PIANGONO
IL . XIII . GIORNO . DEL . M.DCCC.XXX.

Ivi

VII.

QUI . RIPOSANO . LE . OSSA
DI . ROSALIA . SELVAGGIO . E . DRAGO
VISSUTA . ANNI . LXXVII
SINCERAMENTE . DIVOTA . E RELIGIOSA
SPECCHIO . DI . ONESTISSIMA . VITA
MADRE . OTTIMA . DI . FAMIGLIA
DI . CORDIALE . AFFETTO . VERSO . I . CONGIUNTI
PER . LA . CARITA' . DE' . POVERELLI
PER . LA . UMANITA' . E . LA . BENEFICENZA
A . TUTTI . CARISSIMA . DA . TUTTI . COMPIANTA
E . QUI . HANNO . CHIUSA . E . SPENTA
OGNI . CONSOLAZIONE . ED . ALLEGREZZA
GIUSEPPE . LUIGI . ROSARIO . MARIA . ANGELA . DRAGO
FIGLI . DI . TANTA PERDITA . DOLENTISSIMI
IL . XIII . DI . FEBBRARO . M.DCCC.XXXI.

Sonetto inedito di Giovanni Meli *con avvertenza di* Agostino Gallo.

AVVERTENZA

La fama del Sicolo Anacreonte è sifattamente diffusa in Sicilia, in Italia, in Francia, in Inghilterra, e in Germania, ove ne' rispettivi idiomi si son tentate delle versioni delle opere sue poetiche, che per nulla può essere accresciuta; e quindi pressocchè inutile tornerebbe la pubblicazion di qualche sua inedita produzione; ma non così se vogliasi aver riguardo al diletto che produce ne' leggitori ogni benchè menomo suo componimento, in cui si scorge sempre quella novità di concetti, quell'ingenuità, e grazia di espressione, che il fecero proclamare il poeta per eccellenza del secolo XVIII. Indotti da ta' ragionevoli motivi noi quì pubblichiamo un suo Sonetto, che non ha veduto finor la luce nelle tre edizioni delle sue poesie edite in Palermo. Si è questo ritrovato scritto di suo proprio carattere fra alcune altre sue carte, ed ha rapporto ad un aneddoto di sua vita, ch'egli stesso più fiate ci narrò; e che noi crediamo indispensabile di riferire a maggiore schiarimento del medesimo.

Il nostro poeta non fu mai ricco, ma pure una piccola somma avea raccolto in molti anni di onorato esercizio della medica professione. Questa gli fu rubata insieme colla biancheria, e altri domestici arnesi da alcuni ladri di acuto intendimento, che conoscendo che ad un poeta non sia permesso di tenere in serbo del denaro, e della roba per non

fare eccezione all'antico assioma che miseria, e poesia non debbon mai andar disgiunte, se lo appropriaron di buona coscienza. Ne fu desolato il nostro seguace di Apollo, e invano invocava il suo nume favorito, che invece di denaro gli offriva de' bei fiori colti in Parnaso, e de' vaghi serti d'alloro per l'immortalità. Il fatto fu bucinato all'orecchio di Monsignor Lopez, Arcivescovo di Palermo, ed ecco come immaginò con generosità, e delicatezza ristorarlo del furto senza fargliclo sapere. Incaricò segretamente un prete a recargli una somma di denaro, due mule, e varî carichi orzo, e gli prescrisse di manifestargli che tutto ciò rappresentava il valsente rubatogli, che i ladri per resipiscenza di colpa a suggerimento del confessore gli mandavano. Egli sel credette di leggieri; perchè tali avvenimenti non eran nuovi in quel tempo in cui i ladri sentiano talvolta un pizzico alla coscienza; talchè rincoratosi, ed esultante rapportò il successo nella conversazione dell'Arcivescovo, nella quale spesso usar soleva dimesticamente. Non andò guari bensì ch'egli venne a capo dello scherzo del suo benefattore per qualche soghigno, o parola dimezzata di alcun suo familiare che n'era in cognizione. In quella circostanza scrisse egli il seguente Sonetto, che non presentò forse a Monsignore, pel modo scherzevole onde è condotto, preferendo in vece la bellissima Ode intitolata la Beneficenza che trovasi inserita nell'ultimo volume postumo delle sue poesie da me pubblicate.

Sonetto in dialetto siciliano

Aju apprisu inultrandumi nell'anni
Chi regna da li cammari a la sala
Cugghiuniata 'ntra li curti granni,
Ma imbellettata, e in abiti di gala:

S'insinua duci duci in tutti banni,
E fa spissu carizzi cu la pala....
Cca(1) però meli da li labbri spanni,
E muli, ed oru splendida rigala. (2)

Cca tra la mitra, e fascia oggi si stalla, (3)
Spogghia l'indoli antica, e si modella
Su li virtuti di Minerva, e Palla.

Suvrana metamorfosi nuvella,
Canciata sta Crisalidi in farfalla,
Cugghiuniata (ardiscu dirlu) è bella!

Catone il maggiore, ovvero della vecchiezza, dialogo di M. T. Cicerone *volgarizzato da* Giuseppe Turtorici — *Palermo per Pedone e Muratore 1833 col testo a riscontro pag. 69 in-8.*

Quando il Conte Napione, di breve cessato di vivere, e di acerba ricordanza per me, che godei di sua lunga amistà per mezzo di epistolar corrispondenza, pubblicò la sua versione delle Tusculane di Cicerone, tutta Italia fece plauso al suo lavoro, non ostante che d'un semplice volgarizzamento d'un autor per altro di facile intelligenza trattavasi.

(1) Cioè nella corte del Lopez.
(2) Allude al dono fatto al poeta di che si parla di sopra.
(3) Allude alle onorificenze ecclesiastiche, e civili del Lopez.

Imperocchè due oggetti riguardava degni di commendazione in quell' opera; primo l' utilità massima cui era rivolta all'universale per mezzo della diffusion della cognizione dell'antica filosofia, e de' principii intemerati della più sana morale, e secondo la felice maniera com'era condotta la versione sì per la lingua, e per lo stile, che per una certa naturale, e scorrevole andatura la quale a tutti presentava più presto l'aria d'un opera originale, che d'una traduzione. A ciò si aggiungeva il merito d'una dotta prefazione, e di eruditissime note. Talchè nacque in ciascuno il desiderio di vedere almeno le altre opere filosofiche, e morali del divino Arpinate dall'istessa illustre penna rivolte nel nostro bellissimo linguaggio. Però quel valentuomo, occupato, com' egli mi scrivea, negli ultimi anni della vita in una briga letteraria circa alla patria di Cristoforo Colombo, consumò in questo una parte del suo tempo prezioso, e appena gliene rimase tanto da poter pubblicare le sue elaboratissime lettere sulle belle arti, che da molti anni avea tenuto inserbo. Se questo inciampo non gli si fosse parato innanzi, avremmo noi avuto senza meno anche la versione del trattato di Cicerone della Vecchiaja, ch'or l'egregio nostro sig. cav. D. Giuseppe Turtorici ha offerto all'Italia. A por mano a tal lavoro non fu egli spinto di certo dalla smania di fama, che altronde di una maggior nota procacciar poteasi con altre opere originali che belle e compiute conserva ne' suoi scrigni, di che a nostra preghiera ci ha fatto a riprese la lettura; ma da ragionevoli motivi che forman l' elogio del suo cuore, e del suo intendimento. Conosceva egli che a nostri tempi ci ha di mestieri sopra tutto di opere

morali che si presentino in dilettevole aspetto senza assumer l'aria ispida pedantesca e gravemente precettiva. Di più essendo egli giunto quasi a quella matura età in che Tullio scrivea il suo trattato intorno alla vecchiaja, volle sulle sue tracce ritrovar per sè que' prossimi conforti, e presentarli altrui all'uopo per quella stagion della vita che più ne ha di bisogno. Ottimo divisamento è stato quindi di render più comune quest'aurea operetta; dapoichè, se per mezzo della virtù, come prova Cicerone, da primi anni procedendosi nella mortale carriera, si giugne ad ottenere una vecchiaja tranquilla, priva di rimorsi e felice per quanto il comportino le molestie di cui talvolta è accompagnata, avrà l'uomo trovato un balsamo efficace a lenir l'acerba piaga che naturalmente gli si schiude nel cuore, allorchè scorgerà avvicinarsi il suo fine. Che se taluni non arrivino a quel periodo della vita colti, innanzi sera dalla morte, nulla secondo che ci avverte Tullio, perderanno; che anzi avran fatto guadagno d'una gioventù meno agitata dalle passioni, e infine qualunque siesi il corso d'un uom virtuoso, sarà egli sempre visso abbastanza per esser tenuto in pregio e riverenza da' suoi concittadini, ed avrà menato i suoi giorni lungi dalle dissolutezze e dall'intemperanza che sotto le apparenti larve del piacere l'amareggiano, e la contristano. Agli stessi mali della vecchiaja, ove questa ne sia affetta, avrà l'uomo trovato con l'abitudine contratta alla virtù un dolce alleggiamento per mezzo della pazienza ch'essa, e la filosofia suggerisce. Queste sono le principali cose che sviluppa Cicerone nel suo pregiatissimo trattato, le quali, per loro stesse, a dir vero, riempion l'animo di tristezza, perchè richiaman alla

memoria l'inevitabil termine cui tutti miriamo, spiacevole pe' giovani, e più per li vecchi che vi stan da presso. Ma quel sommo scrittore le sparge di tanti be' fiori, di tante grazie di dire, e con tale artificio oratorio covrir ne sa le spiacevoli idee, o presentarle dal lato men tristo, che giugne sinanche a fare altrui innamorar della vecchiaja, presentandola, come la sola età in che la natura ha destinato l'uomo a dominar le passioni, fonte di tutti i mali morali.

Cicerone è uno scrittor facile, ameno, abbondante e spesso trascorre dal suo argomento in piacevolissime digressioni per ritornarvi con maggiore alacrità, e con questa industria non mai si rende grave, e sempre istruisce, e diletta. Or le stesse qualità son del tutto necessarie al traduttore; perchè la sua versione aver possa un effetto corrispondente all'originale. E sopra tutto ha d'uopo d'una certa buona grazia di dire, d'una fluidità, e spontaneità di parole, e di espressione senza di che non potrà mai altrui piacere.

Appunto di queste doti ci sembra che sia fornito il volgarizzamento del nostro Turtorici; inguisachè ha l'aspetto di original dettato. Taluni han creduto che peccasse di diffusione, anzi che no; ma io non so arrendermi al loro avviso, e basterà a rimaner convinto del contrario l'osservare che la versione appena di poche linee vince il testo a riscontro, stampato dello stesso carattere; cioè lo supera di tanto quanto è di assoluta necessità per la differenza delle due lingue, l'una più concisa dell'altra, e priva di tante particelle, che inzeppano l'italiana favella.

Al pregio della stessa deesi pure ascrivere la dotta

prefazione che reca, ove si ragiona brevemente dello stato della filosofia presso i Romani fino all'epoca di Cicerone, e del modo tenuto dal traduttore nel suo volgarizzamento ch'è appunto quello, com'ei si esprime *di schivar gli estremi, vale a dire l'aridità d'una letterale versione, e la soverchia larghezza di taluni che amano parafrasare più presto che tradurre il testo degli autori.*

Noi quindi raccomandiamo altamente quest'opera a chiunque per più oggetti: primo per la utilità morale che necessariamente fruttargliene dee la lettura: e secondo per la istruzione che ricavar ne può l'intelletto, essendo sparsa di tanti peregrini pensieri, e di tanta piacevole erudizione, e in fine per lo stile sempre ameno, e dilettevole, che tiene un bel mezzo tra l'oratorio, e il polemico, qualità che son fedelmente ritratte nella bella version del Turtorici.

Agostino Gallo

Arrigo di Abbate, ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313 pel Cav. di Cesare ec. — Continuazione e fine. (Si veda T. VI. pag. 210.)

Mentrechè Arrigo sotto il comando di Blasco d'Alagona, che trovavasi in Terra d'Otranto, stanziava in Catanzaro, un foglio ricevuto da un incognito grandemente lo conturba, e dal contenuto di esso si crede in dovere di recarsi in Sicilia, onde riparare al grave danno della perdita dell'Ammiraglio; col consenso dunque dell'Alagona lascia il reggimento della Calabria ad Arnoldo di Pancio,

e pria di venire in Palermo passa per Castiglione, ove si abbocca con Giovanni Lauria nipote dell' Ammiraglio, affin d' indurre lo zio a non cangiar bandiere, ed indi affrettandosi verso la capitale, pone quivi in opera ogni mezzo presso il Sovrano, onde conservare alla Sicilia quel saldo sostegno, presentandogli ben'anco una lettera dell'Alagona; ma tai disegni andaron falliti poichè Gualtieri di Scordia sopravvenendo svela al Principe la diffalta del Lauria, e la nomina di costui all'Ammiragliato dell'aragonese ed angioina armata; per lo che quegli pieno d'intensa ira dichiara Lauria, al par del nipote, pubblico inimico, e lo spoglia della dignità e dei beni; poscia rampogna amaramente Arrigo, e gli ordina di tornare immantinente in Calabria: questi corre alla paterna magione, rivede il padre, che geme sull'atroce caso successo, e dice avverati i suoi sospetti; Arrigo incolpa di ogni male lo Scordia e giura vendicarsi di lui.

Ma già Jacopo con oste poderosa e con forte navilio, alla testa del quale era Ruggier di Lauria, diriggesi contro la Sicilia; l'Ammiraglio s'impadronisce di Patti, dopochè voltosi contro Siracusa, che viene gagliardamente difesa da Giovanni Chiaramonte, è costretto a tornar le spalle dopo essere stato rotto, e traversando il faro gli son prese dai siciliani molte galee, sopra una delle quali trovavasi Giovanni Lauria, che in seguito venne decapitato in Messina.

Federico a quest'aura felice non sa rattenersi, e ad istigazion dello Scordia sprezza le condizioni di pace offertigli dal fratello, per le quali questi dimandava il rilascio delle prese navi, e quel di Giovanni di Lauria, con la promessa di non porre egli medesimo più piede in Sicilia.

Intanto altra poderosa e formidabile spedizione movcasi da Napoli contro la nostra Sicilia; Lauria governava il navilio, re Jacopo, Roberto Duca di Calabria, e Filippo principe di Taranto dirigevan le milizie. Federico appena ciò saputo richiama tosto dal continente tutte le sue legioni, in Messina riconcentra tutte le sue forze, ed al regale invito ragunansi i prodi barôni e cavalieri siciliani infra i quali primeggiano Vinciguerra da Palizzi, Alafranco da s. Basilio, Ugone de Ampurias, Gombaldo de Intenza, Arrigo d'Abbate, Blasco d'Alagona, e assai di costoro diverso, Gualtieri di Scordia. Venuta l'ora della partenza le matrone e le donzelle messinesi porgono al cielo pubbliche preci pel buon esito della spedizione, ed il Re indirigge alla sua gente una dignitosa allocuzione, dopo che il navilio dal Monarca comandato lascia questa città: della regia galea avea il governo Federico stesso; era affidata la poppa a Bernardo di Raimondo de' Rebellis, la prora ad Ugone d'Ampurias, il vessillo a Garcia di Sancio regio alunno, ritenendo al suo fianco Arrigo di Abbate, e Gualtieri di Scordia; e dando il comando delle due galere, che la sua fiancheggiavano, a Blasco d'Alagona, e a Vinciguerra di Palizzi, sorte dal Faro, ed arriva sino a Capo Orlando, da dove scorge distribuita in ordine di Battaglia la flotta nemica sul vicino lido di s. Marco: e comechè il numero delle navi siciliane sia di molto alle confederate inferiori, non essendo ancor giunto dal val di Mazzara Matteo da Termini con altre sei galere, pur tuttavia le ciurme di quelle ardono di attaccar gli inimici; ma il sole tramonta e l'attacco si procrastina.

Sul cominciar della dimane, dopo d'aver Jacopo con simulazione arringato ai suoi, lo squillo delle trombe invita a battaglia, la quale ha principio da lungi con dardi e sassi roventi, ed indi si viene alle prese. Gombaldo de Intensa il primo si scaglia solo contro il nemico lottando veementemente, l'esempio di lui seguon gli altri siculi duci; ma la galea di Gombaldo è presa ed egli esala il nobile suo spirito. La inegual lotta seguitava ostinata da ambo le parti, quando il Lauria veggendo che i siciliani, comechè defatigati, non eran presti a ceder la vittoria, manda sei galere per attaccarli alle spalle; l'istessa regia galea è sul punto d'esser presa, anzi alquanti nemici già saltando sù d'essa eran sul punto di trucidare il Monarca, se Arrigo di Abbate non avesse il primo precipitato in mare, e il Re medesimo e gli altri suoi guerrieri, il rimanente: in quel punto conobbe Federico quanto Gualtieri di Scordia era fiacco di braccio e vile di cuore, poichè in mezzo a tante prodezze stavasi egli tremante e semianime nel fondo della nave; allora, attesa una grave ferita riportata da Garcia di Sancio, viene dal Re affidato il vessillo ad Arrigo di Abbate, il quale, per aiutare il Monarca in una sincope sopravvenutagli e che mette in iscompiglio tutta la regia nave lo consegnà a Bernardo de Rebellis, ch' era sul punto di rimetterlo, in un con la galea, e perciò con la persona istessa di Federico, all'arbitrio di Jacopo, se Ugone di Ampurias non lo avesse altamente rimproverato, e se Arrigo, di ciò avvertito, non fosse corso a strapparglielo dalle mani minacciandolo della vita, se durato avesse nell'infame proposto: di concerto poscia coll'Ampurias ordina alla ciurma gran forza

di remi, e sorte dalla mischia: dodici galee seguiron la regale, sei se n'eran prima salvate, le altre o furon distrutte o fatte prigioniere, e l'ammiraglio, che vendicar volea il nipote su' Messinesi medesimi, fa sommergere tutte le loro navi, e con aspri modi esalar l'ultimo fiato a Federigo e Perrone dei Rossi, ad Ansalone, e a Raimondo Ansalone. La sincope di Federigo derivò dall'aver creduto di mirare l'ombra di Giovanni Lauria, che dal capo Orlando rimproveravalo e minacciavalo, così almenò venne detto da lui stesso appena riprese l'uso dei sensi: si parlò pure d'un suo segreto voto all'Assunta di non far più versare per mani del carnefice umano sangue. Col racconto di diverse prodezze operate dai duci e dai vessillari siciliani, e con una bella apostrofe all'Italia compisce l'A. il libro quarto.

Se togli il comando delle Calabrie, e della terra d' Otranto di Blasco d' Aragona a nome del Re Federico il cominciamento di questo libro è d'assoluta invenzione. Le due spedizioni di Re Jacopo e di Lauria contro la Sicilia sono storiche, ma noi avremmo desiderato che l'Autore si fusse un poco più intrattenuto sulla presa di Patti, e sulla gagliarda e nobile difesa di Siracusa operata da quel valent' uomo di Giovanni Chiaramonte, delle quali lo Speciale dà contezza (Lib. IV, Cap. IV, e V.): ciò che dice l'A., nella nota prima, di quell'assedio, e che tanto ad onor sommo ridonda e del Chiaramonte e dei Siciliani potea collocarlo nel testo, e dire inoltre alcun che delle rivolte avvenute in Buscemi, in Palazzolo, in Sortino, in Ferla, in Buccheri, e nei Castelli di Pietraperzia e di Naso raccontati dallo Speciale (Lib. IV, Cap. V,

VI, e XI), che del pari ci ricorda (Cap. IX) la ribellione di Ganci, di cui l'A. non fà tampoco parola, e nella quale molti baroni siciliani diedero e di lor coraggio e di lor fedeltà altissima prova. Storico è l'arresto delle galere collegate nel faro e di Giovanni di Lauria, non che la decapitazione di costui in Messina; è parimente vera la risposta negativa che diè Federigo ai patti avanzati dal germano, e l'opinione di Vinciguerra di Palizzi di doverli accettare, siccome lo Speciale c'informa (cap. VIII e X), a cui aggiunge, che Corrado Lancia fu quello che consigliò il Re di non acconsentire a quelle profferte. Nella seconda spedizione, che già tremenda venne per la Sicilia, i Principi Reali angioini eran sulle galee unitamente al Monarca aragonese, giusta lo Speciale nel discorso che mette in bocca del Sovrano di Sicilia (Cap. XII), ridotto appresso a più chiara e pulita lezione dal prestantissimo Monsignor Testa (p. 70), assai più moderno, e perciò più terso scrittore: il di Cesare però con sana avvedutezza, nel trascrivere quella allocuzione amò meglio seguir lo Speciale che il Testa, onde conservare la maniera di dire del tempo, come avrebbe dovuto praticare pel discorso col quale incomincia il libro terzo.

Infra i baroni, che corsero all' invito di Federigo pria della spedizion contro Jacopo e i Principi angioini, non nomina l'A., ne sappiamo con quanta ragione, Corrado Lancia, che teneva allora, secondo lo Speciale (Lib. IV. Cap. XIV.), il grado onorevole di gran Cancelliere del Regno, e che poscia finito sventuratamente di vivere nella sanguinosa zuffa alle alture di Capo Orlando, il suo cadavere condotto in Messina fu per ordine del Re

sepolto nel Duomo di questa città, come ci riferisce il Gallo nel tomo II. (p.185) degli annali della sua patria. Quel navale conflitto è narrato tal quale leggesi nello Speciale (Lib.IV.Cap.XIII) con tutte le scrupolose particolarità, solo tra le persone che i posti primarî occupavano della regal nave aggiunse l'A. Arrigo e lo Scordia. Vero è che i Siciliani erano animosissimi d'incominciar la lotta, come pure il simulato discorso di Jacopo, la codardia e l'iniquità di Bernardo de' Rebellis, e il nobile procedere di Ugone de Ampurias. Blasco di Alagona fu quello che ordinò la forza di remi per salvare la persona reale: la sincope è più che vera, il principe appena rinvenuto in sensi volea tornare a combattere con l'inimico. Speciale raccontando in quel frangente le crudeltà usate dal Lauria agli infelici messinesi prigionieri nomina, oltre i trucidati ripetuti dal nostro A., un Giacomo di Scordia e un Giacomo *capichi*, che potrebbe volgarizzarsi per Capece, trascurando ancor egli il Lancia, Da altri storici si pretende, che Corrado Doria genovese fosse intervenuto in tale battaglia, il certo si è che costui è soltanto nominato dallo Speciale (lib. IV, Cap. III.) in una spedizione iniziata da Federico contro Giacomo, e che indi non ebbe luogo; il Testa però (p.73) seguendo, come ei medesimo confessa, l'avviso del Villani lo vuole in quest'azione, chiamandolo *Conradus Auria*, mentre il Villani *d'Oria*, *e de aurea* lo Speciale; d'allora in appresso non si fa parola di lui che dopo la mentovata battaglia: or se mal non ci apponghiamo non è cosa improbabile del tutto il congetturare, che questo Corrado sia il Lancia anzi chè il Doria: imperciochè, sè accettui il solo storico straniero, niun

altro dice che il Doria fu a Capo Orlando, laddove, che colà sia stato il Lancia, e che ivi sia morto, cel contestano il Pirri (Chron. Regum f. 88), il del Vio (Priv. Pan. p. 29 an. 1299), il Gallo (Annali di Messina p. 165); e lo stesso Speciale, di Corrado Lancia parlando al decimoquinto capitolo del libro XIV, contentasi di dire ch'ei morì verso quel tempo, ed in sua vece si scelse Gran-Cancelliere Vinciguerra di Palizzi. La conchiusione poi del libro, non chè l'ultima apostrofe, son degne di colui che l'ha scritto, si scorge in esse qual forte sentire adornano il culto animo dell'A.

Un'altra apostrofe a Messina nel tornar che ivi fa Federico rotto à Capo Orlando, ed una loda, alle altre cospicue siciliane città, sono l'inizio del libro quinto. Rincoratosi Federico alla fedeltà mostrata dalle cittadi si accinge a valida resistenza contro il nemico, e stabilisce Castrogiovanni centro delle sue milizie, dopo aver dato a Damiano e Nicolò Palizzi il comando di Messina, a Blasco d'Alagona quello di Catania, ed aver trattenuto presso di se Vinciguerra Palizzi, Palmieri ed Arrigo d'Abbate, Ugone de Ampurias, Matteo di Termini, Guglielmo di Galzerano ed Alafranco da s. Basilio, che surrogarono l'estinto Corrado Lancia, e Gualtieri di Scordia, che ritirossi in patria. Jacopo intanto ritorna in Catalogna e rimangono i due principi angioini col Lauria in Sicilia: questi assale Randazzo che intrepidamente delude le sue speranze, e gagliardamente si difende; Piazza incitata da Palmieri di Abbate, e dal Galzerano siegue l'esempio di Randazzo: ma Castiglione, Roccella, Vezzini, Buccheri, Adernò, Paternò i due primi feudi dell'ammiraglio, gli ultimi due dal decrepito Maletta

venduti, estolgono lo stendardo dei gigli. Napoleone Caputo, e Virgilio di Scordia, a' quali il Re prestava particolar fidanza a malgrado le previdenze dell' Alagona, che appieno conosceali, eccitano il popolo catanese a ribellarsi contro il leggittimo Principe: Ugone de Ampurias, che iv comandava dopo Blasco in nome di Federico, cade in potere dei sediziosi, che lo abbandonano al campo nemico, e così Catania schiude le porte agli angioini i, e l'onorifico e glorioso vessillo siciliano non sventola più sulle torri di quella città altrettanto volubile che cospicua, ove entrati gl'inimici si propone dal vile Scordia di diroccare il tempio, che Re Pietro eretto avea per innalzarvi il mausoleo del prode Corrado Capece, da quale bassa azione il Lauria distoglie i principi angioini. Virgilio di Scordia intanto dagli anni aggravato dalle onte e dalle iniquità termina la sua ignobil vita. Alla diffalta di Catania tenner dietro quelle di altri circonvicini paesi, che con rancore di quegli indegni del nome di Siciliani, venner guidati da quell'Etendart, che del vespro si fu causa principale.

Credettero gli angioini, che essendo padroni di Catania era assicurata lor sorte in Sicilia, e non contenti di quella parte del Val di Noto un disbarco oprar vollero in quel di Mazzara; Lauria opponeasi a quella mossa, ma Filippo Principe di Taranto assumeva egli stesso il comando del grosso drappello, mentre Pietro di Salvacoxa, diffallante dopo Capo Orlando, guidava da sotto ammiraglio il navilio: si differenzia, al campo di Federico, sul partito da prendersi in tal frangente, ma finalmente il Monarca siciliano, seguendo l'avviso di Arrigo d'Abbate, muovesi con tutte le sue

forze verso la spiaggia meridionale dell'isola, e nel luogo propriamente detto Falconaria tra Trapani e Marsala sorprende e batte completamente Filippo, il quale è ferito e fatto prigioniero da Martino Perez de Oros, che condottolo all'Alagona volea questi trucidarlo; ma Arrigo glielo impedisce, e toltagli la spada portala a Federico che è lietissimo di un ostaggio sì prezioso; non così di Pietro di Salvacoxa, che, raggiunto nella sua fuga da un tal Gilletto, pagò con la vita il fio della sua perfidia; molti altri duci angioini perirono o furon fatti prigionieri, e le navi a stento camparono onde tornare in Catania orbe di combattenti. Ma Federico volendo tirar profitto dell'assenza del Lauria (ch'erasi portato in Napoli a chieder rinforzi) preparasi a combatter Duca Roberto, nella qual cosa viene spalleggiato da Montanerio de Sosa, nobile catalano a lui devotissimo, e che avea il comando della rocca di Gagliano, ove stavasi rinchiuso Carlo Moraletto, duce francese, fatto captivo alla Falconaria: Montanerio trama insidie, affin di avvicinare verso il suo castello le francesi milizie e di romperle: Roberto, dal Moraletto incitato, raguna un consiglio, al quale interviene il Cardinale Gherardo da Parma legato apostolico, per conoscere se bisognava andare a Gagliano; il Cardinale rammentagli lo scongiuro del Lauria, di serbare durante la di lui assenza gelosamente gli acquisti fatti, senza pensare a farne nuovi; ciò nulla manco prevalendo il partito de'Francesi, intraprende la spedizione, ed a stento, ed a reiterate preghiere della consorte Jolanda, si astenne dall'andarvi personalmente, dandone il supremo comando a Gualtieri Conte di Brenna: Montanerio che sapea ogni cosa

per Moraletto e per un suo nipote, che orpellavasi in Catania presso il Duca, avverte di tutto Federico, che manda tantosto a Gagliano Blasco d'Alagona con gran numero d'armati, il quale attende all'aguato l'armata nemica, e giunta appena l'attacca d'ogni lato; animasi la mischia con veemenza; prove di valore e d'onore si danno dalle due parti avverse, i Francesi gagliardamente resistono ai siciliani, ma defatigati alla fine Moraletto si procura la morte, Brenna eroicamente si rende a Blasco, il suo vessillario tra le ostili spade incontra il suo fine dopo aver dato lo stendardo al Conte, tutti gli altri angioini son presi o trucidati.

A cotali brillanti avvenimenti seguì dietro il funesto incontro dei due navilî presso l'isola di Ponza: il Doria comandava le galee siciliane, che non oltrepassavano il num. di venselte, ed era ito a sfidare a battaglia il Lauria insin nel golfo di Napoli; ma l'accorto ammiraglio teneva a dondolo i Siciliani, sintanto che, allestita del tutto e rinforzata la sua flotta, esce minaccioso dal porto con cinquantotto galee; la disparità di forze avea fatto decidere i più probi dei siciliani duci, tra' quali Palmieri di Abbate, a non attaccar l'inimico, ma anzi temporeggiando alquanto attendere maggiori rinforzi; però Benincasa d'Eustasio rimprovera di pusillanimità l'Abbate, e la disegual lotta incomincia: la fortuna non fu tarda a dichiararsi pegli angioini, e di tutte le navi siciliane sei soltanto, e con esse il Benincasa, camparon con la fuga, l'altre furono o affondate o arse o prese; e feriti e semivivi fatti cattivi il Doria, l'Abbate, Giovanni Chiaramonte, Arrigo d'Incisa, Pellegrino di Patti, val quanto dire ciò che la Sicilia contava allora di grande in fatto di maritti-

ma e terrestre milizia, che, resistendo tutti alle lusinghe ed alle vane promesse del Lauria, e in Napoli e in Catania, mostrarono il loro grand'animo; il Doria era que' che più d'ogni altro dall'ammiraglio attiravasi sevizie, chiamandolo avventuriere, ed usurpatore della sua carica e de' suoi beni, perchè in effetti il Re aveanelo investito. Federico, onde toglier da' tormenti il Doria, resiituì al Lauria il castel di Francavilla; e nel tempo istesso, siccome Palmieri d'Abbate erasi in seguito delle ferite gravemente ammalato in Catania, permette ad Arrigo, di costui figlio, di recarsi a Catania munito di un salvocondotto avuto per mezzo di Jolanda: Arrigo recasi in quella città, ove accolto con grandi onori dal Lauria, trova moribondo il genitore, ed è presente con l'ammiraglio ad alcune tenere e dignitose parole parlate dal venerando vecchio pria di morire, e alla sua morte, le di cui esequie chiudono il quinto libro.

Le cose narrate dall'A. in questo libro (ad eccezion di poche ch'ei non rapporta e che avrebbero a nostro avviso, fatto risplendere di vantaggio il subietto ch' ei tratta con tanto successo) rinvengonsi nello Speciale dal primo al decimosesto capitolo del libro quinto: il viaggio, a cagion di esempio, di Federico a Catania avanti la diffalta di questa città, e le melate parole di quel Virgilio di Scordia che di lì a poco dovea tradirlo e vender la città agli inimici, annunziati dal sincrono storico (Cap. VI), avrebbero marcato con più forti colori la fiducia che il Re ponea nello Scordia, non chè la nequizia di costui. L'episodio del proposto diroccamento del tempio, che Pietro d'Aragona avea fatto costruire per riporvi il mauso-

leo del Capece non è punto storico, nè suppongo tampoco ch'esso fosse mai esistito, nè che Re Pietro abbia reso alla memoria di quel grande un'atto sì pio di gratitudine. Egli è certissimo che Guglielmo Etendart fu nuovamente inviato a governare nel val di Noto, e fu verso quel tempo istesso, giusta lo Speciale (Cap. IX), che giunse in Catania, qual nunzio del Papa, Gerardo di Parma cardinale, che il di Cesare non nomina soltantochè prima del combattimento di Gagliano. La battaglia della Falconaria è riferita precisamente come ce lo rapporta il citato storico (Cap. X): di tutti i francesi fatti prigioni, secondo lo Speciale, il Principe di Taranto fu rinchiuso nel castello di Cefalù, Ruggiero conte di Marsico in quello di s. Giuliano, e gli altri in differenti siti dell'isola. Le battaglie di Falconara e di Gagliano, l'altra navale di Ponza, la costanza dei baroni siciliani prigionieri, la restituzion di Francavilla sono trascritte siccome l'istoria ce l'ha tramandate, e non possiamo che lodare altamente l'A. pel modo chiaro e facile col quale ce l'ha esposte. In quanto a ciò che riguarda la morte di Palmieri Abbate si riscontri la quinta annotazione alla fine del libro. Tutte queste battaglie e particolarità potranno leggersi con maggior diletto, e con una dizione di gran lunga più elegante di quella dello Speciale, nella non mai abbastanza encomiata opera di Francesco Testa.

Nel sesto libro Arrigo, orbo del genitore, fa ritorno in Palermo apparendogli sotto Centorbi l'eremita dell'Etna, che dopo aver seco lui ragionato sparisce d'un tratto. Vinciguerra di Palizzi ed Anna di costui figlia fiore di candidezza e di virtù erano i soli consolatori di Arrigo nell'amara per-

dita, che venia di soffrire, ed egli avea divisato congiungersi con quella donzella in matrimonio, al chè il padre di tutto l'animo annuiva. È allora che Federigo, macchinando o di strappar Bonifazio alla parte angioina, o di trarre a se tutti i principi e le città ghibelline, e formare una lega contro Carlo e il Papa, indossa di questi due difficili mandati Arrigo d'Abbate, egli recasi sollecito in Roma, ove trova male apprese le siciliane cose, nè gli è dato poter parlare al Pontefice.

Stanziava anche in Roma in que' tempi quale ambasciatore della fiorentina repubblica Dante Alighieri, al quale era accaduto lo stesso che ad Arrigo: non tardò molto che i due animi, dell'Abbate e dell'Alighieri, unironsi co' legami di soave amicizia, per lo chè un dì, seduti ambedue su d'un sasso nell'anfiteatro Flavio, delle italiche, ghibelline, papali, e capetingiche cose imprendono a ragionare lungamente: ma di lì a poco Dante ed Arrigo lasciano Roma, il primo da triste novelle e da nuove sciagure addolorato; il secondo, vedendo il primo oggetto del suo mandato svanito, diriggesi alla volta di Pisa città sempre mai ghibellina, che esausta trovò per la lunga guerra co' Genovesi; poscia nella Lunigiana, e a Genova, in cui rinnova ai Malaspina, e ai Doria l'amicizia del siciliano monarca; da lì ad Asti, città agli angioini avversissima, ove conosce Guglielmo Ventura; a Verona rivede Dante, esule da Firenze, il quale chiedegli della Sicilia, e questi l'informa dell'assedio, e della eroica difesa di Messina, di quanto il re avea fatto a pro degli abitatori di questa, e finalmente della morte di Blasco d'Alagona e delle funebri pompe a lui rese: dopo ciò l'Alighieri il conduce allo Scaligero, che

con onori il riceve, e gli annunzia la spedizione di Carlo di Francia, la rottura della tregua, lo sbarco di costui, e del Duca di Calabria nel val di Mazzara, e la diffalta di Termini. A simili nuove conturbasi l'Abbate, e tosto scrive al sovrano che il richiami in patria; la risposta, che tardò alquanto a venire, fu nunzia di pace, e da essa apprese la bella difesa di Corleone operata da Ugone de Ampurias, onde arrestare le vincitrici arme angioine, i badalucchi, e le scaramucce presso Sciacca, per i quali Federico, col nerbo delle sue forze riconcentrate in Caltabeltotta, travagliava le avverse milizie, il morbo sopravvenuto all'armata angioina, la pace conchiusa, in seguito della quale la Sicilia rimaner dovea a Federico durante la sua vita, e ciò che possedeasi dalle due potenze belligeranti nell'altrui territorio doveasi scambievolmente restituire, ad eccezion di Jaci e di Calanna in Calabria che restavano l'una al Lauria, al Palizzi l'altra: indi si statuì, che Eleonora d'Angiò sposar dovea Federigo Re di Sicilia; ma il Papa, nel confermare questa pace, ingiunse, che Federico fossesi chiamato Re di Trinacria e non di Sicilia, finalmente la morte di Jolanda in Termini: Dante chiesto dall'Abbate dà il suo avviso su quella pace, intanto Arrigo propone all'amico suo di venir seco lui in Sicilia, e lo scrive al suo signore, mentrechè, ricevuta una lettera della sua diletta Anna, è instruito dell'arrivo in Messina della sposa di Federigo, accennagli in essa le praticate pompe, e manifestagli che i conti di Catanzaro, e di Ariano, Ruggiero di Sangineto, e l'Arcivescovo di santa Severina aveano accompagnato la regina, e che questo ultimo avea congiunto in maritaggio i reali con-

iugi, il che spiaciuto avea generalmente; turbossi allora l'Abbate, e accrebesi il suo turbamento al ricapito di un foglio vergato di proprio pugno del Sovrano, in cui questi gl'impediva, per politici motivi, di condurre seco in Palermo l' ambasciator fiorentino, il quale avvampa di sdegno contro il siculo Monarca, del che l'Abbate altamente si rattrista. Ma un sovrano comando chiama Arrigo a Firenze, ei dee recarvisi per negoziare un prestito, ed indi portarsi nuovamente a Roma per ringraziar Bonifazio dell'assoluzione de' passati interdetti; parte in effetti da Verona, e l'Alighieri a lui accomanda gli affari della sua repubblica, e degli esuli.

Intanto le cose cangiavan di faccia, gravissime dissenzioni insorgeano tra Filippo di Francia e Bonifazio, e questi felici auspicî accompagnavano la partenza di Arrigo da Verona; a Firenze va ei ad albergare in casa di Messer Musciatto, sopranomato de' Franzesi, e propriamente in una di costui villa; ivi essendo un dì, solo, presso un sito detto dell'Uccellatoio, un'incognito a lui si presenta e lo avverte di una nera insidia, che tramavasi a danni del Papa; nè alcun sospetto sulle prime turbò l'animo di Arrigo, che avea veduto molti stranieri in villa dell'ospite suo, ma nel lasciar che fece Firenze, ove concluso avea lo imprestito, per venirne a Roma, si propone di parlarne al Pontefice. Giunto in questa città alloggia presso Riccardo degli Annibaldi, e sul primo suo venire ode un popolar tumulto, che ridestagli i detti dell'incognito, e sente, per Manfredi fratello di Riccardo, la sedizione contro il Pontefice scoppiata in Anagni, che con più diffusione vien riferita in appresso dal Cardinal Nicolao di Trevigi, e da Giovanni Campano: E già Bonifazio

disgustato de' Capetingi fremea d'ira avverso Carlo di Napoli, e riconciliavasi con Federigo, allorquando la sua morte troncò tutte le belle speranze concepite dal legato siciliano. Benedetto XI, che successe a costui, e ch'era il nomato di Trevigi, manifestò principii di dirittezza e di pace accogliendo con egual distinzione, e il messo di Carlo, e quel di Federigo; per la qual cosa animato Arrigo, a prò della patria, favella, e dell'Alighieri; ma l'ora venuta di prestare il ligio omaggio a nome del suo sovrano, gagliardamente ei si oppone alla formola scritta, venendo ivi chiamata la nobil sommossa del 1282 aperta ribellione, al chè non volendo in alcun conto aderire scrisse, affinchè il richiamasse a Federigo, che contentollo ben tosto, e siccome verun siciliano proferito avrebbe quella formola per la patria cotanto disonorante, Corrado Doria genovese accolse quel mandato: di tal maniera ha termine il sesto libro.

In esso l' Autore non tocca che per sola incidenza gli affari di Sicilia, trasferendo il suo protagonista ora a Roma, or a Pisa, or a Genova, or ad Asti, or a Verona, or a Firenze, ed ora a Roma di nuovo, lo fa inoltre parteggiare co' ghibellini dell'Italia, tra' quali Bartolomeo della Scala Signor di Verona non era uno degli ultimi, lo dà a divedere pressochè istrutto della congiura di Anagni, lo dimestica con l'Alighieri, con Messer Musciatto de' Franzesi, con Riccardo degli Annibaldi, col Cardinal di Trevigi, con Giovanni Campano, col Ventura, insomma ci offre un saggio delle storie italiane di quell'età, le quali, comechè di molto si divergono dall'assunto proposto, nulla manco c'informano del gran conto che allor faceasi in Ita-

lia della potenza siciliana, non che dell'alta rinomanza che godea Federigo: ma in que' dì avvenivano in Sicilia cose di non lieve momento, che, a nostro avviso, meritavano, anzi chè d'esser gittate succintamente, di allargarsene il racconto, e viceversa restringer quello dell'italiane; però merita lode l'A. per lo facile legame degli avvenimenti, ed in ciò fa mostra di saper con maestria accoppiare alle sue immense cognizioni storiche una perpicacissima immaginativa: Seguono il libro ventinove dottissime annotazioni tratte, la più parte, o dalle varie opere del laboriosissimo bibliotecario di Modena, o dal Raynaldi, o dall'Alighieri, e dettate con quel senno, che tanto distingue l'A., ma noi, lo ripetiamo, avremmo desiderato una fedel narrazione delle sicule, piuttosto che un quadro delle cose italiane. Havvi quivi d'immaginario la visione di Padre Jeronimo, il promesso matrimonio di Arrigo ad Anna Palizzi, ed il mandato di questo a Roma e alle città ghibelline; tutte le cose poi che dice Dante all'Abbate vengon comprovate o chiarite dalle note: il racconto che questi fa de' nostri affari è secondo ciò che ne dice diffusamente lo Speciale (lib. VI, Cap. I, II, III, e IV), inoltre l'assedio di Messina, il valore di Ruggiero da Brindisi, l'umanità di Federigo, la morte di Blasco d'Alagona, e gli onori resi alla sua salma. Le cose che lo Scaligero dice al siculo messo son tutte storiche e cavate dal mentovato scrittore sincrono (Cap. VII e VIII), le quali, non essendo accennate che di volo, talune particolarità vengon trascurate e pria e dopo la conchiusa tregua, siccome l'abboccamento a Maniace del Duca Roberto con Federigo (Cap. V), il poco onorevole procedimento di quel Duca che lo seguì, e la resa

d'Aidone, e di Ragusa(Cap.VI). Sono storiche ben anco la difesa di Corleone operata da Ugone de Ampurias (Cap.VIII), la venuta a campo degli angioini a Sciacca, e de' Siciliani a Caltabellotta, il morbo di cui s'infettò la nemica armata, la pace e tutti gli espressi patti, le clausole apposte dal Pontefice, e finalmente la morte di Jolanda (Cap.IX, X, XI, XVII e XVIII). I sentimenti che l'autore mette in bocca del Dante circa tal pace sono quali esser deggiono in mente sensata. Ideale è la proposta fatta da Arrigo all'Alighieri di venirne in Sicilia, non che la risposta del Re nella quale glie lo impedisce; per le cose dette da questo insigne poeta si consulti la eruditissima annotazione 18. Il contenuto della lettera di Anna è tratto dallo Speciale (Cap.XIX, e XX); immaginarî sono gli altri mandati di Arrigo a Firenze e a Roma; tutto ci fa credere che il primo ambasciador siciliano ch'ebbe Bonifazione presso di lui fusse Corrado Doria.

Vera è la rottura tra il Re di Francia e il Pontefice, molto circostanziata la congiura di Anagni, e di gran magistero sono le note che la comprovano, e la chiariscono: nè men vero si è tampoco tutto quel che si dice intorno a Benedetto XI. Oltremodo ingegnoso e probabilissimo è il termine del libro, quantunque, nè i nostri sincroni storici, nè il Testa ci rammemorano quest'ambasceria del Doria, ma il solo Raynaldi, come avverte il di Cesare (nota 29), ce l'accenna, unitamente alla formola del prestato giuramento. Però noi non possiamo fare a meno di sommettere all'A., che egli in questo libro ha omesso tante particolarità sulla Sicilia le quali avrebbero prodotto un'effetto maggiore all'opera sua per altro pregiatissima, ed il volere estenderla agli

italiani accadimenti, anzichè contenerla ai nostri, l'ha resa manca del viaggio del Monarca siciliano dopo la conchiusa pace, del suo ingresso in Catania, della liberazione dei captivi, e del Principe di Taranto, che allor trovavasi in Sutera; della partenza da Catania di Carlo di Valois, e del Duca Roberto, della familiarità mostrata da questo doppio Principe verso il nostro Sovrano, delle accoglienze fatte in Messina per ordine del Re di Trinacria ai principi Angioini; del gran convito dato dal Capetingio ai Messinesi, e finalmente del nobile procedere di Niccolò e Damiano Palizzi, e delle ardite parole risposte da Niccolò a Carlo; cose tutte che rileviamo dallo Speciale (Lib. VI. Cap. XII. XIII. XIV, e XV.), e dal Testa (pag. 128 e seg.) con più chiara dizione, e che aperto avrebbero all'A. un vasto aringo da spaziarsi con l'aurea sua penna.

Lo stato della Sicilia, e della di lei corte dietro le nozze di Eleonora d'Angiò dà principio al libro settimo; ministro dell'ira di Carlo, e della perfidia dell'Arcivescovo Lucifero stanziava in Palermo ai fianchi della Regina un prete, nomato Arnaldo, il quale istigava la Principessa a mover l'animo del consorte, affinchè questi lontanasse da presso di se i veri amici della patria e della corona, ed al contrario carezzasse que' che parteggiato aveano per la casa d'Angiò, e perciò pel danno della Sicilia; e di fatto la Regina, o per pusillanimità di spirito, o per ereditaria avversità all'isola nostra, praticava ciò fedelmente. Il perchè avvenne, che Federigo, dimentico di quell'affetto che sin dalla tenera età lo strignea ad Arrigo, al ritorno di costui freddamente il ricevette, nè gli fu compadre al suo maritaggio, co-

me promesso gli avea. Allora Arrigo, non credendo quella corte più per lui confacente, lascia Palermo, e ritirasi in una villa in s. Isidoro vicino la città, ove tra le dimestiche sollecitudini con Anna sua consorte, e i figli Margherita e Palmieruccio menò un lustro di tranquilla e beata vita, or cogl'ingenui piaceri dilettandosi, or lo spirito pascendo per lo studio; e se per poco il Chiaramonte e il de Ampurias, che il visitavan spesso, stimolato lo avessero a tornare alla corte e a Federigo, egli rispondea con rotonde parole, onori spregiando e grandezze di que' tempi miserandi; ma la perdita del figlio avvelenogli il diletto di quel gradito soggiorno, e dato pieno sfogo all'impeto primiero di dolore, siccome uom'era di religione e di filosofia, pensava ai detti dell'eremita Jeronimo, e, sommesso ai celesti decreti, a sollevare si dava la egregia e penetratissima consorte. Quindi un'altro lustro ivi passò, in cui la morte apprese del Ventura, al quale era con nodi di tenera amicizia congiunto, e l'ultima di lui volontà. Quì dalle private alle pubbliche cose ritornasi: Roberto re di Napoli nel 1309, doppio come egli era, toglie via la maschera dell'amistà e apertamente contro il cognato, e i siciliani dichiarasi; tal chè nelle sue mani caduto Ferrante di Aragona figliuol del re di Majorica di lui congiunto, e di Federigo, mentre combattea in Oriente, lo tratta durissimamente, e fa arbitrariamente e con dislealità arrestare Raimondo Montanerio inviato da Federigo, onde mitigare l'animo di Roberto in prò del Ferrante, ed arrecare a questi soccorsi: accingeasi perciò alla guerra il Sovrano di Trinacria, quando Arrigo di Lucemburgo salito sul trono imperiale dichiara Roberto nemico pubblico, nomina Federigo

ammiraglio dell'Impero, per così questi acquistar la parte dell'usurpato reame, e lo invita a venirne a Gaeta ove attendealo. Vinciguerra da Palizzi, ed Arrigo di Abbate, che con pena distavasi dalla sua famiglia e dal suo soggiorno, venner chiamati ai fianchi del Re, e nell'accomiatarsi che fa Arrigo dalla consorte vien essa agitata da tristi presentimenti, e pietosa rivolgesi a Santa Rosalia. Lascia Federigo la Sicilia col suo navilio comandato dal Chiaramonte, e con le milizie capitanate dall'Abbate, sottomette alcuni luoghi della Calabria, e dirige le prore verso Gaeta; ma giunto alle alture di Strongoli, sente per Palassino Trussello, il funesto annunzio della morte dell'Imperatore in Buonconvento: a tal nuova gli animi palpitarono e del Re e dei cortigiani suoi, ma l'Abbate consigliò il Monarca di andare a Pisa a racconsolare gli abbattuti ghibellini, ove andossi; e tutti rincoraronsi alla vista di un'altro Re che parteggiava per la causa loro; nè ivi scorge Arrigo l'Alighieri, e il motivo nè prevede, e di lui domanda a un principale tra quelli, che mostragli un di lui foglio, in cui notansi gli alti sentimenti, che animavano quel grande, e l'assoluta negativa di tornare a Firenze per sordi maneggi, Arrigo lo legge con gioia, e nel restituirlo al ghibellino gli svela i sensi che il suo cuore nobilitano. Ma già i Tedeschi evacuavan Pisa, che pratiche di pace co' Lucchesi, e gli Angioini intavolava; e Roberto, che ad una spedizione avverso la Sicilia preparavasi, obbliga Federigo a lasciar Pisa ancor esso, con la promessa di tornarvi, e a veleggiar per il faro colle sue milizie; una burrasca gli sopravviene, che furiosamente lo spinge in Cagliari, ove è obbligato a restarsene più d'un mese; scorso qual tempo tocca Trapani.

Roberto intanto era partito da Baia con centotrenta galee contro la Sicilia; al quale annunzia differenziarono i duci siciliani sul partito da prender si, ma Federigo, seguendo il consiglo dall'Abbate. raguna il nerbo delle forze in Palermo, di cui affida la difesa al Chiaramonte ed all'Abbate medesimo; e non molto scorse, che minaccioso vedesi appressare l'angioino navilio, dal quale sbarcate le legioni nel luogo chiamato i Casseri a devastar si posero le circonvicine campagne, ed indi schieratisi in minaccevole apparato credeano d' imporre alla capitale; ma fu inutile qualunque minaccia, e Roberto, invaso da uno spirito, che facile avea predettogli il conquisto dell'isola, fa benedire pria le macchine dall'apostolico legato, e di poi principiar l'assalto: esso lungamento perdura, e il Chiaramonte, afflitto dalla gotta, è obbligato a cedere il reggimento della guerra all'Abbate, che manda a vuoto l' assalto nemico contro il porto, e con ingegnosi trovati distrugge molte macchine ostili; allora Roberto, beffato da un'altro spirito, e veggendosi agli estremi ridotto, fa suonar la ritirata, e forte turbato dallo squillo festivo delle campane della città, che batteano in segno di vittoria, da Palermo si allontanò per posarsi a Termini; mentre l'Abbate facendo delle rotte macchine belliche un falò in onor di S. Rosalia ne fa riporre le ceneri in grosse botti sotto le volte del gran tempio: in cotal guisa domò Palermo per la seconda volta l'angioina boria.

Ma Roberto, veduta la difficoltà di riportarla su Federigo colle armi, dettesi nuovamente agl'intrichi; il perchè, con l' aiuto di Lucifero, e di Gualtieri di Scordia, che sin dall'entrata degli Aragonesi in Catania fissato avea la sua dimora in Napoli, e

che amendue a se chiamò; divisò sfiancar Federico togliendogli l'appoggio dei più valorosi tra i suoi, e principalmente dell'Abbate; ad eseguir quale intento bastò una contrafatta scrittura vergata del nome di costui, e giunta sin nelle mani del Sovrano di Trinacria, per astute pratiche di Arnoldo infame ministro delle nequizie di quelli; nella lettera mostravasi Arrigo apertamente ribelle al suo Re, e devoto ad Arrigo di Svevia figlio di Manfredi sino allora ignorato; oltrechè la Regina, ad istigazion di Arnaldo, e costui medesimo, non si stancavano di dipingerglielo con tetri colori: tal macchinazione scoppiò mentre l'Abbate, dietro aver rinverdito i suoi allori alla difesa di Palermo, era ito a godere alcun giorno di beata solitudine nella sua villa di s. Isidoro; da dove crudelmente strappato e dal seno della famiglia, vien chiuso nel castel di Palermo, del che la Sicilia intera fremette: trionfaron così gl'invidi e maliziosi cortigiani del credulo Monarca, assai diversi di que' probi ed intrepidi baroni che dopo il memorando vespero fecer cerchio al trono di Pietro, di Giacomo, ed al nazionale di Federigo. Una gran corte, per reale ordinanza opposta a tutte le leggi allora vigenti, sentenzia sulla vita di un barone e di un campione siciliano, e la cruda sorte de' Corradini, e de' Capeci è quella riserbata all'Abbate. Vinciguerra ed Anna sono compunti d'amaro dolore, ed a tal nuova il primo lascia la figlia in s. Isidoro, e recasi in Palermo; Arrigo avea proibito a chiunque d'intercedere per lui. Gli sgherri entran nel carcere, ma, nè l'Eroe prigioniero, nè orma alcuna di lui rinvengono, e così ignorandosi come, e da chi, fosse stato da colà sottratto, in misterioso arcano siffatta sparizione si ravvolve.

Questo ultimo libro sente più degli altri del romanzesco, e la storia non vi è mantenuta molto esattamente, come negli altri, nè nelle epoche, nè nelle circostanze: lo stato della corte siciliana dopo le nozze angioine se non è vero è almeno probabilissimo, ed abbenchè gli storici sincroni, ed il Testa medesimo, non ce la diano a divedere per corte corrotta (che anzi quest'ultimo tesse un elogio della Regina Eleonora e de' beneficî di quella pace lungamente ci ragiona), pur non di meno bisogna riflettere, ch'ella era sempre una regina di sangue angioino nel suolo ove squillato avea quel fatal vespero. Ideale è il prete Arnoldo, e perciò non storici i maneggi ch'egli opera sommessamente contro i buoni baroni siciliani: gli sponsali di Federico con Eleonora dovean essere necessariamente reputati poco onorevoli per Federigo, e di nere reminiscenze pe' siciliani, e per essa stessa. Romantica ed immaginaria è la ritirata di Arrigo nella sua campagna di s. Isidoro, per rapporto al qual nome non ci lasciam persuadere come l'A. ne abbia potuto ire ad imprestito, laddove nomi di deliziosi luoghi e di campagne amenissime presso Palermo non scarseggiavano, e i Colli, il Parco, la Bagheria, Partinico, Monreale siti di effettive bellezze, e in tutte età conosciute, sarebbero state di più vero e più reale effetto: le famigliari cure di Arrigo son dolcemente dettate, e le risposte di lui al Chiaramonte e al d'Ampurias sono stupende e sensatissime sentenze: la morte di Palmieruccio è toccata con teneri sentimenti atti alla lugubre circostanza. Strania all'azione è la morte del Ventura, ma bella quanto non mai la nota 2 che la segue.

Gli avvenimenti politici rapportati in appresso

sono storici tutti, e attinti dal nostro Speciale, esso ci fa conoscere (L. VI, Cap. XXII.) come Roberto non curando i diversi titoli che l'univano alla casa di Aragona e al re di Trinacria, nè i patti della pace, fù del primo, e del secondo Carlo più avverso alla Sicilia, dal chè ne risultò la prigionia di Ferrante d'Aragona, l'arresto arbitrario e disleale del Montanerio; ed appresso (L. VII, Cap.I.II.) la spedizion preparata da Arrigo di Lucemburgo, più che il Barbarossa, e il sesto Arrigo ghibellino, contro l'Italia, l'invito fatto al re di Trinacria perchè seco lui venisse a militar contro Roberto dichiarato nemico pubblico, onde rivendicar le provincie continentali del regno di Sicilia, che a lui, e non all'usurpatore, come parte integrale del Reame, si appartenevano, l'inizio della spedizione in Calabria, la morte di Cesare, e l'andata del re di Trinacria in Pisa: è il medesimo sincrono storico, che parlando della spedizion contro Roberto ci fa conoscere, che Federigo, per quella spedizione, convocò in Messina numeroso navilio, e tutti i suoi uomini d'arme, tra i duci de' quali non altro si annovera, che Damiano di Palizzi il quale distinsesi alla presa di Calanna arce inespugnabile di Calabria, Manfredi Chiaramonte che dal re di Trinacria era stato inviato a Cesare, e di ritorno avea annunziato al re che si fosse recato in Gaeta, e un Lambo Doria comandante di più galee genovesi; di Vinciguerra di Palizzi nulla dicendoci. In un romantico ma affettuoso discorso che Anna pronunzia nomina *Santa Rosalia la nostra santa*, la quale, nel corso di tal libro, è per quattro volte rammentata come protettrice di Palermo, per lo chè è d'uopo osservare, che, nell' età in cui l' A. fa accadere

la catastrofe, la santa figlia di Sinibaldo non solo non erasi rinvenuta nelle grotte del Pellegrino, avvenendo ciò nel 1624, ma se era santificata, siccome l'osservano il Gaetani, il Cascini, il Tornamira, lo Stiltingo, non teneasi per certo qual proteggitrice di questa città, ne ancora avea ricevuti quegli onori che Papa Urbano VIII concessele dopo la invenzione del di lei corpo; laonde noi ci avvisiamo, che il nostro A. si sia permesso far uso d'un simile anocronismo per conseguirne lo effetto, e non per inavvertenza come il francese barone de la Motthe Langon, il quale ha introdotto le nostre annuali feste (malamente descritte) in onor di Santa Rosalia nel suo romanzo storico Giovanni di Procida, e con ispecie nella narrazione del vespero; non come il la Motthe, il di Cesare che soltanto contentasi di nominar la Santa, il perchè ciò che nel francese noi riputiamo inavvertenza, nel nostro A. (che tanto conosce le nostre cose) la crediamo trasposizione da lui stimata di effetto. Ciò che segue è cavato con fedeltà dallo Speciale (Capit. II.). Ideale, ma con talento ideato, si è quanto dicesi intorno a Dante, alcune note chiariscono quei diversi punti.

Nel descrivere che fa il di Cesare, la tempesta sofferta da Federico nel tornare in Sicilia, si scosta alquanto da quel che ne dice lo Speciale (Cap.III), poichè quegli vuole che le navi trovavansi presso il faro allorquando la burrasca sopravvenne, e questi ch'erano alle viste di Favignana; e noi non sappiam persuaderci perchè il di Cesare non abbia seguito la narrazione del sincrono storico di gran lunga più verisimile della sua, poichè, venendo da Pisa alla volta di Sicilia, egli è cosa facilissima, che

sbattute le navi da' *contrarî venti*, fussero state tra-trasportate presso Favignana; laddove essendo poco lungi dal faro i porti di Melazzo, d' Olivieri, di Lipari avrebbero loro offerto asilo sicuro, e forza non sarebbe stato andar fino a Cagliari, onde ricoverarsi, ove secondo lo Speciale dimorarono giorni quarantuno; dopo i quali venendo a Trapani fu accolto il Sovrano tra gli osanna del popolo. Or quì il di Cesare (tralasciando tanti e tanti rimarchevoli avvenimenti che allor si successero, e che tornano gloriosi alla nostra storia, siccome lo sbarco del doppio Roberto, la vision dello spirito con cui erasi familiarizzato, l'assalto e la gagliarda difesa di Trapani, i progressi del navilio siciliano comandato da Giovanni Chiaramonte, la tregua cogli angioini conchiusa, le diverse scorrerie, ciò malgrado, eseguite da que' perversi nemici della Sicilia, nel corso delle quali devastavan le campagne, incenerivan le messi, desolavan i proprietarî e i coloni, ed altri avvenuti che lungo sarebbe il noverare) lega l' arrivo di Federigo in Sicilia da Pisa con la spedizione contro Palermo, la quale ebbe luogo, come ei ben riflette (nota 7), per Carlo Duca di Calabria figlio di re Roberto nel 1225; ma essa ad eccezione d'essere anticipata da circa tre lustri è poi trascritta esattamente dallo Speciale (C.XVII), e con purezza, e maestria di descrittivo linguaggio dettata: intanto, siccome Arrigo di Abbate è il suo protagonista, così l'A. a questo dà il vanto di aver consigliato il re a difender Palermo piuttosto che le minori città dell'isola, mentre la storia ci manifesta, che siffatta spedizione era per quella città dichiarata; a lui affida il comando della capitale in mancanza del gottoso Chiaramonte, laddove costin

ancorchè, forte afflitto da podagra, non lasciollo giammai, anzi di quà e di là trasportar si facea, onde incoraggiare gli assediati con la viva sua voce; a lui l'A. attribuisce l'invenzione di lanciare le selci durissime delle strade di Palermo contro le macchine ostili per distruggerle, mentre la fu del Chiaramonte; a lui l'onore di aver mandato a vuoto l'assalto contro il porto, mentre la storia non ci addimostra chi abbia quel fatto d'armi diretto. In seguito, e verso la fine di simil racconto, havvi qualche cosa che discostasi alquanto dalla storia, imperocchè la visione della fante d'Alcamo non fu presso Palermo, ma nell'assedio di Trapani per Roberto, e l'allontanamento da Palermo delle truppe angioine avvenne per altra cagione, circostanziatamente esposta dallo Speciale al XVIII Capitolo del Lib. VII, che io non trascrivo per non dilungarmi di vantaggio. Ciò che segue l'assedio di Palermo, la venuta, cioè, in Termini dell'Arcivescovo Lucifero, e di Gualtieri di Scordia è affatto ideale. Nuovo, e interessante è quel che dicesi circa i due figli di Manfredi. Immaginarie sono la prigionia, e la condanna di Arrigo, e le altre cose che loro tengon dietro; ed il termine per ultimo che è oltremodo romanzesco, è di bello ed inatteso effetto.

L'essere il di Cesare scrittore assai noto, e pregiato fa si, che i nostri encomî nulla aggiungerebbero al suo chiaro nome; il perchè ci contentiamo di dire, che l'Arrigo non ha in verun conto smentita la sua fama, poichè in esso elegante, e non affettato è lo stile, pretta e leggiadrissima la dizione, e l'A. fa saggio di forte sentire nella volgare favella, massime nel genere descrittivo. Com-

ponendo un romanzo storico l'egregio autore si è provato, con buono successo, in quell'aringo in cui sonosi provati i grandi Manzoni e Rosini, ed ha fatto bella mostra di sua imaginativa, e di quanto senta addentro nelle storiche e biografiche conoscenze; ma se mal non ci avvisiamo i gravi studî ch'egli coltiva, la diligenza e la critica che vi adopera lo inculcano per dir così a militar sotto le bandiere del Botta, e non sotto quelle dello Scott; del chè il mondo letterario gli saprebbe grado di più: quindi noi facciam voti caldissimi, perchè la storia di Manfredi re, di cui egli medesimo ha dato saggio in una memoria impressa non ha guari negli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, e che siccome pare, primeggia tra i suoi lavori, sia vestita alla foggia del primo infra i due citati scrittori. Finalmente noi viviamo sicuri, che se fummo alcun'otta, lungo le nostre osservazioni, discordi dalle sue opinioni, l'animo generoso del di Cesare saprà perdonarci, molto più che a ciò fare ci ha spinto amor del vero, ed interesse per lo progresso delle ottime discipline da lui con tanto ardor coltivate.

P. Lanza P. di Scordia.

Ode XLIV. d'Anacreonte recata in siciliano dal dottor Antonino Lamanna.

Anacreonte, il poeta delle grazie, che ha avuto un gran numero di traduttori, e che non è stato nè sarà mai forse tradotto, Anacreonte ben meritava d'esser recato nella lingua del Meli, di quel Meli appunto ne' cui amabili versi da chi intende

il magistero del siciliano idioma scorgesi trasfusa l'anima del Cantore di Tejo. Sono circa trent'anni che al dottor Antonino Lamanna da Termini, uomo caro alle Muse, cadde in pensiero di voltare in Siciliano le Odi d'Anacreonte; ma la sua versione, ricordata in uno de' primi fascicoli del Giornale di *Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia*, non è uscita per anche in luce. Un'altra bensì ne fu data fuori in Catania dal sig. Tommaso Moncada, e di alcune odi tradotte medesimamente in siciliana favella dal ch. ab. sig. Benedetto-Saverio Terzo sono stati fregiati parecchi giornali, non che queste Effemeridi. Noi congratulandoci con quei colti e gentili ingegni che studiansi di adattar le venustà siciliane al venustissimo poeta greco, crediamo far cosa grata al pubblico inserendo della versione del dott. Lamanna l'ode XLIV, ch'egli ci ha cortesemente esibita, e che stimiamo di molto pregio. Il sig. Terzo, illustre filologo e valente grecista, traduce dall'original testo; il dott. Lamanna dichiara ch'esso investiga i concetti del greco autore nelle più accurate e fedeli traduzioni, particolarmente (e con senno) nella latina del Barnes, e nell'italiana del Valguarnera.

Traduz. del dott. Lamanna

'Nsonnu pariami
Chi già curria,
E 'ntra li spaddi
Iu l'ali avia.

Chiummu Cupidini
Avennu poi
'Ntornu a li beddi
Piduzzi soi;

Assicutavami
E m'agghiunciu.
Chi voli diri
Stu sonnu miu?
Iu certu giudicu,
Ch'essennu statu
In tanti amuri
Sempri 'ntricatu;
Da tutti l'autri
Mi la sfilai,
Ntra chistu sulu
Però 'ngagghiai.

Bald. Romano.

Per una Baccante — egregia scultura del sig. Valerio Villareale.

SONETTO

Siccome in roseo letto Ebe amorosa,
Disviticchiata dal fervente Alcide,
Dassi in braccio a sopor, che l'ali posa
Lascivetto sul labbro, e vi sorride;
Così colei, ch'al core perigliosa
Dolcezza piove, e me da me divide,
Quella beltà sì tenera, e vezzosa,
Che tal nell'alma Psiche Amor non vide:
Bacco le chiuse i lumi, e del sorriso,
Onde amoroso vortice m' assale,
Bacco infiorolle quel celeste viso:
Già corro....ah!..ridi Amor, tarpate ha l'ale
Il fervente desio, ch'il cor conquiso
Non m'ha natura, ma scarpel rivale.

Michele Bertolami.

PARTE ITALIANA
E STRANIERA

Cura della Pustola Maligna o carbonchio.

È nota ai campagnuoli quella malattia conosciuta col nome di pustola maligna o *carbonchio* che attacca il bestiame, si diffonde talvolta da un individuo all'altro e fa strage, e talvolta aggredisce anche l'uomo che fu custode degli animali infetti di tal malore, e lo espone a perder la vita se non venga soccorso prontamente dall'arte medica. Ora il dottor *Schivan* assicura che basta a frenare le terribili conseguenze del carbonchio l'applicazione sulla parte ammalata d'un forte decotto di scorza di querce, applicazione che dee frequentemente rinnovarsi. Quando la pustola è passata allo stato di piaga non è più temibile in alcun modo e dee trattarsi col metodo comune, adoperando semplicemente di preferenza ad ogni altro unguento quello di trementina. *Giornale Agrario Toscano.*

Maniera di preparare il ghiaccio ed empire le ghiacciaie in modo di conservarle per due o tre anni.

In dicembre o gennaio, quando gli stagni o paludi sono gelati, e che il ghiaccio ha acquistato uno spessore di due a tre pollici circa, lo si rompe, e si estrae fuori d'acqua cogli uncini di ferro, indi al più presto possibile si trasporta alla ghiacciaja. — Prima di collocarlo giova farlo rompere

di nuovo da tre o quattro uomini, e ridurlo in pezzetti della grossezza dei ciottoli ordinarii per selciare le contrade. Allora si getta nella ghiacciaia dove continueranno ancora due uomini a pestarlo, finchè sia ridotto in grossa polvere. Il fondo della ghiacciaia non che le pareti interne debbono essere precedentemente vestite da uno strato di paglia di frumento. Quando lo strato del ghiaccio sarà allo spessore di due piedi si aspergerà su tutta la superficie con una soluzione di dieci libbre di sale in quattro litri circa di acqua bollente. Tale aspersione dovrà farsi con un innaffiatoio da giardiniere. Dopo si farà un altro strato di diaccio pestato, di due piedi di spessore, che si aspergerà egualmente coll'acqua salata, ripetendo così di seguito finchè la ghiacciaia sia empita. Allora per ultima aspersione si farà uso di doppia dose di soluzione salina. A capo di otto giorni, quando l'abbassamento della massa sarà seguito, si otturerannno diligentemente tutte le cavità o buchi con turaccioli di paglia onde escludere l'aria più che possibile. Una ghiacciaia così preparata, quando la si apre in estate, offre una massa di ghiaccio duro come un macigno, che per romperlo fa d'uopo di una mazza. In cotal guisa il diaccio si conserva tre volte più a lungo che col metodo ordinario, e quando si estrae per servirsene nei calori d'estate regge di più all'elevazione di temperatura.

Repertorio di Agricoltura pratica e di economia domestica. Torino 1831. Fasc. 47.

Modo di conoscere il piombo ed il rame nei vini.

Per iscoprire sì dannosa adulterazione il Sig. *Gio. Ant. Bianchetti* farmacista in Domodossola

propone il seguente reattivo di facile applicazione e costante. Riscaldansi assieme parti eguali di calce pura e di zolfo tenendolo ad un calore bianco per 15 minuti, resosi freddo il risultante solfuro, vi si unisce pari quantità di cremor tartaro; si pone dippoi siffatta miscella in un matraccio con dell'acqua comune, nella quantità di una libbra sopra due once di materia e si fa bollire per un'ora; indi si decanta in fiale della capacità di un'oncia; aggiungendovi 20 gocce di acido idroclorico per ciascuna, avvertendo di tenerle ben turate e difese dalla luce. Questo liquore precipita le più piccole quantità di piombo o di rame, che possano esistere nei vini in un precipitato nero molto sensibile. Potendo il ferro trovarsi accidentalmente nel vino, l'acido idroclorico vi è aggiunto per impedirne la precipitazione, e perchè non cadasi nell'inganno di prenderlo per piombo o per rame.

Gazzetta eclettica di Verona. 1832. n. 16.

Metodo facile per applicare le mignatte, e fermare la emorragia.

Passati in rivista i vari mezzi sino quì usati a quest'uopo, ed accennati di volo gli sconci loro, il dot. F. B. descrive questo suo metodo facile, come appresso, che la fretta gli ha suggerito, e ch'ei trova per buone ragioni anteponibile agli altri.

Preso un pezzo di carta bianca e soda, la rivoltai fra le mani per rompervi la gomma a segno che facilmente potessi piegarla nelle direzioni che voleva: lavate le mignatte nell'acqua fredda (*onde si liberino dal muco*), ed asciugate con cenci puliti, disposi sulla carta le mignatte in modo che corrispondessero ai punti sui quali dovevano

applicarsi: quindi rovesciato con prontezza il foglio colle mignatte, tenni colle mani il foglio applicato alla cute in modo che quelle non potessero fuggire: in pochi minuti quasi tutte le mignatte erano attaccate, e niun stiramento ne seguì nell'alzare la carta per vedere, poichè le code appoggiavano pressocchè tutte sui tegumenti.

Per fermare l'emorraggia, ei dice che basta asciugare la ferita, e di porvi sopra un po' di cotone, e mantenerlo compresso per una mezz'ora al più, giacchè il coagulo del sangue è sufficiente ostacolo all'emorragia.

Repert. medic. chirug. del piemonte, *Aprile* 1832.

Antonii Bertolonii M. D. in archigymnasio bononiensi botanices professoris, praesidis collegii medicor. et chirurgor. bonon. e XL viris societ. ital. acad. instit. scient. bonon. acad. scient. gemen. et georg. bonon. soc. ordin. societ. linnean. paris. et lugd. societ. hort. cult. et medico-bot. londin. acad. scient. taurin. mutin. bruxel. gioen. instit. neap. ad histit. nat. aug. etc. soc. extr. Flora italica sistens plantae in Italia et in insulis circumstantibus sponte nascentes.

La flora italiana del sig. prof. Antonio Bertoloni già da molto tempo promessa, ed ansiosamente aspettata da' botanici, si mette ora alle stampe in Roma. Questa comprenderà tutte le piante, che spontaneamente nascono nel continente italiano, e nelle isole maggiori, che le stanno attorno, e che sono di sua pertinenza, almeno per ragione di lingua. I botanici non dovranno meravigliare, se un tal lavoro ha tardo tanto ad escire alla luce, perchè essendo esso interamente affidato all' autore e per la riunione delle piante, e per la spesa, egli non poteva che venirne lentamente a capo. Certo è però, che l'immensa suppellettile di vegetabili da lui messa assieme gli somministra il materiale della flora italiana la più estesa, che concepir mai si

possa; ed affinchè da questo lavoro tutto nuovo ne venga la maggiore utilità, egli si è prefisso di trattare di ogni specie, di guisa che si abbiano precisi caratteri distintivi di cadauna, sobria ed esatta sinonimia, nome italiano ricevuto dalla Crusca, dalle farmacie, o dall'uso più comune, dove il primo manca, indicazione dell'abito della pianta, del luogo dove nasce, e del tempo della sua fiorita, descrizione chiara e concisa, indicazione degli usi più certi tanto farmaceuti, che economici. E siccome pressocchè tutti i più recenti Botanici italiani lo hanno cortesemente favorito del loro ajuto col trasmettergli assai di quelle piante, che nascono nel suolo che percorsero, così di ognuno di essi verrà fatta a suo luogo la dovuta ricordanza.

Giornale Arcadico Vol. 159.

MERGELLINA, *in seguito de' sepolcri di Virgilio e di Sannazzaro.*

Io ho interrogato me stesso sulle ceneri di sì grandi uomini. Ho chiesto ai secoli trascorsi le loro illusioni, il loro splendore, la loro gloria. La Grecia e Roma quì unite . . . Omero e Virgilio.

Ma i lunghi anni dell'imperio de' barbari distrussero tutto: simili ai corti giorni d'inverno piombarono nella voragine del tempo dinastie, le une succedute alle altre. I popoli cangiarono religione e reggimento, leggi e costumi . . . La natura cammina sopra un circolo eterno. Eppure, chi il crederebbe? Attestano le memorie della virtù e del valore monumenti ancora rispettati, ceneri ancora compiante . . . Ma questi deboli segni, queste larve fugaci rassomigliano agli ultimi crepuscoli di un giorno brillante. Quali stupendi edifizj non s'in-

nalzano su queste spiagge? Illustri magioni, tempj, ninfei, statue, sepolcri costituivano forse una picciola città, un borgo incantato, che sembrava posto in mezzo agli Elisi e che era detto *Falero.* Al presente ov'è più? Appena se ne serba il nome, ed il viaggiatore curioso e sensibile, in cercarne gli avanzi consulta più le sue illusioni che la trista realtà. E se essi anche superarono gli anni, il mare che ad ogni istante l'ingoia par che reclami l'antico posto ch'essi gli aveano usurpato. Ormai questa terra non è famosa che per ruine e sepolcri: diciotto secoli di lutto e di sciagure le han fatta pagar ben cara la gloria di essere stata la madre delle favole e delle finzioni.

O Italia, chi toglierà il velo funebre che da tanto tempo ti ricovre? . . . Tu non mostri che ruderi e scheletri di antiche città, e campi devastati dal ferro e dal fuoco: ma santo è l'eco delle tue ruine, e forse

Polve di Eroi non è la polve tua?

Adoprino pure lo scettro del potere regni più fortunati, regioni più dilette dal cielo; tu t'ergerai dal mezzo de' tuoi rottami ancor bella, come l'allodola al solco mietuto, come una candida vergine greca che abbandonasse un sepolcro. Attoniti gli stranieri volgeran sempre lo sguardo al tuo sole, alle rive coronate di fiori e di aranci, e se non detterai più leggi dal Campidoglio, regnerai almeno sulle arti e nei carmi, sull'immaginazione e su i cuori.

Archivio di curiosità e novità in letteratura ec. V. 19. Nap. 1833.

Rigenerazione Tipografica.

Un nostro letterato chiarissimo, a cui tempo fa vennero sott'occhio alcuni libri recentemente stampati in Milano, in Firenze, in Venezia, sollevan-

do un poco le spalle e sorridendo mi disse: » E poi si negherà che noi assolutamente non siamo in un bel progresso di civiltà nelle arti! Ecco qua: da' caratteri di Aldo, de' Giunti e del Bodoni, coniati su quelli de' miserabili nostri secoli di Cicerone e di Augusto siamo venuti a' caratteri gotici e runnici! E non è questo un incremento? un onore del secolo? un toglierci filosoficamente dalla *pedanteria* e dal *purismo*? Dopo aver posposto Raffaello, Correggio e Tiziano (come pittori *senza effetto*) ad un Tommaso Lawrence, caposquadra de' maestri a zich-zach, era ben giusto che anche nella tipografia ci mostrassimo felicissimi rigeneratori del bello. E che pensate voi che diranno i nostri posteri! Essi diranno maravigliando che nel gran secolo del 1800, dopo tante sottilissime investigazioni d'ideologia e di estetica, frutto delle quali fu il dichiarare che invano a nostro ammaestramento hanno i nostri avi per trenta e più secoli d'esperienza scritto, dipinto, scolpito, architettato: finalmente, per volger le spalle alla *pedanteria* del secol d'oro per *voler far meglio* degli eccellenti, e per mostrare un *gusto più sicuro* ed un *più ragionato amor patrio*, finimmo col diventar GOTI ! ! ! »

Il Tiberino n. 19. 1833.

Un gran disiganno.

Il profes. Carlo Witte ha pubblicato nel giornale di Lipsia *Blaetter für literarische unterhaeltung* il ragguaglio di una sua conversazione avuta nel 1831 in Milano col conte Alessandro Manzoni. Secondo il Witte, questo celebre capo del nostro romaticismo, questo famoso autore delle tragedie istoriche il *Carmagnola* e l'*Adelchi*, e del romanzo istorico *I promessi sposi*, mostrasi ora

avversissimo ed alle *Tragedie istoriche* ed ai *Romanzi istorici*, chiamando tanto quelle quanto questi col nome di *mostri letterarii*. E così avevano per lungo tempo gridato in Italia tanti nobilissimi seguitatori de' classici! ma le loro voci furono accolte sempre con dileggio, e tacciate di *pedantesche* e di *puriste* da tutta quella marmaglia d'imbrattacarte (per lo più giovanastri) che con la petulanza rispondono alla sapienza de' veterani. Ora il Manzoni ravveduto dell' error suo (com'era bene ad aspettarsi da quell'alta sua mente), ha preparato per la stampa una risposta al Goethe contro tali mostruosità romantiche, provando che ogni opera dev'essere o verità o finzione: non finzione e verità miste insieme. *Ciò è* (dic'egli) *contrario ed alla morale ed allo scopo della letteratura.*

Ecco un gran disinganno! Oh quanti altri dovremo vederne, se non ci terremo fermi alla nostra grande letteratura nazionale: e se schiavi e tapini andremo qua e là (noi possessori di tanto nobil frumento!) a raccogliere le ghiande degli stranieri!

Il Tiberino Idem.

Giornale Egizio.

Mehemet-Alì illustre Pascià di Egitto fin da 5 anni addietro, e precisamente dal 20 novembre 1828 (1224 dell'Egira) ordinò, che si mettesse a stampa in Boulac presso il Cairo due o tre volte la settimana una gazzetta per tener ragione a' nazionali delle novelle politiche, amministrative, industriali, e giudiziarie. In tal guisa avrebbe questa abbracciato tutto che si deduce in Francia da' quattro giornali, che per siffatte discipline vengon fuori alla luce. Il *Moniteur*, il *Messager des Chambres*, il *Journal du Commerce*, la *Gazette des*

Tribuneaux. La *vignetta* del giornale è una piramide con una palma sulla dritta, e con a sinistra il semidisco solare sorgendo dal balzo d'oriente. La piramide e la palma simboli di quell'affricana parte, ed il sole che spunta, allegoria della nascente civilizzazione, che giungerà, tant' è a vaticinarsi, al suo luminoso meriggio. Son due le lingue in cui è vergato questo foglio, l' araba e la turca: la prima degl'indigeni, la seconda della Corte. Però vi corre ancora un'inavvertenza, che volendo indicare lo stato quotidiano della temperatura del Cairo, vi si legge in equivalenza « *misura dell'aria* » Quest' espressione, anzichè indicare lo stato termometrico, ne significa piuttosto il barometrico.

Topo Letterato n. 3.

In morte di VINCENZO MONTI — Ottave inedite di C. E. MUZZARELLI Uditore della S. R. R.

Italia, è giusto il duolo, è giusto il pianto
Che versi su l'avel dell'immortale,
Che alle Muse, e a Sofia già piacque tanto,
Che al Ciel si alzò di un bello ardir sul'ale
Scomposto il crin, deponi il regal manto,
Ch'altro non vanti a quell' illustre eguale,
E teco pianga ognun, che in gentil core,
Nudre sensi di gloria, e patrio amore.

Nato del Po su la famosa sponda,
Seguendo chi cantò l'armi, e gli amori,
Cinse fanciullo quella sacra fronda,
Che per tempo non è che si scolori,
E dissetato di Aganippe all' onda
All' Italia segnò giorni migliori,
Che in onore tornò l'unico Dante
E della Avignonese il casto amante.

Ed o calzasse il Sofocleo coturno
Emulo di Vittorio, altero ingegno,
O pensoso più spesso e taciturno
Il piè volgesse di Minerva al regno,
I carmi che scioglica sul plettro eburno
D'invidia, e di stupor fatti eran segno,
E guai se nel lasciar l'ascreo pennello,
Strinse talvolta il licambeo flagello.

Grande nell'amistà, grande nell'ira
Innalzava, e opprimeva i buoni, o i rei
E desta a nuovo suon l'ausonia lira
L'orme segnò de' più famosi Achei,
E poichè l'estro, e il patrio amor lo inspira
Gli Eroi del maggior Greco, e i sommi Dei
Vestì d'itale forme, e venerande,
Mentre nuove ottenea laudi, e ghirlande.

E qual v'ebbe nei secoli, che furo
Cui tanto il Ciel largisse ingegno, ed arte?
Giovin di età, ma di saver maturo
La eterna l'onorò città di Marte,
Che rotto il vel dell'avvenire oscuro
I suoi pregi scorgeva a parte a parte,
Poichè dal fior si presagisce il frutto,
E dall'alba nascente il giorno tutto.

In questa terra del saver maestra,
Surse fra i grandi, e fu tra lor primiero,
Corse, e vinse la nobile palestra,
Tenne sul tempo, e sul livore impero,
E poich'ebbe la sorte amica, e destra,
Ai men pronti mostrò certo sentiero,
Onde poggiare all'Eliconie cime,
Ov'ei colse a ragion le glorie prime.

Ch'è sua mercè se l'Italo Idioma
Suona puro, soave e maestoso
Poichè allor che fu Italia oppressa e doma
Per l'alto ardir del vincitor famoso,
Gemendo al peso di straniera soma,
Tolta all'arti di pace, ed al riposo,
Omai perdea con la virtù natìa
L'aurea favella, onde fu grande in pria.

Ma surse il generoso, e la soccorse
A un tempo istesso precettore, e duce,
Ed all'esempio che primier le porse
Tutta fu bella dell'antica luce.
Non più l'altera, del suo stato inforse,
Labro mendace ai primi errori induce
Ma scorso il varco che il gentil le apria
Tornò del vero a ricalcar la via.

Che se col Veronese, a noi pur tolto
Guari non è dalla comun nemica,
A Palladie contese il fren disciolto,
Dell'arno rinnovò la guerra antica,
Infra lo stuolo degli eletti accolto
L'alma cortese lo rivide amica,
Che non vil odio lor movea, ma solo
Amor di gloria, e amor del patrio suolo.

L'Istro, il Tago, la Senna, e il Borsitene
A lui fur larghi di non compra lode,
Dall'onde caspe all'arida Cirene
Suonar di plausi quelle vaste prode,
E sebben nudo spirto il Cielo il tiene,
Dell'omaggio del mondo ei forse gode,
Poichè ne ha vanto quella patria, a cui
Tutti sacri già volle i giorni sui.

Non per alma feroce, e disdegnosa
Vive chiaro il mortale oltre la tomba,
Non se il crine cerchiò della famosa
Corona, al suon della guerriera tromba,
Ma ben nel tempio del saver riposa,
Ed il nome di lui alto rimbomba,
Che della patria amante, amò quell' una,
Sdegnando i vezzi di miglior fortuna.

Di Pallade gli studj, e di Sofia
Non fruttan vera laude all' infelice,
Che di virtù sdegnando empio la via
Guerra all' Eterno, e a sè medesmo indice.
Ma a Te le porte adamantine apria,
Ove solo può l' uomo esser felice.
Il Re degli Astri, che laudavi, quando
Givi il bel del creato armonizzando.

Che se prece mortale a Te non spiace,
Noi sovvieni di aita, e di consigli,
Dal santo Regno della eterna pace
Cresci alla gloria della Italia i figli,
E della tua virtù scorto alla face,
Più d'un cerchi emularti, e ti somigli,
Se fra gli eletti è in Te memoria ancora
Del suol natale che ti chiede, è plora.

Ma Italia mia, poichè il plorare e vano
Sorga degno del grande un monumento
E lunga età non venga atteso invano
E le mie voci non disperda il vento;
L'Emulo del Cantor del pio Trojano,
Poichè i giorni finì fra duolo, e stento,
Attese indarno, e or tardi avrà una tomba
Premio ben scarso alla più chiara tromba.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

Agosto e Settembre 1833

PARTE SICILIANA

Intorno all'influenza della Filosofia di ARISTIPPO *Su i costumi de' Siracusani — Ragionamento di* BERNARDO SERIO *letto il dì 24 febraio 1833 nell'Accademia delle Scienze, e Belle Lettere di Palermo.*

I. Assai giocondo, dilettevole, e vantaggioso alla vita io reputo, prestantissimi Accademici, il por minuta, ed esatta considerazione a' costumi diversi de' popoli, investigando lo strettissimo ravvicinamento, e legame degli effetti colle loro rispettive cagioni. Per tanto avidissimo, com'io di ciò sono, ad ora ad ora dandomi a legger nelle carte, che serban chiaro testimonio delle trapassate memorie, vo colla mia mente annodandole, e componendo la storia delle azioni, con insieme quella

delle varie vicissitudini de' costumi; attese le diverse influenze, che su di essi per mille ragioni si sono esercitate. In questa guisa m'è facile scorgere i rapporti di somiglianza, o di variazione, che passano tra le antiche, e le moderne civiltà, e vedere, coll'aiuto necessario de' successi, s'è stato lodevole o no quel che s'è fatto, per aver poi norma esatta a ciò che far si dovrebbe.

Or principalmente, per la tenerezza del natio, loco, s'è fermata più l'attenzione mia su i costumi de' Siciliani, indagandone ad un tempo le singolari circostanze proprie esclusivamente del nostro suolo, o dalla fermezza della natura ingenerate, o dal mutamento instabile delle vicende peculiari degli uomini. E sopra ogni altro ho considerato la successione de' tempi, che comprendono la dominazione de' Greci, allorchè l'isola nostra presso che tutta greca divenne, e per linguaggio, e per forme di governo, e per legislazione, e per culto, e istituzioni religiose, e in somma per le dottrine filosofiche, che più valgono al mio presente discorso. Allora dalla Grecia trassero appo di noi infiniti ragguardevoli personaggi e principi fondatori di varie scuole di sapienza morale, i quali non pochi seguaci rinvennero, saldi sostenitori dei loro ammaestramenti. Di quel tempo si recarono in Agrigento Pitagora, e Zenone institutore della setta eleatica, a mutar le menti, e le azioni degli uomini soggetti a Falaride tiranno, e de' Siciliani tutti. Per testimonianza di Valerio Massimo anco in Sicilia si condusse Diogene, seguitatore dell'impudente rabbia cinica, di cui fu stretto e affezionato discepolo Monimo siracusano. E fra i molti altri, che con singolar notamento potrei numerare,

Platone, ed Aristippo trassero dimora in Sicilia; più di una fiata recandosi in Siracusa sotto la tirannide de' Dionigi. Ottima cosa senza fallo alcuno sarebbe l'esaminar tutte le loro diverse filosofie; e á un tempo stesso que' mille successivi cangiamenti, che per elleno patì l'indole de' popoli siciliani. Non altro farò per ora, che fermare ad elezione di soggetto al mio ragionamento la sola brevissima disamina dell' influenza, ch' ebbe diretta o indiretta la filosofia di Aristippo, maestro dei cirenaici, su i costumi de' Siracusani. Forse altrove sporrò via via tutti gli altri argomenti, che risguardano i costumi universali di Sicilia.

Debbo innanzi tratto confessarvi, ornatissimi Accademici, che al venir subito al vostro cospetto, è in me surto un cotale sconfortamento, cagionato dal paragone della picciolezza del mio ingegno colla nobiltà ed eccellenza del vostro. Da un altro canto però la certezza della bontà vostra mi riconforta, e rassicura, che sarete cortesemente per ascoltare questo mio tenue ragionamento. La novità del subietto ad esso principalmente mi spinse; giacchè come mi cadde nell'animo il pensiero, stimai non dovere riuscire cotanto discaro, se l'avessi potuto condurre a compimento: essendo che nè antichi nè moderni scrittori ne aveano mai favellato. Laonde distesone prima il disegno, quanto meglio mi fu possibile, son venuto poscia incarnandolo in questa guisa che voi vedrete.

II. La prima fiata che Aristippo, nativo di Cirene, si condusse in Siracusa fu a punto nel tempo, che quella città assaporava tutto l'amaro frutto della gravosa e nocentissima maggioria del vecchio Dionigi, che tolse a usar del suo tirannico

potere l' anno che corse terzo nella novantesima terza olimpiade. Era quel filosofo nell' alto del mare, veleggiando non so verso qual parte, quando a un tratto sollevossi un' aspra tempesta impetuosamente, la quale, facendo crudel governo del suo navilio, che ruppe, imperiosa lo gittò sul lido di Siracusa. A quell' infortunio avea sentito stringersi dentro il cuore, ma tosto si riebbe come vide impressa sulla sabbia una geometrica figura; facendo ragione da ciò, che a greci, e a sapienti uomini era stato trasportato. Il grido ch' erasi per tutta Grecia levato del suo nome, ne avea recato il nunzio anco in Sicilia, per cui subito all' arrivo fu accolto con grandissima onorificenza nel ginnasio, e cominciò a diffondere la sua filosofia, e a stillar dentro agli animi de' Siracusani le sue dottrine.(1)

Sembrami questo luogo acconcio ad esaminare, se non tutto il suo sistema filosofico, quel tanto almeno sopra che poggiava l'edifizio della sua morale. E in questo senza molto dilungarmi, userò quella chiarezza e precisione, che potrò meglio. Io caverò per tal uopo quello principalmente che ne ha scritto Laerzio nella di lui vita, giovandomi altresì dell'autorità di talun altro sapiente. Onde il mio ragionare sarà stabilmente assodato, nè mi si potrà mai opporre qualche cosa, da esser considerata siccome un mio ritrovamento, alieno gran fatto dal vero. E pria di tutto disse Aristippo: esister due sentimenti senza più del piacere, e del dolore; costituir soli questi le affezioni dell'umana natura; esser tutti eguali i piaceri, nè l'uno più sensibile dell'altro; por l'uomo ogni minuto studio nel ricercarli, e nell'allontanar da sè l'amarezza del

(1) Galeno *in Oratione suasoria ad artes cap.* 2.

dolore. A ciò soggiunse: esser nostro fine un singolar piacere, e questo, assai volte iteratosi, ingenerar col suo moltiplice complesso l'umana felicità; desiderarsi quello per sè stesso, questa per ragion de' piaceri peculiari, tanto passati che da venire. Significò inoltre: doversi tenere per bene fin anco un piacere che sia originato ovunque, nè opporsi a ciò la disonestà della cagione (1); essere costituito dalla consuetudine, e dalle leggi; il giusto l'ingiusto l'onesto e il disonesto non esser eglino tali di lor natura; doversi desiderare le ricchezze per le voluttà che ci possono procacciare, nè per più altro ancora il senno e la virtù (2). Disse finalmente per giunta, le voluttà del corpo superare in eccellenza quelle dell'animo.

Io per verità non farò troppo a lungo la chiosa, come per altro debitamente si converrebbe a tal fatta di filosofia, ma sola credo necessaria qualche piccola osservazione per ciò che riguarda la pratica della vita. Per mia opinione la felicità consiste in quel puro sentimento, che risulta dalla moltiplice successione de' piaceri, ma che siano fra loro per istretto vincolo costantemente congiunti, derivantisi a un operar sottoposto mai sempre alle regole dell'onesto e del giusto, e che in conseguenza non siano nauseosi nè per molto prolungarsi, nè per soverchio avanzar di grado che si facciano, nè manco pe' loro effetti. Tutta diversa fu la morale di Aristippo, il quale, è vero, che considerò la felicità nella successione de' piaceri, ma questi non annodò per unica ragione, badando meglio al loro

(1) Ippobolo nel suo libro delle sette, secondo Laerzio vit. Aristippo.
(2) Cic. De off. l. 3. c. XIX.

atto presente; nè punto nè poco intendendo alle conseguenze, che sopravvenir ne poteano. Or siccome i viziosi gustano pur qualche satisfazione nell'atto dell'operar loro, così c' fece lecito e conceduto colle sue dottrine il vizio, non pensando a' molti disgusti, e a' pentimenti, che tosto succedono, nè a quella noia, che produce il vizio medesimo colla facilità, colla frequenza, colla durata. Che ciò sia stato, ci è pur facile il vederlo nel non aver egli scrupolosamente ricercato l'onestà delle azioni, che sola può mantenere l'equilibrio de' godimenti, anco in processo di tempo. E in vero qual mai più pregiudizievole ammaestramento e' potea dare di quello che fece, assodando che non punto nuoce a reputarsi bene un piacere il derivarsi da disonesta cagione? Non disse con ciò a' suoi discepoli di farsi lecito chiunque malvagio modo di operare? Certo mai sì. Per conseguenza di questo non favellò di elezione alcuna, significando essere ugualmente sensibili i piaceri, nè da volersi aver caro l'uno più presto che l'altro. Per tanto e' tenne avviso far senno colui che avesse posto a vantaggio que' piaceri particolari, che gli fosse stato possibile ritrovar d'ogni dove. E poi dicendo che dall' uso e dalle leggi è costituito il giusto l' onesto, e i suoi contrarii, siccome l'uso e le leggi son mutabili, volle che anco le cattive fossero parimenti da seguitare. Nè si dee por mente a' sogni del Bruchero , il quale vorrebbe intendere per leggi quelle che la natura ci ha universalmente improntate nell' animo; poichè se ciò fosse dovrebbono essere scompagnate dall'usanza, che per sè stessa è sottoposta a mille mutamenti. La luce di questo vero vince d'assai quella del sole, e chiunque ha fior d' intelletto potrebbe

tutta da sè vederla. Contaminò inoltre Aristippo cogli aliti voluttuosi il senno e la virtù, dicendo: essere eglino amabili per la voluttà, che ci possono procacciare. Nè altra voluttà, che quella pessima e sciaurata de' sensi, potea essere accomandata da colui, che lodava i piaceri del corpo sopra quelli dell'animo. Non fe' motto alcuno Aristippo del nome preziosissimo e caro di ragione, la quale onorevole facoltà ci fu data a bella posta per privilegio di natura ad essere signora, arbitra, e consigliatrice delle azioni, e a metterci dinanzi cotidianamente il vero per l'uso necessario della vita: dipignendoci vivamente ciò ch' è buono o malvagio, utile o dannoso, avuto riguardo a' nostri veri interessi, fondati sul vantaggio dei somiglianti. Aristippo fe' prevalere il talento, sottomettendo la ragione, senza pur mai favellarne, e insegnò agli uomini di portarsi nella ricerca dei piaceri a guisa che sogliono fare le belve, anzichè da esseri ragionevoli.

Che gli ammaestramenti di Aristippo, siano stati, non dico poco salutari, ma fuor di misura nocevoli, se tutt' altro argomento mancasse, ci sarebbe di sicurissima guida ad asseverarlo il veder molti sapienti voltarglisi di rincontro, siccome Senofonte, Teodoro, Platone, e taluni altri (1). Questa considerazione toglie il vigore all'avviso di coloro, che tengono non essere stati cotanto perniziosi i precetti di lui, ma che poscia furono dagli scolari anzi svisati e guasti(2). Non ignoro che le ingiurie inevitabili del tempo hanno gittati nell' oblio i documenti e le dottrine di quel maestro della

(1) Laerz. loc. cit.
(2) Nel loro numero puoi locare il Bruchero.

cirenaica sapienza, e ch'è stato mestieri darne saggio, cavandolo dalle opinioni de' seguaci allievi, a tutti coloro che han voluto rassembrare l'immagine del senno antico. Chè perciò? Che le dottrine di Aristippo siano state pure? Ch' egli abbia voluto intendere della voluttà purissima dell'animo? Se pur lo dicessi, le parole per fermo non si risponderebbono al mio sentimento interno. Siffatta opinione sia piuttosto quella che sognano taluni superstiziosi zelatori della difesa degli antichi; i quali non solo pretendono che le moderne scoperte siano state conosciute ab antico, ma che tuttociò, che immaginarono, e dissero que' primi pensatori sia ottimo e laudevole. Della stessa condizione che questa di Aristippo è la difesa che alcuni assumono di Epicuro. Or siccome io non credo, che abbia voluto significare costui la voluttà spirituale, molto meno debbo crederlo in riguardo al principe de' cirenaici per più ragioni. E se la invidia fù quella che al suo tempo gli suscitò contro molti aspri censori, quando questa si tacque, i savi, scemi d'ogni privata passione, esaminarono in processo di tempo i rimbrotti, ch' egli ebbe da' contemporanei, le maniere pratiche del vivere, che tenne, da un canto, e dall'altro le dottrine degli allievi; e scorgendo infrà di loro una cotal perfetta conformità, e dipendenza ed un legamento cotale, sicurissimi conchiusero; essere state comuni al maestro le opinioni de' cirenaici.

IV. Un uomo fornito di cotanto vituperevoli e prave dottrine, chè progressi potea mai fare nella virtù? Aristippo per quella consonanza, che suole avere per lo più la mente col cuore si mostrò nell'operare conforme a' suoi principii, e propagò coll'e-

sempio la pratica della sua filosofia: per fermo assai più perniziosa, perchè più facilmente s'apprende agli altri, ed agli studiosi come agli idioti, non avendo bisogno alcuno di ragionamenti, e di meditazioni. Laonde fu il primo a rappresentarsi come luminoso esemplare a' discepoli, rompendo il freno alla moderazione, alternando i piaceri della tavola con que' delle donne, e con altri poco leciti stravizzi. La giovialità, il brio l'accompagnavano per tutto, e l'eleganza nelle maniere, e nel portamento la magnificenza, ed il lusso; poichè vestia la più fina lana di Mileto, e ungevasi la persona de' più dilicati e preziosi unguenti. Or nascerà forte stupore a qualcuno immaginando, che Aristippo intese alle lezioni di Socrate, vero specchio di moderatezza. Ma sparirà di presente, se si consideri Aristippo, nato di padre opulentissimo, essersi dato da giovinetto alle dissolutezze. Per lo che e' trasse la sua commodissima filosofia dal libertinaggio più tosto, che dalla scuola.

V. Ho voluto quì a giusto scopo discorrere le dottrine, ed il carattere morale di questo filosofo, più di quello che non sembra essere stato di bisogno alla condizione di un brevissimo ragionamento, per vederne tutta la forza, e tutto quel danno, che ne abbia potuto sentire la cittadinanza di Siracusa. Diffatti grandissima fu la differenza de' costumi del popolo siracusano in quel mezzo secolo, che dominò la famiglia de' Dionigi, paragonandoli co' tempi avanti. Precisamente non si sa quali siano stati gli allevi di Aristippo, ma per natural sentimento io mi avviso non essere stati pochi, considerando le lusinghevoli, e fallaci attrattive di quella filosofia, che senz'alcuna dubitazione dovea in-

catenare i cuori de' cittadini, e trascinarli a sè potentemente, e in copia.

Saravvi certamente colui che porterà fermissima opinione, che da me si dia più vaglia, che non si conviene, alla filosofia di un sol uomo, stimandola da tanto a poter viziare i costumi di un popolo. E non è, io dico, una sola piccola favilluzza, che appiccatasi alle secche stoppie di un bosco, immantinente slargandosi, arde per tutto, e leva incendio grandissimo? E non è forse un pezzuol di veste appestato, che introducendosi in una città fa sì che il contagio s'apprenda a un uomo, a un altro, a una famiglia, per cui poscia tutti i cittadini sentono gli effetti perniziosi dell'usar domesticamente tra loro? Così la filosofia di Aristippo non fu limitata, e circoscritta nelle conseguenze funeste, giacchè quel maestro, moltiplicatosi ne' discepoli, in ognun d'essi operava con forza eguale. Si vede da ciò, che potea la sola sapienza cirenaica bastare a corrompere la mente, ed il cuore de' Siracusani: come quella di Epicuro corruppe, e guastò, i valorosissimi Romani, allorchè divennero i trionfatori della Grecia. Ma sarei stolto, se tutta cagione io la reputassi di quel corrompimento. So pur io le mille influenze, che possono regolare i costumi delle nazioni, facendoli ora in una guisa cadere nella corruzione, e nell'avvilimento, ed ora facendoli in un' altra subito riavere.

Pur troppo io so del pari, che qual siasi effetto non dee riconoscere sola una cagione, ma che raffrontandosi più di queste, e amichevolmente accoppiandosi, se non rinvengono tra mezzo vigorosi ostacoli, rattissime tendono ad unico risultamento.

Non è mio divisamento perciò addimostrare in questo breve discorso, che la corruzione de' costumi di Siracusa fu ingenerata per la filosofia di Aristippo senz'altro. Ma di essa soltanto fo qui parola, perchè non mi ho proposto ad argomento il discorrere nominatamente tutte le varie cagioni, che v' abbiano contribuito. E se sia stata di maggior forza l' opulenza, in che si trovava quella nobilissima città, dall' agricoltura e dal commercio provveniente, ovvero il filosofante cireneo, nè con argomenti l'assevero, nè per mia semplice opinione l' espongo. Sia come si voglia, però sì l'una che l'altro v' ebbero parte; nè ciò potrassi in verun modo negare. Anzi questi per sè più efficacemente, e più speditamente, fe' germogliare quell' infausto seme, appunto come si vide, per essersi imbattuto in un'età, ed in un luogo, che la gente era inchinevole a ciò, ch'egli volea.

VI. Rivolgiamo per questo indietro lo sguardo, e facciamo rapidamente un cenno de' costumi di Siracusa. In ciò togliendo le prime mosse dallo stabilimento della sua monarchia, ci fermeremo al tempo, in cui Aristippo mise il piede nelle contrade siracusane. Chiamato Gelone pel grido delle sue gesta, e delle sue virtù, a comporre in Siracusa le fazioni tra la plebe, e gli ottimati, a racquetar gli animi mossi a cruccio, volenterosamente que' repubblicani si annodarono a' comandi di un solo. Tanta è la forza della virtù degli Eroi, che fa talvolta mutar pensiero a' popoli, gittando un velo dinanzi all'idea di quella libertà, ch'essi primamente si travagliavano a sostenere! Gelone, savio nelle arti della pace, e pro di mano e d'animo negli uffizi della guerra, coll'esempio suo promulgò,

e fece amare l'onestà la giustizia, formando temperante e valoroso il suo popolo soggetto. Addisciplinatolo bene nella severa scienza militare, lo trovò pronto al suo desiderio quando corse animosamente alla disfatta de' trecento mila Cartaginesi in Imera. Per quel celebratissimo conquisto però, colla copia de' prigionieri trasportati in Siracusa, c' introdusse alcun poco di magnificenza, e di lusso. Gerone, suo successore e fratello, che a vicenda mostrò dal trono le debolezze dell'uomo, e i salutari effetti della filosofia sulle infermità dell'animo, era uso onorar largamente all'ospitale sua mensa i sapienti uomini della corte, secondo il testimonio della prima olimpica di Pindaro, che fra di essi traeva dimora. Ciascun s'accorge chiaramente, che questo esempio di lui dovette recare i sudditi ad emulare la splendidezza nell'apparecchiar le vivande. Ma costui fu eccellente lottatore, ammaestrò il popolo nella disciplina militare, l'esercitò nella ginnastica, per che gli fu agevole sostener colle arme i Cumani, che l'avean chiesto di soccorso contro i Tirreni, che furono rotti, e trucidati alla foce del fiume Imera; e di liberar la Sicilia, e la Grecia, aiutando gli alleati Ateniesi contro le pazze brame de' Cartaginesi, che per ordinamento di Serse doveano mandare in fiamme, o in fondo agli abissi del mare, tutta l'armata greca. Eran perciò i Siracusani alcun poco distolti da' voluttuosi pensieri, e ravviati a fortezza. E insieme a quest'utile ufficio si univano i poeti, che facendosi lodatori della virtù, e agramente rampognando i vizi della vita domestica e civile, se non al tutto impedirono la corruzione de' costumi, che iva innanzi procedendo, le tolsero non di manco la forza,

e l'energia. Nè lasciava quel re senza debito biasimo o gastigo i detti, o i fatti, poco onesti; dapoichè punì Epicarmo, poeta comico, per aver detto, alla presenza della sua donna, parola, che era savio consiglio tacere. Niun grave cangiamento portò in Siracusa Trasibulo, il quale, nel suo brevissimo governo, per la smodata ferocia dell'animo, mise cruccio nel popolo, e a cagion delle civili sommosse, vituperosamente fu costretto a deporre il comando la tirannide, e a menar vita privata in Locri.

VII. Non è a dire se i Siracusani gioirono della racquistata libertà: ne fu apertissimo indizio l'annua festa consacrata a Giove Liberatore, con grandissima pompa, e con allegrezza somma celebrata. Ma quale idea noi aver dobbiamo de' costumi loro in quei sessant'anni di reggimento a comune? L'essersi trovati ne' primi tempi avviluppati in tante bellicose intraprese, e con lode, ci fa sicuri che non dovettero molto intristire. Esser venuti alle mani con coloro, cui Gelone avea conceduta la cittadinanza siracusana; essere stati trionfatori di quelle case nuove; avere obbligato colle armi parimente i Sicoli, che i Catanesi a ceder loro le possessioni e la città; aver frenata l'audacia de' barbari Tirreni, che a guisa di pirati infestavano i mari siciliani; esser iti ad affrontar due volte Ducezio potentissimo re de' Sicoli, sono per fermo avvenimenti conosciutissimi. E se nella prima spedizione contro quest'ultimo fu loro avversa la fortuna, non nacque da loro scoraggiamento, poichè tosto coll'estremo supplizio il condottiere Bolcone pagò lo scotto del tradimento. Nella seconda però ristorato l'esercito, capitanatosi da un'altro, fecero vol-

tar le spalle valorosamente al nimico. Nè qui si arrestarono i lavori della guerra; imperciocchè avvi più di tanto. I prodi Siracusani in processo di tempo vinsero gli Agrigentini al fiume Imera; quindi i bravi e valorosi Trinacini; attaccarono la guerra a' Leontini, che furono aiutati dalle città calcidiche siciliane, da' Regini, dagli Ateniesi, appo i quali pubblicamente orò il famosissimo Gorgia. Nella qual pugna, se furon talvolta perdenti, videro alla fine riuscir prosperoso il successo, poichè per essi fu raumiliato il fasto, rotte furono, ed annientate, le forze della superba, e potentissima Atene.

Non è stata indarno questa breve storia delle guerre sostenute da' Siracusani, giacchè ci mostra che questi o dentro, o fuori della città loro furono travagliati, non poteano starsi neghittosi, e spensierati a sollazzarsi. Pur nondimeno i costumi loro andarono maggiormente via via corrompendosi, e più dopo levatisi in superbia per contanti famosissimi trionfi. La qual superbia menando seco l'intemperanza nelle azioni, ne' piaceri, e la mollezza, bastò ad affievolire alcun poco la forza degli animi siracusani; i quali non serbarono moderazione, e per la sfrenata licenza non solo fecero sorgere fazioni tra piccoli, e signori, ma perdutamente si abbandonarono alla voluttà. Non è forse ciò vero? E a chè dunque servirono a quel tempo le leggi suntuarie, forse da Diocle stanziate, se non a frenare il lusso, sicura sorgente di poco legittimi piaceri? Le leggi ne' primi secoli della civiltà sono indubitato segnale dello stato de' costumi; poichè allora la potestà legisdativa sola si studia di sradicare dall'imo le già surte nequizie; poi

a poco a poco di usare de' mezzi a prevenire le malvagità. A quel tempo dee stabilirsi il fiorir di Miteco sofista siracusano, che come Fidia nella scultura, levò grido appo i greci nell'arte di apparecchiar più voluttuose le vivande. Ma fu cacciato costui dal magistrato di Sparta, allorchè colà si condusse, temendosi forte, che come la pestilenza, sarebbe stato cagione diviziarsi l'austera severità de' Lacedemoni. Diocle però, dopo la rotta degli Ateniesi, pensò alla riforma della repubblica, e con savie leggi stanziando i premii a' buoni, e virtuosi, asprissimi gastighi a' malvagi, cercò richiamare i cittadini verso l'antica virtù, e temperanza. Ma il codice dioclèo, con tutto che per testimonianza di Diodoro(1) ebbe vigore, anche in altre molte repubbliche siciliane, insino che agli avoli nostri fu conceduta la cittadinanza romana, nel reggimento de' Dionigi fu vilipeso e conculcato.

Sarà continuato

Continuazione della memoria del presid. Francesco di Paolo Avolio *Su la vita e sulle opere di* Giuseppe Logoteta (T. VI. n. 17.)

Egli è il vero che in diversi generi di studj versavasi continuo il nostro Giuseppe, come le sue opere dimostrano, ma precipuamente si sentì punto di amore quasi nel mezzo del cammino di sua vita verso l'inclite memorie della città nostra, della quale non poco vanto è il vincere in antichità tutte l'altre. Laonde cotanto amore a dettarne lo

(1) Lib. XIII. cap. VI.

spinse più opuscoletti, i quali meglio il fecero salire in credito. Fu questo appunto il mezzo di stabilire delle letterarie amicizie con taluni dotti stranieri e cogli uomini illustri della nazione, infra i quali è da accennare il can. Rosario de Gregorio, i due abbati cassinesi D. Salvadore, e D. Evangelista di Blasi, l'ab. e can. D. Giovanni d'Angelo, il barone D. Antonino Astuto, ed altri instruiti personaggi del regno, delle prische memorie amatori caldissimi. Per avanzarsi di poi incessantemente nelle conoscenze Archeologiche bello esempio e vivo incitamento gliene porgeva il conte della Torre Cesare Gaetani. Uniti ambiduo ciascun giorno dopo l'ore meridiane erano usi di aggirarsi fra gli antichi avanzi, mirandoli con occhi intentissimi, come se fossero obbietti di fresco scoperti: e per tal diletto ed istruttivo passeggio non prezzavano acque, non paventavano arsure. Era quello il tempo che il venerando Nestore della nostra letteratura tutte aprivagli le vaste sue cognizioni acquistate nel lungo spazio della sua vita per assidue applicazioni, per fondati esperimenti, e per ampli carteggi con soggetti, che meritata hanno presso tutta Europa chiara fama.

Seppe il Logoteta seguirlo con riverenza, accogliendone i documenti ed i consigli; di che il Gaetani dichiaravasi ben pago, onde l'innalzò con laudi in più luoghi delle sue opere e dei suoi manoscritti. Egli è noto a' cultori di questi studî, che necessarî pur sono, de' capitali considerevoli a chi viene in desiderio di possedere vetuste reliquie; ma non ebbe il Logoteta in ciò prospera fortuna. La virtù di lui non trovò a questo riguardo giusti estimatori, eccetto che pochi cittadini, quantunque

riverito, onorato, careggiato fosse da tutta gente. Però succedeva allo spesso innanzi a me, che allorquando gli si presentavano da' venditori de' preziosi resti dell'antichità, addoloravasi di non poterli per difetto di mezzi comperare. Che posso fare io, dicevami, se basta appena il frutto dei miei sudori a menar la vita, e niuno piccolo agio fruirei, se aiutatrice opportuua non mi fosse l'industria de' miei? Conciossiachè veggendo egli nella terra natale molto contrario il guiderdon dall' opra, e la necessità premendolo, tentò d'impetrare una pensione anche tenue a sollievo de' suoi bisogni. Soggiornava io in Palermo l'anno 1800, ed e' diemmi degl' impulsi ad avvivarne l'instanza, confortata da' forti ufficî del prelodato canonico d' Angelo; ma nel subbisso della cosa pubblica per le politiche vicessitudini e mutamenti di quel tempo, ascolto non ebbe la dimanda. Non è però indarno il quì avvertire che accettata venne in certo modo al 1807; avendo a fatica impetrate onze trentatre e tarì diece annue da pagarglisi di R. ordine sulle rendite dell'oratorio di san Filippo Neri. A che gli si aggiunse l'obbligazione di spiegarvi la Divina Scrittura nei festivi giorni dell'anno.

Di questo elucubrato catechismo del nostro Giuseppe non posso dir cosa a' cittadini notissima, e che dicendosi non sia men del vero. Accennerò di passaggio, per non annoiar soverchiamente, che diede costui a tutt' uomo studiosa opera a cotant'ufizio, rivoltando senza prender lena i testi più classici, le concordanze più elaborate, i più dotti espositori, senza pretermettere il Bianchini, il Clerico, il Cappelli, e il Maldonato. Imperò divisi il lettore quanta luce con la scorta di sì famosi inter-

petri spandeva alla materia, medesimamente coll'esempio suo insegnando a' dicitori di minor grido che travagliarsi di assai conviene per avere delle scritture sante aperta notizia, acciocchè ogni uditore di qualunquesiasi condizione ci trovi fruttuoso ammaestramento. Chi forze dicevoli per questo non ha, ed ignora qual è il debito che lo strigne, non entri in sì difficile impresa (1). Ma passiamo oltre, provveduto di quest'altro modesto soccorso menar poteva contento la sua vecchiezza, e sostenere con vigore il peso delle sue letterarie fatiche, se mai la sua natura sensitivissima spinto non lo avesse innanzi sera al sepolcro. Si è più sopra accenato che forte sdegno e' prender soleva de' falli, i quali si commettevano in fatto di disciplina, o degli errori, dove trascorrevano coloro che al reggimento ecclesiastico presedevano, e per simiglianti rispetti talvolta di non grave peso metteva affannosi lamenti. Ah! noi medesimi siamo per lo più i fabbri de' mali nostri. Un amator della sapienza benchè leale ne sia, fa mestieri che taccia alcune volte, e specialmente se scorga inefficaci i rimedî. Del pari: non sempre sta bene ad uom prudente di esser troppo sollecito di emendare gli errori altrui nel caso che non si viene ad effetto alcuno. Di più una parola sinistra, che di sè udiva, affliggevalo, e tostamente nel volto

(1) Tengo a memoria di avere per avventura una fiata ascoltato un espositor siffatto, il quale predicando chiaro dimostrava di non capirne molti passi, onde non gli esponeva secondo l'intimo e spirituale intendimento; ma la scorza di fuori della lettera recava in volgare. Ove poi in qualche passo astruso abbattevasi con parlare mozzo troncavalo, o con oscuro linguaggio l'offuscava. Tal discorso durò poco spazio, indi discese frettolosamente a parlar della morte del peccatore. Gnaffe che imbrattamon disono costoro!

apparivane aperto l'interno suo commovimento. Fra questi tumulti di passioni diverse accadde, che irritato un giorno il Logoteta in un accademico consesso per accenti acrissimi profferiti a capo ritto di lui da un ecclesiastico straniero, collocato appo noi in grado autorevole, discordò e' da sè stesso rispondendo immantinente all'insulto con qualche impeto di modi, che la moderazion non permette. Ma non sempre siam forti abbastanza per tollerare coll'animo saldo ed imperturbato tutte le percosse di fortuna. Non dico oltre per non rinnovellare ingrate rimembranze: pure dir dovrò che calmata indi dopo pochi instanti l'accension del suo spirito, fu tormentato, pensando al caso intervenuto, delle apprensioni; perchè temeva che per cotal fatto venisse chiamato in colpa, e colui il quale autorità aveva su di lui, volto si fosse di affezionato in avverso. Fornito qual era di ardente immaginazione cadde per gli allegati motivi, che notte e giorno il conturbavano, nel più cupo silenzio, di quando in quando qualche voce di avvilimento, di tedio, di mestizia profferendo. Due volte sole mi rammento che della ricevuta provocazione meco si dolse come di torto non meritato. Ben si avvide chiunque essere questi inizî di un terribile malore, che clandestinamente adoperava per condurlo al termine de' suoi giorni. Conciossiachè non s'indugiò punto da' medici a porre in uso tutti i rimedî dell'arte salutare. Ma che? ogni misura anche di cambiamento di aere e di luogo si rendè inefficacissima. Non passò guari che venne il suo sistema nervoso di fronte attaccato; per la qual cosa ne provenne una fatale emiplegia, che gli assiderò il lato sinistro, e gli organi della favella di-

sordinò. D'ora in ora ingagliardì quindi il male in apoplesia degenerando. Alla fine quest'uomo sì caro a' suoi concittadini, sì utile alla chiesa Siracusana, ed alla patria letteratura fu all' età di anni 61 circa addì 19 aprile dell' anno 1809, tolto alla società de' viventi. La sua spoglia mortale venne nella chiesa parrocchiale di s. Pietro Apostolo sotterrata in un particolare sepolcro, che fatto aveva e' medesimo cavare, di breve ed umile titolo in bianco marmo distinto.

Io non temo che m' abbia in quest' ufficio di pietà ingannato l' affetto: nè credo che mi si debba imputare per errore lo avere dimostrato nudo in alcuni passi il vero. Non mi son persuaso che l' ordine della materia e la critica storia richieggano ora una esposizione fedele di taluni particolari, da non estimarsi strettamente connessi alle memorie che tessiamo. Cotali particolarità riguardano massime i tristi eventi a' quali soggiacque dopo la morte del nostro Giuseppe la pubblica libreria, e le raccolte di prischi avanzi dal Logoteta col soccorso di altri ferventi concittadini apparecchiate, ma siccome verrà tempo che vedrà la luce un ragionato catalogo delle più rare ed eleganti edizioni che vi si conservano, accompagnato da un discorso sull' origine, progresso e stato della medesima, ove si rapporterà ogni cosa, che sopra ciò contare si potrebbe; quindi serberò là, come a proprio luogo, lo svolgere questo argomento con fermo petto; poichè non torna per lo più delle volte gran fatto bene l' essere vago.

CATALOGO RAGIONATO

DELL'OPERE DEL CANONICO LOGOTELA

in V. articoli diviso.

Arrivato io già alla fine delle notizie concernenti alla vita di quest' uomo ragguardevole, penso ora di dar principio a un compendiato ragguaglio dei numerosi suoi parti letterarî, intendendo che l' elogio di lui è nella semplice sposizion di essi. Intanto non mi sarà grave notare le più volte i fini, le occasioni, le opportunità onde gli scrisse, e mise in luce, e recherò altresì, quando mi verrà in proposito, gli elogî, e le censure, che ne riportò. In cotal guisa non sentesi l' aridità di un semplice catalogo, che adornarlo di qualche dicevole cognizione si è riputato sempre ingegnoso divisamento.

Tutti i libri del nostro A. in ristretto si riducono prima in dissertazioni di Storia, di liturgia ecclesiastica, di Giure Canonico, e di altri simiglianti sacre materie.

Secondariamente alcuni opuscoli riguardano filosofici soggetti.

Terzamente si recheranno taluni libretti istruttivi, e due memorie politico-morali.

In quarto luogo si esporranno le operette del nostro A. sopra le medaglie, le autorità siracusane, la siciliana archeologia, e le cristiane antichità.

Per ultimo varî componimenti di amena letteratura occuperanno il catalogo senza mai preterirsi tutti quelli rimasi manoscritti, o promessi e non adempiuti, che verranno giusta la natura degli argomenti partitamente accennati.

Si persuaderà di per se il leggitore esser difficile il dovere registrar tante operette di svariato subbietto con esatta serie cronologica; Per la qual cosa terrò l'ordine delle materie, non discostandomi nel farne relazione ne' debiti luoghi dall'ordine de' tempi quasto metodo sembra a me bene accomodato a chiarezza.

Art. I.

Delle dissertazioni e de' libri ecclesiastici pubblicati dall' anno 1779 in fino al 1809.

Numero I.

Dissertatio de variis ecclesiae syracusanae ritibus in missa olium ad nostra usque tempora ad hibitis-Syracusis 1779 Tomo 1. in 8.°

Questa e le seguenti dissertazioni vennero recitate nella vescovile accademia a suggerimento del vescovo Giovan Battista Alagona, cui era presto il Logoteta di far ciò che per la promozione degli studî egli volesse. Punto dunque l' A. di questo sprone dettò l' accennato ragionamento, che racchiude le più acconce erudizioni sopra i riti diversi posti in uso dalla siracusana chiesa da' primi secoli in fino a' tempi nostri il santo sacrificio celebrandosi. In cinque epoche ristringe l'argomento. Incomincia da s. Marziano primo vescovo, stendesi infino a Cresto, metropolitano di essa chiesa, il quale nel secolo V. fiorì. II. Da Cresto scende sino a Gregorio Asbesta settatore nel secolo IX. dello scismatico Fozio patriarca di Constantinopoli.

III. Dal vescovo Gregorio trapassa in fino a Roggiero, che sedette nella nostra cattedra, da che avvenne l'espulsione de' saracini dalla Sicilia, cioè nel secolo undecimo. IV. Continua sopra Roggiero, e finisce in Orosco, il quale nel secolo XVI. resse questa chiesa. V. Finalmente si dà a protrarre il discorso infino al vescovo Alagona. Svolgendo egli sì ricercato subbietto nota l'osservanza de' riti nella celebrazione dell'Augusta *Sinasse*, secondo i tempi e lo stato della chiesa, tanto se posta in travaglio per l'ira de' suoi persecutori, o pur lieta fosse stata in seno della pace: Imperciò muove da' primieri secoli del suo nascimento indagando l'idioma, se greco o latino, di che in quel venerando ufficio si valse, e ricerca eziandio i luoghi dove cotanto mistero consumavasi. In brevi linee tocca l'introduzione dei missali latinamente scritti: parla dell' uso delle gallicane liturgie nella Sicilia dopo il discacciamento de' saracini, e ne dà un saggio tratto da antichi codici: ragiona dei riti stabiliti dalla chiesa romana; siccome accenna altri particolari al suo argomento adattati senza dipartirsi fra tanto numero di testimonî e di notizie da quelle, che alla chiesa siracusana convengono.

Numero II.

Dissertatio de funebri ecclesiae syracusanae liturgia, Syracusis 1779 typis Francisci M. Puleii T. 1. in 8.°

L'accennato Vescovo commise nello stesso anno al nostro A. di trattare quest' altro argomento. Volto perciò a tale scopo si mise nell'animo di

dimostrare l'inalterabile consuetudine, che valse da' primi secoli della chiesa in fino al secolo XV. di seppellire i fedeli defunti nelle grotte e nelle catacombe fuori l'abitato, conforme ordinarono le vetuste leggi di Roma, e da questo faceva il Logoteta argomento, che furono per cotale uso destinate da' primi cristiani le catacombe giacenti fra Acradina e Tica, nobilissima opera de' padri nostri greco-siculi, forse da prima per acquidotti incavati, dalle quali il popolo mercè degli spiragli l'acque attigneva. In sì fatti discorsi e' fermandosi cadegli in acconcio di far motto delle greche romane costumanze circa il modo di dar sepoltura a cadaveri, e degli arredi, che dentro le tombe si riponevano. Il che non apparisce nelle fosse degli accennati sotterranei, là dove non ritrovasi veruna traccia di prezioso abbigliamento; ma quelle cose solamente; che a' poveri seguaci di G. C. il debito e l'uso concedevano, vale a dire pitture, simboli, monogrammi, iscrizioni, lucerne, anfore di vetro, ed altre cristiane suppellettili. A che l'A. allega molte testimonianze, che danno a divedere non essere stata dall'austera disciplina della chiesa mai permessa mescolanza alcuna de' corpi de' martiri, e de' cristiani con quelli de' gentili.

Va inoltre continuando a porre in chiaro che allora quando cessato il furor matto de' persecutori, tranquilla fu la chiesa, nacque l'uso di permettere ne' cimiteri le fosse, secondo che da quattro epistole di s. Gregorio indiritte a' vescovi della Sicilia si raccoglie. Nel secolo IX. occupando il soglio arcivescovile Gregorio Asbesta, vennero dai greci imperatori vietate le sepolture per entro la

città ed i tempi. Altrimente non costumavasi sotto i saraceni, e dopo la loro espulsione rinnovellosi in Siracusa l'antica usanza, il rito gallicano osservandosi, che proibiva i sepolcri nella casa del signore, ma negli atri solamente. Tanto eziandio intervenne per tutto il secolo XV. a riverenza dei sacri luoghi, essendovi i cimiteri contigui alle basiliche riservati a quest' uopo. Tuttavia i vescovi non negarono quivi a' sacerdoti, ed a' personaggi di alto rango il deposito delle loro ceneri. Per la qual cosa molti testimonî il Logoteta riporta, che danno alla sua asseveranza conforto. E quanto a noi l' avvalora coll' esempio di papa Vigilio, il quale ritornando nel secolo VI. da Costantinopoli, arrivato a Siracusa, morì di fatiche e di affanni, e venne nella chiesa cattedrale sotterrato: similmente Giordano figlio del conte Roggiero, il quale governava nel 1093 la città in nome del padre, uscì di vita, e le ossa di lui trovaron pace nel tempio di s. Nicola. Riferisce finalmente il nostro A. il sinodo del vescovo Tommaso Marini, dove si leggono delle ordinazioni intorno al sotterramento delle umane spoglie de' fedeli.

Numero III.

Disertatio de usu veterum canonum poenitentialium ecclesiae syracusanae in episcopali scientiarum Accademia prelecta. Syracusis 1779 ex typographia Francisci M. Puleii T. 1. in 8.°

La ristaurazione della disciplina ecclesiastica, e la riforma de' cristiani costumi rilassati di molto nella siracusana diocesi per lungo morbo, che so-

stenne il vescovo Giuseppe de Requesens d'immortale ricordanza, e che inabile lo rendette molti anni al governo di questa chiesa, fu il primo pensiero del predetto Alagona, successor di lui nella cattedra di s. Marciano. Mira precipuamente quest'argomento a mettere innanzi agli occhi de' confessori gli antichi canoni penitenziali della chiesa siracusana da' vetusti manoscritti ricavati, onde deducesi quanto a tal rigor di penitenza esercitavasi verso i pubblici peccatori, di colpe gravissime contaminati. Seguitatore il Logoteta in così fatti studî di quegli uomini sommi, che hanno fama sopra gli altri, prova esser necessaria la piena intelligenza de' suddetti canoni a' sacri ministri di penitenza; acciocchè sappiano proporzionar le pene a chi fa ricorso a quel salutare lavacro. Vengono distinti in n. 38 articoli i canoni, di che si favella. Un altro di più ne aggiunge sopra il numero delle quaresime: ad ogni articolo seguono le sue considerazioni convalidate dalla storia, dal diritto ecclesiastico, e dalle testimonianze, di modo che a sì dovizioso corredo null'altro manca. Tuttavia sarebbe stato senno darsi dal nostro A. distinto ragguaglio de' codici manoscritti da lui allegati ad illustrazione del tema. Afferma egli per altro alla pag. 3. *Veteres ecclesiae syracusanae canones, ex quibus tamquam limpidissimis fontibus non expiscari modo, sed ut luculentius perpendere possimus, quaenam olim in amplissima nostra ecclesia in paenitentiis pro crimine injungendis disciplina viguerit nihil ergo preastantius, utilius simul ac jucundius praeter quam quod eosdem canones ex antiquissimis manuscriptis codicibus excerpere, colligere, eorumque originem, progressum, indolem scrutari, enucleare, patefacere?*

Imperocchè ragion voleva che di tali ricordati manoscritti, sopra la veracità de' quali sta la base del ragionamento, divisate egli ne avesse le particolarità, se li cavò dalla polvere de' vecchi archivî dalle scritture obbliate di qualche concittadino. Avrebbe parimente dovuto significare in qual sorte di carta e di carattere fossero trascritti; onde argomentare a quale secolo più o meno attribuir si potessero. Necessaria è troppo sì minuta diligenza a' fini ed accorti scrittori carte antiche inedite allegando, all'opposito delle cose già pubblicate, delle quali basta renderne semplice conto. Pur non è certamente da dubitare dell'esistenza de' citati codici, quantunque da me non si sappiano, per la venerazione dovuta al nostro letterato, il quale con diritto cuore tali subbietti svolgeva, avendo io tal difetto notato unicamente; onde i lettori non entrassero senza esser da me prevenuti di per sè in dubitazione su la realità de' prenominati codici, e non mi ripigliassero di storica parzialità.

Numero IV.

Dissertatio de scriptoribus ecclesiasticis syracusanis in episcopali scientiarum accademia habita — Syracusis 1780, typis Francisci M. Puleii T. 1. in 8.°

Dalla lettura di questo discorso la gioventù ecclesiastica guadagna ammaestramento e diletto; poichè viene ella richiamata alle ricordanze dell'antico valor letterario, di che gli onorandi nostri padri dierono in tante classiche contingenze pubblico argomento; e fra tanto per colpevole obblivione

non si fa di que' dotti degna stima. Conciossiachè si fissò il nostro A. di proposito a farne quì rifiorir la memoria, mettendo innanzi s. Peregrino discepolo di s. Marciano. Trapassa dappoi di secolo in secolo a far parole di que' concittadini, i quali spesero le loro vite a difendere la pura dottrina della religione ne' concilî, e contro le nascenti eresie con dotti libri pugnando. Da fonti limpidi il nostro A. ne attigne le notizie, e con sana critica l'espone, sotto i principi normanni prova egli che rinacquero nella nostra terra le lettere, e per conseguente de' rinomati scrittori vi rifulsero. Parecchi ne rimembra vivuti nel secolo XV in poi, affinchè i nomi di essi nella nostra ricordanza all'intutto non si spegnessero, perchè non lasciarono a' posteri opera alcuna de' loro luminosi ingegni. Prende e' destro di mentovare a questo luogo il padre Gaspere Ventura dell'ordine Agostiniano dotto nella greca ed Ebraica lingua, il quale fu col vescovo di Siracusa Girolamo Bologna nel concilio tridentino. Giusto tributo di laude rendesi ad altri valorosi; di che meritevoli sopra ogni altro ne sono Costantino, ed Ottavio Gaetani chiarissimi scrittori di libri ecclesiastici, e singolarmente il primo con buon diritto encomiato dal Muratori e dall' Assemanni. E scendendo l' A. al secolo XVIII, commenda il Gesuita p. Piazza, ed altri per lo saper loro cospicui, le cui opere però rimangono ancora prive della pubblica luce. Pone fine al discorso inanimando l' ecclesiastico ceto, acciocchè a vista degli allegati esempli l'animo suo prendesse accendimento in amore di virtù.

Numero V.

Commentarium critico-historicum de apostolica institutione ecclesiae syracusanae. Catanae 1786 ex typographia Francisci Pastore T. 1. in 8.°

È indubitabile, che le città più illustri de' regni vennero per vigile cura degli apostoli prescelte a sedi vescovili. Tanta e tale era Siracusa anche sotto la signoria de' romani per coltura, per frequenza di popolo, e per ampiezza, e però ebbe ella la sorte di abbracciare infin da' secoli apostolici la religion rivelata. Ciò premesso riferisce il nostro A. le testimonianze che questa verità solidamente confermano, nè lasciano luogo a dubbietà veruna, che che ne sia delle contrarie sentenze da lui con valor combattute. Accenna inoltre il soggiorno del grande apostolo in Siracusa, con mettere in mostra l'erudite controversie suscitate da' critici per porne in forse il vero. Fa scudo all'argomento, oltre ad un passo degli atti apostolici, la veneranda tradizione della chiesa romana rispetto al vescovo san Marciano, al quale san Pietro commise la spirituale cura del popolo siracusano. A prova di questa apostolica instituzione arreca i martirologi ed i menologi della greca chiesa, adducendo insiame la costantissima tradizione della chiesa nostra. I pareri di antichi scrittori eccellentissimi in sacra letteratura egli aduna nel § VI. coll'efficace brevità pel suo dire, i quali tanta onoranza ci accordano. Nel precitato articolo appunto splende maggiormente l'erudizione e la critica del Logoteta. Nel fine procede a confutare l'anonimo encomiaste, ed il Papebrochio continuator del Bollando, essendo entrambi su questo assunto in qualche errori incorsi.

Numero VI.

Commentariolum critico-theologicum de germano episcopo ecclesiae syracusanae a labe arrianismi vindicato. Catanae 1786 ex typographia Francisci Pastore T. 1 in 8.°

Nel codice diplomatico del canonico di Giovanni sta inserito a pag. 7 un frammento di lettera del pseudo sinodo di Sardica, ovvero del conciliabolo Filippo Politano dirizzato a Donato da Cartagine. Dal suddetto frammento trae quel dotto che Germano vescovo di Siracusa aderì alla setta degli Ariani, dalla quale poi si dilungò. Imperciocchè tolse consiglio il Logoteta di provare quanto erroneo fosse questo sentimento. I. Perchè nissuno degli storici ecclesiastici di que' tempi ciò attesta. II. perchè costa di non essere stata mai la chiesa siciliana in fatto di vera credenza maculata di errori anzichè intenta sempre a conservare illibato e puro il deposito della fede. E rispetto all'Arianismo segnatamente si sa che Capitone vescovo siciliano fu di presenza nel concilio di Nicea, e contra Arrio pugnò. Oltra che finito il detto concilio i vescovi siciliani per questo importantissimo oggetto si assembrarono. Va di più enumerando altre simiglianti congreghe solenni, là dove i nostri vescovi intervennero, a fine di divellere la venenosa radice di quell' eresia. Disamina ex-professo l'Autor nostro il contesto della precitata lettera, onde il di Giovanni ad asserir s' indusse che fosse stato il Germano di arianismo intinto, e per questo l' espressioni ne pesa, e depura il testo degli errori incorsivi forse per intrusion di una parola

in cambio di un'altra. Sbaglio sì fatto prova egli per esempli essere spesse volte accaduto, conchiudendo che se mai stato fosse Germano in qualche assemblea de' seguaci di Arrio, di ciò non puossi inferire che di tal macchia fu il medesimo di certo contaminato. Tanto avvenne in cotal fatto a molti realissimi campioni della nostra s. religione; ma vi stettero saldi più che forti leoni, ed operarono quivi, acciocchè il perverso giudizio degli oppositori non prendesse baldanza ad ingannare altrui impunemente. Illustra di più l'A. con altri argomenti l'incorrotta fede di Germano, che ritrovasi tra il numero de' beati ascritto in un calendario della chiesa Gallicana. In sul termine della dissertazione fa il Logoteta parole di una non dispregevole particolarità, o per dir meglio vi registra un mezzo foglio di vecchia carta scritta, e comunicatagli dal cav. Saverio Landolina, ove parlandosi del vescovo Germano, viene egli insignito del titolo di beato, e si predica qual fondator di più chiese per entro e fuori della città. La figura del carattere, la qualità dell'inchiostro, e la locuzione fanno presumere che al secolo XV lo stesso appartenga. *Sarà continuato*

Lettera DI *Agostino* Gallo *al chiarissimo sig.* Leonardo Vigo *di Aci-Reale egregio poeta sul didingere a fresco quadri portatili.*

Dopo fiera, e procellosa tempesta, in cui il cuor mio perdè l'obbietto il più caro, che mai si abbia avuto, il virtuosissimo mio genitore, eccomi poco a poco mercè i soccorsi del tempo, e della filo-

sofia in parte restituito alla vita intellettuale:

E come que', che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata;

così, mezzo ancora tra lo abbattimento dello spirito, e mezzo tra le risvegliate facoltà della mente ho ricercato con avidità nelle lettere, e nelle arti un dolce alleggiamento, e una valevole distrazione a' sofferti affanni, e mi son dato a discorrere la vostra lezione accademica sul dipingere a fresco sopra tela, o tavola, che speculò il vostro concittadino Emmanuele Grasso, da voi pubblicata nel fascicolo di giugno delle nostre Effemeridi.

Vi confesso, che non poca sorpresa mi recò lo annunzio di questa nuova industria artistica, ch'io credo fermamente essere stata posta in pratica dal vostro Emmanuele pria che saputo abbia che la simile stata era adoperata dal signor Antonio Gegerbaur pittore di Wurtemberg; perchè l'Antologia, ove era stata annunziata sin da settembre 1832, giunge nella capitale con ritardo, e molto più nell'interno della nostra isola; e perchè effettivamente il primo saggio dell'artista siciliano stato era esposto in Palermo sin da luglio 1832, ov'io pur l'osservai a mio bell'agio. Ma riflettendo maturamente su i vantaggi, che voi manifestate derivarne alla arte, e sul processo della stessa, non so celarvi, che non posso rimanerne al tutto persuaso, e in questa mia opinione, che abbraccia pure la simile speculazion del tedesco, concorre meco lo egregio Patania. Permettete quindi ch'io vi presenti alcuni dubbî sull'oggetto non per ismania di venir in contesa con voi, ma per darvi

una prova, che per quanta amicizia, e verace stima io senta per la vostra persona son uso tuttavia a sostener nelle dispute letterarie, o scientifiche una opinion libera affatto da ogni sorta di prevaricazione. Voi altronde conoscete quanto io ami la Sicilia, che mi die' i natali, e quanto proclive sia a porre in predicamento ogni sua novella gloria; talchè, se per questa invenzione sospettar potessi per poco ch' ella acquistar dovesse lode, aggiungerei la mia alla vostra voce, onde proclamarla per tutto. Ma considerando, che in fatto d'invenzioni, pria di abbracciarle, e di buccinarle, conviene andar cauto, e riflettendo che troppi fasti veri, e inconcussi ha la Sicilia, perchè se le aggiungano degli equivoci, e incerti, i quali dagli stranieri potrebbero esser divisati come sogni di calda immaginazione, e frutti di intemperante amor nazionale, ho creduto di attaccar la vostra lezione accademica, e di mostrarvi, che la speculazion del vostro concittadino non puossi sostenere, e deesi considerar come uno de' beni sognati, e non ottenuti; e quindi circa al dipingere a fresco convien lasciar le cose come stanno.

Voi, son sicuro, non vi terrete offeso di questa mia opinione, qualunque siesi, ch'io privatamente vi avrei annunziata, se non fosse stata pubblicata la vostra lezione, correndomi altronde obbligo qual segretario della classe di letteratura e belle arti dell'accademia palermitana di manifestarla, affinchè dopo una discussione polemica possa la Sicilia, nostra comune patria, avere maggior certezza di doversele ascrivere questo novello onore, o deporne il pensiero.

Pria di tutto mi è d'uopo manifestarvi, che non

ostante, che una simile vera, o supposta scoverta del pittore di Wurtemberg sia stata annunziata con plauso dalla Antologia di Firenze, nulla di manco io non trovomi disposto a lasciarmi imporre dalla medesima; perchè nè le lodi, nè i biasmi de' giornali, per qualsivoglia cosa prevalgono in me da farmi rinunziare ad ogni critico esame, amando più presto pensar col mio meschinissimo capo, che con quello d'altrui; segnatamente per oggetti, a cui sono stati sempre rivolti i miei studii. In conseguente di ciò le obbiezioni, che io vi presento per la speculazione del pittor siciliano, vaglion del pari pel tedesco.

Voi ben sapete, che per dipingere a fresco, s'intende generalmente quella maniera di rappresentar col pennello in colori, o a chiaro-scuro figure, ornati, o altro che sia, sopra l'intonico ancor umido, preparato con calce, arena, polvere di marmo, e talvolta matton pesto, che si attacca a' muri, o alle volte, in guisa che vi aderisca; ed asciugandosi, dopo eseguito il lavoro ritenga stabili e durevoli le tinte, finchè duri la fabbrica sottoposta. Voi non ignorate, che tal maniera di dipingere sia della più alta antichità, che Polignoto, e Diognete durante la guerra del Peloponneso si erano in essa esercitati sulle mura del tempio di Castore e Polluce in Atene, e che al tempo di Pausania, cioè dopo circa seicento anni, quelle sublimi dipinture eran tuttavia esistenti. Vi è pur noto che un tal metodo di dipingere fu anco in uso in Roma sin dai primi tempi della Repubblica, comechè, secondo riferisce Plinio, non fosse molto in grado a' buoni artisti, i quali preferivano segnatamente per le case de' particolari a dipinger quadri portatili

per sottrarli facilmente agl'incendii, o ad altro disastro. Sapete altresì che ne' bassi tempi con la sopravvenuta barbarie non andò esso del tutto perduto, come ne fan testimonianza le catacombe di s. Diego in Siracusa, ed altre molte, ove si scorgono varie abbenchè informi pitture a fresco; e che risorte a nuova vita le arti dopo il mille fu felicemente posto in pratica dagl'Italiani. Di fatto costruito da Giovanni Pisano circa al 1283 il famoso campo santo in Pisa furon chiamati e Giotto, e Buffalmacco, e indi i due Orgagna, il Laurati, il Memmi, Anton Veneziano, e Spinello, a dipingervi successivamente in buon fresco le pareti, istoriandole di fatti dell' antico testamento. Tutto ciò prova, che siffatto modo di dipingere sia della più alta importanza, e conferma quel detto di Michelangelo, che esso sia veramente fatto per mostrar il valentuomo, mentre il pingere ad olio è esercizio, com' egli si esprimeva, di dame, e di zerbinotti, che si piccano di eleganza di mano. E quindi ove combinar si potessero i due vantaggi, quello cioè di aversi con esso la durabilità e freschezza de' colori, e di rendere i quadri portatili, una tale invenzione sarebbe al certo della più grande utilità all' arte, e colui, che reso le avrebbe questo beneficio, meriterebbe una corona civica. Dapoichè per quanto il dipingere ad olio fosse per se stesso pregevolissimo per la delicatezza, e la sfumatezza delle tinte, producendone l'effetto de' passaggi impercettibili, che si osservano nel vero; tuttavia ha con sè un grandissimo inconveniente, che appunto è quello di una breve gioventù, denigrandosi fra non molti anni i colori, e particolarmente le mezze tinte, e gli oscuri in modo da non sod-

disfare più l' occhio, che al paragon del vero ne scorge assai diverso lo effetto. Dal che è nata l'opinion popolare *pittura antica*, *pittura nera*, *che opprime l'anima*, mentre il fresco gode di una perpetua inalterabile gioventù. E se presenta una superficie men levigata, un esterior meno gentile, può esser paragonato alla bellezza di una forosetta, che sebbene alquanto ruvida al paragon di una bellezza cittadina, melenza, e cascante di vezzi, pure con quei tratti arditi e vigorosi, con quella freschezza, piace talvolta in preferenza dell'altra.

Or nel dipingere in tal modo la prima idea che si presenta si è la preparazion dell'intonico con calce stagionata, finissima arena, spoglia di ogni parte salina, e d'ogni altro estraneo; quind'io suppongo, che il vostro concittadino Grasso per dipingere a fresco sopra tela o tavola altro non intenda, che sovrapporre in una grossezza almeno di un'oncia la calce, impastata con arena e polvere di marmo, e mentre quest' intonico non è ancora asciugato lavorarvi col pennello. Suppongo ancora, ch'egli saputo abbia trovare un mestruo, affinchè la calce, e l'arena, che di lor natura riluttano di attaccarsi fermamente alla tela, o alla tavola, ve la faccia con tenacità aderire per modo, che asciutta che sia non se ne possa più staccare.

Questo mestruo esser potrebbe la colla forte, la terebentina, l'asfalto liquido, il mastice, o atro. Ma siccome qualunque sostanza animale, vegetabile, o minerale di tal sorta, che sia di per sè attaccaticcia naturalmente, produce un più pronto asciugamento dell' oggetto con cui aderisce, e comunica una parte del proprio colore al medesimo, così due effetti ne debbono derivare alla calce so-

vrapposta alla tela o alla tavola; cioè ch' essa rimanga in parte colorata, ed essendo di sua natura facilissima ad indurirsi, passi più rapidamente pel contatto del mestruo sottoposto in uno stato di disseccamento. Laonde il dipingervi sopra non sarà più a fresco; cioè mentre la calce si ritenga umida, ma nel primo grado di asciugamento quanto a dire sarà come se si dovesse dipingere sopra un muro intonicato da qualche giorno. Quindi la pittura non potrà mai aderirvi, da resistere lungamente al tempo, o almeno l'intonico riterrà una piccola superficie di colori, che svanirà ben presto, lasciando di essi lievissime tracce, come veggiamo in alcune volte dipinte a secco da molti anni, in cui non si scorge altro, che l'ombra dell' antico dipinto. Sarà poi vero, e potrà esserlo, che la calce aderisca perfettamente alla tela o alla tavola, e supposto che il Grasso trovato abbia questo mestruo possente a far ciò, qual ne sarà la conseguenza? La tela in breve tempo al contatto della calce, materia per se stessa corrosiva, verrà consumata, e non resterà che lo stratto dell' intonico, che non avendo più un corpo sottomesso, che lo sostenga, ed impedisca allo stesso tempo che non se ne disgreghino le particelle che lo compongono, deve ad ogni menomo urto rompersi, e stritolarsi. Che la calce sia in alto grado una materia corrosiva parmi che non abbisogni di prove, bastando solo il riflettere, che le ossa umane che naturalmente resistono intatte a lunghissimo corso di anni, come si osserva ne' sepolcreti di opera greca, ove sieno ricoverte di calce si riducono fra breve tempo in polvere. E che essa debba tantosto consumar la tela ne avete una recente prova nel funesto caso

del quadro dell' Antigone del celebre Errante nella galleria di Trapani, al quale per malignità d'invidia, o altra malvagia passione fu buttato sopra della calce sciolta nell' acqua, che consumò le parti della tela ove trascorse. Lo stesso effetto, ma meno prontamente avverrà se l'intonico sia steso sulla tavola, la quale in pochi anni dovrà infracidarsi, anzi maggiori inconvenienti debbono aver luogo; dapoichè il legname al contatto dell' umido si gonfia, e si storce, e quindi la superficie piana dello intonico sovrammesso dovrà necessariamente essere screpulata, nè potrà punto impedir ciò il mestruo intermedio, che non ha forza coercente, ma soltanto forza adesiva, se pure potrà esercitarla, trattandosi di riunire calce, e tavola di lor natura nemiche, come vi diranno tutti i murifabbri, e vi dirà la sperienza, la quale vi fa osservare, che la calce, che per necessità si accosta alle porte e finestre delle case, a poco tempo presenta sempre una linea di allontanamento, e non mai vi aderisce.

Inoltre come vorreste voi, che un corpo unito, e già divenuto solido, come si è l' intonico sovrammesso alla tela, sia suscettibile di piegarsi, come sembra che voglia compromettere il Grasso, e se non si piegherà qual sarà poi questo massimo vantaggio di adoprar la tela, e molto meno il legname per farvi sopra de' freschi?

Or supponendo per poco, che per mezzo del mirabilissimo segreto del Grasso la tela non infracidisca, la tavola non si gonfii, e si pieghi, e che l'intonico stia al tutto fermo, e adesivo, io non so comprender come un tal quadro potrassi collocare in una volta, sì che penda illeso in aria, e come

potrassi impedire che per la natural forza di gravità, non essendo esso aderente alla medesima, non caschi sul capo a chi stà nella stanza? A un quadro di tal sorta, converrà scrivere, *guardati di sotto*. Adunque potrassi solamente collocare verticalmente, incastrandolo nel muro. Allora correrà il rischio de' quadri consueti, dipinti a fresco, cioè che in un caso di tremuoto andrà in rovina col muro stesso, ma avrà il vantaggio, che potrassi a volontà rimuovere da quel sito, e collocare in un altro; vantaggio, che è comune a' quadri dipinti sopra tela, o sopra tavola. Tutti questi inconvenienti dell' indicata maniera di dipingere non dovettero certamente sfuggire a mille artisti italiani che han sempre prediletto la pratica di lavorar i freschi sul muro. Molti tentativi avran fatto certamente, persuasi del vantaggio che recato avrebbe all' arte; ma è da creder che stati sieno con cattivo successo. E come volete che Raffaello, Michelangelo, Daniello di Volterra, il Cortona gran frescanti non avrebber preferito di adoperar la tela, o la tavola comodamente nelle loro officine artistiche per far di freschi portatili, anzichè salire i ponti, e rompersi il collo per figurar le volte? E fatto il primo felice esperimento non si sarebbe esso tantosto diffuso per tutta Italia, per oltre mare, ed oltre monti, come si sparse il dipingere ad olio, che Antonello da Messina tolse a Giovani, da Bruges? Ciò che appartiene alla parte meccanica dell' arte non soffre ritardo a scoprirsi, e a rendersi d' uso generale; perchè la maggior parte di que' che vi sono addetti son più meccanici, che artisti, veramente meritevoli di questo nome. Si aggiunga che questa specolazione si presentava di

per sè facililmente allo spirito di ogni pittore, perchè il pingere sopra tela o tavola con l'intonico di gesso sciolto nella colla forte risalisce all'epoca del risorgimento delle Belle Arti in Italia, e quindi facile era il sostituire al gesso la calce, materiale conosciuto sin dalla più alta antichità, ove gli sperimenti fatti senza meno, e gli effetti avesser potuto esser ben corrispondenti all'idea proposta, ma gli artisti, o persuasi dell'impossibilità, o sgannati da' cattivi successi non vi pensarono, contentandosi di adoperare per lungo tempo la tela, e la tavola ingessata per dipingervi. Il qual metodo per dir vero se non presenta in tutto l'utilità del fresco, che mostra durelvolmente belli, e brillanti i colori, non produce poi l'effetto dell'olio che li annerisce in non lunghi anni, e può sostituirsi in parte allo stesso fresco, se non che il gesso è facile a screpolarsi ad un ogni piccolo urto, e i quadri soffron di molto nel polirsi, e bisogna cautamente preservarli da ogni umidità. Ma pure questo pregevolissimo metodo di dipingere è stato quasi generalmente dismesso, e sapete perchè? Esso in parte ritiene gl'inconvenienti, che più accresciuti e cumulati rendono quasi impossibile il dipingere sulla tela, o sulla tavola preparata a calce. In effetto le antiche tavole, e le tele ingessate trovansi tutte contorte, e danneggiate, perchè nonostante, che il gesso umido asciuga più facilmente, che la calce, pure non lascia di produrre del guasto, al dipinto, tostochè l'asse o la tela venga a soffrirne.

Ma voi mi risponderete, che il fatto sta contro a tutte queste mie obbiezioni; dapoichè il Grasso ha già compiuto il suo quadro portatile a fresco sin

dal 1828, ed io replico, che da quel primo saggio, ch'io vidi insieme col Patania, noi restammo convinti, che l'intonico non avea fatto buona presa sulla tela, in effetto era esso screpolato particolarmente all' estremità, giacchè sul mezzo nol potea essere, perchè le molecole della calce in qúel punto sono per la contiguità fra di loro rafforzate, e per piccola adesione ch'abbiano alla tela restano ferme alla medesima. Ma l'essere il lavoro di breve terminato non ci accertava che la tela sarebbe a lungo durata, e il Patania medesimo, scorgendo le screpolature all'orlo del quadro, fece pure le stesse difficoltà, come or mi ha riferito, ed io sin d'allora parlandone con lui, riguardava la cosa come una specolazione futile, e da tenersi in nessun conto. E quì m'è d'uopo confessarvi, che sin da quel tempo io pensava come penso adesso, che l'intonico del quadro esser potea di gesso più presto, o un misto del medesimo con la calce, e che così essendo, i colori non sarebbero rimasi permanenti, come si avvera nell'intonico umido di calce, che si fa su i muri; perchè il gesso solo, o mischiato con la calce asciuga in minor tempo, che si richiede per potervi dipinger sopra figure, ornati, o paesaggi che sieno, e non resiste all'acqua, giacchè esso di sua natura si gonfia all'umido, e si disfà, mentre che la calce preparata con la arena, o polvere di marmo a piccoli pezzi permette al pittore di lavorarvi col pennello, e indurita che sia, soffre anche che si possa pulir con l'acqua.

Egli è vero che io ho tirato buon partito dal gesso di presa per dipingervi su, ma sempre ad olio, ed ecco come ho praticato. Ritornato appena da Napoli nel 1819 mi venne fatto di acquista-

re alcune teste bellissime del Novelli, dipinte a fresco, che erano state nel 1805 tagliate dalla volta, e dalle mura della confraternita di S. Giuseppe in Palermo; ma queste si trovavano tutte scantonate, e di una figura così irregolare, che presentavano un brutto vedere, e non si potevano racchiudere sotto cornici ad angoli retti. Io quindi immaginai di ristorarle, supplendo col gesso quel che mancava alla riquadratura, e feci pria collocar le teste in cassettoni di doppia legname, muniti di sbarre di ferro attorno, e inumidite le estremità del muro, ove era il dipinto, con la colla forte liquida, e impastato con la stessa il gesso di presa ben raffinato, e passato a crivello, andai supplendo con l'ajuto della cazzuola tutte le parti, che mancavano al campo del dipinto. Il gesso aderì bene al muro, anche quando asciugò intensamente, e mi permise che l'avessi ridotto a perfetta levigatura pria con la sguadra, poscia con la raschietta, e in fine con la pomice: talchè venne in unico piano col contiguo intonico di antica calce. Allora pregai il Patania a dipingere ad olio la parte del campo supplita col gesso, e asciutta che fu perfettamente, vi feci passare della buona vernice tanto sull'antico fresco, che sul supplimento; talchè son già circa tredici anni, che tai quadri sono in ottimo stato, nè si scorge in essi l'antico dal moderno; cotanto la primitiva parte a fresco, come quella di aggiunzione sembrano dipinte ad olio per effetto della vernice sovrapposta, e così ho conservato cinque bellissime teste del Novelli, che pendono dalle pareti delle mie stanze, sostenute di sotto da grossissimi chiodi di ferro, e decorate da cornici dorate.

Ma tal metodo di ristorare i freschi, che mi

è riuscito felicissimo, e di cui senza pretendere a inventiva speculazione vi ho voluto svelare il processo nulla ha che fare con quello del Grasso; perchè la tavola de' cassettoni col mio metodo non dee aderire al gesso, ma serve unicamente a sostenere in aria il fresco ristorato; e il gesso poi aderisce perfettamente con la calce vicina per mezzo della colla forte, e mischiato con la stessa si consolida del tutto: mentre col metodo del Grasso la tela deve tantosto disfarsi, e il legname sottoposto alla calce per l'umidità da questa conservata per qualche tempo, finchè passi alla perfetta consolidazione, dee gonfiarsi, e storcere, talchè l'intonico di sopra, seguendone il movimento converrà che si rompa.

Questo metodo però, voi ben vedete, è ottimo per ristorare gli antichi freschi staccati dal muro, ma tutt'altro esser dee qualora vogliansi far de' quadri a fresco trasferibili, per li quali è diretta la insussistente speculazione del Grasso, e del pittor tedesco.

Per formar quindi de' freschi portatili la prima cosa a cui rivolger si dee l'attenzione si è lo scegliere una materia solida e compatta, non soggetta a infracidarsi, nè al caldo, al freddo, e all'umido, la quale servir debba di base, e sostegno all'intonico di calce da sovrapporvi, e con cui di sua natura possa perfettamente attaccarsi. Io non conosco migliore materia confacente all'oggetto, che le lastre di Lavagna, che si cavano nella riviera di Genova in un luogo di tal denominazione, di cui si giugne sinanche ad ottener de' pezzi lunghi dieci braccia, e che il Vasari raccomanda agli artisti per lavorarvi su le pitture ad olio; *perchè elle*, come si esprime, *vi si conservano molto più lungamente*

che nelle altre cose (1). Questa pietra, oltre all'esser leggiera, è atta a venir per tutto trasportata, purchè si adoperi conveniente diligenza. Nè varrà il dire che potrassi frangere di leggieri: imperocchè questo pericolo l'ha pur comune con la tavola la quale, ove cada a terra, è pur mestieri, che si rompa. E noi veggiamo, che per mezzo della diligenza, ed accuratezza si vince anche questa difficoltà pe' vasi di cristallo, di lor natura più frangibili, che ci pervengono sin da' boschi di Germania, di Francia, e d'Inghilterra, e viaggiano per tutta Europa; perlochè lo stesso, e con maggior sicurezza potrebbesi praticare per le Lavagne dipinte, le quali se dalla riviera di Genova sono spedite da per tutto, affinchè servissero a molti usi della società; potrebbero del pari, dipinte che sieno, mandarsi per ogni dove.

Un'altra pietra raccomandata dal Vasari agli architetti, ma che io non credo preferibile alla Lavagna, si è il Piperno, da molti detta Peperigno, ch'è di color nericcio, e spugnosa, come il Trevertino, la quale si cava per le campagne di Roma, e di cui si fanno stipiti di finestre, e porte in diversi luoghi, e serve anche a' pittori per lavorarvi ad olio(2).

Dal fin quì detto potreste rimaner convinto che sia vana opera l'adoperar la tela, o la tavola pe' freschi portatili, e quindi congetturo che forse sarebbe miglior partito il sostituirvi la pelle di vitello della parte ruvida, ovvero la seta doppiissima; perchè l'una, e l'altra sono materie più resistenti al tempo, e per avventura men soggette a con-

(1) Vasari t. 1. p. 115 Siena 1791.
(2) Vasari loco cit.

sumarsi, venendo in contatto con la calce. Che sieno più resistenti al tempo, ne abbiamo una prova, da' ciò che essendosi trovato del cuojo, e della seta nel sepolcro di Guglielmo I.° il Normanno si videro non consumati ancora dopo sei secoli, anzi io ritengo presso di me un pezzetto di drappo rosso, donatomi da chi fu presente nell'aprirsene l'avello nel 1811, che è fermo, ed intatto, come se fosse pur ora uscito del telajo.

Questa pietra segar si può sottilmente, e comechè di per sè è più pesante della Lavagna, pure è più dura, e resistente. Or l'una è l'altra, credo io, poter ottimamente servir di base e fondamento al dipinger in buon fresco, ed ecco la maniera. Pria di tutto convien che la superficie dell'una, e dell'altra, sulla quale dovrassi sovrammetter l'intonico, si renda scabra con un piccolo scarpelletto, o co' denti della sega, e poscia vi si farà attorno un telajo di legname doppia, e ben stagionata, ferrato agli angoli, onde non storcersi, e che sia dell'altezza di due pollici, o poco più. Poscia si preparerà la calce ben depurata, con l'arena di fiume, spoglia d'ogni estraneo, e ben crivellata, e mischiandosi l'una, e l'altra con polvere di marmo si l'apporrà sulla lavagna o sulla pietra, Piperno precedentemente ben inumidite, l'intonico di parte in parte, come suolsi praticare sul muro, sempre rasente all'orlo del telajo. Dico, di parte in parte; perchè convien che il pittore non abbia tutto l'intonico fatto in una volta, affinchè abbia agio, e tempo sufficiente di lavorarvi su col pennello. Questa maniera di pingere a fresco quadri portatili riuscirà all'artista assai comoda, perchè potrà collocarli sinanche sopra un cavalletto

ben forte, conducendo il suo dipinto per tal comodità con maggior diligenza, e perfezione, che far non può in quelli attaccati alla fabbrica, e molto più alle volte, per li quali segnatamente riesce penosissimo lo star a lavorare con il collo piegato indietro.

Or tai quadri potranno, benissimo e sicuramente, asciutti che siano, e toltovi via il telajo, che diviene allora inoperoso, esser collocati nelle pareti, e per vie meglio assicurarli sarebbe mestieri di far nelle mura un intacco in guisa che il quadro vi stia nicchiato, e in ogni tempo si possa toglier via, e trasportare dovunque piaccia, ben incassato.

Però io non saprei consigliare di riporlo in un soffitto piano, e comunque si voglia ben fermato con isbarre di ferro all'estremità, perchè gravitando sempre sopra se stesso non so se possa staccarsi, il che non addiviene dell'intonico, che originariamente aderisce alla volta, e forma colla stessa unica massa. In ogni modo è questo un mio sospetto, ch'io non so assicurare, se dal fatto sia smentito. Certo è bensì, che se non si saranno in questo modo, da me suggerito, ottenuti de' quadri a fresco per soffitti, che siano ad ogni tempo amovibili, potranno collocarsi nelle pareti delle stanze, ed essere trasportati anche da un regno ad un altro, purchè si usi la debita diligenza, siccome per ogni altra cosa di sua natura frangibile.

Ove poi riuscir possa all'arte di ben assicurare in alto tai quadri, e si voglian questi adattare non per soffitti, ma per volte, in guisa che aver debbano la forma appunto propria delle stesse, potrassi allora, anche sulla superficie piana che presenta la

lavagna far nell' intonico la desiderata concavità, regolandola il murifabbro a seconda della volta, cioè accrescendo la calce verso l'estremità, e minorandola gradatamente fino al centro. In cotal modo il pericolo di staccarsi l'intonico allorquando il quadro verrà sospeso in alto, sarà minore; dapoichè, rassicuratene l'estremità dalle sbarre di ferro, verniciate, o impeciate, per non ossidarsi, le parti di maggior gravità della calce, già indurita saranno a sufficienza difese, e quelle centrali, che son di poco peso si sosterranno di per sè per la naturale adesione della calce alla pietra. In ogni conto, ove vogliasi tentare di porre in alto tai freschi, il che non saprei consigliare, sarà sempre necessario di farli indurire compitamente in guisa da presentare l' intonico quella resistenza, che presenta qualunque altro dopo quattro o cinque anni, che sia stato attaccato al muro: giacchè il pericolo sarà sempre maggiore, quanto meno l' intonico sia del tutto consolidato. E qui mi occorre alla memoria un fatto segnalato nell'istoria dell'arti, che mostra quanto le mie riflessioni su questo particolare sian fondate. Nella chiesa de' Pollajuoli a Palermo eravi attaccato alla volta un bel fresco di mediocre grandezza, lavoro del celebre Monrealese. Or dovendosi diroccare quella volta, non so per quale occorrenza, i confrati consultarono gli architetti, e i capi maestri di quel tempo, per trovar modo di salvar la dipintura, e rifatta la volta, riporvela. Io non so qua' mezzi allora furono proposti, ma il certo si è, com' è di fama tradizionale, che il quadro fu tagliato dalla volta, e rifatta questa, vi fu nuovamente collocato, e da lunghissimi anni pende in quella chiesa, senza pur destare sospetto di crollare.

Or se potè eseguirsi quanto v' ho esposto per un fresco sopra un vecchio intonico, credo che l'arte possa far lo stesso per un dipinto da pochi anni, poichè sarà perfettamente consolidato.

Questo mi occorreva dirvi intorno alla speculazione del Grasso, e al modo di far con miglior successo de' freschi portatili. Il Patania, cui ho voluto consultar circa al mio particolar progetto è pienamente convinto, che possa eseguirsi senz'alcuna difficoltà, non ostante che dubita meco, che volendo adattar questi freschi alle volte esser non possano del tutto sicuri, ma comunque vada per questa parte la faccenda, certo è che l' arte avrà molto guadagnato, situandoli anche esclusivamente nelle pareti, e trasferendoli a piacere di chi li possiede, nel che un' altro vantaggio si ha pure, quello cioè di potersi lavorare col pennello a tutta comodità dell'artista, e di averne i colori sempre freschi, la quale cosa non si ottiene col dipingere ad olio. Io vi ho voluto annunciar senza mistero il mio progetto, perchè possiate farlo mettere in opera dal vostro Grasso, come io lo farò eseguire dal Patania. E qui non senza chiedervi scusa di aver liberamente attaccato la vostra opinione, mi soscrivo colla solita inalterabile stima.

Palermo 20 agosto 1833.

Vostro amico

Agostino Gallo

Rapporto letto al R. Istituto d' incoraggiamento nella tornata de' 27 di agosto 1833 da Ferdinando Malvica, *socio ordinario dello stesso, intorno la privativa chiesta dall' inglese* Giovanni Coop.

Signori,

Avendo Giovanni Coop inglese, residente in Messina, chiesto a S. A. R. il Principe Luogotenente una privativa di anni quindici, ed un locale gratuito per l' introduzione, che asserisce aver fatto in quest' Isola, di un nuovo telajo, destinato a tesser lino e cotone, non che d' un novello metodo per apparecchiare il cotone, ed il lino filato, il Governo in affare sì grave, trattandosi di un ramo di cittadina industria di gran momento, pria di emanare le sue risoluzioni volle sull'assunto udire l' avviso delle Camere consultive-commerciali di Messina e di Palermo. La prima rispose con parole indeterminate, che a nessun fine conducevano; soggiunse la seconda, che, non avendo i telai del Coop sott' occhio, non potea dare un preciso parere, e si rimetteva alla messinese Camera.

Signori, i Governi delle colte nazioni han già da gran tempo conosciuto che la ricchezza e la forza riseggono là dove si anima l' industria, si protegge il commercio, si trae dalla terra tutta quella copia di prodotti che si può maggiore, asportandoli vendendoli barattandoli. Dal che è nato che ivi si sono i lumi più facilmente diffusi, i

pregiudizî abbattuti, gli errori distrutti, l'idea della forza morale di una nazione più fortemente stampata nello spirito degli uomini, il veicolo che unisce i popoli ai popoli divenuto più sicuro e più potente.

Il nostro Governo ha omai pure sentito queste verità, donde sono scaturiti beni sì grandi e sì generali; e la fondazione dell' Istituto d' incoraggiamento, delle Società economiche, e delle Commissioni comunali a meraviglia le manifestano.

L' Istituto è il corpo che muove l' industria siciliana. Il Governo ad esso in ogni occasione si rivolge, lo consulta con fiducia, gravissimi reputa i suoi giudizî, e al suo parere generosamente si attiene. Quindi questo corpo illustre ha risposto sempre con zelo alla predilezione del Governo, e con zelo maggiore risponderà in avvenire. La privativa dal Coop dimandata non è affare di legiere interesse. Imperciocchè molti capitali si sono in Sicilia impiegati a quest'industria, i tessuti di cotone vi sono sommamente diffusi, e costituiscono il travaglio di molte migliaja di cittadini. Onde il Governo nella sua saviezza pria di concedere o di negare al Coop la chiesta privativa si diresse, secondo suo costume, all' Istituto, e questo consesso, posta a maturo esame ogni cosa, si diede a prender conto di qual natura fosse realmente l' introduzione dell' inglese manifattore, quali novità contenesse, quai vantaggi recasse all' industria nazionale, quali fabbriche esistessero in Sicilia della medesima specie, quali nocumenti alla fine potessero da quella privativa risentire gli altri fabbricatori.

Signori: le privative, considerate per sè stesse, nuocono all' industria di un popolo, perchè metton

ceppi, e l'industria è de' ceppi nemica. Ella per prosperare vuole rapida circolazione, vuol passare di mani in mani senza restrizioni, e a libera voglia di chi la professa. Sarebbe quindi un gran bene per un popolo se una scoperta, o un ritrovato qualunque, tendente a migliorare le arti civili e rurali, potesse tosto divenire di patrimonio comune. Ma il fatto si è che tali scoperte, per la natura meschina dell'uomo, non avrebbero vita, senza dell'utilità individuale, di quella utilità, ch'è stata in ogni secolo e presso ogni popolo la molla delle azioni umane. Considerate dunque le privative sotto questo aspetto lusinghiero possono produrre beni segnalati, perchè svegliano gli spiriti, aguzzano le menti, spingendole a novelle creazioni. Ciò non pertanto il savio economista non si dee stancare di raccomandarne la sobrietà, perchè l'industria ed il commercio ne risenton fiero nocumento; ed elle debbonsi accordare a que' soli, che sono inventori ed introduttori di cose, che recan veramente gloria e vantaggio alle nazioni.

Il Coop ha chiesto una privativa per avere in Messina stabilito de' telai, con cui si apparecchia il filato, qualunque ne sia la finezza, in una maniera, egli dice, tutta nuova e sconosciuta; soggiugnendo che la parte meccanica del telajo è una introduzione, e la parte che risguarda l'apparecchio del cotone è una invenzione di lui.

Certo se tali asserzioni fossero vere sarebbe degno il Coop di lode e d'incoraggiamento; poichè l'invenzione di un novello ordegno che accresce e migliora il prodotto, diminuendone le spese, merita una pagina nella storia dell'industria umana. Per la qual cosa l'Istituto volendo accertarsi della

verità, e conoscere il tutto nel suo verace aspetto, si diresse all'Intendente del valle di Messina, e a quella Società economica, onde avere descrizioni autentiche del telajo, di cui l'inglese movea grido; lumi e dilucidazioni intorno agli altri fabbricanti di tessuti, che colà riseggono, e particolarmente intorno ai fratelli Ruggiero, che forte reclamavano contro il Coop, ed asserivano i medesimi telai aver essi da più tempo introdotti nelle fabbriche loro.

Inoltre l'Istituto scelse dal suo seno una commissione per osservare la fabbrica di tessuti di cotone, esistente a Mezzo-Morreale, di proprietà di Giovanni Albrecht ginevrino: il quale reclamava eziandio contro il Coop, gridando false le asserzioni di lui, ed invitando l'Istituto a prendere in considerazione la sua fabbrica, fondata con tanto dispendio, e tanta utilità comune: quindi chiese che il Governo lo favoreggiasse, per progredire nella sua industria, e renderla migliore e più estesa; soggiugnendo che tali favori consistessero in una riduzione del dazio dei cotoni filati esteri, che si consumano nella sua fabbrica; in un locale vasto, franco d'ogni spesa, da poter contenere dugento telai, come sarebbe quello del convento della Vittoria fuori Porta-nuova; e in un dazio di quattro a sei bajocchi per canna su i tessuti di cotone del regno di Napoli. Per le quali cose tutte l'Istituto passò i moltiplici documenti, risguardanti questo gravissimo affare, alla classe di economia civile, cui di dritto appartenevano; affinchè, messili tutti a disamina, e maturamente ogni cosa pesando, riferisse. Quindi la Classe adempiendo a questo incarico è venuta unanimemente nel parere, che Giovanni Coop, manifattore inglese, residente a Messina, non

merita privativa pel telajo, di cui si è fatto parola. Imperciocchè cotesto telajo è in Sicilia noto per ogni dove, essendo di quelli chiamati a navetta volante, con moto orizontale e verticale, atti per tessuti di qualunque sottigliezza; ed in Caltagirone, in Lipari, in Catania, in Palermo, non che nella stessa Messina a dovizia se ne rinvengono. Inoltre l'apparecchio dei fili del cotone, di cui ragiona quell'artefice, dicendolo di sua invenzione, trovasi descritto in tutti i libri, che sulle arti e su i mestieri si agirano. Ed in Sicilia non vi ha esperto manifattore di tessitura, il quale ignori, che i fili della catena, per reggere allo strofinio, che succede nel perpetuo urtarsi e riurtarsi fra i denti del pettine, e nelle continue e svariate tenzioni, prodotte dal movimento del battente è mestieri che sieno preparati con sostanze glutinose ed igrometriche: la qual cosa benchè appartenga alla chimica, che si applica alle arti, ignorata presso noi, pel difetto di una cattedra di questa specie, pure conoscesi per pratica dai nostri manifattori. E sebbene il Coop non ci abbia comunicato con precisione il modo del suo apparecchio; nondimeno sapendo ch'esso consiste nel rendere il cotone atto ad esser lavorato in fila non doppie, ma semplici, giungiam noi a conoscerlo pienamente; operandosi anche a fila semplici in Palermo, in Catania, in Messina, e in altri luoghi. Di più abbiam veduto ed esaminato i campioni che il Coop ci ha inviati de' suoi tessuti, e confrontatili con altri della stessa specie, che fra noi si fanno, non vi abbiam rinvenuto alcuna cosa, che diversi ce gli abbia presentati, sì che siamo saldi rimasti nel nostro pensiero. Quindi non possiam trattenerci dal dire, che ha recato somma me-

raviglia a chicchessia l'asserzione di costui, che in Sicilia non si tessa cotone al di là del numero otto, e ch'egli sia il primo che vi abbia introdotto quello di un numero maggiore; mentre è indubitato che il cotone del numero trentadue si tesse in tutte le fabbriche dell'isola. Al che si può arrogere che la commissione, scelta dall'Istituto per esaminare la fabbrica di Albrecht, ha osservato che ivi lavorasi da più tempo il cotone del numero 52; e se vi fosse quello del num. 100 potrebbe lavorarvisi ancora. Onde sarà certamente grato l'udire che l'Albrecht ha già scritto in Inghilterra per averlo; e fra poco la Sicilia produrrà tessuti di sì alto numero. Il che non si era mai ottenuto per lo innanzi; e deesi reputare un progresso di non lieve pondo che ha fatto quest'arte nel nostro paese. Ed affinchè c'innalzassimo a liete speranze, pel suo celere incremento, ne fia caro il soggiugnere, che in quella fabbrica si mette a severo calcolo la posizione nostra economica, e si valutano con sottile intendimento le combinazioni meteorologiche dell'atmosfera, pienamente conoscendosi che nell'arte del tessitore e del tintore grande influenza esercita lo stato termometrico ed igrometrico di un paese. Quindi abbiam sicura fiducia che, spandendosi sempre più i buoni semi che quest'arte risguardano, e colpiti i nostri manifattori dall'esempio, vedremo sorgere in tutti i petti il desiderio che s'istituisca finalmente nella capitale dell'Isola la cattedra mentovata; onde conoscere per principî quelle cose, che migliorano quest'arte non solo, ma le arti tutte.

La Commissione stessa dovette anche osservare, con grande sua compiacenza, che la descrizione dei telai del Coop, fatta da lui stesso, inviata all'In-

tendente di Messina, ed all'Istituto comunicata, sarebbe perfettamente simile a quella che farsi potrebbe dei telai di Albrecht. Imperciocchè tanto negli uni che negli altri il tessitore lavora seduto, gira i cilindri su i quali viene avvolto il trame, senza muoversi dal suo scanno, e gitta la spola, senza toccarla con mani, qualunque sia la larghezza del tessuto, che si svolge da sè stesso. I pettini nei telai sì del primo che del secondo sono di metallo, fatti con finezza e magistero: la spola cammina sulle ruote con immensa velocità, ricevendo la spinta da un meccanismo particolare, posto in movimento dalla sinistra mano dell'artefice; diguisachè, in pari tempo, dà un prodotto maggiore e migliore di quello che posson dare i telai, che non sono sì fattamente costruiti. Finalmente dicesi che in quelli dell' inglese la economia degli spazî sia stata perfettamente conservata; e noi soggiungiamo che in questi del ginevrino non vi ha nulla di superfluo, e se ne osservano grandi e piccioli a seconda della maggiore o minore larghezza del tessuto, che vuolsi ricavare. Insomma noi da più tempo abbiam telai del tutto eguali a quei, di cui il Coop ha levato sì grande rumore. Ma se pur noi non potessimo citare questo fatto solenne, che toglie di mezzo ogni contesa, e chiude perpetuamente la voce all'inglese tessitore, saremmo stati sempre di avviso di non proporre al Governo la privativa che ha richiesto. Imperciocchè i telai dei fratelli Ruggiero, in Messina stessa esistenti, sono presso a poco simili a quelli del Coop nella costruzione, e nei prodotti che se ne ottengono. Onde non gli si sarebbe dovuto concedere privativa per variazioni legiere, che non conducono a risultamenti di positivo

vantaggio. Faccia dunque costui cose davvero utili, e troverà che il siciliano Istituto proteggerallo, con tutte le forze che sono in sè stesso, e favoreggerà le sue industriose speculazioni.

Riguardo poi alle dimande di Giovanni Albrecht, la Classe, mentre encomia questo esperto manifattore, si duole di non poterle interamente secondare. Perciocchè la riduzione del dazio dei cotoni filati esteri, che si consumano nella sua sola fabbrica, porterebbe grandissimo nocumento agli altri fabbricatori. Egli allora potrebbe dare i suoi tessuti ad un prezzo minore: quindi chiamerebbe a sè tutto questo ramo d' industria, e solo ne spaccerebbe i prodotti. Dal che nascerebbe l' esterminio di tutti coloro che trovansi di avere impiegati capitali nell' istessa guisa, essendo una gran verità, figlia della ragione e della esperienza, quella che venne predicata dagli economisti più celebri, che il consumo, cioè, avviva e perfeziona l'industria, e la mancanza l' annulla. Giustizia dunque vorrebbe che potendosi ottenere una riduzione del cennato dazio, questa non andasse a vantaggio di un solo artefice, ma di tutti.

La Classe però è di fermo parere che l' Istituto debba con ogni premura proporre al Governo di agevolare l' Albrecht, concedendogli il locale che ha richiesto, o un altro che nell' alta sua saviezza crederà più opportuno. Imperciocchè costui ha fondato presso noi uno stabilimento vasto ed utilissimo, ove lavorano circa a cento cinquanta persone della condizione infima del popolo, ch'egli ha levato dalle strade, e che pria di lui givan raminghi per la città, chiedendo ajuto per fame, opprimendo il cuore, ed assordando le orecchie di tenebrosi lamenti. Ed è da riflettere che ottenendo, questo industrioso straniero,

agevolazioni ed incoraggiamenti, potrebbe accrescere, siccome ha promesso, di più centinaja di telai il suo stabilimento, sì che vi potessero lavorare oltre a due mila individui. Qual bene dunque non sarebbe questo per Palermo, ove un' infinità di gente vive nell' ozio, per mancanza di fatica, e perisce per inedia, o si dà in preda ai delitti?

Signori, la Maestà del Re fondò, già volge un anno, questo Istituto, per animare l'industria, promuovere le arti, incoraggiare gli artefici; noi dunque siamo obbligati a cogliere tutte le occasioni, che ci si presentano, onde giungere a tal fine. Se ciò non facessimo, ci renderemmo colpevoli innanzi al Re, e innanzi alla patria, essendo questo l' ufficio, a cui ci ha chiamati il generoso Monarca. Non vogliam noi forse secondare le sue mire paterne ed amorevoli? Certo che sì, non essendo alcuno tra Voi che fortemente non senta la dignità di sì nobile ministero. Quindi, con petto sacro al vero, farem conoscere al Governo l'utilità che ricaverebbe il nostro paese nel favoreggiare costui, e tutti quelli che l'imitassero in questa industria, e nelle altre.

E siccome conosciamo per esperienza, quanto sia il Sovrano propenso a quelle cose che tendono al meglio di questa Sicilia, che gli è patria; così vogliamo con fermezza e coraggio, prodotti in noi dalla bella fiducia, che il Sovrano ha riposta in questo Consesso, manifestargli un voto, che con tutto l' animo facciamo; cioè di gravare non solo di quattro a sei bajocchi per canna i tessuti del regno di Napoli, secondo implora l'Albrecht, ma di porre un dazio più esteso su tutte le manifatture di que' dominî. Perciocchè ivi le fabbriche d' in-

dustria sono state condotte, per mille favorevoli circostanze, che non ha avuto la Sicilia, ad un alto segno di floridezza. Onde non potranno le nostre manifatture progredire, senza che quelle si accrescessero di prezzo, ed uno maggiore ne valessero: essendo fuor di dubbio che gli artefici siciliani per giungere là dove son giunti i napolitani han mestieri di consumare i prodotti delle loro fatiche. E come potran mai consumarli, quando le manifatture dei dominî continentali costano meno delle indigene? Fate però che queste si spaccino, ed allora la sicurezza e la copia dello spaccio le farà non solo rapidamente migliorare, ma diminuire di prezzo. Quindi in pochissimo tempo si metterebbe Sicilia a livello di Napoli: la qual cosa rassoderebbe su salde basi i legami che congiungono questi due popoli fratelli; diguisachè nessuno guarderebbe più l' altro con rancore o con invidia. Noi in civiltà progrediremmo: i nostri capitali, che adesso giaccion morti, s'impiegherebbero, prenderebbero valore i grezzi prodotti del nostro suolo: questo naturale impulso ravviverebbe l'avvilita nostra agricoltura, e numerose teste, che oggi vivono nella miseria e nel dolore, troverebbero pane, ricevendo novella vita della saviezza del Governo.

Signori, facciam noi dunque al Sovrano, che ci ha costituiti per la prosperità dell'industria siciliana, manifesti liberamente i nostri bisogni, ond' Ei, che tanto ha a cuore questa povera terra, la soccorra del suo potente ajuto.

A

LEONARDO VIGO

IN MORTE

DI CARLOTTA SWEENY

SUA SPOSA

Vincenzo Navarro

Se di teneri carmi unqua la vena
Fia che non manchi in me, se a' sacri altari
Delle Muse con man calda un incenso
Perenne offersi, ormai, mio Vigo, io spero
Con la cetera mia far forza a Morte,
E la bella salvar vittima cara
Che agogna d'immolar. Non fia: stà lieto:
Non avverrà ch' ella la falce arruoti
Sul vago capo della tua consorte. —
La veggo io, col pensier, stesa sul letto
Languidamente: oh come bella ancora
Fra le ambasce del mal che la flagella!
Bella qual rosa, che, dal buccio appena
Disciolta, spiega le odorose foglie
All'aure innamorate, e il fiero assalto
Sostien del turbo che la scrolla, e tenta
Dianzi sera atterrarla. — Oh perchè monti
E valli e fiumi ci separan! certo
Non io di Apollo, ma vorrei ben tutta
Di Esculapio impegnar l'arte, sudando
Accanto al freddo talamo, onde gaja
E lieta rieda la tua Diva al riso
Della salute. Ma se sogno acheo
Non fu il tracio cantor che tolse all'Orco
La sua bella Euridice, in van non spero
Se ne' carmi or confido, or che il letale
Colpo é sospeso ancor. — E tu chè stai
Sì confuso e dolente? A te non diede
Cetra dorata il padre Anfrisio? Tocca,
O mio diletto amico, le sonanti
Argutissime corde; e tu vedrai
Cader di man l'arma omicida a Morte.
Teco in mia mente io sì parlava allora
Che la nuova del mal crudo mi venne

Che premea la tua sposa — Ahi la più bella
E gentile, e modesta, e fida sposa
Fra quant'erano al mondo! — E già la pronta,
Destra io stendeva al cavo legno armonico,
(Benchè ancor fiacca per terribil danno
Di letal morbo, che mi avvinse in riva
All'Isburo natìo, dove mi trasse
Da queste Terme Selinunzie amene
Macàonio dover contro il feroce
Epidemico mostro, che ivi tutta
Spiega sua possa, che domar sol pouno
Sperienza, e saggezza, e non veloci
Colpi di medical furia insensata.)
Stendea la destra al cavo legno; e un priego
A Libitina io già drizzava, e un inno
Preparava ad Igea, quando qual fulmine
Orrisono improvviso al cor mi giunse,
Più che all'orecchio, il fatal grido atroce
Che flebil risuonò: *Carlotta è morta*!!
A terra andonne allor la cetra: un fremito
L'anima tutta scossemi: tremarono
Le dita, preste all'armonia: un silenzio
Indi successe in me, finchè a diluvio
Dagli occhi mi proruppero le lacrime.
Dunque è morta Carlotta? è spento il fiore
Di bellezza e virtù? spento in sul primo
Olezzar söavissimo? — Nè i tanti
Suoi pregi, nè la sua tenera etade
Le ottennero mercè? — L'amaro pianto
Di uno sposo infelice, e i voti miei
Dunque vani tornarono? — Sotterra,
Oh Dio! Carlotta giacesi? — A melato
Armonïoso canto il suo bel labbro
Non s'aprirà più mai? Nè più il leggiero
Piè muoverassi a vaga danza? e il guardo
Vivace più non splenderà su' dotti
Aurei volumi? Nè la bianca mano
Tratterà molli lini e sete ed aghi
Da far onta a Minerva? ovver pietosa
A soccorrer non più distenderassi
L'egra Indigenza squallida?... Che cuore
Fu il tuo, mio Vigo, rimirando estinta
Tanta beltâ, che avventurato sposo
E padre ti rendea! — Come potesti
Udir più oltre i miseri vagiti
Della figliuola pargoletta?... Ah forse
Piangi tu pure, o bambinella, il fato
Della tua dolce genitrice, e appena
Libi la tazza della vita, aspersa
La trovi di velen? Oh inesorato
Crudo destino dell'umana schiatta!

Non si nasce, che al duol: non si respira
Che per penare... E questa è vita? E tanto
Tremar può il vile in faccia a morte, allora
Che utiltà il chiede? — A un placido sorriso
La dolce bocca si schiudea spirando
Di quest' Angiol terreno, che spiegati
Ha verso il ciel suoi vanni a goder ferma
Felicità verace. E se Carlotta
Punse alcun duol, fu duol di te suo sposo
(Un anno ahi sposo, e or vedovo infelice!)
Che inconsolabilmente ti struggevi
In largo pianto, e dell' amata figlia,
Che vista appena, abbandonar dovea.
Ma verrà il giorno, o Vigo mio, sì, certo
Il dì verrà, che ci fia dato in cielo
Unirci a lei, sì, lassù in cielo, dove
D' uomini tirannia, di avversa sorte
Ira non regna. Ivi a virtù compenso
Darà il Fattor de' mondi. Ivi pur dianzi
Giunse Calvino nostro; e il padre mio
A virtù fido, che mi amò cotanto,
E l' unica mia suora, e l' adorata
Mia Amarillide, e quanti in questa terra
Trista fur buoni, quivi anco si stanno,
In Dio bëati. Ivi è Carlotta. Ah dunque
Tergiamo il ciglio, e supplichiam l'Eterno
Che da tanto patir traggaci... Oh quando
Cesserà il nostro duol! — Credimi, o Vigo,
Stanco son io dell' ingiustizia rea
Degli umani perversi. A danno e al peggio
Ognora volge il mondo. E qual conforto
A' lunghi studii ci vien dato? e quale
Guiderdone a' sudor'? — Uom' io son fatto,
Abbenchè in verde età, che afflitto e stanco
Ed affralito impreca al tardo e lento
Volger dell' ore, e ama la sera, e invoca
Sonno, che a' sensi ed a stanchezza il tolga.

L'addio di Lord Byron *tradotto dall'inglese da* Luigi Scalia (*).

Addio! — e s' è l'estremo, — addio per sempre
Io da te parto, e ancor che il tuo perdono
Non mi accompagni, questo cor giammai
T' imprecherà — Deh! perchè tu non puoi
Ne' più segreti ed intimi recessi
Legger di questo cor, su cui sovente
Posasti il capo, mentre t' avvincea
Placido un sonno che mai più sì dolce
Tu dormirai! — Deh! perchè tu non puoi
Le sue latebre penetrar! — vedresti,
Vedresti allor che fu il tuo sdegno insano.
Ti lodi pure il mondo, al mio sorrida
Fatal destino — onta, rossor ti frutta
Laude che torni dalla mia sventura
Se gravi colpe al tuo severo sguardo
Mi deturpar — me 'l credi, si compiangermi
Si acerbamente sol potea quel braccio
Che mille e mille fiate al sen mi strinse.
Squarcia la benda dell' inganno, il sai,
Langue amor lentamente, un colpo solo
Due cuori amanti non disgiugne a un tratto,
Caldo d'affetto è ancora il tuo, raddoppia
Benchè sanguina il mio la fiamma e i moti,
E l' uno e l' altro avran crucio perenne
Sol dal pensier d' esser *divisi sempre.*
Ahi parole tremende! — assai più triste
Di funerei lamenti! — ambi vivremo,
Ma lontani vivremo, ed il mattino
Ci desterà su talamo deserto.
Allor se tu pargoleggiar vedrai
Del nostro amor la fanciulletta, quando
Balbetterà scherzosa i primi accenti,
A dir le insegnerai *padre,* — ai caldi
Paterni amplessi d'involarla bai core?
Ma quando colle tenere manine
Vezzeggeratti, e coi labbruzzi in fuori
Cercherà la tua bocca, un sol pensiero
Dona a colui che col tuo amor beasti
E sol per te di preci assorda il cielo;

(*) In questi versi è trasfusa tutta l'anima dell' autore, essi sono dettati dalla più forte passione, e in un momento che segnò la sorte del resto di sua vita.

E se avverrà che le infantili forme,
Del padre suo presenteranno al vivo
Quel sembiante che tu più non vedrai,
Dolce il tuo cor rimbalzerà nel seno,
E sia per me quel palpitar verace.
Forse tu appieno ogni mia menda scerni,
Nullo il confin di mia follia conosce;
Speme non mi traluce ove tu sei,
E pur sol vola incontro a te mia speme;
Scossi dal più profondo, sconturbati
Sento gli affetti miei, e fin l'orgoglio
Che un mondo intero non avria piegato,
A te si piega; — ed or che m' abbandoni
Sento che l' alma mia pur m' abbandona.
Ma il colpo è dato; — ogni parlar è vano;
I miei lamenti son dispersi al vento.
Sorgon pensieri che sprezzando il freno
Della ragione, involontario varco
S' apron dal labbro. — Addio per sempre addio.
Separato da te, ai miei più cari
Nudi divelto, desolato e cieco,
Il cor mi scoppia; — e a mio maggior tormento
La morte invoco, ed ella è sorda, e fugge.

Osservazioni sù di una Lettera critica del dottor Vincenzo Interlandi *pubblicata in Catania pei torchi dei fratelli Sciuto, scritte dal dottor Antonino Trombino da Comiso.*

» Sicchè invidia non và come tu pensi:
» Quando ti credi aver virtù disfatta
» Le risorgon di nuovo altari e incensi.»
R.

Allorchè il dottor *Carbonaro* da Modica, istituite le sue osservazioni pratiche sul metodo endermico, volle in febbraio del 1832 far di pubblico dritto nel foglio *La cerere* n. 25 due casi di febbri guarite a questo modo col solfato di chinina, offrì senza dubbio argomento inutile e vano al dottor *Interlandi*, il quale con lettera, che tutti oltrepassa i cancelli d'una buona creanza, tentò cac-

ciarsi giù sulla scena oppugnando direttamente ambi i fatti. Ma egli il critico di Vittoria riunisce forse nella sua stampa quel genio osservatore, quella conveniente istruzion preliminare, quella mancanza di prevenzione, di cui favella il protomedico di Zurigo? Esaminiamolo con precisione.

Il primo caso patologico del *Carbonaro* non gli pare una febbre perniciosa *remittente*, sivvero *continua*, attesa l'assenza del brivido o freddo. Si dinoti però sul proposito che abbenchè senza brivido divampasse nei primi giorni una tal piressia, non pertanto è innegabile che tutte le invasioni furon sempre ad accesso, come dalla storia fedelmente a noi tramandata dall'A. è palese. Si consultino altronde le opere immortali di *Stoll*, di *Beaumes*, *di Torti*, *di Pinel*, e di *Boisseau*, e si rimarrà forse forse convinti che per ben caratterizzare queste febbri basta l'ingruenza marcata del parosismo, ancorchè senza freddo, l'aumento solo di esso, e la remissione. Accordisi non di meno che in sul principio del male ita fosse la bisogna sì come al critico aggrada. Qual dubbio intanto che nelle ulteriori invasioni de' giorni 14, 15, e 16 siasi sviluppata la vera remittente, quella che poi nei dì 17 e 18 vestì completamente il carattere pernicioso? La saggezza del critico parmi in questo punto di essersi con effetto collegata alla più grossolana ignoranza.

Che dirsi quinci in secondo luogo di quel volersi cavar la continuità della febbre dalla causa occasionale, dalla presa cioè di cereali crudi senza far senno da patologo consumato, che questa causa dà campo o sede al malore, ed unquemai ragion del periodo? La pretesa cagione potè, gli è pur ve-

ro, dinamicamente o meccanicamente ingenerare l'immediata causa, o la *gastro-enterite*; tutte e due ciò malgrado la periodicità non ispiegano chè suol essa derivare da precedenti abitudini macchinali, da intermittenze organico-fisiologiche, e da cause di cui l'azione è stata al pari remittente od intermittente sopra i tessuti del corpo umano. Di queste istruzioni, tanto necessarie ad un critico, non sarebbe certamente rimasto privo il dottor *Interlandi*, se avesse a caso riandate le opere del *Mongellaz*, di *Roche*, di *Brachet*, di *Begin* e di *Goupil*. E per ciò stesso che non ha mai avuto sott'occhio l'eccellente quadro del *Baumes* sulle perniciose remittenti, lasciò scapparsi da penna di non poter appartenere al caso del *Carbonaro*, ma piuttosto ad infiammazione appiccata ai visceri addominali, la sonnolenza, la tumefazione della guancia destra, l'irregolarità del polso sinistro impercettibile ed intermittente, l'afonia, gli occhi immobili e polverosi, la faccia rabbuffata, la deglutizione perduta.

Che se la febbre osservata dal *Carbonaro*, lungi d'essere stata continua, si fu non solo remittente, ma *remittente perniciosa*, doveva egli forse starsi con le mani alla cintola, freddo spettatore ed ozioso di scena che iva tutta a rappresentarsi contro l'infelice ammalato? Doveva egli rinunziare al senso comune, alle saggie mire dei testè nominati autori, che adibiscono in siffatti incontri la china? E nel caso contrario non era forse applicabile ad esso lui quel *nonne tu reus necis lege Aquilia puniendus del* famoso *Baglivi?*

Notisi tuttavolta veduta veramente pratica e giudiziosa dell'A. Conobbe egli che mancando una

manifesta intermittenza ben potea la remittente perniciosa complicarsi, se pur complicata non era, ad uno stato irritativo del tubo gastro-enterico; perlochè sarebbesi creato un male maggiore, se non si fosse amministrata la china giusta il metodo endermico. Perciò fu che nove giorni di questa cura calmarono apertamente i sintomi spaventevoli di così grave morbo, che riapparendo al decimo con apiressia ben decisa, restò di nuovo fugato nell'istesso modo, che che ne dica il sagace critico, il quale contro tutta la buona fede in medicina va prolungando fin quasi al sesto settenario la malattia di cui si ragiona. Nè vale al certo gran fatto spacciare di essersi ottenuta la guarigione per le sole forze attive della natura. Quando le malattie sonosi ingigantite: quando la vitalità si è per esse quasi al nulla ridotta, la natura in tal caso è inceppata nelle sue operazioni e non altro che le risorse dell'arte possono dar sollievo agl' infermi. Ma quali *forze di natura* possono invocarsi nel fatto in esame, se assorbito appena il rimedio, scomparve subito l'accesso febbrile, ed i sintomi perniciosi unquemai più non si viddero? Una crisi, anche istantanea avrebbe di bel patto lasciato l' infermo non totalmente libero dei mali suoi (come avvenne nel caso nostro per virtù della china), nella circostanza piuttosto di poter essi restar debbellati da ulteriori rimedii.

Finalmente a completare le mie osservazioni sù questo primo pezzo di critica del dottor di Vittoria, non posso dispensarmi dall'osservare di essere un'errore assai madornale il pretendere, come fa egli, che una febbre periodica finir sempre si debba col sudor generale, e che intanto cambia periodo in

quantochè trovasi spesso complicata di altre affezioni od è figlia di flogosi particolare. Chi ha visitato ammalati: chi sa guardarli con occhio veramente clinico, costui sulle prime si avvisa di mille e mille casi di febbri intermittenti prive affatto della benchè menoma goccia di sudore. Saprà egli del pari che qualunquesiasi complicazione mascherare può solo e non trasformare in altro il periodo primitivo del male, e che la parziale flogosi, rintuzzata in qualche maniera con opportuno metodo antiflogistico e rinfrescante, sempre però che non siavi la perfetta piressia perniciosa, non impedisce al medico di trattare contemporaneamente anche la febbre secondo il tipo che offre. Interrogate, mio sig. critico, non la vostra, ma l'altrui classica ed esatta esperienza: aprite per poco gli annali della prattica medicina, e non solo vi avrete chiara la prova di ciò che asserisco, ma consentirete del pari col *Broussais* e col *Begin* non essere l'infiammazione continua di un'organo, sibbene la sua irradiazione simpatica ai diversi centri della vita, quella che uccide in breve tempo gl'infermi. E se questa irradiazione si fissa sul cervello o sul cuore, ma con periodicità marcata o maligna, può forse il medico, senza aggravare la sua coscienza di un'omicidio volontario, non somministrare la china? Tal'era la posizione del *Carbonaro*, e tali precetti clinici menando egli ad effetto, giunse così con filosofia tutta propria a servirsi commodamente del metodo endermico, serbando a questo modo una vita sempre cara alla società.

In ordine alla critica del secondo caso patologico in cui parve al signor *Interlandi* di ravvisare una *febbre reumatica continua*, son di fermo parere

che facendosi attenzione ai primi accessi di questa piressia, comechè ragguagliati assai male dal *Carbonaro*, dovrà non di meno convenirsi di una *febbre gastrica intermittente*. E che altro difatti c' inducono ad argomentare se non questa febbre, il vomito spontaneo, la bocca amara e l'epigastrio dolente? Che se poi vi si unirono il dolore a la mammella e la tosse, son forse questi gli indizî della *reumatica continua* o *pleuritis notha* degli antichi? Sintomi essi puramente nervosi, e socî indivisibili delle irritazioni dello stomaco, del fegato della milza e del colon trasverso, doveano almeno mettere in guardia il nostro dottore contro proposizioni malfondate ed incerte. Ed abbenchè il freddo esterno abbia causata la malattia improntando col dolore un sintoma al petto, non perciò era essa reumatica, chè veramente i morbi di stagione vernale, malgrado un' apparente genio reumatico, son tutta volta di vario tipo or periodico ed or continuo, or aventi per sede un' organo ed ora un' altro, ma non i muscoli, e ciò sempre giusta la disposizione organica, il temperamento, le idiosincrasie degli individui.

Ciò posto, dato anche a maggior confusione del nostro dottore, che reumatica sia stata la febbre in quistione, non apparteneva essa secondo il rapporto del *Carbonaro* ad una *intermittente*? Non può forse il reuma vestire un tal carattere, mentre a parer del *Boisseau* l' acquistano quasi spesso le bronchiti e le pneumoniti gagliarde? Arroggi altronde al già detto che *freddo*, *calore*, *e sudore* si palesarono in tutto il corso del male, circostanze sole che il nostro critico ammette per riconoscere il vero periodo intermittente.

A questo proposito io mi era fitto in cervello di passarmela francamente di quella sentenza colla quale, seduto a scranna, da maestro proferisce *Interlandi*; che le febbri periodiche sociate sempre esser degiono al freddo, al sudore, ed all' intermittenza. Però la necessità di rispondere al mio dovere mi obbliga richiamarlo alla giornaliera sperienza, dalla quale sappiamo mancare non di rado uno o più di questi sintomi, qualche volta l' intermittenza istessa, come nelle subintranti, ed essere non di meno la febbre vera e squisita periodica da domarsi non altrimenti che col solo farmaco peruviano.

Intorno alle meraviglie che fa il nostro critico sul perchè il dottor *Carbonaro* » Ha scambiato la natura inflammatoria della febbre con una intermittente » io colle vedute di fisiologia patologica a mano potrei convenirlo di un bel granchio a secco che ha preso, se volessi addittargli che le intermittenti son oggi dell' istesso genio e natura delle infiammatorie. Cos' è difatti una piressia intermittente se non la flogosi periodica di un viscere qual si voglia (1)? È per questo evidente che i sintomi da esso lui riferiti alla *febbre continua reumatica*, son di gastrica irritazione intermittente, e mi lusingo che in avvenire, si mostrerà egli vie più castigato sopra giudizii di simil conio.

Rimarchi ora chi legge cosa tutta da ridere. Il dottor *Carbonaro* descrivendo la malattia e gli effetti

(1) L' A. della *nuova dottrina fisiologica* la fa scaturire dalla gastro-enterite. *Chauffard* dall'irritazione degli involucri del cervello, altri da quella del cuore, e taluno ancor vi si trova disposto a crederla dipendente dall' infiammazione della tunica interna delle vene.

della cura nel fanciullo Rizzone così dice »ore sei — l'ammalato sente rumore fino alle ore nove — ore sette e mezza, sudore e sonno» Quì si è che imbestialito il critico di Vittoria, ti esclama »Come l'ammalato potea sentir rumore dalle sei alle nove, se a sette dormiva? e poi perchè darsi carico di ciò? influì forse a sollievo dell' ammalato il sentir rumore?»

Spectatum admissi risum teneatis amici?

Perdonando al dottor *Carbonaro* l'oscura espressione dei suoi pensieri, chi sarà poi tanto ignaro da non vederlo in quel periodo tutto intento ad attribuire la guarigion della febbre all'attività del solfato, che agisce sempre sù i nervi dell' orecchio producendo il ronzio, di cui si è parola? E se questo si mantenne dalle sei alle nove, non chè dormiente alle sette lo avvertisse l' infermo, ma chè svegliato alle nove proseguiva a sentirlo, ecco liquidato il carico fatto all' A. di quella storia.

E dato in ultimo che il *Carbonaro* avesse in parte dovuto riferire un pò meglio le sudette sue storie, pur tutta volta presentandole al giudizio del pubblico ha inteso forse macchiare la sua riputazione, ha voluto offendere il merito di chicchessia, come ha praticato il dottor *Interlandi?* Mise forse, pari a costui, nelle mani di gente inesperta delle materie la sua produzione? Si livellò, ciò facendo, a quel demente filosofo che voleva un dì giudicata l'Iliade d'Omero da un somarello, ad altro non avvezzo che alle spinose pannocchie dei cardi?

Voglio augurarmi che i miei spassionati avvertimenti, lo rendano in avvenire più accorto.

RIVISTA LETTERARIA

1. *Cenni sopra l'antico metropolitano di Siracusa del Canonico* Ignazio Avolio — *Siracusa dai torchi di Giuseppe Puleio* MDCCCXXXII.

Non so per qual motivo questo libretto, che porta la data del 1832, siasi pubblicato da poco tempo solamente: ma checchè ne sia la ragione, esso oggi vede la luce, ed oggi stesso l'annunziamo al pubblico.

Nel quinto fascicolo di queste nostre Effemeridi fu inserita una *Lettera* sull'antico metropolitano di Siracusa, scritta dal sommo Nestore della europea letteratura, da quell'uomo di sì sublime ed intemerata vita, che pochi di simiglianti ce ne offre la storia delle nazioni, vogliam dire Giuseppe Capece-Latro antico Arcivescovo di Taranto, innanzi a cui, preso di maraviglia e di riverenza, s'inchina il sapiente e il saggio.

Noi parlando di questo altissimo senno ci sentiamo presi da tanto rispetto, che ne vengon meno le parole per encomiarlo degnamente. Gli uomini di tal tempra sono rari nel mondo: e qualora appariscono sulla terra l'illuminano sì che ci fan prendere della umana natura, che sovente si deplora, diversa opinione di quella che ne abbiamo, facendo stendere un velo sulle miserie nostre. Coloro che conoscono le opere e la vita di quest'uo-

mo insigne converranno nella nostra sentenza sì che i posteri invidieranno noi che l'abbiam da presso conosciuto, ed ammirato.

Queste parole che il cuore colla maggior tenerezza ne suggerisce non son mai ripetute abbastanza, e qui a caso non son dette. Imperciocchè la citata *Lettera* sul metropolitico siracusano, dettata con candore e con sapienza, spinse, come ognun sa, il Canonico Di Chiara ad esporre alcune sue opinioni in un articolo, che venne inserito nel fascicolo ottavo delle stesse Effemeridi. Al che rispose il venerando Prelato con una novella Lettera, che fregiò il decimo primo fascicolo del nostro Giornale. In questa breve scrittura Egli, pieno sempre della dignità del suo sublime carattere, pone in tanta evidenza le sue ragioni, distingue sì fattamente le cose, e fonda su basi sì salde la verità, che nulla più è da dirne, nulla più è da soggiungere da chicchessia.

Ciò non pertanto sorge adesso il Canonico Ignazio Avolio, uomo in Sicilia per lettere riputato, e pubblica gli annunziati *Cenni*, onde servir di risposta, com'ei scrive, alla *Lettera* del tarantino Arcivescovo, e così far conoscere qual sorta di sede sia quella di Siracusa. L'Arcivescovo ha lodato altamente in ambedue le citate sue lettere la siracusana sede; diguisachè assai più di qualunque elogio vale quello ingenuo ed imparziale di Lui, che ha seduto nei posti più eminenti del chericato, ed è stato nel corso della sua vita gloriosa richiesto dai grandi della terra del suo parere, riputato sempre altissimo, intorno le più ardue e difficili materie delle cose apostoliche.

Noi per altro lodiamo lo zelo del Canonico Avo-

lio, come già lodammo quello del di Chiara. Il primo però non ha oggi fatto che ampliare e sviluppare i principî di questo, a cui già rispose nella sua seconda Lettera il tarantino Prelato. Quindi noi che non vogliamo rinnovellare le antiche gare, nè più battere cose già ampiamente discusse e battute, ci limitiamo a rimandare i nostri lettori, che vogliano per avventura conoscere il nascimento e il progresso della quistione, alle due *Lettere* dell'Arcivescovo, all'*articolo* del Di Chiara, e a questi *Cenni* dell'Avolio.

Solo diremo, per non ritornarvi mai più, e promettendo di non rispondere ad alcuno, che sorgere volesse di nuovo su questo punto, che noi avremmo desiderato che l'autore di questi *Cenni* pria di scrivere avesse avuto presente al pensiero la seconda *Lettera* dell'Arcivescovo, in cui con una ingenuità, che altamente ti muove, onora sempre più la siracusana chiesa, e toglie di mezzo ogni discordia. Qui poi non è dato a noi di nascondere un voto che abbiam sempre fatto con tutte le potenze dell'anima nostra, cioè, che in queste, e in simili ecclesiastiche contese non si faccia entrar mai per entro la carità della patria. La patria non ha qui luogo, che non è stata da nessuno attaccata, e sta lungè da queste cose le mille miglia. Se pur vi entrasse, l'amore del vero e del giusto dovrebbe vincere ogni altro affetto. Ma qui nulla di tutto ciò: quindi si sappia una volta per sempre, che l'amore del loco natìo non consiste nel sostenere a tutta possa che nel terzo o quarto secolo ebbe dritto metropolitico con de' suffraganei il Pastore siracusano. O che sia vero, o che non lo sia ciò nulla importa alla dignità della pa-

tria. Deh siam sempre gravi al cospetto delle nazioni; e se non possiamo esser forti, facciamo che il mondo ci ammiri almeno per l'unione, e ci stimi per la sapienza, e la santità de' giudizî.

Finalmente altro non ci resta a manifestare se non che l'annunziato libretto venne a nome del Capitolo di Siracusa intitolato dall' autore a Tommaso Gargallo, nome caro alla patria, e chiarissimo nei fasti dell'italiana letteratura.

F. Malvica.

---

2. *L' Alcone ossia della cura dei Cani da Caccia.—Versi di* Geronimo Fracastoro *tradotti da* Baldassare Romano *— Palermo dal Gabinetto Tipografico all' insegna di Meli 1833. Un pic. vol. in-12 di pag. 23 col testo infronte.*

Quel Geronimo Fracastoro che nel secolo decimosesto, vestì con *eleganza di stile*, con *leggiadria d' immagini*, e con *profondità* di *dottrina* (*) lo strano, e curioso argomento della *Sifilide*, nuovo pel tempo in cui egli vivea, venendone ad uno e più decoroso, e di maggiore diletto, prese a trattare l' *Alcone*, *ovvero della cura dei cani da caccia.*

Fracastoro levò alta rinomanza di medico, di filosofo, di poeta del tempo suo, e fu grandemente onorato dai suoi contemporanei. Giacomo Sannazzaro suo emulo stimollo al di sopra di Gioviano Pontano, di Angelo Poliziano, e del suo medesimo poema *de partu virginis;* Giulio Cesare Scaligero in sì alto conto lo tenne, che ne onorò la me-

(*) Tiraboschi.

moria con alquanti versi, che chiamò *Arae Fracastori;* Pietro Bembo suo amico, e al quale egli indiresse la *Sifilide*, lo distinse in varie guise, e seco tenne epistolar corrispondenza; Bartolomeo Alviano lo destinò ad una cattedra in Pordenone nel Friuli; Andrea Navagero, Adamo Fumani, Nicolò dell' Arco e i fratelli Turriani eran seco lui legati coi nodi di tenera amicizia; Papa Paolo III. onorollo, e come poeta, e come suo *archiatro*, ed il chiesastico concilio adunato in Trento deputollo medico per le malattie ivi sorte; e fu per suo avviso, e di Baldovino Balduini altro rinomato medico di quell' età, che, da Trento quell' adunanza, trasferissi a Bologna.

Tutti i critici, per quanto sottili sieno, concordano nell' esaltar Fracastoro, come uno dei più pregiati poeti dell' età sua, Giuseppe Scaligero, Gerardo Giovanni Vossio, Renato Rapin, Giacomo Augusto di Thou, Ludovico Castelvetro, Antonio Lull, Federico Ottone Menckenio, Olao Borricchio, Adriano Baillet, Antonio Teissier, Francesco Algarotti, Scipione Maffei, Gian Vincenzo Gravina, Vincenzo Monti, non negano al cantor di Verona quella giusta lodà ch' ei merita, e se qualcuno di essi troppo severamente lo giudica, non lascia appresso di convenire, che i peccati del Fracastoro son lievi e di poco momento anziche nò, a paragone degli alti pregi, che lo distinguono.

Però questi scrittori non si trattengono a parlare che della *Sifilide*, e se togli il Borlicchio, il Baillet, e qualche altro, che danno all' *Alcone* il secondo rango tra le opere del Fracastoro, nissuno dei sopranomati parla a lungo di questo, e spesso anche interamente il trascurano; e noi facciamo

le maraviglie nel vedere i due Italiani, che diffusamente scrissero della letteratura, omettere anch' eglino questo leggiadro poemetto; imperocchè Girolamo Tiraboschi del Fracastoro favellando loda i libri tre della *Sifilide*, annunzia il Giuseppe, dialogo della poetica, titolato col nome dell' amico dell' A: Andrea Navagero, alcune rime Italiane, e tace dell' *Alcone*, terminando con dire, che *di lui si hanno altre poesie tutte eleganti*, *e graziose;* e Giovanni Andres accenna, e loda pur la *Sifilide*, ripete quel dettato dell'Algarotti sul Fracastoro, che *forse questi è il solo tra moderni*, *che in un opera di qualche lunghezza ha saputo trovare l' imboccatura della tromba latina*, e della cura dei cani da caccia non fa menzione veruna.

L' *Alcone*, o perchè da qualcuno sconosciuto, o perchè neglettamente curato, non fu unito al rimanente delle opere del Fracastoro, che nelle edizioni posteriori al secolo decimosesto; pria di quell'epoca trovasi soltanto impresso ne' *Carmina illustrium poetarum italorum* di Matteo Toscano (Parigi 1576 in 16), indi nella raccolta degli autori, che trattano della caccia, pubblicata anche in Parigi nel 1612 da Niccola Rigault, sotto il titolo di *Rei accipitrariae scriptores nunc primum editi*; *accessit liber de cura canum;* dopo venne unito agli altri carmi del Fracastoro: Riccardo Conteray Lallemant nel riunire, che fece anch' esso, nel 1763 tutti gli autori, che della caccia ragionano, col nome di *Bibliotheque des thereuticographes* non obbliò l' *Alcone*, ma anzi altamente lodandolo, ne diede un circostanziato ragguaglio, ed egli è forse il solo, che l' abbia passato ad una stretta disamina.

Centottanta versi comprende l'intiero poemetto, la più parte dei quali son degni del secolo di Austo. Sulle prime il poeta ti presenta Alcone vecchio cacciatore, che nei boschi di Corvino parla a suo figlio Acasto, e gli dà la sua faretra, dicendogli di avere gran cura dei cani, gli accomanda di non prenderli di *tralignato seme*, e di badare alle fattezze diverse; gli dice quali debbono essere i cani per cacceggiare *rabide belve*, quali quelli pei *piccol lepri*, pei *timidi cervi*, pei *fugaci cavrinoli*, ed addita i cani *persi*, *ed i sasso-geloni* per esplorar le fiere nei loro nascondigli, e ne' covili: fermasi appresso a dar le norme per isceglier le madri da servir per la razza, il tempo, in cui, ed il come può questa riuscir gagliarda, indi la scelta, che si dee fare dei nati cagnolini, il modo di avvezzarli nella tenera età alla caccia, e quando poi son cresciuti. Passa poscia a dir della cura, che debbesi usare pei cani infermi, e per la febbre, pel troppo calore, per le mignatte, che qualche cane abbia tranguggiato, pel morbo detto *chiodo*, pelle cispe, pegli acuti dolori di cosce, per le rotte vene, pei mali d' uretra, per le cadute unghia, per le morditure dei malifici assilli e delle mosche, per quelle dei cani stessi, degli angui velenosi, degli animali feroci, per la scabbia, e per la rabbia salutevoli farmachi appara. Ciò basterebbe per mostrare, che non è questo un libro, che comprende illusorie immagini, o vani dettati, ma bensì scientifici precetti di veterinaria, utili ammaestramenti a coloro che son vaghi della caccia, e che amano tenere, e curar cani a quell' uso addetti.

Ciò non pertanto questo poemetto del Fracastoro non ha avuto, sino ai dì nostri, quel generale e

comune plauso ch' esso merita; e se la *Sifilide* ebbe Macquer e Lacombe, Antonio Tirabosco, Pietro Belli, Sebastiano degli Antoni, e Vincenzo Benini, che si diedero a voltarla i primi due in francese, gli altri in Italiano; l'*Alcone* non illustrato, che dal solo Lallemant è rimasto ognora nel paterno abbigliamento, senza chè veruno di coloro, che nella penisola amene lettere coltivano, siasi dato a rivestirlo di altro.

Baldassare Romano uno dei più nobili ingegni, che serbi presentemente la Sicilia, e che sù ferme basi ha stabilito la sua rinomanza, coll' aver arricchito l' italiano Parnaso di una leggiadrissima versione della poetica di Geronimo Vida, che prestò il destro al valoroso Ferdinando Malvica di dettare la grave sua Epistola sull' arte di tradurre, e della quale si ragionò in queste nostre Effemeridi (*), fa ora di ragion pubblica l'*Alcone* in bellissima maniera da lui ridutto nelle italiche forme; e se pel Vida ebbe, siccome è fama, Niccolò Mutoni, che il precesse, pel Fracastoro, se mal non ci avvisiamo, non ha alcuno.

Noi oltre della novità, in questo lavoro del Romano, di tutto l' animo lodiamo la leggiadria e l'agevolezza con le quali ha egli saputo imbeversi dei sentimenti del Fracastoro, ed immedesimarsi nello spirito, e nei concetti dell' originale; la lindura e la purità della favella, e il facilissimo suo modo di verseggiare; e riputiamo questa poesia, da lui volta maestrevolmente, sebbene picciola di mole, pregevolissima per la fedeltà, ed il sano giudicio adoperatovi dal traduttore.

(*) T. II. p. 75.

Caldi dunque da carità amichevole verso il Romano, e bramosi d'ogni sorte di gloria, e perciò anche di quella letteraria, della nostra patria, noi lo invitiamo a proseguire incessantemente nel genere di studî da lui eletto, e nel quale ha così bene eccelso; si dia egli a voltare altre opere di grandi, che forse dalla comune degli uomini ignoransi, perchè negletti nel materno linguaggio, e calcando quella via, per la quale son celebrati d'ogni dove i Caro, i Marchetti, i Bentivoglio, i Monti, i Borghi, i Gargallo, consolidi sempre più la sua fama, e mostri all' estranee nazioni, che con felice successo fra noi coltivansi tutte le gravi discipline, non che quell' arte, la quale, giusta il dire del Malvica, è una *delle più utili agli uomini*, *chè per essa le opere straniere divengon patrie*, *i lumi con più rapidità si propagano*, *e l' umana famiglia a più stretti legami si congiunge.*

P.° Lanza P.e di Scordia.

---

3. Vita di Napoleone II.° traduzione del francese.

S'egli è pur certo, che gli infortunî degli uomini chiariscono sempre più la retta via del vero, apertamente appalesano nulla essere quaggiù di stabile, ma tutto caduco, tutto illusorio; gl' infortunî delle rinomate famiglie i medesimi effetti

producono, con forza di gran lunga maggiore, e non che a' contemporanei, a' posteri tornano di grave momento.

E prova luminosissima di quanto diciamo si è l'esempio della famiglia di Colui, che per circa quattro lustri resse a suo bell'agio i destini d'Europa, e a suo talento dispose delle corone e de' regni. Egli, inchinato da popoli immensi, temuto per l'orbe intero, ed il cui nome non dispare infra quelli di Alessandro, di Annibale, di Cesare, di Carlo Magno non ebbe per tomba, che un arido ed abbietto scoglio dell'Oceano. Il figliuolo, nato con ogni speranza di governare un dì l'imperio vastissimo del genitore, vide in freschissima età, a guisa d'intempestiva borea, cangiarsi sua sorte e cresciuto in Vienna, ivi, non indossando, che un semplice uniforme di colonnello nell'alemanna milizia, finir la sua vita nella primavera degli anni. I fratelli, le sorelle, e gli altri Napoleonidi, raminghi di quà, e di là, a noi si presentano or godenti privatamente di loro dovizie, or militanti sotto estranee bandiere, or colpiti ancor eglino da dure contrarietà. Ve' in quanti svariati modi la fortuna prendendosi gioco di loro or gli alletta, or gli esalta, or gli distrugge!

A rendere conta alla comune degli uomini della cupa e travagliata esistenza di Napoleone Francesco Carlo Giuseppe, nella culla re di Roma, indi per mera onorificenza Duca di Reichistadt, vide luce questa scrittura in Parigi poco dopo, ch'ei cessò di vivere, e verso quel torno istesso, in cui compilavane un altra in Vienna sul medesimo argomento il sig. di Montbel ministro di Carlo X nel

1830, pegli ultimi politici cambiamenti da Francia ivi rifuggitosi, ed addetto un tempo alla privata segreteria dell'Imperatrice Maria Luigia: quale lavoro, assai più ricco di notizie, e di documenti di quello, che imprendiamo ad esaminare, fu accolto di buon viso, ed in men di sei mesi due numerose edizioni ne furono esaurite nella capitale della Francia.

La prima delle due citate scritture, la quale traslatata in volgare or [illegible] comparisce, avvegnachè conservi l'anonimo anche nel suo originale, scorgesi nullamanco, nel corso della lezione, essere stato l'A. assai famigliare, e devoto all' imperial casa di Francia: prende essa cominciamento dal divorzio di Napoleone con Giuseppina, e dalle nozze di quello con la figlia dello Imperatore d'Austria Maria Luigia, indi accenna la di costei gravidanza, la nascita del re di Roma, sull' infanzia, sull'adolescenza e sull'educazione del quale entra l'A. in alcuni minuti dettagli, non chè sulla tenera amorevolezza del padre verso il figlio, e sugli avvenimenti del 1813, e 14; epoca, in cui quel fanciullo, non toccato ancora il primo lustro, venne obbligato a cangiar tenore di vivere. Gittando in seguito un rapido colpo d'occhio sulla vita, che menò in Vienna il giovane Principe si arresta alquanto sul viaggio intrapreso in quella città dal sig. Barthelemy nel 1829, affin di presentare al figlio dell' ex-Imperatore il suo poema *Napoleone in Egitto*; e per ultimo ci ragiona del morbo che crudelmente l'afflisse, e che con tragico fine, ed immaturamente il condusse al sepolcro.

Poco o nulla offre di nuovo, a nostro credere, il contenuto del libretto, di cui ragioniamo, dap-

poichè le notizie, che leggonsi infino al VI paragrafo, sono la buona parte attinte, o per intero cavate dal *Memoriale di s. Elena* del *Las Cases*, dalle *memorie per servire all'istoria di Francia sotto Napoleone* pubblicate dai Generali Montholon e Gourgaud, dalle relazioni dei dottori O' Meara, e Antommarchi, dai *manuscritti* fatti di pubblica ragione dal Barone Fain, dalla *storia di Napoleone* di Gallois, e da altre opere, ed opuscoli del tempo. Per ciò che risguarda il paragrafo VII°, che contiene l'or mentovato viaggio del Barthelemy, unitamente a quelle altre particolarità, e alle collocuzioni avute da questo francese coi conti di Czernine e Dietrichstein, è tutto tratto testualmente, in un alle parole colle quali il paragrafo termina, dalla quinta annotazione al poemetto il *Figlio dell'uomo o Ricordi di Vienna* degli autori del gran poema *Napoleone in Egitto* Barthelemy, e Mery. Il quale poemetto, che nulla è oltre il racconto di quel viaggio, e di qualche impressione ricevuta lungh'esso dal Barthelemy, levò altissimo grido in Parigi nel 1829, ma attirò sull'autore un processo, che lo sottopose ad un giudizio, e ad una sentenza, dalla quale non potè scampare, malgrado di una bizzarra difesa da lui medesimo pronunciata in robustissimi alessandrini, ne' quali la poetica immaginativa viene mirabilmente sposata col filosofico ragionamento. L'VIII° ed ultimo paragrafo poi non è che un ristretto di quel ch'è stato impresso sui fogli di Francia, e d'Austria dietro la morte dell'infelice Duca; e delle due lettere ivi trascritte, la seconda (ponendo mente ai sensi in cui essa è concepita) ci sembra sortita dalla penna del generale

Marmont duca di Ragusa, che dopo gli avvenimenti di luglio 1830, ritirossi a Vienna. In somma l'A. raccogliendo coteste notizie in un sol volumetto, non vi ha aggiunto del suo, che alcune riflessioni, le quali mostrano l'interesse, ch'ei prende alle sciagure del figliuolo, ed alla gloria del Genitore: ma noi avremmo desiderato, ch'egli si fusse talora vie maggiormente diffuso in alcune minute particolarità, e talora ne avesse meno negligentato, onde torre via le contraddizioni, che insorgono tutto dì tenendo di tai cose discorso; ed avesse manifestato il suo avviso intorno la quistione, se mai il piccolo Napoleone sia stato battezzato con l'acqua del Giordano, siccome pretendono taluni, o pur nò: poteva eziandio rammentare, che, qualche tempo pria che questi si morisse, un artista francese essendo ito a visitarlo, dopo ottenuto il permesso del Governatore, lo pregò di scrivere certune parole sul suo *album*, ed egli, queste vi scrisse: *Voi ritornerete a Parigi, dite alla Colonna, ch'io muoio di pena per non poterla abbracciare;* potea ben anco arrogere alcun chè sugli studî, nei quali il Duca esercitavasi, e su' progressi, che siccome è fama, egli con immensa rapidità facea nelle matematiche; per ultimo, in vece di toccar sì brevemente l'infausto suo fine avrebbe potuto quì notare quelle tenere e commoventi parole uscite dalle sue appassite labbra sul letto della morte: *Il sogno della mia vita si compie.... esso è durato assai poco tempo.... io non ebbi nemici.... il mio nome vivrà nella memoria.*

Finalmente conchiudiamo col dire, che se pur non andiam falliti, la traduzione a noi pare soverchiamente letterale, e segue quello stile affatto

francese, saltellante e disnodato, il quale si allontana le mille miglia da quello veramente italiano. Nè vogliam pretermettere, che degni di qualche commendazione noi stimiamo gli editori, perchè primi, infra gli Italiani, a concepire il grazioso divisamento di divulgar per le stampe la versione di una scrittura, che, pel tempo in cui vede luce, desta non poco interesse.

P. L. P. di S.

---

4. *Sulla utilità di uno stabilimento di bagni pubblici in Palermo — Pensieri del cav.* Carlo Merlo — *Palermo presso Pietro Nocera 1833 — Breve scrittura in-8. di pag. 7.*

Laudevole divisamento si fu quello del cav. Carlo Merlo di pubblicare per le stampe questi suoi *Pensieri* sopra un'oggetto di tanta salutare utilità, e di civiltà pubblica. Disonorante oltremodo è per noi il vederci privi almen d' uno stabilimento di simil sorta, de' quali son piene non che le altre parti del continente, ma tutte le città della nostra vicina penisola. Palermo città capitale, florida, popolosa, incivilita è costretta a ceder la palma in ciò a Pistoia provinciale cittaduzza italiana. Quindi noi, nel lodare il Merlo, congiungiamo ai suoi i nostri voti, e ci auguriamo che essi ben presto divengano realtà.

P. L. P. di S.

5. *Elogio funebre del D. D.* Michele Scio *composto dal suo amico* G. Marco Colvino — *Trapani Tipografia di P. Colajanni 1833.*

Niuno meglio del Calvino avrebbe potuto compiangere la perdita di Michele Scio, perchè nullʼaltro affetto può meglio animare la penna di uno scrittore più di quello di una vera e leale amicizia. Quindi è che se in questo elogio non trovi quella purità di lingua e coltura di stile che in una elaborata scrittura si richiede, perchè dettato a tutta fretta, e nello spazio forse di poche ore, molto affetto e tenerezza vi scorgi per entro, ed una semplicità non volgare.

Fu Michele Scio uomo di molte virtù sociali e assai benemerito della sua patria, coltivò con ardore le fisiche e mediche scienze, e sì lʼune che lʼaltre professò con onore. Quindi il Calvino lo va mostrando ora quale ottimo istitutore della gioventù, ora qual dotto ed accorto medico, e finalmente qual giusto ed onesto cittadino: qualità che sole rendono amabile ed onorando il sapere. Questo elogio, che fu recitato e messo fuori negli ultimi giorni della vita dellʼAutore è una prova di quella carità chʼ egli sentiva grandissima del loco natio; imperciocchè ove di esso si fa a ragionare mostrasi così caldo di affetto che nulla più. E pure nè questa generosa passione, che mostrò sempre in ogni parte deʼ suoi scritti, nè i suoi talenti, nè gli altri pregi, di che ebbe per avventura lʼanimo fregiato, gli ottennero dalla patria una lacrima di quel dolore chʼella avrebbe dovuto sentire per la di lui perdita: vero esempio della ingiustizia degli uomini.

---

6. *Relazione accademica per l'anno IX dell'accademia Gioenia di scienze naturali: letta nella sezione dei 9 Maggio 1833 dal segretario generale* GIUSEPPE ALESSI *etc.* — *Catania da Giuseppe Pappalardo 1833.*

Veder descritte in poche pagine le onorate fatiche, che in un solo anno sono state fatte dagl'illustri socî di un'accademia, che ad onore di questa nostra isola è in breve tempo in sì alta fama salita, ella è certamente non che utile ma dilettevole cosa. Aggiungi a ciò la maniera chiara e precisa con cui ha saputo l'egregio scrittore queste cose descrivere e riunire, che rende vie più pregevole il libretto di sopra annunciato. Onde noi lodando lo zelo del signore Alessi, che qual segretario di quella dotta radunanza ha voluto descrivere le fatiche di tanti valentuomini, che molto hanno concorso ai progressi delle naturali scienze in Sicilia, raccomandiamo a tutti la lettura di questo libro, che riuscir deve assai utile e dilettevole.

A. D. G. M.

---

7. *Alcuni sciolti di* NICCOLA CIRINO — *Palermo 1833 dal Gabinetto tipografico all'insegna di Meli.*

Parlando delle *poesie* di questo leggiadro ingegno abbiamo accennato alcuni nostri pensieri, dai quali pare non si sia or discostato l'editore di questa raccolta. Perocchè opinammo che l'estro del sig. Cirino viene più che mai infiammato dalle patrie cose, e che il verso sciolto è il metro che a pre-

ferenza maestrevolmente maneggia. E di sciolti componesi questo libretto, e di siciliane ed italiane memorie in maggior parte si adorna. Tre sono i carmi, e sette l'epistole. Due delle quali, che ci son parute assai belle, sono state da noi inserite in questo giornale, quella in onore del principe Giuseppe di Belmonte, e l'altra su le sventure del Tasso. Per quanto si è pianto su questo grande infelice non si è mai pianto abbastanza, e se l'inglese Byron ha sciolto su la tomba del cantor di Goffredo un soavissimo lamento, con quanto più di ragione nol versa un italiano! Quanto sentimento di pietà per la depressa virtude non si comprende in quei versi del sig. Cirino! quanto sdegno per l'ingiustizia di cui quel sommo fu segno! Ma già l'Italia corregge l'alto suo errore, e commette allo scarpello del Fabbri un monumento pel Tasso, che valga a ricordare all'etá future, che l'Italia del secolo decimonono non è già quella del decimosesto: e se è del pari infelice, è meno ingiusta per certo.

E di questo generoso pensamento avremmo desiderato un cenno in quei versi, perchè della debita laude non si fosse defraudata la presente generazione, mentre giustamente va vituperata l'antica; e perchè l'ombra divina ne avesse preso conforto.

I fasti della bella, e dotta Catania sono argomento di un'altra epistola. Si noti l'evidenza, l'affetto, e la maestà di alcuni versi.

. . . . . Questa ormai città sublime
Per ardue moli, e per augusti templi,
Scossa da l'uno ruinosa a terra
Videro gli avi . . . . . .
. . . . . I rari avanzi appena
Diseguavan col dito, e lacrimosi
Chiuavan gli occhi . . . . . .
. . . . . uno era il pianto
Sù le care memorie ed uno il grido

Catana stia. L'immensa opra gia ferve
. . . . . .
Gioeni . . . . . .
. . . . . .
Ergeva un tempio (e bene è tal l'amica
Stanza d'un genio) e contemplar solea
Ammirando spettacolo. Sù l'Etna
Natura prima del saper maestra
Siede custode di ricchezze arcane,
E pochi eletti a' suoi misteri han parte.
L'alma presenza del vicino Nume
Senti Gioeni . . . . . .
. . . . . .
. . . . movea dell'Etna un raggio
Innocuo e puro, e gli lambia la fronte
. . . . . .
. . . . . e si partia
Dal trono svego la benigna luce
A ravvivar l'arti giacenti e l'aspre
Cure molcea di Federico il carme
Che primo vanti l'Itala favella.
Muta non spenta è la virtù degli avi
Nè l'ardor langue: ho se destin più lieto
Patria di Grandi a te sorrida! allora
Sarai Sicilia . . . . . .

Le altre quattro epistole non s'innalzano da quel tuono familiare che a questo genere di componimento propriamente conviene, esse sono un commercio di morali, letterarî, e gentili pensieri ingenuamente espressi a cari amici, a virtuose signore. Nell'ultima a Luisa d'A. . . . . il sig. Cirino ragiona dei suoi studî tragici ed accenna due sue tragedie Stilicone, e Giovanni da Procida.

Procida . . . . ancor Sicilia accenna
E l'impresa cui pari il sol non vide
Nel lungo corso dell'età lontane.

I cultori delle gentili lettere che conoscono il sig. Cirino qual felice alunno di Calliope braman conoscere se di uguale sorriso l'abbia degnato Melpomene, specialmente nel Vespro: solenne argomento, in che si è felicemente provato a' dì nostri il sublime ingegno del Niccolini.

Il chiarissimo Professore Mezzanotte coi subli-

mi e soavissimi versi su la Grecia rigenerata parea che avesse mietuto del tutto questo campo di splendidissima poesia, ed imposto silenzio alle lire di ogni suono. Pure il breve e nobile carme dei sig. Cirino al giovane Principe, da cui il paese di Temistocle, e di Platone aspetta il compimento della sua felice rigenerazione, a molta, e bella lode, pretender può ancor esso. Abbastanza conosciuti sono gli altri due carmi, quello in lode del Testa, e l'altro per le nozze della real principessa Maria Amalia con l'Infante di Spagna. Commenderemo in fine l'editore di questi versi ch' è un degno fratello del poeta; pel gusto col quale dalle poesie dell'autore ha sceverato ed in un riunito le più gravi e meglio confacenti alla filosofia degli studî attuali, e pell'ammirevole zelo, onde si studia di promuovere la fama del valente germano. Degna di nota è la dedica posta in fronte a questi versi, e tutto mostra lo schietto e virtuoso animo di colui che lungi dall'incensare come dalla comune si suole, l' orgoglio, offre un pegno di gratitudine ad un altro generoso congiunto.

Essa è compresa nella seguente epigrafe dettata dal nostro illustre amico il sig. Ferdinando Malvica, il cui nome sarà sempre ricordato con onore tra i promotori dell'italiana epigrafia.

A perpetuo onore
del Canonico Giovanni Cirino
di S. Maria del soccorso Abate:
ottimo cultore
delle civili ed ecclesiastiche dottrine,
dei figli del fratello
sin dalla infanzia
alle sue cure affidati
padre maestro amico:
Giovanni Cirino nipote
questi fiori poetici
frutto degli studî del proprio germano
al suo generoso benefattore
affettuosamente consacra.

---

8. *Elogio di Friderico di Napoli principe ai Resuttano recitato da* Francesco *M.* Testa *nell'accademia degli Ereini l'anno 1735 e per la prima volta pubblicato da* Benedetto Saverio Terzo — *Palermo stamperia Pedone e Muratori 1832. Un volumetto in-8.° di pag. 33.*

Questo principe di Resuttano fu un colto e generoso signore, sostenne varie rilevanti cariche, protesse le lettere, e i letterati; fondò un' accademia, quella degli Ereini, eresse nei ditorni di Palermo una Pieve, e splendidamente dotolla, meritava a buon diritto che un Testa ne avesse scritto l'elogio. È questo dettato con istile colto e scorrevole, ed è pieno di anima e d'affetto. I cultori dei buoni studî e gli ammiratori del Testa, che fra noi non son pochi, debbono saper grado all'egregio sig. abate Benedetto Saverio Terzo che ha posto l'animo a pubblicare le scritture inedite di quel valentuomo. Difatti è questa la seconda che viene alla luce dopo il discorso sul linguaggio dei primi abitatori della Sicilia, inserito nel primo numero di queste Effemeridi. E degno di lode è il Terzo per avere illustrato con opportune annotazioni questo grazioso elogietto; e più per averlo indirizzato con alquante eleganti parole ad un nipote di quel benemerito. Perocchè a questo scopo debbon mirare le laudazioni dei trapassati ad infiammare i presenti di generosa emulazione.

P. G.

---

9. *Istituzioni di clinica medica per* Ignazio Foti, *dottore in filosofia e medicina ec. ec.— Palermo 1833, dalla R. Stamperia in-8.° di pagine 293.*

Diviso questo libro in capitoli 9, offre innanzi tratto la dedica al nostro estinto famosissimo *Berna*, e vi si legge quindi l'introduzione ed il piano ragionato dell'opera.

Scopo unico dell'A. si è quello di metter la gioventù siciliana, pria di darsi allo studio della clinica medicina (che per verità il crogiuolo può dirsi in cui tutte si fondono le conoscenze acquistate e pel quale ogni sistema altrimenti che nei libri risponde) di metterla, dico, a portata di conoscer con precisione ciò che in medicina pratica ha avuto luogo; onde poi applicar da se stessa ed esattamente ai casi particolari le ben fondate speculazioni, o dai fatti ben osservati principî generali dedurre, ed al rango di vera non mai cadente teoria la scienza tutta elevare. Per lo che giudiziosissimo l'A. va minutamente nel cap. 1.° esponendo un prospetto storico dei principali sistemi in medicina da *Ippocrate* sino a noi, riducendoli a quattro soltanto cioè, all'umoristico, al solidisto-meccanico, all'animistico, ed al solido-vitalistico, nel che fare gli è per verità degno di ammirazione il vederlo presentare agli alunni ciò che può trovarsi di ottimo in ogni dottrina, facendo lor dinotare come i vantaggi recati da essi all'arte salutare, così pure i difetti che deggiono a tutt'uomo scanzarsi. Richiama nel 2.° lo esame sulla certezza in medicina; dappoichè sendo necessario, egli dice, *che chiunque ad una professione si determini sia persuaso del-*

la certezza dell'arte o scienza che egli professa, così restando sempre nel dubio, vi sarà circostanza in cui non saprà prender consiglio a qual partito determinarsi, e dalla turba di svariate opinioni agirato, resterà sospeso ed irresoluto nell'operare; massime se dovrà per poco scostarsi dalla ordinaria pratica in cui è stato istruito cioè, da quella pratica solamente empirica non dedotta dalla vera osservazione e dai fatti che l'intelletto abbia ben comprovati. Discorre nel 3.° sull'importanza dell'esperienza in medicina; stabilisce cosa intender si debbe per esperimento e per esperienza, e qual'è il metodo per eseguir questa con reale profitto. Ragiona nel 4.° dei doveri e delle qualità del medico nell'esercizio dell'arte sua; dappoichè non sarà mai perfetto nel mestiere nè dignitoso senza prima conoscere i suoi doveri verso la scienza, verso gli ammalati, e verso l'intera società. Emette nel 5.° delle idee generali per ben comprendere ed esaminare le malattie, e nel 6.° e nel 7.° oltrachè ricercate sono le di loro cause ed i sintomi, ei vi fa pur menzione della diagnasi, della prognasi, e del metodo di curarle. Il cap. 8.° è diretto a discutere se il linguagto sistematico di nosologia sia o no stato utile alla medicina, e se qualche altro se ne possa additare essendone uno necessario in pratica. Giudizioso oltremodo a noi pare il progetto che all'uopo egli avanza, e vorremmo davvero che fosse tra di noi rispettato. Finalmente nel 9.° è racchiusa la maniera pratica di raccoglier la storia delle malattie, ed il progetto sulla organizzazione d'una scuola clinica si emette.

Dietro questo brevissimo sunto, noi conchiudiamo che l'averci l'A. presentati di un libro che tut-

te racchiude le conoscenze preliminari allo studio della miglior branca dell'arte nostra, e che può giustamente intitolarsi *Introduzione alla clinica medicina*, scritto se non coi vezzi di lingua e con venustà dello stile, con precisione almeno e con chiarezza particolare per esser meglio a portata della gioventù studiosa; questo libro, ripeto, venuto fuori in un suolo in che degli anfiteatri notomici e scuole di anatomie patologica (che a vera clinica ci conducono) non esistono affatto, mostra da una parte l'ingegno e la perspicacia dell'A., la di lui benvoglienza dall'altra, ed il trasporto del quale egli ferve pel migliore essere dei nostri alunni in medicina. Possa il cielo accoglier benigno i di lui vôti, e possa dalle sue *Istituzioni* ritrarre la gioventù quel profitto che egli ardentemente desidera!

Gaetano Algeri-Fogliani.

Sunto dei ragionamenti letti all' accademia dei Zelanti di Aci-Reale per Lionardo Vigo segretario generale della medesima.

1. Venne letto dapprima un ragionamento dal socio attivo, segretario generale, Lionardo Vigo, per la solenne inaugurazione dell'accademia il 1° gennajo 1833: con esso prese a dimostrare che le società venendo in fiore volgonsi alle letterarie e scientifiche istituzioni, perlochè si fan esse addottrinate e potenti. A chiarir ciò messe avanti esempî tutti siciliani: rammemorò che prima di risorgere in Sicilia la universale floridezza col 700, quì era l'accademia de' Zelanti eretta nel 1671 anteriore a quelle degli Ereini, del Buongusto, de' Geniali di Palermo; a quelle degli Ernei e de' Gioviali di Catania; a quella de-

gli Ebrii di Siracusa, a quelle degli Accorti e dei Pericolanti Peloritani di Messina, e di altre parecchie che dappoi vennero in voce. Discorse quanto fu alla patria proficua quell'accademia, e ne enumerò pochi socii celebrati nelle storie letterarie, e ne' Dizionarii degli uomini illustri e chiari per opere utili di scienze lettere ed archelogia. Fe' menzione dell' accademia de' Geniali e de' Dafuici, la prima nel 1777, e la seconda nel 1816 nate per l'utilissima abitudine che i Zelanti avevano diffuso nella cittadinanza di assembrarsi i litterati in regolare convegno a tener proposito di gravi argomenti. Esaminò di volo che l'essersi quelle accademie consecrate alle Muse tornò in danno alla patria che fu distolta in modo così fatto dal sodo insegnamento. Innegabile vero avvisato da quello universale intelletto di Mariano Leonardi sin dal 1745, il quale sin d'allora instantemente pregava di occuparsi precipuamente della scienza e della storia. Sviluppò che oramai che il Liceo comunale, il Collegio Ferdinando regolato dai PP. del Neri cominciano, abbenchè pavidi, svezzarsi dalle false pratiche, e sono frequenti di giovani, ch' erudisconsi in sapienza, e questa nostra terra con ta' letterati scienziati ed artefici non volgari, era attata stagione a porre le fondamenta dell' accademia di Scienze Lettere ed Arti, abbandonando la vacuità delle rime: e chiude pregando a tutti gli Accademici non peritura sete di affratellarsi, vigore che basti a non torpire per private ruggini, maschio volere risolutissimo di travagliarsi allo scoprimento del vero e alla sua propagazione, a tutti scaldare non solo le menti, ma il cuore la fiaccola del sapere, ch'è pure quella della civiltà, e con altri molti voti santis-

simi per sorgere e vivere nominata e lungamente l'accademia, di cui noi siamo i coraggiosi fondatori.

2. Occupò in appresso la tribuna il socio attivo sig. Lorenzo Maddem che con suo ragionamento pose in luce i falsi antichi metodi di apprendimento elementare e scientifico, le male conseguenze, che ne derivano, e quanto resta a farsi per giungere al perfetto: ove richiama quel passo evidentissimo dell'Inferno nella Commedia dell'Alighieri in cui rispondendo a Rusticucci sfolgoreggia la gente nuova. Quì giunto pregò umanamente coloro cui è fidata la pubblica educazione a seguire la perfezione de' metodi: incoraggia gli Accademici alla fatica, che ammonisce a non infiacchirsi alle voci di taluni, che non furon mai vivi, che con vaticinî e derisioni agognano vedere spento questo nobile monumento del nostro patrio ardore, come tornasse ad ingiuria e a dispetto nostro particolare il danno di questa terra in cui respirammo le prime aure di vita: spone le facoltà della mente non invigorirsi e non fruttare senza la composizione dell'animo, che allora l'emulazione non degenera in invidia, nè l'amor di gloria in vanità. A tal modo acconcio l'animo si tenterà di vincere i nostri emuli, non col nuocere, ma facendo cose migliori. Dopo queste riflessioni generali statuisce quali sono i doveri d'ogni corpo accademico: non poter noi superare gli stranieri nelle grandi opere di erudizione e di sperienza, poichè manchiamo di ricche biblioteche e di strumenti ancora, ma nessuno poter vincere noi nell'illustrare le patrie cose: e per questo genere di lavori cittadini propone l'esempio di D. Scinà autore di opere preclare, e che tutte hanno per obbietto la Patria. E chiude avver-

tendo che per giungere allo scopo bramato, è d' uopo non isperare da prima giunta il perfetto, non scoraggiarsi ne' tentativi infruttuosi, e che se i futuri giudicheranno da poco le nostre fatiche, diranno: costoro ruppero un silenzio indicatore della morte dell' intelletto, irono a ritroso della loro educazione; battagliarono con la fortuna, e di certo furono uomini d' alti spiriti, caldissimi alla carità della patria, ed avversi ad ogni viltà.

3. Il sig. Leonardo Leonardi, in altra tornata, con modesto esordio passò a favellare ideologicamente del nesso morale con cui le lingue avvinghiano gli uomini, de' beni che ne derivano, e come la loro mancanza è ostacolo alla perfettibilità de' bruti, scende così a' particolari del suo argomento, vivida luce spandendo su le bellezze peculiari della lingua togata, e de' suo' classici prosatori filosofi e poeti, di ciascun di loro maestrevolmente idoleggiandone la immagine, e librandone il pregio.— Però vuole che quella inclita favella venisse nelle pagine eterne de' suoi scrittori studiata. Vede l'ogezion comunale de' pigri, che credono le traduzioni scusare dal bisogno di volgere gli originali, e più con le armi potentissime della ragione, di quanto con l' autorità di M. Cesarotti, e meglio con l' esempio del Marchetti, del Caro, del Pindemonte dimostra non si potere tutte le verginali grazie di un linguaggio trasfondere in un altro, e non potervi essere ritratto fedele quanto l'originale. E qui dove per incidenza contro i latrati de' pedanti, piombo alle liberissime ali del genio, sostiene l'oratore secondo sua sentenza quelle verità dal padovano predicate nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, che furono ai tempi della

gallica invasione come oracoli adorate, e alternamente dopo la battaglia di Waterloo condannate come eresie. Aggiunge che il latino essendo fonte d'onde fluirono quasi o a dir meglio tutti i favellari della presente Europa, e per lo sodo conoscimento del valor de' vocaboli si dovendo egli di forza aver ricorso alla etimologia, si fa necessario il suo apprendimento per li dotti, veri maestri del popolo. Nè per ciò solo ma ben ancora per coloro che alla giurisprudenza si consacrano cui l'essere evulgati i novelli codici in vulgari non franca dell'aver ricorso al codice Giustinianeo se accesi sono dall'ardente desiderio di eccellere in sapienza. Come del pari a' politici è di giovamento non lieve, chè le gravissime opere de' lazii padri sono lucentissimo perenne ammaestramento di tutti i secoli. Per lo mezzo del latino, e rivocando in vita, e diffondendo i lavori della dottrina del Tebro, F. Petranca operò la grande rivoluzione del risorgimento delle lettere in Italia, onde quest'augusta infelice ammaestrò pietosa le barbare nazioni, ch'ora adulte o virili si sdebitano secolei col ferro e la ingratitudine. Con la lettura de' libri di Cicerone ad Ortenzio, Agostino abbracciò la fede di Cristo, in quella lingua sono le più elucubrate opere in divinità, in medicina, in filosofia ec. perlochè è gioco forza volgerle con diurna mano e notturna se al sacerdozio, al foro, alle arti salutari ec. vogliasi dicare la vita. Qui giunto il nostro collega sorge vittoriosamente contro coloro i quali nel propagare il latino toccano l'eccesso o licenza: è necessario ch'esso si contemperi con quello dell'illustre nostra favella, ch'esser deve lo studio fondamentale. — E acconciamente loda que' pro-

fessori, i quali hanno con nuovi facili metodi reso agevole fra noi l'insegnamento di quella lingua: e vuole che i padri godessero di veder venire innanzi i loro figliuoletti oramai che la nostra accademia è a nuova vita risorta, e spande lume di sapienza su tutta la cittadinanza; a qual proposito alloga le parole di Filippo il Macedone allo stagirita quando gli partecipava essergli nato Alessandro, perchè quel sublime Principe rendea grazie a' superni non del beneficio della prole, ma per essere stata al mondo, quando era sulla terra Aristotile.

4. Il socio attivo sig. Lionardo Vigo produsse l'analisi critica, di poi, del Melodramma di P. Paolo Platania acitano titolato *Trionfo di S. Pietro* stampato in Napoli da Michele Monaco nel 1680. Dapprima colmò di lodi l' accademia per il nobile divisamento di votarsi alla diffusione del sapere, e con ogni eccitamento raffermò i socî nel proposto di non arretrarsi vigliacchi dall'aringo; indi coerentemente all'art. 5 dello statuto prese ad illustrare la storia municipale, del Platania ragionando. Esposti di scena in scena i cinque atti del melodramma con riferirne alcuni squarci, per dar così notizia del poetare di lui, fa notare di volo come i primi due atti sono fiacchi e privi di azione, e come dal terzo in poi essa è calda e concitata. Per darne sentenza essendo mestieri porsi nella posizione in cui l'Autor si trovava nel 1655 quando lo produsse in iscena, il Vigo annuncia lo stato degli spettacoli pubblici, precipuamente sacri, di allora nella penisola e in Sicilia, discorrendo come ebbero inizio, come si propagarono, come furono colpiti dal divieto del 3.° Innocenzo, dallo sdegno di Tom-

maso di Aquino, di S. Antonino e poi di S. Carlo Borromeo, perchè s'era giunto perfino a sporre su' palchi il *Parto* della Vergine; e questo costume, reso europeo da' ciullari, da' pellegrini reduci da Terrasanta, protetto dalla spada de' crociati, fu tra noi in massimo onore, onde le sacre e pubbliche rappresentanze della morte di Cristo, de' fasti del Principe degli apostoli, de' martiri Alfio Cirino Filadelfio; costume che per la nostra arte somma, e per la magnificenza nelle teatrali macchine, e decorazioni avea dato ad Aci-Reale inclito nome, e tutta qui fea convenire Sicilia ad ammirarci, invidiarci, e festeggiarci.—Rammenta le fiere liti, cagionate dalla selvatichezza, che le terre di provincia ne' tempi andati signoreggiava, tra cittadini che a' SS. Pietro e Paolo, o al bimartire Sebastiano prestavano particolar culto, e come da questa disonesta lotta, che la sapienza del secolo ha bandito, a noi vennero le stupende basiliche a quei divini dicate, e il melodramma del Platania. Accenna di volo, perchè ragiona a un consesso di literati, avere il Platania dettato quel melodramma quando il fascino degli orrori del 600 avea tutte le menti fatte ligie, che il Marini, il Preti, l'Achillini ebbero adoratrice Sicilia tutta quanta, a contare dal Campailla all'ultimo poetuzzo, nè i Zelanti, e con essi il Platania seppero volgersi ai classici, unico faro in tanto naufragio delle lettere. Per tanto tutta la gloria per gli uomini di allora sta nell'essere meno sozzati degli altri; poichè tutti erano tinti d'una pece. Indi l'oratore si volge a considerare lo stato della drammatica, che nel 500 il Trissino, il Tasso, l'Ariosto, il Machiavelli avevano reso la vera sala d'accademia, e vinti i Romani s'erano a gran pas-

si avvicinato a' greci padri, ma che nel 600 ne' drammi sacri per musica con miracoli a vista, angeli, volate, sprezzando il vero pel falso, il verosimile per l' inverisimile, le macchine le commozioni per gli effetti il costume ec. i poeti nel lor delirio intesero solo a riempir di stupore, e sorprendere gli ascoltanti. Ciò era appunto mentre il nostro collega il Platania scriveva ed evulgava il suo melodramma; chè veracemente sotto maligne stelle nacque il Platania, surto egli essendo in provincia ne' giorni dell' effervescenza della marincsca insania, e della decadenza del teatro. — Però il pregio del suo melodramma per quel tempo egli è grande, poichè serba scrupolosamente le unità, e le leggi tutte del decoro drammatico, e fuor di scena fa avvenire i fatti che trascendono il credibile. Contorna e rileva bene i caratteri, e li mantiene sempre ad un modo sino alla catastrofe. L'intervento de' cori è un' opportuna imitazione della greca tragedia, e sono essi meglio assai architettati di quelli che oggidì vengono per agio della musica ad osservarci in teatro. Il vero difetto del Trionfo di S. Pietro egli è che l'azione comincia al 3 atto, e che spesso è gelida per dialoghi lunghissimi e teologici. Onde l'A. ne istituisce rapido confronto non col Salvatori col Tronsarelli, col Ferrari, col Faustini, col Minato, ma con l'istesso Andreini, dal di cui Adamo prese Milton il soggetto del Paradiso, e dal loro parallelo si scerne che il Platania superò il Fiorentino principalmente nello stile. Il nostro antico collega fu il primo che introdusse in Sicilia le ariette ne' melodrammi per musica: qui è dove l' Oratore dubitando corregge l' opinione del Tiraboschi, il quale sull' autorità del Planelli at-

tribuisce questo onore per l'Italia a Giacinto Andrea Cicognini invece dell'Andreini nato nel 500, il di cui Adamo fu esposto in scena nel 608, correzione affatto nuova. — Dopo del che l'Oratore si duole amaramente di essere così basso caduta la patria nostra che non solo non hanvi più pubbliche rappresentazioni nè sacre nè profane, ma neppure un meschinello teatruzzo a scuola di costumi, che sono fra noi tutti di ozio e lascivia sregolatissimi, e con gagliardi conforti rivolti all'accademia per addottrinare e far rinfiorire la patria conchiude pieno di santissimo zelo.

VARIETÀ

1. *Manìa guarita dietro l'apertura di un accesso all'avanbraccio destro dal Dr. P. Portal.*

Filippo lo Magno di Vittoria d'anni 23, di mestiere contadino, di temperamento sanguigno entrò nello stabilimento de' Pazzi di Palermo il 9 settembre 1832, afflitto da manìa. Non si omise in questa real casa di sottoporlo a tutti i mezzi terapeutici, e morali che vi si adoprano per la cura di quelli infelici; ma tutto ciò senza sperimentarsene alcun buon successo.

Nel mese di novembre di detto anno, per accidente, riportò all'avanbraccio destro una ferita contusa, che gli produsse dolori acutissimi, ed infiammazione, la quale benchè trattata con tutti quei rimedî antiflogistici locali ed universali che l'arte prescriveva non si potè impedire che dasse luogo al processo supporativo.

Formatosi un vasto accesso all' avanbraccio che si estendeva dal corpo fino al gomito, si fece una larga incisione che produsse l'uscita di molta sanía corrotta di color bigio, con molti grumi di un sanguinero. — Medicata la piaga con semplici filaccie asciutte nel primo giorno, ed indi con unguento stirace, non si omise frattanto di somministrargli internamente delle limonate vegetabili cremonate.

La piaga sensibilmente migliorava con buona granulazione, e si usò tutta la diligenza di tenerla aperta circa 20 giorni, e si osservò, che siccome la piaga si avvicinava alla guarigione, così la mentale alienazione andava cedendo, e guarita completamente la piaga, l'infermo guarì perfettamente dalla manìa; e nel mese di dicembre ultimo è stato lincenziato dallo stabilimento.

La precedente osservazione, e molte altre da me raccolte in detta real casa, verranno pubblicate nel giornale, che andrà a stamparsi, ove ancora saranno riportate tante altre guarigioni di pazzi ottenutesi, mercè le filantropiche cure dell'ornatissimo signor Barone Pisani, onorevole Amministratore e Direttore, non che dalle cure e sollecitudini di quei bravi medici ivi destinati.

---

2. La reale Accademia delle scienze mediche di Palermo nella tornata del 19 luglio a proposta del professore Placido Portal ha eletto per suoi socî corrispondenti i signori,

Luigi Parisi di Verona prof. di chirurgia.
Cav. D. Nicolò Morigi di Parma archiatro di S. A. R. I. l'arciduchessa Maria Luigia.

Cav. Benedetto Mojon di Genova professore di fisiologia.
» *D. Franco Rossi di Torino archiatrodi S. M. Sarda.*
Ludovico Sauvan di Varsavia.
Consigliere Giuseppe Franck di Vienna.
Barone Larrey di Parigi.
Barone Boyer idem.
Cav. Eduardo Graefe di Berlino archiatro di S. M. Prussiana.
Soumervil di Londra.
Barone Astley Cooper idem.
Samuel Cooper idem.
Beniamino Travveris idem.
Lisfranck di Parigi.
Recamcer idem.
Barone Dupuytren idem.
Velpeau idem.
Barone Dubois idem.
Adelon idem.
Prospero Meniere idem aggregato della facoltà di medicina di Parigi.
Cav. Anselmo Richerand di Parigi.
Deneux di Parigi, chirurgo ostretricante di S.A. R. la Duchessa di Berry.
Giovanni Rasori di Milano.
Giacomo Tommasini di Parma.
Mauro Rosconi di Pavia.
Giovanni Battista Paletta Milano.
Dottor Barzellotti di Pisa.
Dottor Dematteis di Roma.
Luigi Chiavarini di Napoli.
Cav. Vincenzo Stellati idem.
» *Gennaro Galbiati idem.*

Cav. Teodoro Monticelli idem.
Dott. Nicolò di Simone idem.
» *Giovanni Castellacci idem.*

Le patenti accademiche dirette ai sunnominati professori trovansi dal sig. Portal.

NECROLOGIE

Il est des grands Hommes qui ne le sont que par les vertus.

THOMAS *Eloge de M. d'Aguesseau.*

È antica usanza tramandare alla posterità le azioni, ed il carattere dei distinti personaggi; e lo stesso secol nostro, a malgrado dell'indifferenza che mostra pelle cose sue, rende purnondimeno quest'omaggio alla virtù, quante volte un maggior lustro la fa trionfare sull'invidia, e l'ignoranza, vizj comuni non che a grandi a piccoli stati (1). Son queste parole di Tacito; nè più atte poteva io rinvenire, onde dar l'inizio a questi pochi cenni in morte di Francesco Peranni tolto ai viventi, da fatal morbo polmonare, dopo lunga e penosa angoscia, il giorno primo di Agosto 1833 sessantesimo sesto dell' età sua.

Egregiamente avvisavasi Marco Tullio allorchè scrivea, che *quando questo termine* (la morte) *arriva, allora tutto il tempo già scorso è un*

(1) *Clarorum vivorum facta moresque posteris tradere antiquitus usitatum, ne nostris quidem temporibus, quamquam incuriosa suorum, aetas omisit, quoties magna aliqua ac nobilis virtus vicit ac supergressa est vitium parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti et invidiam.* Tacito in Vita Agricolae I.

nulla, e ti rimane soltanto ciò che avrai con la virtù e con le buone azioni conseguito(1): stupenda sentenza egli è questa degna di quell'anima sublime. Ed il celebre elogista francese Thomas bene e saviamente dicea, che *ogni uomo avente grandi talenti o grandi virtù ha dritto ai nostri omaggi... e che il motivo di questa specie di culto si è la gloria, che i grandi personaggi spandono sulla umanità, che onorano, ed il bisogno che abbiam noi di questi esseri superiori per supplire alla nostra fralezza*(2).

E per virtù e per talenti merita il Peranni d'essere rammentato nelle nostre pagine, e l'uom virtuoso, e l'uom dotto noi ammireremo in questi rapidi cenni necrologici.

Nacque Francesco Peranni in Palermo da civili genitori addì cinque luglio dell'anno 1787; e imberbe ancora addimostrò vaghezza per gli studî, e con ispecie per le scienze; divenuto adulto arrollossi nella milizia, e propriamente qual *cadetto* nella dotazione di Lipari, i suoi talenti però e le professate scienze matematiche chiamavanlo ai corpi facoltativi, si fu perciò ch'ei passò quale alunno nell'artiglieria, nel qual corpo fece i progressivi ascensi, distinguendosi ognora in tutte le esamine alle quali era sottoposto. Fedele al suo re, e alla sua patria, ambo servì con amorevolezza, allorquando il regno di Napoli era in braccio di estranea potenza, e la corte reale avea quì rinvenuto sicuro asilo.

Ma dal funesto dissidio del 1820 ebber prin-

(1) *Cum enim id advenit tunc illud quod preteriit efluxit: tantum remanet, quod virtute et recte factis consecutus sis.* Cicerone De Senectute.

(2) *Eloge de Maurice Comte de Saxe.*

cipio le sciagure del Peranni, ed in esso le sue virtù altamente rilucquero. Era egli allora tenente colonnello direttore dell' arsenale di Palermo, la infuriata plebaglia ebbelo a disragione qual uom sospetto, e ciò bastò, perchè crude sevizie gli usassero, e qualche somma di danaro proprio e del suo uffizio gli accaffassero: rimessa momentaneamente la calma in Palermo, ei fu forzato a prender servizio nell' armata nazionale, e ciò egli di mala voglia facea, non già perchè la patria non amava, poichè caldamente e quale onesto cittadino amar la debbe l' amava, ma perchè, da quell'uomo probo e leale ch'egli era, stimò quella terribile avventura in nulla durevole, perchè mal ferma per gl'illusorî traviamenti. Nel 1821 venne riconosciuta la illibatezza della sua condotta; imperocchè imputato di varî falli, ei di tutti discaricossi, ed il suo nome, senza essere maculato per nulla, uscì illeso dallo scrutinio, purnondimeno, quando tutt' altro aspettavasi, fu messo alla quarta classe, e stette così negletto ed obbliato, per lo spazio di sei anni consecutivi, nel qual corso fu in preda a svariate peripezie, tra le quali primeggiò quella del terremoto, che danneggiò Palermo addì 5 marzo 1823, e di cui la sua famiglia poco mancò non fosse rimasta vittima sotto le macerie della sua abitazione: lugubre ed orrenda catastrofe, ch'egli stesso descrisse (1).

Nè la desidia in cui era tenuto, nè queste disavventure sconfortavanlo, ma, dotato l'animo di filosofia e di religione, tutto sofferiva con indifferen-

(4) Viaggio in Sicilia di F. Munter ec. vol. II. nota 9. all'art. Messina pag. 160.

za, ed utile alleggiamento rinvenia negli studî, ai quali in varie guise si dette.

Nel 1826 parve cangiarsi sua ventura, dapoichè la volontà del Principe chiamollo in Messina, con la qualità di direttore militare della sua facoltà in quel dipartimento e littorale; egli vi andò, e l'anno vegnente fu fatto colonnello, ed ebbe il comandamento del reggimento Re artiglieria in Palermo dal quale fu dimesso nello stesso anno, per assumere il carattere di direttore comandante l'artiglieria in Sicilia; ma da lì a poco venne chiamato in Napoli, a far parte di una giunta che creossi per affari organici del suo corpo, ove dimorò per circa anni due, durante il qual tempo fu dal presente nostro Sovrano, allora comandante generale dell'esercito, adoperato in varî onorevoli incarichi, e nel 1829 rivenne in Palermo col primitivo ufficio di direttore: nell'anno appresso fu eletto Brigadiere ed ispettore della sua facoltà in questa stessa isola, e nel 1832 da Ferdinando secondo Ispettore dei corpi facoltativi; ma domentre la speranza offerivagli un lieto avvenire, giusto compenso ai suoi lunghi ed onorati servigî la morte troncò il filo della sua nobile esistenza.

Fù Peranni adorno di alacre ingegno, e vago di ogni sorta di studio e di qualunque scienza, anche delle naturali, ma con più solerzia esercitavasi in quella di cui Vauban fu maestro, e che egli professava; possedea una numerosa libreria di cappati ed isquisiti libri, in ispecie per la sua scienza; era eccellente filologo, e valoroso poliglotto, poichè conoscea varie lingue, le due dotte, cioè, greca e latina, la inglese, la francese, la tedesca, e di quest'ultima diede saggio nella versione ch'ei fece del

viaggio in Sicilia del celebre poleografo Federico Münter, stato già tradotto dal danese nel tedesco, e dal Peranni fatto italiano, ed arricchito di non poche aggiunte, e di gravi ed erudite annotazioni. Questa sua versione vide luce in Palermo nel 1823 (1), e da lui rimessa allo stesso Münter, questi per lettera ringraziollo ed elogiollo; ed il sommo Arcivescovo di Taranto mentovandola in una dotta sua opera non lascia di encomiarne altamente il traduttore(2): nel 1832, fu fatta una seconda edizione di tale viaggio in Milano per Sonzogno, e questa, che fu più sparsa in Italia della prima, procurò all' egregio volgarizzatore i meritati lodamenti dell'Antologia (3),

(1) Viaggio in Sicilia di Federico Münter tradotto dal tedesco dal tenente colonnello d'artiglieria cav. D. Francesco Peranni con note, ed aggiunte del medesimo — Prima versione Italiana — Volumi due — Palermo 1823 tipografia Abbate.

(2) Monsig. Giuseppe Capece-Latro antico arcivescovo di Taranto, a buon titolo detto il Nestore delle napolitane lettere, vago delle glorie avite, e del chiaro nome de' Capeci, ebbe il destro di compilare un libro, ove dettò tutte le vicissitudini e i varî casi per i quali preclara oltremodo si è resa la storica sua famiglia; e che chiamò *De Antiquitate et varia capyciorum fortuna:* a quest'opera fu egli incitato da Federico Münter, come leggesi nella sua *Occasio Scribendi* pag. VI, e di questo prendendo a parlare così si esprime *Fridericus Munter ec . . dum Neapolim Siciliamquem peragravit, quidquid viatoris studio et attentione dignum offerebatur in singulis urbibus, id omne diligentissime notavit, uti constat ex opere* Viaggio in Sicilia anno 1786 ad 87, *quod Eques Franciscus Peranni maximi ingenii et judicii vir ex germanica lingua italice reddidit, adjectis quibusdam notis ad rectam Siciliae antiquitatum cognitionem sapienter appositis ec.* — Questo elogio fatto al Peranni da un uomo, quale si è Monsig. Capece-Latro tanto l'onora che uopo non sarebbe dir altro; nè vogliam noi preterire, che il prefato chiarissimo Arcivescovo, nell' inviare che fece cotesta sua opera al Peranni in Palermo, queste parole, in una copia a lui indiritta, con la veneranda sua mano vi scrisse, *Viro Cl. Equiti Francisco Peranna Cujus in hoc opere Mentionem summa cum laude fecit Auctor.*

(3) Vol. 45 della Collezione, vol. 5° del 2° decennio Gennaro Febbraro Marzo 1832 pag. 142.

e della Biblioteca Italiana (1): sentiva innanzi similmente il Peranni nelle arti belle, nell'architettura e nel disegno con particolarità; e se le varie laboriose incumbenze indossate non lo avessero per alquanto tempo distratto dalle sue gradite discipline noi lo avremmo vie maggiormente ammirato, poichè perfezionato avrebbe varî lavori da lui iniziati, tra' quali non è ultimo la versione del viaggio in Napoli dello stesso Münter.

Bello egli era della figura e maestoso avea l'aspetto e il portamento, soave ed amenissimo nel conversare, assai tenero della sua famiglia, ottimo cogli amici, il suo carattere era di uomo in cui potentissima era la virtù, non sentiva rancore per alcuno, comechè fuvvi chi procurogli non poche amaritudini; ma di elevato spirito compativa le fralezze dell'umana razza: forse alcuno potrebbe imputargli di essere stato focoso ed intempestivo, eh... queste son minime stelle che non veggonsi allorquando il Sole è in pieno meriggio; niuno potrà attaccarlo d'incuria o di disonestà ne' suoi uffizî, giacchè egli morì povero, ed il tenue valsente rinvenuto nel suo forziere dopo la di lui morte bastò appena ad equiparanza delle spese fatte dall'onesta e desolata famiglia pel suo lungo morbo, e per le esequie.

Il perchè noi, ad ogni titolo, riputiamo il nome del Peranni degnissimo di tramandarsi ai posteri, onde in lui rinvenire il modello di tutte le morali virtù, delle quali egli era adorno: esse vivranno eterne, e potrassi dir di lui, come uom privato, ciò che disse Tullio di Q. Massimo, *che*

(1) Tomo. 55° anno 17° Gennaro Febb. Marzo 1832 p. 225.

quell'uomo egregio era adorno di una gravità addolcita dalla gentilezza (1), e quale uomo pubblico ciò che Tacito scrisse di Agricola, *nulla* cioè, *ambir per jattanza, nulla ricusar per timore, ma sollecito delle affidategli commissioni, agire con senno, e disimpegnarle con onore* (2).

PIETRO LANZA P.e DI SCORDIA.

Iscrizioni latine di GAETANO DAITA *pel funerale di* FRANCESCO PERANNI.

FRANCISCUS . PERANNI . PANORMI
MILITIAE . PRIMORDIA . INGRESSUS
SUMMOS . GRADUS . AC . MUNERA
HAUD . GRATIA . HAUD . PARTIUM . STUDIO . OCCUPAVIT
AT . INGENIO . SOLERTIA . VIRTUTE
PER . CASUS . PER . REŪM . DISCRIMINA . PER . ADVERSA
SOLUS . IPSE . SIBI . PROMERUIT
MURALIBUS . TORMENTIS . BELLICAEQUE . MACHINARIAE . SCIENTIAE
SUPREMUS . IN SICILIA . PRAEFECTUS
DIVI . GIORGI . AD . RENOVANDAM . CONCORDIAM . ORDINIS . EQUES
OMNIGENAM . LITTERARUM . ARTIUM
ARDUAM . DISCIPLINARUM . SAPIENTIAM
INTEMERATA . MORUM . HONESTATE
RECTI . TENACIA . BENEFICENTIA . SUPERAVIT
EXIGUUM . BONORUM . NUMERUM
SUA . MORTE . IMMINUIT . PRIMA . AUGUSTI . DIE . MDCCCXXXIII

---

(1) *Erat. . . in illo viro comitate condita gravitas.* Cicerone de Senectute.

(2) *Nihil appetere ob jactationem, nihil ob formidine recusare, simulque auxius et intentus agere.* Tacito in Vita Agr. VI.

ANNOS . SEX . ET . SEXAGINTA . VIXERAT
SIBI . SUOQUE . NOMINI . SAT
AMICORUM . FAMILIAE . PAUPERUM
BONO . DELICIOQUE . DIU
DESIDERIO . PARUM

QUOD . CAPUT . AMISSUM
RENATAE . IN . DULCISSIMIS . FILIIS . PATRIS . VIRTUTES
MEMORABUNT
DOLOR . VICISSIM . AC . SPES . DIUTURNA.

. . . . . Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive coll'amico estinto,
E l'estinto con noi . . . . . .

Foscolo nei sepolcri.

Un dovere di amicizia mi obbliga a tributare gli ultimi omaggi di stima e di riconoscenza alla memoria di un giovane raro, che ben sentiva la carità della patria, e il nobile pungolo della gloria. Giovanni Silvestri, rapito immaturamente agli amici e alle lettere, nacque in Palermo da onesti cittadini, e riconobbe per genitore il signor Mauro Silvestri, dottore in medicina, già troppo infelice per l'immatura morte di altro figliuolo, che promettea anche molto del suo valore.

Venuto all'età pubere suo padre gli fè percorrere il corso degli studî iniziali nel Collegio massimo dei pp. Gesuiti della nostra capitale, da cui poscia allontanossi per volgersi allo studio delle belle-lettere, e delle filosofiche discipline nella R. Università, ove compì il corso delle sue lezioni sotto il

riputato maestro Francesco Nascè. Pervenuto all'età di anni 19 mostrando una forte inclinazione per la medicina, alla stessa pure si rivolse incominciando il triennio nella detta Università, ove a preferenza di molti co' suoi talenti, e colla sua profonda applicazione alta voce levò di sè medesimo. Compiuto il triennio, allorchè ricevè la laurea dottorale, fu insignito meritamente dalla Facoltà medica dell'onore della medaglia di argento, premio, dovuto a colui, che nell'esame per laurea è riputato eccellente. Terminato il cennato corso fu egli eletto dal prof. Pandolfini sostituto alla cattedra di Patologia generale in Palermo, ove si distinse, leggendo con applauso comune la detta scienza. Distinguevasi molto nelle sue lezioni private di filosofia, alle quali correvano buona parte de' giovani alunni, e a maggior profitto della gioventù univa spesso le dimostrazioni anatomiche. Talora in mancanza del professore Gorgone era appellato a dar lezioni straordinarie di Anatomia descrittiva, che aveva sempre con molto amore coltivata.

Fece inoltre parecchie collezioni di anatomia patologica congiunte a delle memorie, che trovansi conservate nel Museo dell'Università. Fu eletto quindi dallo Scinà Conservatore del nascente Museo di anatomia comparata, ove dalle ossa fossili di Mare-dolce ridusse alcuni scheletri, e altri ne formò co' suoi travagli. Intraprese la traduzione dell'opera d'Ippolito Cloquet, cui corredò di originali note sopra molti interessanti punti della scienza: opera che sarà sempre riputata dai dotti, e vivrà qual monumento perpetuo del suo sapere anatomico.

Eletto Settore nella R. Casa de' matti dal Pisani, tracciò parecchie sezioni, e scrisse varie *me-*

morie, che dovea stampare nella promessa opera periodica di detta casa. Del pregio delle quali può agevolmente argomentarsi dalle due ch'ei pubblicò intorno *due casi di alienazione mentale*, che gli fruttarono la lode di ogni culta persona. Scrisse eziandio varî articoli scientifici che inseriti si rinvengono nei nostri letterari Giornali. Finalmente lasciò inediti molti altri lavori, che avrebbe reso di pubblica ragione, se morte non lo avesse tolto nel fiore dell'età sua. Giovanni Silvestri finì i suoi giorni in Palermo li 24 di Luglio 1833 di anni 24, compianto dai dotti e della studiosa gioventù.

Il suo tenore di vita, sempre intento agli studî, lo gittò in sì cattivo malore ipocondriaco, a cui non potè involarsi. Gli stretti ed amorosi vincoli, che a lui mi univano mi danno tutto il dritto di divulgare le sue virtù, e di piangere sulla sua tomba.

Niccolò Castellana.

PARTE ITALIANA
E STRANIERA

Gelsi a prato.

Nel 1.° trimestre del 1831 (*Giorn. Agr. vol. V. pag. 86)* ho dato un cenno d'una nuova maniera di coltivare i gelsi a prato, che il sig. Bonafous di Torino raccomanda come degna di essere imitata fra noi. Al consiglio egli ha poi aggiunto l'esempio; e in un opuscolo intitolato *Saggio sui gelseti* (1) pubblicato d'ordine della R. Societá d'agricoltura di Torino egli espone il metodo che gli è ben riuscito per adattare ai nostri paesi questo modo di cultura indiana e americana: e suggerisce come più opportuna ad esser coltivata così, una specie nuova di gelso, conosciuta già sotto il nome di *Morus Multicaulis*, ma ch'egli crede più conveniente di nominare *morus cucullata* per la forma della foglia quasi a maniera di cappuccio. Io voleva di quest'opuscoletto dar quì un estratto; ma postomi all' opera, non ho saputo nè che togliere, nè come dire diversamente di quel che dice il valentissimo autore. Ho creduto meglio fatto, trattandosi di non molte pagine, di ripubblicare per intiero quel libretto nel nostro giornale. A quel che il sig. Bonafous asserisce della buo-

(1) Vien qui usato questo vocabolo ad imitazione di quelli di *oliveto*, *vigneto*, *salceto* cc., luoghi piantati di olivi, viti, salci, ec.

na riuscita del *moro* che io chiamerò *cappuccio*, posso aggiungere una conferma. Il sig. Carlo Mopoil che ha fatto al *Dolo* presso Venezia un bello stabilimento di semenzaj e piantonaj d'ogni genere, al quale gli amatori posson ricorrere con molto loro vantaggio, così scrisse al sig. Gaetano Baroni giardiniere dell'orto botanico e agrario di Firenze.

» Mi figuro che il *gelso Morus sinensis*, *vel M. multicaulis*, o moro *delle Filippine*, che mandai al prof. Ottaviano Targioni Tozzetti l'anno 1828, le avrà prosperato: l'ho moltiplicato indefessamente, e ne avrò ancora 2500 individui fortissimi, oltre ad una quantità già spedita, e smerciata in questo principio d'autunno. Le mie sperienze coronate da pieno successo mi fecero ottenere il primo premio all'esposizione di quest'anno in Venezia, e mi lusingo che la nostra agricoltura ne ritrarrà un grande vantaggio. Le osservazioni del celebre sig. Matteo Bonafous di Torino che l'importò in Piemonte due anni dopo che lo trasse dalla Francia, avvalorano di molto le mie che avevano bisogno dell'appoggio di questo valente agronomo. »

La prerogativa che ha questa specie di gelso, di poter essere propagata per barbatelle, come vedranno i nostri lettori dall' opuscolo del sig. Bonafous, la rende adattatissima alla cultura a prato. Rimarrebbe ad osservare la sua influenza sui bachi. Una piccolissima esperienza fatta dal bigattiere del march. Ridolfi e che io esposi *(Giorn. Agr. vol. IV. p. 433)* non parlerebbe molto bene in favore di questa foglia. Ma una prova sola, e fatta così in piccolo, può essere fallacissima. Il sig. Bonafous asserisce che la seta che se ne ottie-

ne, è d'ottima qualità, ed io medesimo osservai nei pochi bozzoli favoritimi dal march. Ridolfi, che la bava era finissima. Un solo timore mi resta, quello cioè che mi destò subito l'esito della esperienza fatta alla bigattiera di Bibbiani, e che non mi tolgono affatto le esperienze del sig. Bonafous, cioè che i bozzoli di bachi nutriti della foglia del *moro cappuccio* sian per essere più flosci e di carta più sottile, perciò meno pesanti. Il tempo ci chiarirà: ma quando anco il mio dubbio fosse confermato, il moro *cappuccio* coltivato a prato, sarebbe sempre opportunissimo, per le prime età dei bachi. In ogni modo poi se il moro cappuccio non si trovasse preferibile alle molte nostre varietà del moro bianco, ciò nulla detrarrebbe all'utilità, evidentissima a' miei occhi, dei gelseti a prato; basterebbe coltivare in tal modo i mori nostrali. Ma, lo ripeto, le lodi date dal Bonafous al *morus cucullata* sono di tal peso, che destano la più favorevole prevenzione in favore di questa nuova specie, e devono stimolar fortemente gli agronomi illuminati a sperimentarla. Or ecco l'opuscolo del sig. Bonafous.

R. Lamberuschini.

Saggio sui gelseti, e sopra una nuova specie di gelso, del sig. Bonafous *Direttore dell' Orto Agrario di Torino, socio di varie Accademie ec. Pubblicato d'ordine della R. Società d'Agricoltura.*

Sebbene i miglioramenti introdotti recentemente nel governo dei filugelli, abbiano dato un novello impulso alla coltivazione dei gelsi, questa non

è ancora giunta al punto al quale si bramerebbe.

Molti sono gli ostacoli che vi si oppongono. Primieramente, la difficoltà di poterla estendere o diminuire giusta i varj bisogni dell'industria e delle sue vicende. Il secondo ostacolo è che lo spazio di tempo necessario perchè il gelso divenga produttivo, non permette all'affittaiuolo di far piantagioni, delle quali un temporaneo possesso gli toglie la speranza di ricavare il prodotto; ed in terzo luogo, la consuetudine dei coloni e dei piccoli possidenti di rigettare ogni sorta di cultura che soddisfare non possa ai loro immediati bisogni.

Allo scopo di mettere in accordo gl'interessi di queste varie classi di coltivatori io intrapresi alcuni sperimenti, quali tendono ad introdurre in Europa un metodo di cultura usato da gran tempo nell'India e seguito con buon esito nella Carolina del Sud, ove i bachi da seta divengono ora l'oggetto di una cura particolare.

In quelle regioni, sul principio della primavera, si sparge sul suolo la semenza dei gelsi, e nel corso della seguente stagione le pianticelle che ne provengono, si falciano o si sfrondano per alimentare i filugelli, sinchè col progresso degli anni le medesime non forniscono più che una scarsissima raccolta. Allora si svelgono dal terreno: questo si dissoda per riprendere il consueto suo avvicendamento, e s'intraprende in altro sito una nuova seminatura.

Egli è pur vero che un tal metodo non può convenire alla nostra campestre economia, senza una qualche modificazione resa necessaria dalla diversità dei climi.

Presso di noi, il seminare per raccogliere lo stes-

so anno, non conviene; ma bensì il seminare un'anno per coglier la foglia l'anno appresso; ed invece di lasciare i gelsi nel posto ove son nati, riesce meglio il traspiantare poi le pianticelle a conveniente distanza. Tale è il modo che ho tenuto nel luogo destinato alle mie esperienze; seminati i gelsi nel corso della state, le pianticelle vennero traspiantate nel mese di marzo in un terreno di dodici tavole e di mediocre fertilità.

Queste pianticelle in numero di mille per ciascuna tavola, vennero collocate a tre pollici di distanza le une dalle altre in linee paralelle di otto pollici d'intervallo e nel mese di maggio dello stesso anno, pervenute queste a dodici o quindici pollici di altezza produssero all'incirca cinquanta libbre di foglia, e così un prodotto di 200 (a) rubbi per ciascuna giornata.

Posto dunque che per cento libbre di bozzoli si consumino da 70 a 75 rubbi di foglia invece di 64 all'incirca che ne assegna il Dandolo, una giornata fornirebbe foglia bastante per ricavarne 12 rubbi di bozzoli, il quale prodotto andrebbe crescendo d'anno in anno, sino a che i gelsi invecchiati dovessero estirparsi.

Si metterà forse in dubbio che i bachi nudriti con foglia di sì giovani pianticelle diano bozzoli di qualità inferiore; ma io ne ho la prova in contrario come ha potuto ognuno convincersi, vedendo quelli che ho ottenuti da filuggelli nodriti constantemente con foglia di gelsi stati seminati da uno o due anni al più, e fattane trarre la seta, riuscì questa consistente e lucida al pari d'ogni altra.

Si è pure obbiettato, che nelle nostre contrade

(a) Il rubbo è libbre 25, e la giornata per conseguenza 100 tavole.

i semi di gelso sono scarsi e di caro prezzo, oltre di che molti non nascono, per la qual cosa sembrerebbe un tal metodo poco confacente alla nostra agricoltura. Non saprei, è ben vero, indicare proporzionalmente la precisa quantità di semenza da impiegarsi, dipendendo la buona riuscita dalla seminatura, dalla qualità del suolo, da quella dei concimi e da altre circostanze; ma se i semi nascessero tutti, basterebbero sei o sette once al più onde ottenere quante piante vi abbisognano per una giornata di terreno, attenendosi alle accennate distanze.

Questi brevissimi cenni, serviranno di norma ai coltivatori nella pratica di un metodo che ciascuno può modificare a seconda delle singolari circostanze in cui si trova: ma se è loro dato di ottenere simili vantaggi per via del gelso bianco coltivato in questa maniera, ne troveranno uno assai maggiore nel sostituire ad esso la nuova specie di gelso da me introdotta, cinque anni sono, nel nostro Piemonte, la quale più d'ogni altra parmi adatta a simile coltura.

Recato in Europa dal benemerito sig. Perrottet, viaggiatore naturalista (1), quest'albero ricevette il nome di *gelso delle Filippine* dai luoghi d'onde ci pervenne, e quello di *gelso multicaule (Morus multicaulis P.)* dalla proprietà che hanno le sue radici di gettare molti steli. A questo nome io sostituisco quello di *M. cucullata*, gelso a foglie cave, tratto dalla forma di esse; bastando tal carattere, più notabile e più costante, per distinguerlo da tutt'altra specie (2).

(1) *Annales de l'Institut horticole de Fromont. Janv.* 1830.
(2) *M. foliis cordatis, basi inaequalibus, vix lobatis, dentatis, ampilssimis, cucullatis.*

Questo è alquanto meno elevato del gelso bianco, ha i rami ritti, minuti, le foglie cordiformi, prolungate in punta, dentate, sottili, alquanto crespe, con fibre assai apparenti. Il frutto, che maturò nell'orto agrario torinese, per la prima volta dacchè venne questa pianta introdotta in Europa, è composto di un piccol numero di granelli polposi e neri, non tanto fitti come nel gelso comune, tre o quattro dei quali soltanto giungono alla loro maturità.

Oltre alle proprietà di cui sono dotate le radici, di produrre, siccome io osservai nelle mie coltivazioni, sino ad otto o nove stipiti, il nuovo gelso si distingue per l'allungamento di sei o sette piedi che acquistano questi stessi stipiti in meno di un anno, pel celere sviluppo delle foglie, lunghe non di rado nove pollici e larghe sei, come anche per la facilità colla quale può esso propagarsi per mezzo di barbatelle, mentre le altre specie difficilmente si adattano a simil modo di riproduzione.

Questa facoltà riproduttiva fu attribuita dal sig. Perrottet all'esistenza di numerose papille bianchiccie che coprono la corteccia di questo gelso, opinione però difficile ad ammettersi, se si riflette che la scorza del moro comune è anch'essa sparsa di consimile punteggiatura. Ciò che con certezza si può dire, è che questo gelso non è più sensibile al freddo delle nostre regioni di quello che sia il gelso bianco, sebbene di una tessitura più porosa, e da pochi anni introdotto. Nell'inverno memorabile del 1830, in cui il termometro reaumuriano segnò 15 e più gradi di congelazione, le sommità dei suoi ramoscelli, come nella specie comune, ebbero a soffrire leggermente, ma tutte rinvigorirono in breve spazio di tempo.

Riconosciuti tali vantaggi, esaminai se la foglia aveva le qualità richieste pel buon nutrimento dei filugelli, educando comparativamente due partite di bachi colle stesse regole ed in circostanze uniformi. L'una di esse nudrita con foglie del gelso bianco innestato, l'altra con quelle del gelso delle Filippine, consumarono entrambe ad un dipresso la medesima quantità di foglia, e ne ottenni alcune migliaia di bozzoli, il di cui tessuto ed il peso offrirono differenze così leggieri da non apprezzarsi.

Questa specie, come già dissi, produsse ordinariamente un troppo piccol numero di semi, perchè si possa propagare abbondevolmente per via di seminatura; ma la sua facilità di riprendere per barbatelle, quasi come il pioppo ed il salice, o per innesto somministra un mezzo facile e ben comodo di moltiplicarla più prontamente per formare piantagioni a norma di quelle che i Chinesi e gli abitatori della Carolina fanno col gelso bianco, la di cui coltivazione non è tuttavia ugualmente proficua.

In fatti dalle mie esperienze è comprovato che non sono necessarie che cinque mila barbatelle per formare un gelseto di una giornata di terreno, e produrre nell'anno seguente ducento rubbi di foglia, mentre non ci vogliono meno di cento mila gelsi dell'altra specie, di uno o due anni di seminatura, per coprire la medesima superficie e fornire la stessa quantità di foglia. Nella terza annata, una giornata sola darebbe, a calcolo moderato, quattrocento rubbi di foglia, ed allor quando il gelseto sarebbe giunto al suo massimo grado di rendita, esso darebbe una ricolta di ottocento rubbi, sufficienti ad ottenere da mille a mille duecento libbre di bozzoli.

Il tempo più opportuno di fare le barbatelle si

è nei mesi di marzo e di aprile, allorchè il sugo comincia a mettersi in moto, ed è passato ogni timore di gelo. Io ne feci alcune in agosto, che ripresero; ma non gettarono radici abbastanza robuste per reggere a rigoroso inverno.

Si formano barbatelle della lunghezza di cinque o sei pollici, e piantansi in terreno già stato ben dissodato e sminuzzato a dovere, a quattro o cinque pollici di distanza in ogni verso, non lasciando fuori di terra che una o due gemme. Tutte le barbatelle che ho fatte, aventi una gemma sola, riuscirono felicemente. S'innaffiano discretamente, e si ombreggiano per mantenerle in uno stato di freschezza propizio alla loro vegetazione.

Nel corso del susseguente autunno, allorchè si riconosce che son ben radicate le barbatelle, si ripiantano a posto fisso, nel sito che si è loro preparato ad un piede e mezzo circa di distanza, in linee rette divise da sentieri di due o tre piedi. Questo trapiantamento si fa in solchi di sei pollici di larghezza almeno e di otto o dieci di profondità. La natura però del terreno può far cambiare le indicate distanze. Ognuno sa che, quando le piante sono troppo distanti, esse non conservano al loro piede quel grado di frescura, che tanto è ad esse favorevole, e che quando son troppo fitte, intristiscono.

Giunta la seguente primavera, le piante si mozzano a fior di terra, per far loro gettare novelli steli, i quali crescono tosto ad un'altezza considerabile, o volendo godere del fogliame, si tagliano dopo lo sfrondamento. Pendente il corso dell'anno stesso lavorasi il suolo due o tre volte, addensando alquanto la terra verso la base dei fusti, e di quando in quando si estirpano le erbe nocive.

Negli anni successivi le regole principali di questa coltivazione consistono nel recidere a livello del suolo, dopo la caduta delle foglie, una terza parte soltanto della piantagione, ritenendo produttrici le due altre parti; nel dirigere gli steli ed i rami, che prendono una viziosa tendenza; nell'accorciare sino al vivo quelli che sono secchi, languenti o spezzati regolando il più che si può la potatura in modo che le piante non rimangono come confusi cespugli, ma sieno tutte in ben' ordine disposte. Nuovi individui si hanno a sostituire a quelli che sono periti od infermi, e spargendo nell'inverno il letame, questo si sceglie ben consumato. Vuolsi ancora, come nel primo anno, vangare o zappare il terreno più volte, ravvicinando la terra nell'ultima rivoltatura alquanto al disopra della base dei fusti, onde scalzarli nella susseguente primavera, allorchè il tempo delle brine è passato. Si strappano tutte le erbe inutili; s'adacquano le piante nei tempi troppo asciutti; si da uno scolo alle acque piovane troppo abbondanti, e si sotterrano le foglie, cadute che sieno: queste difendono le radici dal freddo, e possono dai fondi ubertosi risparmiare ogni altra sorte di concime. Sarà anche bene di scuotere la neve che talvolta cade nel cominciare della primavera e che liquefatta dal sole può nuocere alle piante.

Il breve tempo scorso, dacchè fu da noi introdotto il gelso delle Filippine, non permette ancora di determinare con esattezza la durata che può avere un piantamento fatto di tale specie; si deve tuttavia presumere che, colle necessarie cure, può conservarsi in istato produttivo per lo spazio di quindici a venti anni. Il profitto che dopo di ciò ri-

cavasi dal legname estirpato, compenserà le spese occorse per la formazione ed il mantenimento di una tale piantagione. Ricavato questo ultimo prodotto, si possono trarre ubertose ricolte dal medesimo terreno già sminuzzolato per l'estirpazione dei gelsi, e che da molti anni non diede raccolta erbacea.

Porrò fine a queste notizie coll' annoverare di volo i varj vantaggi che un tal metodo di coltivazione promette agli agricoltori, servendosi essi del gelso delle Filippine, e del gelso bianco.

1.° Può questa coltura convenire in alcuni siti, ove la profondità del terreno non è bastante per allevarvi gelsi d'alto fusto.

2.° Possono le donne ed i fanciulli cogliere la foglia senza pericolo e con maggiore prestezza che non farebbero sopra i grandi alberi.

3.° La precoce vegetazione delle pianticelle permette ancora di anticipare l' allevamento dei filugelli, e preservarli quindi dal calore del solstizio.

4.° La mancanza o la scarsezza delle more rende più facile e più spedita la mondatura della foglia, e non promove, a detrimento pei bachi, la fermentazione del loro strame.

5.° La vegetazione primaticcia di questi gelsi, e la prontezza colla quale rinnovano essi il loro fogliame, offrono anche la possibilità d' intraprendere due educazioni nell'anno stesso, senza nuocere notabilmente alla vigoria, perchè le nuove messe possono ancora maturare prima dell'inverno.

6.° Questo modo di coltivazione accelera il prodotto che ne attende il coltivatore; gli affittaiuoli, nella breve durata del loro possesso, sono in grado di formare piantazioni di gelsi per trarne essi me-

desimi i prodotti, ed i contadini avidi di tosto raccogliere, possono darsi anch'essi al governo dei filugelli. Più produttive proporzionatamente alle grandi, queste minute educazioni darebbero in complesso dei rilevanti prodotti.

7.° Gli steli ed i ramoscelli che si tagliano possono essere adoperati alla fabbricazione d'una buona qualità di carta, sottomettendone la corteccia a particolari operazioni (1).

8.° Ed in somma questa facilissima coltivazione, che tutti gli agricoltori possono praticare agevolmente, offre ad un tempo aumentazione di prodotto, risparmio di spese, economia di terreno, ed inoltre reca seco il vantaggio di potersi estendere o limitare più facilmente in proporzione dei bisogni dell'industria.

Quanto a me, proverò una ben dolce soddisfazione, se questi brevi cenni e le mie cure contribuiranno a propagare un metodo di coltivazione che ha in mira di accrescere la ricchezza delle fertili nostre campagne.

(Giornale Agrario Toscano vol. VI)

Corrispondenza di Monteverdè, o Lettere morali sulla felicità dell'Uomo, e sugli ostacoli che essa incontra nelle contradizioni fra la politica e la morale: 2 vol. *in 8.°*, 1832.

Lettera al Parroco di . . . .

Buone nuove, mio caro Parroco! c'è finalmente un libro per voi! — Mi facevate torto nell'ultima vostra rimproverandomi che io mi fossi dimenti-

(1) V. Kaempfer, *Amoenitates exoticae*, *fasc.* 11 p. 471; e fasc. 5 p. 895—Thunberg, *Flora japonica*, p. 72.

cato di voi. Lo so anch' io che è un gran tempo da che mi pregaste che quando venisse fuori qualche opera che facesse al caso vostro io ve l'avessi mandata. Ma qual colpa ci ho io se quel caso vostro me lo avete talmente limitato e precisato da ridurlo a caso straordinario per non dire unico? —Libri ascetici c'è chi ve li provvede; libri di storia e di viaggi, ne avete a sufficienza; di politica non ve ne curate; di poesia, ne siete stanco; romanzi, li dareste al fuoco.... che dunque v'ho da mandare? » Qualche libro, dite voi, di buona morale, che sia atto a promuovere il buon costume fra noi, ma che non sia traduzione, perchè dipingerebbe usi diversi dai nostri; qualche produzione italiana che nella mia Parrocchia potesse servire non solo per ammaestrar me medesimo, ma per prestarla ancora con profitto a qualche buon possidente di questi contorni, ad anche a que' Signori che vengono qui a villeggiare » .... Ecco il vostro programma, e ditemi voi se sia tale da soddisfarcisi così facilmente. — A sentire i vostri rimproveri parrebbe che sono io che non so trovare le produzioni di tal genere, che vengono fuori ogni giorno; e parrebbe che ogni stampatore ne avesse sempre una sotto il torchio, e che basterebbe girare i muriccioli per riempirvene in mezz'ora una cassa. — Mio buon amico si vede bene che state in campagna, e che neppur vi leggete i giornali; perchè altrimenti sapreste quanto tempo è trascorso da che non hanno avuto a parlare d'uno libro sul caso vostro; sapreste che questa è appunto la lagnanza di tutti i buoni che nissun bravo Italiano si dia a scrivere opere quali appunto voi le desiderate; sapreste . . . ma oggi tregua ai lamen-

ti! buone nuove, ve lo ripeto, buone nuove! c'è un libro per voi; e il nostro amico T. ve lo rimetterà fra pochi giorni in proprie mani.

Intanto per non diminuirvi il piacere, ma per anticiparvelo, vi dirò cosa è questo libro. Esso ha per titolo:—*Corrispondenza di Monteverde, o Lettere morali sulla felicità dell'Uomo, e sugli ostacoli che essa incontra nelle contradizioni fra la politica e la morale:* 2 vol. in 8.° 1832.

L'autore non si è nominato, ma a quatr'occhi vi dirò chi sia; intanto riconoscerete che è un bravo uomo, e un eccellente scrittore. In altre opere ha già dato prova di quanto vaglia, e questa gli tornerà ancora a maggior lode d'ogni altra, e coronerà nobilmente la sua onorata vecchiezza.—«Ma dunque, direte voi, questa è una corrispondenza falsa, è un romanzo in lettere, è un... ».—Calmatevi, e aspettate. L'autore non ha fatto altro che riordinare, e dare alle stampe la corrispondenza di un bravo Parroco, vostro pari; del Parroco di Monteverde.—È vero che Monteverde è un nome supposto; è vero che supposti sono pure i nomi di quelli che scrivono al Parroco, e ai quali egli risponde.—Ma qui finisce ogni finzione; tutto il resto è verità.—Voi leggendo il libro crederete che Monteverde sia la stessa vostra Parrocchia, e che ogni lettera diretta al vostro Collega porti per epigrafe: « *Mutato nomine, de te fabula narratur.* » E così potessero molti farsi una tale illusione!—Voi riconoscerete fra i vostri villeggianti un Conte Mario, un Marchese Olivieri, un Cav. Lauri, un Severino Merli, spero che vi ritroverete pur anco una Marianna Roselli, ma non so s'io debba desiderarvi una Matilde Lupi, e Dio tenga lontano

dai vostri contorni una Giacinta Betti.—Ma vedo che cominciate a entrare in curiosità; ma non crediate ch'io voglio appagarla. Questo lo ha da fare il libro; io al contrario che stuzzicarla un po' più.

La corrispondenza di Monteverde presenta un quadro di tempi vicini ai nostri. Da un passo del 2.° volume vi accorgerete che fu scritta nel 1815, e riconoscerete che molte circostanze non riguardano felicemente la nostra Toscana, e debbonsi riferire a luoghi ove durano ancora i più mostruosi abusi di barbare legislazioni. E però meno vi toccheranno le pitture de' terribili sconcerti prodotti nelle famiglie dai Fidecommissi, e da alcune leggi credute opportune a difendere il pudore, e che sono invece una sorgente della più sfrenata scostumatezza, perchè pongono in mano d'ogni sfacciata seduttrice il pugnale della calunnia, e le dicono: « Va, ferisci l'onore e la pace dell' uomo che più ti aggrada; noi proteggeremo il tuo attentato. » — Nè tampoco troverete applicabili ai vostri luoghi i contrasti fra l'ipocrisìa e la giustizia, fra il falso zelo e l'umanità, nella questione di voti pronunziati dal labro, e mentiti dal cuore, e in quella di luoghi popolati dall'industria da doversi di nuovo convertire in ricoveri d' ozio. — Queste cose non fanno per noi. — Ma per noi, e per tutti sono quelle pagine sull' umana felicità che occupano tanta parte di questi due volumi; per noi, e per tutti sono quei *Frammenti del nuovo Eden*, di quel Paradiso terrestre che il buon Parroco ci mostra irrigato dai quattro purissimi fonti dell'amor conjugale, dell'amor paterno, dell'amor del proprio suolo, e dell' amor della patria. Per noi, e per tutti sono quelle dissertazioni sulle richezze, e sul lusso, e

quelle ricerche sulle contradizioni fra le dottrine della pubblica economia, e della pubblica morale. —Io non vi dirò che gli si abbia da dare in tutto ragione, ma ben comprenderete che quei punti in cui la morale è opposta alla politica non potevano dal nostro Parroco considerarsi che dal lato morale.—« Ma dunque questa corrispondenza è una Utopia, è un nuovo sistema di fantasticherie in opposizione co' lumi del secolo, e co' precetti di grandi pubblicisti moderni! »—Qui avete in parte dato nel segno. Il buon Parroco non risparmia nessuno. Montesquieu, Elvezio, Verri, Filangieri, Malthus, Bentham, se la prende con tutti, li cita tutti al suo tribunale, e li condanna tutti senza misericordia.—« Ma dunque è un . . . »—Calmatevi di nuovo, io già vi ho detto che non gli va sempre dato ragione. Non approverete certamente la sentenza troppo leggermente azzardata, in forza della quale « non vede nell'ateo Bentham se non l'impudente Eratostene della vera filosofia ». Neppure troverete giusta la difesa che fa contro il Malthus della gravosa tassa dei poveri che in Inghilterra alimenta senza diminuire la miseria; ma gli si condonano di buon cuore tali opinioni, quando si vede che ogni sua parola è dettata dall'amore dei suoi simili, e che a questo son pur dovuti i suoi abbagli. Vedrete di fatto come la confutazione del Malthus lo rende eloquente in favore de' poveri, e come i suoi ragionamenti contro l'abuso delle ricchezze, e contro i regolamenti europei che favoriscono un tale abuso lo conducono a riposare lo sguardo sugli Stati-Uniti di America, e a proporli in esempio ai nostri politici.—

Che strano libro sarà mai questo! parmi sentirvi

esclamare; e mentre poco anzi lo volevate rigettare come un romanzo, temo che adesso non siate tentato a rigettarlo come un trattato di politica. — Sentite! Quando vi giungerà nelle mani non correte, secondo il vostro solito, subito all'indice, se no, son certo che i primi titoli vi spaventanò: « *La felicità dipende dalle buone leggi* » — « *La moderna politica sacrifica i costumi alla pretesa prosperità degli stati* » — « *Le cattive leggi urtano sempre qualche dritto naturale dell'uomo* » — ec. ec. — Voi non ci reggete neppure cinque minuti. — Ma cominciate dalla prima pagina, e se ben vi conosco, voi non prendete in mano altro libro prima di aver terminato questo. Quando poi l'avrete ben letto tutto, allora cercate l'indice che è composto de' pensieri fondamentali di ciascuna lettera. Vi troverete una riunione di massime degne di richiamarvi a nuove meditazioni, e tali da stimolarvi a continuare Voi stesso la corrispondenza di Monteverde.

Intanto tenetevela come un ricordo del

Vostro affez.

E.M.

Articolo estratto da una Lettera del sig. GIACOMO MILLINGER *al sig.* DUCA DI SERRADIFALCO *intorno al famoso Musaico scoverto a Pompei*(*).

Roma il primo di luglio 1833.

Gli scavi che si fanno a Pompei progrediscono da quattro anni lentamente; di manierachè gli og-

(*) Il chiarissimo sig. Duca di Serradifalco, pronto sempre ad ogni bella ed utile impresa, dottamente e nobilmente lavorando da più tempo per la gloria delle cose siciliane, trovasi legato in

getti rinvenuti, ad eccezione del noto *Musaico*, sono di un interesse secondario.

Questo musaico è certo un obbietto importantissimo, non solo per essere il primo di tal genere sin qui scoverto, ma per le vive discussioni, ch' esso ha eccitato fra gli antiquarî.

Io l'ho esaminato con molta attenzione, e mi son convinto tanto pel costume, quanto per altri motivi, ch'esso non poteva rappresentare una delle battaglie avvenute fra Alessandro e i Persiani. Il costume del popolo vinto non è quello dei Persi, e delle nazioni orientali. I Grifoni rappresentati in ricamo su le vestimenta di questo popolo indicano una nazione iperborea, come gli Sciti, o i Celti, o i Germani. Il costume dei vincitori sembra anche convenire piuttosto ai Romani che ai Greci. Del resto nei monumenti eseguiti a quest'epoca dell'impero romano, nelle città di provincia, e da artisti d'un ordine anche inferiore, non si osservano rigorosamente le convenienze dei costumi.

L'opinione di quelli che vi veggono uno dei combattimenti di Druso o di Germanico contro popoli della Germania sembra molto verisimile; poichè sendo questo monumento posteriore al regno di Claudio, le imprese dei Principi della famiglia Giulia dovevano avere una grande celebrità. La Germania era altronde a quest' epoca il solo campo, ove i Romani potevano cogliere degli allori: e quan-

corrispondenza coi più illustri archeologi de' nostri tempi; ed avendo ricevuto una lettera del sig. Millinger, in cui si ragiona del musaico trovato a Pompei, cagione di tanti scritti e di tante varie sentenze, pronunziate dai dotti per l'argomento che rappresenta, ce l'ha gentilmente comunicata, dovendo riuscire carissimo agli amatori delle cose antiche e delle arti il parere che ha portato quel valentuomo sopra un musaico di tanto momento.

*

tunque fossero stati sottomessi al dispotismo, portavano pure le catene a malincuore, non essendo per anco estinta nei loro petti la speranza di romperle. Di manierachè si vede che i Romani di questo secolo avevano conservato quell'amore di gloria, che caratterizzava sì eminentemente i loro antenati.

Lettera di Carlo Botta *a* Ferdinando Malvica *intorno gli errori trascorsi nell'ultima edizione del* Camillo.

Parigi 5 agosto 1833.
Place S. Sulpice n.° 8.

Signor Ferdinando pregiatissimo

Il mio *Camillo* ha veduto la luce in Torino, ma questa edizione è venuta così scorretta, che sono stato obbligato di fare stampar qui in Parigi un errata-corrige, il quale io le mando qui annesso pel caso che la detta edizione le capitasse alle mani. Hanno bensì corretti gli errori corsi nella prima edizione, ma ve ne hanno commessi molti più, e questi, oltre l'errata-corrige stampato, e che le invio, gli troverà scritti qui appresso, se non tutti almeno la maggior parte.

Questa mia opera è veramente infortunata. — Lo saluto di cuore, e mi abbia sempre per tutto suo, e pronto ad obbedirlo in tutto ciò che mi comanderà.

Carlo Botta.

ERRORI				CORREZIONI
P. 2	v.	29	estrasportar	e trasportar
35	»	11	folio	figlio
38	»	11	Seguendo	seguendo
55	»	10	ventura	sventura
65	»	20	abbian	abbiam
90	»	14	strascio	strazio
104	»	8	querelammmo	querelammo
150	»	4	Quali	Quale
			Dante disse *quale i fioretti*, non *quali*	
164	v.	19	vostra	vostro
168	»	15	altamene	altamente
189	»	7	in	io
210	»	22	adolorata	addolorata
217	»	11	accerbo	acerbo
293	»	28	dal	del
296	»	26	questo	queto
303	»	26	a	ai
304	»	29	civilitade	civiltade
305	»	13	ardio	ardire
328	»	3	non ci vuole la linea	
369	»	19	stuolo	stuol
401	»	23	in torno	intorno
420	»	17	ciel	cielo
512	lin.	29	Pinavj	Pinarj

P. scr. Gli scrissi ai 13 dello scorso luglio.

C. B.

Nuova maniera di dipingere.

Marianna Pascoli Angeli avendo sortito dalla sua benigna natura quella gentilezza d'animo, quel retto giudizio, e quella nobiltà, e finezza di pensiero,

che facilmente della bontà, e bellezza delle arti innamorano, e l'uomo dispongono allo studio delle medesime, si recò dagli stati Veneti a Roma per intendervi alla pittura. E fu conseguenza del suo onesto costume, della squisita cortesia de' suoi modi, e del suo fervido amore per l'arte sua, che il sommo Canova tolse co' suoi prudenti avvisi ad instituirla nel disegno, e nelle prime vie del colorire. E già fermata per la buona via dell'arte, e dato argomento di valore si condusse a Vinegia ove ritrasse in tele a olio belle copie di alcuni quadri di quella scuola, e produsse sue opere originali, delle quali ci venne occasione di ragionare alcuna volta ne' fogli di Roma.

Se non che rammentando il consiglio dello stesso Canova essere malagevole a donna poter consacrarsi alla pittura di storia sì per la difficoltà dell'arte, sì per la mancanza di alcuni studî, ed opportunità necessarie al dipintore storico, e alle quali una femmina non può intendere, applicarsi unicamente alle copie si deliberò. Avvegnachè delle sole copie eziandio si può una bella lode derivare qualora senza servilità, e timidezza, fedelmente e facilmente all'originale rispondano dell'esattezza del disegno, nell'effetto del chiaro scuro, nell'armonia delle tinte amichevoli, e nella viva espressione.

Ma quì pure la valente donna troppo s'accorse di una circostanza fatalmente inevitabile per la più parte de' pittori a olio. A pochi di questi fu concesso il privilegio di poter commettere alla posterità le loro opere colla certezza di conservare inalterabile la freschezza, il brillante, il rosato, il trasparente, l'argentino, il dorato de' colori, co' quali essi le condussero. La condizione del pingere a

olio è soggetta ad annerire, e questa alterazione è tanto più svantaggiosa alle copie, le quali non potendo certamente fregiarsi delle finezze, e delle grazie della mano maestra, sempre preziosissime anche dove ne rimangono piccoli avanzi, perduto che abbiano la vivacità e il sapore delle tinte, riescono affatto di niun conto. Senza che l'esalazioni, che si sublimano dal maneggio delle tinte, massime minerali, arrecano noja, e detrimento alla dilicata complessione delle femmine, le quali molte volte, solo per questo, dopo lunghi, e gravi studî dovettero dall'amata arte dipartirsi. Laonde la Pascoli irremovibile nella risoluzione di pur perpetuare con repliche accurate, e intelligenti i capi lavori della scuola veneta, andava pensando come poter giungere a questo fine con propizia fortuna. Quando pensò doverle tornare di assai buon processo al suo scopo la maniera a tempera de' quattrocentisti ma unita ad alcune sue buone ed esperimentate considerazioni.

Pertanto preparò dessa, sue piccole tavole di legno ben operate, e fatte sicure dalle curvature, e dalle fenditure per suoi ingegni artificiosi praticati a tergo delle medesime, e a quelle una accurata preparazione, e un intonaco di bianco soprappose, e a pulimento di specchio le levigò. Così ebbe per operarvi una materia, che in quanto al nitore tenea dell'avorio, senza tema d'ingiallimento, in quanto alla solidità e compattezza vincea le tele imprimite. Diessi allora a dipingere su queste tavolette adoperandovi non pure le tinte leggiere, e trasparenti a modo di velatura, ma ancora le mastiche robuste, e vigorose de' colori a corpo, con sì mirabile effetto, che un tutto armo-

nioso, forte, brillante, ed efficace ne conseguì da ritrarre compiutamente la magia del veneto pennello.

La risoluzione nondimeno dell'effetto de' suoi lavori vuolsi precipuamente attribuire ad una vernice per essa immaginata, leggera, diafana, che rende il dipinto durevole, e inalterabile, e gli dà energia, e risalto, e a guisa di cristallo tersissimo lo difende. Ed util cosa è, che ove avvenga alcuna di quelle pitture essere da qualche bruttura offese, la stessa vernice può torsi a piacere, e rinetto il dipinto soprapporvela di nuovo.

Non è ad esprimersi con parole con qual vigore, verità, grazia, lucentezza, ricchezza con questo aggradevole suo modo ell' abbia restituito in brevi copie d'ogni dimensione i quadri più classici della veneta pittura. Lo stesso ardire del pennello nelle opere di Paolo: un eguale amore, e finitezza in quelle di Giambellino: la medesima forza di natura nelle tele di Tiziano: lo spirito, l'impeto, il tuono originale ne' grandi concetti del Tintoretto. Nell'ammirare questi lavori, che diresti pinti a olio, e ti incantano pei cento pregi, che accumulano, pei cento caratteri, che prendono, sei tentato coll'inganno della perfetta similitudine di crederli gli originali medesimi impiccioliti per l'effetto d'uno specchio concavo.

Quindi in una breve sala presso questa valente donna ti viene di poter vedere raccolta quanto di più grande, e di più singolare, e meraviglioso nella pittura adorna l'illustre, e sorprendente città di Venezia; dico: L'Assunta del Tiziano: Il miracolo di S. Marco del Tintoretto: Il S. Pietro martire del Tiziano: Il ricco epulone di Bonifacio: La tenda di Dario di Paolo Veronese: La Cena in Emaus di

Giovanni Bellino: La presentazione del Carpoccio: la Vergine de' Frari del Bellino: La deposizione di Tiziano: La famiglia del Pordenone: E i ritratti veramente rapiti alla viva natura di Giorgione, con altri molti de' quali quella magnifica città incantata possiede, non una dovizia, ma una profusione.

La buona Pascoli coll'esempio del virtuoso suo vivere, e del suo ardore per le arti, ha educato in queste, anche colla scorta di ottimi Maestri, una dolcissima sorella sua Luigia Pascoli, la quale non solo dà opera valorosa al disegno, ma anche all'incisione, da doversi aspettare di essere per riuscire in questo genere perfetta.

Melchiorre Missirini.

Nuovo Atlante d'Europa in 220 carte alla scala di $\frac{1}{500,000}$ costruito sulla projezione di Flamsteed in Fribourg.

Merita quest'intrapresa di fissar l'attenzione del dotto pubblico sì per la evidente utilità sì per le cure dell'esecuzione. Malgrado tutt' i materiali da sì lungo tempo riuniti, non avevasi in Europa un atlante composto da una serie di carte, tutte sulla stessa projezione, ed alla scala medesima (1). Ne fu l'idea concepita dal fu Tenente Colonnello Weiss degl'Ingegnieri geografi in Isvizzera, ed è a lui che debbesi la triangolazione della Baviera, della Svizzera, del Tirolo, non che un Atlante della citata

(1) E facciam le maraviglie in vero, non si menzioni per nulla il bello atlante geografico fatto a Bruxelles per Wander-Maelen in 165 carte.

confederazione in 17 carte. Quest'infatigabile commendevole uffiziale, aveva fin da cinque anni indietro preparato i materiali, d'ogni sorte sulla geografia d'Europa. Da morte prematura a sì bel travaglio rapito, è stato dagli editori eletto a continuarlo il sig. Woerl.

La projezione suddivisata, ben si conosce, sia quella che meglio si presti a serbare esatti i rapporti delle suddivisioni di un'ampia superficie, come è quella di Europa; e quella scala presenta assai spazio per indicare tutt' i luoghi importanti e per esprimere in assai bel modo le principali inflessioni delle catene di montagne e le sinuosità dei fiumi. Così rimarranno appagate le istanze degli amatori di buoni atlanti, e quelle de' militari non meno, cui incumbe acquistare con picciol dispendio le carte, su cui debbe il loro studio versarsi per le operazioni strategiche.

L'esecuzione è de' signori Herder, i quali con le loro incisioni in pietra disputano con le più belle in rame. Se pendesse ancora la lite, quest'intrapresa ben farebbe aperti i vantaggi delle carte geografiche in litografia, soprappiù avendovi apportata l'utilissima innovazione di litografare in colore le strade, i limiti, e tutt' i luoghi abitati. Ciò, che non potendosi eseguire che per mezzo di due pietre, aumentarne deve il prezzo.

Correzione di disegno, uguaglianza di stile, intelligenza di configurazioni, esattezza di ortografia, nettezza e precisione litografica, eleganza di carta, tutto in fine riunisce quest' oneroso travaglio, perchè possa raccomandarsene l'acquisto. Esce per collezioni di 4 carte, ciascuna collezione a 16 franchi: ne sono già fatte di pubblica ragione 10 collezioni. *Bulletin des Sciences.*

Al chiarissimo signor D. Tommaso Gargallo Marchese di Castellentini.

Giuseppe Barbieri.

Odi Gargallo. A me medesmo increbbe
Tanto, che la mia penna a ciò non basta,
Fallirti ohimè! della promessa. Il Cielo
E Te stesso, non ch'altro, a cui sì dolci
Tornarono dell'Adige, e del Brenta,
Del Melà, e dell'Olona i poggi e l'acque,
Te stesso io chiamo a testimone. O pensi,
Che a me nudrito all'apollinea scola,
Al caldo amor di tutte arti leggiadre,
Salutar la tua sede, e le tue rive
Non calesse baciar, dove sì caro
Ebbero tante Muse albergo e nido?
Dove un'eterna primavera i boschi
T'imporpora di rose, ove del monte
E del mare gli aspetti, e le feconde
Glebe, fan lieto di natura il grembo,
E balsamiche l'aure? A me, cui tanto
Sin da più anni le bellezze eterne
Gustarono de' campi, a me cresciuto
In vista a colli, a monti, a rupi, a torri;
Dove l'alta Bassàn nel sottoposto
Risonante Medeaco il fianco lava,
Magica scena? A me che tolsi imberbe
Di quel cielo a cantar, e di quel sùolo;
Che poi venuto con l'etade innanzi,
Gli Euganei Colli e le stagion dell'anno
Alla cetra isposar; donde cotanta
Da Pollidete, da Meronte, e d'altri
Nell'impreso camin a confortarmi
Lena e virtude mi s'aggiunse? O credi
Me di tempra sì rude, e sì villana
Che nullo pregio i' metta alle cortesi
Grazie di que' gentili, a cui ti piacque
Far gradito il mio nome? A quegli eletti,
Che tua bella mercè, quasi con palme
Dalla spiaggia levate, al mio passaggio
Pregato avrian propizie l'aure e l'onde?
Anzi qual gioja mi sarebbe, e quanta
Legger ne' volti, leggere negli atti,
Nella fiamma degli occhi, e nell'amico
Suon della voce i generosi sensi
Dell'ospitale affetto? Chè natura

Facili ahi! troppo mi sortiva, e frale,
Il core ad ogni mostra, ad ogni invito
Di cortese amistà; perchè frequente
Ne toccai dell'inganno il duro scotto.
E quando io leggo le tue note, e sento,
Comechè di bontà rattemperato,
L'acuto sdegno che ti cerca i polsi
Ed il nervo irritabile t'investe
Per lo rifiuto, a cui mi trasse avara
Sorte; il freu mi s'allarga alle querele,
E i medici, e gli amici, e fin la cara
Sede natia, quel colle stesso, dove
Ripasso a' studj miei, dove ho riposte
Tutte del viver mio le cure estreme,
D'accaggionar non mi rimango. Or dunque
Più che sdegno, pietade aver ti piaccia
Del tuo lontano amico. Io di vederti,
D'abbracciarti e scusarmi al tuo bel core,
E al magnanimo vostro intendimento,
O Generosi siculi, quel giuro
Ch'io feci, adempirò. Sacra de' Vati
Come in Opian de' Regi, è la parola.

Cenno sulle gazzette cinesi,

La felice invenzione delle gazzette, che tanto onora lo spirito umano, mentre per loro mezzo non solo le notizie rapidamente si spargono in ogni classe del popolo, ma benanche la politica e la morale pubblica ne ritraggono i più segnalati vantaggi, sembra non essere esclusiva della sola Europa, come da alcuni vorrebbe credersi, e qui sola praticata; mentre nella Cina fino da tempo immemorabile si conosce, e si pratica la pubblicazione delle gazzette. Non essendomi per altro riuscito di trovare notizia di gazzette cinesi in alcuno de' molti libri, che trattano fra noi di quello impero; e sembrandomi non essere essa una cosa da nulla; credetti non esser discaro agli eruditi il presentar loro la traduzione di una gazzetta recente

di Pechin, potendosi in tal maniera conoscere ancora alcun poco lo spirito che in que' remotissimi paesi guida un tal genere di scrittura.

Traduzione della gazzetta di Pechin dei 14 aprile 1819.

» Egli è chiaro che il precedente primo ministro di stato Sung-Ciung-Tang è ritornato alla capitale ed è impiegato in varii ed importanti affari alla corte. In una lista de' grandi dell' impero e di personaggi di stato, ai quali l' imperadore ha regalato alcune once di Gin-Seng (1), il nome di Sung apparisce al di sopra di quello del gran personaggio Ho, e del venerabile vecchio Su.

» Quang-Ta-Gin ministro di una dogana vicino al lago Po-Tang, ha scritto che v'è un deficit questo anno nell'entrata di quella dogana, di leong 39000(2), e domanda che gli si permetta di rimediarvi. A questo l'Imperatore consente senza ricercar altro su la causa.

» È stato nominato un nuovo Fu-Tuen (vice-re

(1) Il Ging-Seng, che in cinese vuol dire rappresentazione dell'uomo, corrisponde al Panax quinquefolium, pianta della famiglia delle araliacee. La radice introdotta nelle nostre spezierie sul principio del secolo XVII. ed in oggi caduta in disuso, viene nella Cina considerata come una panacea universale, nella cura delle malattie le più disperate; così che si tiene in pregio straordinario; e l'Imperadore regalandone, intende di fare una distinzione grandissima di onore La miglior qualità cresce nella Tartaria Cinese, fra i 40 e 50 gradi di latitudine settentrionale e fra i 10 e 20 di longitudine orientale, contando dal meridiano di Pechin. Molto potrebbe dirsi su di questa radice maravigliosa: ma per formarsi un'idea della importanza del Gin-Seng in Cina, basta sapere, che l'Imperadore Cang-I nel principio del secolo XVIII mandó 10000 tartari in cerca di tal radice, alla condizione che ciascuno di loro dovesse dargliene due once della miglior qualitá, e che il rimanente glielo avrebbe comperato tutto a peso di puro argento.

(2) Già dicemmo in altra nota che il leong è una moneta corrispondente a 14 paoli romani.

o governatore di provincia) per Canton; si chiama Cang-Sciàn, Tung: si dice esser nativo di Sciàng-Tung. Un nuovo Ociàsze (giudice) è anco stato nominato; il suo nome è Liù-Pàu-Scen. Questi cambiamenti ebbero luogo in conseguenza della morte del Fu-Jùen di Sciang-Tung; il cui nome era Ho-Sciun-Vu, ed il quale, siccome Fu-Cing-Sze, ebbe l'incarico dell'ultima ambasciata inglese, quando la medesima passò per Sciang; e gli fu dall'imperatore conferito il titolo di governatore generale (o vice-re).

» Si è nuovamente fatta menzione del nome di Ciang, con severa disapprovazione: ed è ad ognuno proibito d'intercedere pel suo perdono.

» Le gazzette sono piene d'allusioni al giubileo in onore del giorno natalizio dell' imperatore; ed alle preparazioni che si stanno facendo per la sua gita a certe tombe de' suoi antenati, innanzi a quel periodo di tempo.

» L'imperatore è estremamente contento del rapporto fatto da Tseàng, prudente vice-re di Canton, il quale scrive da Sze-Ciuen, che la provincia non ha arretrati da pagare, e che perciò non v'è necessità ch'egli profitti della graziosa intenzione di sua maestà, a far rimesse quest'anno per gli arretrati della tassa delle terre.

» Siccome l'Imperadore non continua più a ricevere le immagini di Budda dai re del Mung-Cu; essi richieggono la permissione di erigere un tempio dedicato all'imperadore, ove possono collocare gl'idoli, e pregare per la di lui felicità. I medesimi richieggono ancora la permissione di mandare ambasciatori alla corte, per la vicina epoca de' suoi natali.

» Un censore Ju-Sci ha scritto contro la reli-

gione cattolica che sembra esistere nella capitale; ed ha suggerito di sequestrare e confiscare tutte le case che ai cattolici si affittano, e tutta la proprietà che simili persone possono impegnare ed ipotecare; e per iscoprire detta loro proprietà, raccomanda di ben cercare tutte le botteghe dove si fanno pegni. A questo l'Imperatore ha risposto che le esistenti leggi debbono essere osservate con vigore: ma che l'adottare simili misure, quali son quelle che il censore raccomanda, ad altro non servirebbero che a creare disturbi, per conseguenza ordina che ciò non si tenti».

Onorato Martucci.

Modo d'impedire che il ferro e l'acciajo irruginiscano.

Questo processo consiste nel pulire bene i pezzi con una liscivia fortemente alcalina, lavarli con acqua pura, ed asciugarli poi con un lino netto. Ciò fatto si prende della *vernice grassa ad olio*, che ha per base la gomma copale, scegliendo la più bianca. In essa si meschia della essenza di trementina rettificata, da una metà sino ai quattro quinti, secondochè si vuol più o meno conservare il brillante metallico. Questo miscuglio ben chiuso si conserva inalterato. Per applicarlo, s'usa una spugna finissima, che prima s'immerge nell'acqua, poi nella essenza di trementina per scacciarne l'acqua. La s'immerge nella vernice e la si spreme fra le dita, affinchè ne rimanga aderente pochissima. In questo stato applicasela sul pezzo leggermente, e quindi lasciaselo asciugare in un luogo fuora dalla polvere. Li utensili così verniciati, benchè fregati colla mano ed inservienti all'uso giornaliero, conservano il loro brillante metallico, senza essere toc-

chi dalla minima macchia di ruggine. I fili di ferro occorribili pei sospesi, e gli altri ferri da costruzioni potrebbeno probabilmente essere preservati dall'ossidazione con un mezzo analogo. *Thenard* che fece un favorevole rapporto alla proposta di *Payen* ha altresì dimostrato *(Journal de chim. med. Decemb. 1832)* che di due canne da fucile abbandonate in una cantina per più di una settimana, l'una coperta della soluzione alcalina gommosa (*V. Gazzetta tecnologica n. 1. p. 3.*), nulla ha perputo del suo lucente, l'altra ch'era pure egualmente lucida si coperse ben tosto di ruggine.

Osservazioni. Questa azione degli alcali per prevenire l'ossidazione del ferro è un fenomeno elettro-chimico analogo a quello della conservazione del rame nell'acqua salata, coll'intermezzo del ferro, del zinco o dello stagno. Un metallo immerso nell'acqua non può ossidarsi se non in quanto divenga positivo; perocchè allora esso determina la polarità elettrica de' due elementi dell'acqua, seco attraendo l' ossigeno, il quale è sempre negativo. Se dunque mettesi questo metallo in contatto con un corpo che lo renda negativo, esso non potrà più attirare l'ossigeno, nè avrà luogo l'ossidazione. Così il contatto del ferro, dello zinco dello stagno rende il rame negativo, e lo pone fuora dalla circostanza di potersi ossidare nell'acqua. Il celebre *Davy*, autore di questa importante scoperta, ha preveduto altresì e verificato che pari risultamento avevasi rendendo l'acqua, senza contatto di altro metallo, alcalina, imperocchè così si dà alla medesima l'energia positiva che rende il rame negativo. L'applicazione degli alcali alla conservazione del ferro proposta da *Payen* è dunque una nuova prova della giustezza delle vedute del fisico inglese.

Gazzetta Eclettica di Verona n. 4. 1833.

FINE DEL TOMO VII.

INDICE

DEL SETTIMO TOMO

PARTE SICILIANA.

Nota dei compilatori e dei collaboratori delle *Effemeridi* . . . . . pag. 1

SCIENZE.

Eruzione dell'Etna in ottobre 1832. — C. F. F. » 3
Seconda memoria, e nuova raccolta di fatti, comprovanti i cattivi effetti del mercurio nelle malattie nervose, di Giuseppe Pidone . . . . . » 7
Raccolta di osservazioni cliniche sull'uso dell'acqua termo-minerale vesuviana-nunziante fatta da varî professori. — X. . . . . » 20
Rapporto letto al reale Istituto d'incoraggiamento nella tornata dei 27 di agosto 1833 da Ferdinando Malvica, socio ordinario dello stesso, intorno la privativa chiesta dall'inglese Giovanni Coop . . . » 125
Osservazioni su di una lettera critica del dottor Vincenzo Interlandi pubblicata in Catania pei torchi dei fratelli Sciuto, scritte dal dottor Antonino Trombino da Comiso . . . . . » 139
Relazione accademica per l'anno IX dell'Accademia Gioenia di scienze naturali: letta nella sezione dei 9 maggio 1833 dal segretario generale Giuseppe Alessi. — Catania da Giuseppe Pappalardo 1833. — A. D. G. M. . . . . » 162
Istituzioni di clinica medica per Ignazio Foti, dottore in filosofia e medicina ec. ec. — Palermo 1833 dalla reale stamperia in-8° di pag. 293. — Gaetano Algeri Fogliani . . . . . » 167

LETTERE ED ARTI.

Saggio d'iscrizioni latine ed italiane dell'Ab. Benedetto-Saverio Terzo . . . . . » 22

Sonetto inedito dell'Ab. Giovanni Meli con avvertenza di A. Gallo. . . . . » 27
Catone il maggiore, ovvero della vecchiezza, dialogo di M. T. Cicerone volgarizzato da Giuseppe Turturici. — Palermo stamperia Pedone e Muratori.— A. Gallo . . . . . » 29
Arrigo di Abate, ovvero la Sicilia dal 1296 al 1313 pel cav. Di Cesare ec. — Pietro Lanza principe di Scordia . . . . . » 33
Ode XLIV di Anacreonte recata in siciliano dal dottor Antonino La Manna. — Baldassare Romano. . » 62
Per una Baccante egregia scultura del sig. Valerio Villareale. — Sonetto di Michele Bertolami . . . » 64
Intorno all' influenza della filosofia di Aristippo su i costumi dei Siracusani. — Ragionamento di Bernardo Serio . . . . . » 78
Continuazione della memoria del presidente Francesco di Paola Avolio su la vita e le opere di Giuseppe Logoteta . . . . . » 91
Lettera di Agostino Gallo al chiarissimo sig. Lionardo Vigo di Aci-Reale egregio poeta . . . . . » 107
A Lionardo Vigo in morte di Carlotta Sweeny sua sposa. — Epistola di Vincenzo Navarro . . . » 135
L'addio di lord Byron tradotto dall' inglese in versi sciolti per Luigi Scalia . . . . . » 138
Cenni sopra l'antico metropolitano di Siracusa del canonico Ignazio Avolio. — Siracusa dai torchi di Giuseppe Puleo 1832. — Ferdinando Malvica . . . » 147
L'Alcone ossia della cura dei cani da caccia.—Versi di Geronimo Fraccastoro tradotti da Baldassare Romano. — Palermo dal gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1833. — Pietro Lanza princ. di Scordia. » 150
Vita di Napoleone I.° ec. traduzione dal francese. —Pa[illegible] — [illegible] P. D. S. . . . . » 155
Sulla utilità di uno stabilimento di Bagni pubblici in Palermo. — Pensieri di Carlo Merlo. — Palermo presso Pietro Nocera 1833. — P. L. P. D. S. . » 160
Elogio funebre del dottor don Michele Scio composto dal suo amico G. Marco Calvino. — Trapani tipografia di P. Colajanni 833. — A. D. G. M. » 161
Alcuni sciolti di Niccola Cirino. — Palermo 1833 dal

gabinetto tipografico all'insegna di Meli. — P. G. » 162
Elogio di Federico di Napoli principe di Resuttano recitato da Francesco M. Testa nell'accademia degli Ereini l'anno 1735, e per la prima volta pubblicato da Benedetto-Saverio Terzo. — Palermo Pedone e Muratori 1832. — P. G. . . . . » 166
Sunto dei ragionamenti letti all'accademia dei Zelanti di Aci-Reale per Lionardo Vigo segretario generale della medesima. . . . . » 169
VARIETA'. — Mania guarita dietro l'apertura di un accesso all'avanbraccio destro dal dottor P. Portal. » 177
Elezioni fatte dalla R. Accademia delle scienze mediche di Palermo di alcuni socî corrispondenti . » 178
Necrologia per Francesco Peranni. — Pietro Lanza principe di Scordia . . . . . » 180
Iscrizioni latine di Gaetano Daita. . . . . » 186
Necrologia per Giovanni Silvestri. — Nicc. Castellana » 787

PARTE ITALIANA E STRANIERA

SCIENZE.

Cura della pustula maligna o carbonchio . . . » 65
Maniera di preparare il ghiaccio ed empiere le ghiacciaje in modo di conservarle per due o tre anni. » ivi
Modo di conoscere il piombo ed il rame nei vini. » 66
Metodo facile per applicare le mignatte e fermare la emorragia . . . . . » 67
Antonii Bertolonii etc. Flora italica sistens plantas in Italia et insulis circumstantibus sponte nascentes. » 68
Gelsi a Prato. — R. Lambruschini . . . . . » 190
Saggio su i gelseti e sopra una nuova specie di gelso del sig. Bonafous direttore dell'orto agrario di Torino ec. pubblicato d'ordine della real società di agricoltura . . . . . » 192
Nuovo atlante di Europa in 220 carte alla scala di $\frac{1}{500000}$ costruito sulla projezione di Flamsteed in Fribourg. » 213
Corrispondenza di Monteverde, o lettere morali sulla felicità dell'uomo, e sugli ostacoli ch' essa incontra nelle contradizioni tra la politica e la morale 2 vol. in-8° 1832. — Lettera al parroco di.....— G. M. » 201
Modo d'impedire che il ferro e l'acciajo irruginiscano » 219

Mergellina in seguito dei sepolcri di Virgilio e di Sannazzaro . . . . . » 69
Rigenerazione tipografica . . . . . » 70
Un gran disinganno . . . . . » 71
Giornale egizio . . . . . » 72
In morte di Vincenzo Monti. — Ottave inedite di C. E. Muzzarelli uditore della S. R. R. . . . . » 73
Al chiarissimo marchese Tommaso Gargallo. — Epistola del prof. Giuseppe Barbieri . . . . . » 215
Articolo estratto da una Lettera del signor Giacomo Millinger al signor Duca di Serradifalco intorno il famoso musaico scoperto a Pompei . . . . » 206
Lettera di Carlo Botta a Ferdinando Malvica sugli errori trascorsi nell'ultima edizione del *Camillo* . » 208
Nuova maniera di dipingere. — Melchiorre Missirini. » 209
Cenno sulle gazzette Cinesi. — Onorato Martucci . » 216

EFFEMERIDI

SCIENTIFICHE E LETTERARIE

PER

LA SICILIA

TOMO VIII.

ANNO SECONDO

Ottobre Novembre e Dicembre

PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

1833

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Ottobre 1833

PARTE SICILIANA

Sullo sirocco di Palermo; lettera del cav. Niccolò Cacciatore *a S. E. Rma Monsignor Don* Giuseppe Capece-Latro *antico Arcivescovo di Taranto.*

Palermo 29 *Agosto* 1833.

Eccellenza Rma.

Mi fo un dovere di farle pervenire copia di una mia lettera scritta alla Signora Baronessa Rothschild costì in Napoli. La generale persuasione di molte cospicue dame forastiere, le quali un giorno, in casa di questa gentile ed illustre Signora, asserivano di avere inteso da persone degne di fede, che il calore di està in Palermo fosse affatto insoffribile, mi mosse a scriverla; a fine di rettifi-

care per una parte le false idee, che alcuni viaggiatori su di ciò spargono da per tutto, e pell'altra onde dimostrare col fatto e coll'osservazione quanto io in contrario asseriva. E come nella scelta e dotta compagnia, che, pendente dagli oracoli di V.E.Rma, ammiratrice di sua universale dottrina, e di sua cordiale amenità, le fa tutte le sere dovuto corteggio, molte dimande ad ora ad ora mi si fecero sul famoso *sirocco* di Palermo; e sull'influenza che il caldo soffio del medesimo può esercitare sul raccolto delle biade e delle frutta, e sull'altre naturali produzioni, mi cade in acconcio descriverle l'ultimo, che nei dì 18 e 19 dello spirante agosto è venuto a visitarci. Tanto più, che appunto avendo esso recato de' calori maggiori del solito, resi più sensibili ancora per causa dell' incostante frescura che avea regnato nei mesi precedenti, e che a molte chiacchiere esso ha dato impulso, potrà per avventura rendersene interessante il paragone con gli altri simili avvenuti dopo il 1791; epoca dalla quale quì cominciano le regolari osservazioni meteorologiche. Non parlerò quindi degli altri molti sirocchi, nei quali la temperatura non è stata superiore a quella che generalmente in Sicilia e fuori tutto dì si prova nei mesi estivi.

Molto si è parlato di fatti dell' incostanza dell'atmosfera in questo anno: e le pioggie dell'inverno precedente, continuate sino alla primavera, e le vicende di questa, non interrotte sino al mese di luglio, fecero battezzare il tempo per straordinario; fecero anzi temere assolutamente invertito il corso naturale delle stagioni. L'uomo per poco che soffra, nel momento valuta soli gl' incomodi presenti, perchè quei maggiori che per lo passato ha sofferto, se non han lasciato conseguenze, per lui più non

esistono. Un dolor di capo, un attacco al petto sono insoffribili mentre ne siamo affetti; e nello stesso momento dei dolori acerbissimi di viscere o di vescica, già sofferti molti anni addietro, non fanno più impressione. Il passato non essendo più nostro, e l' avvenire restando manierato delle dolci lusinghe della speranza, le nostre sofferenze sono circoscritte tra li brevissimi limiti del presente; comunque vengano poi alleviate dalla seducente speranza del futuro. La memoria di molti altri inverni più incommodi e più disastrosi, di molte altre stagioni soggette a maggiori vicissitudini, è di già interamente annullata; e dimentichi delle disgustose circostanze che più non sono, la successione de' nostri pensieri siegue fedelmente e si conforma alla successione degl'instanti che per noi realmente esistono. Gl'inverni del 1795 1799 1804 1805 1812 1813 1822 1826 sono stati taluni freddissimi, tali altri freddi e piovosi oltremodo. Come l'està del 1795 1796 1801 1808 1809 1817 1820 1828 sono state calorose più del solito: ed il corso degli anni rispettivi si è risentito delle variazioni estreme dell'incostante temperatura. Pretesto opportuno che viene sempre invocato da' medici quando non indovinano la cura delle malattie. Noi non mancammo allora di vociferare sconvolte le leggi mondiali, come le predichiamo oggidì. Eppure le variazioni di temperatura dal giorno alla notte, spesso assai brusche e forti per cagionare notabile detrimento nella nostra salute, non fanno più impressione, perchè molte volte da noi si son provate durante la nostra esistenza sociale: ma ciò che avviene dopo lunghi intervalli e di rado, ci colpisce fortemente, perchè non ci piace riflettere, che i secoli dell'uomo sono

appena li minuti secondi nella durata generale degli esseri. *Generatio venit*, *generatio praeterit*, *terra autem in aeternum stat.*

Ma che mi andate stuzzicando colla salsa di Salamone, mi dirà V. E. Rma, mentre mi promettete di scrivere dello *sirocco* di Palermo! Appunto per dimostrare, che il calor soffocante provato nell'ultimo sirocco dei 18 e 19: quel calore che fece sognare a taluni un'incendio nelle vicine campagne, o la riapparizione del vulcano nei mari di Sciacca, e che ad altri fece sinanche immaginare un certo odore di zolfo trasportato dal vento, non fu mica maggiore di molti altri. E per dimostrare ancora che questo calore, e quello degli altri sirocchi, di poco ha superato quanto molte volte si è sofferto in Napoli e in Roma, cioè il calore di 30 gradi di Reaumur, che sono gradi 99°,5 di Fahrenheit, o meglio 137°,5 del termometro meteorologico. E che ciò sia vero io recherò in una tavola sinottica lì sei *sirocchi* che soli nello spazio di 43 anni in Palermo hanno elevato la temperatura atmosferica al di là di questo limite, mentre in tutti gli altri il termometro si è tenuto sempre al di sotto di 137°,5 *meteorologici*, cioè al di sotto dell'elevata temperatura che in Napoli e in Roma tante volte ha avuto luogo, senza mai menarsene nè chiasso nè rumore a suon di tromba. Anzi ho notato con uno asterisco * le osservazioni dove il termometro ha oltrapassato il grado 137°, a fine di distinguersi quelle poche ore, in cui l'atmosfera si mantenne in tempo dello sirocco ad una temperatura così elevata. E poichè il termometro *meteorologico* non è ancora bastantemente divulgato, esprimerò le stesse temperature anche col termometro di Reaumur.

Temperatura osservata in tempo dello Sirocco *espressa in gradi del termometro metereologico, e in gradi del termometro di Reaumur Il termometro esposto all'aria libera, all'ombra, e difeso dai raggi diretti e riflessi del sole.*

SIROCCO IN AGOSTO 1805

Cominciò la sera de' 31 luglio, e terminò la notte de' 2 a 3 agosto.

Il barometro, che era sul principio all'altezza media, cioè a *normule barometriche* 102, 614 nell'altezza di quest'Osservatorio, salì un poco durante lo scirocco.

Li turbini del vento senza nissun'impeto cagionarono poca nebbia nel giorno, ma nelle notti il cielo fu limpido, e le stelle luccicanti, a segno che non furono impedite le ordinarie osservazioni astronomiche.

Mese	Giorni	Ore dell'osservazione	Termometro meteorolog.	Termometro di Reaumur
		h	°	°
Luglio....	31	7 p.m	122,8	18,24
		10 ½ p.m	128,4	22,72
Agosto ...	1	7 di mattina	131,8	25,44
		mezzodì	138,6 *	30,88
		2 ½ p.m	131,9	25,52
		11 ¾ p.m	127,8	22,24
	2	8 di mattina	133,6	26,88
		mezzodì	139,2 *	31,36
		9 ½ p.m	128,0	22,40
		11 ½ p.m	125,4	20,32

SIROCCO IN LUGLIO 1808

Cominciò la mattina de' 28 luglio e finì la sera de' 30.

Il barometro si mantenne sempre pochissimo più alto della sua altezza media.

Li turbini del vento poco forti. Il cielo quasi sempre lucido, tanto che le osservazioni astronomiche in corso non furono impedite.

Mese	Giorni	Ore dell'osservazione	Termometro meteorolog.	Termometro di Reaumur
		h	°	°
Luglio....	28	7 ¼ di matt.	125,5	20, 4
		mezzodì	137,2 *	29,76
		9 ¼ p.m	130,1	24,08
		11 ½ p.m	131,9	25,52
	29	7 ¾ di matt.	130,2	24,16
		mezzodì	128,6	22,88
		9 ½ p.m	125,8	20,64
		11 ¾ p.m	124,4	19,52
	30	7 ½ di matt.	126,7	21,36
		mezzodì	128,3	22,64
		8 ½ p.m	121,7	17,36

SIROCCO IN LUGLIO 1809

Cominciò la sera del dì 6, e terminò la mattina del dì 9. Questa fu il più caloroso di quanti ve ne son stati in 43 anni.

Il barometro sempre si mantenne verso l'altezza media.

Li turbini del vento si fecero sentire con forza dalla mattina alla sera del dì 7.

Il cielo fu sempre nebbioso, e impedì qualunque altra sorta di osservazioni.

Mese	Giorni	Ore dell'osservazioni	Termometro meteorolog.	Termometro di Reaumur
		h	°	°
Luglio....	6	9 ½ p.m	128,5	22,8
		mezzanotte	133,0	26,4
	7	7 ½ di matt.	135,3	28,24
		10 di mattina	138,7 *	30,96
		mezzodì	139,7 *	31,76
		2 ¼ p.m	139,7 *	31,76
		4 ½ p.m	137,4 *	29,92
		10 ¼ p.m	133,4	26,72
		mezzanotte	132,9	26,32
	8	7 ¾ di matt.	126,7	21,36
		mezzodì	129,4	23,52
		10 p.m	127,7	22,16
		11 ¾ p.m	127,8	22,24
	9	7 ¾ di matt.	126,3	21,04
		mezzodì	127,7	22,16

SIROCCO IN LUGLIO 1828

Cominciò la mattina de' 20, e terminò la sera de' 22.

Il barometro, poco al di sopra dell'altezza media, non fece movimento.

Li turbini di questo vento furono così leggieri, che non si ravvisavano che per la senzazione di calore che producevano.

Il cielo si mantenne sempre caliginoso.

Mese	Giorni	Ore dell'osservazione	Termometro meteorolog.	Termometro di Reamur
		h	°	°
Luglio....	20	7 ½ di matt.	129,6	23,68
		mezzodì	138,6 *	30,88
		2 p.m	134,4	27,52
		8 ¾ p.m	130,9	24,72
	21	0 ¾ di matt.	128,1	22,48
		7 di mattina	127,8	22,24
		mezzodì	130,0	24,00
		8 ¾ p.m	126,9	21,52
	22	0 ½ di matt.	127,0	21,60
		8 ¼ di matt.	129,2	23,36
		mezzodì	132,2	25,76
		2 p.m	131,9	25,52
		8 ½ p.m	127,8	22,24

SIROCCO IN AGOSTO 1831

Cominciò la mattina de' 20 e terminò la sera de' 22.

Il barometro che sul principio era di poco al di sopra dell'altezza media, sul finire scese un poco sotto la medesima.

Li turbini del vento leggierissimi sulle prime, divennero forti e nojosi nel giorno 21; ma dopo si raddolcirono.

Il cielo fu sempre caliginoso.

Mese	Giorni	Ore dell' osservazioni	Termometro meteorolog.	Termometro di Reaumur
		h	°	°
Agosto...	20	7 $\frac{3}{4}$ di matt.	125,8	20,64
		mezzodì	128,3	22,64
		7 $\frac{1}{4}$ di sera	127,6	22,08
		mezzanotte	127,0	21,60
	21	8 o di matt.	127,8	22,24
		mezzodì	138,1 *	30,48
		2 o p.m	138,8 *	31,04
		2 $\frac{3}{4}$ p.m	134,0	27,20
		7 $\frac{1}{4}$ p.m	128,1	22,48
		mezzanotte	127,0	21,60
	22	7 $\frac{3}{4}$ di matt.	126,9	21,52
		mezzodì	129,1	23,28
		7 $\frac{3}{4}$ di sera	125,2	20,16

SIROCCO IN AGOSTO 1833

Cominciò la mattina de' 18 e finì la sera de' 20.

Il barometro si conservò costantemente verso l'altezza media.

Li turbini del vento, poco sensibili nel dì 18, rinforzano notabilmente nella notte, e per tutto il dì 19. Verso sera e in appresso pochissimo vento.

Il cielo si conservò sempre caliginoso.

Mese	Giorni	Ore dell' osservazione	Termometro meteorolog.	Termometro di Reaumur
		h	°	°
	18	9 o di matt.	128,8	23,04
		mezzodì	137,8 *	30,24
Agosto ...		2 p.m	138,1 *	30,48
		9 p.m	134,0	27,20
		mezzanotte	133,3	26,64
	19	9 o di matt.	135,5	28,40
		mezzodì	138,5 *	30,80
		4 o p.m	137,2 *	29,76
		7 $\frac{3}{4}$ p.m	127,8	22,24
		mezzanotte	127,2	21,76
	20	8 $\frac{3}{4}$ di matt.	128,0	22,40
		mezzodì	126,3	21,04
		6 p.m.	125,7	20,56

Dalle precedenti tavole si deduce

1.° Che il vero *sirocco* di Palermo dura 60 ore, e non si estende oltre questo tempo.

2.° Che pochi in Palermo sono li *sirocchi* che portano la temperatura dell'atmosfera al di la di 137.°

3.° Che non per tutta la durata del vento il termometro si mantiene a quell'altezza, ma solo per poche ore, che sono le ore del merigio.

4.° Che tolte queste pochissime ore il calore rientra dentro i limiti dei calori che si soffrono spesso in Napoli e in Roma. E poichè trovo, che sino in Coppenhaghen il termometro è giunto a 132,5, basterà dare un'occhiata alla tavola precedente per vedere, che durante il maggior tempo dei sirocchi più calorosi, il termometro resta anche al di sotto di 132.°

5.° Che lo sirocco raramente incommoda per la sua forza. Solleva al più un poco di polve secca ed infocata, la quale si evita trattenendosi nelle stanze a finestre serrate. Il bel fresco che ivi si gode fa un piacevole contrasto coll' aria che si respira affacciandosi al di fuori.

6.° Che questo ultimo sirocco non è stato gran fatto più caloroso degli altri precedenti; ed è stato sorpassato di molto da quello del 1809.

7.° Che il peso dell'atmosfera non ne subisce nessun cambiamento. Il barometro si conserva pressapoco alla sua altezza media; e quindi non può il nostro corpo soffrire per causa di questo vento. Ben sono a noi perniciosi quei venti, che facendo rapidamente scendere o salire il barometro, attestano i cambiamenti bruschi che inducono nello elemento che gravita sui nostri pulmoni, dalla cui

influenza son pochi i corpi che non riportino delle funeste conseguenze. Tali sono i venti di *maestro* e di *libeccio* principalmente quando avvicendano l'uno coll' altro. Li reumi, le costipazioni, e spesso le rotture de' vasi, e le morti improvvise sono la prova fatale che su di noi facciamo del cambiamento brusco nel peso dell'atmosfera, più che dagli altri cagionato da questi due venti. Ma lo sirocco non ha mai prodotto, nè è capace di produrre nulla di tutto questo. Un po di noja, un po di caldo, un po di rilassamento sono le compagne di un vento tanto curioso, e nulla più.

8.° Gli alberi, le frutta, la vegetazione non soffrono molto dal vero sirocco; gli ortaggi appassiscono un poco per il calore. Perchè il vero sirocco non è forte; li suoi turbini si rendono sensibili per il calore più tosto che per la violenza. Sono ben' altra cosa quei venti fortissimi, che rovinano le campagne. Sono principalmente i *libecci*, che spirano con maggiore o minore veemenza in tutt'i mesi, e in tutte le stagioni; e che nell' està fanno male ai vegetabili per la loro forza più tosto che per il caldo; giacchè sebbene pure questi sieno quì chiamati *sirocchi*, come generalmente tutt' i venti australi, non recano seco il gran calore dello sirocco, ma pur sono caldissimi; ed anche spesso sono violentissimi, e quindi dannosissimi. Ma vi sono forse paesi del mondo, che sieno esenti dalla violenza de' venti?

9.° La poca velocità e forza del vero sirocco; la sua durata non mai maggiore di 60 ore; la sua rarità; il pulviscolo che reca nelle regioni altissime dell'atmosfera, e che depositato sulla foglie degli alberi, e su i vetri, si scorge differente dall'arena e

dal terriccio delle campagne di Sicilia, il calore arido che produce nell'aria, e nei corpi, e varie altre circostanze, mi hanno fatto sospettare (1), che fosse questo vento in Sicilia un'ultima diramazione del terribile *Shum*, o *Kamsin* di Egitto, altrimenti chiamato in Africa *Simoom* o *Samiel*. Possono benissimo quelle secche e cocenti colonne aeree, nel deserto tanto violenti e micidiali, in forza dell'impulso ricevuto, traversare il breve tratto di mare che separa l'Africa della Sicilia. Il calorico di cui sono eminentemente saturate deve in tal caso produrre una forte evaporazione nella superficie delle acque, e questi vapori acquosi devono restare sospesi nei strati più bassi delle medesime. Umide perciò ed apportatrici di nebbie, ma sempre caldissime, devono sentirsi nelle spiaggie che investono immediatamente venendo dal mare, come sono quelle della Sicilia meridionale, della Calabria della provincia di Otranto ec. Ma proseguendo intanto il loro corso dentro terra, basta che per breve tratto striscino sopra campagne secche e riscaldate dal Sole, per deporvi questi vapori che tengono in sospensione negli strati inferiori; li quali perciò si precipitano, e lasciano quelle colonne aeree nel loro stato primitivo. Nel traversare quindi le aride e calde campagne dell'interno dell'isola spogliansi dei vapori strappati al mare, e recano in Palermo, e nelle parti boreali dell' isola un vento arido, e caloroso, e quindi una corrente di aria lorda di sottile pulviscolo, secca, alcun poco molesta alla respirazione di chi vi si espone; ma scevra intieramente di quelle qualità venefiche, che

(1) Vedasi Cacciatore. Del *Real Osservatorio*. Vol. I. in fol. Palermo 1827 nell'appendice pag. XLVI.

nei paesi dove ha l'origine riescono fatali agli uomini ed agli animali.

Quindi questo vento, lungi dell'esser temuto, da all'incontro in Palermo frequenti occasioni di combinare nelle sere e nelle notti delle partite di divertimento. E non mancano di quelli che lo desiderano, tra i quali farà al certo impressione che si contino de' forestieri, e financo un medico Inglese. Quest'aneddoto merita esser conosciuto.

Colla Corte nel 1799 venne da Napoli in Palermo, al seguito dell'ambasciatore Russo, un certo sig. Tompson, non so perchè, non più professore di Oxford o di Edimburgo, uomo dotto anzi che no, principalmente nell'anatomia e nella storia naturale. Egli dopo il primo ritorno della Corte in Napoli, si restituì in Palermo, perchè fu invitato in questa Università per occuparvi la cattedra di anatomia; ma disgraziatamene fu prevenuto dalla morte prima di aver cominciate le sue lezioni: Eravamo amici. Questo dotto medico avea fatto particolari osservazioni sullo sirocco, al segno di presagirne molto prima l'avvicinamento, di cui era ansioso. Sul principiare del vento rinserravasi in casa, dove chiuso in una stanza, se ne restava, durante il medesimo, ignudo come lo fece sua madre, steso sul pavimento, con niente altro al dì sotto che un grosso tappeto e un guanciale cilindrico di crine per rialzargli il capo. Intanto da un bacile di acqua, che teneva a canto, di tempo in tempo pigliava una grossa spugna colla quale si bagnava tutta la persona, che tosto con altra spugna leggiermente asciugava: all'altro canto teneva un bicchiere con una bottiglia di Punch, che beveva a piccoli sorsi. In questo stato non era permesso l'accesso a lui che

a pochissimi amici, ai quali nell'aria di massima soddisfazione giurava, che restando in quella posizione, in tempo dello scirocco, egli provava le sensazioni più gradite, le delizie sopraumane » Li pia-
» ceri, che nella loro immaginazione si attendono li
» seguaci di Maometto in braccio alle loro houris
» non equivalgono, no, ai deliziosi rinfreschi che
» procura col fatto il vostro sirocco. Oh sì, per
» bacco, voi miei buoni amici ridete; vi sembra
» una stravaganza questo che io vi accerto. Ma io
» vi giuro, che questo sirocco è pur la bella cosa.
» Voi però non ne sapete profittare. Lo trattate
» come le materie grezze, di cui non conoscete l'im-
» portanza, e che vendete per nulla alla mia na-
» zione; la quale poi ve le rivende a prezzo de-
» cuplo, perchè sa trarne profitto col migliorarle,
» e con impiegarle nelle sue manifatture.»

Ripassavasi intanto la spugna, e soggiugneva:
» Toccate toccate la mia pelle, non vi sembra di
» toccare il velluto il più fino? come diventa essa
» fresca, morbida, piacevole al tatto! mentre la vo-
» stra, adusta per mancanza di trattamento, è ari-
» da e raggrinsata. Voi v' indebolite la salute coi
» bagni, vi rovinate lo stomaco coi sorbetti, po-
» veri minchioni! son cose che nel momento sem-
» brano di sollevarvi, ma vi ammazzano. La dol-
» ce frescura, che la spugna bagnata comunica al-
» la pelle, e che dall'evaporazione cagionata dal
» calore dell' atmosfera viene resa più piacevole;
» e il punch che vi rinfresca, e vi scaccia il poco
» di umido che resta nei pori, sono li veri mez-
» zi, per cui un vento così caldo e disgustoso si
» converte in dolce zefiro e in anelito salutare.
» Buona colazione, buon pranzo, la spugna bagna-

» ta, il punch, e la pelle nuda, sono li veri an-
» tidoti dello sirocco.» E ritornava di nuovo a bagnarsi colla spugna, ed a bere. Noi ridevamo; bevevamo dalla parte nostra ancora l'eccellente punch che egli ci faceva portare dal cameriere, e lo lasciavamo, augurandogli di tutto cuore, che proseguisse a godersi solo le musulmane immaginarie dolcezze delle houris.

Ma finisco per non divenire io pure nojoso quanto lo scirocco. Accetti intanto V. E. Rma. li miei più ferventi augurî per la lunga continuazione di giorni tanto preziosi e tanto cari. Io mi pregerò sempre della sorte di avermi guadagnata la cordialità e l'amicizia di quel venerabile Nestore, di quel grande, che ricevette gli ultimi respiri del mio Piazzi; e sarò sempre l'ammiratore di sua profonda dottrina, de' suoi filantropici sentimenti, e della candidezza del suo cuore: mentre le bacio divotamente la mano.

Sopra le cause astronomiche che possono influire su i fenomeni geologici di I. F.r W. Herschel estratto dalle transazioni della Società Geologica di Londra 1832.

Ai Compilatori delle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia

Carlo Gemmellaro

Signori

Il rinvenimento delle ossa fossili, di animali abitatori delle contrade equatoriali, ne' terreni delle gelate regioni del Nord ha fatto supporre ai geo-

logi che una diversità di clima fosse esistita una volta sopra la superficie del globo. Questa supposizione però, ancorchè non lontana dalla possibilità, sarà riguardata sempre come una ipotesi; sinchè l' astronomia non saprà co' suoi calcoli ammetterla nel numero delle sue verità. Si è desiderato quindi da' naturalisti che i fenomeni geologici divenissero oggetto di astronomica applicazione: ma è stato sin ora vano desiderio; e noi abbiamo veduto nascere e morire sistemi ed ipotesi senza poter fidarci che alcuno di loro si appoggiasse a certi dati.

Oggi finalmente l'illustre I. F.r W. Herschel pare che abbia rivolto uno sguardo agli sforzi de' geologi, ed abbia aperto una strada agli astronomi, che, se sarà da loro arditamente battuta, può bene augurarsi la geologia di veder dissipate le tenebre che si oppongono al progresso delle sue indagini, e stabilito con irrefragabili pruove, le vere cause che diedero origine all'attuale crosta della terra.

Egli ha presentato alla società geologica di Londra una brevissima, ma precisa e dotta memoria, sopra le cause astronomiche che possono influire su' fenomeni geologici, e questa ha per iscopo di assicurarsi se mai da conosciuti movimenti nelle orbite dei pianeti, che han diretta influenza sulla terra, potrebbero dedursi conseguenze tali da esser sufficienti alla spiegazione di qualche gran fenomeno geologico. Rapidamente egli ne esamina i punti principali, e mentre fa conoscere come non sarebbe impossibile quanto si suppone, dichiara però che se i calcoli, a tale effetto istituiti, non daranno il bramato resultamento, questi fenomeni debbono riferirsi a ben altre cause, che a quelle soggette alle leggi da cui è regolato il sistema solare.

Aperta questa via, ch' io considero come il primo soccorso che la scienza astronomica presti alla geologia, è da sperare che gli astronomi si diano ad eseguire i calcoli di cui l' illustre autore ragiona, e cerchino nel passaggio delle comete, o in altre perturbazioni celesti, la vera causa dei fenomeni geologici, quando nelle escentricità delle orbite dei nostri pianeti non ne troveranno alcuna che sia sufficiente. Questa *memoria*, trasmessa dall'autore alla accademia Gioenia, di cui è socio meritissimo, ho creduto bene di fedelmente tradurre dall' inglese, perchè più universalmente si conoscesse da' nostri naturalisti, e da coloro che all'astronomia sono addetti; ed a voi mi rivolgo, signori Compilatori, acciocchè inserita nelle accreditatissime vostre Effemeridi possa più facilmente e più presto venire nelle mani di coloro che amano di conoscere i progressi delle scienze.

Da Catania a dì 16 settembre 1833.

MEMORIA

Abbenchè il più immediato oggetto de' geologi, nello stato attuale della loro scienza, sia più tosto la collezione de' fatti e di qualche induzione che nasce soltanto da conchiusioni indipendenti, per quanto è possibile da teoria, tuttavolta quando questa si limita ad additare la influenza delle cause esistenti, e che modificano la condizione generae del nostro globo, ed a facilitare il calcolo della forza delle loro azioni, può riguardarsi allora come quella che rende reale servizio alla scienza. Tende essa in tal modo a diminuire in parte la complicazione de' problemi da sciogliersi, o almeno a ridurli alla

loro vera difficoltà, dimostrando quale porzione di essi possa, e quale non possa ammettersi fra i conosciuti principî; restringendo così il campo delle ricerche, e dirigendo gli sforzi de' futuri specolatori alla scoperta di cause di ben altro genere.

Questa considerazione mi ha indotto, non senza qualche esitamento, ad offrire a questa società, sebbene in uno stato immaturo ed imperfetto, alcune mie vedute di possibile spiegazione, di una parte almeno del gran fenomeno geologico. » La differenza » fra i climi attuali che regnano sopra vaste re- » gioni della superficie della terra, e forse sopra » tutta la estensione, e quelli che gli scoperti re- » sti organici de' suoi strati ci portano a conchiu- » dere aver sussistito dapprima, per lungo periodo » di tempi ». I tentativi ingegnosi, che sono stati di recente intrapresi per dar ragione di questo rimarchevole fatto, mentre dimostrano il senso dei geologi nell'importanza del subietto, sembrano avere una caratteristica, da cui non v' è da temere di non venire a giuste conchiusioni; e che in conseguenza non può una ricerca considerarsi di poco rilievo, quando ha per oggetto di dimostrare l'azione delle cause, che certamente debbono avere una influenza, e rispetto a cui la questione potrebbe ridursi al solo numero di esse.

Impressionata la mente, dalla magnificenza del prospetto delle rivoluzioni geologiche, che riguarda più tosto come effetti regolari e necessarî di grandi e generali cause, che come resultamenti di una serie di convulsioni e catastrofi non regolate da leggi, e non riducibili a stabiliti principî, essa rivolgesi a quegli immensi periodi, colla di cui esistenza nel sistema planetario l'astronomo si è fami-

liarizzato ; attirata dapprima dall' analogia offerta dalla misurata durazione di que' tratti di tempo, che la geologia contempla , e sperando in seguito di scoprire , nelle fluttuazioni a cui l' orbita del nostro pianeta è soggetta, qualche circostanza che possa dar ragione almeno di alcuni eventi nella loro geologica istoria.

Il sole e la luna sono i soli corpi nel nostro sistema la di cui influenza può alcerto direttamente agire sulle condizioni del nostro globo : *entrambi* pe' loro effetti che producono le maree; il *primo* pel suo calore. La marea prodotta da qualsivoglia de' due *luminari sta*, come è noto, in ragione inversa del cubo della sua distanza. Da quì egli è evidente che qualunqne considerevole approssimamento della luna alla terra accrescerebbe moltissimo le maree. Se, per cagion d' esempio , la distanza media della luna venisse diminuita solamente di un decimo della sua attuale quantità, il medio innalzamento ed abbassamento delle maree verrebbe accresciuto di un terzo dell' attuale loro quantità : locchè produrrebbe per conseguenza un accrescimento maggiore nell' azione loro corrosiva sopra i continenti , come altresì nella forza di trasporto delle acque dell'oceano sopra i materiali della terra.

La distanza media della luna è attualmente nel decrescimento, ed è stata così sin dalle età più rimote , producendo il fenomeno astronomico conosciuto sotto il nome di *accelerazione del moto medio della luna*. Ma questo decrescimento, che succede con estrema lentezza , è stato dimostrato da Laplace essere incapace di giungere allo stato quì sopra detto , e , dopo un periodo di enorme lunghezza, sarà di nuovo cangiato in accrescimento ;

il quale nella stessa maniera, non sarà mai così grande da recare alcun considerabile cambiamento nelle relazioni che venghiam di esaminare.

La escentricità dell'orbita lunare è soggetta anch'essa a fluttuazioni: ed è lungi dall'esser provato che, se noi estendiamo le nostre vedute indietro per molti milioni di anni, non sia stato dapprincipio materialmente maggiore di come è al presente, in conseguenza di qualche estesa periodica ineguaglianza, o di un'accumulamento di molte di queste. Or supposto, sia stato questo il caso una volta, le maree nel perigeo della luna, avran dovuto conseguentemente soffrire con proporzionale accrescimento. Ma egli non vi ha però ragione di credere che alcuna possibile approssimazione della luna alla terra, nata dalla accresciuta escentricità nella sua orbita, l'abbia portata dentro a due terzi della sua distanza perigea: in tale supposizione (appostatamente assunta come stravagante) la marea lunare avrà avuto anche più di 3 $\frac{1}{2}$ di volte della attuale grandezza. Ciò senza dubbio basterebbe, quando potesse verificarsi di un colpo, a cagionar grandi devastazioni locali ne' bracci di mare e nei ristretti canali, ma nulla influirebbe però in alcun grandioso fenomeno diluviale; specialmente quando si consideri che i cambiamenti, avendo dovuto aver luogo gradatamente, diverrebbero modificati nelle loro forme, da gradazioni insensibili, ed accomodati alle alterate circostanze; osservazione che può estendersi al general contorno delle coste marittime, le quali soffrirebbero senza dubbio una qualche alterazione. Non appare dunque che alcuno ammissibil grado di perturbazione, prodotto dalla azione del sole sull' orbita lunare, abbia influito materialmente nello stato geologico della terra.

Consideriamo in seguito i cambiamenti che nascono nell'orbita stessa della terra attorno al sole, per ragione disturbatrice de' pianeti. Così facendo si vedrà non esser necessario di considerare gli effetti prodotti sulle marce solari, a cui il ragionamento di sopra può meglio applicarsi che nel caso delle lunarî. Dobbiamo noi quindi considerare soltanto le variazioni nella quantità di luce e calore che si riceve dal sole.

Avendo i geometri dimostrato l'assoluta invariabilità della media distanza della terra dal sole, sembra doverne seguire che la media annua quantità di luce e calore derivante da quell' astro fosse similmente invariabile: ma una più stretta considerazione sull'assunto dimostrerà che questa non sarebbe una leggitima conchiusione; ma che all' incontro la media somma della radiazione solare sia dipendente dalla escentricità dell' orbita, e quindi soggetta a variazione. Senza entrare per ora in alcuna investigazione geometrica, sarà quì sufficiente al subbietto lo stabilire come teorema, di cui può ognuno facilmente persuadersi, senza un difficile ragionamento geometrico che » variando la escentri- » cità dell'orbita la quantità totale del calore che » la terra riceve dal sole in una rivoluzione, è in » ragione inversa dell'asse minore dell'orbita ». Or dacchè l'asse maggiore, come di sopra si è osservato, è invariabile, e quindi per conseguenza l'assoluta lunghezza dell'anno, ne siegue che la somma del medio annuale del calore sarà pure nella stessa ragione inversa dell'asse minore; e così noi veggiamo che quella stessa circostanza la quale, in una rapida vista, avremmo dovuto riguardare come dimostrativa della costanza della nostra quan-

tità di calore solare, forma un anello essenziale nella catena dello stretto ragionamento che prova la sua variabilità.

La escentricità dell' orbita della terra attualmente è in diminuzione, ed è stata così pel corso di epoche al di là delle memorie istoriche. In conseguenza la eclissi è in uno stato di approssimazione al circolo; ed il suo asse minore essendo quindi nell' accrescimento, il calcolo annuo della radiazione solare è attualmente nel decrescimento.

Sin quì ciò si accorda colla testimonianza di geologica evidenza, la quale indica una refrigerazione generale del clima: ma quando noi consideriamo la somma della diminuzione, che bisogna supporre aver dovute soffrire la escentricità, per dar ragione delle variazioni che han dovuto aver luogo, fa di mestieri aver presente che una gran diminuzione di escentricità si richiede a produrrre qualunque sensibile accrescimento dell'asse minore; ed essendo questa una conchiusione pienamente geometrica, vien dimostrata meglio dalla tavola seguente.

Escentricità	Asse minore	Calore reciproco, o proporzione del calore ricevuto.
0.00	1.000	1.000
0.05	0.999	1.002
0.10	0.995	1.005
0.15	0.989	1.011
0.20	0.980	1.021
0.25	0.968	1.032
0,30	0.954	1.042

Da questa appare che una variazione di escentricità dell'orbita dalla forma circolare a quella di un eclissi, che ha una escentricità di un quarto del-

l'asse maggiore, produrrebbe solamente una variazione di 3 per cento, sulla media annua somma della radiazione solare: e questa variazione ha luogo nell' intero rango delle escentricità planetarie da Pallade e Giunone in giù.

Non è a mia conoscenza che il limite dell' accrescimento di escentricità dell'orbita della terra sia stato mai determinato. Che un limite vi fosse è stato soddisfattoriamente provato; ma il celebre teorema di Laplace che citasi comunemente come quello che dimostra non esservi orbita planetaria che materialmente deviasse dalla forma circolare,(1) non conduce a tale conclusione, eccetto nel caso de' grandi preponderanti pianeti Giove e Saturno: mentre per qualunque cosa quel teorema provasse al contrario, l' orbita della terra può divenire ellittica a qualunque somma.

In mancanza di calcoli i quali, ancorchè praticabili, io credo non essere stati mai fatti, nè lieve sarebbe lo intraprenderli, noi possiamo credere che le escentricità, le quali esistono nelle orbite de' pianeti, tanto interiori quanto esteriori a quella della terra, si sian potute *possibilmente* dedurre, e possano di nuovo dedursi per mezzo di quella della istessa terra. Egli è chiaro che tali escentricità esistendo esse non possono essere incompatibili colla stabilità del sistema in generale: e che quindi la quistione della possibilità di un tale resultato ne' casi particolari dell'orbita della terra dipenderà da' dati particolari, che appartengono a quel caso; e possono solamente esser determinati eseguendo i calcoli che vi hanno rapporto; ed avendo riguardo agli effetti simultanei almeno dei quattro più

(1) Mecanique Céléste, livr. II. n. 57 equation (*u*).

influenti pianeti Venere, Marte, Giove e Saturno, *non solamente nell' orbita della terra ma in quelle di ciascheduno di loro.* I principî di questi calcoli sono dettagliati nel citato articolo dell' opera di Laplace. Ma prima di entrare in un lavoro sì penoso è necessario d' investigare qual prospetto di vantaggio vi sia per chi vorrà intraprenderlo.

Certamente chiaro egli sembra a prima vista che una variazione di 3 per cento solamente, nella media somma annuale della radiazione solare, nascente da una estrema supposizione *non* presenta un vantaggioso prospetto. Puossi tuttavia argomentare, che l'effetto del calore del sole si è di mantenere la temperatura della superficie della terra nell' attuale sua media elevazione, non al disopra del zerò di fahrenheit, o di altro termometro, ma al disopra della temperatura degli spazî celesti che sono al di là della portata della influenza del sole: e quale si fosse tale temperatura sarebbe materia di molte discussioni. Il sig. Fourrier ha considerato come cosa dimostrata che non è molto inferiore a quella delle regioni polari del nostro globo: ma la base di questa decisione mi sembra esposta a considerevoli obiezioni (1). Se quelle regioni fossero realmente vuote di materia, la loro temperatura potrebbe solamente nascere, secondo le vedute del sig. Fourrier, dalle radiazioni delle stesse; dovrebbe quindi essere tanto inferiore a quella dovuta alla irradiazione solare, quanto la luce di una notte stellata è a quella di uno splendido merigio: in altri termini dovrebbe essere vicina alla totale privazione di calore, (2) quasi *l'assoluto zero*, su di

(1) Mem. de l'acad. Royale des Sciences 1827, tom. VII. p. 598.

(2) La proporzione della luce del sole stà a quella della luna secondo il calcolo di Bouguer come 300,000 ad 1. Se riguardiamo

cui esiste tanta differenza di opinioni, situandolo alcuni a 1000, altri a 5000 gradi di fahrenheit sotto zero, ed altri ancora più basso; nel qual caso una semplice unità per cento nella media somma annuale d' irradiazione sarebbe bastante a produrre un cambiamento di clima pienamente proporzionato alle dimande de' geologi.

Ma senza tentare di più inoltrarsi nelle imbarazzanti difficoltà da cui è involto questo argomento, e che sono assai maggiori di quanto appajono a primo aspetto, consideriamo piuttosto, non già i *medi* ma gli *estremi* effetti, che una variazione nella eccentricità dell' orbita della terra può aspettarsi di produrre ne' climi di estàte e d' inverno, in particolari regioni della sua superficie, e sotto la influenza di circostanze che favoriscono una differenza di effetto. E qui, s'io non m' inganno, si vedrà, che una somma di variazioni, che non dobbiamo esitare di ammettere, (promodalmente almeno) come possibile, può produrre considerevoli diversità di clima, e può operare per un gran periodo di tempo, sia a mitigare, sia ad esaggerare la differenza della temperatura di inverno, e di estate in modo da produrre alternativamente nella stessa latitudine di ambi gli emisferi una perpetua primavera, o le estreme vicissitudini di brugiante estate di rigoroso inverno.

Per dimostrar ciò prendiamo l' estremo caso di un'orbita come eccentrico, quale sarebbe quella di

la illuminazione di un plenilunio come 100 volte maggiore di una notte stellata, locchè è una moderatissima supposizione, avremo una proporzione di 30,000,000 ad 1 della forza illuminatrice del sole, comparata a quella di tutte le stelle del nostro emisfero: ed in conseguenza 15,000,000 ad 1 della proporzione degli effetti riscaldanti del sole a quelli di tutte le stelle di ambidue gli emisferi.

Giunone o di Pallade in cui le maggiori e minori distanze dal sole sono all' una ed all'altra come 5 a 3, ed in conseguenza le radiazioni a queste distanze come 25 a 9, o approssimativamente come 3 ad 1 per concepire quali sarebbero gli estremi effetti di questa gran variazione di calore, ricevuta a differenti periodi dell' anno, imaginiamo prima, nella nostra latitudine, che il punto del perigeo del sole coincidesse col solstizio di estate. In questo caso la differenza fra la temperatura dell'estate e dell' inverno sarebbe esagerata nel medesimo grado, come se tre soli fossero situati l' uno a fianco all'altro ne' cieli della prima stagione, e solamente uno nella seconda; ciò che produrrebbe un clima perfettamente intollerabile. Dall' altro canto, se il perigeo fosse situato nel solstizio d' inverno, i nostri tre soli si unirebbero a riscaldarci nell'inverno, o darebbero tale eccesso di iberna radiazione da più che superare l' effetto de' corti giorni, e dell' obbliqua luce solare, e da spingere l' estiva stagione ne' mesi d'inverno.

L'attuale diminuizione della escentricità è così lenta, che il passaggio da uno stato dell' orbita, come abbiamo assunto, alla presente figura quasi circolare, occuperebbe più di 600,000 anni supponendola uniformemente mutabile. Certo che non sarà forse così; tuttavia quando avvicinerà al massimo, varierà ancora più lentamente; di modochè giunta a quel punto egli è evidente che un periodo di 10,000 anni passerebbe senza percettibile cambiamento nello stato dei dati che stiam considerando.

Or, adottando la ingegnosissima idea del sig.

Lyell (1), quanto abbiam detto basterà (a motivo del combinato effetto della precessione degli equinozî, e del movimento degli apsidi dell'orbita istessa) a trasferire il perigeo del solstizio di estate a quello d' inverno, e così a produrre una transizione da una ad un'altra specie di clima, in un periodo sufficientemente grande, per dar luogo a cambiamenti materiali nel carattere botanico di un paese.

La supposizione di sopra fatta è un'estremo: ma non è dimostrato che sia impossibile: e se fosse possibile un' approssimamento almeno a tale stato di cose, ne seguirebbero le medesime conseguenze in un grado plausibile. Ma se nell' eseguire i calcoli si vedesse che i limiti della escentricità dell'orbita della terra fossero realmente ristretti: e se in una piena discussione del difficilissimo e dificato punto dell'attuale effetto della radiazione solare apparisce, che la temperatura media, sì bene che la estrema de' nostri climi non fosse materialmente interessata, sarà almeno soddisfacente il *conoscere* che le cause de' fenomeni in questione debbono

(1) Principles of. Geology p. 110. Il sigr. Lyell però, rapportando l'attuale eccesso di otto giorni, nella durata della presenza del sole nell' emisfero boreale, sopra l' australe, come cagione di un'eccesso di luce e di calore, annualmente ricevuto da uno sopra un' altro emisfero sembra di non aver ben concepito l'effetto del movimento ellittico nel passo qui citato; mentre è dimostrabile che qualunque si fosse la ellitticità dell'orbita della terra, due emisferi debbono ricevere eguali assolute quantità di luce e calore *per annum*, giacchè la prossimità del sole nel perigeo esattamente compensa l' effetto del suo più celere movimento. Ciò siegue da un semplicissimo teorema, che può rapportarsi nel seguente modo. » La somma del calore ricevuto per la terra dal sole, mentre » descrive qualunque parte della sua orbita, è proporzionata all'an- » golo descritto intorno al centro del sole ». Di modochè se l'orbita sarà divisa in doe porzioni da una linea tirata in *qualsisia direzione* attraverso il centro del sole, il calore, ricevuto nel descrivere li due ineguali segmenti dell' ellissi in tal modo prodotti, sarà uguale.

ricercarsi altrove, che nelle relazioni del nostro pianeta col sistema a cui appartiene: mentre egli non sembra esistere alcun'altra concepibile connessione fra queste relazioni ed i fatti della geologia, fuori di quelle che abbiamo enumerato: essendo, come noi sappiamo, l'obbliquità dell'ellittica confinata fra limiti troppo ristretti, perchè le sue variazioni vi avessero alcuna sensibile influenza.

I. F.r W. Herschel.

Memoria di Ignazio Sanfilippo professore di economia politica, letta innanzi il Regal Istituto d'incoraggiamento su ciò che dovrebbesi praticare per fuggire la mescolanza della prima fronda nel sommacco colla seconda.

Signori

Non ha guari, sul danno che siegue dal divieto all'immissione dei grani stranieri, ebbi il piacere di ragionarvi; e cotal tema fu di sì alto momento da non poter non attirare, o socî, la vostra cortese attenzione. Di un altro argomento oggi è di mestieri che v'intrattenga, perocchè comincian taluni dei nostri agricoltori a mescolare la prima fronda che volgarmente chiamano *sfilato* colla seconda, e cotal miscela, alterandone la qualità, ne fa sminuire lo spaccio appo lo straniero, ed il guadagno appo noi; si domanda dunque; giova che il Governo s'intrametta in ciò, e che con leggi severe condanni e punisca coloro, che malguidati dal proprio interesse guastano un siffatto prodotto? Par-

mi, se pur non fallo, questo rispettabile consesso esser diviso in due sentenze : alcuni inclinare per l'interposizione governativa, ed il rigor delle pene, altri per la libertà dell' industria. Propugnatore della prima si è fatto il nostro pregiatissimo Barone Bivona; a difensore della seconda, ho avuto io l'animo di levarmi, ma questo Regale Istituto non ha finora nulla intorno a ciò determinato, e può dirsi che penda tuttavia la lite. In cotale stato di cose ho creduto necessario sporvi ad una ad una le ragioni che indussero il Bivona a sostenere il suo assunto, indi le mie, acciocchè tutto pesato, quel giudizio si emetta da voi che possa favorire davvero questo ramo interessante di agricoltura e di nostro commercio.

Due gravi danni, dice il Bivona, sieguon dietro a tal mescela, l'uno riguarda l' agricoltura, l'altro il commercio. Quella ne soffre sì per la quantità sì per la qualità della fronda che fuor di stagione ricogliesi; questo perchè, mescolando una cattiva fronda colla buona, se ne minora il pregio, da ciò il discredito, la diminuzione della ricerca e la perdita di non pochi profitti. E cotanta jattura può da noi mirarsi con animo freddo e tranquillo? Non ha ancor molto, soggiunge il prelodato socio, un'altra fraudolenta macchinazione usavano i nostri agricoltori, quella cioè di mischiare nella fronda del sommacco altre frondi straniere; il Governo fulminò pene severe contro i falsificatori, ed il male cessò: se dunque dal miscuglio della cattiva colla buona fronda sieguono i medesimi tristi effetti che procedevano dalla mescolanza di fronde eterogenee, se per l'opera del Governo si appose rimedio al primo sconcio, qual ragione vi ha da poterne infe-

rire che non debbasi oggi fare altrettanto? Nè mi si objetti, prosiegue il Bivona, ed al suo parere si uniformano altri due ornatissimi socî, che il dritto di proprietà debb'esser sacro ed inviolabile, perocchè sebbene ciò sia vero, pure egli è ancor certo, che il dritto sudetto debb'essere sottoposto all'utilità pubblica, la quale altamente dimanda che l'agricoltura, le arti, il commercio fioriscano. Se dunque l'esperienza ci prova, che taluni cittadini abusano con pubblico detrimento di un cotal dritto, egli è consentaneo al general vantaggio, che quello sino ad un certo segno si limiti e rinfreni.

Tali sono, o signori, gli argomenti in sù i quali l'ornatissimo socio fonda il suo avviso; vengo ora ad esporvi i miei. È fuor d'ogni dubbio, che male calcolano il proprio interesse coloro, che per un tenue ed immediato lucro sfrondano intempestivamente il sommacco; è certo altresì che peggio operano quei coloni i quali fanno il vituperato miscuglio; ma assai peggio faremmo noi, se ad evitar ciò, leggi severe e pene contro loro proponessimo; elleno non che sarebbero inutili, ma eziandio dannose; il perchè a me sembra, che quei socî i quali si fanno a chiederle, possono rassembrarsi a tenere madri, le quali non di rado per eccesso di amore, colle loro incessanti cure, invece di bene male procacciano ai teneri lor pargoletti. Ma quanto io asserisco vuolsi provare coi fatti; secondiamo adunque lale pruove.

Egli è una osservazione generale e costante, che quando alcuno vuol vendere una data merce s'ingegna, per quanto è in lui, d'innalzarne il prezzo, onde oltre modo ne commenda la qualità, e di tutti gli accidenti si approfitta che possono condurlo al

suo fine; chè l'amore del guadagno, come ciascun di voi sel sa, è il principal motore di nostre azioni. Per questo medesimo principio, il comprator della merce altro non volge nel suo pensiero, che di dare al venditore in cambio il men che si possa in danaro, o in altro prodotto, onde egli si avvantaggia della poca ricerca di quella, e tutti i difetti, abbenchè minimi, si studia di scoprire per abbassarne il prezzo. L'interesse adunque del venditore e del compratore nell'atto del cambio vengono in urto, e quasi direi in una specie di lotta, ciascun di essi, per conseguire il suo fine, aguzza il proprio ingegno, e da questa lotta, che vuolsi che sia liberissima, procede il vero valor delle cose, che prezzo corrente o valor permutabile si appella.

Tali sono i fatti generali, che in tutti i traffici intervengono, ed io non gli ho cennato, o socî ornatissimi, che per farvene ricordanza. Or questi medesimi fatti han luogo nella vendita e compra della merce di cui ragioniamo. Se i venditori di sommacco da una parte fanno ogni sforzo per elevarne il prezzo, i compratori dall'altra, non possono non reagire in contrario senso; il perchè veggiam noi costoro in ogni atto di compra far uso della vista, dell'odorato, e del gusto. Col primo senso eglino osservano, se la fronda sia tutta del medesimo colore; e mettonsi in suspizione, se una parte di quella sia meno lucida dell'altra; col secondo n'esaminano la qualità dell'odore; e col terzo il sapore più o meno aspro; onde se il colore della fronda sia ugualmente lucido, se l'odore ne sia piccante, ed aspro il sapore eglino la tengono per buona, e per tale la pagano; ma ove manchino in parte coteste qualità; eglino si accorgono del miscu-

glio, la estimano tutta per cattiva, e come tale intendon pagarla.

Nè credasi quanto io affermo essere un prodotto di mia immaginazione, no che egli all' incontro è la vera dipintura di ciò, che in questo ramo di commercio suol praticarsi. Potrei in conferma di ciò addurvi de' fatti particolari; ma me ne ritraggo, sì perchè eglino sono assai noti, sì perchè temo recarvi noja, scendendo a siffatte minutezze. Se dunque i traficanti in sommacco, senza l'interposizione del Governo, coi lor proprî sensi esercitati dall'esperienza, si rendono assai abili a scoprire, quando nella fronda sia o pur no la mescolanza, a che pro far leggi che la vietino e puniscano? Non sarebbero elleno inutili? Ma che dico io inutili! sarebbero elle certamente dannose, ed eccomi a dimostrarvelo.

Egli è un principio dedotto dall'esperienza, ed a voi o socî assai manifesto, che affin di promuovere l'industria, conviene onorare gl' industriosi, perocchè ciascun uomo che vive in questo mondo, ha il suo amor proprio, e non vuol' essere tenuto da meno che gli altri; onde tutti i savî legislatori dei tempi trasandati e dei presenti, onori e premî han dato a coloro che nelle opere d' industria da tutti gli altri si sono distinti. Or quante volte una legge così inutile si emanasse, egli è chiaro che la condizione degli agricoltori, e dei mercatanti verrebbesi a degradare, quindi si urterebbe contro un principio sanzionato dall' esperienza di più secoli, la loro industria invece di favorirsi, sarebbe disanimata, e minore la massa di nostre dovizie.

Ne questo è pur tutto: immaginate o signori, che con effetto si pubblichi questa legge di vie-

tare una tal mescela, qual sarebbe allora il risultamento, non si aprirebbe allora un campo assai largo alle inimicizie, agli odî, alle calunnie, e noi sappiamo quanto il nostro suolo abbondi di piante sì velenose? gli agricoltori quindi, i mercatanti sarebbero soggetti a frequenti visite, a denunzie, a concussioni, a piatire innanzi ai giudici, ed a consumare sterilmente il tempo, quel tempo che non può sprecarsi senza danno dell'intero corpo sociale.

Finalmente il dritto della propietà sarebbe apertamente violato, e ciò è sì manifesto, che niun di voi ne può dubitare. Ma voi mi opporrete, che la proprietà dei privati debba sottostare al pubblico vantaggio.

Questo è pur vero, o socî pregiatissimi, ma è vero altresì, e tutti i pubblicisti sono in questo di accordo, che la violazione debb'essere necessaria, ed il pubblico comodo evidente. E la ragion di ciò si è, che dal mantener sacro il dritto di proprietà nasce il nostro guadagno, l'amore al travaglio, la formazione del capitale, e dagli uni e dagli altri l'abbondanza dei prodotti di ogni specie, l'aumento della popolazione, il perfezionamento delle nostre facoltà, e del viver civile; in somma, la ricchezza ed il ben essere privato e pubblico. Or se io vi ho dimostro che la legge di cui è parola sarebbe inutile e dannosa, non è chiaro, che proponendola noi al Governo, urteremmo contro i più sani principî della politica e dell'economia? Bene adunque si avvisò la camera consultiva di commercio, quando, interrogata del Governo affin di riferire sul soggetto di cui ragioniamo, disse » per quanta circospezione (son queste le sue parole) si voglia usare nell'impedire la seconda rac-

» colta della fronda non potrebbero restar lese le
» prerogative della proprietà proclamate dal codice
» in vigore, e che qualunque misura si adottasse
» sarebbe infruttuosa ».

Non per questo si concluda, che io voglia inalzarmi a difensore della fraude; no, io aborro il delitto ed i deliquenti; ma persuaso più che mai dall' esperienza essere pur troppo savia la massima del chiarissimo Giovan Battista Say, quella nazione esser meglio amministrata dove poco o nulla si amministra, io vorrei, qual cittadino e fedele suddito, che l' autorità pubblica non mai s' ingerisse punto nè poco nell' industria dei privati. *Lasciate fare lasciate passare* dicevano in questo assai bene i partigiani della fisiocrazia, chè ogni diretta ingerenza dei Governi, ben di sovente è fatale all' industria. » Spandete dunque, conclude il sig. Droz nella sua
» bella opera di economia politica, spandete l'istru-
» zione, assicurate la libertà del travaglio, rispet-
» tate ogni genere di proprietà, mantenete la tran-
» quillità interna, le relazioni collo straniero, for-
» matene delle nuove, moltiplicate le comunciazioni,
» onorate gl'industriosi »: son questi, o socî, i mezzi da praticarsi, per fuggire le frodi, incoraggiare l'industria, ed accrescer la somma delle dovizie.

Sopra una Baccante eseguita in marmo dall'egregio sig. VALERIO VILLAREALE *da Palermo illustrazione di* AGOSTINO GALLO.

Quando Bacco accolgo in petto,
Cinta d'ellera la fronte,
Di dormire ho gran diletto:
Meglio è star nel sonno avvinta,
Sazia appien di buon liquore
Che giacer per sempre estinta!
Anac. od. 26.

Primo a veder sorgere sotto l'animatore scarpello, e ad ammirar questa bellissima statua del Villareale, mi è toccato in sorte ad esser ultimo a doverne ragionare. Imperocchè diversi diligenti amatori, chi con maggiore o minor senno, chi in prosa, e chi in verso, e alcuno in qualche picciola parte censurandola, ne han proclamato il merito artistico ne' giornali di questa capitale. Giova intanto osservare, che le opere delle arti belle, che fino a pochi anni andati servivano unicamente al lusso, e alla curiosità di que' doviziosi, che senza scelta, e consiglio ne fornivano i lor palagi, nella stessa guisa, che di goffi, e dorati mobili, or forman l'oggetto più caro degli uomini di lettere, che si contendon fra loro l'onor d' illustrarle, ed eccitano dispute, e gare, mentre ne' trascorsi tempi erano senza intendimento riguardate appena con inerte diletto da chi avventurosamente le possedea. Ma se l'amor delle arti belle va sempre più diffondendosi di classe in classe appo noi per mezzo degli scrittori, che cercano con ogni studio a penetrare i principî di quell'occulta filosofia, che le guida; se titoli onorifici, e nobileschi si concedono a' più

famosi artefici della nostra età (1) son fuggite da noi quelle beate ricchezze, che le nutrono, le alimentano, e le fanno prosperare. E ne sia prova, che questo egregio lavoro del Villareale da tutti lodato a cielo rimansi tuttavia inoperoso nel suo studio, lagnandosi quasi di non aver ancora ottenuta onorevole collocazione nella galleria di alcun dovizioso magnate, o amatore. E buon per noi che taluni valorosi artisti siciliani, siccome il Carta, il Navarro, il Faiia, il Sacco, l'Aloisio, il Vitta, il Bellini si ritengan fuori di patria a sostener con le opere loro il nazional decoro, e faccian pure sclamare agli stranieri presso i quali soggiornano, che la Sicilia è ancor classica terra, e sempre ferace di belli e prestanti ingegni in ogni maniera d'arti. Ma di ciò, che è inevitabil per noi, sia lungi l'inutil querimonia, e rallegriamoci solo, che attaccati a questo suolo da più possente amor di patria respiran finora un Patania, un Riolo, un Villareale, un Marvuglia ad attestare alla posterità con le opere loro, che fra i disagi è più bella la virtù, ed onorevole la gloria, che si consegue.

E per rivolgere il discorso al Villareale, il cui lavoro tocca la presente illustrazione, facciamo innanzi tratto osservare, che egli mostrato avendo sin dalla sua infanzia una straordinaria abilità nel modellar figurine in creta, per la protezione del re Ferdinando, che ammirò il ritratto eseguito da quel giovinetto a S. A. R. d. Leopoldo suo figlio, fu spedito in Roma a spese del Governo a studiar la scultura. Cominciava allora a levar grido in quella capitale il

(1) Sono stati non è guari costituiti dal Governo cavalieri dell'ordine di Francesco I i nostri ottimi dipintori Vincenzo Riolo, e Giuseppe Platania, e Vincenzo Bellini, celebre compositor di musica.

massimo Canova, e l'inclita gioventù italiana riconducea col suo esempio al bello degli antichi, ed offriva egli stesso co' suoi pregiatissimi lavori modelli di greca bellezza. A lui corse il Villareale, e ne ricevette direzione, consigli, e norme di artistico sapere, e primo di questi consigli si fu lo studiar profondamente l'ostiologia, e la miologia, e il copiar le opere più ragguardevoli de' greci scultori, che egli seguitamente gli andava indicando. Così dopo lunghi anni di assiduo travaglio divenne quel valentuomo, che meritò gli applausi dello stesso Canova, e di tutti gli artisti di quella intelligente capitale, pel suo modello del Perseo, e per la sua statua di Amore, siccome ne fan testimonianza i giornali di Roma, e di Napoli. Giunto allora il grido del suo valore in quella città venne dal Governo scelto a lavorare in rilievo diversi omerici soggetti pel real palazzo di Caserta; i quali riusciron sì belli, che tengono il primato sopra gli altri di un tale, che con icario volo tentò rivaleggiar col nostro scultore. Dell'altre opere di lui fatte in Palermo, come de' grandi alti rilievi del duomo, della casa Pretoria, del sarcofago del Beato Giuliano nella chiesa dell'Ospedale, e de' suoi reali simulacri son troppo noti i pregi; perchè più a lungo ce ne occupassimo.

Or di questo sommo artefice che tanto studio durò sull' antico abbiamo noi la più bella statua di recente terminata, che egli abbia qui finora prodotta. Dico la più bella, perchè presentando ignudo tutto il bello femineo, maggiori difficoltà superar dovette, che nelle altre abbigliate; e perchè essa in tutto corrisponde alle perfette norme dell' arte, come faremo osservare.

Il soggetto, che imprese a rappresentarvi, è una

giovine donna, sdrajata sopra un sasso, vinta dal sonno, e dal vino, che da alcuni simboli fa argomentare di esser seguace di Bacco.

È noto a chiunque, che per poco sia versato nella greca, e latina erudizione, che molte eran le feste sacre a questo dio presso i popoli della Grecia e del Lazio; cioè le Ascolie, le Dionisie, le Orgie o Baccanali, le Oscoforie, le Falliche, le le Apaturie, le Liberali, le Lenèe, le Caneforie, e le Epilene. Queste tutte avean de' riti particolari, delle persone addette a celebrarle, e sacerdoti, e sacerdotesse, che le dirigeano. Fra costoro eranvi talvolta de' re, e delle regine, che incitavano i popoli ad uno zelo religioso, che sovente tornava loro fatale.

Or nella statua del nostro scultore a noi sembra di ravvisare una Dionisiade, cioè una sacerdotessa di Bacco, e i nobili tratti poi del suo volto ci fan congetturare, che sia di quelle di alto legnaggio. E siccome nelle feste di questo nume, che si celebravano in Isparta le donne si disputavan fra loro il premio del corso, e poscia si abbandonavano all'ubbriachezza; così è ben naturale di supporre, che essa sia una di quelle, che dopo tale eccessiva fatica, e intemperanza siesi sdrajata a dolce riposo sopra la morbida pelle di una tigre (onde le Baccanti coprir soleano le membra) affinchè il bel corpo non fosse offeso dal sottoposto sasso.

La tazza, che ritenea nella sinistra, e che scorgesi pressocchè sdrucciolatale di mano versa il resto del liquore. La ben intesa attitudine del suo corpo dimostra un sonno soavissimo, e profondo; ma tale che insieme palesa la sua ebbrietà. Il braccio sinistro cade mollemente con l' aperta

mano sul sasso, formando un angolo retto al gomito, e contrapponendo all'altro rialzato, che piegasi anche in angolo, ma oppostamente, e si volge in dietro alla testa per servirle di appoggio. Le dita delle mani pur esse variano di movimento, dapoichè quelle della sinistra son distese, e quelle della destra piegate. Sciolti le si veggono i capelli in un vago disordine ondeggianti, e formano un ben inteso fondo al capo, ch'è alquanto elevato sulla parte più erta della pietra; e nello stesso disordine mostrano di non essere stati per lo innanzi incolti, ma ricciati dall'arte. Tutto il corpo poggia sul lato sinistro, e per l'appunto sul femore corrispondente, in guisachè presenta un vago movimento contrario tra la parte superiore del torso, e l'inferiore, essendo rivolto in su il colmo petto, e ripiegato in giù il basso addome, e questo, alquanto raccorciato, fa sì che emerga la tondeggiante anca destra, e lascia scender distesa a dilungo la gamba corrispondente, che controppone all'altra indietro ritirata. Una branca della pelle della tigre, ch'era stata da lei opportunamente collocata tra l'una, e l'altra coscia a celar ciò, che il pudor vuol nascosto, sembra esser trascorsa da quel punto per la naturale agitazion del corpo in fino al ginocchio, lasciando delusa per tal modo la previdenza di lei. Quì pare che l'artista con sagace accorgimento, mentre per un riguardo volle difender lei della taccia d'inverecondia, per un altro si astenne di scemar parte del bello femineo, celandolo; sul principio de' greci, *nichil velare*. Di fatti essi ignuda effigiaron Venere, e tale è la Medicea, la Capitolina, la Siracusana, e quella ch'esce dal bagno. Ma siccome son deste rappresentate, immaginarono

ch'essendo quasi sorprese da occhi indiscreti procurino di nascondere almeno quelle parti che alle donne più giova di sottrarre alla vista per ragion del pudore. Piane, e carnosette si distendon le spalle sino al punto estremo della spina dossale, e l'anca sinistra si scorge alquanto pressa dalla pietra sottoposta, su cui giace, mentre l' altra tondeggia in tutta la sua ampiezza. Il volto della sacerdotessa, sospinto in alto, mostra tutta la sua bellezza; non ostante che sia visibile da sotto in su, punto dell'arte sempre ingrato, e ch'era bensì inevitabile dallo scultore nella prefissa azione. Fiutar si veggon le sue narici, ed alitar le labbra socchiuse, siccome avviene a chiunque sia immerso in dilettevole sonno, il che dando chiaro indizio di vita, compensa quanto le sceman di bello le serrate palpebre. La corona di ellera, pianta consacrata a Bacco, le cinge vagamente il capo, ma non tanto che adombri molto della fronte rilevata, e ne ricopra il bello.

È questo l'atteggiamento della statua del nostro Villareale condotta con infiniti accorgimenti sì nel contropporre tutte le parti fra di loro da produrre quella varietà, che cospiri bensi ad una azion vera, e leggiadra, e tale che sarebbe difficile a trovarne migliore per rappresentare una donna affacata dal corso, e immersa nel vino, che si procaccia un dolce riposo. E benchè dir si possa che più conveniente sarebbe stata ad un tranquillo sonno la distesa giacitura delle cosce, e delle gambe, che in questa non si vede, è da osservar che il raccorciamento delle stesse è opportunissimo a indicare una persona del tutto ebbra, in cui per l'interna azione del tracannato liquore, gli esterni muscoli non possono che dopo qualche tempo anco nel sonno acquistar tranquillità, e intero rilassamento.

Molte sono per vero le statue dormienti che vanta l'antichità, e a noi piace accennarne alcune, affinchè al confronto osservar si possa in qual pregio debbasi tenere questa del palermitano scultore per la ben divisata attitudine. Due ninfe assopite mostra la Villa Pinciana, delle quali non è qui luogo a ragionare, non avendo esse alcuno emblema che le possa far riguardar come seguaci di Bacco. Di una altra all'incontro esistente nel museo Vaticano, che pel serpe attorcigliato al braccio destro vuolsi riconoscer come bacchica, convien dire qualche parola. Giace essa tranquillissimamente poggiando il capo al braccio sinistro, e il suo riposo è così profondo, che parve al chiarissimo Ennio Quirino Visconti di ravvisarvi l'immagine di una donna estinta, rappresentata in foggia di una baccante. Quindi in nulla è da paragonarsi con la menzionata sacerdotessa, e solo è da avvertire, che con fino discernimento il nostro scultore volle mostrare anco nel sonno della sua statua il sentimento della vita, per evitar l'equivoco, che l'altra nascer fa per la sua peculiare attitudine. Un putto alato pur dormiente ricosciuto pel Dio del sonno a cagion de' vari simboli che tien da presso, esiste ancora nell'anzidetto museo, ma il suo sopor placidissimo, e l'infantile e naturale atteggiamento fa che non sia punto da venir in paragone con la Dionisiade, della quale ci occupiamo, il cui sonno per le ragioni addotte di sopra non può esser tranquillo. Inoltre due statue del tutto simili ivi ancora si ammirano. Una di esse, la più piccola, è indubitatamente una ninfa bacchica pel consueto emblema del serpe, ed esser dovea collocata in qualche fonte, come ne dà indizio l'urna, su cui appoggia il gomito del braccio

sinistro. L'altra di più nobil lavoro, e di maggior dimenzione, che meritò i bei carmi latini del Castiglione, e del Favorito, riconosciuta da essi qual Cleopatra pel simbolo del serpe, e indi dal celebre Visconti ravvisata con maggior probabilità per una Arianna, ha un intimo rapporto con quella del nostro scultore. Imperocchè l' agitazion del dolore non lascia di manifestarsi nel viso, e ne' movimenti del corpo anche di chi dorme, come quella prodotta dal vino, in chi l'ha tranguggiato; se non che quest'ultimo serbar dee in volto dormendo quell'aria d'ilarità, e di piacevolezza, che nasce dall' inebbriamento. È questo appunto si scorge nella statua del Villareale, di cui la parte inferiore del corpo risente l'effetto del tracannato liquore, mentre la fronte serena, ed un cominciamento di sorriso sulle labbra rendon visibili le leggiadre, e fantastiche immagini, che le passeggian nella mente, e si succedono con momentanea rapidità. Il simulacro della Cleopatra, o Arianna, che dir si voglia, ebbe al certo presente il nostro valoroso artista nell' effigiar il suo, ma lo variò per modo che non è facile di ravvisarvi questo egregio tipo che la memoria, e il profondo studio sull'antico gli suggerirono. Pur nell' averlo presente con molta filosofia divisò la differenza, che passar dovea fra due soggetti diversi. Gli parve per un riguardo acconcia l'attitudine del braccio destro rialzato; ma non tale quella dell'altro, la cui mano fa puntello alla gota corrispondente, la quale indica al più il riposo di una lenta mestizia, che quello di un sonno procacciato dalla fatica, e dal vino. Laonde nella sua statua lasciò cader il braccio, e la mano in quell'abbandono, che naturalmente succede ad uno irregolar movimento. Però ebbe ad osservare, che

il braccio destro di quella vaticana, la cui attitudine ritener volea in generale, gravitava interamente sul capo, il che non può produrre a lungo che una sensazion molesta a chi dorme; e quindi saggiamente pensò di collocarlo nella sua baccante dietro alla testa, attitudine al certo meglio scelta, perchè per maggiore spazio puossi ritenere, ed è più confacente ad un continuato riposo, valendo in tal modo il braccio all' ufficio di un origliere, che una donna sdrajata sopra un sasso ritrovar non potrebbe. Osservò del pari che una movenza più graziosa acquistava la sua figura, ove un contrasto di linee divergenti cagionato avessero il petto, e il basso addome, il che non si scorge nella statua vaticana, e per questa parte ebbe tanto senno l'antico scultore, che il moderno; dapoichè variando il soggetto, le qualità, e il carattere particolare, variar deve la attitudine della persona. Per le ragioni annunziate volle egualmente diversificare le linee delle gambe. Conchiudiamo per tutto ciò che l' artista siciliano quantunque abbia avuto in mente l' antica statua, seppe in quel tanto giovarsene, che conveniva alla sua idea, per produrre un lavoro condotto con tutta la filosofia dell'arte. Passiamo ormai ad esaminarne la esecuzione.

Un' idea peculiare di bellezza si propose il nostro scultore, la quale del pari che l'attitudine ottimamente corrispondesse al suo soggetto. Avendo egli cotanto meditato sulle statue de' greci, sfuggir non potea al suo sagace intendimento, che que' sommi artefici una classificazion particolare di bello stabilito aveano, che all'occorrenza adoperavan nelle opere loro, secondo il carattere del subbietto prescelto a dover rappresentare. Alle divinità di prim' ordine

concedeano essi il più squisito bello ideale, quello cioè, che in molti individui dell'umana specie sparso si ritrova, e di parte in parte da essi convien raccogliersi, il quale comechè sia da natura offerto, pure in natura riunito non rinviensi. E questo bello modificavano or in un carattere di maestà, or di bontà, or di fierezza, or di grazia, e leggiadria, secondo l'indole, e gli attributi di quella divinità, che proponeansi ad effiggiare. Così il bello ideale di Giove, di Giunone, di Pallade, e di Marte era diverso da quello di Bacco, di Vesta, di Mercurio, di Cerere, di Apollo, e di Venere. Un bello ideale meno squsito destinavano poi agli Dei subalterni, *Dii minorum gentium*, e questo era pur modificato secondo la lor natura e le loro attribuzioni. In fine il bello naturale era da loro adoperato nelle statue de' Semidii, o degli Dei topici, cioè a dire di que' adorati in certi regni, e in talune città, come Astarte nella Siria, Quirino in Roma, Jagete presso i Toscani, Sanco presso i Sabini, Iside ed Osiride in Egitto, Urano a Cartagine, ec. Degli eroi, ed uomini illustri d'ogni classe ritraeano le fisonomie, ma le nobilitavano, e ingrandivano alquanto ne' tratti, in modo da non ismarrirsene le tracce, e i delineamenti, che poteano farli ravvisare.

Or questo sistema artistico degli antichi conoscendo pienamente il nostro scultore si avvide, che nella sua bacchica sacerdotessa altro bello adoperar non potea, secondo la convenienza, che quello scelto naturale, e questo modificato particolarmente a tenor del carattere di una donna addetta alla gozzoviglia, al vino, allo abuso di ogni sorta di piaceri, a cui i riti del suo Dio la invitavano. Però, immaginandone una sacerdotessa, volle alquanto nobilitarlo,

per distinguerla dalla classe delle donne volgari, ascritte al culto dionisiaco. Da ciò risulta, che essa non ha que' contorni squisitamente eleganti della Venere Medicea, e della Capitolina, nè que' fieri, e sublimi della Pallade, ma tali, che nell'insieme del suo corpo e del volto presentano l'idea della maggior verità, d'una bellezza non triviale, spirante bensì sensual voluttà.

E sia prova di ciò che fra quanti han contemplato quel simulacro, e non son pochi, nessuno finor si è avvisato di scorgervi una linea che non siegli sembrata al suo posto, e spinto dalla seduzione del vero, non abbia stesa la mano per convincersi se pur fosse di sasso, o di viva carne; talchè un uomo di spirito ebbe a dire un giorno a taluno, che vi appressava la destra » *non la toccate; chè si sveglia.*

In effetto sotto un tessuto di densa carne ascondonsi i muscoli, e le vene, non ostante che funzionino a proprî siti, e stian pieghati, o distesi secondo l'attitudine della giacente persona, e ben sa ritrovarli lo anatomico, che dalle piccole emergenze, o cavità ne ravvisa l'interno magistero.

Perchè poi sembrar potesse una donna compiutamente voluttuosa qual, esser dovea per le ragioni addotte di sopra, affigurar la volle in quell' età in cui per l'intero fisico sviluppo destar poteva le più vive sensazioni di piacere, cioè circa a vent'anni, e a siffatto scopo non la rappresentò smilza, e leggiera di corpo, il che richiama l'idea del più puro sentimento; ma di membra ben complesse, che invitano a sensual diletto. I tratti poi del volto belli regolari, e grandiosi ci richiamano al pensiero una donna di ragguardevol condizione.

Circa al maneggio del marmo il Villareale anche seguir volle il metodo degli antichi, i quali mostrar sapeano il lor valore più con lo scarpello, che col liscio procurato della pomice. Imperocchè la levigazione non è che un semplice meccanismo, a cui anche un mezzano artefice sa giungnere, mentre lo indicar le parti con vigoroso, ed ardito scarpello è lavoro da maestro, e solo vuolsi adoprar la pomice quanto basta; perchè vadan le parti le une con le altre dolcemente a sfumare senza esser tormentate da far isparire l' impercettibil presenza de' muscoli, ed equivocarne le funzioni cui sono destinati. Così puossi dire in iscultura, ciò che in pittura, lavoro troppo liscio, lavoro di mediocre artista. Da poichè lo essenziale dell'arte consiste nelle scelte forme, nell'eleganti linee del bello, nelle esatte proporzioni, ne' passaggi impercettibili delle parti, nella opportuna indicazion de' muscoli, nell'acconcio atteggiamento, e nella espression fisica, o de' sentimenti dell'animo.

Or di tai pregi, a noi sembra, che sia adorna la statua del nostro scultore, e quindi mal si avvisò chi scrivendo della stessa profferì dal tripode d'Apollo che i piccoli difetti eran coverti dal finito del lavoro; dapoicchè era pur conveniente lo indicar quali questi si fossero, e dovea pur osservare che il liscio, (cioè il finito del lavoro spinto tropp' oltre) non copre mai difetti di sorta, anzi è per se stesso un vizio della arte, perchè fa sparire l'effetto de muscoli, nell'acconcia indicazion de' quali sta il valor dell'artista; e quindi ottimamente dicea quel dipintore ad un suo allievo, che minuto, e diligente ricercava di troppo col pennello il suo dipinto, *non lo toccare più se non si guasta.*

Giova intanto aggiungere alle considerazioni finora annunziate sul bello generale della statua alcune particolari. Il Villareale si distingue segnatamente pel modo d'intagliar con eleganza gli occhi, le labbra, e le estremità, e nel dare a' capelli un vago, e natural movimento. Or, essendo chiuse le palpebre della sua Baccante, non gli restavano che le altre parti sovrindicate per dimostrare il suo particolar valore. E per vero sparpagliati con bello artificio, e morbidissimi son que' capelli, e spiranti voluttà quelle labbra tumidette, che par che chiedan de' baci, e su cui spunta un soave sorriso, e in eleganti contorni condotte le mani, e i piedi della donna assopita. Un'altra prova, ma di semplice meccanismo d' arte dar volle nello staccar del tutto le foglie dell'ellera, che le cinge il capo; talchè distinto ne è pure il piccino di ciascuna di esse, in modo che sembran più lavoro di cera, che di marmo, più fatto con la stecca, che col trapano, e la piccola subbia, e in ciò mostrar seppe di qual diligenza, e attenzione sia egli suscettivo, quando l'arte il richieda, cioè quando la diligenza è indispensabile a qualche parte di lavoro.

A ragion dunque l' egregio letterato abate Benedetto-Saverio Terzo volle apporre a questa statua una greca epigrafe, tratta da Anacreonte, riguardandola quasi come greco lavoro(1). Nè è da

(1) Ecco i versi originali tratti dall' ode XXVI di Anacreonte che da me tradotti furono posti per epigrafe in capo a questa illustrazione.

Ὅταν ὁ Βάκχος εἰσέλθῃ.....
κισσοστεφής.....κεῖμαι.....
μεθυοῦσαν γάρ με κεῖσθαι
Πολύ κρεῖσσον, ἢ θανοῦσαν.

meravigliare, che il nostro scultore tra i viventi artisti tant'alto si elevi con l'opere sue, imitando gli antichi modelli, che aspirar possa anche ad ingannare in ciò gl'intelligenti amatori. È noto a tutti che sotto l'imperadore Adriano molte statue si scolpirono, seguendo i capi d'opera dell'arte greca, che la posterità non ha saputo distinguere, se a' migliori ellenici tempi fossero appartenute. E lo stesso avvenir potrebbe della Baccante del Villareale ove senza nome di autore, e indicazion di epoca si rinvenisse sepolta nella terra fra quattro, o sei secoli. Allora chi sa se non sarebbe attribuita a quel celebre Pitagora Leontino che tanta fama consegui nella soave espression de' muscoli, quando la Sicilia grecizzante rivaleggiava con la madre Grecia nelle arti, e in ogni maniera di amene, e severe discipline. Per ora basta al nostro scultore la gloria di aver richiamato gli applausi de' nostri conoscitori, e stranieri che quì si ritrovano, e più ancora di un Patania, d'un Riolo, e d'uno Scaglione, che nelle arti belle primeggiano al presente appo noi, e al cui giudizio ciascuno chinar dee riverente la testa.

Una Gita da Palermo a Siracusa. Lettere di Francesco Sesti *agli Amici.*

Lettera I.

di s. Caterina il 1833

Che potrei scrivervi de' due paesi da me scorsi sinora Vallelunga, e S. Caterina? Pure io consegnerò mo mo alla carta qualche cosa ad appagare la vo-

stra curiosità. E per cominciare ab ovo, vi dirò che usciti di Palermo un'ora dopo la mezza notte con quella doglia al cuore, che suole accompagnare chiunque si allontani da cari luoghi, e fatto un bel trotto alcune grandi, e nere nuvole incominciarono a piantarsi sul nostro capo, e quindi a mandar giù una pioggia spessa e leggiera· Ma a misura che il sole s' innalzava dal tergo de' monti le indiscrete nuvole si andavano piano piano disgombrando; finchè lasciato libero il campo, apparve egli maestoso in mezzo ad un cielo lucido, ed azzurro. Oh sempre grande, e sempre nuovo spettacolo agli occhi degli uomini! Tu sei la vera immagine della Divinità; natura assonnata, ed avvolta nelle tenebre a' tuoi primi raggi si desta, si rallegra, ti saluta in suo armonico concento. Tra tutti gli altari innalzati dall'ignoranza, dalla politica dal fanatismo tra' primi popoli sino a noi, alle piante, a' bruti, agli elementi, alle passioni, agli uomini, chi vorrà negare che la più adatta, la meno intrigante, la più ragionevole stata non sia l'adorazione del sole?

Il viaggiatore va osservando con occhio di compiacimento que' villaggi, che succedonsi l'un l'altro sino a Misilmeri con intervalli di belle, e fertili campagne, e ne' quali si emana, mi esprimerò così, l'anima, ed il vigore della vicina Capitale. Tutto è coltura, tutto è movimento. In quel di Vicari, dove sorge un mucchio di casupole volendo mettere a profitto il breve tempo che spendeasi alla cambiatura de' cavalli, stendemmo una tovagliuola incantata, e chiamammo un pò di prosciutto, ed una bottiglia di eccellente marsala.

Il padron del luogo con la bionda moglie, e con tre care figliuole ci stavano attorno, e ci assistevano

con ogni premura, e soprattutto le ragazze la faceano a chi ne potea più per meritarsi le nostre carezze. Io preso un pugnello di nocciuole, e volto alle piccole assistenti, dissi: orsù tolga questo chi è la più grande tra voi, e tutte e tre facean forza, e gridavano: io son la più grande. Si dia alla più piccola, e tutte e tre: io son la più piccola. Trovato che questi meriti eran comuni alle concorrenti, replicai: se l'abbia dunque la più briccona. Le tre Grazie, che ad un tempo erano le più grandi e le più piccole, credendo poi non potersi loro convenire questo titolo, stringendosi attorno alla madre mi guardavano tacitamente con la coda dell'occhio: ed io in grazia di questo loro rossore, donai a ciascheduna il suo pugnello. Ora mangia, ora scherza, ci fu avvertito che ogni cosa era in punto. Onde fatti i nostri ringraziamenti alla buona compagnia, e ravvolta la tovagliuola, via nuovamente.

Or quantunque avevamo sotto il calesse tre generosi cavalli, da disgradare quelli del Sole, guidati dalla mano del più bravo di tutti gli Automedonti, ciò non fece che non arrivassimo a Vallelunga ad un'ora della notte. La prima locanda, a cui ci abbattemmo, trovandosi per alcuni debiti del locandiere già occupata da quattro giorni da messer lo sequestro, noiosissimo viaggiatore, non si apriva ad uomo nato. Che fare? Il calesse non può penetrare per que' viottoli, piede umano per lo buio, non trova sicurezza, Automedonte bestemmia. A dir le più parole in una si passò ad una seconda, confinata all'altra estremità del paese. Vi trovammo la sig. Cammilla, e la sig. Mariuccia graziose Mademoiselles francesi, dirette per Catania con un loro commesso. Questo incontro fortuito ci

sarebbe stato piacevole se le due sole solissime stanze mediocri mediocrissime, che usurpano il nome di locanda, non fossero state preoccupate. Aver fame e mangiare, aver sonno e dormire son due cose, o viaggiatore, che non così facilmente si accoppiano a Vallelunga, se vi giugni un pò tardi; e sarai costretto giuocoforza a passartela con una colazione da frate minore, sur una cuccia da cane in una stanza affumicata con due sedie sucide, e rattacconate.

Spuntata l'alba ci rimettemmo la via tra' piedi, e le nuvole, e la pioggia in compagnia d'un sottile venticello tornarono ad inverstirci novamente sino a s. Caterina. Nè crediate già ch'io qui mi finisca; voi sentirete il meglio. Mentre eravamo intenti poco fa a spolpare le gambette d' un pollastro ci allontanarono un momento da questa piacevole fatica alcune grida. Un Barbiere, la cui bottega serve di ritrovo a molta gente del paese, non sa ristarsi quando comincia a difilare alcune storiette della sua gloriosa vita. Chi gira il mondo (dicea egli voltando con una mano in giù, ed in su la faccia del povero Nino, e menandovi il rasoio con tanta gentilezza) chi gira il mondo ha molto da dire. Quante vicende? Ne potrei formar dei libroni. Sin da ragazzo sentiva in me stesso un forte amore per la milizia, ed una inclinazione al sangue (immaginatevi la battisoffiola del paziente); tantochè ascrittomi a' 18 anni sotto le bandiere spagnuole, diedi bastanti prove del mio valore. Ho veduto paesi, e costumi quanti capelli ho in testa. Nelle molte occasioni, in cui mi son trovato ho sbudellato più d'una pancia, ed ho posto in fuga le centinaia degli uomini. Si trattava d'un at-

tacco, d'una scalata non si pensava che a Menego, a Menego si rivolgeano tutti; tutti confidavano in Menego.

A chiarezza dell'istoria pertanto è a sepersi che il mal capitato Nino era un di quegli umori, che non sanno punto ritenersi dal dire, chiesti, o non chiesti, il loro sentimento anche su le pandette. E però avrebbe voluto fare delle osservazioni d'impossibilità su le biografiche notizie del barbiere, se non si fosse trovato in sì difficil posizione. Ma eccolo finalmente libero dal dispotico governo della minacciante mano nel punto che il loquace narratore seguitando, dicea, che ritornato a Madrid da non so qual una delle tante battaglie, ed entrato dentro, è egli così grande popoloso, e vasto quel cittadone, che per arrivare al suo quartiere bisognò camminare quattro giorni, e cinque notti.... Oh! questo (non seppe più contenersi l'impaziente Nino) è il più gran pallone ch'io mai abbia inteso al mondo: in altretanti giorni mi fiderei discorrere l'impero di Alessandria. Vi compatisco (quegli); voi decidete dell'universo con la misura del piccolo recinto di questa nostra bicocca; Nino: per un giorno alla più lunga vi acconsenterei volentieri.

Il barbiere intanto arrabbiava, non volendo che si scemassero nè anche d'un attimo i suoi giorni. Sicchè le parole andarono tant'oltre, che l'uno avrebbe dato prova delle sue antiche guerresche pratiche, e l'altro si sarebbe difeso con un nodoso randello, se il pietoso Mercurio in forma d'uno della brigata non ne avesse stornato gl' inevitabili colpi con queste parole: orsù, finiamola una volta; non vagliano punto nè i quattro giorni, e le cinque notti dell'uno, nè il solo giorno dell'altro; per restar

contenti tutti e due si liberi il tempo a due giorni nè più nè meno. (Dimostrazioni d'accordo dall'una parte e dall'altra.)

I cavalli mordono il freno, e battono il suolo, Automedonte con le redini in mano ci guarda impaziente. Che altro dunque si aspetta? che Achille col suo scudiero monti in sul cocchio.

Lettera II.

di Lionforte il 1832.

Spiccandosi il viaggiatore di buon mattino dall'inospitale Vallelunga, e fermandosi alcun poco, a s. Caterina, trovasi in sul dechinar del giorno nella strada che divide Castrogiovanni e Calascibetta. La impraticabile posizione di queste due Città ta la storia della loro origine. L'una su la cima d'altissima rocca ebbe a suo fondatore Enno condottiero d'una colonia siracusana che la scelse ad abitazione, e sicurezza: l'altra su le larghe coste d'immenso monte fu edificata dal conte Ruggiero per servir di baluardo all'espugnazione dell'opposta città capitolina. Di qui quel funesto seme di vecendevole, ed interminabile odio tra' due vicini Paesi. Destino forse della Sicilia ch' ereditando il genio della Grecia, n'ha ereditato altresì il discordante carattere. Quant' egli sia nocevole all'intero della nazione, ce lo dimostrano chiaramente le nostre istorie.

> .....: Ah perchè sempre invano
> Parla l'antica alla sorgente etade!

Il buon Siciliano pieno la mente di queste odiose

reminiscenze, e non soffrendo la vista delle due pur famose città, s' indrizza al *Fondaco della Misericordia*, di là non molto distante. Una di quelle maligne Fate che pigliandoti di mira a' tempi della Tavola Ritonda il fiore dei Cavalieri Erranti, te l' inviluppava in mille bizzarre avventure, nemica sempre al nostro viaggio, e non contenta d' averci fatto trovare a Vallelunga gl' invisibili sequestri, e le incuffiate Mademoiselles, quivi poi ci avea preparata una fiera di viaggiatori, sparsa sin anco pe' corridori pe' pianerettoli della scala e per ogni picciola buca. Vedete che situazione era la nostra! Smontati di calesse passeggiavamo imbacuccati ne' nostri ferraiuoli lungo il *fondaco* aspettando con eroica freddezza lo sviluppo di questa romantica scena. Il mio Marchese che forse trovavasi aver recitato, come Rinaldo d'Asti un pater ed un'ave per l'anima del Padre, e della Madre di s. Giuliano, miracolosamente trovò da alloggiare in una angustissima stanza, donde si pensò far uscire una povera cameriera d' un vecchio Barone. Pazienza buona donna, se ancor noi avessimo avuto in pratica le orazioni di s. Giuliano, nè tu saresti stata cacciata dal tuo nido, nè io sarei stato costretto a passar la notte in una stalla tra 'l fetore ed il disagio. In una stalla? Sì signori. E questo è niente. Fattomi alla nobile abitazione, trovo molta gente tra vetturini, e galessieri in cerchio, che sbevazzavano, e gridacchiavano secondo lor costume, ed alla libera. Fo loro un inchino e tiro in fondo i miei passi — Ehi, signore (grida uno, e poi tutti) favorisca; assaggi un po' del nostro vino — grazie buona gente — venga, signore, non ci faccia questo torto, ne' viaggi si fa tutto

all'amichevole; beva alla sua salute (l'invitato beve) — un altro sorso — basta così — un altro la preghiamo. Bevuti i due, ed i tre sorsi, moltiplico i miei ringraziamenti all'obligante brigata, e vo alla mia cuccia. Ecco intanto un secondo viaggiatore milanese, che giunto tardi ancor egli traea alla comune stanza. — Venga pure, chi ei capiterà questa sera dovrà farci grazia. Questi pregato più volte, beve i suoi sorsi, e piglia il suo posto. Poco dopo un terzo; ma non fu nè invitato, nè bene accolto. Era il garzone dell'osteria, venuto a riscuotere il danaro del conticino che non trovandosi, o non volendosi trovar giusto, alcuni della compagnia dissero che il sapeano fare eglino a loro modo; ed appresso il caricarono a parole, e se il garzone non avesse pigliato la via più spedita, l'avrebbero caricato a pugnalate. Il vino avea già riscaldato quei generosi petti, e si attaccò un cicaleccio generale — Questa gente dell' osteria è pur la vera canaglia — ti scroccano in un attimo i sudori de' mesi interi — si ci dovrebbe riparare — sì signore, io appiccherei ad ogni osteria una *tariffa* a lettere cubitali con tanto di stampato sopra, perchè il viaggiatore getti l'occhio in quella carta, e senza sentirsi recitar la sentenza di morte da quel cane garzone, se la legga da se — io poi farei a questo modo — ed io a quest' altro. Ed in cotali progetti economico-politici le dotte teste si andavano mano mano abbassando. Già già avea velato un pochetto l' occhio, quando due illustrissimi muli, nostri compagni d'alloggio, azzuffandosi perchè l' uno avea gettato il muso nella mangiatoia dell' altro, cominciarono a giocar di morsi, e di calci; tanto che rottosi il capestro ti fecero un casa

del diavolo. Dice il proverbio nè mulo, nè mulino, nè signore per vicino, nè compare contadino. O magnanimo corpo economico-politico-diplomatico, che in mezzo a' progetti, e tra' bicchieri piegasti la fronte al sonno, e ti stai lí sdraiato su la tua propria pelle, e russi saporitamente, sorgi infrena

Quella ribalda bestial famiglia,

arma la mano della tormentosa scuriada, e fa sentire su la sua indurita schiena, e la tua possanza ed il suo ardire. Si durò in questa tresca per tutta la notte; finchè spuntata l'alba si montò in calesse e si è fatto alto a Lionforte.

Nulla di nuovo nel nostro breve cammino, se non che gettando l'occhio per un picciol giardino attaccato ad una casetta ci venne veduto un nugolo di ghiretti, o ratti bianchi, i quali saltellando su e giù per gli alberi, ne rusicchiavano que' frutti, che più faceano al loro palato. Ma l'allegro sollazzo de' ghiretti non andò tant'oltre, che la vecchia padrona del luogo non se ne fosse accorta. Sicchè fattasi alla finestra la sig. Pirra cominciò a gettar grandisseme grida, come se avesse avuto in casa degli assassini. E veramente que' maledetti animali non arrecano minor danno ne' giardini di quello che fanno gli assassini in casa. Essi scelgono a loro nido i pertugi delle muraglie, i tronchi degli alberi annosi, e le viscere della terra, donde escono fuori a falangi, e portano il sacco, ed il socquatro ne' giardini delle povere vecchie.

Lionforte e per la sua felice posizione, e pel vantaggio della nuova strada consolare, che lo divide per mezzo s'è popolato, ed ingrandito mirabilmente. Esisteano qui non ha molto alcune fabbriche di

men che ruvido panno. Le nascenti industrie, e le manifatture nascenti, che incoraggiate sono state, e saranno sempre i primi elementi de' felici progressi di tutte le nazioni, senza uno sguardo animatore lungi dal progredire, e vigoreggiare o muoiono in sul bel nascere, o si restano nelle loro deboli prove. I premî e gli onori sono le due potentissime leve a spingere l'uomo inchinevole naturalmente all'infingardaggine. E gli onori ed i premî, fra i Siciliani, sopra ogni altra nazione fervidissimi, qual forza non avrebbero, e non hanno avuto in alcuni tempi?...

Ma basta sin quì mia penna, il troppo è troppo; dal descrivere alcuni fatterelli così alla buona, sei passato tutto ad un tratto a parlar di economia, e di politica, e tu in fine in fine non sei da tanto. Che se poi hai talento di schiccherar qualche cosa, bene sta, ma sempre a tempo ed a luogo, e non uscendo della tua condizione: dunque basta sin quì; e domandiamo licenza agli amici.

Fasti della Grecia nel XIX secolo — Poesie liriche del prof. ANTONIO MEZZANOTTE. *— Pisa tipografia di N. Capurro e comp.* MDCCCXXXII *— Un vol. in-8.° di pag. 253.*

Antonio Mezzanotte, chiarissimo fra gl' italiani scrittori, dopo di aver cantato le lodi degli antichi vincitori delle corone di Olimpia e di Delfo, di Nemia e dell' Istmo, traducendo e dottamente comentando le Odi del sommo lirico di Tebe, venne in pensiero di cantare gli strepitosi avvenimenti della moderna Grecia, che alto risuonano nei fasti

della storia del presente secolo che, per grandezza di casi, non è ad alcuno dei vetusti secondo.

Quindi tu vedi nell'annunziata opera descritte con fiera e libera musa gli odî, le ire, le stragi che in brev'ora scoppiaro fra due popoli famosi, l'uno per libertà, l'altro per tirannide, avvampando un incendio che, sebbene estinto, vivrà nella memoria de' posteri più lontani, come vive quello, che fu visto nelle età trapassate scoppiare in Maratona, in Salamina, in Platea, alle Termopili fra i padri di queste medesime genti. Oh quanto è misera la condizione dell' umana famiglia! Vengono sovente gli uomini a pugna, flagellansi aspramente fra loro; e popoli civili (il mondo ha pur veduto quest'orribile spettacolo) si sono scagliati ciechi contro altri popoli per degradarli, e renderli schiavi non sol per sè stessi, ma per accrescere il numero delle glebe altrui. I Greci e i Persiani combatterono, son due mille anni, accanitamente, gli uni per soggiogare gli altri, e renderli servi, com'essi erano; ma vinsero i primi, e furono i secondi esterminati. Oggi però dopo tante vicende di tempi e di strani accidenti vengono i nipoti a guerra fierissima, e rimangon quelli trionfatori, movendo a rumore la terra, come la mossero gli antichi Ellèni, da cui discendono. Vario pertanto fu lo stato delle cose. Era a quell'epoca libera Grecia, e per le sue istituzioni potente: i barbari voleano porle i ceppi, e furono i barbari schiacciati. Degradata misera e schiava abbiam visto la Grecia nel secolo decimonono: ma mentre le più fiere angosce, e gli affanni più penosi le minacciavano l'ultima ruina; e i viaggiatori la schernivano, i poeti insultavano alla sua miseria, e il mondo l'aveva abbandonata,

un pensiero consolatore, in sì grande ira della fortuna, alcun conforto le recava, che i suoi figli, assonnati dalle disgrazie e non degenerati, sentivano il peso delle arruginite catene, che li teneano avvinti da quattro secoli: quindi si muove ad un tratto, si concita, si sforza a romperle, e le rompe difatti, scotendo le nazioni per maraviglia. Spettacolo sublime è quello di vedere un popolo generoso, pieno di grandi reminiscenze, svegliarsi dal lungo e vile sonno in che si giacea sepolto, battere i barbari in tutti i punti, ed elevarsi ad altissime speranze. Qui non è da paragonare la moderna all'antica Grecia, chè il paragone ci porterebbe lunge dal nostro subbietto; ma egli è certo che gli Ellèni presenti nelle loro strepitose vittorie, e negli atti di eroismo più vero che credibile mostrarono alle nazioni del globo, ch'era propria di loro la sacra terra di Giove che abitavano.

Quanto sia dunque nobile e grande l'argomento dell' opera che imprendiamo ad esaminare ognun sel vede per sè stesso. L' autore divide in ventiquattro liriche poesie di vario metro l'ellenica storia presente. Comincia dal descrivere la cruda ed ignominiosa morte del patriarca Gregorio, avvenuta nel 1821: si volge poscia a cantare il movimento generale della Grecia a quell'epoca, già sì altamente commossa, per la morte dell' innocente Prelato, e per gl' Inni che il famoso Riga, nuovo Tirtéo dell'età presente, aveva pubblicati e diffusi, preparando in Tessaglia la grande opera della liberazione della sua misera patria. — Passa in una terza canzone a descrivere le vittorie di Odissèo nella Beozia e nella Focide, e ci fa fremere ricordando al mesto pensiero i cento ottantacinque esarchi ed egù-

meni sacrificati dalla barbarie ottomana, e quei cristiani, posti sullo spiedo dal feroce Achmet, onde arrostirli a lento fuoco, e gioire in quello spettacolo degno dei codardi nemici del sapere, e della civiltà europea. — La quarta canzone si aggira su *Nicéta*, il *turcofago*, alle gole del Trochos. Certo dandosi a questo forte guerriero il sopranome di *divoratore de' turchi* non si potea meglio onorare il suo immenso valore. Imperciocchè egli animato di sublime rabbia sconfisse, con soli novanta Greci, Kiaia Bey, che comandava un'armata di tremila fanti e di cinquecento cavalli. — La quinta poesia proclama la vittoria delle Termopoli. Queste gole che suonano gloriose pel nome sacro di Leonida, furono illustrate novellamente con un fatto memorando, cui la storia ha registrato nelle sue pagine con caratteri adamantini. Il Leone di Sparta si votò a morte co' suoi trecento, e sbigottì la persiana baldanza: oggi in questo luogo medesimo, sì famoso nel mondo, un esercito, che sorpassava i diciotto mila combattenti, dal seraschiere Bairam condotto, fu esterminato da Odissèo, Dyovuniotis, ed Hervè Guros, che soli 2500 greci poterono opporre a tanti nemici. Ma da questo gran fatto si mostrò di nuovo alle genti, che i soldati mercenarî, in qualunque numero essi sieno, sono polve che si disperde innanzi a pochi, che combattono per sè stessi, per la patria, pei sacri dritti dei figli loro.

La canzone sesta esalta la conquista di Tripolitza, capitale del Peloponneso: il presidio turco era forte di quattordici mila uomini, fra cui dieci mila di cavalleria. Otto mila erano gli assedianti: Maurromicalis conduceva gli Spartani, Colocotroni gli

Arcadi. Essi aveano da più tempo bloccata Tripolitza; ma alla fine stringono il blocco sì fattamente e danno prove di sì smisurato valore, che prendono d'assalto in un punto l'assediata città. In questo mentre giungevano ai Greci eroi novelle dell'orribile strage, che i Turchi avean fatto degl'inermi cristiani nella distruzione di Galassidi: perlochè udendo ch' essi aveano scannato gli ostaggi, già lor consegnati, pieni di sdegno e di furore fan cadere sotto i colpi dei loro ferri tutto il presidio di Tripolitza.

La settima canzone ci presenta innanzi la sbigottita fantasia, con segni profondi, la memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, e di Giorgio Pepinis d'Idra nel canale di Scio. Non vi ha chi ignori le stragi, cui soggiacque questa misera terra: tutta la sua popolazione, che ascendeva a novanta mila anime, fu sacrificata ed annientita dall'empietà musulmana; poichè soli novecento individui (horrendum dictum!) sopravvissero a tanto esterminio. *Canaris* e *Pepinis* giurarono di ardere le navi nemiche di rimpetto la sconsolata Scio, non potendo prendere dei barbari più gloriosa vendetta. Onde le sorprendono stanziate in quelle acque, si accostano imperterriti, nel bujo della notte, alla nave ammiraglia di 84 cannoni, appiccano ad essa il tremendo brulotto, e va in fiamme l'ottomana potenza: quindi i due intrepidi capitani dirigonsi in men che si dice verso le rive della misera Scio, portando nello schifo una botte di polvere, pronti a far saltare in aere, se fossero stati inseguiti da altre navi nemiche; affinchè la loro morte facesse pagare il fio a nuove centinaja di nemici. Giungon però incolumi alla sanguigna terra, e là in su quelle

misere rive i superstiti abitatori, con voci di allegrezza, accolgono Canaris: e veggonsi le madri le spose i figli baciare inginocchioni l'invitta destra del potente greco, e piangendo e singhiozzando raccomandarne al Cielo l'immortale nome. Su tali cose dunque aggirasi la presente Canzone, la quale, piena di forza e di maestà, corrisponde all'altissimo subbietto.

L'ottava bandisce le vittorie de' Suliotti. Questo popolo intrepido fu il primo che nella storia della ellenica rigenerazione fece scoppiare le faville di un incendio che doveva liberare la Grecia dalla ferrea schiavitù, sotto di cui giaceva. Un immenso esercito avea contro di essi spedito il Sultano, onde esterminare Suli, e distruggere sin anco la memoria di essere stato abitato da uomini. Ma il valore di queste genti fu immenso. Elleno, assalite sempre da nuvoli di Turchi, attaccavano le alture, penetravano i boschi, mettevano nel campo de' nemici lo scompiglio, e vi portavano lo spavento e la morte. Nulla resisteva al loro urto: erano strabboccate dall'ira, ed ebbero vittorie inaudite. Un cantico non può che accennarle di volo: per descriverle vi abbisogna un poema. Ma l'autore non potea dimenticare tanta gloria; ed in queste pagine, destinate ad eternare, nella favella del Ghibellino, la greca virtù, non poteano non occupare splendidissimo luogo.

La nona poesia è consecrata a divulgare la sconfitta dell'esercito maomettano all'angusto passaggio del Tretè nella invasione dell'Argolide. L'armata turca era rimasta padrona delle ruine della vetusta Argo: ma i Greci trinceratisi con mirabil' arte tra le famose rupi delle camere di Danao, tirarono

a sè gli Ottomani, e nelle loro imboscate ne fecer macello.

La religione tanto potente nello spirito di un popolo che esce dalla barbarie fece gran giuoco in quella guerra. I Greci si rivolgevan sovente al Dio degli eserciti, e nelle loro vittorie mai non abbandonavan l'idea della religione, calpestata da coloro ch'essi battevano, e ch'erano nemici degli altari dei loro padri: quindi in mezzo alla carità del natìo loco, e alle stragi delle battaglie, Cristo regnava. La decima ode viene dal poeta destinata a cantare il trionfale traslocamento della Croce di Costantino dall' isola di Samotracia ad Idra. Vinti i Turchi nell' invasione dell' Argolide, l'ammiraglio Miaulis veggendo che la croce del Salvatore era mal sicura nell'isola di Samotracia pensò di traslocarla ad Idra. Grande fu la pompa, grandissima la pietà de' Greci: si scotevano i petti a quella solenne cerimonia: a novelle speranze si elevavano gli animi, e l'invitto SacKuturi, chiamato Navarca, prendendo occasione da quel concitamento, depose il brando sull' altare, e sciogliendo la parola disse:

Signor, tu che reggesti in gran conflitto
La destra mia che il Trace altier sconfisse,
Tu conserva e difendi il derelitto
Popol, cui lunga servitude afflisse:
Se a te l'onor de la vittoria ascrivo,
Tu questo brando accogli a Te votivo.

Per la tua Croce, e per la patria, io giuro
Pugnar, tutto versando il sangue mio:
Sotto l'usbergo di tua fè securo,
Bella chiamar potrò la morte anch'io.
E voi, cui spense l'Islamita impuro,
O generosi martiri di Scio,
Porgete a Lui, che l'Ellade protesse,
Il giuramento che il mio labbro espresse.

Vegga la Grecia i rei nemici suoi
Tutti cader sotto il divin flagello:
Sorga al fin sorga in securtade a noi
Desiato di cose ordin novello,
E un dì al superbo Trace i nostri Eroi
Tolgan di Cristo il glorioso Avello,
Così che giunto da confin remoto
Illeso il Peregrin vi sciolga il voto.

Le donne furon sempre una gran molla negli umani eventi: elle dolcissimi ne rendono gli ozî; sono le compagne della nostra vita; le madri de' nostri figli, speranza della patria, da noi alle cittadine virtù educati. Elle muovono le nostre anime, scuotono altamente i nostri cuori, e per loro sovente amiam la terra. Le antiche donne in Grecia furon degne di maraviglia per la tempra del loro carattere, e per l' elevatezza del loro animo. Una Spartana aveva cinque figli all'armata, ed attendeva nuove della battaglia. Un ilota arriva, ella gliene chiede tremando.....I vostri cinque figli, risponde, sono stati uccisi.... Vile schiavo ti ho io dimandato questo?... Abbiamo avuto, riprese colui, intera vittoria dei nemici. La madre corre al tempio, e rende grazie agli Dei. Ecco, dice qui Gian Giacomo, la cittadina.

La moderna Grecia ha avuto anche le sue eroine: elle cingevano i brandi ai mariti, incalzavano i figli contro il nemico del loro loco natìo: baciavano le ferite, che aveano gli uomini nelle accanite pugne riportate: partecipavano nei perigli della guerra, e morivano col ferro in mano, e col nome della patria sulle labbra. Elle trucidavansi volenterose per salvare intatto l' onore, precipitavansi da altissimi dirupi per non cadere in mano dell' islamita feroce: morivano martiri dell' onore e della patria, e morendo la Grecia ai figli raccomandavano. L' un-

decima ode le greche eroine decanta. Qui la fantasia del poeta avrebbe potuto innalzarsi a maggior volo, e sciogliere un Inno più robusto e più convenevole al subbietto: imperocchè aveva innanzi agli occhi esempî stupendi pieni dell'antica forza, e che saranno con riverenza ed orgoglio dalle età future ricordati.

L'ode duodecima celebra un'alta impresa di uno de' più illustri capitani della Grecia moderna, Marco Botzaris, che, nuovo Leonida, si votò a morte con 240 Suliotti nel campo ottomano nella pianura di Carpenitza. Di venti mila armati era composto l'esercito turco: e a tante forze non poteano gli Ellèni opporre che due mila uomini solamente. Quindi nell'oscurità della notte s'introduce il greco eroe, co' suoi 240, nell'ottomano campo, e fa strage dei nemici: penetra entro le tende dei capitani, ne immola parecchi, e ne consacra alle furie le teste. Poscia gli altri Greci, al segno delle trombe da Botzaris sonate, prendon parte alla terribile zuffa, si lanciano nel campo, ed aggiungono sdegno a sdegno, ed ira a novella ira. Alla fine cade l'eroe mortalmente ferito; e i Greci ne salvano il corpo, dando prove di grandissima bravura, battendo ed atterrando innumerevoli Traci, i quali accerchiavano il corpo da ogni parte, e voleano nel loro esterminio impossessarsi almeno di quella preda sì cara ai loro tremendi nemici. Ma l'eroe fu portato alla sua tenda, ove sciolse la flebile voce, raccomandando ai Greci patria, unione, odio eterno ai Musulmani, e sì dicendo in mezzo alle lagrime, e ai giuri di vendetta trapassò. Ecco dunque la magnanima impresa in cotesta poesia celebrata.

La seguente, ch'è la decima terza, bandisce le

vittorie navali, ottenute dagli Ellèni sopra le due flotte turca ed egiziana dopo l'eccidio di Psara. I grandi uomini che trionfarono, con senno e valore antico, in questi navali conflitti furono Canaris, Sakuturi, e Miaulis: fugarono incendiarono distrussero flotte potentissime, che sembravano aver già il dominio de' mari, e minacciare il mondo: ma quei prodi sicuri in sè medesimi, mossi dalla carità della patria, e guidati dalla fiaccola della gloria diedero prove di un ardire sovrumano, che stordirà tutte le generazioni avvenire, come ha colmi di ammirazione le presenti.

Noi ragionando dell'ode quarta toccammo di Nicèta, il *Turcofago*, alle gole del Trochos: oggi egli viene in campo novellamente, e l'ode decima quarta è diretta ad eternare la battaglia del dì 17 di aprile dell'anno 1825, in cui egli sconfisse l'esercito turco forte di venticinque mila combattenti, guidati da Reslaid pascià di Romelia. Or siccome gli uomini, i luoghi, e le circostanze della presente guerra ricordano al continuo le imprese che la storia ci ha tramandate dei vetusti Greci: così il nostro poeta coglie sempre tutti i fatti storici dell'antichità, che hanno relazione coi nostri, ed insieme li congiunge e gli annoda. In quest'ode parla dello Spartano Isada, che salvò la sua patria, quando Epaminonda la sorprese di notte, e la investì coi suoi tebani. *Nicèta* difese la sua contro l'esercito maomettano, che la investiva e la minacciava. Gli Efori decretarono una corona ad Isada, oggi il poeta un'altra ne intesse e più duratura al fortissimo campione della moderna Ellenia.

Eccoci già pervenuti all'assedio di Missolungi: assedio de' più ostinati, e de' più famosi che la storia

delle umane sorti ci presenti. I Greci si riempirono di gloria; chè sosten nero con mirabile costanza tutti gli affanni della fame e della guerra: essi caddero, ma la loro caduta fe' scoppiare nel mondo un grido, che tuona tuttavia sublime. Il poeta consacra tre canti in ottava rima a quest'impresa: nel primo si narra l'assalto, e la difesa delle quattro Isole Vasilladi, Ntulma, Poros, e Anatolico: le quali dopo memoranda difesa vennero in potere d'Ibraim, facendo però costare la vita ad innumerevoli Turchi, i cui cadaveri si videro per lungo tempo fluttuanti presso quelle sponde, mostrando tacitamente ai loro compagni qual valore bollisse, e quanta forza si chiudesse nei greci petti. Il secondo canto è consacrato al combattimento di Glissova, ove per più volte i Turchi, che aveano tentato di prendere quest'altra isola, per non lasciare agli Ellèni assediati speranza di essere vettovagliati da nessuna parte, vennero respinti, disordinati, fugati. Il canto terzo finalmente, ch'è il più lungo, contando quarantacinque stanze, celebra l'eroica impresa dei difensori di Missolungi, e la miserevole ruina della espugnata città.

Il poeta qui descrive con lagrimevoli note le angosce, gli stenti, gli strazî, che i Greci soffrirono; fa manifesta in mezzo ai segni del dolore la pietà che gli agitava pel natio terreno, la sete di vendetta che in loro scoppiava, e con sovrumana forza li sosteneva: descrive in fine la caduta della città, ed altamente a compassione muove gli animi nostri:

Chi mi darà, così come or desio
Pari al subbietto, dolorose rime,
Onde scior possa lagrimando anch'io
Epico canto di pietà sublime?
Ne trema l'agitato ingegno mio,
E mal del cor le voci il labbro esprime:
Pingendo la feral scena infelice
» Farò come colui che piagne e dice.

Dopo questi tre canti siegue la battaglia alle gole di Leondari, per cui consacra il Mezzanotte la diciottesima sua poesia. La greca storia offre un cumolo di prodigi, per valore per senno per carità di patria, tali che i posteri diranno secolo di antica grandezza il secolo presente. In questa battaglia Gennèo Colocotroni, dirò le parole che fe' precedere al suo canto il poeta, si distinse per avveduto consiglio di espertissimo capitano: *Sàtracos* e *Notarà* si coprirono di gloria combattendo; chè dodici mila Turchi tra fanti e cavalieri furono fulminati da un pugno d'uomini.

La decima nona poesia è un altro alloro pei Greci; poichè bandisce la famosa sconfitta degli Egiziani a Sparta, ove questi, per nove volte, che rinnovellaro il cimento, furono battuti e vinti: e qui l'autore coglie l'occasione di ricordare, con gran giudicio e magistero, cinque donne lacedemoni, che col ferro in pugno si scagliarono valorosamente su i Turchi, e riscossero gli evviva di tutta Grecia.

La ventesima poesia celebra la vittoria di Caraiskaki nella valle di Arakova, che fu il teatro dell'immenso valore di questo duce, che con due mila uomini soli, oppressi dalle disgrazie, estenuati dalle fatiche, mal vestiti, e pessimamente armati distrusse financo il nome dell'esercito di *Mustam bei*, che guidava quattro mila orgogliosi guerrieri. Cadde lo stesso Mustam sotto i colpi dei prodi di Grecia, rimanendo la valle di Arakova coperta di sangue e di cadaveri ottomani.

Atene soffrì come Missolungi crudo ed ostinato asdio. Caraiskachi lo sosteneva con mirabile senno e valore: ma spento in un parziale assalto, non potè il presidio, senza di quel prode, che gl'infondeva colla

voce e coll'esempio vita e vigore novello, sostenerlo più lungamente : tanto è vero che spesso dal senno di un uom solo dipendono i destini delle guerre! La guarnigione pertanto pattegiò, e con onore lasciò l'Acropoli. Il poeta ci mostra nella vigesima prima poesia lo stato di Atene dopo la morte di Caraiskachi: le varie battaglie da questo e dagli altri duci sostenute e vinte, la caduta di lui, il valore del presidio, e l'ombra di Demostene, che apparve tonando, e a novelle speranze movendo l'antica maestra del sapere europeo, rendono questo canto splendidissimo, e pieno di vita e di nobiltà. I nomi di Atene e di Demostene sono sì pieni di gloriose reminiscenze, e suonano sì cari al mio cuore, che vo' far dono al leggitore di questi versi, riportandoli per intero nelle mie pagine:

Alma Patria d'eroi,
Te grande fèr le prische opre famose
De' cittadini tuoi:
Ma tanti allori oggi sul crin ti pose,
Per l'armi vincitrici
Di perfidi nemici
Fortuna, che al valor sorrise amica,
Che tua presente gloria
Addoppierà l'antica.
Da ostili turbe cinta
Ne spregiasti magnanima il furore,
Opressa sì, non vinta:
E tutta Europa empìa d'alto stupore,
Fra i greci eroi primiero,
L'indomito Guerriero (1),
Che d'immenso di patria affetto ardea,
E tue catene a frangere
Largo sudor spargea.
Tra i ferali destini
Pugnar lui vider qual lion tremendo
I Colli Eleusini,
Allor che i Traci ad incontrar fremendo
Fuor de' ripari uscìa,
E allor che ne punìa
In campo aperto il folle ardir, rotando
Sugli empî inesorabile
Il suo fulmineo brando.

E a le tue mura intorno,
O sacra Atene, ei di virtù sublime
Splender si vide adorno:
L'ardue l'alba imbiancava Imezie cime,
E difensor tuo invitto
Scendeva al gran conflitto;
Fosca non anco in ciel notte appariva,
E vinta l'Oste pavida
Fuggia d'Ilisso in riva.
Ah, se l'invida Morte
Lui non colpia, tentava il Trace invano,
Tua Rocca eccelsa e forte
Espugnata, insultar con piè profano.
Ne la Cecropia gente
Parve il vigor languente
A lo ecclissarsi de' bei giorni sui:
La combattuta Acropoli
Cadde al cader di lui.
Ma nel fatale istante
Fulgor più bello diffondea, secura
In sua virtù costante:
» Il ministro maggior de la natura,
Ei pur cadendo, asconde
Il volto suo ne l'onde;
Ma fan le vette rosseggiar del monte
Gli ultimi rai, che partono
Da la serena fronte.
Che far potean gli Ellèni
Saldi a serbarla lungamente illesa?
D'alto ardimento pieni
Forse rinnovellar la dura impresa
Di quella inclita Schiera,
Ond'è la fama altera
Di Missolungi; e co' brandi possenti
Di scampo a sè via schiudere
Fra le nemiche genti?
E avrian pur tanto osato
I difensor, se a generose brame,
Per legge d'aspro fato,
Non si opponea la struggitrice Fame,
Che lor ne' giorni estremi
Fea d'ogni forza scemi.
Cessero alfin; ma, ne l'uscirne, in córe
De l'Oste vil diffusero,
Pur vinti ancor, terrore. —
Oh, Atene mia, (gridava
Di Demostene l'Ombra), in pianto e in duolo
Oggi ti veggio io schiava!
Veggio di Prodi generoso stuolo
Da la natia lor sede
Portar lontano il piede!

Ma saran paghi alfin miei lunghi voti:
E il giuro a voi, magnanimi
Di Pericle nipoti.
Di sanguinosa guerra
Spenta, o Greci, per voi l'orrida face,
Vedrò la patría terra
Fiorir più bella e gloriosa in pace.
Alfin lasciar dovranno,
De l'ottoman Tiranno
Le rie falangi, i nostri aviti campi,
Onde ognor più di libere
Fiamme ogni petto avvampi.
Al chiaro onor vetusto
Vedrò le leggi e gli onorati studî
Tornar; chè Prence augusto
Fia che di Grecia al ben vegliando, sudi,
Di popoli pastore
Con dolce fren d'amore:
E d'Europa, spirando aure serene,
Ritornerà delizia
La mia diletta Atene.
L'Ombra, ciò detto, parve
Rallegrarsi d'un riso, e qual baleno
Indi rapida sparve.
Tremò di gioja l'attico terreno:
Siccome viva fosse
A l'urne in sensi scosse
De' prischi Eroi la polve: in ciel s'udìo,
Ad avverar l'augurio,
Tuonar propizio Iddio.

(1) *Caraiskaki.*

La vigesima seconda poesia agirasi intorno un'altra vittoria riportata dal celebrato Nicèta a Dervènaki; ove diedesi prova di un novello ardire, che scoppiò fulminando. La canzone siegue i movimenti del poderoso guerriero: e fermezza, sacra bile, e sterminato valore da essa ad ogn'istante tralucono e trionfano.

La vigesima terza finalmente bandisce la battaglia di Navarino, che rassodò la greca indipendenza. Voleano i tre grandi potentati d'Europa Franchi Inglesi e Russi porre un fine alla lunga lotta, che aveva allagato di sangue il suolo di Grecia,

e mosso altamente gli spiriti degli uomini di ogni terra. In Londra si gettaro le basi di questo trattato, cui la storia proclamerà, siccome uno dei più grandi avvenimenti, che abbiano mai onorato i reggitori dei popoli. L'islamita infedele non potendo sofferire che quelle potenze gl'impedissero di più straziare uomini liberi e forti, pensò di violare la stabilita tregua, e di mettere a ferro e a fuoco il deserto Peloponneso. Una guerra sì lunga ed accanita aveva prostrato di numero, ma non di valore e di virtù la greca gente. I Turchi però si rinnovellavan sempre a migliaja, e i Greci non poteano essere in verun conto suppliti: le loro perdite erano irreparabili: la morte di un di essi reputavasi pubblica calamità, e diminuiva il loro potere. Ma quelli mondavan sempre con enormi masse di fresche genti la patria di Milziade e di Pericle. Quindi una voce s'innalzò terribile in Europa che spiantata non fosse la greca virtù dal suolo divino di Pallade. Intesero i Re la voce dei popoli concitati, e la battaglia di Navarino ridusse in cenere l'ottomana potenza: con ventisei sole navi (il che parrà incredibile alle future generazioni) l'europea civiltà fulminò cento dieci legni dei barbari. Fu allora bandita la ellenica libertà, e i Greci raccolsero in un punto il glorioso frutto dei loro prodigi, e delle loro laboriose fatiche. L'ode 23a decanta dunque questa famosa battaglia. Il poeta prepara l'azione con grandezza:

Basti alfin: greco sangue innocente:
Sparso a rivi assai bebbe la terra,
E crudel voracissima guerra
Assai Grecia deserta rendè:
Non uscite su perfide navi,
O infedeli, a più stragi e ruine:
Vieta Europa varcar quel confine
Che segnarvi sdegnosa dovè.

Sì la voce gridava tremenda
Dei tre sommi ed invitti *possenti*;
Ma ritrose le barbare genti
La spregiar per insolito ardir.

Vi è in tutta l'ode gran movimento: par che tuonino le confederate navi: si vede ardere un incendio non mai visto, e distrutta in quattr'ore la flotta nemica. Il cuore e il desiderio seguono il poeta e l'incalzano, la fantasia lo vince, e precorre co' suoi sbalzi la fine della gran lotta.

Ma eccoci pervenuti omai all'ultima poesia, con cui l'autore si volge alla novella Grecia:

Ellade rediviva
Reina illustre, io ti saluto alfine,
In tua sembianza diva
D'eterni allori circondata il crine.
Starsi vegg'io presso al tuo nobil soglio
Libertà, che calpesta i ceppi tuoi
Con magnanimo orgoglio:
Luminose al tuo piè palme e corone,
O madre alma d'eroi,
La vittoria depone:
Mentre l'Europa attonita,
Al tuo valor plaudendo e al tuo consiglio,
Or su te fisa riverente il ciglio.

Ricorda quindi l'autore le sue antiche e moderne glorie, che si confondono insieme, le raccomanda di esser degna sempre di sè medesima, e fa voti perchè i suoi figli depongano gli odî e le gare, e sieno fratelli in pace, come lo furono in guerra:

Una possente e libera
Ne l'antico splendor di Tebe e Sparta
Lo scettro stenderai da Volo ad Arta.

Passa finalmente a parlare del Re dato ai Greci dalle alte potenze, onde con leggi filosofiche e sagge regolasse i loro destini, e li facesse appieno felici, rimarginando le profonde piaghe della feroce ed ineguale lotta, che per otto anni gloriosamente sostennero.

La lirica poesia nacque per onorare i Numi, e le gesta dei forti campioni: a questo scopo ella mirò fin dal suo principio; onde alta e magnifica appellasi, diversa in ciò dalla nomica e ditirambica melica, che a sì gran volo non si spinge mai, nè desta movimenti sì sublimi e sì gagliardi.

La lirica è la più antica di tutte le poesie: Apollo stesso ne fu l'inventore: del che abbiamo l'autorità del divino Ateniese, che asserisce non esser tra gli uomini più vetusto strumento della lira, nè più atto, nè più dicevole di esso al canto delle divine ed eroiche cose. La lirica dee parlare allo spirito, al giudizio, ai sensi, al cuore; ed il fine cui tende è quello di dilettare, giovare, muovere. Gli antichi per quest'obbietto adoperavano anche la cetera e la piva; ed ogni maniera di canto aveva il suo proprio verseggiare, ed il suo particolare strumento: ma poi si confusero insieme, e tutti i *melici* furon detti *lirici*: quindi vedemmo sotto una medesima insegna e David, e Alceo, e Stesicoro, e Pindaro, e Simonide, e Bacchilide, e Tirteo, e Anacreonte, e Saffo, e Callimaco: i quali nei loro versi o porgono incensi alla Divinità, o lodano il valore dell'ingegno e del braccio dei forti, o piangono la virtù degli estinti, o si lamentano di sfortunate passioni, o godono degli amorosi affetti, o ridono briachi de' sollazzi, e de bacchici piaceri. Dalle quali cose può nascere, a creder mio, la divisione in cinque parti della lirica poesia: sacra, perchè s' innalzano a Dio cantici di lode, siccome adoperarono Mosè, David, i Profeti, Klopstock: eroica perchè si loda e si celebra il valore dei prodi, siccome fecero Pindaro, Orazio, Filicaja, Fantoni, Malherbe, Rousseau: morale o filo-

sofica, secondo gli esempî, che 'ne diede il Chiabrera, e alcuna volta il Guidi, il Monti, il Pindemonte, i quali si elevarono a vezzeggiare la virtù, e a scagliarsi sugli umani vizî: amorosa, siccome fecero Saffo, e Petrarca, e Della Casa, e Bembo, e Camillo, e tutti i trecentisti e cinquecentisti lirici poeti: giojosa finalmente e voluttuosa, siccome adoperò Anacreonte, e tutti coloro che lo seguirono, o che sorpassarono il limite ch' ei segnò. Ho nominato solo quelli che mi son venuti alla penna scrivendo, e non tutti che le dette cinque vie seppero calcare con maggiore o minore fortuna.

Però, in tanta varietà di sentimenti, coloro che i numi, e gli eroi laudano ed onorano sono i veri *lirici*, e debbono essere dichiarati superiori a tutti gli altri *melici* poeti. Quindi fra gli ebraici e i greci, che furono i padri dei latini e degl' italiani, e di quanti levaron grido di famosi, David e Pindaro ne sono i principi solennissimi, e tali riconosciuti da tutti i popoli.

Il nostro Mezzanotte adunque che celebrò gli eroi della moderna Grecia, e ne decantò le strepitose vittorie appartiene alla classe de' lirici più eminenti. Qui ora fa d'uopo che si esamini il cammino da lui calcato; onde collocarlo nel posto che gli è veramente dovuto. Per ciò fare bisogna che volgiamo un rapido sguardo sulla lirica poesia degli Ebrei e dei Greci, che sono, come dicemmo, fonti donde è scaturita ogni vena. La quale disamina ci guiderà poscia a vedere, se il Mezzanotte gli abbia presi ad imitare ne' canti suoi, e come gli abbia imitati.

L'ebraica poesia, che uscì gigante dalle mani del

coronato poeta, è piena di movimento e di forza, di grandi affetti, di tenere passioni, d'immagini vive e profonde: parla Iddio, e il mondo stupefatto l'ascolta; crollano ad un suo cenno gl'imperi; è premiata la virtù; cade nel fango la colpa: stende Iddio la mano contro i nemici, e i nemici son polve; il suolo gl'inghiotte; non ne resta il nome. Portenti son le opere sue: gli uomini le ammirano, si riempiono di entusiasmo, e tremano compresi di sacro orrore. Il sole, i tremuoti, i tuoni, i fulmini, le tempeste, tutto che colpisce fortemente i sensi, era pei poeti ebraici materia di allegorie, di comparazioni, di similitudini. La innocente vita della campagna dilettava i figli d'Israello, e gl'immergeva in una voluttà sconosciuta ai popoli immersi nel lusso, e nei piaceri di una molle civiltà: la qual cosa era pei poeti una fonte perenne di delicate immagini. Io qui pertanto non vo' ragionare della poesia didattica e pastorale, che fu da essi coltivata con gran cura, ma sibbene della lirica, e della elegiaca che alla lirica si appartiene: quindi non ricorderò nè la cantica di Salomone, nè il libro di Giobbe, nè Ezechiele, nè Isaia, chè non appartengono al genere di poesia di cui favello. Io parlerò di David e di Geremia, i due più grandi lirici degli Ebrei.

Tutti i suoni escono dal canto di David: il grave, il tenero, il dolce, il terribile scoccano dalla sua mano maestra. Egli altamente commuove, riempie di una dolcezza non mai intesa, e parlando della felicità dei giusti, e della clemenza e della bontà dell'Eterno, ammorza tutte le pungenti passioni degli umani. David dà vita ed anima alle cose insensate: tu vedi tremare la terra; saltellare

di gioja i colli; esultare d'allegrezza i monti; alzare or pavida or feroce or cupa voce gli abissi. Ma mentre il poeta Re vede nell'agitata fantasia animata la natura tutta, la descrive con tanta verità che ne diviene il dipintore più fedele. I Greci, cominciando dai più vetusti, dovettero conoscere i davidici carmi; chè lo spirito dell' ebraica poesia si sente altissimamente dominare in Omero, e nei suoi discepoli.

Geremia è grande anch'esso: niuno seppe meglio di lui esprimere il linguaggio della più violenta passione: questa trabocca dalle sue labbra: il dolore gl'invade l' anima; ed ei adopera tinte sì tenere e sì patetiche che può riputarsi il maestro di coloro che seppero lamentare le angosce della vita, e descrivere l'ira di un Dio, che minaccia i popoli, e distrugge in un baleno le opere loro più grandi. Cade Gerosolima distrutta: Dio (disse il poeta nel suo duolo profondo) la pensò la misurò la eseguì. Questo concetto è sì grande che cede solo al *fiat lux*, ma vale quanto il *veni vidi vici*, o al *quid times? Caesarem vehis*. Vede Geremia il delitto in trionfo, vede l'ira dell'Eterno, che già terribile scoppia, sente il pondo delle proprie sventure alle pubbliche calamità congiunte, ed intona quelle alte lamentazioni, che doveano essere ricordate sempre dalle future genti. Quando poi si volge a guardare le mura della città abbattute, diroccato il tempio, vinto e disperso il popolo, distrutta la grandezza d'Israello, il suo spirito, per prendere celeste potere, spasseggia, direbbe Averroe, sulle nubi, da lì si slancia, e in faccia a Gerosolima si asside; onde con sublimità di concetti, e con grandezza d' immagini la tremenda catastrofe ti dipinga.

Pindaro non ha emuli, e siede supremo su tutti i lirici della sua nazione: ei desta nei cuori fremito ed entusiasmo; e fa circolare ne' suoi versi un fuoco che i sensi ne scuote, ed il sangue ne muove e ne agita. Egli è di sì alto intelletto, che cantando gli encomî di privati uomini, i fatti narra d'intere tribù e di paesi: inspira amore per la gloria, carità per la patria, ardore per la libertà, e nutre tutti que' sentimenti, ch'era mestieri di tener sempre desti negli animi de' cittadini a' tempi in cui fioriva.

In quel famoso tebano tutte le disgiunte parti cospirano all' armonia del tutto: egli unisce spesse fiate molte cose in sè disparatissime con una rapidità sì portentosa, che riescono oscure in guisa che sembrano sconnesse; ma han tutte fra loro un recondito sì, ma maraviglioso rapporto. Egli digredisce agli avi de' suoi atleti, perchè la gloria degli avi, siccome ei medesimo annunzia, ridonda in chi ne discende: digredisce alle città, perchè la gloria di un paese non è di momento per chi vi ebbe la culla: tutto fa rivolgere al suo obbietto, e non per altro qua e là divaga, che per render più illustre il trionfo e la fama dell'eroe di cui favella.

Il più grande imitatore che avesse avuto Pindaro fu Orazio Flacco: e se quegli fu detto l'aquila di Tebe, questi dee dirsi a gran ragione l'aquila di Venosa. Se Pindaro è difficile, facile certamente non è Orazio: ma paragone non può esistere fra loro; chè l'uno battè dall'altro diverso cammino. Bella ed insiem cosa mirabile è il vedere che l' imitatore si allontana tanto dall' imitato da divenire egli stesso maestro e capo scuola. Se Pindaro cantando le vittorie degli Olimpionici, le loro gesta esalta, e su la gloria delle loro patrie trascor-

re, e sovente impetuoso su i propri nemici si scaglia, e conscio del suo valore sè medesimo innalza gigante; Orazio mira a svolgere il cuore dell'uomo, vuole analizzarlo, vuole aprirgli la mente, vuole correggerlo, ogni cosa lancia a questo fine. Egli supplica i Numi per la salute del popolo romano; loda la virtù; fulmina i malfattori; vitupera le impudicizie; consola o ammonisce gli amici; ammaestra i giovani, le vergini, i fanciulli ad odiare la colpa, a ben vivere nel mondo.

Io non so con qual giudicio i cinquecentisti maestri abbiano potuto paragonare le odi di Anacreonte con quelle di Pindaro e di Orazio. Anacreonte non dovrebbe entrar per nulla in queste comparazioni; chè nulla dicono le cose sue: elle son prive di pensieri, di nobiltà, di dignità, di scopo: son prive di quel fuoco divino che serpeggia nel sangue, e per le alte cose v'infiamma. Anacreonte è poeta di ebbrezza: misero e monotono nei concetti: ripete ognora le stesse immagini del vino, del piacere, di Batillo e di un amore fangoso: innalza un'ara, che pute sempre di fango, all'ozio, alla mollezza, alla lascivia. Le genti lo han venerato per essere antico: se fosse vissuto a' tempi nostri non avrebbe certo il mondo incensato quell'idolo. La poesia debb'essere utile, dee muovere, dee scuotere, dee dire alte verità, dee onorare la virtù, dee ammaestrare le generazioni. Il poeta di Teo non fe' nulla di tutto ciò. E se per averci presentato con delicatezza, e con armonia mimetica, le cennate immagini, merita di essere predicato un gran fatto, e di tramandare il suo nome coi secoli, ogni saggio, che sa e vuole giudicare per sè stesso, lo vede, senza mestieri che io il dica.

Ora io credo che tal giudicio faccia per avventura fremere di dispetto i pedanti e gli scioli. Sia

che si voglia: ma io commiserando meco stesso i tempi infelici in cui siamo, ho altamente dispregiato, e dispregerò sempre, le mordacità di quella fecciosa genìa, e i latrati di questi miserabili, che corron dietro alle bolle di sapone, e rosi dalla più bassa invidia, veggendosi nel nulla, invece di amare e d'imitare il saggio, lo vorrebbero abbattuto, ed annientito.... Ma non ragioniam di costoro, guarda e passa.

La poesia lirica (mi vo' servire di un concetto dei dotti dell' Enciclopedia) è consacrata al sentimento, in guisa da elevarsi fremendo, come una striscia di fiamma, che s' insinua a poco a poco nei petti, e riscalda senza strepito: e sia che si parli di un'aquila, o di una farfalla, o di un ape, il sentimento è quello che sempre la guida e la trasporta.

L'entusiasmo e la nobiltà sono dunque i caratteri della lirica poesia: la quale agita l'anima tutta, innalzandola, dilettandola, e pervenendo in fondo al cuore a scuoterne le scintille più occulte. Imperciocchè quando i poeti vengono da grandi obbietti colpiti, la loro immaginazione non può non accendersi, ed elevarsi a gran volo. Nè i lirici possono, come i *didattici*, freddamente considerare le cose, e descriverle: poichè essi hanno quegli slanci tutti proprî del loro carattere, che sono spesso l'effetto di un momento concitato, e di una impressione profondamente sentita. Le occasioni dunque creano e formano sovente i lirici poeti: e le forti immaginazioni giacerebbero sopite, senza quei grandi accidenti della vita, che le scuotono e le svegliano. Fa quindi somma meraviglia, come l'Inghilterra, ch' è stata, per lunghe stagioni, il teatro di svariati e di grandi avvenimenti, non abbia prodotto poeti lirici di grido: quell'Inghilterra che ha dato ingegni luminosissimi per l' epica e didascalica

poesia. La qual cosa mi ricorda il grave rimprovero, che il De Jacourt le dirigeva, a rassegna passando i fatti più eclatanti della britannica storia. Non mai la greca, e la romana repubblica (son parole di quel sottile scrittore) hanno fornito un così vasto campo per l'ode quanto quello che l'Inghilterra offre ai suoi poeti da due secoli. Il florido regno d' Elisabetta; la tragica morte della regina di Scozia; le tre corone riunite sulla testa di Giacomo I.; il dispotismo che rovescia il trono di Carlo, e lo fa perire sopra un palco; l'interregno odioso, ma fulgido dell'usurpatore; la ristaurazione del legittimo re; le divisioni e le guerre civili, rinascenti sotto questo principe; una nuova rivoluzione sotto il suo successore; l'intera nazione divisa in tante sette nella religione quanti partiti nel governo; il re cacciato del suo trono e dalla sua patria; uno straniero chiamato a regnare in suo luogo; una nazione spossata da guerre e da disfatte infelici, ma che si rialza ad un tratto, e si eleva al più alto punto della sua gloria sotto il regno di una donna: ne bisognava forse di più perchè tutte le muse si dessero all' entusiasmo? Rousseau sarebbe stato ridotto, se fosse vissuto in Inghilterra, a dirigere un'ode a Duchè intorno gli affari della sua famiglia, ed un'altra a De Pointis sul processo che gli fecero i Filibustieri?....Sin qui De Jacourt. Certo tutti questi accidenti di gravissimo rilievo, che avrebbero altamente eccitato le lire de' vati più celebri, furon senza frutto per l'inglese poesia. La qual cosa tacitamente c' insegna, che la lirica dimandando fiero concitamento ed alto entusiasmo, non ha pei poeti britannici quella forza, in altri sì eminente, che possa muoverli ed infiammarli. Laonde credo che Addisson per la durezza e freddezza dell' inglese carattere

ebbe mestieri, onde scuotere le assiderate anime dei suoi cittadini, di strascinare sulla scena il cadavere ancor caldo del figlio di Catone, ed introdurre il padre a numerare le ferite di cui era coperto, ed a baciargliele, mirando il corpo con immenso diletto, e gioire d'esser morto per Roma. E Shakespeare giunse forse per la medesima ragione a scavare le tombe innanzi gli spettatori, ad estrarne le ossa, ad introdurre i becchini, e a dipingere con caratteri di orrore mille casi dell'umana vita. Gli Inglesi han d' uopo di essere scossi con mano di piombo: ed è certo che quelle cose, le quali lascerebbero nei greci negl' italiani e nei francesi petti orma incancellabile, per gl'Inglesi sarebbero di un effetto muto o leggiero: tanto è potente l'influenza del clima sull' umana natura! Quindi gli avvenimenti della moderna Grecia non poteano non isvegliare gli eletti ingegni d'Italia, e far loro sciogliere nel linguaggio de' lirici inni di lode e di plauso.

Il Mezzanotte, educato alla scuola degli antichi, si è fatto imitatore degli ebraici e de' greci poeti; nè trascurò di cogliere fiori da Orazio, quando trovò che convenivano al suo bisogno. Perlochè tu vedi ne' suoi canti a larga mano versate le dolci acque, che attinse a que' fonti purissimi: tu vi trovi forza nella frase, gravità nello stile, vivezza nelle immagini, moralità oraziana nei concetti. Difatti egli digredisce, ma torna al subbietto, siccome può vedersi nell'ode VII. e nella XII. nella XVIII. nella XXI. Ei lamenta la greca virtù oppressa, straziata, e fatta scempio della ferocia ottomana. Vedi la II. la VI. la VIII. la XI. ode. Egli con petto infiammato esalta i suoi Ellèni, parla della gloria vetusta del loro natìo terreno, rimembra i fasti antichi degli avi, loro ricorda che da quelli discendono; e non è lontano di evocarne talvolta le

ombre, per muovere coi loro nomi gli animi de' nipoti, ed accrescerne colla voce il valore. Vedi le odi suddette, e la III. la V. la XIV. la XVII. la XXIV. Egli insomma pone in bocca de' suoi eroi alte lezioni di severe e magnanime virtù; diguisachè sembra che Pindaro e Flacco gliene apprestino insieme il linguaggio. Non so poi la ragione, per cui non abbia il poeta sciolto un inno pel disastro di Parga sì famoso nell'ellenica storia. Avrebbe dovuto eternare nel suo libro quella infelice catastrofe, onorando l'eccelso animo degl'immortali Parghiotti.

La poesia non narra i fatti, ma è dei fatti imitazione e sembianza. La quale idea (mi si permetta che qual lampo l'annunzi) potentemente vera basta da sè sola, per far conoscere ad ogni uom di senno, quale cieco e pazzo cammino battano gli sfrenati romantici. Non essendo adunque storico il Mezzanotte, perchè il poeta tale non debb'essere, avrebbe potuto divulgare da vate la gloria di quel gran fatto non solo, ma di altre imprese, che onorano altamente i Greci e il secolo. Io però cercando di penetrare nello spirito dell'autore mi avveggo ch'egli tacendo di molte cose, che sarebbero state degnissime de' canti suoi, ebbe per fine di non ricordare talune ingiustizie, che han fatto fremere l'umanità, acciocchè non fossero le sue pagine lordate di tante brutture. Però la storia, che non perdona a chicchessia, svelando le perfidie altrui, sarà verso il poeta meno indulgente, e gli imputerà a colpa la timidezza del suo silenzio.

Or ben considerando l'opera di lui mi avviso ch'ei principalmente merita onore non picciolo, per avere imitato non come il volgo degl'imitatori, che mai non allargano il freno all'impeto della loro immaginazione, per tema di offendere i modelli che seguirono; bensì come quegli eletti ingegni che sep-

pero dare all' imitata cosa un' impronta originale, diguisachè più non si riconobbe che ad altri fosse prima appartenuta. Difatti la turba de' cinquecentisti, che con istolto intendimento si diedero ad imitare le parole, le espressioni, il giro delle voci, ed i sospiri medesimi del Petrarca caddero in quell'oblivione, che meritavano. Nè io condanno che i gentili spiriti vengano rapiti dalle celestiali fantasie di quell'altissimo intelletto; bensì vorrei che mentre lo imitano, l'animo loro non rifuggisse ai fieri tratti dell'Alighieri, simili a coloro che mentre ammirano la grandiloquenza di Virgilio e di Torquato sono presi dal vario e versatile stile di Omero e di Ludovico. L'imitatore adunque dee pigliare, siccome ha fatto il Mezzanotte, il bello ovunque lo trova, e non istimare esclusivamente le cose di un solo. Oltredichè non potrà egli ottener mai veruna lode, se le immagini e gli affetti qua e là imitati non fossero stati coloriti con tinte vive e delicate, secondo l'argomento di che si tratta; onde seducendo le orecchie per l'armonia mimetica aprasi al cuore la via col verace linguaggio delle passioni. Ma per ridurre il tutto in poche parole io crederei che l'imitatore dovesse seguire l'industria delle api, le quali or sopra questo or sopra quell' altro germoglio si posano, succhiano i più nobili sughi, che in sè medesime maturano, ed in miele convertono: miele però che nulla conserva del sapore di quell'umore da cui deriva. Le quali cose, che i canti del Mezzanotte, sotto un aspetto generale risguardati, mi hanno tolto della penna, mi conducono a considerare l'indole vera della poesia da esso lui adoperata.

Il Muratori volea che il bello poetico altro non fosse che il vero meraviglioso, nuovo e straordinario o per cagion della materia, o per valo

re dell' artificio. Saran dunque tenuti i poeti, (egli diceva) ad avere *os magnum sonaturum*; converrà dir loro cose più che ordinarie e mirabili; usar gagliardissime, tenerissime, e non comunali espressioni; trovare immagini pellegrine o di fantasia o d' ingegno; intrecciare ed interrompere i loro favellari con esclamazioni, apostrofi, digressioni, e altre affettuose, grandi, e leggiadre figure, con metafore vive, con riflessioni inaspettate, e far vivissime dipinture de' costumi, degli affetti, delle azioni, de' ragionamenti umani, avendo però sempre fissi gli occhi nel verosimile e nel decoro. Ecco ciò che in una poesia voleva osservare il dottissimo Muratori. E donde trasse mai questi principî? dai grandi modelli dell'antichità, che noi passammo a rassegna. Quindi il Mezzanotte che gli ha imitati con severo giudicio ha sparso i suoi componimenti di singolari bellezze, in guisa che saran sempre letti con infinito piacere dagl'Italiani non solo, ma da tutti quelli che nati in estranei paesi braman dell'italica poesia prender vaghezza, e nutrire il pensiero.

Io pertanto desidererei che qualche idea fosse in lui più precisa e più chiara; qualche trasposizione meno intricata; qualche verso più vibrato, o più scorrevole, o più sonoro. Questi p.e. e varî altri non mi sembran di buon conio:

Strugger vuol l'oste cruda, o perir.
E splender gioja in volto a ognun si vede.
Che palme a coglier nuove.
Di sovruman valor.
Emula fiamma ugual.
Cade di timide agne ampio drappello.
Che d'immenso di Patria affetto ardea.
Fuor di cavo antro oscuro.
Di passar de' suoi lauri a l'ombra alfine.
Onda sua tra il guerrier fremito.
Il cristiano Eroe magnanimo.
Schiera di Lor che al tuo ben voltijo veggo.
Fraterno amor grida quel sangue: e, accolta.

Nell'ode IV, a cagion d'esempio, sublime è il concetto, che Nicèta nel furore del conflitto sembra che moltiplichi sè stesso: bella è pur l'idea in questi due be' versi racchiusa, cioè che nell' *orrida battaglia*

Va riede e vince; nè mai stanco e oppresso,
Uccide urta e sbaraglia.

Nell'ode V. compassionevole tenerissimo ed opportuno è l'episodio di Elena, sorella di Timoteo, la quale dopo di aver perduto il marito sotto il ferro musulmano, mira condotto ad ignominiosa morte il fratello, ch'era il suo unico sostegno; quindi sente strapparsi dai barbari il figliuolo, cui nel seno tenea pietosamente nascosto, e contro le rupi sel vede percuotere: ed Ella mentre si avventa all'empio uccisore cade trafitta da un colpo a mezzo il cuore.

La canzone VI, che proclama la conquista di Tripolitza (mi si permetta che su di qualcheduna novellamente ritorni) decsi reputare bellissima: solo la fine mi sembra che non corrisponda al tutto. Imperciocchè l'idea vieta e falsa, ed in queste idee l'autore s'imbatte alcuna volta, che l' Eterno mirando i nefandi eccessi, ed udita la orrenda blasfèma degl'insensati ottomani, abbia accennato col ciglio la sua indignazione, togliendo l'ira dal vase, ed inviando su la vinta città un messagiero superno a far duro scempio della musulmana oste, per punire l'oltraggio, che si era fatto al suo gran nome, par che raffreddi tutto il calore e il movimento, che vi circola dentro. Imperciocchè cotesto pensiero imitato già da' suoi prediletti originali non fa più veruna impressione ai moderni, che sono da quelli tanto disgiunti per leggi per costumi per riti. Io non credo ben fatto trapiantare nei nostri terreni le viete credenze degli anti-

chi: ma vorrei che le immagini e le comparazioni si prendessero sempre dalla natura umana, ch'è indipendente da ogni religione, ed è tipo eterno ed immutabile per tutti.

La VII. canzone v' infiamma per la sublime impresa dei due eroi Canaris e Pepinis, e altamente v'intenerisce per la cittadina riconoscenza. Il poeta versa nel nostro petto il suo tenero entusiasmo, e dolci lagrime ne strappa dal ciglio. Ei pianger dovea scrivendo que' versi, pregni di libera bile e di grandezza; poichè *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* Noi piangiamo, ed ei pianse. Bellissimo è ivi pure il concetto d'introdurre Antemio, patriarca d'Alessandria, che dà la benedizione ai due eroi, e invocando il nome del Dio degli eserciti *partite* lor dice. La voce *partite* col sentimento che racchiude non può essere nè più acconcia all'uopo, nè collocata con migliore intendimento.

L' idea espressa verso la fine della IX canzone intorno alla Grecia, la quale quando disse *torni mio nome a splendere, e l'immortal decreto in ciel si scrisse*, a me pare mirabile, e di un effetto sicuro.

L'ode XIII è delle migliori, per l'ordine con cui progredisce, per la facile e bella poesia, con cui fu immaginata e distesa. Grato è il pensiero di consacrare all'infamia l'iniquo *Costa*, che tradì la infelice patria di *Canaris*, che lo aveva accolto ed onorato; e prender da quella le mosse per dire delle segnalate vittorie avvenute dopo l'eccidio di Psara.

Nel canto XVII non si può descrivere con più vigore e con pietà più sentita la fame che straziava i difensori di Missolungi. Ivi maschia e bene intesa è l' idea del popolo, che cade nelle vie per mancanza di forze; e mentre ognuno, spirando, a l'armi vuole stender la destra, tenta di sollevarla

in vano; quasichè lo spirito, sempre pieno di sublime fierezza, non gema sotto il corpo infermo ed estenuato.

Nell'ode XVIII eminentissima è l'immagine del genio dell'achiva libertà, che sta vigile sull'ardue rupi di Leondari, e contende, sdegnoso e minaccevole, il varco ai barbari nemici.

Insomma se io volessi noverare tutte le cose che più colpiscono nelle liriche poesie del Mezzanotte opera lunga imprenderei. Alto onore gli è dunque dovuto per un lavoro in cui si congiungono insieme leggiadria, elevati pensieri, e sentire nobilissimo. Io ho voluto distesamente ragionarne, e considerarlo sotto tutti gli aspetti, perchè se ne divulghi la fama nella Sicilia, nella Sicilia, io dico, ove Gerone e Terone festeggiarono ed accolsero con lieto plauso il tebano lirico; la di cui ombra onorata godrà oggi dell'encomio, che il suo valente traduttore ha giustamente compartito agli Eroi della rigenerata Grecia.

Ferdinando Malvica.

Lezioni sopra diversi morbi cronici composte da Massimiliano Stoll P. P. O. di Medicina clinica nell'Università di Vienna. Prima versione Italiana con note di Lorenzo Angileri *—Palermo Gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1833.*

Un uomo chiaro per le opere e famoso per lo spirito di osservazione; di proposito chiamato a supplire, e poscia a succedere al rinomato Dehaen nella Clinica di Vienna, salito ad un tal grado di celebrità, che trasse l'Imperatore di Germania a visitarlo nell'ultima sua malattia; un uomo di tal

momento qual si fu Massimiano Stoll, dovea necessariamente lasciare dopo la sua morte immatura un gran desiderio di sè, e delle opere sue. Era quindi tutto naturale, che alcuno de' suoi discepoli si fosse posto a ricercarne minutamente gli scritti, ed a rispondere almeno in parte all' aspettazione del suo secolo. Il chiaro Eyerel intraprese a vantaggio della scienza questa lodevole opera, e fu egli, che avendo accozzate quelle carte, che potè rinvenire, venne a pubblicare due operette postume delle quali l' una, che porta per titolo *Praelectiones in diversos morbos chronicos*, è quella che il sig. Angileri tolse a recare nell'italiana favella.

L'utilità di questo lavoro non dev'esser misurata dalla parola *versione*. Questa non offre altro vantaggio, tranne quello di rendere più note le idee di Stoll a' meno versati nel latino idioma; ma il travaglio del sig. Angileri è qualche cosa di più.

Se riguardasi alla pura, e semplice interpretazione del testo di primo lancio si vede non poterla mettere nella stessa linea delle altre versioni. Il menomo pregio è certamente quello della lindura nello stile, e della proprietà nella lingua; cose per altro, che son difettose nell'originale latino, imperocchè il celebre Clinico di Vienna meditando forse di compilare quest'opera, notava giornalmente tutti i risultati della sua ferace osservazione, e ne ammassava così i materiali. Ora nel far questo aveva senza dubbio meno riguardo alle parole, e tutto intendeva l'animo suo alle idee. Quindi registrava l'una dopo l' altra, e nel modo stesso come cadevano sotto la penna, tutte quelle cose, che gli pareano di qualche interesse, e venne perciò vergando per avventura queste carte, senza punto impicciarsi, non solamente dell'ordine, e della distribuzione delle

idee, ma sovente eziandio della sintassi delle parole. Perlochè vi lasciò molte scorrezioni nella lingua, ne' periodi, e nelle voci, sebbene intendentissimo fosse stato delle lettere greche, e delle latine. In effetto sono l'utilità delle vedute, le pratiche giudiziose, la profonda osservazione, e l'esperienza consumata; non già la politura dello stile, e l'assetto delle idee, che fanno riconoscere in queste lezioni l'autore della *Ratio Medendi*. Il traduttore ebbe dunque ad incontrarsi con passi oscuri, con parole scambiate, e fuori senso; ed ebbe in conseguenza a sostener la fatica di spianar queste difficoltà, ingegnandosi di entrar nello spirito dell'autore, e di presentare chiaro, e semplice al leggitore quello, che è oscuro, e quasi inintelligibile nel testo.

Ad ogni passo nasce una novella prova di quanto vengo d'asserire, e basta scorrere una o due pagine per restarne pienamente convinto (1). Epperò una versione la quale non solo presenta in colto stile italiano quello, che con molte scorrezioni dice l'originale, ma che schiarisce quello, che si trova di oscuro, e corregge quanto v'è di erroneo, non può andar del pari colle altre versioni; e può esser di giovamento non dico a coloro, che sanno poco di latino (sarebbe questo di pochissimo vantaggio), ma eziandio a coloro, che lo conoscono a fondo; poichè li dispensa d'impiegare un tempo inutile per la intelligenza del senso.

Tutto ciò, che abbiamo detto, per quanta fatica abbia costata al sig. Angeleri, è pure la parte me-

(1) In prova di questa mia asserzione si potranno riscontrare le pag. 133, 146, e molte altre del testo latino, e si ritroveranno alcuni passi che di preferenza riluceranno per lo spianamento, e la dilucidazione del senso, il quale è molto astruso ed oscuro nei corrispondenti originali.

no interessante del suo lavoro. Egli ancora si è adoprato in vantaggio della scienza, ed in prò della gioventù discente, aggiungendo alcune note, sulle quali convien che fermi al quanto la mia attenzione.

Queste note sono di varia natura.

Talune son destinate a dilucidare quei passi oscuri del testo, la cui intelligenza è attaccata alla notizia di qualche erudizione storica, o scientifica. Di tal natura tra le altre sono: quella che si legge a pag. 7 n. 1 e che dà notizia del *malto*; quella, che si trova a pag. 26 n. 1 che racchiude una interessante distinzione senza la quale il senso del testo verrebbe ad esser difettoso, o almeno inesatto; quella, che è registrata a pag. 46, la quale dà conoscenza del *bastoncello*, e le altre due a pag. 213 e 214 dove fa cenno de' balsami degli *embrioni* e di *Sassonia* ec. Questi schiarimenti, e molti altri simili, ebbero a costare o al traduttore assai tempo, e fatica per rintracciarli, e rinvenirli nelle antiche, ed estere farmacopee. I giovani discenti non sanno acquistarseli; e frà provetti, molti non hanno la pazienza o l'ozio d'impiegare tanto tempo, e stento per venirne a capo. Il traduttore quì offre spianate tutte le difficoltà.

Altre di queste note sono impiegate ad avvertire il leggitore di tutti gli errori di teoria che s'incontrano nel testo. Sebbene i fatti siano sempre gli stessi, le teorie in ogni giorno vanno cambiando; il perchè molte spiegazioni, che un secolo avanti acchetavano i più severi spiriti, oggi son divenute rancide, ed ontologiche. Leggendo queste note si può ammirare il possesso, che il sig. Angileri ha delle teorie, e la saggezza colla quale ne fa uso. Basta tra le altre leggere la nota 1 della pag. 5 dove parlasi del principio putrido; la nota 2 della

stessa pagina, dove trattasi della distinzione dello scorbuto in alcalino, acido, e muriatico; la nota 1 pag. 15 e l'altra pag. 21 dove si discute la sede della rachitide ec. ec. Tutte queste note non sono dettate da smania di far mostra di conoscenze fisiologiche, e patologiche, ma da uno spirito retto di avvertimento per li giovani a sapersi guardare da teorie non più ammesse. Le idee vi son cennate con chiarezza, e precisione, e nello stesso tempo con giudizio, e con riserba. Di maggiore interesse, mi sembra poi, fossero quelle altre note destinate a supplire le mancanze del testo. Rammentando, che quest'opera non fu finita dallo Stoll, il nostro Angileri entrò nel lodevole impegno di compiere almeno quei trattati, che rimasero monchi nell'originale. Per tacer di tutte le altre parlerò della sola nota n. 1 pag. 74 che fa un appendice alle idropisie, e che è destinata a parlare in particolarità di quelle specie, che non si trovano estese nel testo. Egli seppe in poche pagine riunire tutto ciò che di positivo, e di meglio si è scritto su questa materia, e si fa molto ammirare per l'uso, che assai a proposito fa delle ultime idee di Bouillaud intorno le idropisie.

Il sig. Angileri non contento di ciò aggiunge di quando in quando altre note, dove sparge de' fiori di erudizione medica sopra alcune cose indicate appena dallo Stoll, e che richiedeano maggiore schiarimento; inguisacchè ha dato più amenità all'opera di quel dotto professore, la quale sembrar poteva al quanto arida(2). Così volle l'Angileri cogliere appieno il punto sposando all' utile il dilettevole.

Corona di tutti questi pregi è il mostrar l'ani-

(2) Ved. le note a pag. 22, 86, 87.

mo caldo dell'onor patrio; perchè non lascia, ove il destro gli viene, di commendare quei medici nazionali, i quali son degni di stima presso il pubblico, e ne rapporta ora le particolari osservazioni, ora i rimedî, che per frutto della loro pratica hanno trovato giovevoli nel nostro clima; citando sul proposito i sig. Romano, Portal, Silvestri figlio ec. ed i professori del Colleggio medico nella nostra Università sig. Dominici, Gorgone, Furitano, Foderà ec. mostrando in tal modo, che l'animo suo è tutto inclinevole a rendere omaggio alla virtù, ove si trovi, e privo di quella brutta passione, che rende molti uomini ciechi, e furiosi al merito altrui.

Quanto meglio non farebbero quei, che ne son travagliati, a seguire l'orme del sig. Angileri animando ne' gravi studi della scienza salutare colla lode chiunque sen'è reso degno, anzicchè avvelenare con malignità le opere che escono alla luce in Sicilia col proprio disdecoro, e con quello degli autori, i quali vi han pure sudato. Ho sospirato sempre quel giorno, in cui costoro rinunziando alle ire ostili, ed agli odî abietti vogliono concorrere dal canto loro a spingere avanti nel nostro suolo quella divina scienza, che conserva la sanità, e guarisce le malattie. Fosse questo libro dell'Angeleri di esempio e di augurio; che sia già tra noi per apparire questo giorno felice.

Nicolò Cervello.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Novembre 1833

PARTE SICILIANA

Continuazione della Seconda Memoria, e nuova raccolta di fatti comprovanti i cattivi effetti del Mercurio nelle malattie nervose di GIUSEPPE PIDONE (ved. T. VI fasc. 19, p. 7).

Tormentato da mille mali e specialmente da sonnolenza, da convulsioni al collo, ed indi da opistotano il sig. *don Antonino Monti* da Capo Bello di anni 24, di temperamento sanguigno al massimo grado e nato da padre venuto meno sotto gli accidenti nervosi, non saprei dirvi, Signori, quali e quanti rimedî adoperasse per liberarsi da tanti incomodi. Salassi, bagni minerali, purgativo di *Le Roy*, decotto di *Paolo Emilio*, solfato di chinina, moxa, setone, noce vomica, tartaro stibiato alla

dose di 38 granelli in un giorno, tutto in somma era stato adibito dai saggi medici per fugare la malattia, e qualche vantaggio aveane ricavato l'infermo; quando nel dicembre del 1831 dimorando in Palermo fu per giorni 12 sottomesso alla *pomata* del *cirillo*, dalla quale provennero *positivi disturbi*, cioè *peso alla testa e maggiori stiramenti dei muscoli del collo.* Sospesa affatto dal dottor *Maccadino*, chi mai potrebbe ridire quanto solfato di chinina si consumasse, quanta noce vomica e tartaro stibiato altra volta? La soppression del setone e l'apertura dei vescicanti alle braccia ed alle gambe, il sugo di ruta, il licore anodino dell'*Hoffmanno*, le aspersioni dell'acqua fredda eran stati all'uopo invocati, quando il sig. *Foderà* cercava liberarlo da sì potente malattia con delle *stuffe formate da coltre riscaldate*, che a nulla valsero e riusciron vane; a dir vero però se non altro gli siamo debitori per averci fatto conoscere questa nuova e bizzarra *stuffiglia.* Chiamato finalmente per un consulto il tanto rispettabile dottor *Polara padre*, prescrisse una pillola per ogni giorno, composta di noce vomica g.° ÷, assa fetida g.ijv, rad. di valeriana silvestre g.ix, tartaro emet. g.°j, canfora rasa g.°j ÷ *mercurio dolce* gr.j oltre di alcune *unzioni* con *ungnento mercuriale*, datura stramonium, ed atropa bella donna. Sono corsi oramai giorni 20 di questa cura, ma le *convulsioni* tuttavia si prolungano (sebbene gli si voglia far capire che siino di minor intensità.) Osservate meco intanto. Signori, che avendo io visitato l'infermo non ho potuto vederlo *un momento sereno:* per le *forti contrazioni dei muscoli del collo* abbandonavasi celeremente la testa da un lato e di rado trovavasi

nel rimanente del corpo in contorsioni, e quasi a stento ed interrottamente potè narrarmi la storia di ciò che brevemente vi ho esposto. Ho notato del pari essergli mancata affatto e più d'una volta la parola, per cui venia tosto supplito nel racconto dalla propria consorte, e queste osservazioni furon da me verificate in presenza dei signori *don Francesco Giliberti*, e *don Vincenzo Jemola* da Partanna alunni di medicina, i quali dopo due giorni furon ad avvisarmi che le *convulsioni* si erano grandemente accresciute: circostanza che mi si confermò poi dall'infermo lorchè nel giorno di ieri 27 dell'andante mi feci di nuovo a visitarlo, ma che io ritrovai nell'istessa posizione in cui lo aveva lasciato ed ebbe però a dirmi di aver pure sofferto assai nel dì precedente, ciò che tutti attribuivano all' umidità dell'aria, tantochè sospesero per quella giornata il *mercurio*, al quale ritornaron bentosto quando il vidi; ma il *Giliberti* è venuto in giornata a trovarmi di nuovo per farmi conoscere che l'infermo va di male in peggio, e i medici fuori d'ogni speranza lo hanno quasi abbandonato facendogli capire che farebbe meglio a tornarsene in patria(1).

Ed altro ammalato simile a questo io ben ricordo di aver visto coi miei colleghi pochi mesi addietro coricato nell' anzidetto Spedale Grande al n. 39 della prima corséa, cui si era praticato il setone alla nuca, e siccome non era nella linea di mia assistenza così io non potei tenerne alcun conto. Se vogliamo però prestar fede al dottor *Sibil-*

* (1) Nel giorno 16 maggio in compagnia dei sudetti alunni per verificare quanto mi era stato da un di loro rapportato fui a visitare di nuovo il paziente, il quale fisso nell' idea di esser andate a vuoto le pretese dei suoi curanti inclinava molto al suicidio.

la egli in presenza del dottor *Manzella* nipote mi assicurò (e lo dice pubblicamente) di averlo visto curare col *mercurio*, e sotto le *frizioni* dell'*unguento* alla spina sgratiatamente morire. Nè quì si arresta la nuova raccolta dei fatti comprovanti il mio assunto. Udite, Signori, osservazione la più rimarchevole.

Dietro alcuni attacchi di lue sofferti oramai son due anni, *don Stefano Lo Monaco* da Palermo fu poi tormentato da febbre miasmatica intermittente: colto da affezione di spirito per fortissime dispiacenze, a 12 marzo di questo anno divenne balbuziente con tortura di bocca. Somministrato dal dottor don *Gioachino Cacioppo* il solfato di magnesia nella dose di once due, se n' ebbero, è vero, delle evacuazioni, ma cominciò a palesare l'infermo la mancanza del moto e'l torpore del braccio e della coscia del lato destro. A 15 detto mese quasi a stento si recò a consultare il dottor *De Lisi* padre da cui fu prescritta la polvere di *Cornochino* con valeriana ed olio di ricino. Ottenne da questo rimedio pochissime egestioni, ed il dì 16 trovatosi perfettameute emiplegiaco ripigliò la sudetta polvere con valeriana. Visitato nel dì 17 dal giovine dottore *Giuseppe Lo Cascio Cacioppo* gli si apprestò di nuovo altro purgante di *calomelano e sciarrappa* seguito al solito da scarse evacuazioni: si prescrissero un bagno, indi le *unzioni mercuriali* sù la spina, la dieta lattea, e di quando in quando qualch'uovo. Ne' domani 18 del detto mese volle unirsi alla cura indicata nel giorno precedente una pillola d'una preparazione di noce vomica, forse con *deuto-cloruro di mercurio*, e parve sulle prime che di questo metodo ritraesse qualche bene l'infermo, poichè abban

donato il suo letto, iva soltanto trascinando la coscia provandosi al moto. Cresciute intanto le dosi di siffatti rimedî, s'imbrogliò così la matassa, che soprachiamato il dottor *Maggio* si avvisò del salasso, di qualche rivellente alle estremità di sotto e di altre sostanze meno attive e più sicure, dovendo eliminarsi, o se non altro, minorarsi per dose la noce vomica ed il *mercurio*, al che pur divenne in congresso il dottor *Pugliarelli*, ma l'uno e l'altro si scostarono dall' infermo perchè non volle menare ad effetto i lor pensamenti. Si fu quindi, Signori, che proseguita con efficacia la cura si arrivò a consumare non men di 41 delle *pillole* suindicate e delle *frizioni moderate di mercurio* anche farsi, aumentando del tutto diariamente la dose, onde egli a 3 della notte del dì 9 aprile corrente restò preda di subitaneo *assalto nervoso*, gli si *contorse come prima la bocca*, ed altro non presentava che *palpebre convulse con occhio aperto*, *vomito di abbondanti materiali vischiosi e nerastri* (forse per l'azione fisiologica della noce vomica e Dio sa se nol fosse stato pure del *deuto-cloruro di mercurio*) che durò intera una notte, *singhiozzo*, e *palpitazioni continue* dei muscoli dell'addome.

Ridotte a questo estremo le cose sebbene il dottor curante raddoppiasse sette volte al giorno le sue visite all' infelice fu egli ciò malgrado munito dei consolanti soccorsi di nostra sacra ed augusta religione: alla sospensione dei *mercuriali* volle sostituirsi il bagno, una mistura col giulebbe solutivo, il laudano, l'atropa bella donna, ed intanto le *convulsioni* si portarono a tale da rendere impossibile la deglutizione di qualunque sostanza. Nè si trasandarono in questo stato le reiterate applicazioni

di mignatte all'ano, il salasso generale, i frequenti clisteri con olio di ricino e tartaro stibiato. Correva precipitosamente l'infermo a perdizione, i soccorsi dell'arte eran vani, gridava la natura contro il micidiale rimedio e non trovando di che vendicarsi, cedè l'impero alla morte alle ore 17 del 21 di aprile e dopo quasi 12 giorni di penosa agonía.

Di questo spaventevole fatto io chiamo voi in testimonio donna *Rosa Leone* in *Lo Monaco*, cara mettà dell'estinto, voi che abitate in Palermo nel così detto vicolo degli *orfani*, voi che in presenza dei dottori don *Giacinto Pisani* e don *Francesco Manzella*

» *a me narraste la dolente istoria* »

gli elementi tutti approntando per io propalarla così com'è scritta!

Eccoci altronde, Uditori coltissimi, la dichiarazione di un uomo che a mediche conoscenze candidezza di sentimento riunendo ed ingenuità d'opinione, non ardisce coprir di silenzio i suoi falli, ma tutta intera la verità palesare a bene sempre dell' umanità languente ed inferma. Eccovi, dico, il medico maggiore degl'incurabili, il nostro *Gallo Giuseppe* tentato di provare le *frizioni mercuriali* nel tempo in cui portavansi a cielo in questo Grande Ospedale qual rimedio sicuro contro le *malattie nervose* ed il *tetano*. Ma quali furono le conseguenze della sua buona fede? Due *tetanici* da lui consegnati alle stesse sen morirono in pochi giorni, l'un dopo l'altro. Ricorda il fatto tutt'oggi il non mai abbastanza commendevole dottor *Vincenzo Mogavero*, presente allora a questo tragico esperimento; il confessa pubblicamente egli il *Gal-*

lo, il quale dietro sì terribile esempio ci ha promesso di correggere la di lui pratica medica in casi di simil fatta(1).

E vedete, Signori, come un rimedio nocivo per sua natura in alcuni morbi lo è sempre tale e costantemente anche in posizioni ed in clima e sopra uomini di educazione e di paesi diversi. L'abile signor *Grillo* primo chirurgo dell' Ospedale dei pellegrini in Napoli al momento che ivi presentavansigli ammalati con lesioni violente dietro le quali si sviluppava il *trismo traumatico* e il *tetano*, ricorreva tosto al *mercurio*, di cui i risultati erano felici in alcuni casi soltanto e nel maggior numero sempre tristi, per quanto mi viene assicurato dal *Portal*.

A non più noiarvi per fine dilungando il mio dire sopra sterili narrazioni, che non dilettano veramente se non l'uomo solo dell'arte ecco un ultimo caso, da cui si argomenta che il vero *tetano* è mortale in pochissimi giorni , e vane lusinghe son quelle di sperare dall'arte prontamente i soccorsi.

Varcando a nuoto uno dei nostri fiumi *Fran-*

* (1) Quindi pel sig. *don Ignazio Arfano* di Alcamo corretto da grave affezion cerebrale a niun patto dovea egli dar la mala voce ad ogni rimedio tentato e partitamente ai forti revulsivi interni con permettere poscia che altri di soppiatto al curante venisse adoprando quel farmaco da esso lui tanto detestato, vale a dire il *mercurio*, cosicchè i malanni del paziente si accrebbero a tale che divenuto perfettamente imbecille e privo del moto involontariamente deponea gli escrementi nel letto; quando alla perfine convinti che quasi era prossimo a morire si fe' alto all'unzione di *mercurio* e lo si condusse al Grande Spedale, ove applicatogli un setone ec. ec. sembra godere qualche migliorìa. L'infermo a dir vero dalla rivulsione soltanto potea e con effetto trasse proffitto , rivulsione che a maggior cautela volle prima tentarsi lontana dal loco affetto , come di legge in queste sorta di malattie.

cesco Gulisano da Palermo, di anni 15, di condizione giardiniere, e di temperamento sanguigno-nervoso, la sera del 14 dell' andante pria di coricarsi nel letto avvertì delle *contorsioni generali* e varî altri incomodi che distinguer non seppe. Trentaquattr'ore quasi giacendo in tale stato di sua salute non altro ebbe dalla sua genitrice che sola decozione di orzo. Recatosi quindi nel giorno 16 allo Spedale Grande fu caratterizzato *tetanico*, e rimase sin d'allora in osservazione. Gli si porsero nel 17 l' olio di ricino e di mandorla dolce col giulebbe di altea, quattro granelli di *proto-cloruro di mercurio* e decotto rinfrescante: ebbe un bagno, 16 mignatte alla spina, e brodi soltanto per dieta. Quando io col dottor don *Emmanuele Sibilla* e col giovine alunno don *Francesco Billitteri* lo visitai potei facilmente osservare un *trismo imperfetto*, *rigidità* dei muscoli del collo, *tensione dolorosa* nella spina, di quando in quando *penose trazioni* di tutti i muscoli del tronco, per cui era teso e non potendo piegarsi in avanti il miglior sito per lui era quello di pronazione: mancavano intanto i secessi, turbato dinotavasi il polso, ma le facoltà intellettuali così tranquille e serene, che adequatamente rispondeva a tutte le mie domande. Però la di lui malattia si fece di momento in momento più grave: crebbero in intensità gli sconcerti suddivisati, si prescrissero nel dopo pranzo un clistere oleoso ed i diluenti; ma passata in angosce la notte, ad ore 10 del giorno appresso trasse l'anima dal petto.

Fattasi dopo nove ore l' autopsía del cadavere, io ve la presento, Signori, sì come fu a me comunicata dal precitato dottor *Manzella* nipote.

1° *Abito esterno* — Estremità superiori contratte, rilasciate le inferiori — niuna macchia alla pelle.

2° *Capo* — Esternamente vasi sotto cutanei zeppi di sangue tanto, che fluiva in abbondanza di color nero fosco, tagliato appena il cuoio capellizio. Aperta in seguito la cavità del cranio si trovarono rossi i vasi sparpagliati nella volta craniana, listata alquanto di sangue la dura madre, mentre l'aracnoide lo era al massimo grado, ed il cervello sebbene non esente di altre lesioni parea, se non altro, partecipare anch'esso di tale afflusso; flogosata infatti scorgevasi la sostanza bianca, e la grigia sol offriva ripieni di sangue i vasellini che vi serpeggian di sopra. Effusione serosa esisteva tra le meningi ed il cervello, non che nel cavo dei suoi ventricoli laterali, iniettati nel massimo grado i plessi coroidei. La sostanza cerebrale però vedevasi rammolita di conserva al midollo spinale, ove solo furon vedute nella pia madre leggerissime varicosità dei vasi.

3° *Petto* — I muscoli che cuoprono il torace eran lividi e quasi neri, perchè infiltrati di sangue, e a preferenza i posteriori, che nel corso del morbo si mostrarono più contratti degli altri. Polmoni sani, cuore contratto e di un volume più piccolo dell'ordinario, nulla di particolare nelle sue cavità, parcamente iniettata la membrana interna dei grossi vasi, e del siero tra il cuore e 'l pericardio. Niente poi d'interessante vedevasi alle pleure, ed al mediastino sì anteriore che posteriore.

4° *Addome* — Tutti gli organi in generale men della vescica presi da flemmasia, più di tutti il fegato ed i reni, vestigia flogistiche nella milza.

La mucosa dell' intero tubo gastro-enterico ingrossata ed alquanto rossa, per cui le valvole conniventi, formate dalla sua doppia ripiegatura, offrivano più marcato cotale ingrossamento. Poche sostanze chimose, *28 lombrici* ed un' *infinità di ascaridi* si trovarono, forse unica e prima causa del male.

Ciò premesso, non prova meglio questo caso il precetto del divino vecchio di Coo che il *tetano intenso* il *vero tetano* uccide l'uomo in pochissimi giorni? I *mercuristi* difatti ne sono più che mai persuasi, tanto che li vedi attenersi al metodo antiflogistico e blando nei primi giorni del male. Nè pel caso in esame può dirsi che furono da bel principio apprestati i rinfrescanti, il bagno, e le mignatte. Se questi mezzi equivalgono ai veri antiflogistici, non perciò sono quelli che si richiedono nella malattia di cui ci occupiamo, e dei quali si è detto dai pratici li più rinomati. Sappiano una volta gli *amicissimi del mercurio*, che se nel *tetano*, ma *vero tetano*, non si salassa dalla vena *usque ad animi deliquium*, non vi sarà mai speranza di salvezza per l' ammalato. Perchè poi in questo caso non furono adoprate le *unzioni*, può forse attribuirsi a questa mancanza la perdita del *Gulisano*? Ecco come rimontando sempre nell'arte nostra ai canoni fondamentali sull' investigazione delle cause prime d'ogni qualunque siasi malattia, possiamo noi chiamar questo un *tetano sintomatico*, e quindi inutile riguardare e di niun profitto *il mercurio*.

È giusto adunque che invece di lambiccarci a ripescare nel nostro spirito ciò che non è per nulla nei fatti, facessimo senno piuttosto all'eziología dei

malori, e ci metteremmo in tal modo al coverto di quei giusti rimproveri che venir ci potrebbero dall'autopsía dei cadaveri.

Io, Signori, non ho dato mai di piglio alla penna per purgarmi la bile contro persone che non ho per sogno oltragiate, e che da esse non mi è stato fatto alcun torto. Avvezzo giusta i loro principî, a dar sollievo a quella classe di sventurati che abbisognano del ministero comune, io non ho potuto guardare con indifferenza l' abbuso che ai dì nostri si è fatto della ragione medica e dell'esperienza sopra obbietto così rimarchevole e delicato. Nessun clinico giudizioso porrà mai soffrire con sua buona pace quel proclamarsi per ogni dove il *mercurio* nelle *malattie nervose* e nel *tetano*, niuno tra i chirurgi nostri acchetarsi al forte stropicciamento del *proto-cloruro di mercurio* per un quarto d'ora in un occhio colpito da *congiuntivite* o da *oftalmo-blenorrea* e sin' anco *echimosizzato*. Professori che raccomandansi da loro stessi presso il pubblico per le tante prove non equivoche che ci han dato di loro estesa erudizione, pur non vanno esenti dal difetto di prescrivere generalmente il *mercurio* in ogni affezione, e scaltramente vorrebon soltanto mitigare col latte i cattivi effetti di questo farmaco mai sempre dannoso usato senza riserva: non tutte le volte però posson plaudirsi dei loro capricci e spesso spesso sono stati nel caso di pentirsene. Io perciò non ho scritto se non per la scienza, pel bene sempre degl'infelici alle nostre cure affidati, cosicchè all'ombra dei fatti non mi potrà far paura la mala voce dei miei contrarî, e voi soli, Uomini rispettabili, potete veder meglio da vicino e spassionatamente le cose, sendo da canto mio persuaso

col *Direttore* del Val-de-Grâce, che la verità di un principio e la giustezza delle conseguenze dedotte trionfano presti o tardi della repugnanza degli errori e dei pregiudizî dello spirito umano.

Ecco perchè la mia prima memoria, e quest'altra ho voluto sottoporre al vostro giudizio che facendole passare per la trafila di un rigorosissimo esame, possiate meco cooperarvi a svellere sin dalle radici un metodo così micidiale e dannoso.

Sopra due dipinti uno del cav. GIUSEPPE PATANIA, *e l'altro del cav.* VINCENZO RIOLO. *Lettera al sig.* AGOSTINO GALLO *di* ANTONINO ZÈREGA.

Se l'amore delle lettere, che alberga nel vostro petto, congiunto a quello che per le arti belle nutrite nelle quali a cercar di scrutarne le bellezze vi siete dato sin dalla più tenera adolescenza, vi fa degno degli encomî de' dotti, sarà per certo maggiore il plauso, che a voi si debbe per quel tenero affetto, che ancor nutrite per le opere di coloro i quali ebbero vita sul nostro suolo, e che vi trae la benedizione de' buoni, che scaldati sono veracemente da un dolce amore per le patrie cose. Così pur fosse a tutti cara la patria, e cari pur anco fosser quindi quegl'ingegni, che a maggior lustro della medesima danno per quanto vale tutta l'opera loro! Vituperevoli mostri per tanto, e de' sacri nomi di cittadini, e di fratelli indegni son da tenersi que' meschini, che privi del bene dell' intelletto, ed abbacinati a un tempo da quel lume

di gloria che in altri splende, e non può mirare la lor vista, si danno a brontolare le fastidiose parole de' Mevi, della qual sozza genia in tutti i secoli non ve n'è stata inopia giammai. Allignando però in voi il nobil desiderio di vantaggiar sempre lo splendore della terra natia, ad ambi noi godrà l'animo nel far qualche cenno di due opere dei valenti siciliani artisti Riolo, e Patania di cui tanto avete voi ammirato, e predicato il valore.

Il tenero romanzo di Chateaubreaund, in cui gl'infelici amori di Atala, e Chatas sono narrati con tutta la vivezza di un cuore ardente, diede al vago pennello del cav. Giuseppe Patania un soggetto, che dovea richiamare il più dolce interesse.

Ben conobbe l'artista, allorchè divisava di pingere quel quadretto, non esser solamente necessario, che un soggetto per se stesso commuova, ma essere pur di mestieri, che venga rappresentato nel momento il più interessante, e più acconcio all'illusione. Questo principio filosofico dell'arte viene in fatto applicato. I due amanti sono ricoverati sotto una fratta in mezzo a cui sorge un tronco annoso, allorquando la tempesta minaccia il tetro orrore di quel deserto: il fulmine squarcia le negre nubi: e gli alberi per la violenza del vento stanno già per isbarbicarsi. In lontananza è il vecchio anacoreta con una lucerna alle mani preceduto dal fido suo cane, che avea scoperti i fuggitivi, e mena il pio vecchio verso di coloro, cui dar volea tutti quegli ajuti, che la santa religione, e l'umanità gli avrebbero suggerito. L'acqua che per la pioggia dirotta erasi sparsa a gran copia dappertutto, cadendo già da un mucchio di pietre, si dislaga lungo il selvaggio terreno.

Parlando poi della espressione della quale è animato questo quadretto, tenghiamo, a nostro sentire, esser tale da inspirarci non meno pietà di quanto ogni anima ben fatta potrebbe sperimentare alla dolorosa leggenda scritta da colui, che fu tanto tenero alle sciagure di quei giovani infelici. Miri perciò Atala sbalordita per il furiar della tempesta in quella orrenda solitudine, e quindi, siccome è proprio delle donne , e principalmente di una timida giovanetta, lontana da quegli esseri, di cui è stato solito sperare una pronta aita, sembra che cercar volesse un'asilo di salvamento, che non sapendo trovar migliore, che nel suo diletto Chatas al suo collo avviticchia le candide sue braccia; e ciò vien fatto con un movimento il più dolce, ed aggradevole, posando le ginocchia sul sasso accanto di quello del suo amante, e rivolgendo gli atterriti sguardi verso quel punto dov' è ardente della saetta il cielo. Energicamente vediamo pronunziata la paura dell'Atala, e quella forse per lei novella, ma al certo fortissima impressione al tremendo spettacolo dell'irata natura.

Dall'ardimentosa impavidèzza degli occhi del giovane Chatas: dalla composta mossa delle sue membra: da quel virile, e nobile coraggio, che ha impresso nella sua fronte, ben di leggieri si detegge, ch'egli è superiore a quell'atterrimento , che nella donzella a chiari segni si ravvisa. Ma tuttavia quell'alta sua intrepidezza non si ristà punto nel solo stato d'indifferenza, che mal si addiceva a colui che in tanta pena mirava quella soavissima donna, che sul fervido suo cuore signoreggiava. Egli mostra un vivo dispiacere, ed una somma inquietudine unicamente per quella temenza, ond'è la sua bell'Ata-

la afflitta, per il che, send'essa al suo fianco, egli la circonda con le robuste braccia.

L'Indiano Chatas ha tutti que' caratteri che sogliono essere ordinarî a tutti que' della stessa nazione: bruno il calore, grandi gli occhi e del pari grandi tutte le parti del corpo. Se la robustezza è ammirevole nel Chatas non è men bella la leggiadria e la venustà delle forme dell'Atala; laonde più sentiti i muscoli nel primo, e meno sentiti nell'altra: ma nelle parti generalmente son questi muscoli pronunziati a misura della maggiore, o minor forza, che dovranno esprimere, non obliata però in essi in nessuna attitudine quella dolcezza, che ancor si vuole in quelle, che una maggior forza dovranno significare. Ma cosa diremo della grazia di cui va adorna la giovane del deserto? Questa squisita peculiar prerogativa, la quale rende infinitamente seducente il pennello del Patania, ell'è ormai cosa da ognuno conosciuta, ed è pur quindi, che non v'ha persona a cui grati non si rendano tutti i dipinti di questo egregio artista; d'altronde è la grazia una particolar modificazione del bello, che per sentirla non possiamo affatto raccomandarci alle parole, le quali non potranno così astrattamente farci comprender nulla di quelle dolci attrattive che si ottengon solamente per mezzo della vista.

La tinta bruna dello Chatas, e quella gentile dell'Atala, modificata in quest'ultima con un variato passaggio, fanno un contrasto il più bello, e danno al quadro il primo effetto, che viene accresciuto dalla disposizione della luce, e dall'abbattimento degli accessorî. Così di un' oscuro cenerognolo è il campo, e la luce a malgrado che sia scar-

sa, viene siffattamente a distribuirsi, che restringendosi maggiormente nelle due figure risulta nel tutto un massimo, ed insieme naturale effetto. Questo quadretto in somma è vivacemente espresso, ed armonicamente condotto; cosichè oltre a sentirti trasportato nella penosa circostanza di que' sventurati amanti ti sembra che per poco non odi il romoreggiar del tuono, il furioso stridere del vento, misto allo scroscio delle acque, che dal turbine agitate, cadono spruzzando in più tortuosi ed incerti giri.

Se laudevole è il quadretto del Patania, non sarà meno da encomiarsi un'altro del cav. Vincenzo Riolo. Semplice capriccio spinse il pittore ad effigiare un pensiero, cui diede occasione una sua infermità, che ne costituisce il soggetto, il perchè noi uniformandoci pure all'idea del dipintore, appelleremo *la notte di Riolo*. Se dolce torna la notte a tutti gli esseri, che abbandonandosi ad un tranquillo sonno, trovano un necessario ristoro alle durate fatiche del giorno, non così piacevole giunge a coloro che sono travagliati da una infermità fisica o da una oppressione di spirito; perocchè nel silenzio notturno l'anima in se stessa naturalmente riflettendo, libero lascia il volo alla più triste immaginazione, che in quella importuna vigilia di gran lunga accresce il peso de' mali. La brillante luce del giorno, la compagnia degli amici, e de' congiunti: la spessa varietà in tutte le cose; sono ben di sovente da tanto, onde scemar le pene che si aggravano sull'anima, o render meno sensibili tutti que' mali, che tengon le facoltà fisiche in sentimento di dolore. Le tenebre però riescono importune ed estremamente intollerabili. Ecco il

quadretto del Riolo, che sublimemente esprime l'orrore di una notte dolorosa.

Sul letto sta coricato l'infermo; la notte stendendo il suo braccio, sta per afferrarlo per il crine, una frotta di genî malefici simboleggianti i tormenti fisici, e morali, stringendo nelle mani dei serpenti, si avventano per contristare l'infermo, il quale dalla scomposta posizione, e dall'alterata fisonomia, mostra quell'interna smania che il tiene irrequieto, non discompagnata da quel vivo timore, che lo rende cruccioso. Quindi è che protendendo egli un braccio vuol respingere a viva forza la spaventosa notte, che vestita di un bruno ammanto già già l'incalza, e con l'altra dando di piglio al lenzuolo, a cui vien naturalmente in pronto a trattenersi, lascia veder nuda tutta la persona, tranne una coscia, e gamba che vengon coperte dal lenzuolo medesimo, ove stanno accennate delle pieghe siffattamente semplici, le quali, comechè accessorî, influiscono pur anco a dimostrare il momento della forza, che l'ammalato adoprava. Pressochè tutto il campo del quadretto è occupato da una moltitudine di questi genî malfattori, in uno de' quali, che più prossimamente sta alla sponda del letto del protagonista, decisamente si veggono le più belle forme di un putto. Gli altri gradatamente allontànandosi, si mirano sempre più lievemente pronunziati, fintantochè nell'ultimo piano di lontananza vanno a perdersi colla tinta bruna del campo.

Bella è l'allegoria di questo quadretto, nè men bella è l'esecuzione. La disposizione dell' insieme, che ivi si osserva: quelle tinte giudiziosamente abbattute: quella verità di gagliarda espressione: non

son cose a dir vero di un'ingegno di poca levatura. Come altresì la franchezza col quale è dipinto, unitamente a tutte le accessioni del meccanismo, che da un bravo artista non sogliono trascurarsi, non sono pregi da pretermettersi.

Nè dovrà ascriversi a difetto dell'artista, se questo dipinto è quasi lasciato in abbozzo; chè non v' ha mestieri della elaborata finitezza a determinar la vaglia de' dipinti: che anzi un soverchio ricercato pennellare rendesi talora meno pregevole di quella nobile trascuraggine di cui ottimi artisti ci han dato illustre esempio. Questo quadretto sendo stato dipinto in un momento in cui la svogliatezza dell' autore era stata sopraffatta da un' estro repentino, fu lasciato in quel punto fino a quando durava la fervenza di quel fuoco divino, che accende l' immaginazione non che a' poeti ma ben anco a' pittori; chè al dir di Orazio pari alla pittura è da reputarsi la poesia.

Avendo fatto parola dell'Atala del Patania, non vogliam tenerci, senza mostrare il più vivo desiderio, di veder dipinto un momento dell'istesso soggetto non meno interessante, ma certamente più patetico, che si avrebbe ne' *funerali di Atala* di cui abbiam veduto il ben concepito schizzo. In esso siam securi, che il Patania, il quale è tanto valoroso principalmente ne' soggetti leggiadri, e teneri, sarà per riuscire egregiamente. Come pure non possiam tacere, che meriterebbe un'illustrazione il quadro del Crocifisso, ove sono genuflessi S. Francesco, che prega, e S. Chiara che piange, sul qual proposito molto sarebbe a dire, perciocchè riguarda la nobile verità di cui questo quadro si abbella.

Servirà ciò a rendere ognuno completamente consapevole de' progressi delle scienze, e delle arti, che si fanno, al mal grado di mille ostacoli, nella nostra patria, al quale scopo tende il vostro giornale. Quindi non dovrà per certo parer superfluo, se qualche pagina spesso, spesso s' impiega nello illustrar le opere de' nostri concittadini Riolo, e Patania, di questi egregi artefici, che non possiamo colmar di lodi l'uno senza far lo stesso per l'altro; conciosiachè adornoognun di essi di ottime qualità peculiari, sono arrivati per sentieri diversi senza punto incontrarsi all' eccellenza dell'arte. Si accenda così la virtuosa gara in tutti coloro, che nelle arti belle educano l'ingegno, e non isdegnino i nostri grandi di proteggerli, non dovendo obliar costoro, cui la fortuna ha locati in un grado di eminenza, che *i Siciliani che fur già primi* non saranno giammai *da sezzo* qualora vengano da' grandi aiutati, e protetti.

Amate, come vi ama

Il vostro

Antonino Zèrega.

*

Della gerarchia degli esseri intelligenti — Cantica del Marchese Tommaso Gargallo. (Vedi Tomo 6 pag. 37.)

IL GENIO TUTELARE

Canto III.

Gentis humanae Pater atque Custos.

Spirto Sovran, mentre oscurata giace
Da l'uman velo la debil scintilla,
Che in noi la diva infuse eterna face;
Qual altra in te più limpida sfavilla,
Che quanto ascende più per l'ardue cime
D'immensa Gerarchia, più pura brilla!
Or come a l'invisibile sublime
Scala il figliuol del limo in limo avvolto
Poggiar da le paludi basse ed ime?
Ma già l'usata interna voce ascolto,
Onde tu parli a l'umanato verme,
Ne l'incarco terren chiuso e sepolto.
L'eterno Sol, che in queste membra inferme
Soffiò la vita, a l'uom ti diè Custode,
Vestal verace de l'etereo germe.
Deh! se donasti d'immortal melòde
Alcun mio carme, or su' miei labbri intuona,
Sacro a Te stesso, il nuovo Inno di lode.
Come tra nervi e fibre s'imprigiona
L'intelligenza di quest'esser imo,
Che sente e parla e giudica e ragiona,
Dimmi, o Spirto Sovrano, e dal mio limo
Di pensiero in pensier infra i celesti
Cori tu mi sii scorta al Motor Primo.

In Te, ch'eterea sottil spoglia vesti
  Cominciano a cessar di vili argille,
  E menti dive i prodigiosi innesti.
Aeree forme in pria, poi veder mille
  Fiammette parmi sfolgorar gagliarde,
  E in fin di luce altissima scintille,
Che non langue, non struggesi, non arde,
  Non ha pondo, nè parti, e che penètra
  Le più indocili al ver menti infingarde.
De l'Universo o luminosa cetra!
  Di luce e suon qual armonia concorde
  L'opre attempra del sommo Geomètra!
Centro del tutto, ond'è che mai discorde
  Da sè natura, varïando alterna
  Metri infiniti in su le stesse corde?
Ond'è che l'Opre sue saggia governa
  Così, che al fior dal sasso, a l'uom dal fiore
  Varcando, egual serba vicenda eterna?
Distrugga o riproduca, in suo tenore
  A le specie diverse ognor costante
  Come dà forma, densità, colore,
Nè cangiane le tempre, o a l'elefante
  L'aquila innesta, o sino agli alti pini
  Lascia che s'ergan mai l'umili piante?
Quai certi inviolabili confini!
  Come avvien che invisibile il passaggio
  Ne manelli gli estremi e gli avvicini?
Come ogni specie all'affin suo legnaggio
  Varcando a gradi, assembrasi, e incatena
  Il verme a l'uom dal dipintor linguaggio?
E fia tronca ne l'uom la gran catena?
  Ne l'uomo, in cui d'intelligenza un fioco
  Lume comincia ad albeggiar appena?
Pur con la guida di lume sì fioco
  Doma la terra de la terra il figlio;
  E 'l mar traversa e 'l ciel tra il gelo e 'l foco.

Or qual se' Tu, che al balenar del ciglio
  Sgombri, o Genio tutor, le insane fole,
  De l'umano saper lusso e periglio?
Lunga è la serie da l'umana prole
  Insino al verme; ma più l'altra è immensa
  Che ascende insino al padiglion del Sole.
L'uom, che ha senno ed istinto, e l'un compensa
  Con l'altro opposto: ei divo insieme e bruto:
  Che guarda il suolo, e sente, il cielo, e pensa,
A che si serba? Ad ombra? a cener muto?
  E spenti i sensi, l'ospite intelletto
  Fia di morte ancor ei, vano tributo?
Padre e Tutor, ah! sì, questo, ch'io detto,
  Pien del tuo nume il cor, Inno divoto,
  Di cui tu inspiri e dai l'estro e 'l concetto,
Spanda il tuo nome (e tu ne accogli 'l voto!)
  Sino a l'aspre di gel piagge romite,
  Ov'Euro e Coro spira, e Borea e Noto!
Cresca 'l tuo culto; e al vostro stuol se unite
  Tien le uman'alme, a me sorridi allora,
  Quando l'età, ch'or giacciono sopite
Sotto l'ala del tempo, avranno aurora.

Sulla continuazione dell'Istoria d'Italia del Guicciardini *fatta da* Carlo Botta, *Lettera seconda di* Pietro Lanza *principe di Scordia*

A

FERDINANDO MALVICA

PIETRO LANZA

Mi è grato oltremodo, mio caro ed ottimo amico, poter nuovamente fregiare del vostro nome una seconda mia lettera sul subbietto medesimo pel quale

già non sono otto mesi vi scrissi. La storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini per Carlo Botta, che ha levato sì gran romore in Francia (ove vide per la prima volta la luce), in Italia, e in Europa tutta, ha riempito un gran voto; poichè ella per politici e chiesastici litigi, per esterne guerre, per particolari tumultuazioni, per crudeltà non mai intese, e per aspre sventure non è inferiore ad alcuna, e riesce alla penisola di non lieve momento.

Venutomi alle mani un altro numero del Giornale (1), da cui trassi l'articolo che nello scorso febbrajo pubblicossi nel fascicolo 14 delle nostre Effemeridi, ne rinvenni un secondo vertente sull'argomento stesso, ma che direttamente s'intertiene del Botta. Esso non è al primo inferiore nè per gravità di dire, nè per sensatezza di critica; ed io nel farlo italiano ho avuto in mira non tanto la poca onoranza che a me ne potrebbe ridondare, quanto l'interesse che in me sento vivissimo, perchè le pagine del nostro giornale sieno adorne di articoli importanti, che meritar possano il suffragio dei dotti.

Poco io rinvengo in cotesto articolo degno di qualche critica osservazione, se non se lo spirito francese, che vi primeggia altamente e che domina l'autore. Segno evidente di ciò si è quello che ivi si dice dell' imperator Federico lo Svevo e della poesia volgare non che del nascimento della favella nostra. Io brevemente trattai di quest'argomento nei miei *Cenni* sugli Svevi(2), e dissi quanto mal fon-

(1) Journal des Dèbats Politiques et Liiteraires. 19 Juillet 1833. Vendredi.

(2) Sulla Dominazione degli Svevi in Sicilia Cenni Storici e Letterari a pag. 27 e 54 n. 27.

data era l'opinione di coloro che credevano la nostra poesia esser provenuta dalla provenzale, dissi come nel poetare i Siciliani stati erano anteriori a' trovatori di quella regione, i quali non ebber rinomanza prima del 1160. Potrei quì portare le gravissime autorità di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, del Tiraboschi, del Monti, del Perticari, e di varî altri antichi e moderni critici italiani; però io mi contento soltanto del primo, nominando il quale, tutti gli altri, di qualunque nazione essi sieno, tornan secondi. Così egli si esprime » De i crivellati (per modo dire) vulgari d' Italia, » facendo comparazione tra quelli che nel crivello » sono rimasi, brevemente scegliemo il più onorevole » di essi. *E primieramente esaminiamo lo ingegno* » *circa il Siciliano, perciò che pare che il volgare* » *Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri;* » *con ciò sia che tutti i poemi che fanno gli Ita-* » *liani si chiamino in Siciliano* » e dopo seguendo quel suo sublime dettato ripiglia con dire » Ma » questa fama della terra di Sicilia se direttamente » risguardiamo appare che solamente per opprobio » de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con » modo eroico ma con plebeo sieguono la super- » bia » e qui caldamente loda Federico e Manfredi, e poi soggiunge » Il perchè coloro ch'erano di alto » cuore e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi » alla maestà di sì grandi Principi, tal chè in quel » tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani com- » ponevano, ne la Corte di sî gran Re primamente » usciva. E perchè il loro seggio era in Sicilia, è » avvenuto che tutto quello, che i nostri precessori » composero in vulgare si chiama Siciliano, il che » ritenemo ancor noi, *et i posteri nostri non lo po-*

» *tranno mutare...*» E in tutti i due libri l'Alighieri ognora con laude della Sicilia favella. Le rime italiane in fatti che prime si conoscono non sono che di Siciliani: così vedesi nella raccolta dell'Allacci, così nel Crescimbeni. Se dunque quei di oltramonti, non paghi delle moderne fortune vogliono l'Italia pure in quell'età serva non solo delle loro costumanze, ma eziandio a loro debitrice del parlare e poetar suo, di gran lunga eglino s'ingannano, perchè abbacinati da una falsa carità di patria. Molti fra noi con magistero presero a comprovare per altre testimonianze questo medesimo assunto, e addimostrarono come alla Sicilia e non agli stranieri si deve l'ingentilita favella e la pulita poesia volgare; e se il Ginguenè che dettò con tant' arte la storia della Letteratura italiana (del quale fu poi continuatore il dotto Salfi, che, secondo la mia credenza, dovea non solo corredarla di note, ma sin anco aggiungervi del suo, e correggerla, onde rivendicare in parte la sua patria, le varie volte dal francese scrittore malmenata) cade anch'esso nel medesimo errore, dicendo che ai provenzali romanzi deve l'italia il suo poetare; la ragione si è la medesima che or ora dicemmo, e l'A. dell'articolo segue le orme istesse: e non vale il dire» Federico imperatore» per additare che questi era uno straniero, imperocchè nato questo principe dallo stipite di Svevia in Palermo, e se non nato, quì certamente cresciuto ed educato, può reputarsi siciliano del tutto, anzichè tedesco, molto più che in questo regno acquistò la gloria letteraria ch' è tutta sua propria.

Per tutto il resto l'articolo è bello, anzi bellissimo, salvo dove parla dello stile del Botta, che è tutto oro; e vivo sicuro che non riescirà discaro

a nessuno che ha in onore la sapienza. Spiacemi intanto di non potere a lungo con voi ora intertenermi, nè aggiunger qualche altra annotazione che utile possa riuscire. Il gravissimo lavoro, al quale ho rivolto l'animo (pel di cui felice esito temo altamente, risguardando la debilezza dell' intelletto mio) di imprendere ad osservare tutto ciò che alla Sicilia si addice in quel lungo periodo di storia del Botta, siffattamente mi travaglia, che è stato d'uopo darmi ad esso tutto quanto. Io perciò non altro ho fatto che ridurre quest' articolo nel volgar nostro, e a Voi con questa breve epistola inviarlo. Mi auguro che Voi l'accogliate di buon animo, e parteciperete quest'atto di mia venerazione a quel sublime italiano, che, come già dissi altre volte, tanto vi onora di sua stima, e di sua particolare benevolenza. Voi intanto non mi private della vostra dolce e beata amicizia, e ricevete da me con la presente il sincero addio degli amici.

Storia d'Italia ec: dal 1490 al 1814; per Guicciardini *e* Botta *20 volumi in-8.° impressi da Crapalet presso Baudrys ec.*

Secondo Articolo — Botta.

Noi abbiam di già favellato di siffatta novella edizione, i di cui primi sei volumi, fra i venti, che racchiudono avvenimenti poco oltre i quarant'anni si appartengono al Guicciardini; e gli ultimi quattro, contenenti venticinque anni della storia contemporanea già dettati dal Botta, han prestato il destro più di una volta ai critici di debiti elogî ed utili discussioni. Rimanea ancor da

trattare dell'intervallo tra il 1534 e il 1789, del quale spazio di tempo quest'ultimo scrittore ha raccolto rapidamente gli annali, e ne ha formato il subbietto dei dieci volumi di cui venghiamo a luogo a luogo ragionando.

Lieve cosa sarebbe, se si volesse essere ingiusto verso un così lungo e bellissimo lavoro, darne un giudicio superficiale e pedantesco, molto più che l'autore non potrà fare a meno di convenire, che tanto la foggia su cui esso è modellato, quanto il sistema da lui seguito, lo espongono a dei rimproveri, de' quali ecco i due principali, o quelli almeno che a noi pajon tali.

Primo fra essi si è l'imitazione degli storici fiorentini, la quale ha trascinato l'A. in un genere di scrivere che molto piace in Toscana, ma che un gusto meno esclusivo non ha sempre approvato, e quindi in esso si scorge uno stile caricato, un tuono di retore e di declamatore insieme, l'italico de' libri, anzi de' vecchi libri, divenuto pressochè l'unico suo linguaggio, trovandosi egli lungi fin da più tempo dal suo paese; la diligenza del pensiero sagrificata talvolta a quella della frase. Nè ciò parer debbe in lui esagerato, poichè avvi nella sua erudita ed armoniosa dizione un'attrattiva che nulla più; e se lecito fosse agli stranieri il pigliar parte in tai controversie di stile noi avviseremmo ammettere la storia, massime nella volgare favella, un'arte ed una magniloquenza, una franchezza ed una poetica fantasia che nelle semplici memorie sentirebbero del lezioso.

Ma anco più grave del primo si è il secondo rimprovero che noi osiamo fare al Botta in nostro nome per avere egli scritto la storia senza anno-

tazioni e senza rimandi, a guisa degli antichi, siccome Erodoto, Senofonte, Tito Livio, Tacito la scrivcano: le cui autorità sono assai di rado consone tra' di esse, e i quali non pongon giammai una nota in piede de' loro testi, e, comechè i loro chiosatori ci risarciscano con abbondanza della menda che quelli commisero, pur non di meno noi ci doliamo le più volte di siffatto silenzio, e ameremmo meglio conoscere per loro medesimi le sorgenti da cui eglino attinsero le loro narrazioni. Ma, attese oramai le facilità d'ogni sorta che appresta la stampa, noi esigiamo più cose nelle moderne istorie; e ciò non a torto siccome il Botta, le cui pagine tanto nitide ed eleganti, quanto può di più bello la tipografia, non trovansi maculate da una sola annotazione, il che a noi pare essere oggidì una lacuna in un'opera storica: ma con buonissima ragione, dapoichè per quanto disposti noi fussimo a prestar fede ciecamente alla sua assicuranza, cerca tuttavia la nostra credenza l'utile accessorio delle citazioni scrupolose, che ponno talora essere increscevoli, ma che sono ancor più istruttive; e se pur avvi alcuno cui esse non piacciano costui non le cura, ma non è questo un motivo per privarne quegli che le ama. Nè giova il dire che nè in Guicciardini, nè in Varchi, nè in Macchiavelli se ne rinvengano, giacchè è d'uopo riflettere che costoro non fanno che deporre i fatti quali testimonî, mentre che il Botta non ha punto veduto i Medici: però i grandi storici italiani, che hanno disteso storie generali, come Giannone, non hanno in verun conto mancato a questo dovere: e sono stati gli editori, che hanno supplito al difetto de' primi col ricorrere agli altri

scrittori di cose contemporanee, siccome Porcacchi ha fatto per Guicciardini, e farà un tempo per Botta il suo Porcacchi, che lo avrà indubitatamente, abbenchè noi facessimo voti caldissimi, perchè non fosse ciò di mestieri, niuno potendo meglio di lui stesso addittare le vie che ha tracciato onde giungere alla conoscenza della verità.

Ma lasciamo dall'un canto le critiche osservazioni, e rendiamo plausi e grazie insieme allo eloquente istoriografo, essendo ciò e più piacevole e più giusto. L'Italia, che coronato avea la prima istoria nazionale del Botta, ha compensato costui con una generosa soscrizione per questi altri otto anni di sue vigilie e di storiche ricerche; ed anco noi dobbiamo accogliere con riconoscenza ed orgoglio un'opera scritta e pubblicata in Francia; ed esser mossi da simil tributo offerto dall'autore alla sua assente e sciagurata patria; vogliam noi dire la continuazione della storia di Guicciardini, la quale avvegnachè presenti difficoltà meno delicate della narrazione di una storia contemporanea, egli è per certo un' impresa più ardua e più complicata, comprendendo essa gli annali di circa tre secoli dell'intiera Europa. E cosa assai dolorosa si è per un italiano il compilare la storia moderna dell'Italia, la quale sono oramai tre secoli, che non ne ha più una che dirsi possa veramente sua propria, ma i suoi annali non sono che quelli dei popoli stranieri, e così in fin da più anni ha ella espiato i tempi della romana dominazione. Guicciardini principiò dall' invasione di Carlo VIII, Botta prende inizio dalla rivalità di Francesco I. e di Carlo Quinto, i quali vennero a cercare oltre le Alpi un campo di battaglia, e dal nascimento

della riforma, grande successo, di cui il pretesto furono le pontificie indulgenze, ma che ricadde crudelmente sull'Italia medesima, dalla quale non parte giammai il movimento europeo, ma ella il riceve, il soffre, e vittima di esso vi soccombe; questo e non altro è il suo destino.

E rivenendo alla suindicata espiazione essa rimonta sin dalla irruzione de' barbari, dei Goti cioè, de' Vandali, de' Lombardi, de' Franchi, dei Germani, de' Normanni, che sonosi dati a vicenda, ed a guisa di pellegrinaggio armato verso l'eterna città, il punto di riunione per il conquisto sotto le muraglie di Roma, ove i popoli tutti del nostro occidente sono iti in traccia di squarci del latino linguaggio, e di spettacoli di grandezza, come se fosse stato lor uopo porre piede almeno una volta in quel sacro suolo, onde avere un giorno il diritto di prender rango infra le nazioni. Eglino però han dovuto parimente mutare l' indole, ed il dire di quel popolo, dannato sin da tanti secoli ad esser soggetto incessantemente a nuovi padroni e ad ascoltare sconosciute favelle. Il Botta scrive in italico, il quale rustico idioma del latino, allontanasi dall'antica lingua del Lazio meno ancora che l' Italia moderna dall' antico patriottismo romano: quivi, per quanto immenso si fosse il numero degli strani svariamenti de' suoi dialetti, osservasi che quello rimane sempre al di sotto posto in confronto colle avversioni e i livori che dominano nelle disunanimi moltitudini degli abitatori de' suoi trenta paesi, ai quali è impossibile senza alcun centro, senza alcun legame il ragunarsi unanimemente; ivi quello spirito di gelosia e di discordia, retaggio della romana politica, che distribuiva a città

pretesi privilegî, per più presto disgiungerle, passò entro la tirannia de' Cesarî, si accrebbe nelle democrazie della mezzana età, e si perpetua nelle città di uno stato medesimo, talchè Pisa detesta Firenze, Bologna è implacabil nimica di Roma, Messina vorrebbe Palermo annientita.

Una storia siffatta potrebbe esser drammatica nelle sue circostanze, ma essa manca di assieme; chè l' interesse vi è troppo staccato, e tutta l'arte dello scrittore dà nello scoglio pelle infinite suddivisioni del suo argomento. Imperocchè se i rovesciamenti di quattordici secoli, le tante repubbliche nate dall' anarchia ed interrotte di quando in quando da dispotiche usurpazioni, e l' abuso delle franchigie municipali portato sino al più violento egoismo, e che d'ogni città, d' ogni villaggio formava un picciolo stato ognor destro a straziare quello vicino, hanno indispensabilmente distrutto l'unità, di linguaggio; gli stessi motivi di dipartizione, e d'infiacchimento, che la pontificia preponderanza non ha potuto combattere, hanno vie più a fondo distrutto l' unità di patria. Or volendo il Botta, da quell'abile scrittore ch'egli è, creare quell'unità, che il suo soggetto gli vieta, ha fatto degli sforzi incredibili onde superare un' ostacolo sì insormontabile; ma ad ogni momento lo domina l'esterna influenza, siccome per lo addietro ha essa dominata l' Italia; e per non parlar qui che dei suoi cinque volumi, i quali comprendono il decimosesto secolo e la prima parte del decimosettimo, ei non sarebbe giunto per fermo a dettare questo tratto di storia italiana, senza narrar quella di que' barbari, inevitabili, da chè la catena delle Alpi si è di continuo innanti loro abbassata.

Correndo l' anno 1530 ebbe termine l' indipendenza di Firenze, che libera altre volte per organo de' suoi facondi oratori, innanzi Carlo Quinto piatisce or prò or contro il Duca Alessandro suo primo tiranno; ed i Medici non regnano che sotto l'imperiale protezione. Francesco Primo, ne' campi di Ceresole contende il mezzogiorno al suo rivale, e la sua alleanza con i Turchi, abbandona ai furori musulmani le coste tutte da Nizza a Reggio; Fiesque sostenuto dalla Francia minaccia la libertà di Genova; e il bravo Montluc a nome di Enrico II difende Siena assediata dalle armi toscane. La Spagna intanto si mostra per ogni dove, e la sua inquisizione, di già potentissima a Roma, tenta di stabilirsi a Napoli. I tre spagnuoli Ossuna, Pier di Toledo, Bedmar riescono quasi a destrurre Venezia, comechè in ciò il Botta non segua la sentenza del Barù (da lui a lungo confutato), il quale suppone una chimera quella celebre cospirazione; onde si è in ispezialità, per li fatti così dubbievoli, che rincresce a ciascuno, nella narrazione di cui ragioniamo, il difetto delle precise testimonianze; ma eglino sarebbero certamente concordi nell'attestare, che se altri popoli vennero alternativamente a gravitar sull'Italia, gli Spagnuoli, durante questi due secoli, la risguardarono come una provincia della loro orgogliosa monarchia, e come una preda, che la forza e l'astuzia dovea tutta intiera lor dare. E pruove luminosissime dell' odio che conservavasi ai vicerè inviati da Madrid si sono il notabile episodio di Masaniello pescatore di Amalfi (uno de' migliori racconti dello storico) elevato in Napoli per un' istante alla regia potestà; lo sperimento della repubblica napolitana, e l'impresa

audace del Duca di Guisa. Palermo proclama ancor esso un battiloro, Giuseppe di Alessio capitano del popolo, e fa risonare le grida stesse di vendetta. In somma gli spagnuoli, malgrado di tutte le invasioni e di tutti i mali che dietro essi seguirono, sembra che sieno stati il popolo che abbia recato il maggior danno a codesta contrada, la quale per sì lungo tempo fu schiacciata dal peso del loro politico e religioso dispotismo. E la Sicilia sopra tutto, dopo tante altre calamità, sovviensi tuttora della tirannia, de' saccheggiamenti, degli strazî ch' eglino le apportarono.

Quest'anno fatale (1530) fu d'un pronostico troppo funesto per la libertà italiana: del che ben si avvide Filippo Strozzi, allorquando consegnato dall'imperatore a Cosimo I, in un sublime presentimento dell'avvenire, esclamò, ferendosi da sè medesimo per campare dalla servitù, » Gran Dio se io non merito alcuna grazia al tuo cospetto, almen non ricusa all'anima mia un posto vicino a quella di Catone! » Dal quale momento comincia di nuovo ad essere Italia subordinata a' conquistatori o ai padroni; ad essere dipendente ed anco assuggettita. Da quì han principio questi dieci volumi di annali. Nel decimosesto secolo Francesco I, Carlo Quinto, Solimano riempiscono pressochè tutte le pagine di questa istoria. Il secolo vegnente è quello di Luigi XIV, e si apre la lotta tra' Olivarez e Richelieu; nei quali splendidi destini che regolano e diriggono quelli del mondo non occupa alcun sito l'Italia. Il pontificato romano, comechè ancora rispettato, non potè formare un centro, dall' epoca in cui sursero le grandi secolari potenze. In Italia ben'anco la repubblica di Venezia

la quale non è perita che a dì nostri; ed il regno di Napoli che non lasciò sempre inutilizzato affatto il vantaggio della sua posizione, attraversarono lo spirito della Santa Sede, cui l'Austria non sottomise giammai le sue conquiste, e lo stesso successore di Pietro non fu allora che troppo spesso eletto dalle corone straniere. Priva di quest'ultima immagine di potenza la bella penisola è stata pria d'ora quella ch'è tuttavia, solo rimanendole il suo bel cielo, l'ombre delle sue grandi città, l'Etna, il Vesuvio, le sue immortali rovine, dei nobili ingegni, e le sterili rimembranze dell' indipendenza e della gloria sua.

Se l' estranea influenza sull'istoria civile e politica dell' Italia non può negarsi da chi che sia, quella sulla sua storia intellettuale, comechè meno osservata, non è meno sensibile, malgrado che il Botta si sforzi di dare naturalmente alla sua patria, come un' indennità della perduta indipendenza, il vanto di essere andata sempre innanzi nei progressi dello spirito umano. Conciosiacosachè egli nomina con entusiasmo Dante, Ariosto, Tasso, Galileo, e in questa parte letteraria, che riluce nel suo libro a preferenza di alcun' altra, trova il conforto di tante sventure nel bello spettacolo dei genî maravigliosi cui diè vita il suo paese. Ma qui del pari lo storico, senza che il sapesse, tiene dietro presso chè ognora di passo in passo a quello dell'Europa; e si conviene oramai a sufficienza che Federico II imperatore e re di Sicilia, nobile discepolo de' trovatori, ebbe gran parte nella formazione della lingua volgare, che Dante e Petrarca vanno alquanto debitori di lor fama alla poesia provenzale, e che finalmente i nostri romanzi, e le nostre novelle in

versi de' primi tempi della poesia, che ci valsero una gloria popolare, degna di essere pure al presente, qual cosa propria nostra, richiesta, non furon punto inutili al mezzodì. Ma nelle vicissitudini dell'umana intelligenza in Italia egli è sopra di ogni altra cosa importante lo studiare il contraccolpo della grande rivoluzione religiosa del secolo decimosesto.

Noi ritroviamo dappertutto infin là esempî incontestabili di pontifical tolleranza. I Papi non dissentivano alcune volte che si rappresentassero commedie alla loro presenza: favorendo i letterati non negarono la loro protezione all'Ariosto, ed anche all' Aretino: insomma la corte pontificia, essendo allor rada la controversia, dormiva sull' antichità del suo potere, e sulla magnificenza delle sue solennità. Tale condiscendenza porgeva occasione a Pomponio Leto di pensare a Roma pagana, e versar lagrime alla rimembranza di essa, *admonitu* (si dicea) *meliorum temporum*; Marco Antonio di Prosperi con quelle bizzarre sue idee; Ninfo con la sua filosofia panteistica; il Poggio le cui *facezie* sono spesse volte ingiuriose, non paventavano, siccome appare, nulla cosa.

Adunque d'onde ha origine quella tempesta che si eleva repente sopra chiunque ardisce esercitare il suo pensiero, e che minaccia tutte le ricerche della filosofia, tutte le scoverte della fisica; motivo per cui veggiamo ne' leggiadri racconti dello storico, lo sfortunato Carnesecchi il 30 settembre del 1567, vestito del *san benito* spagnuolo, bruciato a Firenze per trentaquattro opinioni condannevoli; Aonio Paleario e i suoi discepoli costretti ad isfuggire cotesta città; il buon Castelvetro, di cui

oggi soltanto censuriamo la sottile e diffusa critica, non iscampar dalla stessa sorte e dal furore di coloro, che lo proclamavano inimico di Dio e degli uomini, che mercè della mediazione di un'ambasciatore d'Inghilterra; ed in fine, per citare uno che ci dispensa di citarne degli altri, comparir Galileo prima avanti il cardinal Bellarmino umile accusato, indi quindici anni dopo al sessantesimo dell'età sua inginocchioni avanti gl' inquisitori generali, giusta la formola della sua condanna, *abjurare detestare maledire* il sistema del mondo? D'onde avviene un così istantaneo cangiamento nella politica italiana, poco prima facile e tollerante, ora sospettosa e crudele? Dalla cagione stessa che fece convocare il concilio di Trento, e creare l' istituto dei Gesuiti, soldati fedeli della Santa Sede; cioè, che circa la metà del secolo decimosesto lo spirito di esame e di libera discussione anche su i principî di credenza, ovvero lo spirito di riforma partito dalle regioni del Nord aveva oltrepassato le Alpi, e già in italico pubblicavansi i dettati di Lutero: Calvino sotto nome mentito era soggiornato in Ferrara, monaci, vescovi, nunzî apostolici erano stati sedotti, ed uno degli storici del celebre Concilio (Sarpi) nascondea, al dir del Bossuet, sotto la cocolla de' Serviti un cuore calvinista: l' Italia altre volte conquistata dalle armi de' barbari stava per esserlo dalle loro opinioni, se le persecuzioni, le pire, ed ogni genere di supplizî non l' avessero da ciò preservata, ma d' allora in appresso ella vide per disunirla sempre più accoppiarsi tenacemente agli odî politici le vendette religiose: esempio novello di quella fatalità che a tutte le esterne vicende la sommette, e che sembra, a guisa

di rimbrotti e di punizione, piombare in eterno sul suolo romano.

Ma noi facciamo le maraviglie allorchè Botta, parlando di sospette dottrine, sparse a Siena da Aonio Paleario, lascia incompleta la sua narrazione; sicchè in veruna delle sue pagine, portanti in fronte la data del 1570 noi leggiamo che questo sciagurato, il cui vero nome era *della Paglia*, richiesto con calore, e giudicato dal santo ufficio di Roma, non ostante il suo bel poema latino sull'immortalità dell'anima, fu appiccato per la gola, e brugiato il terzo giorno di luglio dell'anno suindicato, per aver fatto sparire il T, immagine della croce, dal suo antinome *Antonio*, e per avere biasimato l'uso di atterrare i morti ne' sacri templi, e per aver detto, sopra ogni altra cosa, che l'Inquisizione era un pugnale diretto contro tutti gli scrittori; *Sica in omnes scriptores districta;* e si fu sotto i colpi di questo istesso pugnale che perirono Fannio a Ferrara, Giovanetti in Roma, dove esso non è forse ancora infranto del tutto.

D'allora in poi, ed anche ai nostri giorni, e sotto i nostri proprî occhi, lo spirito persecutore ha preso tutte le forme e le maschere possibili in quella patria sventurata del genio e della libertà; in cui ora a nome del cielo, ora a nome de' principi della terra si è perseguitato condannato proscritto. Ella, madre feconda e gloriosa, è stata ognora privata di qualche suo illustre figliuolo, Alamanni, Campanella, Giannone, Alfieri, Denina, Visconti, e tanti altri italiani degli ultimi tre secoli hanno menato in un costretto o volontario bando una parte della loro vita; e per ultimo eziandio questa medesima storia d'Italia non viene scritta che in un paese straniero.

Abbiamo noi già esposto gl' inconvenienti di questo subbietto, il quale manca del più grande interesse dell'istoria, che è l'unità; or l'autore animato mai sempre da patria carità ha lottato ingegnosamente contro tai fatti, i quali non hanno nè gradazione nè insieme, nel modo medesimo che i suoi concittadini han soventi volte lottato coraggiosamente contro la loro avversa fortuna. Oppresso egli, fuor di dubbio, nel dover narrare di continuo schiavitù diverse, trova almeno uno stupendo alleggiamento, tostochè richiamando con fedeltà alla mente il gran numero delle idee e delle azioni eroiche, grida altamente ciò che sarebbe capace di fare Italia, se fosse padrona di sè medesima; ed in vero i di lui proprî lavori insieme a quelli dei Filangieri, de' Manzoni, de' Niccolini attestano abbastanza che il suolo, su cui han passato le tante svariate tempeste, non è affatto sterile divenuto. Sinora non si eran mai riferiti in modo sì attraente e sì vivo gli annali moderni di questa terra veneranda, che, spogliata dell'impero, ben ricordasi di aver regnato, e che fa ancora di tempo in tempo obbliare l'inferiorità dei suoi novelli destini, pel decoro de' suoi famosi intelletti, e de' suoi grandi caratteri. Ma pria di por termine al nostro ragionare intorno quest' opera, su cui sarà d' uopo intertenerci altra fiata, è giusto consiglio far conoscere tutti i pregi dell' esecuzione di un piano tanto difficile e complicato. Un modo vago alcuna volta ed indeciso, e qualche ornamento di stile un po' lezioso non escludon punto nello egregio scrittore un giudicio sodo e penetrante, una generosa elevatezza di mente; ed ei non lasciasi mai abbacinare da quell'aureola di gloria, di cui gli sto-

rici cortigiani han cinto da tanti secoli i fondatori della lunga dominazione dei Medici; anzi egli ha sempre per colpevole colui che coll'esterno soccorso rende soggetta la patria sua. Il suo rispetto per la religione, che è sincero, qual esser debbe, non gl' impedisce di narrare con eloquente dolore ciò che i Pontefici o le loro famiglie han fatto di male: nel chè egli non è inferiore alla schietta indignazione del Varchi nel quadro de' delitti di Pier Luigi Farnese.

Tale imparziale fermezza, oggidì più rada che non si crede, e per l' assoluta libertà di dire, e perchè ognuno non prende di mira che le passioni della propria parte, si rinviene benissimo nel corso intero di questa lunga opera; e quel ch 'è più in alcuni punti maggiormente dilicati a trattarsi, siccome la lega, il giansenismo, la soppressione dei Gesuiti. In fine, avvegnachè il Botta radamente adduca delle testimonianze, l' autorità del suo carattere è tanto grave e tanto pura, che può quasi tener luogo a quella delle citazioni e delle pruove: l'arte dello scrittore nulla vale al cospetto della coscienza del giudice; egli è l'uomo onesto che forte t' inculca ad esser creduto per quanto ti narra lo storico.

J. V.

Sopra gli Elementi di filosofia del professor Vincenzo Tedeschi *vol. I. — Catania 1832.*

Emerico Amari

ad Antonio di Giovanni Mira.

Le radici di una scienza qualunqne di fatto naturale non si piantano, nè si pianteranno mai cogli a *priori* che formano il non plus ultra della dialettica, ma solamente colle induzioni de' fatti positivi ne' quali si cerca l' origine effettiva ed il perchè dello stato antecedente, e susseguente costante o variabile delle cose naturali considerate in comune.

Romagnosi *Suprema Economia dell'umano sapere*

Voi mi chiedete un giudizio, ed io non so mandarvi che alcune riflessioni, chè non può essere intendimento mio il giudicare come colui, che sa mancargli quella maturità di studî frutto di lunga età, e quell'ingegno dono di felicissima natura, che a tal uopo si dimanda; e la diffidenza alle mie forze m' avrebbe consigliato a celare nell' animo queste osservazioni sapendo ben io com' è opera piena di pericoli il presentarsi la prima volta alla tremenda censura d' un pubblico severo con una scrittura, dalla quale se buona niuna laude s'ottiene, se mala inestimabile vituperio, e sempre voce o di adulatore, o di maligno.

Ma sento la virtù della vostra parola irresistibile, e vi dirò come dicea Lucrezio al suo Memmio

Sed tua me virtus tamen et sperata voluptas
Suavis amicitiae, quemvis efferre laborem
Suadet.

Vi offro adunque timidamente questi pensieri, che l'attenta lettura dell'opera del Tedeschi mi ha fat-

to nascere nella mente, destinati più a mostrar a quali fonti egli abbia attinto, e quali idee vi sien dominanti, che a criticarlo. Voi benevolmente accogliete la intenzione di compiacervi, e spero che gli errori del giovine, che s'inganna, si en perdonati all'amico, che ubbidisce.

Due solenni quistioni, e a tutte prime debbonsi chiarire da chi sia volto a considerar alcuna opera di filosofiche discipline: Quale n' è lo spirito? quale il metodo?

Un moderato spiritualismo congiunto con assai speculazioni trascendentali, il buon senso scozzese, e poche idee sperimentali col criticismo Kantiano, in una parola il moderno eclettismo, ecco lo spirito che ci sembra dominare l'opera del Tedeschi, e però siamo condotti a ragionare di questa nuova maniera di filosofare, che tentata in Germania, magnificata in Francia, e di fresco penetrata in Italia il n. A. ora accenna introdurre in Sicilia, e noi volentieri ne pigliamo l'occasione, perchè gran lume ne deve venire a' suoi pensamenti, e perchè poco tra noi conosciuta.

Dominava nel secolo 18.° le menti di Francia, d'Inghilterra, e di molta parte di Germania la filosofia di Locke, la quale sebben da' suoi principî sistematica solo diventò esclusiva, ed intollerante per l' opera de' suoi grandi allievi Condillac in Francia, Hume in Inghilterra, i quali però meditando profondamente ne' suoi insegnamenti, e facendo teorie de' suoi dubbi ne spingevano le conseguenze talvolta agli eccessi; la facilità della filosofia, l' ardimento de' suoi maestri, il favore di Federico II in Alemagna, l'Enciclopedia in Francia e sopra tutto la limpidezza, e semplicità del me-

todo tutto sperimentale immediatamente la rendevano popolare, e non più ristretta alle scienze speculative ma estesa alle pratiche, e morali ed estetiche; e tosto sperimentale o (come fu detta poi per disprezzo) empirica diventava la morale in Elvezio, Holbac e Saint-Lambert, la politica in Mably, e Condorcet, la legislazione in Montesqieu(1) la storia in Volney, l'estetica in Batteux e Diderot, la grammatica in Horne-took, e Dumarsais, e fin la religione profanata in Dupuis (2); ma come si divulgava più volgeva allo esagerato, e l'eloquenza di Garat, e la prepotente ed evidentissima logica di Tracy la facevano acchinare al materialismo di cui dai suoi inizî era stata accusata; Hartley, Cabanis Gall colla stupenda dottrina del cranio, e tutta la scuola fisiologica sia per l'abitudine a non osservar che meccanismo, sia per la vocazione del secolo la facevano scuola di materialismo, mentre la Mettrie, Mirabaud, e Priestly se ne chiamavano apertamente professori; ma come prima queste ultime menti scapestrate malignando i principî di Locke ponevan le mani sulla morale, e sulla Religione, si spaventavano gli animi timidi, e religiosi già prima impauriti, si sdegnavano i filosofi moderati, e facevansi inquieti i governi, che già pieni di sospetto sperimentavano negli arditi dommi dei nuovi pubblicisti i primi frutti della loro applicazione alle massime sociali; quindi una mala soddisfazione all'universale; i più ardenti non sapendo vincere gli eccessi degli scolari senza abbattere pri-

(1) *Tennemann* Manuel de l'Histoire de la philosophie trad. par Cousin vol. 2. p. 208.

(2) *Cousin* Histoire de la philosophie du 18 siecle vol. 2. pagina 46. 47. lez. 14.

ma il maestro, e credendo far la causa degli uomini e di Dio non lasciavano ingiuria, che non scagliassero contro la fama di lui, e quindi meschino empirismo fu detta la sua filosofia, un suo dubbio sulla capacità di pensare della materia pretto materialismo, la teoria della sensazione filosofia del senso, tutta la scuola sensualisti; ma fra tanti violenti nimici sorgevano alcuni, che giudicando non le ingiurie ma la ragione abbattere i sistemi, più moderati e però più forti si volgevano a risuscitar le reliquie dello spiritualismo di Cartesio, e di Leibnizio non spente mai nelle scuole d'Allemagna; ma siccome gli uomini per fuggire l'uno estremo soglion traboccar nell' altro opposto, già più esagerati, ed intolleranti divenivano i riformatori. In tale lotta trovò la filosofia Kant, e tosto pensò ad una conciliazione prima da Leibnizio desiderata ed invano tentata Ma le opere mezzane non sono pei Genii, e però l'impresa di Leibnizio riusciva in un sistema d'idealismo novello, *l'armonia prestabilita*, quella di Kant in un difficilissimo trascendentalismo: Imperò il mistero delle parole, che copriva le fantasie di quel filosofo mentre per la natura accline nello immaginario dei Tedeschi trovava fra loro caldissimi adoratori, non poteva piacere ad uomini Francesi, pei quali l'usanza dell' osservazione s' era fatta natura, d'onde la necessità d'una riforma più forte si risentiva; ed al bisogno occorrevano opportunamente filosofi, che di spiriti giusti e della verità cupidissimi, per la propria debolezza degli altri ammiratori si stringono ad' opera più modesta, e raccogliendo industriosamente tutti i veri sparsi dai Genî creatori di sistemi producono il più gran numero di principi certi, e dove confrontando

dove correggendo rendono utili agli uomini quei vasti pensamenti de' primi che sino allora non servivano che a maravigliarli e scoraggiarli: ecco la scuola scozzese, lontana dalle strettezze della empirica, che non riconosce nulla nel pensiero umano che non sia sensibile ed *obbiettivo*, lontana dalla esagerazione trascendentale, che tutto ripone nella potenza intellettuale, e d' ogni conoscenza anche esterna ne fa principio tutto subbiettivo, ammettendo tutte le conoscenze venir dai sensi metton certi principî dell'umano pensiero indipendente dalla esperienza, ma non danno alla filosofia altro fondamento che i principî del senso comune, o una sorta d'istinti spirituali(1). Ma questa base fiacca a ragione pareva ai pensatori perchè arbitraria, e senza dimostrazione(2); laonde bisognava tornar di nuovo alle astrazioni tedesche, e sopra la base di alcune idee necessarie alla mente, e che però non possono venirle da' sensi (perchè essi non ci attestano, che quello che è, non quello che dee necessariamente essere) all' occasione di esterna impressione come risvegliate posar gli elementi subbiettivi del nostro pensiero, in somma un miscuglio di Kant e di Condillac come dice Nicolini(3) il buon senso della scuola di Reid col criticismo puro; e questa fu l'opera dei moderni eclettici, e questa la conciliazione di tanti opposti sistemi nel principio del secolo decimonono con tante speranze con tanti voti intrapresa(4).

(1) *Tennemann* vol. II. p. 201.

(2) *Priestly* chiamava per ironia *quantitates occultae* quest'*introvabili* principî istintivi degli Scozzesi — presso Tenneman vol. II.

(3) Considerazioni sui Rudimenti di filosofia morale di Dugald-Stewart — Opere vol. III. p. 281 nota 3.

(4) A conoscere i principî e le intenzioni dello Eclettismo so-

I grandi caratteri del secolo, che viviamo maravigliosamente aiutavano ne' suoi principî la novella filosofia, perchè come le menti ivano sgombrando la nociva furia di sistema un' altro affetto in esse si svegliava per l' esempio di tante teorie l'una sull'altra rovesciate, l'odio e la diffidenza di tutti i sistemi, l'indipendenza del pensiero; la memoria della servitù peripatetica rendeva odiosa, e tristissima l'usanza di seguitar l'altrui autorità ciecamente, laonde non che i grandi, i mediocri ad imitare usi, non volevan più d'un filosofo solo giurare i dommi, ma colla severità della critica raccorre il migliore e quello sostenere, e rigettarne altamente gli errori, così svaniva l'incantesimo dei nomi, e si deponea lo studio di parte; e questa mi sembra la gran differenza tra' filosofi dell' antica età, e quei dei tempi nostri: i primi adottato il sistema d'un filosofo le idee tutte ed esclusivamente ne abbracciavano, caldamente difendevano, e contro le altrui alla cieca si battevano, questi sospettosi a tutti i sistemi li esaminan tutti, nè alcuno integramente seguono, perchè v' ha principî che convengano coi proprî, nè alcuno in tutto sprezzano perchè ve n' ha contrari: gli antichi erano clienti, i moderni giudici, in breve i primi facevan setta, tra' moderni tale nome è sconosciuto (1)

no eccellenti le riflessioni di Th. Jouffroi sopra la filosofia morale di G. Droz inserita nel Globe T. I. n. 92, e presso Damiron Histoire de la philosophie en france au Siécle XIX. vol. II. p. 86. L'Aperçu messo in principio al 2.° vol. dello stesso — La lezione 13 della introduzione alla storia della filosofia di Cousin.

(1) I soli Tedeschi in generale ritengono qualche avanzo d'amor di setta. » Ils ont un'esprit de secte trés ardent en faveur de » la doctrine qu'ils adoptent, Stael, de l'Allemagne. C. VIII.v. III. p. 122 e Tracy dicea » Jeferai une reflexion générale sur l'état de la » philosophie en Allemagne. Elle fait secte encore comme elle » fesait autrefois chez les anciens, et comme elle fesait chez nous

grande segnale, che l'autorità della dimostrazione a quella della ipotesi è già sottentrata, imperocchè non di principî dimostrati si fa setta, ma d'ipotesi, e nissuno fu mai detto Euclidiano, o Neutoniano perchè le dimostrazioni della geometria di quello, o dell'astronomia di questo avesse riconosciuto; questo carattere comechè nato per Bacone nei principî del secolo 17°, è però come dice Cousin il distintivo del nostro, n'è l'unità filosofica, e storica(1).

Dall'altra parte uno spirito di tolleranza universale nato da una più perfetta conoscenza de' nostri comuni diritti, l'amor della pace il più desiderato e caro frutto di quaranta anni di lagrime e di sangue facea necessità il deporre le gare e componere le liti filosofiche, e quello s'è ormai reso tanto comune che ad onta della malignità de' tempi e della fortuna sta a ricondurre un'amica armonia non che in tutte le scienze, ma ancora in tutte le opere de' mortali che da lunghissime miserie stancati con tanto affetto la desiderano, che la sola pace pare il sospiro del secolo decimonono.

Questi sono i due elementi, le due leggi del moderno eclettismo: Non disprezzar nissuna opinione pel suo nome per la sua insegna (couleur); Esaminarle tutte, scegliere in ciascuna il vero, (2)

» dansles siécles passés: c'est-à-dire, que l'on adopte àquelques » varations prés le systéme entiér desopinions d'une philosophie. » On professe la doctrine philosophique de Kant comme on pro- » fesse la doctrine théologique de Jesus, de Mahomét, ou de » Brama. On est Kantiste, comme on était Platonicien acadé- » micien, et comme depuis on était ou Thomiste, ou Scotiste, et » comme enfin dans le 17 Siécle nous étions Cartésiens. »

Tracy de la methaphysique da Kant Mém. de l'Institut de France — Sciences morales vol. 4. p. 547. e seg.

(1) Introduction á l'histoire de la philosophie lez. 2. p. 35.

(2) L'homme raisonable n'appartiendrait donc à aucun École,

chè come dice il principe degli eclettici un sistema basti che sia stato, perchè sia certo che comprenda grandi verità. (1)

Da questo ognun vede quanta diversità disgiunga i moderni dagli antichi eclettici, imperocchè la filosofia di quei prischi o era indifferenza, o indigesto sincretismo (come è usanza chiamarlo), e comunque eclettici facevan setta, e ne avean l'intolleranza ed il disprezzo. Zenone il primo a dar l'esempio di raccogliere verità da' contrarii sistemi mostrò com'ei fusse buon'eclettico da chè finì col farsi capo d' una setta delle più intolleranti, ed esclusive che furono gli stoici e sensacchè il suo non era che puro sincretismo(2). Quando poi per difetto di grandi genî creatori i mediocri raccoglitori fecero universale l'eclettismo lungi dall'ottener pace la filosofia fu soffocata fra sette di mescuglio senza originalità: quindi la scuola d'Alessandria sotto quel nome stata famosa mescolando alle idee di Platone le più strane imaginazioni di entusiasmo, d'ispirazione, di contemplazioni divenne una scuola

à aucune secte à aucun parti et cependant il neserait ni sceptique ni indifferent : cette maniére d' envisager les opinious humaines s'appelle Eclectisme — Jouffroi sur Droz — Damiron v.II. p. 91.

Les quatre systémes que j' ai fait passer sous vos yeux ont été donc ils ont du vrai mais ils ne sont pas uniquement vrais, ils sont vrais par un côté et faux par un autre et ce que je vous propose c' est de n' en pas rejeter un seul et de n'en étre dupe d'aucun d'eux. — Cousin loc. cit.

(1) *Cousin* Lez. 4. vol. 1. p. 169.

(2) Zenon lui méme n'était pas doué d'un haut dégré de génie inventif, de la vient que aprés avoir successivément étudié les traditions des diverses écoles il emprunta a chacune d' elles, apporta même dans ses emprunts beaucoup de discernement et de choix mais forma de ces élémens divers une sorte d' amalgama qui manque d'harmonie, d' unité, et donna le primier exemple d'un synerétisme, qui dans les siécles suivants devint plus fréquent et plus vicieux. Dégerando Histoire comparée des systimes C. XV. vol. 3. p. 7. 2.e edition.

di manifesto misticismo (1). » Ma l'eclettismo mo-
» derno secondo i suoi più celebrati maestri non
» è sincretismo, ma una estesa, e ben pensata scel-
» ta per cui a ciascun sistema si toglie l' utile e
» il buono per formarne un tutto omogeneo (2), è
» un giudicio delle opinioni altrui, e la filosofia
» del senso comune applicata alla critica de' si-
» stemi (3).»

Se bene abbiano tutti i moderni a queste intenzioni satisfatto io nè so decidere, nè sapendo vorrei (4), solo mi pare innegabile, tutti aver comune una più o men grande imitazione della filosofia di Kant, una scrupolosa cura a distinguer gli elementi necessarî e subbiettivi del nostro pensiero, da quei contingenti ed obbiettivi, e soprattutto una franca indipendenza d'opinione a tale, che tra tanti nessuno si troverà che adotti il sistema d'un'altro compiutamente, ma che anzi per qualche grande principio non se ne diparta.

E primacchè il nome si fosse adottato già buoni

(1) L'Ecole d' Alexandrie proprément dite ne disputait guéres avec les Gnostiques, que pour la préséance et l' origine des systèmes le fond des opinions etait d' ailleurs a-peu-prés le même — Le caractére surtout était entiérement semblable. Contemplation, illumination céleste, tel était pour cette école l' origine unique des connaissances. Cette idée se liàit étroitement au systéme des èmanations qui était l' ame de la doctrine Alexandrine — Degerando C. VIII. vol. 1° p. 190. prem. edit.

(2) Degerando vol. 3. cap. XVII. vol. 3. p. 112. ediz. 1823.

(3) Damiron vol. II. p. 6.

(4) Un grande italiano pensa che nò : » Non parliamo delle
» dottrine ideologiche insegnate presentemente in Francia. Queste
» a parer nostro sono uno strano mescuglio nel quale si tenta
» conciliare il Kant col Condillac oppure col Cabanis. L' esame
» di questa nuova filosofia richiederebbe un' articolo a parte, e
» avevamo in animo di farlo : ma poicchè il traduttore italiano
» d' un opera della nuova scuola ci avverti che tra' filosofi coi
» quali il suo autore si era messo d'accordo trovavasi pure il Bo-
» nald non ci venne voglia di scrivere ma di piangere sui desti-
» ni della ragione umana — Nicolini loc. cit. a p. 130. »

filosofi in Francia alla insaputa erano eclettici, (1) il primo che ne prese il nome, e ne proclamò l' usanza fu il celebre Victor Cousin il quale nel 1816, fe risonar questo nome novello, annunziò come lo spirito filosofico e politico lo favoriva, e promise di farne lo scopo delle sue cure e puntualmente l'adempiva, quando nel 1828 richiamato a leggere la storia della filosofia alla facoltà di lettere di Parigi questa opinione ravvivò con quella sua magica eloquenza tutta filosofica, ne fece desiderabile e gloriosa la pruova ed a tanta cima di riputazione la sollevò, che pare si voglia sedere omai su quel trono d'onde fin'ora regnava Locke e Condillac (2) e come la filosofia di quelli dalla metafisica fè passo alla morale, alla storia etc. così questa, e Giuseppe Droz si fè autore d'una morale eclettica (3) e Guizot introdusse l' eclettismo nella storia, ed un onorato luogo gli fu destinato dal Damiron eclettico riconosciuto nella sua storia della filosofia francese del secolo decimonono (4).

L'Italia che maestra una volta d'ogni sapere ora non è in filosofia che l'umile imitatrice di Francia fu empirica come quella, ed ora come quella comincia a diventar eclettica; Genovesi mezzo Leibniziano da principio finiva assoluto lockiano e manifesti lo-

(1) Berard e Virey medici, Massiás, Keratry, Bonstetten, Royer-Collard furono tutti eclettici senza saperlo; Laromiguière, Degerando, Maine de Biran sebbene nelle loro prime opere stati condillacchiani, nelle ultime si sono mostrati meno esclusivi, e più eclettici — Damiron vol. II.

(2) Cousin Lez. ultima p. 15. Introduction à l' histoire de la Philosophie.

(3) De la philosophie morale ou des différens systémes sur la science de la vie Paris 1823-24.

(4) Damiron Essai sur l' histoire de la philosophie en France au 19 Siécle — tutto il tomo II.

ckiani furono Soave, Pezzi, Bini; Compagnoni grande ammiratore ed espositore di Tracy; Gioja s'accostò alla scuola fisiologica, e Darwin ne fu il più favorito autore; Kant o affatto sconosciuto, o violentemente disprezzato;(1) quando Pasquale Galluppi mente vasta e diligentissima incominciò ad introdurne la scuola temperata coi principî di Laromiguière, Degerando, e degli Scozzesi, e così si fece autore dello eclettismo italiano, ma questo s'accosta più del francese a' dommi tedeschi: imperocchè appena Kant fatto più umano in Francia, e sgombro della nuvola di cui s'era circondato penetrava in Italia, che le menti italiane sospinte da una possente natura meditativa, l'adottavano con un affetto, che solamente puossi assomigliare al disprezzo col quale l'aveano la prima volta ricevuto e già un nuovo saggio sulla origine delle idee a principî eclettici o moderati kantiani composto è comparso in Roma (2), e comecchè quel venerando e forte genio del Romagnosi ultimo sostegno della filosofia sperimentale in Italia con tutta l'autorità dello esempio e delle parole vi si opponga (3) pure il kan-

(1) Testimonio la severa critica che ne fece il Soave nel 1802. sta nell'ultimo volume delle sue Istituzioni di Logica e Metafisica — Napoli 1829, e Gioja diceva » Kant si presentò alla Ger» mania involto in una nube di parole scientifiche, e dapprima » eccitò la sorpresa, poscia l'adorazione. In Italia prima di pie» gare il ginocchio si vuol vedere l'idolo in faccia: io ricuso » dunque di fare in questo scritto ulteriori parole di Kant, e ri» peto *Fiat lux.*» Ideologia art. I. cap. I. vol. I. p. 4.

(2) Nuovo Saggio sull'origine delle Idee — Roma Salviucci v. IV. vedi l'analisi che ne ha dato l'Antologia di Firenze ne' volumi 46. 47. 48.

(3) Oltracchè tutte le sue opere, e principalmente quella maravigliosa della genesi del diritto penale sono esempli del più profondo, e sagace sperimentalismo, nell' opera d'onde fu tratta la nostra epigrafe, e principalmente in una lettera sopra una ultra metafisica della storia si scaglia acerbamente contro questa nuova, *cavernosa svaporata*, *puerile* metafisica com'ei la chiama — Antologia vol. 46. p. 27.

tismo è penetrato nella politica, e Carmignani tentò vestire alla kantiana le sue profonde, e nuove dottrine sulle leggi della Sicurezza Sociale ed ora una sua opera antica vuol rifondere temendo non sembri sentir assai dello empirismo a questa nuova generazione d'eclettici kantiani.

E questo riformato kantismo tutto rivolto a distinguer i principî subiettivi dagli oggettivi ne' prodotti della mente umana, il necessario, dal contingente, (1) ci pare cerchi introdurre in Sicilia il Tedeschi coll'opera de' suoi elementi, e già ne avea fatto sospettare con quella non dispregevole lezione sopra l'anima umana perchè già sin dal 1828 s'era fatto nome in filosofia. Chè se alcuno potrà pensare, che l'autorità di nomi, o la novità della usanza, o l'apparente sublimità del sistema l'abbia ingannato ha certamente un grande e sicuro bene alla nostra filosofia recato avvegnachè coll' affaticarsi a distinguer quel che nel pensiero v'ha di proprio d'immutabile e costante, e quel che più dirittamente dal senso deriva vario e mutabile(2) ha scosso le menti de' nostri addormentati nell' apatía d' un

(1) » On appelle dans la philosophie allemande idées subjecti » ves celles qui naissent de la nature de notre intelligence, et de » ses facultés, et idées objectives toutes celles qui sont excitées » par les sensations.... Rien n'est plus lumineux, que la ligne » de demarcation, que Kant trace entre ce qui nous vient par » les sensations, et ce qui tient à l' action spontanée de notre » ame » Stael de l'Allemagne p. 3. c. VI. tom. III. p. 73.

(2) Questo ci pare voglia dire nella introduzione (p.6.) » Ep- » però mai non perverrebbe alla conoscenza di quelle proprietà, » che sono la condizione de' fenomeni di cui trattasi, e che com- » prendonsi sotto la denominazione di facoltà ove non istituisse » un particolar confronto dei fatti osservati con pesato consiglio » ed apparecchiato di modo, che sia facile distinguer quello che » in essi è costante, e mai non muta da quello, che in più gui- » se varia mutandone le circostanze, » e più apertamente nella prima sezione p. 22.

*

angusto empirismo, e colle speculazioni razionali le ha spinto alla meditazione; e s'alcun pensi che ei non sia pervenuto a formarci una filosofia bella e compiuta ha certo col forte esempio animato genî più possenti e più felici a sollevar la nostra da quello umile stato in che per più d'un secolo s'è giaciuta (1), e rivendicare la sua gloriosa eredità alla patria di Dicearco, Empedocle, Archimede alla stanza di Pitagora, e Platone.

Ora veniamo alla seconda quistione forse più della prima rilievata: del metodo del nostro A. » dev'essere evidente oggimai che tale è il metodo

(1) Non crediamo che ad ignoranza, o disprezzo scelerato di patria ci sia imputata questa opinione, chè veramente (come scrive un massimo siciliano non sospetto certamente di disprezzarla) » » pochi ed eletti spiriti nella prima metà del secolo (18.°) avea- » no potuto elevarsi al Cartesio e quasi tutta la nazione aggiran- » dosi fra le tenebre seguia smarrita le chimere della scuola e » durava ancora all'entrar del 1750 questo misero stato » (Scinà Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo Vol. II. c. II. p. 39.) d'onde non valean molto a trarnela o le sregolate fantasie del Miceli dalle quali a larga vena trabocca lo spinosismo, o i pochi e sparsi pensieri metafisici del Gambino, o quelli del Pepe genio più vivo, che sodo, cosicchè l'opera maggiore della filosofia siciliana di quei tempi può dirsi una gentile esposizione in versi della filosofia leibniziana di Tommaso Natale.

» E nell'altra metà del secolo (è lo stesso autore che parla) » la sola filosofia Wolfiana signoreggiava, il pubblico insegnamen- » to era turbato, e impediti erano gl' ingegni d' avanzarsi nello » studio delle scienze — (Vol. III. p. 27) cosicchè a grandi sfor- » zi ottenuto nel 1781 che letta si fosse la piccola logica del Lo- » cke comentata dal Soave, dovendosi questa dichiarare da un in- » sulso e tenebroso Wolfiano cadde presto in discredito, e si ritor- » nò alle magre ed inutili istituzioni di Mackone » (ivi Scinà). Nè il secolo che corre è stato più felice; solo ad un magro Wolfianismo è sottentrato un magrissimo lockianismo; e l' autor d'un articolo sullo stato della nostra filosofia giustifica la mia opinione: » Uopo è con nostro rossor confessarlo (egli scrive) essa » la filosofia, non è fra noi comunemente degna del secolo in cui » viviamo. Che vanno in fatti i giovani ad imparar nelle scuole? » Null'altro, che una lunga stucchevole logica, ed una metafisica » inutile insulsa. Lo diciam con pena dominano tuttora ne' nostri » licei le istituzioni di Storchenau e di Soave » — Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia Vol. I. p. 82.

» d'un filosofo tale sarà il suo sistema, e che l'uso
» d' un metodo decide delle sorti d' una filoso-
» fia(1). »

Il metodo d'un'opera è il frutto d'un lungo meditare sul modo di conoscere la verità e chiarirla al genere umano, è dunque l' opera d' un sistema che un' Autore ha scelto onde posare i gradi di certezza delle cose, la loro intima connessione, insomma esso stesso è un grande sistema, e perciò quella testa smisurata di Cartesio, poichè intese la solenne ispirazione che il chiamava a riformator della filosofia moderna, vide, nelle cose tutte star l'incertezza, di tutto poter dubitare fuori di se stesso e del fatto del dubitare, e da questo decise dover partire ogni principio di certezza, e che un metodo nuovo su di quello fondato formerebbe le scienze, e de la *Methode* chiamò l' opera prima, che la sua nuova filosofia annunziava; il fine cui nacque questa scienza, cioè conoscer la natura dello intelletto umano e dei suoi rapporti con tutto il creato accenna di piano le qualità d' un metodo per se eccellente. Se la mente umana si vuol conoscere qual più certo modo, che a quella rivolgersi, esaminarla, spiarne le forze, i movimenti, i sospiri? se i suoi rapporti cogli altri esseri, qual più accomodato mezzo che osservarla nel momento, che a quelli si avvicina, e che a vicenda li move e n' è mossa? cioè ne' suoi fenomeni; in una parola la storia dei fatti di coscienza o intellettuali ecco il metodo, e *l' Jo* sentito e conosciuto debb'essere il primo fatto che di tutti gli altri dee dar ragione, quindi il metodo storico psicologico di fatto, il ripetuto esame e lo sperimento ci as-

(1) Cousin lez. 16 vol. 2 p. 92.

sicurerà la certezza del fatto, ecco l'osservazione: lo scioglimento de' fenomini ne' suoi primi elementi ci ajuterà nella conoscenza de' fatti ecco l'analisi, quindi il metodo psicologico analitico: è questo il gran documento di Bacone, il principio di tutte le scoverte di due secoli, la gloria e la speranza dei moderni; questo il metodo di Mallebranche, di Leibnizio, di Kant, di Locke, di Condillac, di Tracy, di Genovesi, di Galluppi, e quello, che intende usare il Tedeschi, e noi non possiamo meglio chiarirne il pensiero che trascrivendo le sue parole.

» Intanto onde sodamente avanzare nella scienza » di quella sublime economia per la quale consa- » pevoli siamo e di noi stessi, e di quelle cose, che » ci attorniano e di quanto viene ad utile recare » ad effetto nel bisogno di vivere in modo con- » ducente alla nostra natura verremo in prima in- » dicando osservazioni che potranno verificarsi da » ciascuno sopra sè medesimo, dapoichè è in aperto, » che procedendo in siffatto modo è difficile smar- » rirsi, e perdere di vista la verità « (introd. p. 10). » E se massima è antichissima e verissima che di » necessità essendo fermi in istudiar qualche cosa » dar cominciamento dal noto ed al lume di questo » muovere verso quello, ch'è ignoto intendesi otti- » mamente esser diritta cosa por l'animo innanzi » d'ogni altro a ciò che attualmente sappiamo e » conosciamo chiaramente di noi medesimi » (pagina 11); e più *avanti* dai *fatti di coscienza* dicea doversi procedere (p. 6.): dalla quale attenta osservazione psicologica nasce la divisione di tutta la sua filosofia (che noi pensiamo massima parte del metodo) com'è accennata nella introduzione de-

stinata a mostrar lo scopo, e il metodo de' suoi elementi; imperocchè dai fatti de' quali la nostra coscienza osserva una infinita varietà viene argomentando quelle interne potenze e quelle forze d'onde l'additata varietà di fenomini procede (p. 1); fra le quali una universale e potentissima che ha la proprietà di mutare la loro maniera di esistere avvicinando, o allontanando non che i corpi le parti ancora, ch' è l'attrazione e la ripulsione, la quale se agisce sullo esteriore, i fenomeni si dicono meccanici se nella interna costituzione chimici organici; or fra questi ve n' ha taluni che mostrano un principio, uno sviluppo d' azione ed un fine che si posson dire fenomeni di vita che » non » sarà malagevole il divisare, che possono distri- » buirsi in due serie ben distinte, mentre negli uni » di questi fenomeni riconoscer dobbiamo più o me- » no agevolmente le qualità proprie della materia » subordinata alle leggi dell'organizzazione non es- » sendo, che forme d'impulsione e di moto e mo- » di di chimiche sformazioni, e decomposizioni di » certe sostanze effettuate da organi peculiari; e ne- » gli altri più maniere d'azioni della facoltà di cono- » scere, o di avere idee dello istinto o interno im- » pulso ad effettuare qualche cosa, e della volon- » tà ch'è la potenza di operare avvertitamente, le » quali benchè fossero come legate allo sviluppo » dell'azione del corpo organizzato e vivo pure non » sono una modificazione di ciò che è proprio del- » la materia, ma le proprietà essenziali di ciò che » anima diciamo (p. 4.); noi abbiamo alla distesa trascritte le parole. dell' A. perchè ognun da se giudichi del suo modo d'analizzare, mentre con un lancio forse non molto analitico dallo esame dei

fenomeni naturali viene a distinguerne due classi l'una materiale l'altra spirituale, e ci parla delle facoltà di conoscere, dello istinto, della volontà, le di cui definizioni con grande offesa della chiarezza dee nel discorso di passaggio introdurre perchè esseri sconosciuti affatto in questo momento, e con un franchissimo *non sarà malagevole* già pone spirito e materia levandosi l'impaccio di risalire a forza di sperienze a questa grande e combattutissima comecchè certa distinzione; laonde o inutile tutto questo apparecchio analitico che dovea finir con una asserziene dommatica, o s'era d'analisi scrupoloso in sì decisivo punto dovea correr meno.

Da questa divisione intanto viene quella delle scienze che s'applicano allo studio di ciascuna classe di fenomeni, e quelle che si voltano a' materiali ed organici son del fisiologo; quelle, che agl'intellettuali, ed affettivi del filosofo (p. 5.)

Per fornir tanto oggetto si fa il filosofo a considerare » le proprietà il nesso ed il principio delle » varie modificazioni, o maniere di essere con co- » noscenza transitorie e mutabili, e la generazio- » ne degli atti che manda ad effetto in tante e si » diverse circostanze » (p.6.) Quindi lo studio del- » le proprietà della mente umana della *psiche* dei » Greci, d'onde la psicologia; a ciò non contenta la » filosofia viene industriosamente investigando le » maniere onde opportunamente delle operazioni » mentali correggere l'applicazione e farne l'uso il » più agevole e più sicuro nella ricerca del vero e del bene » (p. 8·) ecco la logica, e la morale, ed ecco come la filosofia « può dividersi in ispe- » culativa e pratica la prima appellasi psicologia » se versa intorno alla natura delle umane facoltà

» e l'essere che n'è il soggetto e ideologia se versa
» intorno alla natura delle idee ed il modo onde
» dall'azione delle facoltà si generano e de' segni
» con che si rappresentano, la seconda poi logica
» e morale conforme s'e detto » (p. 8).

Ognuno comprende come fra queste classi di scienze filosofiche l'A. si fermi alle speculative, perchè sono come il fondamento delle altre, e per eccellenza nome di metafisica e di scienza, delle scienze hanno ottenuto, e perchè ce lo chiamava il suo istituto; quindi i suoi elementi sono precisamente opera di ideologia, e psicologia (1); l'ordine, col quale in quelle procede ce l'addita dicendo » epperò in ciò fare abbiamo a prender le
» mosse dalla disamina de' fenomeni, pei quali si
» manifesta lo sviluppo e l'esercizio delle facoltà
» dell'animo, e quindi venire argomentando la na-
» tura di queste, le materiali condizioni per le
» quali ha luogo il loro esercizio, e le proprietà
» dell'essere cui primitivamente appartengono, ed
» in fine veduta la maniera con che esse entrano in
» azione ed i risultamenti del loro esercizio ragio-
» nare del modo, con che dobbiamo dirigerne l'uso
» e l'applicazione » (p. 10.) laonde in tre parti crediamo l'opera divisa, nella prima si parlerà dei fenomeni pe' quali si manifesta lo sviluppo e l'esercizio delle facoltà: nella seconda della natura di esse, nella terza del modo di dirigerne l'uso; questa prima parte che precisamente corrisponde alla divisione fa probabile le altre due da noi supposte,

(1) Così ei conclude la sua introduzione » anderemo trattando
» con la necessaria estensione le principali dottrine, che toccano
» alla ideologia, ed alla psicologia essendo queste le parti di cui
» si compone la metafisica con ragione appellata la scienza delle
» scienze » (p. 15).

chè a supposizioni siamo stati ridutti dalla oscurità e dalla mancanza di una espressa, difetto che in tutta l'opera è sì dominante, che noi alla chiarezza virtù essenziale ad un'opera elementare, crediamo massimamente nocivo.

Al metodo pertengono ancora lo stile della scrittura, e l'uso dell'altrui sentenze; e per quello una maggior chiarezza, e spontaneità ci parrebbe desiderabile, chè la chiarezza e la facilità sono gli eterni caratteri del vero. Per l'altro poi pochi autori, e di raro ei cita ma quel ch'è osservabile, che non ne cita giammai i luoghi, e così toglie il pregio della erudizione ch'è di chiamare a' fonti lo studioso ed accrescere autorità alla propria opinione; forse un' usanza leggierissima francese, già vecchia, e screditata ve l'indusse, per la quale erano come pedanterie sfuggite le citazioni, mentre i libri eran zeppi dell'altrui dovizie: » Qual ragione potrebbe » avere il disprezzo delle citazioni a dì nostri? » Una di queste tre, o il bisogno, che lo stile » declamatorio ha di libertà o la coscienza d'una » originalità illimitata, o la necessità di dissimu- » lare la poca notizia d'opere di autori, e di li- » bri;» (1) e perciò s'è oramai conosciuto che lungi

(1) » Gli scrittori antichi non citavano perchè erano i primi » a scrivere, e perchè prima della invenzione della stampa era » impossibile citar le opere sebbene si citassero gli autori. Gli » scrittori del secolo decimosesto tutti erudizione, e dottrina ci- » tarono troppo se eccesso può essere nel soddisfare ad un dove- » re. Come uno scrittore del secolo decimonono in cose morali, » e legislative può esimersi dal citare? — Carmignani Teoria delle » leggi della sicurezza Sociale Introd. p. II. vol. I. —

» Il me semble qu' il n'appartient que à ceux là qui n' espe- » rent jamais d' être cités de ne citer personne: et c'est une trop » grande ambition de se persuader d' avoir des conceptions capa- » bles de contenter une si grande diversité des lecteurs sans rien » emprunter d'autrui. — Naudé de l'apologie des Grands Hommes presso Bayle art. Epicuro nota(E) dove discorrendo a lungo que-

dall'essere opera vana e superba l'accompagnar dell'altrui sentenze le proprie, grande autorità acquista a chi scrive, e sommo vantaggio a chi legge, e vera superbia, e spesso impostura il non citar l'altrui e come sue spacciarle.

Non ambiziosa vanità di scrivere ma gravissima ragione tanto e forse lungamente ci ha trattenuto nel chiarire lo spirito e il metodo della filosofia del Tedeschi; starsi impassibile alla introduzione di una nuova filosofia è non intender come ella in tutta la morale esistenza possentemente ifluisca e come ad ogni mutamento di lei, le scienze, i costumi e la società tutta mutino forme ed aspetto: e così se una nuova e più ampia filosofia sottentrerà alle angustie della presente, come non si svilupperanno le menti de' nostri non fiacche mai, nè impotenti ma male dirette e rimpicciolite? se si praticherà un metodo più sicuro, e più inventivo, come non progrediranno le naturali scienze, che mostrano sino d'ora si alto volo spiccare? se un più profondo e generoso sentimento del bello e del sublime si sveglierà, come non risusciterà quell' entusiamo quello affetto, quella fiamma divina che dà l'eternità alle opere di genio, e rimette in prezzo quell'arte celeste la poesia, e quelle dolci lettere che sono ridotte a canori trastulli, o vanissime gare di parole? Finalmente ove una metafisica novella proverà invicibilmente nei principî della umana na-

sta questione conclude: » Je dirai seulement que les auteurs qui » n' empruntent rien sont pour l' ordinaire moins instructifs que » ceux, qui repandent leurs receuils des pensées d' autrui. Une » bonne pensée dequelque endroit qu' elle parte vaudra toujours » mieux qu' une sottise de son cru, n' en deplaise à ceux qui se » vantent de trouver tout chés-eux et de ne tenir rien de per » sonne.»

tura i di lei sacrosanti diritti, e i doveri, risorgeranno in onore quelle altissime scienze veramente dell' uomo, che sopra fondamenta eterne posano il giusto, e si spegnerà questa peste dell' indifferenza, e dell'egoismo, che ride in faccia a chi parla di morale d'umanità, di patria, di religione.

Parte Prima — de' fenomeni che manifestano lo sviluppo e lo esercizio delle facoltà dell'anima.

» Tutto ciò, che nostra mente apprende, o con-
» siste in una vera e semplice informazione di quan-
» to alla esistenza alle qualità, ed ai rapporti de-
» gli esseri, e dei fenomeni concerne, o è una pecu-
» liare emozione piacevole o penosa...od in fine sta
» nella coscienza d'un particolare accorgimento de-
» gli atti, or con deliberazione, e scopo effettuati,
» ed or per interna inpulsione eseguiti ». La prima classe si chiamano idee, la seconda sentimenti, la terza atti volontarî: v'ha però dei fenomeni che ci arrecano piacere e dispiacere senzacchè noi comprendiamo immediatamente ed intuitivamente in che se n' avesse a collocare la condizione di loro primitiva esistenza (p. 12): v'ha pure dei fatti che teniamo indubitabili, e vi prestiam ciecamente fede a mala pena ci s'affacciano, quindi la ricerca dell'indole del piacere, e del dolore, e delle leggi di nostra credenza, laonde questa prima parte avrà cinqne capitoli il primo alle idee destinato, il secondo ai sentimenti, il terzo agli atti volontarî, il quarto all'indole del piacere e del dolore, il quinto alle leggi dinostra credenza: ma mi pare che la materia del quarto appartenga alla morale e però fuori dallo istituto dell'Au. o è compresa ne' sentimenti; quella poi del quinto è una logica pura, ma siccome questa divisione sebbene come la prima ar-

gomentata sul fondamento delle parole dell' A. (1) e da due capitoli susseguenti verificata non è espressa, così non saria da maravigliare s'io m'ingannassi, per la qual cosa di nuovo ci lamentiamo di questa avarizia di chiare ed esplicite divisioni.

L' ideologia è adunque la materia più particolare del primo Capitolo: or tutte le ricerche d'ogni buon ideologo versano o sulla natura delle idee, o sulla origine di esse, o sulle loro relazioni all'essere che le concepisce, o alle cose, quindi le tre sezioni in che divide questo capitolo l' Autore; divisione, che sebbene non nuova pure è comoda,(2) ma intanto l'Au. intralasciò considerarle in riguardo all'animo nostro, donde ne venne che lasciò di parte le idee chiare ed oscure, distinte e confuse, e tutte altre che per questo riguardo sono diverse, però male in opera d' elementi sì importanti classi d'idee sono neglette.

Comincia l'Au. dal ragionar delle idee in quanto alle loro proprietà ed in sè stesse; nel che noi veggiamo un primo passo verso la imitazione del Cousin il quale vuole alla quistione dell'origine far precedere quelle della loro natura, e nell' ordine diversamente tenuto notò i primi principî dello errore di Locke (3); io non entrerò ad esaminare quale dei due metodi sia più conducente a verità,

(1) Principalmente dove conclude » ciò posto è nostro debito » aggiugnere alla disamina delle idee e dei sentimenti, e degli » atti volontarî quella dell'indole del piacere e del dolore e delle » leggi di nostra credenza (p. 20.)»

(2) Soave così pure divide in tre capitoli il trattato delle idee nel 1° riguardo alla loro natura, nel 2° riguardo al modo con cui sono concepite dalla mente, nel 3° riguardo agli oggetti cui si riferiscono — Logica par. 1 sez. 2 vol. I. pag. 84 ediz. 1819.

(3) Faut il commencer par rechercher les caractéres actuels de nos idées ou par rechercher l' origine? ec. ec. — Cousin lez· 16 vol. II. p. 108.

solo mi ristringo ad osservare che tanti profondi ingegni come il Condillac, il Bonnet, il Tracy il Degerando, che dalla origine hanno preso le mosse del loro ragionare, tante scoverte di che siamo con loro obbligati, tanto lume d' evidenza sparso nelle cose filosofiche dee farci assai riserbati nel disprezzarne il metodo, e che s'è vero che quel di costoro porti i pericoli della ipotesi, è vero ancora ch'esaminar da bel principio le idee come ora sono possa facilmente indurre nella mente che così sempre siano state, e se quello ci trascina nello impirisimo questo nello idealismo, il quale » trascura » più o meno la quistione delle origini delle idee, » e non le riguarda per lo più, che ne' suoi carat- » teri attuali sollevandosi di botto in cima al pen- » siero cosí sviluppato come al presente senza cer- » carne i successivi acquisti e lo sviluppamento » storico(1).»

Le idee sono secondo l' autore, e tutti i logici del mondo semplici, o composte rappresentative, o non rappresentative, relative o assolute determinate, o indeterminate, mutabili o immutabili necessarie o contigenti (p. 21. 22.) Lasciamo le semplici, e le composte, che ogni uno ne conosce la difinizione e l' autore ha trascritto quella del Soave senza però avvisarcene (2), lasciamo le

(1) Cousin lez. 17 vol. 2 p. 161.

SOAVE

(2) Semplici si dicono le nozioni e le idee quando si considerano sole ed isolate come quelle d'un odore d' un colore o d' un suono; e complesse o composte quando offrono un'aggregato di più idee o nozioni insieme unite — Logicà cap. I art. 2 vol. I p. 85.

TEDESCHI

Semplici si dicono le idee e le nozioni quando si considerano sole ed isolate come quelle d' un odore d' un colore d' un suono, e complesse, o composte diconsi quando si considerano insieme unite e di modo che formano una riunione od un'aggregato di più idee semplici pag. 21.

altre pure le quali comecchè per esserne più complicata l'idea avriano come le prime meritato una più chiara definizione, pure siccome non traggono a fondamento di principî possonsi intralasciare, solo è forza fermarci sulle necessarie e contingenti, mutabili ed immutabili, le quali per non esser neppur definite bisogna seguir l' A. in una lunga enumerazione, e nello sminuzzamento di tutte le idee ch'ei crede necessarie, e saltare sino alla pagina 27 dov'è magramente definita la necessità e la contigenza per azzeccarne il vero significato; e questa parsimonia di definizioni in tutta l'opera dominante riesce qui più grave dove non è semplice quistione di nome ma di principî, perchè dal determinare un idea conforme l' intendimento dell' autore o necessaria , o contigente si viene issofatto a pregiudicar sulla quistione della origine, e se mal non mi appongo questo è vizio inseparabile dal metodo che il Tedeschi sull'orme del Cousin volle preferire di cercar prima della natura e caratteri delle idee e poi dell'origine.

Necessarie forse intende l' A. tali idee, ch'è impossibile ad alcuno di noi apprender le cose come ora facciamo ove di simiglianti priva fosse nostra mente , e di queste se ne mutassero le forme o la natura(pagina 24) or se l'idea di tempo di spazio, di causa, d'effetto d' unità ec. sono in questo senso necessarie e implicitamente già risoluta la quistone della origine, e dell' anteriorità di esse, perchè sendo impossibile , che siano generate da impressioni di oggetti che non possonsi essi medesimi senza di quelle appercepire debbono precederne qualunque altra; quando si decide che una idea è necessaria s' è già deciso che dalle sensazioni , e dalla espe-

rienza non può venirne, chè fu sentenza del Leibnizio, e del suo gran discepolo Cousin ripetuta(1) *necessarias non posse comprobari nisi a principiis mente insitis cum sensus quidem doceant quod fiat sed non quod necessario fiat* (2), ed Epicuro, che tutte le idee dalle sensazioni facea derivare negava le necessarie e le assolute, e non ne ammettea che contigenti e relative (3) e questa distinzione principale è il pensiero dominante della filosofia kantiana e dello Ecletismo avverso allo empirismo, laonde l'analisi succedente dell'origine, qualunque ne possano essere i risultamenti, ove non vogliasi cadere in manifesta contradizione dovrà acchinarsi a questo principio, e l'A. sarà obbligato a ripeter assai idee qui chiarite nella sezione terza dove parla delle origine di quelle idee ch'egli tiene necessarie, che sono quelle di tempo, spazio, causa effetto, unità moltiplicità, sussistenza inerenza, realità possibilità, contingenza necessità; fra queste le più indispensabili quelle che sono come le creatrici o almeno che concorrono alla creazione di tutte le altre sono il tempo e lo spazio, queste le forme della sensibilità pura di Kant, questi i cardini delle umane conoscenze, e su di esse ci fermeremo un momento: Sono esse, veramente a questa maniera necessarie? e il dubbio dee parer legittimo ove si ponga mente, che i fanciulli, e tutti gli uomini, che sino alla morte durano fanciulli di mente che sono i più non ne hanno mai neppure sospettato la immutabilità e la necessità, che oltre lo spazio della propria casa o del pro-

(1) Cousin lez. 8. vol. 1. p. 291.
(2) Leibnitz Epist. ad Bierlinesium tom. 5. p. 358. Questa opinione perfettamente l'istessa avea portato Platone Sophist 266.
(3) Lez. 19. vol. 2. p. 220.

prio paese non ne conoscon altro, e ogni tempo oltre la vita de' padri e de' figli suoi non sanno allargare, uomini, che ad onta d'una voce divina, che ad ogni giorno lor grida all'orecchio l' eterno l'interminabile vi prestan fede quasi a mistero come coloro, che sanno dover credere, anzi che saper quel che credono. Nè a questa generazione d'uomini si ristringe la difficoltà d'immaginare uno spazio ed un tempo illimitato chè la esistenza del vuoto (ch' è questo spazio) fu cagione d' aspra e memoranda guerra tra Leibnizio che il negava, e Clarke e Newton, che l'affirmavano; e veramente l'idea dello spazio la cui rappresentazione non ha limiti (p. 20.) non può essere n'è che il nulla, ma è questo un ente positivo e perciò ha una realità, che gli corrisponda: ma che sarà un nulla reale positivo, una realità che non è niente, una cosa ch'esiste e non esiste? dippiù è cosa creata o nò? Se creata io non so come si crei *niente;* se increata; e qui scommetto, che non c' intenderemo più nè contrarî nè difensori, mentre Dio solo è l' increato, ed un Dio nulla è certamente qualche cosa che sente del nuovo!

Il Baron de Massias diceva » lo spazio sendo » infinito, s' e' fosse intelligente saria Dio, e se fosse » materia saria impenetrabile: ora che cosa è dun- » que quel, che non può essere nè spirito nè cor- » po? (1) » l'idea del tempo illimitato, del tempo

(1) Rapport de l' Homme à la Nature et de la Nature à l'homme vol. II. p. 23.

Leibnitz » ces messieurs (les Anglais) soutiennent donc, que » l'espace est un' être réel absolu: mais cela les méne à des gran- » des difficultés. Car il parait que cet être doit être éternel et » infini: C' est pourquoi il y en a, qui ont cru que c'etait Dieu » lui-même ou bien son attribut. Mais comme il a des parties ce

dei tempi è sollennemente impugnata dal Condillac (1), e lo stesso Leibnizio confessa, che un tempo infinito nel quale la debolissima mente umana non ponga termine ove si posi non sia » Io » credo (son sue parole), che propriamente parlando » si può dire che non vi sia nè spazio, nè tempo, » nè numero, che sia infinito, ma esser solamente » vero, che per grande che sia uno spazio, un » tempo, o un numero, ve n'ha sempre un' altro » maggiore senza fine » (2) ma questo non è l'interminabile, l'illimitato del Tedeschi ma l'indefinito possibile, cioè che si può concepire per mezzo d'aggiunzioni di unità sopra unità, e così viene ad essere un prodotto di nostro immaginare, e per sua natura determinato: quindi egli medesimo concludeva sì pel tempo come per lo spazio » per » me ho notato più d' una volta, ch' io tengo lo » spazio per qualche cosa di puramente relativo, » come il tempo; per un ordine di coesistenze, » come il tempo è un ordine di successione » (3). E finalmente forse v'ha buon dritto a negare l'esistenza d'un tempo in se assoluto, chè v'ha un essere presso a cui non v'ha nè successione nè tempo, tutto è un'istante, Iddio: » perlocchè (pensava » Condillac) noi poter concepire delle intelligenze, » che percepiscano in una volta delle idee, che non » abbiamo che successivamente, e pervenire ad un » essere che in un'istante tutte le conoscenze com-

» n'est pas une chose qui puisse convenirà Dieu.» Troisiéme écrit ou reponse à la seconde replique de M. Clarke sur Dieu, l'ame et l' espace ec. Opera Omn. Tom. 2. p. 121.

(1) Art. de penser p. 1. c. XI. — Logique c. V. p. 1.— Traité des sensations p. 1. c. IV.

(2) Vedi Wolf. Ontol. § 977, come sviluppa questa impossibilità dell'infinito per mezzo dell'indefinito.

(3) Leibnitz. l. cit.

» prenda, che le creature non hanno se non dopo » una serie di secoli, e quindi non provi succes- » sione di sorta (1) » questi dubbî contro la dottrina della necessità delle idee di tempo, e di spazio, e di tutte le altre che ne sono generate non all' Au. sono dirette, ma al Kant, al Villers, al Cousin dai quali e' la copiò esattamente, perlochè basta confrontare i passi della p. 22 24 25 e seg. del nostro A. con quei delle pag. 263 269 273 del Villers, delle pag. 145 sino 163 lez. 17 sull'idea di spazio, e delle pag. 165 sino 184 lez. 18 su quella di tempo in Cousin, che noi per non ripeterci sì gli uni, che gli altri riferiremo nello articolo 2 della terza sezione dove per essere il nodo della quistione delle origini, sono dall' A. con difetto di precisione, e per necessità replicati.

(*Sarà continuato*)

Memoria sulle antichità Agrigentine di Niccolò Palmeri *con una lettera sugl'Ipogei di Girgenti di* Lionardo Vigo — *Palermo dal Gabinetto Tipografico alla insegna di Meli 1832 in 8.° pag. 95.*

Tardi annunciamo quest' opera di che il Pubblico conoscer dovea i pregi nel punto stesso, che vide la luce, sì per essere stata scritta da un autore, che tanta reputazione si è acquistata nella Repubblica Letteraria, come ancora per occuparsi di patrî vetusti monumenti, che sebbene deformati, o in gran parte in rovina mostran pure il lusso, il gusto, e

(1) Art. de penser art. XI. p. 1.

l'alto intendimento architettonico degli antichi Agrigentini, la cui città ergea seconda il capo in Sicilia, dopo la massima Siracusa, a contrastar la gloria alle primarie della Grecia in ricchezza, in magnificenza, in ogni maniera d'arte, e di amene, e severe discipline. Ma alcune domestiche sciagure, e altri componimenti incominciati, ci han fatto differire il piacer di renderne ragione in queste Effemeridi: e in ciò non ha sofferto scapito al certo l' illustre autore; dapoichè essendo essa già stata letta da tutti gli amatori, e intelligenti delle cose archeologiche, ed architettoniche con piena soddisfazione, noi siam ora nel caso di raccoglierne meglio il lor parere in questo nostro ragguaglio, il quale se non accresceragli la pubblica stima, di cui altronde godea, potrà certo attestargli quella nostra particolare.

L'operetta, di cui ragioniamo è stata dall'autore dedicata alla Commissione di antichità, e belle arti in Sicilia, composta da S. E. sig. Principe di Trabia, Consigliere di Stato, dal sig. Duca di Serradifalco, dal sig. Valerio Villareale, dal Cav. Giuseppe Patania, e unquemai lavoro letterario fu con giusto intendimento meglio indirizzato. Imperocchè il primo con incessante cura, ed operoso studio ha già descritto tutte le antiche città della Sicilia, e i fiumi, e i monti più degni di nota, non che la prisca mitologia, che la riguarda; e il secondo le sculte metope Selinuntine, i monumenti, e l'opere di scarpello della destrutta Solunto si è dato ad illustrar con somma diligenza, perspicacia, e capere, e agli altri antichi di greca e normanna ardhitettura ha pure rivolto le sue meditazioni, facensoli ritrarre in eleganti, e fedeli disegni per presentare al Pubblico un'opera con lusso tipografico, che

forse che non ha esempio appo noi. Degli altri due non occorre far parola, godendo essi un'estesa opinione in Sicilia, e fuori, l'uno nella scultura, e l'altro nella pittura: talchè a riguardarli tutti insieme l'autore trovar non potea giudici più competenti all'opera sua.

Ma per venire a ciò che contiensi in essa, diremo, ch'egli pria di tutto imprende a ragionar del tempio della Concordia, *come quello* (secondo si esprime) *che rispettato in gran parte dal tempo è uno dei migliori modelli, che a noi restino dello antico dorico, e basterebbe esso solo a pagare la pena di un viaggio per vederlo e studiarlo.*

Riporteremo qui la breve descrizione ch' ei ne fa, non sapendo noi renderla più acconciamente. *Il tempio è periptero exastilo. Un peristilo di trentaquattro colonne doriche ricorre intorno alla cella, la quale ha ne' lati minori due pilastri angolari, e due colonne sono fra essi. Nel grosso del muro orientale, che dividea il pronao dalla cella, sono due scale, una delle quali è tuttora accessibile, forse per salire sulla soffitta; chè, per quanto appare, la cella, oltre il tetto, era coperta da una soffitta, almeno lo fa argomentare una porticciola, che si vede nell'alto di quel muro, sopra l'ingresso della cella. Le stesse scale si osservano in alcuni de' tempi di Selinunte. Il muro tramezzo fra la cella e il portico più non esiste: si crede ch'esso sia stato demolito, allorchè il tempio fu convertito in chiesa cristiana, dedicata a San Gregorio dalle rape. Ed è assai probabile che allora, per ridurre il tempio a tre navate si fossero tagliati gli archi, che oggi si veggono nelle mura laterali della cella.*

Le sue colonne sono alte 4 ½ diametri, ma non

è improbabile che sieno state intonicate, (1) *onde l'altezza loro fu da prima minore; l'architrave è più di due quinti dell' altezza delle colonne; un sol regoletto lo divide dal fregio; la cornice è di due soli membri. Nè si potrebbe a prima giunta conoscere; perchè un edificio tutto roso, con proporzioni così severe, possa avere tanta leggiadria; ma la sua leggiadria nasce dal sorprendente accordo delle proporzioni con la posizione del tempio.*

Prosiegue quindi l' Autore a dire, che secondo le dimenzioni prese dal sig. Raffaello Politi, pittore ragguardevole, architetto siracusano, e custode delle antichità agrigentine, *la lunghezza del tempio, oltre i gradini, sia di palmi* 152 *e* 6 *once, la larghezze di pal.* 64, *e* 10 *once, il diametro delle colonne di pal.* 5 *e* 6 *once. In ognuno dei lati maggiori del tempio son tredici colonne, le quali devono occupare uno spazio di* 71 *palmo e* 6 *once. Dividendo a* 12 *intercolunnî li ottantun palmo che resta della lunghezza, ognuno d'essi sarà* 6 *palmi, e* 9 *once. Nella larghezza son sei colonne, per le quali si vogliano* 33 *palmi: divise a* 5 *intercolunnî li restanti trentun palmo, e dieci once, ne risulta ognun d' essi* 6 *palmi,* 4 *once,* 4 *linee* 8.

Tramezzo a questa descrizione metrica architettonica presenta il n. A. alcune opportune riflessioni, conchiudendo che il tempio, non ostante che sia stato in piccola parte deturpato, allorchè venne convertito in chiesa cristiana; tuttavia fu per questo appunto conservato, e in ciò siamo perfettamente di accordo con lui. Dapoichè veggiamo tutto giorno avvenire, che magnifici palagi non abitati vanno in

(1) Così fu trovato pure di recente un piccolo tempietto in Selinunte.

rovina, mentre altri anche di maggiore antichità, in cui si faccia soggiorno, per piccoli, e successivi ripari, che vi appresta la presenza dell' uomo, si conservano.

Non possiamo però nella sua opinion convenire circa all'epoca, ch'egli stabilisce per la sua costruzione, cioè un mezzo secolo pria, che vivesse Pericle, dopo che per la celebre battaglia d' Imera s'impiegarono per li pubblici edifici Agringentini i prigionieri fatti in quella giornata. Che anzi incliniamo alla opinion del Principe di Biscari, che leggendo in Diodoro, che tutti i tempî di Agrigento, tranne quello di Giove Olimpico, erano all' età sua bruciati, o affatto destrutti, ne attribuiva all'epoca posteriore a quell'istorico la costruzione. Ed a questo avviso ci inducono delle buone ragioni. E prima la testè accennata del Biscari; dapoichè non può dirsi distrutto un tempio, che nel suo esterno quatrilatere ha trentaquattro colonne tuttavia esistenti, e due al pronao, e altrettante al postico, perchè manchi soltanto di tettoja e di altare. Che se Diodoro intendea per ciò riguardar come distrutto quello della Concordia non dovea poi per la stessa ragione annunziar come esistente il tempio di Giove Olimpico, che pur mancava di tettoja e di altare. Maggiore argomento ci appresta inoltre che esso sia di epoca romana, l' iscrizione latina, di cui ignorasi il tempo del ritrovamento, e che è del tenor seguente

CONCORDIE AGRIGENTI
NORUM SACRUM
RESPUBLICA LYLIBITANO
RUM DEDICANTIBUS
M. HATERIO CANDIDO PROCOS.
A. L. CORNELIO MARCELLO Q.
PR. PR.

Il sig. Palmeri su questo particolare si spinse ad attaccar peranco l'opinion del Fazzello, il quale sosteneva che una tale iscrizione appartenesse a quel delubro, e che facea ben supporre, ch'esso fosse stato innalzato da' Lilibetani per attestare la pace seguita con gli Agrigentini, forse dopo di aver questi ultimi riportato una vittoria su di loro.

Nulla a mio avviso fa contrasto a quest'opinione. Per inveterata tradizione quell'edificio è stato sempre appellato il tempio della Concordia, e l'iscrizione parla di un sacro edificio di tal nome. Importa poco poi il sapersi quando, e in qual sito preciso sia stata trovata in Agrigento, purchè non si dubiti della sua autenticità; essendo le lapidi trasportate anche da una città ad un'altra per convertirsi ad altri usi. Altronde non era nuovo all'epoca dei Romani il denominare in siffatto modo alcuni altri tempî. Si sa pure ch' essi fecero della Concordia una divinità. Sin dall'epoca del dittator Camillo avea essa già un tempio nel Campidoglio, al quale era attaccata una sala, in cui si ragunavano i Magistrati per deliberar gli affari del la Repubblica; e oltre a questo diversi altri tempî sacri alla menzionata deità rammentano Livio, Dione, Plinio, e Plutarco(1). Or potè dunque facilmente avvenire, che dopo l'epoca di Diodoro, essendo accaduta una buglia tra il popolo di Agrigento, e di Lilibeo, e stabilitasi la pace per la mediazion degli stessi Romani, che dopo la prima guerra punica predominavan sovr'essi, abbiano i Li-

(1) I Greci non ebbero divinità appellata Concordia, come i Romani, quindi, stando alla denominazione del tempio, che di generazione in generazione è giunta fino a noi, non possiamo riferir questo sacro edificio che all'epoca Romana.

libetani a proprie spese innalzato un tempio alla divinità cara alla Romana Repubblica.

Tali fondate congetture si presentaron certo al perspicace ingegno del sig. Palmeri, ma egli, fermo nell'idea prefissa, ricorse per destruderle a' principî dell'arte architettonica, per li quali ravvisa in quell'edificio il dorico più severo, proprio dell' età antipericlea, ma non lascia di confessare, che lo insieme di esso presenti un' aria di maggior gentilezza degli altri di quell' età medesima, E noi qui facciamo osservare al chiarissimo autore, che i nostri edificî dell' epoca primitiva della dominazione de' Romani in Sicilia aver non poteano altro carattere che quello dell' antica greca severità; giacchè essi non recarono con loro in questa Isola nè artisti, nè arti, ma armi, ed armate: che anzi da noi molte cose impararono intorno alle arti, e trasportaron via quadri, e statue, ed altri oggetti preziosi da questo suolo. Da ciò risulta, che le opere artistiche di quel tempo han tutte un grecanico carattere, come ne fan testimonianza le medaglie di tal' epoca, che da' meno esperti alla greca sono riferite. E ciò era ben naturale; dapoichè greci erano gli artisti, che allora viveansi, e greci gli anteriori monumenti, che toglieano a modello pe' pubblici edificî, che andavan tutto giorno innalzando; e quindi l' antica sembianza questi recar doveano. Che se l' istoria, che di que' tempi ci resta, nulla ci dice di questa guerra tra i due popoli menzionati, e della pace che ne fu la consequenza, è da riflettere, che noi non abbiamo non che annali istorici, ma neppure un'istoria seguita de' principali avvenimenti delle città siciliane. Laonde una lapide, riconosciuta autentica, può per quello che

ci narra supplire a questa mancanza, siccome suppli alla deficienza di un fatto istorico di non minore interesse la laminetta iscritta, trovata in un astuccio dal ch. barone Judica in Acre, che rammentava un'invasione di barbari in quella città, e i riti sacri stabiliti al suo nume tutelare per esserne stati, secondo l'antica credenza, respinti. Questa iscrizione, interpetrata dal dottissimo mio amico sig. Thurlacius, allorchè si recò in Palazzuolo, non dà luogo a dubitare della sua autenticità, com'egli stesso mi diceva, e come pubblicò in una sua elaboratissima dissertazione. E pure nessun altro documento istorico la sostenea. Conchiudiamo che le osservazioni addotte dal sig. Palmeri non sono da tanto a richiamare ad un' epoca più antica della primitiva Romana la costruzione del tempio, e da cancellarne l' adottata denominazione.

Poco discosto, prosiegue il n. A. dal tempio della Concordia, è quello di Giunone Lucina, ovvero Lacinia, secondo il Politi,(1) (chè ambi questi epiteti competono a quell' orgogliosa, e vendicativa divinità.) Imperochè pel primo viene indicato il suo attributo di presiedere a' parti, e pel secondo il sopranome dato a Giunone, dopo che Ercole ucciso avendo nella magna Grecia, sul promontorio de' Bruzî, il ladrone Lacino, o Lacinio le innalzò un sontuosissimo tempio, e per renderla vieppiù a sè propizia volle darle il titolo di Lacinia, siccome ne fa avvertiti Servio al terzo dell'Eneide, e così pure l'appella Cicerone, *Diva Lacinia*; (2) seppure non fu dato a questa dea l'anzidetto titolo dal presiedere essa a tutti gli ornamenti muliebri; per-

(1) Lacinia la chiama Plinio, parlando di questo tempio, al lib. 35 c. 9.
(2) L. Divin. 24.

ciocchè *laciniae* eran dette da' latini le frange, o i nastri, che si cucivano al lembo delle vestì. Ma a noi pare, che più per riguardo a quel che narrasi di Ercole siesi dovuto in tal modo appellare; laonde crediamo che potè questo tempio aver avuto origine per la grata memoria, che riteneano di Ercole i Siciliani a cagion de' beneficî ricevutine, per cui erger vollero un tempio alla divinità da lui venerata, per gareggiar con quello, che le era stato eretto nella magna Grecia da Ercole medesimo. Queste non sono che mere congetture a cui non vogliamo dare, che quel peso che meritano, ma che servir possono solo a giustificare, che non si può riguardar come erronea nè la denominazione datale dal Politi, nè quella dal Palmeri.

Questo tempio è periptero exastilo anch' esso, come il precedente, ed ha 34 colonne doriche, che ne fanno al modo medesimo il peristilo. Esse hanno come in quello venti strie, la cella ha gli stessi pilastri, e le due colonne frapposte. Qui il Palmeri sospetta o un manco di esattezza nelle dimenzioni che ne dà il Politi, o una irregolarità negli intercolunnî. Le dimenzioni, notate da quel artista, sono le seguenti. La lunghezza del tempio è di palmi 143, e 6 once, la larghezza di palmi 65 e 4 once, il diametro della colonna di pal. 5 e 2 once. Le colonne sono alte 5 diametri, e mostrano nel capitello, oltre i tre listelli consueti, due altri, che tagliano con grazia le strie al sommo scapo. Da ciò argomenta il Palmieri, che quel tempio sia stato costruito posteriormente a quello della Concordia, *in un' età cioè, in cui il dorico cominciava a perdere le primitive severe sue proporzioni, e comportava già alcun sobrio*

ornato. A quest'opinione bensì par che faccia contrasto un passo di Plinio, nel quale, dicendosi che Zeusi(1) dipinse per quel tempio il suo famoso quadro di Giunone verrebbe di moltissimi anni innanzi allo stabilimento delle armi Romane in Sicilia (epoca in cui generalmente s'ingentilì il dorico appo noi) a riferirsene l'edificazione. Quindi più dicevole massima ci sembra il non conchiudersi sull'epoca degli antichi monumenti da alcuni caratteri, che sebbene ci diano indizio di una qualche età, pure proceder possono non di rado dal gusto, e dal genio peculiare dell' artista che li eseguì. E qui potremmo addurre in esempio, che mentre Michelangelo dava all' architettura un carattere di smodata grandiosità, Raffaello, anima gentilissima, nelle poche fabbriche che costruiva improntava l' indole sua natia; talchè gli edificî dell'uno, e dell'altro non che non si potrebbero giudicar coevi; ma neppure di tempi fra loro vicini. Stando adunque al passo di Plinio creder dobbiamo nell'epoca greca in cui visse Zeusi costruito il tempio di Giunone, e alla menzionata lapide, nell' epoca romana edificato quello della Concordia.

Dal lato di mezzogiorno, prosegue il nostro autore, *nella linea stessa de' tempi di Giunone*

(1) *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior in capitibus, articulisque, alioquin tantus deligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in templo Junonis Laciniae publice dicarent inspexerit virgines eorum nudas, et quinque elegerit, ut quod in quaque laudatissimum esset, picturae redderet.* (*lib.* 35 *c.* 9.)

Dionisio d'Alicarnasso, e Cicerone narrano, che Zeusi osservar volle alcune donzelle ignude per dipingere un' Elena pe' Crotoniati. Ciò ha dato a dubitare al sig. Palmeri del quadro di Giunone dipinto da quell'artista per gli Agrigentini, nè so perchè: il fatto simile pe' Crotoniati, e per gli Agrigentini mostra, che Zeusi avea in uso di non dipingere che sul vero, scegliendo sempre delle più belle donne le più belle parti per formarne un insieme bellissimo, nel che consiste il bello ideale.

e della Concordia, fra le opunzie, ed un'immensa farragine di fusti, capitelli, cornici, ed enormi macigni, sorgon due colonne del tempio d' Ercole, aventi otto palmi di diametro. Questo delubro vantava, non men che quello di Giunone, un quadro pure di Zeusi, rappresentante Ercole bambino, che strangolava i serpenti, come ci narra lo stesso Plinio (1) e non i leoni, come per inavvertenza scrisse il sig. Palmeri. A parte di quella famosa dipintura, per cui Zeusi non volle riportare alcun prezzo, credendola inestimabile, e rilasciolla in dono agli Agrigentini, si ammirava ancora in quel sontuoso sacro edificio una decantata statua di bronzo di Mirone, che probabilmente potrebbesi ritrovare sotto quel monte di pietre; non essendo verisimile, che abbattuto il tempio dalle catapulte nemiche, o momentaneamente da qualche tremuoto potè di leggieri esser sottratta. La generosità di Zeusi usata agli Agrigentini aggiunger potrebbe un plausibile argomento, ch' egli sia da riguardarsi come siciliano, sapendosi altronde di certo ch'egli sia stato nativo di una delle Eraclee, fra le quali fiorentissima era allora nelle arti quella di Sicilia, che formava parte dell' emporio d' Agrigento, mentre le altre o non eran sorte, o erano ancora tapine. E lo scorgere poi ch' egli fu educato da Demofilo di Imera, e non già nell'Attica, o nella Jonia, ove le arti erano in ottimo stato, mi conferma in questa opinione; la quale per altro è sostenuta dal dottissimo J. Lempriere; nella sua classica biblioteca, (2) ma di ciò più a lungo altrove ragioneremo.

(1) L: 35 cap, 9.
(2) Bibl.class.or a classical Dictionary London 1801 art.Zeuxis.

Quanto poi alla venerazione di Ercole in Sicilia, si sa ch' era essa così generale per li beneficî recatile da questo semidio, quando dalla Libia passò in quest' Isola, che non occorre farne parola. E solo giova accennare, che pel suo soggiorno puossi spiegare il culto di alcune egizie divinità appo noi, che mostrano diverse figurine in creta, e le dipinture di molti vasi ritrovati nelle nostre antiche città; imperocchè non avendo noi avuto colonie egiziane non si potrebbe comprendere, perchè i loro numi fossero qui adorati, ed invocati.

(*Sarà continuato*)

Agostino Gallo

Difesa della città e de' porti di Brindisi di G. M. — Napoli 1831; in 4.° di pag. 51.

Difesa della città e del porto di Brindisi, 2. edizione aumentata e corretta. Napoli 1832 in 4.° di pag. 122 con due carte topografiche.

Terza memoria in difesa della città e de' porti di Brindisi. Napoli 1833 in 4.° di pag. 72 con carte topografiche.

L'azione più nobile che possan fare gli umani è quella d'imprendere le difese della patria. In questo atto santissimo son racchiuse tutte le più gentili virtù; ma quando per giungere a tal meta si spregiano i mali che possono avvenire, nulla curando l'odio o la vendetta altrui, non può allora non ottenersi l'universale ammirazione e la pubblica riconoscenza.

Le annunziate *memorie* si volgono a difendere Brindisi; e quindi gli autori, che Brindisini sono,

tanto per lo scopo de' loro scritti, quanto pel generoso modo, con che combattono in favore della sventurata loro patria, meritano sincerissime ed altissime lodi.

Il primo di questi libri porta in fronte le lettere iniziali G. M. il secondo è segnato nella dedica e in fine dai signori *Giovanni Monticelli*, e *Benedetto Marzolla*, *avvocato l'uno*, *l'altro procuratore della città di Brindisi*. Il terzo mostra anche in fine il nome dell'autore, ch'è il *Barone Francescantonio Monticelli deputato gratuito* della stessa città. Dopo un rapporto generale del direttore di ponti e strade pubblicato nel 1827, in cui si fece rapido e ben inteso catalogo di tutte le opere pubbliche necessarie o utili a ciascheduna provincia del regno di Napoli, ma senza classificare gran fatto, siccome levossi querela, le urgenze di alcune in paragone delle altre, il consiglio provinciale e quello di ponti e strade proposero che a spese della provincia di Lecce si costruisse un porto a trafori in Gallipoli, obbliando però interamente la città ed il porto di Brindisi. Laonde gli autori della seconda memoria, presi da profondo dolore, cominciano a dire: » Nati in Brindisi, ed incaricati da quella cittadinanza a rassegnare a piedi del real Trono le sue umilissime preghiere, noi brevemente esporremo i pregi singolarissimi de' porti di quell'antichissima città, ed i rapporti statistici, commerciali, e politici della medesima, e di quel distretto con tutta la provincia e col regno, da' quali chiaramente apparirà che a spese di quella provincia la ristaurazione della città e del porto di Brindisi debba procedere, ed essere preferita a qualunque altra, e specialmente alla costru-

zione del novello porto in Gallipoli; e da tale paragone, ci lusinghiamo, resterà dimostrato che la urgenza, la utilità della provincia, i grandi interessi politici e militari del regno, e la gloria di Sua Maestà, altamente reclamano tal preferenza.» Ecco lo scopo e l'assunto delle dette due prime *memorie*, ove spiccano forza e solidità d'argomenti, chiara esposizione, e zelo caldissimo di patrie cose, non che di pubblico universal giovamento pel regno: diguisachè ognuno si vede strascinato a convenire con esso loro, e a far voti, perchè le voci de' Brindisini fossero accolte, e venisse la loro misera terra salvata dall'esterminio che la minaccia. Difatti ciò che sopratutto richiama l'attenzione di ogni umano lettore, movendo altamente i cuori, e strappando dagli occhi amarissime lagrime, sono alcuni ragguagli statistici di Brindisi, città illustre, posta in un sito che le offre i più bei doni della natura, ma che la trascuranza o l'errore degli uomini ha resa oggi sì trista ed infelice, che immersa in uno atmosfera micidiale, ne sente funestissimi effetti, e vede di giorno in giorno perire i suoi cittadini. Dal catalogo de' nati e de' morti del 1827 al 1830 si rileva che una popolazione di 6000 anime in quattro anni avea perduto 2323 abitatori, mentre non n'eran nati che 1117. »Quando adunque, conchiudon gli autori, al nostro buon Re ed a' suoi illuminati Ministri non si manifesti, com'è di dovere, la posizione disgraziata di quella città, tra 15 anni al più sarà interamente deserta. » E questo flagello desolatore che infesta Brindisi non solo, ma molte altre città e terre circonvicine (diguisachè negletta e in abbandono giace l'agricoltura di campagne già fe-

conde di ogni ricchezza, ed oggi paludose e spopolate), deriva da ciò che una volta formava, e formerebbe anche oggidì il più bel pregio di Brindisi, non che lo splendore del commercio di tutta la costa dell'adriatico nel regno intero, ch'è appunto l'ampio porto di quella città, cotanto famoso negli antichi tempi, e ridotto ora, per gl'interrimenti, una vasta mofeta. La ristaurazione adunque del doppio porto di Brindisi ha due grandi oggetti, quello di liberare un'infelice popolazione da un male potentissimo, e di restituire al regno un tesoro pel commercio, per la navigazione, per la navale milizia: e da tali e da altre considerazioni, gli egregi autori vengono a capo di quanto eglino presero a dimostrare in principio. Espongono ancora le difficoltà che sono insorte, o possono per avventura insorgere, e con pari energia le combattono, trionfando mirabilmente di ogni contraria sentenza.

Dichiararono taluni, secondo che ci fa sapere l'autore della *terza memoria*, che non bisognava più pensare alla esistenza della città e del porto di Brindisi, e consigliavasi agli amministratori, ed agli abitanti di traspiantarla altrove. Furon dolentissimi a tal duro divisamento i Brindisini; e si levaron grida di compassione da ogni luogo di quelle sconsolate contrade: i buoni del regno ne fremettero; nè consentì il Governo che le pagine della napolitana storia di tale disumanità si lordassero. Quindi il direttore di ponti e strade per conciliare le cose divisò un altro progetto, al quale però non s'acchetarono, nè acchetar si poteano gli abitatori della infortunata Brindisi. Imperciocchè difficilmente in quel modo attinger si poteva il fine a cui si mirava; e quindi nè sanarsi, nè allegerirsi po-

tevano le loro piaghe. Laonde il loro deputato gratuito, ch' è il ragguardevole autore della detta ultima *memoria*, accingesi a dimostrare *il vero modo di ristaurare quel porto, e di restituirgli l'antica magnificenza, o grandissima parte dell' immensa sua utilità.*

Noi non possiamo abbastanza lodare questo scritto pieno di facondia, di erudizione, e di quella franchezza d'animo, tanto rara a' giorni nostri, e che dà spontanee le parole a chi sente carità di patria, e desiderio di comun bene. Imperocchè l'importanza dei porti di Brindisi or che si rigenera la Grecia, l'Ellesponto e l' Egitto è tale per la prosperità non solo di quelle popolazioni un dì sì fiorenti, ed oggi sì battute e travagliate, ma dell' intera costa adriatica, e del regno tutto, che somme lodi merita colui, che ha levato libere voci, per difendere l'umanità tradita in un argomento sì degno della considerazione del filosofo.

La barbarie turca fece abbandonare e spegnere un traffico, che, siccome rilevasi dalla repubblica di Amalfi, splendidissimo era avanti la dominazione dei Romani, e sotto di questa, e nei tempi di mezzo: quindi dovrebbe il Governo rianimarlo a tutta possa, oggi che a novella vita risorgono quelle famose regioni: tanto più che immensa è la facilità che presenta l'esecuzione del cava fango a vapore, per lo nettamento di qualunque porto, inventato dal colonnello Rodinson. Con questa macchina possonsi cavare dieci mila quintali di fango ogni dì, col solo mezzo di sei uomini, dodici a tredici cantaja di carbon fossile al giorno, e il capitale di sei mila ducati prezzo della macchina e del battello. Gli Spagnuoli in Barcellona, secondo che notò

l'autore stesso della presente *memoria*, cavarono da quel porto con una sola macchina a vapore, della forza di dodici cavalli, la immensa quantità di fango, che da venti milioni di palmi cubici risultava: dal che nacque che là dove poteano appena ricoverare piccioli legni, stanziano oggi senza timore navi da guerra di quarantaquattro cannoni. Quindi il porto di Brindisi potrebbe ritornare con facilità alla sua antica magnificenza: ed allora vedrebbesi novellamente fiorire l'agricoltura di estesi terreni, e si libererebbero da una sicura e totale distruzione quelle misere genti, che reclamano a gran dritto la giustizia del Governo, e il soccorso degli uomini; onde divenire, per mezzo dell'industria agraria e commerciale, ricche e prospere quali già furono un tempo.

Nè qui noi vogliam dire se giovi che un novello porto si formi a Gallipoli, chè certo gioverà: essendo fuor di dubbio, che quanto più numerosi sono i porti in uno stato, tanto maggior giovamento ne riceve il commercio e la civiltà nazionale. Ma la nobile e grave quistione che ora si agita non ha per obbietto che la salvezza della sconsolata Brindisi. Ricchi sono i Gallipolini senza il porto, che sarebbe superfluo alla loro opulenza; onde ragion dimanda che, volendolo avere in questo momento, a loro spese, e non dell'intera provincia si costruisca: poichè strana ed ingiusta cosa ella è certamente, che mentre Brindisi perisce a causa degl' interrimenti del suo porto magnifico, si pensi a costruirne uno novello, d'incerta riuscita, come sono tutte le opere degli uomini, e che richiede, secondo il progetto dell'architetto Fazio, la gravissima somma di cento dodici mila ducati pei piloni archi e

panconate, senza contare altre spese, enormi del pari, che nel progetto medesimo lasciansi in bianco; mentre potrebbesi far ritornare con una somma di gran lunga minore, e tenue in sè stessa, a vita l'antico, che da qualunque lato si consideri sarà sempre superiore ad ogni altro, per la sua geografica situazione, e per la sicurezza, la vastità, e l'utilità grandissima, che può produrre alla provincia e al regno.

Ma, in ultima ragione, concedasi pure che, a carico di questa, sorga in Gallipoli il porto, ciò però sia dopo quello di Brindisi. Imperciocchè la giustizia e l'umanità altamente lo reclamano; la gloria e la prosperità dello stato lo vogliono. Quindi noi che in Sicilia nascemmo, e che siamo lontani dalle discordie e dalle pretensioni de' due popoli, che combattono insieme; gli uni colla tremenda forza delle loro ricchezze, gli altri colle flebili querele della nuda ragione (poichè abbandonati dagli uomini e dalla natura), le voci secondiamo degl' infelici, alzandoci in loro difesa, colla dolce speranza, che la luce della verità, che sfavilla, muova gli animi e scuota le menti di coloro che possono, onde Brindisi non isparisca dalla faccia del mondo.

Ferdinando Malvica.

NB. — In alcuni esemplari del fascicolo passato n. 22 alla pag. 74 lin. 3° nell'articolo del sig. Malvica, intorno i Fasti della Grecia del prof. Mezzanotte, dove si legge *i fatti più eclatanti* dee leggersi *i fatti più eminenti*.

Nel fascicolo 20-21 alla pag. 138 nella traduzione dell'*Addio* del Byron, fatta dal sig. Scalia, trascorsero pure due errori: il primo al verso 16° ove dice *si compiangermi* dee dire *il cor piagarmi*; e al verso 33° ove si legge *ai caldi* dee leggersi *se ai caldi*.

EFFEMERIDI
SCIENTIFICHE E LETTERARIE
PER
LA SICILIA

Dicembre 1833

PARTE SICILIANA

Memorie inedite dell' ab. PAOLO BALSAMO.

MEMORIA VII.

La Sicilia ha quella quantità di moneta che aver può nelle presenti sue circostanze.

La natura dell'uomo è tale, savî e cortesi uditori, che con grave difficoltà abbandonar può certi concetti i quali, ancora che falsi, come veri ricevette nella infanzia, e come certi profondamente gli si impressero in un lungo corso di anni. Non è facile di persuadere uno, che i colori, i quali egli mira e vagheggia nell' arco baleno e nei nastri e nelle stoffe, ne' corpi in cui li vede effettivamente non siano: e si richiede molta riflessione e una robusta imaginazione per accordare al geografo, che

a quelli i quali vivono nel nostro globo in un punto opposto a quello in cui noi soggiorniamo sembra che noi stiamo al di sotto di loro, ugualmente che a noi pare ch'essi dimorino al di sotto di noi. L' economia politica abbonda di sì fatti esempî, e maggiormente quella parte di essa che esamina gli usi e l'importanza della moneta; tra' quali non è il meno comune quello onde pressochè in tutti i paesi il volgo spesso fermamente pensa e si lagna che vi sia scarsezza di denaro, quando che in qualunque stato nè più nè meno ve ne può essere di quello che necessità alla circolazione o commercio delle sue produzioni. Il dimostrar la qual verità ed esporla ne' suoi più stretti rapporti sarà il tema del nostro breve ragionamento; mediante che apparirà, ciancino pure gli sciocchi quanto vogliano, che in Sicilia vi è di presente quella copia di moneta che avere e ritener può nelle presenti circostanze di sua industria e reale ricchezza.

L'abito contratto e confermato di vederci ricchi, quando di moneta abbondiamo, e all'incontro poveri, quando per mala ventura ne manchiamo, ci ha fatto incautamente tirare una mal fondata general conseguenza, cioè che la moneta costituisca la publica ricchezza, e che nell'accrescere la medesima in tutti i possibili modi debbano le nazioni adoperare ogni sforzo ed industria, e tutto il loro studio collocare. Una tale credenza, che presenta a' poco istruiti una seducente apparenza di verità, è falsa, direi, in speculazione, e pericolosa in pratica; perciocchè per uno di quegli strani sbagli, cui va non di rado sottoposto l'umano intendimento si prende in essa per causa effettiva della vera nazionale ricchezza ciò che non è se

non effetto, e per essa può il principe dirigere e sospingere i sudditi verso un oggetto che direttamente conseguire non si può, e distoglierli e rimuoverli da quelli che si potrebbero ottenere e operar potrebbero il ben essere loro e la potenza e la grandezza di tutto il corpo politico.

Per ben comprendere e convincersi che l' incremento della moneta non è causa ma sequela della ricchezza nazionale, basta considerare che gli uomini allora chiamar si possano ricchi realmente e felici, quando abbondano di que' generi li quali adattati sono a sostener la vita, e a renderla comoda e dilettevole. Uno che avesse un immenso tesoro di oro e di argento, e mancasse di pane, di carni, di pesci, e di vegetabili per alimentarsi sarebbe la più miserabile creatura dell'universo; e quest'istesso ricco appellar non si potrebbe, se possedendo preziosi metalli e di che vivere, non avesse poi onde imbandire una nutrichevole e dilicata tavola, abitare in una convenevole e adorna casa, ben vestirsi, bere del vino, del caffè, della cioccolata, intrattenersi piacevolmente cogli amici e procacciarsi e godere degli altri comodi e piaceri che tutti conosciamo e desideriamo. Sono pertanto i grani, li bestiami, l'erbe, le frutta, le tele, i panni, in somma le produzioni della terra e dell'arte che ci sono o necessarie, o utili, o piacevoli, quelle che formano e nelle quali consiste la verace nostra ricchezza; tanto che ognuno si riputerebbe giunto all'apice di questa, se fosse affatto privo di moneta e al tempo istesso potesse delle anzidette derrate e merci in copia disporre, e godere. Per la qual cosa riputar si deve e giusta ed arguta la risposta di Anacarsi lo Scita, il quale interrogato in Grecia

di quello che a lui pareva del denaro, che veduto non aveva mai nel suo paese, prontamente replicò che altro di pregio non vi ravvisava se non quello che sì fatti pezzi di metallo aiutar potevano la memoria nel numerare e calcolare.

Uopo è di più tener presente che le monete non furono introdotte, ed altro uso non hanno nella società se non di rappresentare, per convenzione, le sopra specificate produzioni e merci, onde risulta la reale ricchezza, e facilitar così li cambî che fanno tra loro delle medesime i cittadini: di manierachè se in loro cessasse cotale accidentale rappresentanza, si spegnerebbe tutta la stima nella quale si tengono e tutta l'avidità con la quale si ricercano. In questo caso il ferro, come il più utile fra tutti i metalli, salirebbe in maggior riputazione che ora non l'oro e l'argento; e questi non più varrebbero e si apprezzerebbero nel commercio, che le cose tutte di semplice ornato, di pompa o di lusso. Il denaro adunque intanto si adopera e vale, perchè esprime e misura il valore de' viveri e de' nostri agi e de' piaceri nostri. E per tal motivo ovunque nel XVI secolo approdava lo spagnuolo nell'altro emisfero per distendere le sue ardite e rapaci conquiste, la prima cosa onde s' informava per estimarne la ricchezza e l'importanza si era se quivi si rinvenivano miniere d'oro e d'argento; e il figliuolo del famoso Gengis Khan de' Tartari non domandò mai a Plano Carpino ambasciador di Francia se mai di tali metalli era il suo paese copioso, ma bensì se vi si trovavano de' bestiami in quantità. L'Europeo era sollecito ed avido di oro e di argento, e il Tartaro di bestiami, perchè in Europa que' metalli, e in Tartaria questi

animali rappresentavano e servivano di misura nel valore di tutte quelle cose che sono al viver nostro necessarie, e che cagion ci sono di comodo e di diletto.

È evidente pertanto che quella nazione denominar si può veramente ed intrinsecamente ricca la quale ha in copia de' sopra nominati prodotti e merci: così che se la stessa fosse intieramente priva di preziosi metalli, non resterebbe per questo di esser felice e potente; e solo soffrirebbero i cittadini l'inconveniente del molestissimo baratto di generi con generi, o l'altro di ricorrere ad un altro rappresentante che fosse meno proprio ed opportuno a tal effetto, che l'oro e l'argento, de' quali presentemente ci serviamo. Se ne rileva parimenti che nel corso ordinario delle cose delle presenti società qualunque siasi paese non può possedere e conservare nè più nè meno di denari, che fanno di bisogno per la circolazione ed il commercio delle produzioni dell'annuo travaglio ed industria dei suoi abitanti. Dopoichè di qual uso ed importanza esser può ad una nazione un eccesso d'oro ed argento monetato, che non può rappresentar generi, e servir non può al cambio che si fa de' generi stessi tra individuo e individuo? Vorrà però ella comprare e procacciarsi sì fatto inutile eccesso di metalli; e nel caso lo avrà, non trovandovi oggetto e profitto, vorrà ella ammassarlo e ritenerlo? Stimolata dal guadagno non sarà tentata e non s'indurrà con effetto a disfarsene, con esportarlo in qualche altra contrada che ne abbisognerà, e dove potrà rappresentare e derrate, e manifatture, ed oggetti di più specie? L'argento e l'oro monetato, dacchè non può rappresentare ed entrare nella cir-

colazione si parifica all' oro e all'argento greggio, e se si vuole a quello lavorato in cucchiaj, forchette, fibbie, piatti, scatole ec. e conciossiachè in ogni stato di tali sopraffine e costevoli manifatture non altra quantità domandare e ritener se ne può se non quella piccola che vaglia per contentare la fantasia, il fasto, l' orgoglio e sino ad un certo punto il comodo de' grandi e de' doviziosi; l'istesso avvenir deve alla moneta, che non può in esso derrate rappresentare: voglio dire, o questa non v' entrerà, o entrata che vi sia se ne riterrà qualche poco come merce di lusso da' più facultosi, e il restante anderà via e troverà spaccio e ricetto ne' mercati e paesi forestieri.

Nè questo che io affermo è puramente speculativo o teorico. Tutte le nazioni che hanno miniere d' oro e d' argento tanto ne ritengono quanto fa e si richiede per il cambio delle loro merci d'ogni sorte; e il rimanente lo danno via e lo cambiano con altre nazioni per derrate. La Spagna e il Portogallo sono stati sempre solleciti e tutti gli sforzi hanno fatto per impedire l'uscita de' preziosi metalli che loro pervengono dalle colonie proprie di America. Sono stati emanati a tal effetto severissimi editti ed ordinazioni; ma queste sono rimaste sempre vuote di effetto, perchè l' oro e l' argento che rappresentar merci non poteva negli anzidetti reami, doveva, buon grado o mal grado le leggi, esportarsi per l'interesse sempre attivo ed efficace de' particolari.

Per li medesimi l' analoghi principî una nazione non può aver meno di moneta di che è necessario per la circolazione delle merci sue di necessità, di utilità, o di piacere. Perciocchè basta

che abbia da offerire in cambio a quelle nazioni, che oro ed argento possiedono e frumento, e vino, e olio, e seta, e drappi, e pannilini, ed altre derrate e manifatture, per acquistarne e possederne tanto che si richiede per rappresentare pienamente ed il commercio agevolare de' prodotti del suo annuo travaglio ed industria. Il possessore delle miniere non travaglia certo per avere e ritenere metalli, ma per procurarsi con essi e alimenti, e comodi, e diletti; perlochè quante volte voi di questi gli asserite, egli non ricuserà giammai di darvi in contracambio e oro, e argento, e bronzo, e rame. E qui è da ricordarsi che la moneta necessaria per rappresentare generi e facilitare il loro commercio è molto meno in valore di tutti i generi in circolazione in uno stato, e forse non ne costituisce che la vigesima o la trentesima parte; e però non è il massimo nè il più difficile degli oggetti per qualunque paese l'avere tanta moneta che basti per la distribuzione ed il cambio delle rispettive produzioni, che per un reciproco vantaggio sono astretti di fare tra loro i differenti cittadini.

Però se in uno stato, salvo incagli e ostacoli e non calcolate piccole ed insignificanti quantità, nè più nè meno di moneta può restarvi ed entrarvi di quella che seco porta la circolazione delle sue produzioni, è fuor di ogni dubio che l'incremento della moneta nazionale non è cagione ma effetto dell'accrescimento della ricchezza. Questa vien formata dalla copia delle necessarie ed utili derrate; e cotali derrate rappresentate sono dalla moneta; per la qual cosa ove quelle aumentino, uopo è che questa aumenti similmente nella dovuta proporzione. l'Inghilterra ha forse presentemente il quadru-

plo di grani, di bestiami, di metalli, di legna, di manifatture ec. che non aveva un secolo fa; deve dunque ora avere il quadruplo di denaro che non possedeva cento anni addietro. E se la Sicilia spingesse per singolar fortuna al doppio i prodotti del suo territorio e generalmente della sua industria, farebbe senz'altro raddoppiare il suo numerario.

Donde niuno non vede che quel governo che accrescer vuole la moneta degli stati suoi non ha altra via che quella di accrescere le fatiche e l'industria degli abitanti e generalmente le loro produzioni, e che volendo senza di questo direttamente multiplicare i monetati metalli, con effetto non vi giunge, perchè attirar non vi può, nè ritenervi quel danaro che, simile alle così dette vasselle d'oro e d'argento, non ha che rappresentare. Nel far che poi non può con le migliori intenzioni del mondo se non male cagionare, perchè trascura l' agricoltura; le arti, e l' interno commercio, che sono le vere fonti di ricchezza, e tutta l'attenzione dispensa in commercio esterno, in progetti, trattati, e speculazioni, che hanno per iscopo quello imaginario ed impossibile dello accrescimento del denaro.

Voi comprendete da tutto questo, cortesi ed intelligenti uditori, che sono mal fondate, o più tosto ridicole le frequenti lagnanze del volgo sopra la mancanza della moneta, e sopra l' impegno di farne entrare negli stati in quantità, e la gelosia di ritenerla. Una nazione che ha prodotti non può giammai desiderare la necessaria moneta. In un paese nè più, nè meno può entrarvi e rimanervi di oro e di argento di quello che serva alla rappresentanza e circolazione delle sue derrate. Se la Sicilia di presente non abbonda di denaro, niegar

non si può che tanto ne ha e ne ritiene quanto può averne e ritenerne nelle sue presenti circostanze relativamente alle fatiche, all' industria ed alle produzioni nazionali.

Della intelligenza della Divina Commedia investigazioni di Carlo Vecchioni *Vicepresidente della Suprema Corte di Giustizia, Commendatore del Real Ordine di Francesco Primo parte 1. volume 1. Napoli dalla Stamperia e Cartiera del fibreno largo S. Domenico maggiore num. 3. 1833. in 8. di pag. 217.*

A veder l'alta e magnifica reputazione, che l'Alighieri gode a dì nostri, e preso da ferventissimo ardore per gli studî danteschi, fu stimolato all'anzidetto lavoro il chiar. commendatore Carlo Vecchioni, che or sì lodevolmente presiede a diriggere il ripartimento di Grazia e Giustizia del nostro Ministero di Stato. E in ciò ben si condusse, e consigliatamente, imperciocchè qualunque opera, sull' argomento medesimo divisata, non sarà mai per essere sazievole, con ispezialità quante fiate, dilungandosi dalle frivolezze filologiche, s' interni nel vero spirito di quel divino poeta, appalesando più presto la nobiltà dell' ingegno di un dotto scrittore, siccome con tutta ragione possiamo francamente asseverare di questa, che abbiamo alle mani. Sapea benissimo l' illustre Autore l' entusiasmo de' moderni per Dante, il quale, dopo che Italia fu assonnata lunga pezza tra le baie, lontana dallo studio degli ottimi scrittori italiani, più che in alcun altro tempo è ritornato in pregio;

primamente per l' opera dell' Alfieri del Varano del Gozzi, e maggiormente poscia mercè le sollecitudini di Vincenzo Monti, che giammai seppe da sè staccarlo insino che gli fu conceduto il vigor della vita. A questo esempio, e dietro così fatte valevolissime scorte, rimessisi gl'Italiani sulla ottima via, posero l'animo studiosamente all' Alighieri. A lui oggi per tutta Italia s'innalzano monumenti, s'intitolano e diriggono le rime de' poeti, si consacrano i lavori di quanti recano calda e sincera affezione a' buoni e lodati studî delle lettere italiane. Le sue carte sono per molte belle edizioni riprodotte, facendosi dei nuovi commenti alla Divina Commedia ora per riguardo a' vocaboli modi costrutti grammaticali, ed allo stile, ora per la storia e per gli avvenimenti da lui toccati; quando per le poetiche bellezze, quando per la forza della eloquenza, non lasciando nè punto nè poco l'allegorica e mistica significazione. A questi nostri tempi si devono principalmente le chiose del Biagioli, del Lombardi, del Costa, del Foscolo, ed oltre a mille altri lavori i pregiati volumi del massimo Cesari, ove s' investiga il nerbo e i colori poetici, la vigoria della eloquenza, la vivezza la leggiadria delle immagini, e cento più altre minute ragioni di bello. E tanto fervido andava il Cesari per Dante, che ne fe' ritrarre l'immagine in una casa villereccia di un suo nipote, ove costumava ricrearsi qualche mese dell'anno, e ponendovi sotto una breve iscrizione lo diede a divedere qual suo maestro ed autore. In mezzo alle vetuste carte si fruga sollecitamente a rinvenir vecchi comenti, e a metterli in luce; si rintracciano fra le tenebre dei secoli passati le medaglie in opera di sua com-

mendazione ed onore coniate. Ch' il crederebbe? gli amori di lui, e il ritratto della sua donna Beatrice Portinari, di recente posto in lume, furono, e giustamente, subietto alle ricerche di quel leggiadro ingegno del Missirini. E più di tutt' altro non vale d'essere intralasciato Giulio Perticari, il quale, dolce gentile sortendo l'animo, parimenti che nobile l' intelletto, discorse prima le opinioni e le dottrine dell'Alighieri, e quindi con maggior possa, e con sacro e vero pietoso ufficio diede mano alle virtù del cuore a levargli la troppa vituperosa e ingiusta nota, per tanto tempo appostagli, di maligno d'ingrato verso la patria, della quale egli era veramente tenerissimo.

Ma senza andare più oltre intertenendomi in cose, chè potrebbero spingermi lungi dall'argomento, dico che a deliberato fine ho sposto innanzi questo proemio per due ragioni, perchè di rimbalzo riesce da tanto a far vedere con quale accorgimento pose il pensiero il nostro Autore alla elezione dell'assunto propostosi e che in oltre non è fuori proposito dirne qualche cosa, comechè già sia passato più di un'anno, da che la sua opera fu fatta di universale diritto per le stampe napoletane. Questo primo volume pare che sia stato destinato a premettere talune dottrine e ragguagli acconci alla intelligenza della Divina Commedia, che in seguito avrà luogo in altri volumi, che tutti presi insieme daranno fornito il lavoro. Io qui per ora terrò dietro fil filo all' ordinato disegno delle singolari idee, che il chiarissimo Autore ha disposte in questa prima parte del suo primo volume, e sarò tanto breve quanto io stimo esser mestieri a questo mio scritto, e a vedersi agevolmente ritratti in poco i suoi concetti.

Con ottimo e sano giudizio s'avvisò primamente tenere per fermo l' Alighieri la più alta e nobile cima nella eccellenza poetica, e nella patria favella per la sua celebratissima Commedia sopra tutt'altre opere minori, della quale grandemente s'è giovata la poesia, e la prosa italiana. Vide bene qual diletto essa produce ne' leggitori tra per la favella, e per la sustanza de' pensieri, con tutto che ignota fosse ancora l' origine l' indole la significazione de' vocaboli e modi, con tutto che mutata fosse la condizione dei tempi delle circostanze politiche, dei costumi, e d'ogni altra cosa appartenente agli uomini in essa rappresentati, e non potendosi per ultimo in alcun modo addentrare la profondità delle dottrine l'arcano artifizio poetico. Ravvisò in somma quella quasi incredibile mescolanza di oscurità, e di gradevole sentimento da essa partorita. E perchè mai non s'è ancora penetrato a fondo il vero intendimento di Dante? Ritrovò il nostro egregio Commendatore derivarsi la cagione di tanto dal non essersi per punto indagato qual genere di poesia usò nella Commedia, scostandosi di gran lunga dagli altri suoi poetici componimenti. E in vero sapendosi questo, potria inferirsene la necessità di un nuovo stile, di una nuova elocuzione, di pensieri in somma vestiti di strane e figurate forme di linguaggio. A discoprire ciò animosamente s' accinse; nè lo rattennero punto gl' inutili sforzi di scrittori, comechè valorosi, nemmanco la voce del Foscolo, che toglieva il conforto della speranza a chiunque avesse desiderato un esito fortunoso nelle sue investigazioni. L'inutile sentiero battuto dagli altri spinse il nostro Autore a calcare una via opposta e migliore. Quelli s' erano dati a chiosar

qua e colà spezzatamente i varî luoghi dell'opera, conobbe l'altro ch' era mestieri della conoscenza dell'intero disegno, a volere che poscia fosse stato possibile passare alla intelligenza singolarmente delle parti. Oltre a ciò ebbe accorgimento, che Dante medesimo confessato avea, che i suoi pensieri erano ravvolti in un velame di strani versi, e che il linguaggio, che necessariamente dovea essere difficile e dubio anzi che no, fu tratto da quella filosofia, ond'era ito a rifuggirsi per alleggiare l'aspra puntura del dolore sopravvenutogli alla morte della sua Beatrice. Conseguentemente a ciò facea d'uopo entrare nell'interno pensiero di Dante per fermare il vero senso di tanti oscurissimi luoghi, e discorrere l'antica letteratura, d.saminando quali dottrine erano pervenute all'età sua, e che furono non solo non disconosciute, anzi seguite da lui. Veramente questo è un modo più agevole e più sicuro per comprender la Divina Commedia, perchè più da presso ci facciamo all'autore, e perchè ravvicinandosi le antiche dottrine e le sue, e vedendosene la conformità, promana più facile il senso ascoso in quella opera. Per fatto il nostro Autore investigò una sapienza arcana e misteriosa, espressa in un arcano linguaggio, che racchiudeva parimente una significazione naturale; che questa sapienza ebbe nascimento in Egitto per opera dei sacerdoti, e rimase occulta al popolo; che in tal guisa trascorse in Grecia, formò i poeti, e che conservatasi insino a' tempi di Dante Petrarca e Boccaccio modellò le scritture loro. E più che la Divina Commedia fu composta a guisa di una telete, cioè come un' opera destinata alla iniziazione a' misteri, e che Dante trasse molta parte del li-

bro sesto dell' Eneide, perchè Virgilio vi diffuse alquante dottrine de' misteri degli Eleusi. La dimostrazione di tutto questo detto di sopra è l'assunto divisato dall'Autore.

A provare che Dante nella sua divina Commedia si dipartì dall'usato modo di poetare pone in sodo, che nell' antichità era un genere di poesia nominata per eccellenza; e durevole com'era avea per iscopo principale un linguaggio particolare e allegorico. Una cosifatta guisa di poesia, diversa da quella degli altri, appellata fuggevole, fu conosciuta dal Dante, anzi imitata, e dopo dell'età sua negletta e dimentica, ingenerò quella difforme varietà di giudizî poetici, per lo che oggidì si pregia più la prima cantica, mentre Dante stesso reputavala da meno che l'altre due. E mi sia permesso di addurre qui una mia ragione della estimazione, che questi facea della sua seconda cantica, e più della terza sopra la prima. Dapoichè essendo che l' intera Commedia, secondo il sano avviso dell'Autore, è un'opera d'iniziazione, e che quanto più questa progredisce, tanto maggiormente si avvicina a svelare le più alte verità della religione, viene in conseguenza, che più è importante e copiosa di profonde dottrine la cantica del Paradiso, meno la seconda del Purgatorio, destinata alla purgazione, e quasi scema la prima dell' Inferno, ove si conosce non affatto perfettamente quello che prima era occulto.

Senza che si trasporta l'Autore a riandare i lontanissimi tempi, e a dar lume ordinatamente alla primitiva letteratura di Egitto. Per tanto piglia le mosse dall' arcana sapienza, lasciata a custodirsi dall'ordine de' sacerdoti, i quali doveano a bella

posta ravvolgerla entro l'oscurissimo velame della favola, o annunziarla in altra guisa qualunque siasi stata, da potersi soltanto travedere, serbandone però l'arcano, e svelandolo gradatamente alle varie classi degl'iniziati: per la cui varia condizione sotto le medesime parole si ascondevano differenti pensieri. I re ch'erano stati prima guerrieri godevano spezialissimo privilegio di poter essere messi a parte di questa scienza, che probabilmente avea riguardo a mille cose, e peculiarmente alle teologiche, non potendosene a pieno ravvisare la sustanza ascosa. La religione del popolo era parimenti enigmatica, e si partiva in popolare, ed in arcana, che avea più gradi: diffatti pochi veniano ne' tempî alla celebrazione de' misteri, pochissimi avanzavano a' più alti gradi d' iniziazione. Il discorso che involgeva artifiziosamente il vero di necessità dovea regolarsi giusta le norme di una peculiare gramatica. *Ermenia* addimandavasi l'arte mistica della elocuzione; e questa elocuzione, che da quell'arte producevasi, era notata col titolo di sacro sermone. Siffatta misteriosa favella nacque ne' primitivi tempi de' popoli, che mossi com'erano gagliardamente dagli oggetti sensibili, e scaldata avendo la fantasia, non altro allora rinvenivano ad esprimere le loro idee, che le cose medesime: la qnale costumanza poscia rimase quando furono colla forza della mente traportati alle idee astratte e intellettuali. Il sacro sermone per mezzo de' geroglifici dava assai varia significazione alle parole; i simboli muti ponevansi in uso per la rappresentanza delle cose con oggetti materiali, siccome le sfingi o altro chè fosse stato; i sacri scritti sotto la favola coprivano un senso dif-

ferente di quello che pareva dal natural valore delle voci: e chi a questo arrestavasi potea essere incolto agevolmente dalla superstizione dall' errore.

Il nostro eruditissimo Autore siegue quest' arcana scienza[1], significata sotto arcano e simbolico linguaggio in Grecia, nel cui suolo fu trapiantata da Orfeo, Museo, Melampo, Dedalo, Omero, Pitagora, Eudosso, e quant'altri Greci si condussero a studiare in Egitto. Senza i simboli, costumati principalmente da Pitagora e dagli scolari di lui, si conoscevano in Grecia gli oracoli, i quali, essendo che l'Apollo di Delfo era comunemente appellato *Loxia* (λοξιας) cioè obliquo, consistevano nell'uso variamente artifizioso delle parole. Dagli oracoli in altro non differivano i logii che nell'essere gli uni documenti somministrati di sua semplice volontà dal nume, e gli altri que' schiarimenti che per modo di risposta dava a tutti coloro, che consultato l'aveano intorno a qualche dubietà. Comune però era in essi lo scopo di adusare l'ingegno a investigare sottilmente l'occulta verità. Le favole, che del pari chiudevano delle gravi dottrine furono di cinque sorti. Le teologiche riguardavano la sola essenza degli dei, e si addicevano a' filosofi; le fisiche che consideravano le operazioni dei numi nel mondo, e le pertinenti all'anima, che le di lei operazioni significavano, erano proprie dei poeti, quelle che appartenevano alla materia rappresentavano i corpi in sembianza di numi, le miste finalmente si costumavano nelle teleti. Somma coscienza si faceano gli antichi a serbare con ogni rispetto di religione segreti i misteri, non per l'esteriori solennità, ma per le dottrine, che contenevano nella più interna significazione ad ammae-

stramento degl' iniziati a gradi superiori : i quali gradi ammettevano una triplice partizione ; il primo era di coloro, che aveano posta giù la rozzezza de' profani, l'altro di quelli a' quali era conceduto recar la fiaccola , ultimamente il terzo di tutti coloro privilegiati a poter profferire le parole sacre. Aveano vigore in quel tempo fra' misteri quelli di Bacco di Cibele, le feste *Ilarie* rappresentanti il ritorno agli dei. Siffatta mistica sapienza era espressa con allegorico linguaggio , il quale dovendo restare sconosciuto a' profani ponevasi in uso molto variatamente: e perciò gl'iniziati di Sicilia appellavansi trilingui per dare tre significati alle loro parole.

Non si tien pago il ch. Autore di avere ragionato della dottrina generale de' misteri, ma in seguito viene favellando singolarmente di quelli degli Eleusi, sacrati a Cerere: e in bel modo rischiarandoli, fa vedere , che questi informavansi sotto la rappresentanza drammatica a voler significare la vagazione della dea pel ratto della figliuola Proserpina; che in essi stava ascosa, non già il dono fatto agli uomini delle leggi per la coltivazione del frumento, ma una mistica verità per le regole date loro pel diritto sentiero della vita ; che la Rettitudine la Mente e Cerere erano strettamente collegate. Addimostra che le biade erano i semi di ciò ch'è divino, ossia le leggi morali, e che le dive eleusine si consideravano non altrimenti che le morali virtù. Indi favella minutamente del linguaggio arcano e dubioso de' poeti e filosofi antichi, che senza esporsi apertamente ne' libri, successivamente si tramandava a voce nel corso del tempo da dotti ad altri, con insieme l'arcana loro

scienza, che traeva una sola e comune origine dalla vetusta sapienza d' Egitto. E se da molti luoghi a bella posta recati gli fu agevole cavare qualche cosa delle dottrine degli antichi poeti, fu di mestieri in quelle de' filosofi dimostrare, che talune furono arcane, non potendosi queste in alcun modo veder ottimamente separate dagli aperti ammaestramenti Discorre in ultimo di quella ingegnosa e artifiziosissima elocuzione, e delle regole, sponendo via via per saggio copioso numero di esempli tolti all'Iliade ed all'Odissea di Omero, e all'Eneide di Virgilio.

Fin qui giunge l'egregio commendatore Vecchioni, nè io passerò più oltra per ora, a suo luogo poi ragionerò del rimanente lavoro in quella guisa che il dotto Autore verrà tratto tratto facendone accettevolissimo dono alla dantesca letteratura, i cui fervidi coltivatori sicuramente gli sapranno spezial grado e grazia, siccome a vero benemerito di Dante. Senza fallo il riguardare un uomo di grande affare, già intorniato dalle gravi faccende legali, ed or dall'alto incarico del ministero, ritrarsi ad ora ad ora alle polite lettere, ed alla erudizione, e vantaggiarne di molto gli studî, egli a dire il vero, è cosa da muovere i più sinceri elogî di chi riverisce il buono, e prezza l'avanzamento della coltura de' popoli. Sembrami tempo questo di doversi nel nostro Autore commendare dovizioso patrimonio di eletta e peregrina erudizione, con giudizio cavata ai varî luoghi antichi ottimi sicur, e fatta tornare in concio a schiarire quel che si vuole nè più nè meno. Quanta lettura di opere, quanto senno nella dilucidazione delle opinioni, e degli esempli degli scrittori! Per amor di brevità non mi è stato per-

messo di allargarmi su tal proposito, come parimenti ho passato sotto silenzio que' luoghi, ove ci si fa assapere con chiare ripruove, che Dante seppe, e imitò molte cose di quell'arcana e simbolica scienza. È verò che ciò sarebbe il principal subietto, che con accorgimento ha in iscopo l'opera, di cui fo parola, ma io stimai non dovere essere altro se non ben fatto lasciar da parte cose che sicurissimamente ci tornerebbono dinanzi, qualora sarà tempo debito ad esaminare quali antiche dottrine seguì l'Alighieri. Per ora questo che ho detto imperfettamente dell' opera del nostro ch. Autore valga a metter vaghezza in cuore agli studiosi e a solleticar loro l'appetito di andar da sè stessi a leggerla; e a scorgerne a pieno i concetti e le dimostrazioni. Se con questo modo si possa giugnere a veder chiaro l'intendimento dell' Alighieri in tutte le singole parti della Divina Commedia io non dico, ma chi mai non porta fermissima credenza, che il nostro Autore non fu spinto a metter mano al suo lavoro se non dopo averne più volte iterato il saggio? Laonde dobbiamo noi lodare l'aver egli il primo dato corpo a cose da nessuno altro avvisate, e che potrebbero per avventura sembrar strane al fine, a cui si vogliono far valere. A riguardare oltre a ciò la favella e lo stile ben si potranno ravvisare puri e proprî vocaboli, forbiti e semplici modi, schiettezza nel porgere e nell' accoppiare i suoi concetti, non poca copia nel discorso: finalmente si vede in tutto che usa di quella sobrietà e franchezza che abbastanza palesano la bontà vera dello scrittore. Tutti questi suoi meriti preclari ci muovono a far voti, perchè ci sia dato di vedere al più presto illustrata in una

così nuova e bella guisa la Divina Commedia, stupendo e maraviglioso monumento avuto riguardo alla eccellenza propria e reale, e alla condizione del tempo del suo nascimento, in cui la letteratura italiana appena toglieva a slegarsi da que' tanti viluppi, che tenuta l'aveano tenacemente inceppata.

Bernardo Serio

Storia della Epidemia petecchiale avvenuta in Alcamo nell'anno 1829 di Giuseppe Lombardo Giacalone, *recitata nell'Accademia della Civetta di Trapani — Trapani presso la società Tipografica 1832 in 8.° pag.* 46.

Le febbri che di recente han serpeggiato in varie regioni della nostra Isola han fermata l'attenzione di tutti i medici: essi han cercato conoscerne l'indole, e adattarvi il metodo curativo, e quantunque nello studio dell'indole non sempre felici sieno state le loro lucubrazioni, pure grande giovamento ne han ricavato pel metodo curativo, perchè fattisi accorti, nell'incertezza delle cose, alla natura si sono alla perfine fidati. Taluni medici poi han voluto consegnare alle stampe i loro pensieri, ed i risultamenti delle loro esperienze, e benchè sotto diversi nomi pure la medesima malattia han descritto. Tra gli altri il dott. Azzolini *sulla febbre epidemica regnata in Partinico nel 1829, e 1830*, il dott. Lombardo medico trapanese sulla *Epidemia petecchiale avvenuta in Alcamo nel 1829* ed in quest'anno il dott. Domenico Greco

sulle febbri Tifoidee regnanti in Trapani(1), il dott. La Russa *sulle febbri gastro-nervose dominanti nelle prigioni di Palermo, ed in molti luoghi della Sicilia*, ed il dott. Cocco *sulle febbri sviluppate in Messina*(2).

Ma lo scritto, che ora forma l'oggetto delle nostre osservazioni è quello del citato dott. Lombardo distintissimo medico trapanese. Esso nel 1829 venne dall'Intendente di quella valle spedito in Alcamo, onde conoscere l' indole della malattia ivi allor regnante, e suggerire gli opportuni ripari. Compiuta la sua missione, credè giusto di compilare la storia di quella malattia, la quale egli diede alla luce nel 1832. Appena lessi il nome dell'autore, in suo favore mi prevenni, perchè chiarissimo egli è pelle sue dottrine mediche, e letterarie. Ben mi rammento infatti di avere nel 4.° n.° del *Giornale Sic. di scienze mediche* parlato con qualche elogio di una sua memoria ch'egli assieme al chimico trapanese Adragna-Fiorentino pubblicato aveva nel 1830 sulle *acque termali di Segesta*. Nè fallito andai nel mio giudizio, dappoichè, tranne d'una certa minuzia di stile poetico, e una ricercatezza di termini, somma erudizione poi, profonda dottrina, acuti concetti, ed esatte descri-

(1) V. la *Nota alla fine di quest' articolo a pag.* 198.

(2) Ci viene appunto per le mani una *Storia ragionata delle febbri regnate in Palermo nel* 1833 compilata da Giuseppe Pidone da Nicosia. Non possiamo però non rimproverare questo giovane, il quale, giunto or di recente a Palermo, ha creduto richiamare su di sè la comune attenzione, contaminando con alcuni suoi scritti il decoro dei più riputati Professori della capitale. Consigliamo dunque il sig. Pidone [illegible] di mutar sentiero, dirigendosi al bene della umanità, unico scopo cui mirano le anime benfatte.

zioni si trovano nella monografia del dot. Lombardo.

Nella introduzione l'A. saggiamente sostiene, che nell' esercizio dell' arte salutare non giova la sola scorta della propria esperienza, ma fa d' uopo farsi ricchi delle osservazioni e dei precetti dei primi, e profondi scrutatori della natura.

Il primo capitolo è consecrato alla *Topografia di Alcamo e sua natura fisico-medicinale.* L'aria di quella città è ottima, e fertili ne sono le campagne; ma tali vantaggi secondo l'A. vengono alterati da certe inveterate usanze dei suoi abitatori, e dalle infelici circostanze dei tempi.

Il secondo capitolo è destinato a far conoscere la *Costituzione atmosferica, causa dell'Epidemia, e loro modo di azione.* La principale tra le cause fu per l'Aut. un' arcana condizione atmosferica esistente in Alcamo , e fors' anche in gran parte della Sicilia , per cui le malattie prendevano un deciso carattere flogistico. Espone in seguito il parere di certi scrittori, i quali ammettono l'influenza degli astri sull' atmosfera , e quindi sulle malattie. Fa parola della grandissima irregolarità dei venti, che nel 1828, e 29 tormentarono quella città , parla finalmente della miseria , della inedia , del freddo umido, delle passioni afflittive, dell'esalazioni di sostanze animali e vegetabili in putrefazione.

Nel terzo capitolo si legge la *descrizione della malattia.* L'A. si assicurò, che simile alla petecchiale di Palermo, quella di Alcamo mostrava caratteri infiammatorî ; dietro tale avvertenza , egli ne dà un'esatta, e minuta descrizione, che in verità molto si avvicina a quella data dagli Autori, se non che a me pare , che quei pertinaci dolori

alla forcella dello stomaco, alla regione del fegato, agl'ippocondrî, alle membra a segno da simulare un'acuto reumatismo non vennero costantemente notati dagli altri medici siciliani, taluni dei quali il cervello dicevan esser la sede di tali dolori, tali altri il torace, pochi altri finalmente parlarono anche di leggieri dolori all' addome. Pare da ciò potersi inferire o che i medici credono vedere i prevalenti sintomi là dove per le preconcepite teorie vogliono ch'esistano, o che nelle varie regioni, e stagioni varî sieno stati i sintomi prevalenti, o finalmente che nel medesimo paese, nella medesima stagione non tutti gl'infermi, e non in tutti gli stadî della malattia identici e permanenti sieno stati i sintomi.

Nel quarto capitolo viene esposta *l'indole della malattia, e suo metodo curativo.* L'A. in esso, siccome in tutta la monografia, fa grand'onore al genio dei medici italiani; cosa assai rara fra la gran parte dei medici siciliani, i quali più versati si mostrano nella francese, che nella italiana letteratura medica. Uno era il sentiero, dice l' A. che guidava alla salvezza, il metodo antiflogistico leggermente evacuante, e revulsivo....Pochi furono i casi, in cui fu richiesta la flebotomia, nel più di essi, i salassi capillari, i purgativi zuccherini, o tratti dai sali neutri, le bevande acidole e fredde, il siero di latte, talvolta l' idrogala, ed i succhi d' erbe fresche, i bagni generali, le fomentazioni ammollienti, gli apotemi ec. formarono la serie degli adoperati rimedî.... L'emetico riuscì nocivo, non così però la soluzione del tartaro stibiato in quantità sufficiente d'acqua. Qualche medico sperimentò i rimedî eccitanti ed a preferenza la canfora non

senza alcun vantaggio, il che, parendo contrario a quanto sopra ha detto, viene da lui con grandi sforzi spiegato mercè l'antagonismo vitale, ossia revulsione — Niuno nega questo vitale antagonismo, anzi moltissimo giuoco io ho sempre creduto, che faccia nei fenomeni fisio-patologici; ma nel caso delle febbri in discorso, io son di parere, che negli ultimi stadî della malattia, per l'inedia, pel corso naturale del male, e per gli adoprati rimedî deprimenti, cedendo il treno dei sintomi infiammatorî, e succedendo un'abbattimento universale, ed un predominio al sistema nervoso così bisogna metter da parte ogni furor di sistema, ed ogni speciosa spiegazione; mutar la cura, e ricorrere a quei medicamenti, che dai nostri padri vennero comandati come utili, e che per giornaliera esperienza, anzichè nocivi come miracolosi si sono riconosciuti.

Tornando all' argomento egli dichiara contagiosa la petecchia, supponendo, che il contagio sia un *quid* materiale, il quale con particolar processo, di natura sconosciuta, assimila a se alcuni umori, e tali cangiamenti lor fa subire, da divenire unica sostanza con esso; per cui egli vorrebbe, che doppia dovesse essere l'indicazione, di vincere cioè i turbamenti avvenuti nelle varie funzioni, e di attaccare direttamente questo *quid*, ossia il contagio petecchiale, ma sgraziatamente mancando la terapia di medicamenti antipetecchiali, si ricorse agli acidi minerali. Col sopradetto metodo di cura di mille, che la morte aveva fatto segno ai suoi dardi, pochissimi soggiacquero al loro fato; e gli altri tutti salvi uscian così presto da quello asilo sacro all'umanità sofferente (l' ospedale) come

se toccati dalla mano santissima dell' Angelo di Bethsaida. Son queste l' enfatiche parole con cui l'A. conchiude il quarto capitolo.

Nel quinto espone i *provvedimenti igienici*, *e di pubblica profilassi*. Dà quindi la storia della petecchia facendo grandissimi conati onde provare, che gli antichi ed i moderni l' han creduta contagiosa. Ma di grazia, sig. Lombardo, di quale petecchia, di quale contagio tifoideo parlavano gli antichi e parlano i moderni? La petecchia da voi osservata fu di certo identica a quella descrittaci da cotesti autori? È la petecchia che forma la malattia, ovvero è dessa un sintomo di varie, e differentissime malattie? E' essa sempre sintomo funesto, ovvero potrà anche presentarsi in affezioni leggerissime, e non febbrili? Quante volte di fatti una medesima malattia potrà in certi paesi regnare epidemica, in altri endemica, in altri contagiosa, in altri finalmente sporadica? La dissenteria p. e. l'oftalmia spesso epidemiche si manifestano o sporadiche nei nostri paesi, si riputeranno dunque contagiose, perchè talvolta contagiose han regnato in Affrica, ed in certi paesi d'Europa?

Il sig. Lombardo sostiene, che non può esistere contagio petecchiale spontaneo, ma ch' esso viene sempre trasportato. Ma da qual paese venne ad Alcamo trasportato? Qual'è in Sicilia il serbatojo, o semenzajo da cui tale contagio emana? Quali sono le prove che in Alcamo sia stato tale morbo recato, e non già nato spontaneo? L' A. parla di autorità d'illustri scrittori, parla di fatti notati dagli ottimi medici alcamesi (senza riferirli) e crede così aver motivo a sostenere quella malattia essere stata d' indole attaccaticcia. Non nego ch' essa in

certi casi possa divenire attaccaticcia, ma quali sono i fatti su cui si fonda il concetto del trasporto di tale contagio? Nella mancanza, o dubbiezza di fatti certi, ed inconcussi, perchè ricorrere all'ipotesi del trasporto, e non credere, che la malattia abbia avuto origine là ove nacque, là ove le circostanze topografiche, e l'arcana costituzione atmosferica concorsero allo sviluppo di essa? Negli spedali, nelle carceri, nelle navi, nei campi chi trasporta quella malattia *attaccaticcia*, che nosocomiale carcerale ec. si chiama? Il cel. Dupuytren ha per statistica esperienza conosciuto, che nelle sue sale la sedicente malattia attaccaticcia si sviluppava tutte le volte che la quantità dei letti sorpassava un dato numero, e che scemato l'esuberante numero cessava la malattia. Ma l'A. risponde, che la morale non può comportare, che si trascurino quelle misure di previdenza, che possono garentire da qualche infortunio la salute pubblica. Quando però si parla di morale, e di salute pubblica allora mi taccio, e lascio da parte ogni ragionamento.

A sempre più dimostrare l'indole contagiosa fa una patetica descrizione degli ultimi istanti del medico Nicolò d'Anna barbaramente nel fior degli anni rapito da quella malattia, e finisce la disgressione con una poetica apostrofe diretta ai mani dell'estinto suo amico, augurandosi che quello spirito beato compianga dal seggio eterno della verità le umane fralezze.

E ben ei disse, dappoicchè bastano a provare tali fralezze umane le tante descrizioni, che migliaja di medici han fatto della petecchia, nell'indole e nella cura della quale niuno è stato analogo all'altro.

Ma tornando l'A. a parlare del contagio petecchiale sostiene, che tutte le cause da lui sovra esposte non bastano da se sole a generare la febbre petecchiale là dove non esiste il contagio, ma che una volta introdotto questo, esse rendono gli umani corpi più atti a risentirne l'influenza. Ma se la vera causa è quel *quid sui generis*, perchè l'A. ha impiegato la metà della sua memoria a celebrare quali cause la natura del suolo, le vicende atmosferiche, l'influenza degli astri, i venti, le putride emanazioni, la miseria, l'inedia ec.? Bastava di certo ch' egli parlasse della vera unica essenziale indispensabile cagione, voglio dire di quel supposto trasporto di contagio. Mette fine coll'esporre le adoprate misure sanitarie, la nettezza cioè nelle case e nei vestiti, i bagni, il cibo nutritivo, i mezzi disinfettanti ec.

Conchiudo quindi, che in questo dotto travaglio, il sig. Lombardo ha mostrato somma perizia nel trattar la materia; e se qualche sua ipotesi dalla mia maniera di vedere si discosta e fu da me rifiutata, non rechi ciò sorpresa, dappoichè egli è certo, che anche dagli altri verranno e le mie ipotesi, e le mie objezioni rifiutate, il che avviene, e lo ripeto, perchè, per la natura e la fralezza umana, niuno nei suoi concetti trovasi d' accordo con quei degli altri. Stabilisco quindi, che ciascun uomo ha formato i suoi giudizi, o per meglio dire, i suoi pregiudizî.

Antonino Greco

NOTA

Credo giusto far conoscere al Pubblico alcune brevi notizie statistiche sulle malattie regnate in Trapani nel 1833 desunte da alcuni stati sinottici presentati all'Intendenza di quella valle.

Dal 15 Aprile a tutto Settembre 1833 furono ammessi negli Spedali 963 ammalati, di cui mi par bene l'escluderne 24 perchè, attaccati da febbre consuntiva, tutti morir ono. Gli ammalati dunque possono distinguersi in due categorie, quelli cioè effetti da vera febbre tifoidea, e quelli da febbri gastriche, e da terzane.

Prospetto del movimento accaduto nei 168 giorni

FEBBRI TIFOIDEE	Uomini	Donne	Totale
Guariti.....	209	121	330
Morti.....	25	19	44
Ammessi	234	140	374

ALTRE FEBBRI	Uomini	Donne	Totale
Guariti	274	288	562
Morti.....	3	—	3
Ammessi	277	288	565

Dalle quali tavole si deduce

1.° Che nelle febbri tifoidee i morti furono agli ammessi in ragione di $\frac{11\frac{3}{4}}{100}$.

2.° Che in esse il numero delle donne fu di molto inferiore a quello degli uomini.

3.° Che nelle altre malattie all' incontro non fuvvi quasi alcun morto.

4.° Che il numero delle donne in queste fu superiore a quello degli uomini.

Un'osservazione interessantissima risulta dai sudetti stati cioè che di 36 tifici, i quali vennero presi da epistassi, niuno morì.

Finalmente da essi si rileva, che il maggior numero degli ammessi fu dai 5 ai 40 anni e massime dagli 11 ai 20.

In quanto poi ai risultamenti statistici degl'infermi curati in proprio domicilio non si è potuto trarre un calcolo esatto; ma approssimativamente si è potuto desumere, che dal 1.° Marzo a tutto Settembre 1833 gli ammalati pervennero a 2000 di cui morirono 300 circa, da ciò risulta i morti essere stati in ragione di $\frac{15}{100}$ mentre, come sopra si è veduto, i tifici curati negli spedali non diedero, che $\frac{11\frac{3}{4}}{100}$ di morti.

Ant. G.

Memoria sulle antichità Agrigentine di Niccolò Palmeri *con una lettera sugl' Ipogei di Girgenti di* Lionardo Vigo, (*Continuazione, vedi fasc. 23 pag. 153 e seq.*)

Le Greche colonie, che moltiplici, e varie passarono in Sicilia, e quì fecero durevole stanza recaronvi insieme i proprî dei, e il culto ne stabilirono nelle città da esse fondate, o ingrandite dopo d'averle tolte a' loro precedenti occupatori. Quindi noi veggiamo molte divinità non altrimenti appellate in quest' isola, che con le particolari denominazioni, che aveano nella madre Grecia.

Il ch. sig. Palmeri rammenta sulla sponda della rupe Atenea in Agrigento il tempio di Giove Atabirio, sovrannome dato al padre de' numi da' Rodj, perocchè fu egli venerato nella loro isola, che *Atabyria* vuolsi da Strabone essere stata anticamente chiamata (1). In quella a lui scorgeasi eretto sul monte Atabiro un sontuoso delubro, il quale avea per ornamento alcuni arieti di bronzo, che la popolar credenza facea supporre, che belassero, allorchè quegli abitanti eran minacciati da qualche sciagura. Del tempio agrigentino consacrato a quel nume ci dice il nostro autore, che non potè scorgere altro, che *la pianta in parte coperta da poca terra, e nella sottoposta pendice i massi sgominati, che un dì lo formavano.* Ivi era ancora il tempio di Minerva sulla vetta del monte, e quello di Proserpina, con gli avanzi del quale fu costruita la chiesa di S. Biagio; ma di essi fa il Palmeri

(1) lib. 14.

appena un cenno di volo in altra parte dell'opera sua, forse perchè nulla presentavano i pochi resti alle sue dotte osservazioni. Il Politi congettura che il tempio di Proserpina esser dovea edificato *senza peristilio*, *a cella soltanto*, *col pronao dalla parte d' oriente*, *con gli anti agli angoli*, *e forse in mezzo*, *due colonne isolate*, *che più non esistono*, e soggiunge, *che la cella è lunga palmi 79. 6*, *oltre il prolungamento del pronao di palmi 24*, *e larga palmi 48* (1).

Giove, che con la denominazione de' Rodj era adorato in Agrigento, venia similmente colà venerato con l' altra di Olimpio de' Pisani in Grecia. Gli avanzi del tempio, che ammonticchiati vi si scorgono tuttavia, meritano una particolare attenzione; essendo quell'edificio forse tra i più grandiosi, e magnifici, che avesse potuto vantar l'antichità, e del quale tanti insigni archeologhi, ed artisti si sono occupati. Il P. Pancrazî nel descriver le antichità di Sicilia ne fe' un piccol cenno, non potendone allora neppure scorger la pianta; ch'anzi appena da un triglifo argomentar gli fu dato di esser di ordine dorico. Lo scozzese sig. Robelto Wylne credette bensì di misurarla a suo modo, come fatto avea di tutte le parti del tempio della Concordia, e su queste dimenzioni foggiò indi le sue osservazioni il rinnomato Winkelmann, (2) nelle quali

(1) Guida di Girgenti ivi stampata per li Pomi nel 1826 p. 11.

(2) Vedi storia dell' arte ec. — Roma tom. 3 per Pagliarini 1784 pag. 109.

Fra le altre cose, che sostiene il Winkelmann, avvi che il nostro tempio *della Concordia sia senza dubbio dei più antichi edificj che vi siano al mondo.* Quel valentuomo, che non fu mai in Sicilia, stando solo alle relazioni del Wylne, seguì una tale opinione, indottovi dalle troppo severe proporzioni di quel tempio, proprie del più antico dorico della Grecia. Ma se egli avese

puossi ammirare il suo vasto sapere nell' arte architettonica, e riprovar quello spirito di sistema predominante in tutte le opere sue di cui è stato sovente censurato da' suoi stessi nazionali, e principalmente dal dottissimo Heine.

Con miglior successo vi rivolse le sue investigazioni il celebre marchese Giacomo Giuseppe Haus, che come palermitano riguardar puossi dopo una lunghissima dimora in questa città al

osservato, che tutti gli altri edifizi di quell'ordine, innalzati in Sicilia, alcuni de' quali incontrastabilmente de' secoli posteriori fino al tempo primitivo in cui fu dominata da' Romani, hanno più, o meno severe proporzioni ne avrebbe dedotto, come han fatto tutti gli artisti, e intelligenti amatori, che li hanno osservato co' proprj occhi, che il dorico ebbe appo noi un carattere tutto proprio da formare un' eccezione a quello della Grecia.

Giova intanto qui avvertire in conferma di quanto dissi precedentemente, che la Concordia nello stretto senso della sua voce è divinità di origine Romana; diversa dall'Ὁμόνια de' Greci. Essa presedeva alla pacificazione de' cittadini, degli eserciti parteggianti, o di nazioni nemiche; laonde il dittatore Furio Camillo le innalzò un sontuoso tempio in Roma dopo di aver ristabilita la tranquillità della plebe tumultuante. L'imblema consueto che reca nelle monete il dimostra abbastanza; scorgendosi in esse o un fascio di verghe, che stanno per iscioglierſi, o due mani che riunite sostengono un' insegna militare. I Romani non trassero certo questa divinità da' Greci, nel quale caso ne avrebbero ritenuto la denominazione originaria, come fecero per le altre di cui adottarono il culto. La greca diva Ὁμόνια (uniformità di pensieri) ch' è stata da alcuni inavvedutamente confusa con la Concordia de' Romani fu proclamata dagli Argonauti dopo che si strinsero in alleanza col giuramento di difendersi vicendevolmente nell'impresa della conquista del vello d'oro. Da ciò si argomenta, che presiedeva alla lealtà delle federazioni di persone riunite da unanime divisamento; laddove la Concordia de' Romani era invocata per ristabilir la civile, o militar tranquillità, disturbata da' partiti. Egli è vero che per mancanza di voce latina che corrispondesse esattamente alla greca Ὁμόνια i traduttori hanno adoperato quella prossima di Concordia, ciò non pertanto le due divinità devonsi considerar come distinte, e di origine, e attribuzioni diverse. Laonde han fatto bene Carlo Stefano, il Lempriere, il Noël ne' loro dotti dizionarj a riconoscer la Concordia come Romana divinità, non derivata dall'Ὁμόνια de' Greci.

servizio della R. Corte, e dopo d'essere stato proclamato nostro concittadino dal consesso decurionale. Egli si recò in Gergenti nel 1801, e preso da onorevole disdegno di scorgere trascurati que' venerandi ruderi colossali, e ammonticchiati in guisa da covrire inticramente la pianta del tempio, fè opera con Monsig. Alfonso Airoldi, allora cappellano maggiore, e intendente delle sicole antichità in val di Mazzara, e con S. M. Ferdinando IV. perchè fosse sgombrata a fine di poterne studiare il primitivo elemento architettonico. E dato cominciamento all' impresa nel 1802 sotto la sorveglianza, e direzione del sig. Giuseppe Lo Presti, ragguardevole letterato gergentino, la fe' condurre a compimento per quel che si poteva con gli scarsi mezzi adoperativi. Non guari anni dipoi a suggerimento dello anzidetto Monsig. Airoldi scrisse egli una dotta operetta sul nostro tempio Agrigentino, e statuì un paragone con l'altro consacrato allo stesso Dio Olimpio in Pisa dell' antica Grecia. Varie scoverte vi si sono fatte posteriormente: ma quanto allora ne disse quegl'insigne archeologo, a meno di alcune opinioni, ch' esser potrebbero contrastabili, ma da non potersi forse diffinire, ha servito di lume a tutti gli scrittori, che gli han tenuto dietro.

Il nostro sig. Palmeri, gentile com' egli è, non lascia su questo riguardo di rendergli la debita lode, non ostante, che in alcune opinioni venga a contrasto con esso lui. Finchè la pianta del tempio non fu in parte sgombrata le misure, che lasciato ci avea Diodoro Siculo, sì di essa, che delle altre parti di quell'edificio offrir doveano una guida agli amatori della veneranda antichità, ed agli architetti; ma costoro ben tosto si accorsero, che in quella che riguar-

dava la larghezza era corso al certo uno sbaglio per colpa dello amanuense: giacchè, dicendo Diodoro, che il tempio era lungo 140 piedi, e 60 largo, non ritrovavano una conveniente proporzione tra queste due misure. Però resa alquanto visibile la pianta non son cessate le disparità di opinioni tra tutti quelli che l'han misurato; comechè siesi stabilito di certo l'errore nel testo del siciliano istorico circa la larghezza. Il march. Haus fè misurar la pianta dal sig. Lo Presti, e da un matematico palermitano, e presentando i risultamenti delle loro dimenzioni talune varietà, credè conciliarle con la differenza del palmo agrigentino, e di quello della capitale. Ma il nostro Palmeri giustamente riflette, che, fattane la debita riduzione, recar non potevano siffatta diversità. E noi opiniamo sul proposito, che trattandosi di dimenzioni architettoniche, la differenza indicata nascer può unicamente dalla diversità di principî, che si stabiliscono circa a' punti da cui si tolgon le misure. Quindi crediamo sopra tutte preferir quelle lasciateci da due valorosi architetti inglesi sig. Guglielmo Harris, e Samuele Angell, che, per quanto ci è stato riferito, per lungo tempo studiarono quei, ed altri venerandi ruderi siciliani. Il sig. Palmeri ce le ha date ridotte dal piede inglese al palmo palermitano, e sono del tenor seguente: cioè dal più alto grado dello stilabata, largezza 359 piedi, e 8 pollici, (palmi 424. 10. 3. 5.) larghezza 173 piedi, e 11 pollici (palmi 205. 5. 3. 5.)

Non contento il nostro autore delle dimenzioni lasciateci da un altro architetto inglese per nome Cockerell; perchè le credette inconciliabili co' principî dell'arte, fa osservare, che siccome, secondo l'an-

zidetto artista il diametro delle colonne risulta a 13 piedi, così la loro altezza verrebbe ad ecceder appena 4 diametri, e $\frac{1}{3}$, e come il cornicione, secondo lo stesso, è di piedi 26. 8. $\frac{5}{4}$ così sarebbe stato poco men della colonna, e ne conchiude che non *sia presumibile, che tali proporzioni abbia avuto un tempio eretto nel secol d'oro delle greche arti.* Però si persuade, che le dette colonne non abbiano avuto meno di cinque diametri di altezza, argomentando ciò da quelle degli altri tempî, che si possono al presente misurare, e debbono riferirsi ad età non molto fra loro discoste. Il marchese Haus non potendo, nello stato in cui era il tempio allor che dettò l'opera sua, cavarne altre dimenzioni, che quelle della pianta, si attiene a ciò che ne scrisse Diodoro, così esprimendosi: *il perimetro delle mezze colonne, riferito dal nostro istorico è di 20 piedi greci, e siccome tutta la periferia sarebbe di piedi 40, ne siegue, che il diametro è di piedi 12 e sei ventiduesimi, che corrispondono a 15P. 10°. 6,214.*[1] Egli fa inoltre osservare, che quanto alla elevazione dell'edificio non potendo più noi misurarla per esser tutte le sue membra rovesciate, e in una inestricabile confusione, convien giovarci della dimenzione datane dallo stesso Diodoro, da lui fissata a 120 piedi, che puossi stabilire a 156 palmi nostrali. Non meno imbarazzo reca lo stabilire il numero delle colonne taciuto da Diodoro; giacchè, per ragion dell'ingresso nella parte esterna del tempio, dovendosi supporre qualche colonna di meno, di che non siamo neppur sicuri, non avvi certezza del numero delle medesime. Il citato marchese Haus congettura che ne' lati minori ve ne siano state almeno sette, e

quattordici ne' maggiori; ma non ci dice se fra queste comprenda le colonne angolari.

Da quanto abbiam riferito si può dedurre, che nulla siesi stabilito finora di certo circa alle minute dimenzioni di questo magnifico delubro, e ciò non per incuria, o poca intelligenza di que' che lo han voluto illustrare, ma più presto per la totale rovina in cui esso si ritrova al presente, e per esser sinceri dovremmo più presto incolparne Diodoro Siculo, che ce le avrebbe potuto apprestare con tutta esatezza, dandone l'incarico ad abile artista de' tempi suoi. Ma quell'istorico nel volerne dir pur qualche cosa, ignaro come si mostra dell' arte architettonica, ne scrisse in termini così generali, e indeterminati, che ha cresciuto imbarazzo, e confusione con le poche notizie, che ce ne ha lasciate.

Però quel che di certo si può determinare si è che quel tempio, com' egli ci dice, sia stato il più grande della Sicilia, e tale da poter anco gareggiar per questo riguardo con qualunque altro fuori di questa isola. Si ricava inoltre da lui che era di singulare struttura, e siam certi che sia appartenuto al genere *Pseudo-peripteron*, indicato da Vitruvio nel libro 4. cap. 9: cioè ch'avea le mura attaccate a metà delle colonne esterne, e che nella parte interna delle stesse mura corrispondessero alle colonne i pilastri. Le tre navate eran poi egualmente da mura divise, ed avean pur esse de' pilastri con più aggetto nella navata di mezzo, con minore di quelli delle laterali. Si sa che le colonne aveano 11 scanalature, e Diodoro assicuraci, che vi si potesse collocare un uomo nella concavità. Le strie bensì delle colonne rimaneansi, secondo fu osservato dal riferito marchese Haus, sino a 4 palmi, e mezzo

sopra dell'imo scopo; lasciandone liscia questa parte con qualche risalto, a guisa di una fascia, che segue per tutte le mura, a cui esse sono incastrate. Si sa parimenti da Diodoro, che alla parte orientale eravi rappresentata in iscultura la guerra de' Giganti, e nella occidentale l'eccidio di Troja.

Questo immenso edificio, ci annunzia lo stesso istorico, non potè essere recato a compimento a cagion della guerra, ed essendo in quel tempo la città distrutta, gli Agrigentini dell'epoca posteriore, non ebber più possanza di terminarlo. Tre gravissime questioni eleva il sig. Palmeri, una relativa all'ingresso del tempio, l'altra alla collocazion propria de' due menzionati alti-rilievi, e la terza circa alla situazione di certi smisurati giganti, che fino al numero di nove si sono fino adesso ritrovati, e de' quali uno, quasi intero, giace riunito tra quelle ruine.

Sulla prima quistione, cioè sul luogo, e forma dell'ingresso al tempio, il marchese Haus avea fatto osservare, che nella parte di fronte del medesimo rivolta all' oriente non potè scoprirne alcun vestigio, e che anzi credendo scorgere di esservi state sette colonne, non sapea supporre, che gl'intercolonnî di altronde assai angusti, per ragion dell' ordine dorico, avesser potuto servire a questo oggetto. Immaginava bensì che l'ingresso esser dovea stabilito dallo architetto nella parte occidentale, e poggiava la sua opinione sulla regola indicata da Vitruvio: cioè, *che, ove le locali circostanze non si oppongano, uopo sia che quei che vengono ad adorare, e sagrificare in un tempio, guardino verso il sole oriente, e perciò a questa parte sia posto il simulacro, le are alla parte*

opposta; e quindi conchiude, *che in conformità di questo general precetto la statua di Giove dovea essere collocata nel fondo di quel prospetto, cioè l'orientale, e lo ingresso del tempio dovea trovarsi al fronte opposto.*

Quanto al modo, onde era costruito questo tempio egli avanza due congetture, una cioè di supporre un portico con colonne meno alte nello stesso prospetto occidentale, siccome si scorgea nel tempio dorico di Cerere, e Proserpina in Eleusi, in uno della Fortuna virile in Roma, e in un altro in Nimes. Ma par ch'egli stesso si dia a rifiutar questa congettura, non trovando in Diodoro alcun cenno di un sol portico, attaccato a quel delubro, ed appigliar si voglia ad un'altra, che a lui sembra più plausibile, cioè di supporre, che l'anzidetta fronte occidentale non avesse avuto che quattro, o sei colonne, perchè il vuoto di mezzo servir potea d'ingresso.

Il sig. Palmeri si attiene ad una opinione del surriferito Dr. Lo Presti, e cerca con esso lui di combinare il sito dell'ingresso principale, e la collocazione de' giganti, e con le sue stesse parole, che noi qui trascriviamo, ne annunzia il divisamento » Tre parte avea questo tempio, l'estrema » in faccia al ponente, la quale era decorata da » quattro giganti, cioè, due rivolti fuori, e due » dentro, sostenenti l'architrave e la cimasa della » medesima a guisa delle matrone Cariatidi, o dei » Barbarici Persiani descritti da Vitrurio nel cap. 1 » del 1 lib. Indi seguia la seconda porta, che in» troducea nel cortile, ornata come sopra di quat» tro giganti. E finalmente l'ultima dopo il cor» tile, vicino al muro d'oriente, della stessa for» ma e struttura ».

Soggiunge poscia a maggiore schiarimento, che nel prospetto occidentale vi eran solo sei colonne, e nel sito di quella di centro si apriva la porta principale, nel cui vano eran posti i giganti, legati due a due per la schiena ad un pilastro comune in atto di sorreggere l'architrave; e crede sostener questo pensamento con le parole del Fazello, il quale parlando della totale rovina del tempio avvenuta nel 1401. Scrive » *Pars tamen ejus tribus giganti-bus , columnisque suffulta diu post superstitit.* A noi sembra che plausibile sia l' idea del nostro autore , e del dott. Lo Presti; perchè conforme a principî dell' arte, e strana del tutto quella del Cockerel : cioè di aver l' ingresso il tempio ne' due prospetti nello spazio degl' intercolunnî delle due estreme colonne , non essendo essi che poco più di un diametro. Ne meno strana è quell' altra idea dello stesso di collocare i giganti sopra ogni pilastro per sorreggere l'ultima cornice. Certamente, che l'architetto inglese si determinò a questo divisamento dallo scorgere dipinto in Pompei l' interno di un tempio con questo superiore attico cariatico, di cui abbiam veduto un disegno, eseguita dall' architetto prussiano Mr. Zahn. Ma non riflette egli, che altro è dipinger di fantasia , altro è costruire , e che que' giganti, situati in quella parte della fabbrica reale, avendo una base troppo stretta, ed un immenso torso , e la testa essendo fuor di piombo al di là del centro di gravità sarebbero sul momento piombati giù, e sgominato avrebbero tutto il tempio. Il sig. Palmeri confuta ulteriormente questa opinione con ragioni di convenienza, riflettendo, che que' giganti tant'alto collocati da dominar sulla statua di Giove *sarebbero*

apparsi, come stanti sulla vetta dell'Olimpo, avrebbero avuto un'aria di trionfo, si sarebbero trovati in atto di scompisciare quel nume, dal quale in altro sito del tempio stesso, (cioè nel gran basso rilievo) *si vedean fulminati.*

V'ha tra' nostri amatori, chi ha pensato che que' colossi servir poteano di ornamento in giro alla base della statua del re dei numi. Ma questa idea che a prima giunta si presenta plausibile, incontra pure le sue difficoltà. Dapoichè, se il gigante che trovasi riunito è della lunghezza di trenta palmi (e il sig. Palmeri giustamente sospetta di non esser per anco intero) se doveansi considerare essi tutti come accessorî alla sta tua del nume, che su quelli era destinato a primeggiare, se sopra una gradinata di più scaglioni doveano essi rizzarsi; se una cornice uopo era, che coronasse lo zoccolo, e un plinto servisse di base al simulacro, a tanta altezza si sarebbe elevato, che anche sedente, la sua testa avrebbe forse toccato l'estremità del tempio; molto più che altissimo dovendo essere l'altare dedicato a Giove, come c' insegna Vitruvio, (1) tanto più dovea elevarsi la statua. E perchè abbiam riferito le altrui opinioni piaccia al lettore di accogliere pure la nostra intorno a questi particolari.

Il Marchese Haus, come si disse di sopra, credea acconcio ad un tempio di tanta magnificenza un portico innanzi al suo ingresso; ma si ritrasse da questa opinione, osservando che Diodoro non fa cenno di un sol portico. Però lo storico d'Aggira così scrisse su tal proposito, *nei portici, i quali ancor essi sono meravigliosamente alti, e grandi, rappresentasi allo aspetto orientale la guerra dei*

(1) Cap. 8.

giganti, scoltura dignitosa, e per grandezza, e per bellezza ; all'occidentale poi l' eccidio di Troja, ove ciascuno eroe si vede espresso con quel contegno, che alla parte corrisponde, ch'egli vi ebbe. Or a noi sembra di scorgere nelle surriferite parole, che non uno, ma due portici abbia avuto il tempio, uno cioè alla parte occidentale, e l' altro all'orientale. Il primo servir dovea di vestibulo alla porta di quel lato, destinata per ingresso del popolo, e così esso avrebbe potuto riguardare il sole alla parte di oriente, nell' adorare il nume. L' altro portico poi nel lato opposto potea essere destinato per introdurre nel tempio i sacerdoti, e le vittime da sagrificarsi. In questa guisa si sarebbe evitato ogni confusione, ogni disturbo, che era inevitabilmente per avvenirne alla folla de' divoti, ove unico stato fosse l' ingresso. Questi due portici sembrano indicati dalle parole del nostro istorico, e accrescer doveano magnificenza ad un delubro, altronde sontuosissimo; nè vengon punto in urto co' buoni principî dell' arte, nè sono senza esempio in simili edificî dell' antichità; essendo riconosciuti i tempî che ne eran forniti col titolo di antiprostiti (1). Quanto alle due porte poi io non son lontano dall'idea del Dr. Lo Presti, adottata dal sig. Palmeri, che poteano esser decorate da' giganti spalle a spalle congiunti. Questa mia congettura circa a' due portici toglie di mezzo l' altra gravissima difficoltà intorno alla collocazion de' due grandi alti-rilievi, che rammenta Diodoro medesimo, come esistenti entro a' portici. Dappoichè ivi, e precisamente sul muro superiore alle porte del tempio, sarebbe rimaso bastante spazio a potervi essere collocati. Il nostro

(1) Mil. Arch., t. 2. pag. 282 ediz. di Bassano 1833.

egregio architetto sig. Emmanuele Marvuglia ha trovato plausibile il mio divisamento, come fondato su' buoni principî, e sulla pratica dell'arte. Non sarà bensì discaro a' lettori di sentire le varie opinioni circa alla situazione delle anzidette sculture per istabilir da loro stessi un paragone con la mia dianzi accennata.

Il surriferito marchese Haus non supponendo esister attacati al tempio questi due portici esterni, e riguardando all' incontro come portici l' interno ambulacro credea potersi congetturare sulle parole di Diodoro, che fossero situate le menzionate sculture sulle mura interne del pronao, e del postico, come facienti parti de' portici. A quest' opinione con gagliarde, e sode ragioni fa contrasto il Palmeri, dicendo non potersi riguardare come portici queste due parti del tempio, e che siffattamente collocati gli alti-rilievi avrebbero dovuto tagliare l'ordine interno, ed ornare contro il costume degli antichi questa parte del sacro edificio, lasciando ignuda l'esterna; oltrecchè in tal modo messi sarebbero stati esposti ad essere anneriti dal fumo de' sacrificî. Ne propone quindi la situazione ne' due frontispizî, occidentale, ed orientale, sostenendo doversi intendere per portici tutti i quattro lati del tempio; e inconseguenza, come parti di essi i timpani de' due frontoni. Adduce in esempio il Partenone in Atene, e il tempio di Minerva Alea nel Peloponneso, che i frontoni aveano similmente ornati di scultura. Ma a noi pare, con pace del nostro egregio autore, che la quistione versa non solo sulla convenienza della collocazion di quegl'alti rilievi, ma sul sito de' portici, che Diodoro stesso rammenta esistere in quel tempio.

Or egli è vero, che i tempî peritteri (1) nello spazio delle due laterali navate, del pronao, e del postico formavano in fatto de' portici; cioè de' siti in cui si potea passeggiare; ma essi per dir giusto non erano destinati a quest' uso; ma sibbene per soffermarvisi gli spettatori, onde assistere a' sacrificî. Inoltre formando i portici in queste specie di costruzione un tutto insieme col tempio non dovea Diodoro rammentarli separatamente dal medesimo. E ciò appunto mi fa credere, che quelli esser poteano due corpi distinti, ma attaccati al tempio nelle due fronti, orientale ed occidentale, e in tal caso il nostro sarebbe stato del genere degli antiprostili (2).

Quanto poi al divisamento del sig. Palmeri di collocare i bassi rilievi ne' frontoni io fo osservare, che, sebbene i principî dell'arte, e gli esempî non vi ripugnino; tuttavia non sembra ciò potersi desumere dalle parole di Diodoro; non sapendomi persuadere, ch' egli abbia tanto estesa l'idea della voce *portico* da includervi come parte subalterna, i frontoni. Alla mia congettura si potrebbe bensì opporre, che i frontoni sarebbere rimasi inornati, e che gli alti-rilievi attaccati a' portici esser non poteano di grandissima altezza. Quanto alla prima difficoltà io fo riflettere, che l'antichità appresta parecchi esempî di frontoni ignudi, e che il situare altrove gli alti-rilievi non esclude, che in quelli non si possa supporre qualche ornamento di emblemi sacri a Giove nel centro de' timpani, come corone di quercia, fulmini, o altra cosa allusiva all'Olimpio, ovvero agli Agrigentini. Circa all' altezza delle sculture della guerra trojana, e gigantomachia pia-

(1) Mil. Arch. t. 2. ediz. cit. pag. 282.
(2) Mil. Ibid.

cemi far rilevare, che Diodoro fa cenno dell'altezza, e grandiosità de' portici, e non già di quelle, che collocate sul muro superiore delle due porte doveano essere più lunghe, che alte. Se poi mi si voglia ulteriormente opporre, che la pianta del tempio, che si è creduto di ricavare non presenta vestigio di portici, attaccati al pronao, e al postico io rispondo sulle assicurazioni del Marvuglia, che di ciò non si può esser certi per l' immensità di massi sgominati, che in parte la ingombrano; in guisa che giusto nelle due estremità delle due fronti, ove esser doveano i portici, non si è potuto discernere bene il numero delle colonne.

In un' altra gravissima quistione finalmente s'imbatte il nostro egregio autore; cioè se mai, come altri ha creduto, quel tempio, essendo forse il più grande di Sicilia, non solo non sia stato il più bello, ma anzi il più brutto, come ad alcuno è piaciuto di asserire. Chi proferì questa opinione trovava in effetto da censurarsi nel tempio le colonne incastrate nelle muraglie, la cella formata da ventiquattro pilastri isolati, i mutoli sulle metope, le teste de' leoni su i frontispizî, e lo strapiombo dello architrave, e in fine credea meritevole pur di censura il modo edificatorio, seguito in questo delubro, circa alla commessura delle pietre, ond'eran formate le colonne esterne, attaccate alle pareti; sostenendo sin anche, che se fosse egli vissuto a' tempi della sua costruzione, ne avrebbe potuto predire la inevitabil rovina.

Il Marchese Haus prima del sig. Palmeri avea attaccato in termini generali queste opinioni, scrivendo sul proposito, che un *attento esame delle opere antiche ci fa quasi sempre scoprire la ca-*

gione, *perchè i loro autori han fatto quello che fecero*, *e che stia male a*, *noi altri pigmei di precipitare il nostro giudizio a lor disfavore*, conchiudendo, *che il critico rispettar dovea il monumento più augusto*, *e famoso*, *che mai avesse avuto la città di Agrigento*.

Il nostro Palmeri all' incontro a ribatter l'anzidetta censura reca innanzi varî esempî dell' antichità, e tesse opportuni ragionamenti a' quali sembra potersi poco o nulla replicare. E quanto alle colonne parietine adduce a difesa il colosseo, ove son tre ordini di esse, per li mutoli nelle metope ci richiama a memoria il precetto di Vitruvio, e i tempî dorici della Grecia, per le teste de' leoni su' frontispizî reca l'opportuno esempio del delubro di Minerva, eretto da Pericle; e conchiude, che se tutti questi edifizî debbano perciò dichiararsi i più brutti del mondo, non saprebbe rinvenire quali fossero i più belli.

Per riguardo poi alle ragioni artisteche da lui sostenute con buoni principî dell'architettura noi stimiamo di tacerle per non dilungarci, nonostante che le riconosciamo di tanto peso, che meriterebbero di esser tutte per intero riferite; e solo facciamo osservare col sig. Palmeri, che sebbene in termini gerali si possa determinare, che meglio figurino in un edifizio le colonne isolate, che quelle addossate a' muri; nulladimeno l' uso di queste ultime, quando sorge dalla necessità non è da ascriversi a imperizia dell'artista. E che la necessità le abbia richieste nel tempio di cui parliamo non è da porsi in dubbio, per poco che si rifletta all' immensità del fabbricato, che maggior solidità veniva ad acquistare, formando le colonne unico corpo con le

mura per mezzo dell' ingegnoso addentellamento, ideato dall'antico architetto. Epperò convenghiamo col sig. Palmeri, che il critico avrebbe potuto asserire con più fondamento *che il tempio sarebbe stato più bello, se avesse avuto collonne isolate.* Convenghiamo del pari con lui, *che i pilastri, i quali male sarebbero stati nell'esterno del tempio, con somma convenienza eran posti nello interno, per dare all'ordine interno maggior semplicità dell'esterno*; oltre che essi, stando in luoghi chiusi, e dovendo esser guardati da un solo lato non presentavano un brutto vedere, come fanno i pilastri isolati in siti non circoscritti da fabbriche.

Queste, ed altre opinioni subalterne del critico affronta il nostro autore per sostener, che la ruina del tempio non sia da ascriversi ad imperizia o a poco avvedutezza nella primitiva costruzione, come quello si avvisa, nel che molte ragioni da l'una e l' altra parte si potrebbero addurre, senza speranza di deffinirsi la quistione. Il fatto bensì non prova nulla a favore del critico; e i grandi sconvolgimenti della natura, e l'ira nemica, e il tempo abbatter possono talvolta anche le montagne; ma la pratica ivi osservata di essere state sottoposte pietre di minor grandezza, e resistenza a più grandi, e in conseguenza di maggior gravità, potrebbe qualche cosa provare a prò della contraria opinione. Se non che l'essere state quelle perfettamente riguadrate, e disposte a *isodomon*, come ha osservato il nostro autore, render potrebbe quel modo di costruzione assai solido, ma non sapremmo determinare, se a sufficienza, da resistere per moltissimi secoli alla continuata gravitazione di eccedenti massi. E senza dubbio per riparare a quest'intrinsico difetto l'an-

tico architetto divisò di formare un corpo unito delle mura con le colonne, e gl' interni pilastri per mezzo dell' addentellamento delle pietre, ma noi non siamo nel caso di giudicare, se non ostante quest' industria nel lungo corso degli anni la forza ineluttabile di gravità sia rimasa in fine vincitrice, o altra estranea forza abbia prodotto lo stesso effetto. Queste discussioni, quantunque in apparenza par che giovino a nulla; tuttavolta sono molto utili a rendere almeno avvertiti gli architetti di usar tutta l'avvedutezza nel edificare sopra un terreno soggetto a continui tremuoti; per resistere le fabbriche alle scosse, ove non sieno lunghe, e gagliarde, o per riceverne almeno minori danni; giacchè vi sono de' casi in cui la cattiva costruzione contribuisce più alla rovina degli edificî, che il menzionato flagello; come ben si avvisò di sostenere il colonnello Dolce nella sua ragionata memoria sul tremuoto del 1823.

Proseguendo il nostro autore la descrizione degli antichi monumenti agrigentini fa cenno di volo degli avanzi del tempio di Vulcano, non esistendo di esso, che due soli fusti di colonne in piedi col pianuzzo nelle scanalature, particolarità che lo han fatto giudicare da certuni innalzato nell'epoca della romana dominazione. Intorno a ciò osserva il nostro autore, che solo se ne potrebbe dedurre, che non era d'ordine dorico; perocchè i Greci, e i Romani non li usarono in tal ordine. Par che Solino ci dia argomento a credere, che quel delubro sia stato dedicato al Dio del fuoco, rammentalo egli eretto fuori le mura di Agrigento, e vicino al lago in cui si credeva, che galleggiasse l'olio, dove effettivamente si scorgono le due menzionate colonne.

Parla indi di due piccoli edificî, ad un de' quali si dà nome di tomba di Terone, e all'altro di cappella di Falaride. Opportune sono le sue riflessioni a provare, che il primo esser non potea la tomba di quel tiranno; sì perchè non è magnifica, come la descrive Diodoro, sì perchè egli dice essere stata colpita da un fulmine, di che non si osserva vestigio, crede quindi ch'esser potea sacra alle ceneri di un filosofo, d'un patrizio, o di altro illustre cittadino non di real condizione. Sopra una base quadrata; che forma il primo piano, e presenta in un de' lati l'ingresso, s'innalza una stanzetta avente a ciascuno de' quattro angoli incastrata una colonna rastremata, a strie, d'ordine jonico. Vi è sovrapposto un fregio dorico con triglifi, e nelle facciate vi si scorgono quattro finestre finte, rastremate anch' esse. Tutta la fabbrica tende alla forma piramidale. Il sig. Palmeri ne tace le parziali dimenzioni, che secondo il Politi sono: larghezza dell' edificio palmi 20. altezza 16. 8. altezza delle colonne palmi 13. 3. Dal miscuglio de' due ordini, jonico, e dorico, il sig. Palmeri argomenta di essere un edificio eretto nell'epoca della decadenza delle arti; ma il capitello, che ci ha dato elegantemente delineato il sig. Politi, ci potrebbe far credere il contrario, tanto è bello per la forma, e le proporzioni, talchè rimane indeciso, se l'indicata anomalia debbasi più presto ascrivere al capriccio dell'architetto, che al decadimento del gusto del secolo.

D'un altro assai nobile, e più leggiadro capitello jonico, rinvenuto presso a quel monumento ci ha dato pur la delineazione nella guida di Girgenti l'anzidetto sig. Politi, che servir potrebbe di modello per quell'ordine agli architetti.

Quanto alla menzionata cappella di Falaride il nostro Palmeri ci annunzia di essere una fabbrica assai meschina, in cui le moderne riforme, consistenti nella porta a sesto acuto, e nella volta a croce, hanno alterato parte del bello, e del antico che vi si scorgeva. Essa è pur di forma quadrata, ed ha due pilastri nel prospetto, fra i quali s'apre il moderno ingresso. Il Politi ci dice che lo stilobata sia largo della parte d'oriente, oltre le basi dei pilastri, palmi 28, e lungo 32, e che il diametro di prospetto, o larghezza dell'ante rastremato sia di palmi 3. 4.

Questi sono i vetusti monumenti agrigentini di cui tien ragionamento di proposito il sig. Palmeri, facendo bensì fugace menzione del tempio di Minerva, di Proserpina, di Castore, e Polluce, e di Vulcano; i cui resti non offrivan forse materia alle sue dotte investigazioni.

Il Politi parla del tempio di Esculapio, e ci fa sapere ch' *era formato a sola cella in antis; cioè coi pilastri angolari, col suo pronao, ov'eran forse piantate due colonne isolate, nella stessa linea dei pilastri angolari avanti la porta, già volta ad oriente; e che a fianco della porta eranvi due scale, come alla Concordia; e al dietro del tempio, senza postico, dalla parte esterna verso occidente, due mezze colonne striate, impegnate nella muraglia.* Ci dice inoltre, che, *questo tempio nel suo stilobata era lungo palmi 77 circa, largo poco men della metà, e che il diametro colle colonne era palmi 4. 1. Al presente non si vede che una porzione dell'ante d'occidente, e tramontana, con due mezze colonne senza capitelli. Inviluppato con la fabbrica moderna riconoscesi,*

sebbene mal concia, *l' avanzo d' una delle scale* (1). Si sa da Cicerone, che in questo delubro eravi la celebre statua di Apollo, lavorata da Mirone, che rapita da' Cartaginesi venne agli Agrigentini restituita per opera di Scipione Affricano(2).

Del tempio di Castore, e Polluce, vicino al prospetto occidentale di quello di Giove Olimpio, scrive il Politi, *che altro non si vegga al presente che un bel capitello dorico coverto di stucco del diametro di palmi 3. 7. nel sommo scapo, e pochi rottami di fusti di colonne malconcie dal tempo, avvallate, e coverte d'opunzie*(3).

Oltre il culto di Giove Olimpio, ed Atabirio, di cui abbiam di sopra favellato, eravi in Agrigento, quello di Giove Pollieo; cioè salvator della città, come suona in greco una tal voce. Avea esso un tempio in Atene rinnomato per la statua del nume, lavoro di Leocarete, e per una singular cerimonia ne' sacrificî rammentata da Pausania. Il Politi ci narra che nel sito del suo tempio in Agrigento sia costruita l'attuale chiesa di S. Maria de' Greci, e che dal *lato esterno verso tramontana si veggano in parte i primi ranghi di pietra, che componeano il fusto scanalato delle colonne col diametro di pal. 5. 2. ½ e* soggiunge, *che la strada sovrapposta copra una porzione dello stilobata coi gradini* (4). Della famosa piscina consecrata al re Gelone fa pur cenno lo stesso Politi, della quale, quantunque girasse sette stadî, e fosse profonda cinque cubiti, e si sapesse di essere costruita fuori le mura

(1) Guida di Girgenti pag. 30 e seq.
(2) Cic. in ver. 4.
(3) Guida et pag. 43.
(4) Guida et pag. 63.

della città verso ponente, non ha potuto rinvenire i vestigî(1). Gli aquidotti Feaci decantati nell'antichità, e che diedero fama all' architetto da cui tolsero il nome, al suo dir *non sono praticabili. In Gergenti esiste in varie case di particolari qualche ingresso a' medesimi; ma è così malagevole, e pericoloso lo entrarvi che nessun viaggiatore ha mai pensato di visitarli. Essi non sono altro che una catena di grotte irregolari a guisa di laberinto* (2).

Il sig. cav. Lionardo Vigo, conosciuto principalmente per le sue poesie di nobile, e vigoroso stile, nella sua residenza in Gergenti, ebbe l'animo bensì di penetrarvi insieme al Dr. Giuseppe Serroy da Raffadale nel settembre del 1827. Ei ne scrisse allora una erudita relazione in una lettera diretta al Palmeri, che noi pubblicammo in un fascicolo delle nostre Effemeridi, e che trovasi or data nuovamente in luce di seguito all' opera del Palmeri medesimo. Dalla stessa si rileva, che que' sotterranei, che egli appella ipogei, furono visitati da Mr J. Houvël nel 1776 di cui vi lesse scritto il nome in una delle pareti. Egli altro non potè osservarvi, che una lunga innumerabile serie di stanze sotto il monte Camico, ciascuna più o meno alta da 10 in 12 palmi, larga da 16 a 24, incavata dal ferro nel tufo, con forami superiori, alcuni turati, pe' quali una volta penetrava l'aria, e la luce dal monte dove aver doveano delle uscite. Non essendovi vestigio di essere state destinate a conserva, o a passaggio di acque, o a seppellirvi de' cadaveri; egli ne conchiuse di non ravvisarvi le supposte catacom-

(1) Ibid. pag. 45.
(2) Ibid. pag. 44 e seq.

be, e molto meno gli acquidotti feaci, che altronde congettura, che sieno stati presso il tempio di Vulcano, di Castore, Polluce; e vi riconosce più presto una piccola città sotterranea de' primi abitatori di Agrigento sotto il re Cocalo, che si sa di avere avuto la sua regia nel Camico.

Siffatta opinione non sembrerà strana a chiunque sappia altronde non esser questa la sola città sotterranea in Sicilia de' nostri più antichi popoli, e che in tal modo si formavano in quest' isola le primitive abitazioni, incavandole nel tufo, pria che l'arte avesse insegnato a staccar le pietre in egual forma, e a sovrapporle le une sulle altre. Tali in effetto son quelle della valle Ispica, vicino Spaccaforno, e le altre di Pantalica presso Sortino. Alcune catacombe bensì gli riuscì di osservare tra il sito de' ruderi del tempio di Ercole e quello di Giunone Lacinia, disposti a corridoi, ove si vedono diversi loculi per gli estinti.

Son questi gli antichi monumenti di Agrigento visitati, e descritti dal sig. Palmeri, e dal sig. Vigo, a cui ho voluto aggiunger gli altri di minor considerazione indicati dal Politi nella sua Guida, onde aversene riunita una compiuta relazione.

Non quì termina però il nostro Palmeri l' opera sua, che anzi trascorre a far parola di varî quadri, di antichi cimelî, e d' una statua di Esculapio, oggetti da lui ammirati in casa degli eredi del dotto canonico Raimondi, che li raccolse. Fa motto pure d' un' antico marmoreo sepolcro, rappresentante ne' quattro lati gli amori infelici di Fedra, la caccia, e la catastrofe del casto Ippolito, ch' or serve per uso di fonte battesimale nel duomo di Gergenti, opera di squisito greco la-

voro, che pria fu illustrata dal Gaglio, indi dal Politi, il quale ne pubblicò i rami incisi dal suo fratello Giuseppe. Ei ne loda molto in generale la scultura principalmente di due lati; giacchè gli altri mostrano un minor finimento; dovendo esser forse meno esposti alla vista. Ma non tralascia di osservarvi qualche scorrezion di disegno in alcune figure, e una monotonia di mosse, per cui la scena risulta fredda in talune parti: però il nostro autore dovea ricordarsi su tal riguardo, che questa pacatezza di attitudini è nel principio costitutivo della scultura, che consiste nel riposo, principio che tanto conobbero i Greci, e che hanno perduto di vista molti artefici moderni.

Nel duomo medesimo potè pure ammirare il bel quadro del Guido, rappresentante nostra Donna col Bambino dormiente in braccio, del quale ci ha offerto pure il Politi una precisa delineazione nella sua Guida. Nell' archivio poi vide un vaso fittile che, sebbene malconcio, meritò l'interpetrazione del Paciaudi, alla quale non credè uniformarsi il menzionato Politi.

Del duomo, che riunisce si pregevoli oggetti dice pur qualche cosa, paragonandolo al Polifemo di Meli, cioè grandioso senza bellezza, ed eleganza; e riconoscendovi il primiero stile Arabesco in alcune parti, guasto ed alterato dalle moderne riforme.

Prendendo poi occasione di essersi affacciato alle finestre delle camere superiori al duomo, donde si scorge tutta la vasta campagna ove sorgeva l'antica Agrigento con trasporto bellissimo di reminiscenza ne accenna egli i principali fasti ed avvementi della sua storia.

Altri oggetti preziosi avrebbe egli ancor potuto

accennare, appartenenti a particolari collezioni, come a quella del sig. Politi, il quale siracusano di nascita, ma residente in Gergenti, ha colto l'opportunità di raccoglierli, e d'illustrarli con intendimento artistico, e di darne al pubblico una gran parte delineata di sua mano in eleganti rami. Moltissimi vasi fittili, alcuni de' quali pregevolissimi, in effetto egli possiede; diversi capitelli, e frammenti di scultura figurativa, un bellissimo ritratto attribuito a Leonardo da Vinci, un torso del bel secolo della greca scultura, un leoncino in giallo antico, oltre di una raccolta di scelte stampe nonchè antiche, ma moderne a bulino, alcune delle quali a litografia. Un' altra ricca collezione di vasi fittili, e di anticaglie di vario genere possedea il *Ciantro* Panitteri da pochi anni cessato di vivere; ma questa in parte fu acquistata dal Principe ereditario, ora re di Baviera. Sappiamo bensì che fra l' altre cose sia rimaso agli eredi un torso di non ordinaria bellezza greca, di cui essendomi riuscito di osservare il gesso presso il dipintore abate Giovanni Patricolo nel 1823, scrissi un'illustrazione, riconoscendovi di essere appartenuto ad una statua di Mercurio, dal carattere particolare di sveltezza, dall' attitudine di volare, e da' muscoli superiori, indicanti il movimento delle braccia mancanti.

Ritornando all'opera del Palmeri diciamo infine che non sapremmo determinare, se più debbasi commendarvi l'intelligenza delle cose architettoniche, la buona critica artistica, l' erudizione sparsavi per entro, la leggiadria, e piacevolezza dello stile, o la scelta della lingua adoperatavi. Avremmo desiderato bensì, che l'autore ci avesse dato le misure dei,

monumenti che toglier poteva egli stesso, il che apprestar gli dovea un maggior dritto a quella critica, ch'egli solo fa per artistiche induzioni alle dimenzioni prese dagli altri.

Il nostro autore ci ha mostrato in questo lavoro in qual modo debbansi scrivere i viaggi per luoghi, che contengono vetusti monumenti; e sarebbe desiderabile, ch'egli estendesse le sue peregrinazioni per le altre antiche città di Sicilia, onde aversene dalla sua penna un compiuto, e dotto ragguaglio.

Che se in alcune sue opinioni siamo noi stati di differente avviso, ciò nulla conchiude in suo disfavore; dapoichè in fatto di congetture sulla veneranda antichità, nessuno può esser certo della sua, sebbene sia lecito a chiunque di annunciarla.

Agostino Gallo

Lezioni di algebra elementare ad uso della Regia Università degli studî di Catania del Cav. Ignazio di Napoli ec. pub. prof. della facoltà ec. ec. — Catania per Pastore 1833 in 8 pag. 206.

L'Autore estende le sue lezioni dalle regole fondamentali dell'Algebre sino alla risoluzione dell'equazioni di 3.° grado. Non gli si può negare chiarezza, semplicità, copiosità di esempî. Mira egli coll'opera sua alla istruzione della gioventù, che vuole apprendere questa scienza e riesce benissimo nel suo intento. Pure ci è venuto fatto di osservarvi qualche omissione o altra piccola menda, come farem vedere. Il metodo del massimo comune

divisore è applicato solamente ad una frazione numerica. Inoltre il canone per rinvenire il massimo comune divisore tra due quantità non è sempre immediatamente applicabile alle frazioni algebriche: imperocchè, si sà bene, che per applicarlo ad un rotto algebrico è necessario praticare alcune operazioni preparatorie tanto in principio del calcolo, quanto nel corso della calcolazione per essere in stato di potere eseguire tutte quelle successive divisioni che il metodo esige per rinvenire, qualora esista il massimo comune divisore, o per giungere ad un punto, in cui si possa giudicare di non esistere. In un trattato di algebre, comunque ristretto, non dovea notarsi si fatta omissione: tanto più che la teoria elementare del massimo comune divisore è fondata sù le più semplici nozioni di algebra.

Ben maneggiata, e con giudizio troviamo la teoria delle potenze, quella delle quantità irrazionali, e per ultimo quella delle quantità immaginarie. Semplice poi è la maniera, con cui l'autore, perviene per la via dell'induzione al teorema newtoniano sù la elevazione di un binomio alla potenza di un grado qualunque. Avremmo desiderato, che egli in luogo di stare al fatto sul ritorno, che fanno in ordine inverso i coefficienti di una potenza di binomio, dopo il coefficiente massimo, lo avesse direttamente dimostrato: cosa che non avrebbe richiesto che un breve ragionamento, e poche righe di calcolo.

La teoria generale dell' equazione comechè assai elementare, pure è ben condotta. Ingegnosa è poi la dimostrazione dello sviluppo della funzione $(a + x)^m$ poggiata sul famoso metodo dei coefficienti indeterminati nei casi di m intera, o frazionaria.

L'Autore finalmente si occupa delle equazioni del 3.° grado e s'imbatte, siccome era necessario nello esame del caso irriducibile. Questo caso famoso, che tanto occupò gli analisti, consiste, come ognuno sà, nella impossibilità di ridurre sotto forma finita, e libera al tempo stesso d'immaginarî le tre radici di una equazione di 3.° grado, qualora tutte tre sono reali. Per verità quella forma immaginaria è indovuta allorchè le radici sono reali, e per questa ragione gli analisti diressero, abbenchè invano, i loro sforzi a trasformarla in un'altra finità a un tempo, e reale.

L'Autore attribuisce al metodo, che si segue nella risoluzione di una equazione cubica, la causa produttrice del caso irriducibile. Questo metodo consiste, come si sa, in fare $x = y + z$ nell'equazione $x^3 + px + q = o$, e derivandone quindi le due equazioni ausiliarie $3yz = p \ldots y^3 + z^3 = q$, fissare pel loro mezzo i valori delle indeterminate y, e z. Siffatte quantità (son parole dell'Autore) in luogo di essere reali, come lo dovriano, sono ambedue immaginarie; ed ecco perchè i tre valori dix, che soddisfanno all'equazione $x^3 + px + q = o$, e che sono funzioni di y, e z sono apparentemente immaginarî. Ci sia permesso di osservare, che non perchè il valore complessivo $y + z$ deve essere affatto reale tali anche esser debbono i valori individuali di y, e z. Osserviamo ancora, che non è il metodo, che produce il caso irriducibile; cosichè se venisse fatto di ritrovarne un altro, non s'incontrerebbe questo caso.

Ora è da riflettere, che l'inconveniente di questo caso, è inerente alla natura medesima delle radici di una equazione di 3.° grado, e punto non

dipende dal metodo, che si segue per risorverla: di maniera che il metodo in uso, e qualunque altro che rinvenir si possa mai non farà sfuggire il caso irriducibile, qualora ha luogo. Questo assunto potrebbe dimostrarsi col seguente ragionamento, che credo abbastanza convincente.

È certo, che una equazione di 3.° grado ha tre radici: dunque una formula generale atta a rappresentarla deve essere suscettibile di tre valori. Si sà inoltre, che un radicale cubico ha tre valori, dunque una tale formula generale deve contenere dei radicali cubici. Di più delle tre radici cubiche di una quantità reale una sola è reale, e le due altre sono immaginarie. Quindi i radicali cubici, che necessariamente entrano nella composizione di una formula generale atta a darci le tre radici di una equazione di 3.° grado non debbono contenere grandezze reali: imperocchè se contenessero grandezze reali, ogni radicale cubico avrebbe un solo valore reale, e due immaginarî, e la formula darebbe allora una radice reale, e due immaginarie, e non già tre radici reali.

È quindi impossibile rinvenire una formola generale, che somministrasse le tre radici reali di una equazione di 3.° grado sotto forme finita e libera al tempo stesso d'immaginarî.

Da quanto abbiamo esposto, ciascuno può restar convinto, che l'opera sia bene adatta alla istruzione della gioventù, e condotta colla massima chiarezza, e con metodo preciso, tal che per questa parte nulla lascia a desiderare: e se qualche piccola omissione, o una maggiore estensione in alcune teorie vi si ricerca ciò non debbe ascriversi a difetto dell'Autore per la piena cognizione del-

la scienza, in cui si mostra valoroso professore; ma allo impegno addimostrato dal medesimo di rendere l'opera sua quanto più breve potea: cosa che il ch. Autore può bene eseguire in una seconda edizione, e che per altro non darebbe una troppo grande estensione all'opera stessa.

Gaetano Bata'

Rime e prose di Costantino M. Costantini *Caltanissetta dalla stamperia Lipomi un vol. in 8.° di pag. 108.*

Tra i cultori delle buone lettere, e delle muse italiane merita di essere rammentato Costantino M. Costantini, che dopo di aver fatto bella mostra del suo poetico valore con una assai pregevole poemetto didascalico sulle colombe, pubblicato in Palermo nel 1815, ha voluto ora riunire in questo annunciato volume alcune sue commendevoli composizioni in verso ed in prosa, e presentarle al pubblico qual novello argomento dello studio ch' egli pone nella difficile arte dello stile, e del purgato dire italiano.

Tre selve ed un poemetto in ottava rima titolato la Cicogna, che vede ora per la prima volta la luce, sono i componimenti poetici di cui il presente libro si abbella. Volle l'Autore nelle prime tentare un genere di poesia, che fu per la prima volta introdotto, non ha guari tempo, con felice successo tra noi, poichè, per servirmi delle parole medesime dell'Autore niuno avea sin'ora penetrato nei riposti boscetti di Flora, nè l'aiuol teso in guato degli uccelli lungo le rive dell'Arno. E quindi con

ottimo divisamento è stato egli uno dei primi a far parlare nel puro italico idioma i cacciatori, e vivamente descrivere alcune loro arti con quella ingenua semplicità e naturalezza che ben si addice a siffatti argomenti.

Egli che con molta arte, e con una leggiadria non volgare ha saputo descrivere cose cotanto tenui e difficili, si è fatto sopra tutto distinguere per quella purezza e proprietà di linguaggio, che tanto più riesce difficile ad adoperarsi, quanto semplici e volgari sono gli oggetti che voglionsi esprimere. La quale cosa ci è sembrata assai degna di lode, e noi ne vogliamo encomiato l' Autore, come colui che non ha tralasciato eziandio di farsi ammirare per l' artificio del verso, per la spontaneità della rima, nonchè per la scelta dei pensieri, e per la evidenza delle descrizioni, che son sempre tirate dal vero, dalla dolce amenità delle nostre ridenti campagne, e dai costumi semplici e schietti dei cacciatori. I quali pregi, che in siffatto genere di poesia, il di cui scopo si è quello sopratutto del diletto, sono indispensabili, possonsi agevolmente rilevare nella seconda e terza selva, che hanno maggior aria di novità, e che sparse ci sembrano di molta bellezza. Il perchè ci piace di trascrivere questi pochi versi pieni di evidenza e di effetto, acciò possa ognuno da se medesimo conoscere la verità di questa nostra sentenza.

Tesi avea il padre gli unti rami e quella
  Riva specchiava in guato, che ne' torti
  Giri delle correnti acque si abbella:
Ed ecco dal ciglion dei floridi orti
  Di ramo in ramo un rusignuol volando
  Dar ne' lunghi fuscei di pania forti.
Lasso! che i piè levar si sforza, e quando
  Libertà spera, la destr'ala intrica
  E va coll'altra tesa ventilando.

e questi altri che sono d' incominciamento alla seconda selva.

Sotto l'ardua dei monti orrida balza
De l'Erice nevoso, che la terra
Più vaga degli Esperidi rincalza;
Dove i venti non fanno, e l'onde guerra
A l'odoroso margine, che infiora
Zefiro, Clori, ovunque spira, ed' erra.
Dove i rivi correnti e la fresc'ora
E 'l garrir degli augei la tarda inganna
Età, che tutto di qua giù divora,
Di legno, e legno, e di commessa canna
In giro s'alza d'argine murata
Di Licida la povera capanna.
. . . . . .
Sola lì presso si sedea la bella
Sotto l'ombra, che cade del frondoso
Olmo, che della vite s'incappella.
Novo colore del vermiglio ascoso
Di bianchi gigli succedea nel viso
Di lagrime atteggiato, e rugiadoso:
Giunte al petto le man, l'occhio avea fiso
Ne l'erba, e l'aureo crin dal nastro scinto
Per doppia lista al sen cadea diviso.

L'Autore ha dato a questi suoi componimenti il nome di selve, ma egli avrebbe potuto con più ragione, tolta la prima, idilli titolarle, perchè l'ufficio di questi si è appunto quello di presentare con amabile e non studiata semplicità delle immaginette, ovvero degli accidenti che alla vita o pastorale, o marinaresca, o venatoria si addicono, siccome tutti coloro che in siffatto genere di poetare negli antichi, e moderni tempi si sono distinti hanno praticato. E questo vero abbiam noi voluto ripetere non già per vaghezza di dir cosa nuova, ch'è così chiaro ed antico che nulla più, ma perchè non mancano di quelli, che si predicano in piazza per dottori, i quali vorrebbero che di ogn' idillio un poema si facesse didascalico come se uguali fossero tra loro questi due generi di poe-

sia, e non distinguendo cosa da cosa tali scempiaggini van bucinando, ch'è bello il tacere. Ma ritornando al nostro ch. scrittore diciamo, che in un'altro modo di comporre tutto affatto diverso si è voluto ancora esercitare col poemetto della cicogna, imperciocchè allontanandosi dalla semplice amenità delle selve ha voluto correggere il vizio coll'aspro pungolo della satira, nella quale sarebbe vie meglio riuscito, se lungi di rivolgersi a privata persona avesse attaccato con tutta quella bile e livore, di cui ha sparso le sue belle ottave, i difetti della moderna società, chè non conoscendo il soggetto non può molto interessarsi il leggitore a cui nè i bei versi, nè le aspre punture, nè le facezie, nè le grazie della lingua, che sono copiosamente sparse entro al poemetto vagliono a compensarlo dalla oscurità in cui s'imbatte. E questa oscurità a dir vero, par che sia uno dei precipui difetti delle poesie del sig. Costantini, poichè non solo nel poemetto, il cui antagonista può dirsi misterioso, ma in molte altre parti delle sue poesie spesso cade e in ciò credo io per due ragioni, e primamente per quel soverchio studio, di andare in traccia di parole antiche, che ormai possonsi dire venute in disuso, e per le molte frasi, modi di dire, o riboboli toscani, che sentono più del dialetto fiorentino, anzi che del comune italiano linguaggio. Oltre a ciò è da osservarsi nei componimenti, di cui abbiamo tenuto discorso, una certa ridondanza, che molto toglie all'effetto della poesia come facilmente può rilevarsi nell' apostrofe, che fa il fiume Anapo al sole, e nel pianto della ninfa Sella per la morte di un'usignuolo, che potrebbero ridursi a metà. Meno uso avremmo deside-

rato di mitologia nella prima selva; maggiore ispirazione ed estro poetico.

Ma queste poche mende non guastare, nè oscurar possono i molti pregi di sopra rammentati *optimus ille est qui minimis urgetur*, e noi abbiamo voluto notarle persuasi di quel detto di Plinio, che alcuno non soffre più pazientemente la critica quanto colui che merita la lode.

L' Autore si fa anche ammirare, come prosatore colle due novelle, delle quali si adorna il libretto che abbiamo alle mani. Oltre a quell' amabile semplicità e candore degli scrittori del trecento, e dell'aureo decamerone, ha saputo anche imitare quel sapore di classico linguaggio che in quelli riluce. Purità, esattezza, e proprietà, ecco i principali pregi delle due novelle. Se festevole è l'argomento della prima ed' utile lo scopo a cui tende, non men gradito riesce quello della seconda, il quale comechè non nuovo, perchè tratto dalla terza satira dell'Ariosto, pure piace nel veder l'arte con cui ha saputo ritrarre in colta prosa alcuni pensieri di quel divino poeta, come può facilmente rilevarsi nell'apologo della Gazza, infiorato dalle grazie tutte della poesia di quel sommo, e posto in colta e gentile prosa dall'autor nostro.

È questo ciò che noi intendiamo delle prose e dei versi del sig. Costantini il quale ha saputo con ottimo divisamento al severo studio delle legali discipline, quello riunire delle amene lettere, dalle quali non debbono le prime andar disgiunte tale essendo il cuor dell'uomo che difficilmente s' invaghisce dell' utile senza il diletto. E però è da ridersi di quei fastidiosi, che non avendo alcun senso al bello vorrebbero bandita ogni scintilla di ame-

na letteratura, ignorando, quanto essa influisca sull' incivilimento delle società come formi il cuore e la mente degli uomini, e come sia, al dir di Cicerone, l'istruzion della gioventù l'ornamento della prosperità, la delizia della vecchiaja, com'essa ci diverta nel ritiro, ci accompagni nei viaggi, e formi infine la delizia di ogni colta ed onesta persona. E pure da taluni si grida tutto dì contro la poesia, si giunge a chiamar canora ciancia quest'arte divina, alla quale è solo concesso il dipingere le più riposte bellezze della natura, e le tenere, e sublimi passioni degli uomini, e si vorrebbero obligare gl' ingegni a seguir ciò a cui spesse fiate la loro natura ripugna, ch' esser deve la sola e vera regolatrice dei nostri studî. Ignorano costoro, che varie, ed inesauribili sono le fonti del bello, e che la poesia, siccome le arti tutte della immaginazione, ha avuto sempre i suoi cultori, ed avralli finchè vi saranno uomini, e civiltà (1).

Antonio di Giovanni Mira.

(1) Terminato di scrivere questo articolo, ci venne alle mani il primo canto di un poema dello stesso sig. Costantini il *Vespro siciliano* che l' Autore va pubblicando nel giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia. Noi attendiamo l' intiera pubblicazione di questa interessante opera per poterne a lungo ragionare.

Notizie storiche dei Saraceni Siciliani ridotte in quattro libri da Carmelo Martorana *vol. I. di pag. 252. vol. due di pag. 260 in 12. — Palermo stamperia Pedone, e Muratori 1832 1833.*

Di pubblica riconoscenza degno certo è uno scrittore che slanciandosi nell' oscurità di remoti tempi, si sforza di riconquistare le obliate memorie del proprio paese. Chè non solo illustra siffattamente la patria ma utile si rende all'universale, accrescendo il patrimonio della storia da cui sicure norme si traggono di morale, e politica sapienza. Opera di tal natura è questa del sig. Martorana, sulla storia dei Saraceni Siciliani, della quale sono già usciti due volumi, e l'ultimo si sta pubblicando. La famosa impostura del Vella che pretendeva a rischiarare questa epoca della nostra storia, l'operosa pazienza del Gregorio che valse non solo a smascherare colui, ma ad additare, ed a raccogliere ancora i monumenti, onde potersi ritrarre la verace storia di quella età, aveano infiammato l'animo dei cultori delle storiche discipline, di tutte le colte regioni, e della Sicilia principalmente, del desiderio di un opera che succedesse a quella che contemporaneamente si era veduta sorgere, e sparire, e riempisse la lacuna di più di due secoli, della storia di un paese che dai tempi favolosi fino ai presenti è stato più di una volta per civiltà, e per sapere primo nel mondo, ultimo certamente non mai.

Nostro ufficio essendo dare di questa dotta o-

pera un sunto, dopochè è stata in queste Effemeridi e ne' più riputati giornali della penisola col dovuto onore annunciata (1), acciocchè come in un quadro potessero agevolmente vedersi delineati gli avvenimenti che con molto studio ed industria ha saputo il sig. Martorana raccogliere, e le istituzioni politiche, e religiose, e lo stato della cultura letteraria e civile che dagli avvenimenti ha egli dedotto; uopo è prima passare rapidamente a rassegna i lavori storici, e diplomatici, fatti precedentemente a questa opera del sig. Martorana, perchè si scorga ad un tempo e dove stava prima di lui questa parte di storia siciliana, e qual progresso le abbia egli procurato, e da quali mezzi sia stato aiutato nella sua lunga e penosa fatica. La storia di Sicilia ebbe gran numero di scrittori patrî e stranieri nell'epoca greca in cui questa isola godea civile, ed esterna libertà, e pervenne al sommo grado di civiltà e di potenza. Erano i tempi di quella rara felicità accennata da Tacito, in cui il sublime, e spesso contaminato ufficio della storia, può incorrottamente, e senza pericolo esercitarsi. Allora si contò una falange di Siciliani, che di siciliane cose ebbero scritto, allora in molte storie straniere si trovò la storia di Sicilia, perchè coi più colti popoli questa ebbe allora rapporti di ogni maniera, e la sua storia era intimamente legata a quella della civiltà, e della sapienza universale. Basta nominare un Timeo, un Filisto, un Antioco, un Temistogene, per conoscere quanto e come la patria storia era coltivata allora dai nostri, e basta leggere Plutarco, Pausania, Strabone, Dionisio

(1) Antol. fasc. 231. 24. del secondo decennio — Bibl. Ital. n. 207. — Annali Univ. di Statistica n. 105.

di Alicarnasso, Tucidide, Senofonte, e il Siciliano Diodoro, per osservare in qual luminosa politica posizione era allora questo paese, per raccoglierne pressochè intera la nostra storia antica, per supplire in fine al difetto delle disperse opere storiche di quegli antichi Siciliani. Cambiata la condizione politica del paese, poichè cadde sotto la romana dominazione, la Sicilia, come suole avvenire a tutte le provincie, non ebbe più, se sene eccettua il nominato Diodoro, nè storia, nè scrittori di storia, perchè nè grandi, nè straordinarî avvenimenti interni degni della storia, sotto tali governi sogliono accadere, nè altro rapporto esterno allora un paese può avere, all'infuori di quello di dipendenza dalla metropoli: quindi al letargo in cui cade la cosa pubblica succede quello della letteratura, e degli scrittori, e massime degli storici.

Soggiogata una volta la Sicilia dai Romani, e spento da costoro lo spirito pubblico de' cittadini sempre nella stessa condizione ella durò fino alla invasione dei Normanni, perchè fu sempre medesimamente soggetta a straniere dominazioni. Dalla fondazione della Monarchia di Ruggiero per tutta la sveva dominazione fino a Federico l'Aragonese, una nuova luce raggiò sulla oscurata Sicilia: ebbe propria esistenza, ebbe proprie istituzioni, e forse le più umane e liberali di quei tempi, non fu ad alcun altro paese seconda in potenza e in ricchezza, e fu la cuna della lingua, e della poesia italiana. Pure gl'ingegni riusciti allora dalla ricorsa barbarie, che al cadere dell'impero sparsa erasi per tutta Europa non erano ancora tanto rinvigoriti da dare opera alla difficile storia, nè la Sicilia siccome tutti gli altri paesi ebbe vere storie, comechè di quelle cronache che

preso aveano allora il luogo della storia(1) e che ogni provincia avea in buon dato avesse avuto ancor essa abbondanza, e tali che al dir del Tiraboschi tutte le altre per avventura superarono di quella età(2). Toccava ai tardi nepoti scrivere le vere storie dei bassi tempi. Ma uopo fu prima raccogliere tutte quelle cronache appunto ove senza ordine, senza critica, senza alcuna leggiadria erano registrati gli avvenimenti, uopo fu ancora raccogliere le carte governative e i diplomi dai quali lume ed autorità a quelle veniva, e così nacque una novella branca di letteratura, la diplomatica che creata dal Mabillon nel XVII secolo grandeggiò mirabilmente fra poco per la perspicacia e dottrina de' padri maurini, che ne dettaron le norme, e per le collezioni del Labbè, del Du Chesne, e dell'Italiano Muratori e di cento altri che con immensa fatica si diedero a disseppellire e dagli archivi, e dalle librerie, e dappertutto preziose memorie, e questa diplomatica divenne l'unica fonte della sconosciuta storia del medio evo. Alla quale in questi ultimi tempi spianato prima in siffatto modo il sentiero, hanno potuto rivolgersi i dotti di tutte le nazioni, persuasi la mente, che l'origine, e la ragione delle nostre leggi, dei nostri costumi, delle nostre arti attuali, da quella età si debbon dedurre, se vero egli è che al sorger dei bassi tempi ogni antica civile istituzione fu spenta, e nuove comechè barbariche, ne furono surrogate, che poi mano mano dalla moderna civiltà ingentilendosi, sono venute a noi in retaggio. Sotto Carlo V, vale a dire in sul bel principio dell'età moderna, sorse fra noi uno scrit-

(1) V. Tiraboschi lett. ital. tom. 1 Cap. 6.
(2) V. Andres Vol. 3 cap. I.

tore, che fu il padre della nostra istoria, voglio dire il Fazello. Infiniti ostacoli ebbe egli a combattere, erculea fatica ebbe a sostenere per scrivere la storia di un paese, i cui antichi storici eran periti, le cui antichità, la cui geografia non erano state illustrate, ed in un tempo in cui la diplomatica non era ancor nata. Pure tanto animo ebbe ed ingegno che crearsi seppe egli stesso in gran parte gli ajuti che gli mancavano, ed egli fu il padre della nostra storia non solo ma della geografia, dell'antiquaria, e della diplomatica se lecito è dirlo, chè luoghi e ruderi visitò, e ricercò antiche carte; e comechè gravi difetti nell' opera sua ora si notino, che suoi non sono, ma della etade in cui visse; possiamo senza fallo asseverare essersi da lui segnata splendida orma in un campo vergine ancora. E qui tralasciando, poichè non è nostro proposito, di venir dichiarando i progressi che ha fatto la nostra storia dopo il Fazello, accenneremo che di buon' ora conobbero i nostri l'importanza della diplomatica, e il primo onore si deve ad Antonino Amico vissuto in sul principio del secolo XVII il quale, sono parole del gravissimo Gregorio, » pria che nella culta Europa avesse alcuno osa-
» to non che di recarlo ad effetto, ma di immag-
» ginarlo, occupossi studiosamente in raccogliere
» ed ordinare ogni maniera di monumenti si di storie
» e di cronache, che di diplomi relativi a ciasche-
» duna epoca della storia di Sicilia dei mezzani tem-
» pi (1). In seguito il Caruso colla sua *Biblioteca storica*, il Di Giovanni col suo *Codice diplomatico della Sicilia*, e il Gregorio colla sua *collezione arabica*, e colla *biblioteca aragonese*, a buon segno

(1) Gregorio Consid. sulla storia di Sicilia Introd.

condussero, se pure non perfezionarono la nostra diplomatica, perocchè nelle citate opere se non tutti, certo i principali monumenti rinvengonsi, che tutta l'età corsa dall' era bizantina, fino all'aragonese, cioè tutta quasi l'età di mezzo senza interruzione risguardano: e il Pirro, e l' Inveges, e il Testa, e il Mongitore, e Salvatore Di Blasi, e Domenico Schiavo, e il marchese di Villabianca, o publicando, o rettificando diplomi, o fregiandone le opere loro, la posero in sommo onore. E la Sicilia, giova gloriarcene, mentre in tutta la dotta Europa intorno alla storia si lavora di quella età; per sola industria dei suoi, comechè sieno sovente mancati i publici mezzi e un maligno fato abbia costantemente travagliato i più valenti ricercatori di diplomi (1), può vantare in questo genere cotali collezioni da non aver che invidiare alle più colte nazioni, checchè da taluni si dica, che di ogni straniera bazzecola fanno gran caso, e i patrî tesori o per ignoranza, o per malvagità tengono a vile, e sempre contro l'infelice lor patria o giustamente o ingiustamente declamano. E da osservarsi, che all'infuori del Gregorio e del Di Blasi, nel corrente secolo i cultori degli studî storici fra noi, più che alla storia civile alla letteraria si sono rivolti, dacchè un celebre scrittore pubblicava nel 1812 le memorie sulla vita, e la filosofia d'Empedocle, e non cessava di andare mano mano illustrando quel famoso periodo di letteratura per cui questa terra ebbe nome di classica, ed era primo a delineare maestrevolmente un'altra luminosa epoca dell' età moderna, addimostrando siffattamente di non valer meno nelle gentili, che nelle severe

(1) V. Seinà storia lett.

discipline, e gettando le prime fondamenta della nostra storia letteraria. Ma ritornando calà onde siamo partiti, osserviamo che a buona fonte attinse il Fazello le poche notizie che lasciò scritte intorno alla nostra storia saracenica avvalendosi delle storie bizantine di Giovanni Curopolata, colle quali distrusse la falsa tradizione che predicava la invasione dei Saraceni essere avvenuta per la ribellione di Giorgio Maniace capitano dell' imperator Bizantino (1). Pure se col Curopolata il Fazello potè raddirizzare una parte di questa storia quella cioè, che alla bizantina potenza che andava mancando ha rapporto, oscura e direi intatta lasciò quell'altra dei Saraceni conquistatori. La prima luce di storia arabica siciliana debbesi al già lodato Amico, che andato in Ispagna, trasse dalla biblioteca dell'Escuriale alcuni estratti degli annali di Abulfeda, e della storia del Sabboddino, risguardanti la Sicilia, che tradotti furono a di lui istanza in latino dal bibliotecario Marco Dobelio Citerone. Sorpreso da morte non ebbe fortuna l'Amico di veder pubblicati quei monumenti da lui con tanto studio acquistati, e tolse per se questo onore Agostino Inveges. Ma la pubblicazione di costui riuscì informe, perchè venne egli malamente volgarizzando la latina traduzione di Dobelio ed a tante estranee, e moderne notizie innestolla, che giovami intorno a questo scrittore, che non so se storico, o diplomatico debba chiamarlo, appigliarmi più presto all'opinione del Casiri che il tenne in pochissimo conto che a quella del Giannone, che pure il lodò. Ciononostante questo fu il primo passo che fece tra noi l'arabica diplomatica. Il Caru-

(1) V. Fazello.

so pubblicando indi altri monumenti, fra i quali si distingue la cronaca di Cambdrige fino allora inedita, accrebbe questa parte di diplomatica, e trapiantando le notizie che da quei monumenti potè ritrarre nelle sue *Memorie storiche*, e riunendole alle bizantine ed italiane notizie accrebbe ancora la storia saracenica. L'immortale Gregorio in fine pubblicando quel prezioso frammento della storia del Novairi che la Sicilia risguarda, e rettificando perito come era nell' arabico idioma tutti gli altri monumenti fino allora pubblicati ed accompagnandoli con dotte, ed opportune disertazioni, apprestò ottimi materiali a chi un' altro passo avesse voluto ancora fare dare a questa storia. Il sig. Martorana lavorando principalmente nel Novairi, e consultando gli scrittori arabi, e bizantini, italiani, e stranieri antichi e moderni, che ha potuto avere alle mani, ci ha dato un corpo di storia siculo-arabica, che fin ora è mancata nella nostra letteratura. Non creda già alcuno che una serie di avvenimenti accaduti nel lungo corso della dominazion saracenica in Sicilia abbia potuto raccogliere il sig. Martorana, comechè grande sia la diligenza da lui posta in questa opera. Divide egli l'opera sua in IV libri e dà nel primo un quadro della potenza dei Musulmani dal secolo VII al IX, e narra come fecero conquista della nostra isola, come rassodarono ivi il loro dominio, per quali cagioni si venne questo infiacchendo, come furono indi discacciati dai principi Normanni: e a questi fatti aggiunge opportunamente la serie delle dinastie che sulla Sicilia regnarono, e dei Walí, ed Emiri, che in loro vece la ressero. Se povera riesce la sua storia, uopo è ripeterlo, colpa ella è della condizione

politica in cui si trovò la Sicilia in quei tempi, non dello scrittore, che oggi si pone ad illustrarla. E così avverrà sempre a chi si studierà d'illustrare la storia di epoche per lor natura oscure quali sono nella nostra antica storia la romana e in quella del medio evo la bizantina. Opera più originale, ed ingegnosa ha fatto a nostro credere il sig. Martorana dando nel II libro la storia delle istituzioni politiche, religiose, civili, ed economiche, del dritto pubblico in somma de' Saraceni Siciliani e quella della popolazione, della industria, di ogni maniera, delle lettere, delle arti, della milizia, e de' costumi loro che si comprenderanno nel III, e nel IV. Colla quale compensa la sterilità degli storici avvenimenti che sono racchiusi nel I. Determinato così in generale il pregio in cui debba tenersi l'opera del sig. Martorana passiamo ad analizarla, nelle rispettive sue parti.

Ma prima che c'inoltrassimo in questo particolare esame, stimiamo nostro debito di prevenire un errore in cui taluno potrebbe imbattersi supponendo primo fra noi il sig. Martorana, a proclamare l'arabica civiltà. Mentre gli tributiamo l'onore di avere egli il primo scritto, la storia delle pubbliche istituzioni di quegli antichi invasori della Sicilia non possiamo con lui convenire che molti fra nostri moderni scrittori li abbiano tenuto in conto, di popoli incolti. Chè fra i moderni non solo chi al grado di scrittore s'innalza, ma chi mediocremente nelle storie è versato, non ignora che il sacro fuoco del sapere nell'universale barbarie dell'Europa, da quella colta gente fu conservato, e da loro a noi venne trasmesso. Ci duole però che di sì acre censura abbia fatto segno specialmen-

te il dotto storiografo Di Blasi. Se alcun difetto può notarsi nella storia del Di Blasi, in ciò che i Saraceni risguarda, egli è di non aver seguito la non mai abbastanza lodata collezione arabica del Gregorio: e ben lo potea poichè dopo quella pubblicata fu la sua storia. Sia che anteriormente l'avesse avuta scritta il Di Blasi e la sua grave età e le disgrazie degli ultimi anni di sua vita non gli avessero più dato agio di rifare il proprio lavoro, sia che rivalità col Gregorio l'avesse accecato a segno di dispregiarne l'opera, certo egli è che de' lumi da colui prodotti non si giovò, e qualunque di queste cagioni lo abbia indotto a ciò fare, dee la severa posterità compiangerlo, o condannarlo. Ma abbastanza conobbe in generale il Di Blasi l'arabica civiltà, e non solo da due interi (1) capitoli dell'opera sua si comprende, ma da niun luogo di quella è dato rilevare all'incontro aver lui supposto selvaggi gli Arabi » come quei primi della razza umana che si annidavano per i boschi(2).»

(*sarà continuato*)

Principe di Granatelli.

(1) Vedi Di Blasi storia di Sicilia lib. VI, cap. X, e XII.
(2) Vedi Martorana vol. I. pag. 5.

RIVISTA LETTERARIA

1. *Spiegazione di una dipintura che si osserva nel così detto tempio d'Iside fra le ruine di Pompei. — Napoli presso Porcelli.*

Tutto ciò che esce dalla penna dei grandi uomini porta il suggello del loro animo, e della tempra del loro pensiero: quindi bene e saviamente fan quelli che raccolgono, quasi direi con una specie d'idolatria, tutti i loro concetti, anche fuggevoli, e li tramandano alla posterità insieme agli affetti loro domestici.

La illustrazione, di che sopra abbiam posto il titolo, fu dettata da monsignor Giuseppe Capece-Latro, del cui venerando nome si sono spesso fregiate le nostre pagine: e siccome in essa oltre al giudicio e all'erudizione, che sempre campeggiano negli scritti dell' antico prelato di Taranto, fassi eziandio manifesto il tanto celebrato affetto ch'ei nutre verso quell'animale sì utile all'uomo, e che era d' Iside sacro simbolo, vo' dire il gatto; così caro sopra ogni credere ne torna il parlare di questo opuscolo che ci fa insieme ricordo e della grave dottrina del sommo Arcivescovo, e dell'animo suo gentilissimo. Una delle pitture, dice l'autore, che osservansi nel vestibolo del picciol tempio (l'iscrizione dinota *Aedem* che significa *cappella*), dedicato alla Dea Iside, presenta un sacerdote che apre un volume in atto di annunziare al popolo la pompa solenne de' misteri, che celebravansi in onore

di quella divinità. Due cose principali rileva l'autore in questa dipintura, ed ambidue fermano il suo pensiero, e lo guidano alla presente illustrazione; il gatto, che sta agiatamente assiso sul cornicione di un pilastro, e gli abiti sacerdotali, di che vedesi adorno il ministro della Dea.

Gli scrittori delle cose egizie son tutti d'accordo nel narrarci il culto e gli onori che riscotea questo animale nello antico Egitto: si credeva ch' ei discendesse dalla luna, e qual figlio di essa si riputava; dimodochè in tale e tanta venerazione tenevasi, che le leggi scagliavano pena della vita a colui che avesse a bella posta o a caso, ch' è ancor più truce, ucciso un gatto.

Il nostro autore fa un rapido quadro delle glorie di esso appo gli Egizî, e, quasi spinto dall'associazione dei suoi concetti, ci fa noto che nelle napolitane provincie è quasi nel popolo generale la idea che l'uccisore di un gatto debba esser punito dal cielo, e che la pena che lo attende sia una vita errante, senza mai trovare un sicuro asilo. Ed a me pare, arroge il dottissimo prelato, che questa idea ci assicuri dell'antica tradizione rimasta nelle nostre contrade sul culto d'Iside sotto le sembianze del gatto; e poichè la pena allora stabilita non può aver luogo dopo le nostre regole religiose e civili, si è supplito coll' idea di una vita errante simile a quella di Caino. Per le quali cose non essendo alcuno che ignori (avuto riguardo alla fama europea del nostro autore) quale gentile passione egli abbia per tale specie di animali, si è studiato in queste pagine di rilevare tutte quelle particolarità che ad onore di esso ridondano: quindi batte Pierio Valeriano che tentò di

oscurarne la riputazione nel crederlo simbolo degli uomini ingannatori, che sotto l'aspetto di civile costumanza nascondono le proprie scelleratezze. Imperciocchè credette astuto e maligno ritrovato l' uso ch' egli ha di nascondere e di coprire colla polvere gli escrementi, dei quali si scarica; mentre questo costume doveasi, per lo contrario, riputare indizio sicuro del gentile istinto, che la natura gli avea concesso: e saria desiderabile, dice l'autore, che i nostri popolani imitassero l'esempio del gatto, per non vedersi nelle pubbliche vie le loro sconcezze, che fan torto ad un popolo civile, e deturpano le città.

Nella presente dipintura il gatto, siccome annunziammo, trovasi assiso, ed ha il sistro sulla testa.

Il Kirher, dal nostro autore citato, porta giudicio, che ne' geroglifici il gatto sedente esprima una forza ripulsiva de' mali, e il benefico influsso della luna; ed è messo a sedere, nota saggiamente l'autore, per dinotare la stabile durata della felicità, allorchè si ottiene la protezione del cielo.

Il sacerdote ha nelle mani un libro, e, qual ministro d' Iside, ne spiega al popolo i misteri. Questa famosa divinità di Egitto ebbe in tutte le napolitane contrade, ed in Pompei specialmente, culto assiduo e singolare. Numerosi eran quivi i suoi tempî; e negli atti dell'Accademia ercolanese, che sono pieni di archeologica sapienza, del culto isiaco estesamente ed egregiamente si ragiona. Nella presente illustrazione molte cose, e tutte savie, su questo culto si discorrono; dimodochè può ella far parte, siccome ebbe in pensiero l'autore stesso, del travaglio accademico, che su di esso si aggira.

Pompose e ricche sono le vesti del sacerdote: rasa ha egli la barba, e raso il capo, che viene coperto nella cima solamente da un berretto, da cui pendon due ali. È da notare che nella natura delle vesti riconoscesi il bisso: nelle ali, appese al berretto, scorgesi l'emblema di Mercurio: nel mento e nella testa, spogli di peli e di capelli, vedesi il più chiaro distintivo de' sacerdoti isiaci, siccome Vossio volea.

Le quali cose insieme riunite, mentre ne fanno con sicurezza stabilire il nostro giudizio, ne porgono una seconda idea, che siccome Iside riputavasi divinità che i porti di mare proteggeva; così l'unione della berretta mercuriale su la testa del sacerdote chiaro manifesta l'affluenza colà del commercio sì favorito da Mercurio.

Ecco dunque come da poche pietre, che nulla dicono all'occhio del volgare, ricava sempre il filosofo sicure nozioni intorno allo stato civile degli antichi popoli.

F. Malvica.

---

2. *Elogio funebre del Rev: ex-generale* Luigi Antonio Faro *carmelitano pronunziato nelle solenni sue esequie dal padre* D. Luigi Benedetto Corvaja *cassinese decano e Maestro de' Novizi. Catania da' tipi di* Salvatore la Magna *e figlio 1833 pag. 48.*

Luigi Antonio Faro fu ricco di sapere nelle morali discipline, e d'ogni più cara virtù evangelica in questa dolente stagione, nella quale non sono più i chiostri serbatori di sapienza, specchio

di temperanza e purità, al sozzo secolo che volge al basso. Fra tutti ei solo non s' avvedea di sua gloria, cotanto in lui erasi la umiltà vera ed ingenita, e rendea dolcissima de' suoi immacolati costumi la mansuetudine. Nella quiete del ritiro con l'*Esame della memoria anonima sulla proprietà de' beni ecclesiastici*, *e con le osservazioni alla memoria di un'avvocato intorno a' corpi ecclesiastici e loro beni* (Palermo 1812 e Roma 1824) opere modeste in tempi di tracotanza e vertigine, e di profonda dottrina, appalesò agli estrani quanta luce vestisse l' incorrotta anima. Caduta poi la fortuna de' napoleonidi ne' campi di Waterloo; la tempesta europea affatto calmata; riaperto agli universali commerci il continente; a Papa Pio VII. quei volumi e la voce del Faro pervengono, e in tempi ancor di pericolo inaspettatamente lo estolle a Generale de' carmelitani con maraviglia più di tutti dell'istesso umile attonito fraticello.

Di tanto uomo il Corvaja tesse l'elogio presente la città di Catania intera, che tutti e dotti e pii l' onorarono a gara. L'oratore esordisce sull'ufficio de' funebri panegirici, che la viltà de' presenti non al merito puro consacra, così almeno dopo le tombe facendo i sapienti giustizieri della turpitudine de' tristi; ma in vece profanali prostrando sino a celebrare il vizio che vien più deforme tra le fasce, gli onori, e le gemme: e fassi quindi a sporre come per la vita, per la sapienza, pel regimento il Faro nel tempio del signore splendesse. Egli al pari de' più chiari uomini nacque in oscura terra, Pedara villaggio etneo, nè di ciò ebbe vergogna, nè perchè visse 70 anni in Catania tacque la patria; e, come Plutarco potea dire, gl'illu-

stri dare nominanza alle ignote terre, onde per lui fu Cheronea famosissima; e come Cicerone, Orazio, Ovidio, Ennio, Plauto, Pacuvio, Terenzio, Catullo, Properzio ec. non si dissero Romani, benchè Roma potea chiamarli suoi figli; e fra noi Piazzi, Haus, Gargallo non si cognominano Palermitani quantunque per decreto di quel senato abbiano avuto cittadinanza, così egli non mai Catanese intitolossi, per decorare del suo nome il suolo natale; ch' è indegno d'aver patria quel vile che in suo cieco orgoglio la rinnega. Ebbe maestri Raimondo Platania e Vito Coco: apparò il greco, il latino, le matematiche ec. oltre alle scienze e cognizioni necessarie al suo ministero: fu due volte provinciale: spirò di 76 anni un mese e 17 giorni il 2 febbraro 1832.

In tutte e tre le parti dell'orazione il Corvaja spone i meriti del compianto in modo che anco in leggendola l'anima commove a venerazione ed affetto per l'illustre perduto. E' lucidissimo in essa l'ordine e la concatenazione delle materie; nulla fuori luogo, di difetto o superfluo; calde le immagini; lo stile nobile e colto; pura la favella, e se qualche dizione sembra ardita egli è solo perchè biblica: tutto è vivido e fulgente ne' libri inspirati. Vorremmo che il Corvaja, il quale per erudizione, e per quel *sapere* oraziano, principio e fonte del retto scrivere, e per costumi aurei e gentilezza di modi urbanissimi, rendesi chiaro infra e fuori le pareti del chiostro, si volgesse ad opera di diuturna fama ed utilità sua, del suo celebratissimo monastero, del pubblico. Egli abita un cenobio dovizioso di oggetti rari, raccolti nell'archivio, nella biblioteca, nel Museo; l'illustrazione, e

l'evulgazione de' diplomi inediti, un catalogo ragionato de' libri, e una descrizione del Museo, bella per incise tavole, attendiamo da lui: s'armi di buon volere, e noi non saremo mai pigri a rendergli il dovuto onore. *L. V.*

---

3. Memorie intorno ad alcuni nostri sommi giureconsulti del decimo-terzo secolo compilate da G. Flauti edizione seconda Napoli 1833.

Il secolo XIII per aver data novella vita alle liberali discipline sarà solenne non che all'Italia, ma all'Europa tutta. La parte meridionale però della penisola, che con isola nostra formavano un sol regno col nome di Sicilia, sembra che meritano l'onor primo nei fasti della novella civiltà. Un nobile ed amabile vincolo che incatenava gli animi dei Siciliani d'allora faceva bello e ricco il paese e richiamava gli spiriti nobili alla cultura della parte migliore di noi. Erano le lettere in quell'età quasi esclusivo nostro retaggio; la scienza del dritto però che sembrava aver fissato la sua sede fuori di questo fioritissimo regno, non solo non fù dai nostri trascurata, anzi ebbe a coltivatori dei sommi uomini, onore di quel secolo. Bello è quindi il vedere presentati quasi in un quadro i giureconsulti che le nostri leggi e il comun diritto illustrarono, e sentirsi brevemente indicare le principali opere di coloro che tanto bene meritarono nella memoria dei posteri. Quindi io sebbene nato in quella parte di Sicilia che il sig. Flauti non comprende nel suo lavoro, non posso però fare a meno di lodare il giovane autore, per così incoraggiare i

nostri ad imitarne l'esempio. Intanto per venire un poco sui particolari, con mio sommo piacere lessi la laboriosa biografia di Pietro delle Vigne, uomo che sarà sempre illustre ancora dopo molti secoli. In tutto questo articolo (come negli altri) trovai succinta narrazione, con abbondanza di erudizione, sagacità di scelta, zelo e carità patria, senza affettazione, senza menzogna. L'autore si mostra franco nel dividere il certo dall' incerto, nel rifiutare le favole, nell' abbracciare la verità. Perciò io credo che erudito come egli è, sentirà con piacere indicarsi un monumento che sfuggì alle sue ricerche. È questo un privilegio dato a Berardo arcivescovo di Palermo riferito dal nostro Mongitore nell' opera *Bullae et Privilegia Eccl. Panormit.* pagina 106. che così conchiude: *Datum in castris in obsidione Parme per manus magistri Petri de Vineis imperialis aule protonotarii et regni Siciliae logothete anno incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo septimo mense julii quinte indictionis.* Da questa soscrizione appare che sino all'anno 1247 non solo godeva Pietro la piena grazia del suo principe; (che alcuni pensano aver egli perduta assai prima) ma esercitava la carica di protonotaro dell'aulà imperiale la quale egli nomina come distinta da quella di logoteta del regno di Sicilia. Nessuno, per quello che io sappia, de' biografi del nostro Pietro, ha riconosciuto in lui questo carattere. A dimostrare con quanta attenzione ho studiato questo gradito libretto, voglio notare un leggiero equivoco trovatovi dentro. Alla pagina 11 vi sta scritto che fu *Gualtieri di Palearia vescovo di Troja, poi di Catania, e finalmente arcivescovo di Palermo.* Se vogliamo essere giu-

sti, Gualtieri non fu mai arcivescovo di Palermo. Poichè eletto dall' arbitrio del legato del romano pontefice contro il costume che allora valeva, venne dallo stesso pontefice rifiutato ed ordinato invece Parisi. Gualtieri contentossi della cattedra di Catania in cui credesi aver durato sino alla fine dei suoi giorni. E sembra non aver avuto ad offesa il rifiuto della chiesa di Palermo nella cui cattedrale dotò una cappella (1).

Questo sia detto non per malevoglienza ma per dimostrare quanto invisibili sono i nei che in tutto l'opuscolo si potrebbero notare e di quelli che appena sa fuggire l'umana debolezza.

Nicolò Buscemi.

(1) Il diploma di donazione in cui si scorge la vera maniera di scrivere il nome di Gualtieri siccome ignoto mi piace esporre al pubblico. Egli si conserva nel tesoro della nostra chiesa e dice così:

Gualterius de Pallearia Dei gratia Cathaniensis episcopus et regni Siciliae cancellarius. Salutare propositum quod extenditur ad opera pietatis tanto diligentius decet ad effectum perduci quanto per id quod Deo disponimus in suis ecclesiis largiendum ejus nobis conciliatur misericorditer gratia, quem in cotidiana nostra graviter offendimus culpa. Cum igitur divinae pietatis obtentu nuper altare quoddam ad honorem omnipotentis Dei, et sanctissimi patris nostri Antonii constituerimus in Panormitani archiepiscopatus ecclesia volentes ibi nunc speciale munus offerre per quod in eodem altari devote serviatur altissimo et misteria frequententur divina in animae nostrae remedium ac remissionem delictorum nostrorum concedimus et donamus in perpetuum ipsi panormitanae ecclesiae quoddam jardinum nostrum quod est infra muros civitatis panormi iuxta portam Thermarum, et fuit olim Hydidi cum omnibus justitiis et pertinentiis ejus sicut nobis dudum fuit a domina nostra imperatrice bonae recordationis concessum. Ipsum profecto jardinum concedimus ut dictum est panormitanae ecclesiae pro ipsius specialis altaris servitio, videlicet ut, sacerdos ibi serviens inde valeat sustentari. Ad hujus autem concessionis ac donationis nostrae memoriam et robur perpetuo valiturum praesens privilegium scribi et sigillo nostro fecimus communiri. Anno mense et inditione subscriptis.

Datum panormi anno dominicae incarnationis M.° CC.° IX.° mense aprilis indictionis XII. Regni vero domini nostri Friderici Dei gratia serenissimi regis Sicilie ducatus Apuliae principatus Capuae anno XI, feliciter amen.

4. Compendio di storia di Sicilia dell'abate Girolamo di Marzo e Ferro *da Palermo, per uso delle scuole pubbliche e private di Sicilia seconda edizione, corretta ed in molti luoghi accresciuta dall' autore. — Palermo presso la R. Stamperia 1833 un vol. in 8.° di pag. 161.*

È questa operetta alquanto migliorata, di come comparve nella prima edizione, poichè oltre all'essere in talune parti corretta, è stata accresciuta di altre notizie, e specialmente di tre tavole cronologiche degli emiri che governarono la Sicilia, dei re, dei vicerè, dei presidenti del regno, e dei luogotenenti. Le quali sebbene non sieno costate molta fatica all'autore, per averle tratte dalle opere del Gregorio e del Di Blasi, siccome egli candidamente confessa; pure servir possono di aiuto alla memoria del giovanetto, che facilmente dimentica la cronologia: parte essenzialissima della storia. Ma l'ordine, il metodo, la lingua, e lo stile sono rimasti gli stessi, e quindi ci resta ancora a desiderare un compendio di storia siciliana, che dar si possa con profitto ad istruzione della gioventù.

---

5. Discorso intorno la vita e gli scritti del professore Giacomo Adragna *da Trapani per* Michele M. Adami. *— Napoli dai torchi dell' osservatore medico 1833, un vol. in 8.° di pag. 33.*

Giacomo Adragna nato in Trapani nel 1790 coltivò con ardore le mediche scienze, scrisse un saggio di patologia generale, e varie operette sul con-

tagio elefantiaco, sull' importanza di conoscere la sede delle malattie, sulla cancrena, sulla tisi, e molte altre cose inedite, che speriamo saranno per vedere la luce. Fu professore di fisiologia, patologia, e materia medica nel patrio liceo, segretario della classe di scienze fisiche e naturali, nell' accademia della Civetta, (per opera sua e di altri valentuomini ristorata), e socio di molte cospicue letterarie e scientifiche radunanze non che nazionali, ma forestiere. Fu in fine generoso, sensibile, ed umano, e morì vittima della sua filantropia e dell' amore alla scienza da lui coltivata nell'aprile di questo cadente anno 1833.

Tutti questi pregi, che non son mica pochi, prende Michele M. Adami ad elogiare. Ed in ciò assai ben si condusse, poichè il suo discorso oltre all'essere dettato con fuoco, e non senza semplicità, sembraci sparso di non poca ed opportuna erudizione, comechè più terso l' avessimo desiderato e più colto nella lingua.

---

6. *Intorno al* Marco Curzio *tragedia di* Vincenzo Amore *lettera di* Giuseppe Falconeri. — *Messina presso Michelangelo Nobolo 1833, un vol. in 8.° di pag.* 16.

Con eleganza e semplicità sembraci dettata questa lettera, colla quale facendosi l' autore a ragionare di una tragedia non ancor fatta di pubblica ragione, ma solo rappresentata, ha dovuto toccar brevemente, e quasi di volo l'argomento. Il perchè si è egli voluto più tosto trattenere sulle quistioni pur troppo dibattute tra le due scuole classica e ro-

mantica, e mostrandosi di parteggiare per la prima, mette innanzi degli argomenti, i quali, sebbene non riescano nuovi, pure per lo scopo a cui tendono, che si è quello di combattere alcune strane e dannose opinioni, debbonsi come utili riputare; maggiormente quando essi son ripetuti in paesi, ove non mancano di quelli, che non contenti di abbandonarsi a corpo morto a tutte le follie dei novatori, ne van trombettando i principî, tentando così d'ingannare gl'inesperti, e i male accorti, che facilmente se ne van presi alle grida.

A.D.G.M.

---

7. *Storia di malattia, e suicidio con ideo-fisio-patologiche riflessioni di* Stefano Anzaldi *da Mazzarino. — Palermo 1833, pag. 24.*

Cominciamo col dire che il lavoro non già pel bene della scienza fu dettato, ma per trar vendetta contro taluni » che spargono ogni dove calunnie, e chimere » Si tratta di uomo che al 16.° giorno di febbre patecchiale venne assalito da » disturbo » al sensorio comune....vaneggiamenti, veglia, di» sperazione ec...al 12.° da movimento quasi con» vulsivo sui labbri » In quel medesimo giorno praticossi con un rasojo una profonda ferita trasversa alla gola, con perdita di cinque libre di sangue, alla quale succedè calma, riferendo l'ammalato placidamente il fatto » ma scorse circa ore 48 cadde » in un formale furioso delirio....più persona non » conosceva, bestemmiava, ingiuriava, si masturbava ec....» Al 16.° dietro una breve calma morì. In una parola il paziente fu pazzo dal 10.° di sua

malattia sino alla morte; di fatti » il cervello nella » sua trama vascolare presentò un ingorgo sangui- » gno nericcio. » l'Autore pertanto si sforza a provare, che avendo l'infermo tranquillamente riferito e deplorato il suo misfatto, così questo ascriver devesi non a delirio ma a pensato e riflessivo suicidio. Ma s'egli avesse ben letto gli Autori,(1) se egli avesse frequentata qualche casa di matti non avrebbe scritto cose, che si oppongono interamente alla giornaliera osservazione. I monomaniaci detti ragionevoli, scrive il Broussais, aborriscono il delitto colle parole,e lo commettono cogli atti. La gran parte dei maniaci, e monomaniaci ricordano minutamente le azioni eseguite nel loro delirio: e conosciamo di quei pazzi,che dopo avere nel loro furore attentato ai proprî giorni, ci han riferito tranquillamente il caso.

Epperò porta ciascuno le sue opinioni; il sig. Anzaldi ha anche le sue, ed in ciò è perdonabile; ma quei tanti peccati tipografici, ortografici, di lingua, e di grammatica che fracassano ad ogni linea l'orecchio, quelle contumelie scagliate contro ad alcuni qualificati di *crassa ignoranza*, *di nudità di giuste idee*, *degni di compassione*, *poveri di cognizioni etc.* Oh questo è imperdonabile.!

Antonino Greco.

(1) » Un reste du type normal de l' action cérébrale reparaît » de temps à autre, et leur permet de reconnaître ce qu' il y a » d'inconvenant ou de blâmable dans leur conduite » dice il cel. Broussais.

8. Della Guerra di Fiandra Deca seconda composta da Famiano Strada *della C. di G. e volgarizzata da* Paolo Segneri *della med. C. vol. quattro in 16 — Torino per Giacinto Marietti 1830.*

Un esemplare di questo libro del Segneri, quasi posto in obblio dopo l'unica edizione di Roma del 1647, ed or con nitidezza e molta diligenza riprodotto in Torino dal Marietti, è pervenuto casualmente in Sicilia, ove i libri stampati all'estero sono or divenuti assai rari. La guerra, che non so, dice lo Strada, se io abbia a chiamar delle Fiandre, delle Spagne, o pressochè dell' Europa intera, la guerra, che per lo spazio di sessant' anni offre mirabili esempî di amor patrio, di magnanimità, di valore, la guerra in cui sfolgoreggia da un lato un Guglielmo di Nassau, dall'altro un Alessandro Farnese, questa guerra fu descritta poco dopo il suo termine da due valenti istorici italiani, scegliendo l'uno la lingua del Guicciardini, l'altro quella di Livio. Qual sia la palma ch' entrambi questi due istorici abbian mietuto, o che a ciascuno debba concedersi; chi di loro abbia mostrato maggior destrezza e valentia nello scrivere; se essi abbiano, o no, deposto in tutto gli affetti che tradiscono ben sovente quei che corrono siffatto aringo; sino a qual grado siasi ognun de' due appressato alla santità della storia, o di quanto ne sia rimaso discosto, non è qui luogo a discutere; trattandosi spezialmente di opere abbastanza celebri. Qualunque sieno però le sentenze finora profferite e da poter proferire, non escludendo quella del Gravina su l'illustre Porporato, e l'altra del Porporato me-

desimo su l'esimio gesuita suo emulo, si può sicuramente affermare che la guerra di Fiandra sì dal Bentivoglio, come dallo Strada ci fu resa in modo da porgere una lettura non pur utile, ma di non lieve diletto. Or della storia di quest'ultimo, scritta originalmente in latino, fu la Deca seconda voltata in italiano da un altro più rinomato scrittore, da Paolo Segneri, il quale, benchè allora assai giovane, seppe nondimeno imprimerle tanta castità ed eleganza di lingua, tanta nobiltà, chiarezza, e disinvoltura, conservandosi fedelissimo sempre all'originale, che quest'opera si rende veramente gradevole a chi la percorre, e può alla gioventù studiosa esser, senza fallo, di non lieve profitto fra gli esemplari del bello scrivere italiano, e dell'arte non comune di ben tradurre. Anzi direi, che vi si ravvisa tal semplicità di locuzione, che neppur quasi ti fa ricordare quella stesse poche macchie del secolo, delle quali altre opere del Segneri non vanno esenti. E tal esquisito libro è giaciuto sì lungo tempo sepolto. *Habent sua fata libelli.* Grazie al tipografo torinese, che lo ha fatto rivivere co' fregi d'un'edizione ben tersa; mentre in noi destasi desidèrio che anco i nostri torchi di Sicilia vogliano ridarlo alla luce fra i tanti bei libri ch'essi ci vengono ormai offerendo: molto più, che di scritture candide e disinvolte son necessarî continui esempî, affinchè fuggendo la negligenza, non s'incorra tosto nell'affettazione, vizio non men fastidioso e nocivo. Osservò già quel Gulio, autore della *Difesa di Dante*, che il Segneri ed altri suoi pari, comechè scrivano e recitano cose forbite nel più alto stile, pure commuovono anche la plebe delle più oscure ville d'Italia; e i villani, le trec-

che, le lavandaie le intendono. Grave osservazione per vero in fatto di lingua. Ma perchè i tipografi nostri non pensino, che parlando noi della versione anzidetta, vogliamo inanimirli colle nostre parole soltanto, ricordiamo l'autorità d'un insigne italiano filologo, Giuseppe Grassi, al cui occhio sagace non era sfuggita quella pregevol opera del Segneri, prima della ristampa fattane in Torino.» Alle opere di sìpurgato scrittore (così il Grassi) ammesse agli onori del Vocabolario, se ne aggiunge ora una non troppo nota, e della quale più che delle altre ho fatto profitto per la compilazione del mio dizionario, perchè tutta militare, e degna anch'essa per molti capi dell'alta fama dell'autor suo: è questa una nobile e fedele traduzione di una delle decadi dello storico latino delle guerre di Fiandra, il p. Famiano Strada, nelle quali sono particolarmente narrate tutte le gloriose gesta di quel folgore di guerra, Alessandro Farnese, che tanto di splendore mandò in quelle guerre sulle armi di Spagna, e tanto sul nome italiano. La perizia del Segneri ed il suo sentire nella lingua italiana, già si mostrano anche in quest'opera che è la sua prima; essa fa fede a un tempo dell'insufficienza del vocabolario nelle cose militari, riconosciuta dal p. Segneri stesso, che obbligato a ricorrere ad altre voci, crede doversene scusare con una nota apposta in calce al volume».(v. Antolog. di Fir. n. 93 p. 2 e 7.)

Baldassare Romano.

---

9. *Componimenti in morte di Francesco* Peranni *Generale d'Artiglierie. Palermo Gabinetto Tipografico all'insegna di Meli 1833 un vol. in 8.° di pag. 52.*

Francesco Peranni del cui nobile ingegno ed antica virtù si fece per queste Effemeridi onorato ricordo, (1) ebbe felicità di egregi amici che si riunirono ad onorarne la memoria col quì annunciato volumetto. Il quale contiene un' *elogio* del sig. Michele Amari, lodato traduttore del Marmion, tre nobili poesie di tre valenti ingegni, e l'eleganti latine *iscrizioni* del sig. Gaetano Daita, da noi pubblicate la prima volta. Per principal lode di tutti questi componimenti diciamo vedersi adempito l'aureo precetto del Venosino

..... *Se tu vuoi che io pianga*
Primo a dolerti sii tu stesso .....

Orazio arte poet. trad. del Gargallo

perchè ne pare che chi scriveva, sentiva altamente il desiderio dell'onorevole uomo. Questo pregio che nelle scritture dei generosi è naturale, e rifulge sempre, sovente è scompagnato da quelle della turba degli autori che vendono a prezzo e torcono empiamente a corruzione il sacro ufficio delle lettere, nato a migliorare i costumi degli uomini. Cotali infamie già comunissime, avventurosamente sono ite cessando in Italia, ma non sono spente del tutto. Fu detto già di Plutarco superare nella felicità dell'argomento gli scrittori tutti di storie, perchè ove altri a raggirarsi sono astretti fra i delitti degli uomini, ei non dovè dipingere che la virtù. Questa sorte è toccata al sig. Amari: ma non men felice

(1) Vedi num. 20—21.

ei riuscì nella scelta, che nella esecuzione del suo lavoro. Veramente l' elogio del Peranni è dettato con una eleganza, con un'ordine, con una disinvoltura, con una rapidità, con un entusiasmo, che nelle sue 35 pagine dà a divedere scrittore non ordinario il giovane autore. Il sig. Domenico Arista nella sua *elegia* si mostra allevato alla scuola di Dante, e di Petrarca, comechè senta più della gentilezza dell' uno, che della fierezza dell' altro. La *Monodia* del sig. Francesco Di Giovanni, e l' *ode* del sig. Daita sposano ad alto sentire un verseggiare robusto. Aureo in somma è il volumetto, e degno dell' illustre personaggio la cui memoria si onora.

P. G.

NECROLOGIA

Da Niccolò Sozzi Palermitano e da Anna Maria Lo Presti venne a luce Olivio in Catania addì 8 Novembre 1771, e fu da rapido morbo spento il 17 Aprile ultimo. Nato da una famiglia di pittori, seguì l'avita professione: non puossi ricordare il suo nome senza soccorrerne quello dell'avo di lui Olivio od Oliviero Sozzi, illustre nel 700 fra noi, perchè in cima degli affrescanti e più de' manieristi, e sono ormai circa 80 anni mancato in Spaccaforno nel condur la chiesa del Salvadore. Ritenea il nipote molto la prodezza e i costumi dell'avo, di cui fà il ritratto della vita l' ingenuo e rozzo p. Fedele da s. Biagio ne' Dialoghi su la pittura.

Apparò l'arte prima da un Francesco Gramignani Catanese, indi da Matteo Desiderato dalla patria detto il *Romano*, e singolarmente fu esperto nel miniare: dal romano imitò il vivido nel colorare, la sobrietà nel comporre e alquanto de' modi dei cortoneschi, ma non lo aggiunse nel disegnare. Amò sempre la terra natale, nè se ne dilungava mai lieto; avea ogni delizia fra' suoi focolari, che gli fruttavano i più dolci tra' beni dell'umano affanno ozio e pace. Viaggiò a Malta, poichè Dubois l'ebbe derelitta alle armi britanniche, e vi si tenne a malincuore un'anno: non ragion pubblica, ve lo attrasse l'oro anglicano, che in quella tempestosa stagione venìa dalla Brettagna nell'isole del mediterraneo a torrenti a ingigantire la nostra finta d'instantanea ricchezza: ripatriò con grato animo per quei liberali suoi protettori.

Infinito è il numero de' suoi lavori, e per tutta Europa sono diffusi: poichè non pochi Inglesi, Tedeschi, Italiani, Francesi, Turchi ne acquistarono. I viaggiatori, i comandanti di flotte e d'eserciti, i consoli de' varî monarchi, la regina d'Inghilterra, il Dey di Tunisi e tutta la sua famiglia, gli Americani, che qui apportarono, oltre i mille siciliani da lui ottennero chi ritratti, chi storie, chi paesi, e cotanti ch'io disgrado il più paziente a leggerne il catalogo. Per levarne il saggio accenniamo solo Amore dormente tra le braccia del Piacere, soave immagine di tutta grazia con soavissimi modi condotta e dagli eredi serbata; i ritratti del Tommasi ultimo gran maestro dell' ordine gerosolimitano a Cortona, a Parigi, e allo Czar Paolo a Pietroburgo indiritti; due Lede e due Sibille per lord Sthanop; una Lucrezia spedita in Sardegna; una

sacra famiglia per Giuseppe Vigo minorita; i ritratti de' nostri principi per lo re di Prussia; e una natività per il rev. Valle abate de' Casinesi di Catania.

Giovò la patria vivificando l'ardore per la pittura, e nella pratica dell'arte gentilissima del miniare, allevando Concetta Zuccaro, Anna Filippino, Annetta Porpora, la Baronessa di Villallegra, Marietta Guarrera, e con esse non altri pochi del forte e leggiadro sesso. E ora mai in Catania hanno questi ingenui studî miglior conforto ottenuto dall' esempio di Giuseppe Gandolfo professor nominato e degno d' incoraggiamento e di lode, e dal senno di Giuseppe Alessi, Alessandro Recupero, Rosario Scuderi dotti amatori e conoscitori dell' arte, e tutti fra i più cari al Sozzi, per comunità di studî e mansuetudine d'indole. I sessantadue anni da lui vissuti spese tranquillo nell' esercizio de' pennelli, nell'amore della consorte, de' figli e degli amici dilettissimi, che gli resero affatto beata la mediocrità del suo quieto vivere: egli riposa benedetto, e compianto.

L. Vigo.

INDICE

DELL' OTTAVO TOMO

PARTE SICILIANA

SCIENZE

Sullo sirocco di Palermo — Lettera del cav. Niccolò Cacciatore a S. E. Rma Monsignor Capece-Latro antico Arcivescovo di Taranto . . . . . pag. 3
Sopra le cause astronomiche, che possono influire su i fenomeni geologici di J Fr. W. Herschel — estratto dalle transazioni della società geologica di Londra 1832. Lettera ai compilatori delle Effemeridi ec. di Carlo Gemmellaro prof. di storia naturale nella R. Uuiversità di Catania 18
Memoria di J. Fr. W. Herschel . . . . . » 20
Memoria di Ignazio Sanfilippo, professore di economia politica nella R. Università di Palermo, letta al R. Istituto d'incoraggiamento su ciò che dovrebbesi praticare per fuggire la mescolanza della prima fronda del sommacco colla seconda . . . . . » 31
Lezioni sopra diversi morbi cronici composte da Massimiliano Stoll P. P. O. di medicina clinica nell Università di Vienna — prima versione italiana con note di Lorenzo Angileri — Palermo Gabinetto tipografico all'insegna di Meli 1832 — Nicolò Cervello . . . . . » 81
Continuazione e fine della seconda memoria, e nuova raccolta di fatti comprovanti i cattivi effetti del mercurio nelle malattie nervose di Giuseppe Pidone . . . . » 87
Sopra gli elementi di filosofia del prof. Vincenzo Tedeschi vol. I. — Catania 1832. — Lettera di Emerico Amari al cav. Antonio di Giovanni Mira . . . . . » 126
Memoria VII dell'ab. Paolo Balsamo — La Sicilia ha quella quantità di moneta che aver può nelle presenti sue circostanze . . . . . » 171
Storia della epidemia petecchiale avvenuta in Alcamo nell'anno 1829 di Giuseppe Lombardo Giacalone — Trapani presso la società tipografica 1832 in 8. di pag. 46 — Antonino Greco . . . . . » 190
Lezioni di Algebra elementare ad uso della Regia Università degli studi di Catania del cav. Ignazio Di Napoli — Catania 1833 in 8. di pag. 206 — Gaetano Batà . . » 224
Storia di malattia e suicidio con ideo-fisio-patologiche riflessioni di Stefano Ansaldi da Mazzarino — Palermo 1833 — Antonino Greco . . . . . » 255

Sopra una Baccante eseguita in marmo dall'egregio sig. Valerio Villareale da Palermo — Illustrazione di Agostino Gallo . . . . . pag. 38
Una gita da Palermo a Siracusa — Lettere di Francesco Sesti — Lettera I. . . . . » 51
Lettera II . . . . . » 56
Fasti della Grecia nel XIX secolo — Poesie liriche del prof Antonio Mezzanotte — Pisa tipografia di N. Capurro e comp. 1832 un vol. in 8. di pagine 253 — Ferdinando Malvica. . . . . » 60
Sopra due dipinti uno del cav. Giuseppe Patania e l'altro del cav. Vincenzo Riolo. — Lettera al sig. Agostino Gallo di Antonino Zerega . . . . . » 98
Della gerarchia degli esseri intelligenti — Cantica del Marchese Tommaso Gargallo. — Il Genio tutelare — Canto III . . . . . » 106
Sulla continuazione dell'Istoria d'Italia del Guicciardini fatta da Carlo Botta — Lettera seconda di Pietro Lanza Principe di Scordia al sig. Ferdinando Malvica . . . . » 108
Secondo Articolo — Botta — J. V. . . . . » 112
Memoria sulle antichità agrigentine di Niccolò Palmeri con una lettera sugl' Ipogei di Girgenti di Lionardo Vigo. — Palermo dal Gabinetto tipografico alla insegna di Meli 1832 in-8° di pag. 95 — Agostino Gallo. . . » 153 e 199
Difesa della città e de' porti di Brindisi di G. M. Napoli 1831 in-4° di p. 51.
Difesa della città e del porto di Brindisi, 2. edizione aumentata e corretta. Napoli 1832 in-4° di pag. 122 con due carte topografiche.
Terza memoria in difesa della città e de' porti di Brindisi. Napoli 1833 in-4° di pag. 72 con carte topografiche.
} Ferdinando Malvica . » 164
Della intelligenza della Divina commedia — investigazione di Carlo Vecchioni vice-presidente della suprema Corte di Giustizia etc. Napoli dalla stamperia e cartiera del Fibreno 1833 parte prima volume primo di pag. 217 — Bernardo Serio. . . . . » 179
Rime e prose di Costantino M. Costantini — Caltanissetta dalla Stamperia Lipomi 1833 un vol. in 8.° di pag. 108. Antonio Di Giovanni Mira . . . . . » 228
Notizie storiche dei Saraceni Siciliani ridotte in quattro libri da Carmelo Martorana vol 1.° di pag. 252 e vol. 2.° di pag. 260 — Palermo Stamperia Pedone e Muratori 1832 1833 — Principe di Granatelli . . . . . » 234
Spiegazione di una dipintura che si osserva nel così detto tempio d' Iside tra le ruine di pompei — Napoli presso

Porcelli 1833 — Ferdinando Malvica . . . . pag. 244
Elogio Funebre del Rev. ex Generale Luigi Antonio Faro Carmelitano — pronunziato nelle solenni sue esequie dal P. D. Luigi Benedetto Corvaja cassinese decano e maestro dei novizj — Catania dai Tipi di Salvatore La Magna 1833 pag. 48 — L. V. . . . . » 247
Memoria intorno ad alcuni nostri sommi giureconsulti del XIII secolo compilate da G. Flauti 2 edizione — Napoli 1833. — Nicolò Buscemi . . . . . » 250
Compendio di storia di Sicilia scritto dall' Abate Girolamo di Marzo e Ferro per uso delle scuole pubbliche e private di Sicilia 2 edizione etc. — Palermo presso la Reale Stamperia un vol. in 8.° di pag. 161.—A.D. G. M.» 253
Intorno la vita e gli scritti del prof. Giacomo Adragna da Trapani — discorso di Michele M. Adami — Napoli dai torchi dell' osservatorio medico. un vol. in 8.° di pag. 33. — A. D. G. M. . . . . » ivi
Intorno al Marco Curzio tragedia di Vincenzo Amore. Lettera del Dr. Giuseppe Falconieri etc. Messina presso Michelangelo Nobolo 1833 un vol. in 8.° di pag. 16. — A. D. G. M. . . . . » 254
Della guerra di Fiandra deca seconda composta da Famiano Strada della C. di G. e volgarizzata da Paolo Segneri della med. C. vol. quattro in 16. — Torino per Giacinto Marietti 1830. — Baldassare Romano . . . » 257
Componimenti in morte di Francesco Peranni Generale d'artiglieria — Palermo Gabinetto Tipografico all' insegna di Meli 1833 in 8. di pag. 52. — P. G. . . . » 260
Necrologia per Olivio Sozzi lo Presti. — L. Vigo. . » 261

NATURAL HISTO.